DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

33

VOL. XLVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

N

NICOLO' FATTORE (beato), frate minore dell' osservanza. Suo padre era nato a Siracusa, ma abitò qualche tempo a Valenza in Ispagna, dove venne al mondo Nicolò il 29 giugno 1520. La sua divozione e la sua gravità si manifestarono fino da' suoi più teneri anni. Nella sua fanciullezza egli digiunava tre giorni per settimana, e le sue austerità aumentarono sempre col tempo. Si distinse pure per la carità verso i poveri e gl' infermi, che assisteva secondo il suo potere con grande amore, privandosi spesso per essi del proprio cibo. Suo padre destinavalo al commercio, e gli propose un utile matrimonio; ma Nicolò lo ricusò rispettosamente, e pregò suo padre di disporre a pro de' poveri una considerabile somma di denari destinata pel suo collocamento. Entrato nel 1537 nel convento degli osservanti di Valenza, vi fece il noviziato, ricevette gli ordini sacri, e si diede poscia al ministero della predicazione, in cui raccolse copiosissimo frutto. Rigido osservatore della regola, visse nella pratica esatta e costante dell' obbedienza, della povertà e di una specchiata castità. Non avvi pratica di mortificazione approvata dall' esempio de' santi, di cui egli non facesse uso in tutto il suo rigore: tuttavia, malgrado la sua austera penitenza, il suo volto appariva ognora fresco e piacevole. La sua prudenza ed abilità lo fecero scegliere per guardiano, e poi per maestro de' novizi. Chiamato a Madrid da Giovanna d'Austria, sorella di Filippo II, per dirigere le religiose scalze che si chiamano *reali*, tenne questo posto con tal saggezza che gli meritò nuovi elogi. Ma qualunque fossero le sue occupazioni esteriori, egli era sem-

pre unito a Dio coll'orazione e colla meditazione: soprannaturali e straordinari favori ne furono la ricompensa. Ciò che la voce pubblica riferiva, e certe pratiche divote de'suoi discepoli, trassero l'attenzione dell'inquisizione. Il santo religioso fu chiamato al tribunale di Toledo, il quale dopo un severo esame, non solo dichiarò che la sua condotta era irreprensibile, ma espresse l'alta sua ammirazione per le sue virtù, e fecegli grandi elogi. Non molto dopo questo avvenimento il p. Nicolò cadde ammalato: egli conobbe certo ch'era vicino il suo fine, perchè si occupò del luogo di sua sepoltura, e per singolare umiltà domandò istantemente di essere seppellito in una stalla. Finalmente pieno di meriti, rese pacificamente la sua anima a Dio, nel convento di Gesù a Valenza, li 23 dicembre 1583, in età di sessantatre anni. La grande riputazione di santità che questo perfetto religioso goduto aveva in tempo di sua vita, non isoemò punto dopo la sua morte. Il re di Spagna Filippo II, i magistrati ed il popolo di Valenza presentarono nel 1586 una supplica al Papa Sisto V, per ottenere la sua canonizzazione, e Pio VI lo inscrisse nel catalogo dei beati il 26 agosto del 1786.

NICOLO' di Longobardi (beato), frate laico minimo. Nacque a'6 gennaio 1649, da Fulvio Saggio e da Aurelia Pizzini, e ricevette al sacro fonte il nome di Giovanni Battista. Non gli fu data alcuna istruzione nelle scienze umane; ma i suoi buoni genitori gl'insegnarono la dottrina cristiana, e lo formarono alla pietà coi loro precetti ed esempi. Egli lavorava com'essi la terra, e santificava il suo lavoro coll'orazione e colla meditazione, digiunando in pane ed acqua il venerdì ed il sabbato. Desiderando di unirsi vieppiù intimamente al Signore, risolvette di entrare in un ordine religioso, e sollecitò il favore d'essere ammesso, come frate laico, fra i minimi istituiti da s. Francesco di Paola nella Calabria Citeriore. Fatto il noviziato, si legò coi voti solenni, e per alquanti anni dimorò in quel convento, edificando tutti i frati colla sua divozione, colla sua obbedienza e colle sue austerità. Si recò poscia a Roma, coll'approvazione de'suoi superiori, visitò il santuario di Loreto, e ne ritornò con accrescimento di fervore ammirabile. D'allora in poi egli menò una vita che rassomigliava quella degli angeli. Sempre assorto nell'orazione, riportò le più intime comunicazioni di cui il Signore favorisce certe anime privilegiate, ed ebbe eziandio il dono dei miracoli. Digiunava rigorosamente e castigava la sua carne con grandi austerità. Afflitto sovente da crudeli malattie, sopportavale colla più edificante pazienza. Fu singolarmente stimato nei conventi in cui visse. I poveri fra i quali i suoi doveri esteriori lo conducevano di spesso, lo riguardavano con venerazione, così pure le persone più ragguardevoli. I Colonna, i Borghesi, i Rospigliosi, e parecchie delle più illustri famiglie romane, gli mostravano pubblicamente il loro rispetto; anzi parecchi di loro lo servirono diligentemente ne'suoi ultimi istanti, e vollero ricevere allora la sua benedizione. Spirò colla pace del giusto a'12 febbraio 1709, nel sessantesimo anno di sua età. L'im-

pressione che produsse la sua santa allegrezza al momento della sua morte fu tale, che quelli che vi erano presenti, invece di recitare il *De profundis*, per simultaneo impulso intuonarono il *Te Deum*. Fu beatificato dal Papa Pio VI a'12 settembre 1786.

NICOLO' I (s.), Papa CVIII, denominato *Magno*. Nacque da Teodoro Conti nobile romano. Fino dai più teneri anni fu santamente allevato. Sergio II l'ordinò suddiacono, e s. Leone IV lo creò cardinale diacono. In questo sublime grado non si rimase giammai di usare ogni maniera di atti di carità e pietà, quando gli si presentò opportuna occasione. Con le sue mani, e non senza molte lagrime seppellì Benedetto III; e compite le di lui esequie, dovendo provvedersi la chiesa romana di nuovo pastore, dopo fervorosa orazione fatta dal clero e popolo, unita al digiuno, affinchè il Signore si volesse degnare di concedere alla sua diletta Chiesa un degno Pontefice, nel tempio di s. Dionisio, presso la chiesa di s. Silvestro in Capite, con matura discussione e quantunque assente, fu malgrado la sua renitenza eletto Papa. Poichè, pervenuta a di lui notizia la propria esaltazione, andò a nascondersi nella basilica Vaticana, ma alla fine ritrovato, venne contro sua voglia riposto nella sedia di s. Pietro, e consagrato Pontefice a'24 aprile 858, alla presenza di Lodovico II, il quale gli tenne la staffa allorchè cavalcò nel possesso. Fu egli il primo Papa coronato colla pontificia *Tiara* (*Vedi*). Dopo pochi giorni partito da Roma Lodovico II, si fermò a Tor di Quinto passato Ponte Molle. Il Papa si recò a visitarlo coi magnati romani, incontrato per circa mille passi dall'imperatore, il quale vedendolo scese da cavallo, prese le redini di quello che cavalcava Nicolò I e lo condusse ove dimorava, ossequio che ripetè alla di lui partenza, dopo averlo solennemente convitato, come il Papa avea fatto con lui al modo narrato da Muratori, *Script. rer. Ital.* t. III, par. I, p. 252, e dal Bianchini t. I, p. 406, *Anastas.* Fin d'allora cominciò il santo Pontefice ad esercitare quelle magnanime azioni, che resero così celebre il suo pontificato ed il suo nome, meritandosi per le sue grandi virtù il titolo di *Magno*. Difese con mirabile costanza s. Ignazio patriarca di *Costantinopoli*, contro l'eunuco Fozio, che il Papa scomunicò in un concilio. Costrinse con scomunica Lotario re di Lorena a ripigliar Tietberga sua sposa, e abbandonar la concubina Waldrada. In uno de'sette concilii che celebrò in Roma, estinse la rinascente eresia de' teopaschiti, i quali, com' egli afferma nell'*epist.* 7, presso Labbé t. VIII *Concil.* p. 289 e 738, sostenevano che Cristo avesse patito sulla croce secondo la divinità. Nell'861 fece convertire alla fede la *Bulgaria* (*Vedi*), ed altre nazioni. Confermò l'unione delle chiese di Brema ed Amburgo in favore di s. Anscario, e la dottrina cattolica riguardante la grazia del libero arbitrio; scomunicò Giovanni arcivescovo di Ravenna per le concussioni usate verso gli abitanti; e pel suo zelo instancabile venne consultato da molte parti per diverse questioni, onde abbiamo più di cento lettere nella raccolta de' concilii. Governò nove anni, sei mesi e venti giorni. In

diverse ordinazioni creò sessantacinque vescovi, sette preti, quattro diaconi, oltre tre cardinali. Il concilio generale VIII lo chiamò nuovo Elia, nuovo Finees, nuovo Daniele e nuovo Martino; ed Anastasio nella prefazione di tal concilio, uomo celeste ed angelo terrestre. Era magnifico nel ristabilimento delle chiese di Roma, insigne nella protezione de'poveri, de'quali non volle che alcuno in Roma restasse privo delle sue liberalità; penitente, divoto, acerrimo difensore de' diritti della Chiesa e restauratore di sua disciplina. Di lui abbiamo *Epistolae*, Romae 1542. Morì a'13 novembre 867, e fu sepolto avanti le porte di s. Pietro. Vacò la santa Sede un mese.

NICOLO' II, Papa CLXII. Gerardo di Borgogna, o meglio savoiardo, vescovo di *Firenze* (*Vedi*), chiesa che governò ancora dopo fatto Papa, fu esaltato al pontificato per opera d'Ildebrando poi s. Gregorio VII, al modo narrato nel vol. XXXII, p. 193 del *Dizionario*, nel duomo di Siena a' 28 dicembre 1058, onde poi gli affidò la somma delle cose. Nel recarsi in Roma depose nel concilio di Sutri l'antipapa *Benedetto X* (*Vedi*), e ricevuto dal clero e popolo romano che l'aveano bramato per Pontefice con ogni onorificenza, fu intronizzato sulla cattedra di s. Pietro dopo gli 8 e prima de'18 gennaio 1059, e coronato con la *Tiara* (*Vedi*) ornata di due corone. Poco dopo si portò a visitare la Marca d'Ancona, Spoleto e Osimo, ove fece una promozione di cardinali, dieci essendo quelli ch'egli nel suo pontificato elevò a questa dignità. Nel concilio romano fece leggi contro i nicolaiti sul celibato, contro i simoniaci ed i sagramentari seguaci di Berengario, ove a persuasione d'Ildebrando, ponendo un argine ai passati scandali, decretò al collegio dei cardinali affidata l'elezione canonica del Papa, sottraendone il popolo, al quale col clero lasciò la semplice approvazione: il decreto lo riportai nel vol. XXI, p. 209 e 210 del *Dizionario*, e ne parlai nell'altro citato. Da quel punto la santa Sede fu liberata dall' abuso de' secoli e dal giogo de' profani. In *Amalfi* (*Vedi*) celebrò altro concilio, sciolse dalla scomunica da lui fulminata i normanni, come occupatori delle terre della Chiesa, e concesse in investitura a Riccardo il principato di Capua, ed a Roberto Guiscardo la Calabria, Puglia e Sicilia, con annuo censo, e giuramento di fedeltà e vassallaggio; quindi istituì il vescovato di Melfi. Tornato in Roma vi celebrò nel 1060 un concilio, in cui concesse il pallio al vescovo d'York con diversi privilegi. Trattò con severità i potenti romani, onde frenar le loro prepotenze, che rinnovarono per l'elezione del successore, nel modo detto al vol. XXXII, p. 194 e seg., poichè colle armi di Roberto normanno represse la tracotanza de' conti del Tuscolo, del conte di Galeria, e di altri signorotti. Prese cura delle cose che straziavano la chiesa di Milano, e vi spedì legati s. Pier Damiani e s. Anselmo vescovo di Lucca. Ritornato per la seconda volta a Firenze, ivi morì a' 22 luglio 1061, e fu sepolto nel duomo, come a quell'articolo descrissi. Governò due anni, sei mesi e venticinque giorni, pieno di meriti e di virtù, mai passando giorno senza ch'egli avesse lavato i piedi a dodici poveri, verso i quali fu liberale. Lasciò nove

lettere che riguardano gli affari di Francia, ed una raccolta di canoni o di ordini da lui emanati, che trovansi presso Leone Ostiense lib. 3, c. 12, ed altri scrittori. Il cardinal Roselli d'Aragona ne compilò la vita, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. III, par. 1. Vacò la Chiesa romana due mesi e nove giorni.

NICOLO' III, Papa CXCVI. Giovanni Gaetano Orsini nobilissimo romano, nacque da Matteo Rossi Orsini e da Perna Caetani. Egli era ben fatto di persona, e comparve sino dall'adolescenza così serio, modesto e grave di costumi, che fu chiamato il *Composto.* Per tempo venne provveduto a dovizia di benefizi ecclesiastici nelle chiese di York, di Soissons e di Lione, ed in Roma gli fù affidata l'amministrazione della basilica di s. Lorenzo in Damaso, e della chiesa di s. Grisogono. Quindi in età ancor giovanile da Innocenzo IV nel dicembre 1244 in Lione fu creato cardinal diacono di s. Nicolò in Carcere, e generale inquisitore, ed ebbe poi la protettoria de'minori, che gli venne assegnata da Alessandro IV. In alto pregio l'ebbe pure Urbano IV, che gli conferì il governo o legazione di Sabina e Campagna, e Clemente IV lo spedì insieme con due cardinali a Viterbo, per quietare le gravissime turbolenze ch' eransi suscitate tra l'imperatore Rodolfo e Carlo I re di Sicilia, tra' quali solo ottenne tregua. Giovanni XXI, che nella stima verso di lui non la cedeva ai predecessori, lo decorò dell'arcipretura vaticana, nella qual chiesa al modo riferito nel suo articolo, il cardinale stabilì savi e opportuni regolamenti per lo splendore e decoro della medesima e de' canonici. Contribuì col suo suffragio all'elezione di sette Papi, e fu nel numero de' sei in cui si compromise il sacro collegio per quella di Gregorio X, al quale e ad altri, come arcidiacono, impose solennemente la pontificia tiara. Dopo lunga sede vacante, nel conclave di Viterbo, a fronte che il re Carlo I, che ne stava alla guardia come senatore, volesse un francese, fu eletto Papa dagli otto cardinali che componevano il sacro collegio, a'25 novembre 1277, prendendo il nome di Nicolò III, da quello di sua diaconia, dignità che gli aveva predetta s. Francesco d'Asisi, a cui il padre lo presentò fanciullo. In Roma fu ordinato prete a' 18 dicembre, consagrato a' 19 e coronato a' 26. Ottenne dall'imperatore Rodolfo un diploma di conferma delle concessioni e privilegi de' suoi predecessori, fatte alla santa Sede sul dominio temporale, e destinò conte di Romagna il nipote Bertoldo. Quindi tolse il vicariato di Toscana al re Carlo I, e lo indusse a spogliarsi della dignità di senatore di Roma, decretando che non più si conferisse a principe straniero, nè durasse più d'un anno; si dichiarò egli stesso senatore, facendone esercitare le funzioni dai suoi parenti; ma il Garampi a p. 534 delle *Memorie* prova non esser vero ch'egli si dichiarasse perpetuo senatore, e giammai pensò perpetuare tal grado nella persona de' Papi, con analoghe erudizioni. Scrisse all'imperatore d'oriente Michele Paleologo, ad Andronico suo figlio, ai patriarchi e prelati greci a confermar l'unione tra le chiese latina e greca stabilita nel concilio di Lione II, e ricevette risposte di sommessione, ma senza buon successo; come non l'ebbe la sua interposizione tra i re di

Francia e di Castiglia. Creò dieci cardinali, fra'quali il proprio confessore, il nipote b. Malabranca e il fratello Giordano, nominando il nipote legato di Toscana per riporvi i ghibellini in istato ed ufficio. Espulse dalla curia i notari e procuratori, come fomentatori di liti; fabbricò un sontuoso palazzo presso s. Pietro, con ampio giardino; terminò il Lateranense, e dai fondamenti rifabbricò la cappella di *Sancta Sanctorum*, nuovamente ponendovi le teste de' ss. Pietro e Paolo, che colle sue proprie mani aveva portate nel detto palazzo allorchè incominciò l'edifizio. Rinnovò la basilica Vaticana, e ne aumentò il capitolo, onde è celebrato qual suo insigne benefattore, come lo fu della basilica Ostiense. Per la pace tra i principi cristiani, ordinò il canto del salmo *Laetatus sum* nella messa solenne, con alcuni versetti e la colletta *pro pace*.

Con sua bolla spiegò la regola de' *Francescani* (*Vedi*); ad Ancona accordò esenzioni e libertà di navigare, onde gli abitanti gli eressero una statua. Malcontento di Carlo I, esortò Pietro III re d'Aragona a rivendicar la Sicilia per le ragioni che ne avea, per la sua moglie Costanza figlia di Manfredi, ciò ch'ebbe effetto nel pontificato del successore. Ritiratosi il Pontefice per cagione de' gran caldi da Viterbo a Soriano, castello ch' egli fortificò e con altri diè a' suoi nipoti, quivi morì d'apoplessia a'22 agosto 1280, dopo aver governato due anni, otto mesi e ventinove giorni. Il suo corpo portato in Roma, fu sepolto nella cappella di s. Nicolò, da lui edificata nella basilica Vaticana, in una tomba di marmo abbellita di musaico. Questo Pontefice di grandi spiriti, di gran cuore, benemerito dell'Italia e della Chiesa, protesse i dotti ch' egli ben sapeva essere il nerbo d'ogni dominazione. Dotato di singolar prudenza e giustizia, spediva con maggior brevità che niuno de' suoi predecessori i vescovati vacanti; nel conferire il sacerdozio sceglieva uomini piuttosto santi che dotti, dicendo che la dottrina senza bontà era veleno senza medicina; amatore de' religiosi, distinse i francescani, approvando la sentenza di Gregorio IX sulle stimmate del fondatore; di somma purità di costumi e compostezza nelle azioni, gran limosiniere; zelante della religione mandò missionari ai tartari; celebrando la messa si commoveva al pianto, e di altre belle virtù fu adorno, le quali sarebbe a desiderare ch'egli non le avesse in qualche maniera adombrate colla soverchia brama di arricchire e ingrandire i propri parenti. Dante fieramente lo rampognò di nepotismo, ma la posterità che giudica senza amore e senza ira, come lungi da pericoli e da speranze, onora Nicolò III. *V.* Orsini Famiglia. Dicesi che volea dividere l'impero in quattro regni, cioè di Germania, di Vienna nel Delfinato, di Lombardia e di Toscana. Gli si attribuisce il trattato: *De electione dignitatum*. Vacò la santa Sede sei mesi.

NICOLO' IV, Papa CXCIX. Girolamo Mascio, Massi o Massio detto Tineo, nacque di bassa famiglia in Alessiano o Capradosso o Lisciano diocesi d'Ascoli. Dopo aver studiato in Perugia si fece religioso conventuale, dove riuscì eccellente non meno nelle filosofiche, che nelle teologiche facoltà, come ne diè manifesto saggio nelle opere che pub-

blicò alla luce, e delle quali divenne maestro in Roma; fu pure valente predicatore. Unito in istretta amicizia con s. Francesco fondatore del suo ordine, fu verace imitatore delle di lui virtù, onde col suo zelo ridusse non pochi tartari alla fede. Pel suo merito, s. Bonaventura nel capitolo di Pisa lo dichiarò ministro nella Dalmazia, e Gregorio X lo spedì insieme con altri religiosi suoi confratelli, legato in Costantinopoli all'imperatore Michele, dove ridusse i greci all'obbedienza e comunione della chiesa romana, e invitò il patriarca al concilio generale di Lione II. Nell'esercizio di questa legazione fu eletto di universal consenso ministro generale dell'ordine, nel capitolo tenuto in detta città nel 1274. Quindi col carattere di nunzio apostolico, insieme con Giovanni da Vercelli generale de'domenicani, come abile politico, ebbe la commissione di riconciliare Filippo IV re di Francia con Alfonso X re di Castiglia. Finalmente in ricompensa di tante fatiche sostenute per la romana chiesa, Nicolò III a'12 marzo 1278, benchè assente, lo creò cardinale del titolo di s. Pudenziana, da cui nel 1281 Martino IV lo passò al vescovato di Palestrina. Alla notizia di sua esaltazione al cardinalato, non si gonfiò punto il suo pio cuore, il quale dovendo far violenza alla sua umiltà in accettarlo, ricusò poi costantemente quelle provviste che il Pontefice nel promuoverlo avea ingiunto ai vescovi di Francia di somministrargli, onde sostenere con decoro la nuova dignità, protestandosi che l'avrebbe di buon grado rifiutata se non avesse temuto disgustare i suoi frati; e quanto li amasse lo dissi nel vol. XXVI, p. 85 del *Dizionario*. Si trattenne un anno il cardinale nelle Gallie, ritenendo per ordine del Papa il generalato sino al nuovo capitolo, al quale impedito da malattia non potè trovarsi presente. Risanato che fu, dovette trasferirsi alla corte dell'imperatore Rodolfo, per aggiustare le controversie nate con Carlo I re di Sicilia, e Margherita vedova di s. Luigi IX. Intervenne ai conclavi di Martino IV e di Onorio IV, per la cui elezione ebbe grande impegno, e dal quale ottenne la chiesa di s. Silvestro in Capite per le monache di s. Chiara. Tornato in Roma, nel conclave di santa Sabina, fu eletto Papa d'anni sessanta, malgrado la sincera e costante sua ripugnanza di sette giorni, col voto di tutti i sacri elettori, a'22 febbraio 1288, ed in onore di Nicolò III prese il nome di Nicolò IV: del conclave di s. Sabina facemmo parola nel vol. XV, p. 279 del *Dizionario*. La lunghezza fu cagionata dalla pestilenza, onde sei cardinali ne morirono ed altri ammalarono, per cui il luogo fu abbandonato e solo vi restò il cardinal Mascio, che in mezzo al caldo dell'estate si faceva fare un gran fuoco intorno per purificar l'aria infetta. Fu coronato a'24 febbraio, benchè altri scrivono che nello stesso giorno dell'elezione, sacro alla cattedra di s. Pietro, che cadde di domenica, fosse ancora coronato e consagrato. Creò nove cardinali, fra i quali il generale de'suoi francescani, di cui fu il primo Papa, e ne propagò l'ordine.

Levò dal Portogallo l'interdetto, e dalla repubblica di Venezia ottenne l'istituzione del tribunal d'inquisizione. Nella basilica Vaticana

coronò Carlo II re di Sicilia colla sposa Maria, investendolo del reame. A cagione delle turbolenze di Roma si ritirò a Rieti per alcun tempo, e procurò pacificare la Romagna e l'Umbria agitate dalle fazioni, come s'interpose a sedar le discordie tra i re di Francia e d'Inghilterra. Ammonì gravemente Ladislao IV re d'Ungheria, richiamandolo a più onesto vivere. Approvò il terz'ordine di s. Francesco, e le stimmate di esso. Divise le rendite della chiesa romana in due parti, una pel Papa, l'altra pei cardinali. Fondò le università di Montepulciano, Macerata e Montpellier, e concesse privilegi a quella di Lisbona: permise che si stabilisse una nuova università in Gray nella contea di Borgogna, e che si riaprissero le pubbliche scuole di Padova. Amante della patria, non isdegnò accettare la podesteria d'Ascoli, della quale alcuni lo pretendono nativo e di ragguardevole famiglia signora della vicina Lisciano: fece esercitarne l'uffizio da Morettino Bonatti nobile di Lucca, e fece alcuni donativi a varie chiese e monasteri della città; ne protesse il commercio, e difese le castella del territorio dalla prepotenza d'alcuni, oltre le scuole che vi fondò. Dicesi che favorisse i ghibellini, ed abbassò i guelfi e Carlo II, che però avea liberato dalla prigionia del re d'Aragona. Zelante della religione, mandò missionari nelle più remote regioni. Conoscendo l'importanza del conferire le dignità, vi scelse quelli che rifulgevano in virtù, prudenza ed altre qualità. Protesse non solo le scienze, ma anche le arti, abbellendo Roma di nobili edifizi, di grandi strade e di piazze: fu benefico colla basilica Lateranense, massime pel gran musaico dell'abside; e nel duomo di Orvieto pose la prima pietra. Con instancabile zelo esortò tutti i principi a ritentare una nuova crociata, per arrestare i progressi che in Palestina faceva il sultano di Babilonia, che avendo preso Tripoli, assediò Acri, l'unica città restata ai cristiani. Venuta in suo potere, i cristiani furono banditi da tutta la Soria con sommo dolore di Nicolò IV, onde per afflizione cessò di vivere nel venerdì santo del 1292, a'4 aprile. Volle essere sepolto in umile luogo nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), da lui restaurata ed abbellita di musaici, in che volle associarvi il cardinal Colonna; avendo abitato il contiguo palazzo, dopo il ritorno da Rieti, quando i romani eransi tranquillati. Ma Sisto V gli eresse quel magnifico mausoleo con lunga iscrizione, rammentato in detto articolo, ove si parlò del suo preteso culto; egli vi è rappresentato in istatua sedente, avendo ai lati quelle delle sue principali virtù. Quanto egli amasse ed esaltasse i Colonna, onde ne fu censurato, lo indicammo nel vol. XIV, p. 282 del *Dizionario*. Furono in lui mirabili lo zelo ecclesiastico, la rettitudine e l'umiltà: nè riconobbe per parenti che quelli cui la virtù e la dottrina rendevano cospicui. Tacciato parziale dei ghibellini e de' Colonnesi, quei che mirano da basso facilmente notano anche le poche macchie nel sole, il quale è sempre sole, innanzi a cui fuggono le ombre, le nebbie si dissipano, e la vera luce risplende sfolgorantissima. Gli si attribuiscono alcuni commentari sulla Scrittura, sul Maestro delle sentenze, ed alcune altre opere registrate dal p. Wadin-

go. Governò quattr'anni, un mese e quattordici giorni. Ne scrissero la vita il p. Francesco Maria de Amatis gesuita, nella dissertazione: *Clarorum asculanorum praeclara facinora a Josepho Lento asculano exposita,* Romae 1622. Il p. Antonfelice Mattei de' conventuali pubblicò con sue dissertazioni e note la vita che di questo Pontefice avea scritto Girolamo Rossi, col titolo: *Vita Nicolai IV ex codicibus vaticanis cum observationibus et dissertationibus variis,* ec., Pisis 1761 e 1766. Altre notizie si possono leggere nella bella biografia del ch. ascolano Giacinto Cantalamessa Carboni, *Memorie* ec. p. 34. Vacò la santa Sede due anni, tre mesi e due giorni.

NICOLO' V, Papa CCXVIII. Tommaso Parentucelli nacque in Sarzana nel 1389 da Bartolomeo Parentucelli dotto medico di professione, la cui famiglia nobile originaria di Pisa vi si era stabilita da cent'anni, e da madonna Andreola de Putti, poi Calderini o Calandrini dal cognome del secondo marito, Tommaso nobile sarzanese, che sposò dopo circa sett'anni di vedovanza, e non come si disse da alcuni allevatrice di galline. Il Giorgi lo dice di oscuri natali, ma il Piccolomini, poscia Pio II, suo intrinseco amico, lo chiama nobile nel *Comment. de Basileae* p. 115. Nelle *Memorie della Lunigiana* dell'ab. Gerini di Fivizzano, vol. I, p. 53, si legge che la madre era figlia di messer Tommeo de Bosi notaro imperiale del Foro di Verrucola Bosi, cioè di Fivizzano, ove forse nacque, mentre il Manetti lo avea detto nato in Pisa nel 1398. Nel vol. II, p. 107, il Gerini dichiara Andreola Bosi di antica, nobile e doviziosa famiglia, ed insieme virtuosa, onesta e illustre matrona, non l'attribuisce però alla prosapia dei Bonaparte, e dice che portò in dote 400 libbre imperiali di moneta. Il Cardella nelle *Mem. stor. de' cardinali,* vorrebbe meglio chiamare Nicolò V Calandrini, perchè chiamò sorella germana Caterina di tal cognome, e Filippo poi cardinale, fratello germano, riportando varie testimonianze, colle opinioni sulla nascita e condizione. Tommaso dopo aver perduto il padre in età di sette anni, e dopo guarito da mortale malattia quando ne avea dieci, prese l'abito clericale, e subito gli ordini minori. Di dodici anni passò in Bologna a studiar le lettere, ma dipoi non potendo aver soccorso dalla madre rimaritata, si trasferì a Firenze, chiamato da due cavalieri, per insegnare le discipline liberali ai loro figli, quando era di diciott' anni. Corsi quattr'anni in questo ministero in Firenze, ritornò a studiare le sacre lettere in Bologna, ove lo ricevette fra' suoi famigliari il b. cardinal Albergati vescovo della città, prima per ammaestrare i suoi nipoti, e ravvisando in lui indole e carattere che potevano tornare utili alla Chiesa, lo destinò a presiedere alla propria corte, e lo fece suo maestro di casa o maggiordomo, quindi non si divise mai più da lui. All'età di 25 anni si ordinò prete, e divenne pel suo benefattore canonico della cattedrale di Bologna, poichè il beato cardinale gli lasciò tutto l'agio di viepiù istruirsi nelle scienze, alle quali applicato con fervore fu fatto dottore in teologia; si distinse pel suo elevato ingegno, e acquistò fama di ottimo letterato, onde strinse amicizia coi migliori scienziati

del suo tempo. Accompagnò il cardinal Albergati ne' suoi viaggi e legazioni sostenute d'ordine di Martino V, e può dirsi che avesse gran parte nella conclusione di quei gravissimi affari ch'erano stati affidati al cardinale, cui fu sempre attaccatissimo, e teneramente lo corrispose, servendolo anche da segretario. Dodici giorni dopo la di lui morte, a'12 maggio 1443, Eugenio IV fece Tommaso suddiacono apostolico, priore di Montpellier e vice-camerlengo; indi lo mandò nunzio ai fiorentini pel concilio, in cui si fece onore nelle dispute, e ad Alfonso V d'Aragona re di Napoli; poi a'27 novembre 1444 dichiarollo, benchè assente, vescovo di Bologna, per aver fatto risplendere il suo valore, ed incontrata la piena sua soddisfazione. Inoltre l'inviò nunzio in Germania alla dieta di Francforte per l'estinzione dello scisma, e al duca di Borgogna; finalmente a'16 novembre 1446 lo creò cardinale del titolo di s. Susanna, mentre era fuori di Roma, alla quale ritornando di Germania lo distinse con mandargli il cappello cardinalizio fino alla porta Flaminia.

Morto Eugenio IV, diciotto cardinali, de' ventiquattro che vivevano, a'4 marzo 1447 entrarono nel conclave del convento di s. Maria sopra Minerva; il cardinal Capranica ebbe otto voti, il cardinal Colonna dieci, e furono vicini al papato i cardinali Le Jeun e Chaves; ma per opera del cardinal Berardi arcivescovo di Taranto, tutti cospirarono nel cardinal di Bologna o Parentucelli. A'6 marzo 1447, nella vigilia di s. Tommaso, festa del suo nome, benchè renitente, lo elessero Papa, ed egli accettò quando il medesimo cardinal suo promotore gli disse ciò essere volere di Dio; pubblicandolo al popolo alle ore 9 il detto cardinal Colonna primo diacono, col nome di Nicolò V, ch'egli prese in venerazione del b. Nicolò Albergati suo insigne protettore, che gli avea profetizzato il pontificato, quale ancora eragli stato predetto da Eugenio IV, quando a lui rese conto della legazione di Germania. Del conclave avevano fatto la guardia alla prima porta quattro prelati, alla seconda Enea Silvio Piccolomini ambasciatore cesareo, cogli altri ambasciatori, lo che meglio si narrò con altre notizie, nei vol. XV, p. 282, e XXI, p. 213 del *Dizionario*. Nell'uscir da esso il cardinal Chaves, domandandogli i romani chi avevano eletto per Papa, rispose: *Noi Nicolò, ma Dio elesse il Pontefice;* onde non hanno fede quelli che scrissero, avervi avuto parte le mali arti, come ben dimostra il Giorgi. A' 19 marzo fu solennemente coronato in s. Pietro, ed essendo la IV domenica di quaresima, nel recarsi a s. Giovanni portò la rosa d'oro in mani, preceduto dalla ss. Eucaristia. Quindi adottò per insegna gentilizia le chiavi della romana chiesa, e per motto ne'diplomi: *Paratum cor meum Deus*.

Allorchè prese le redini del pontificato era la repubblica cristiana in sommo sconvolgimento: lo scisma di Basilea, ancor non estinto perchè sostenuto dall'antipapa Felice V, lacerava crudelmente la Chiesa; la Germania e l'Ungheria erano vessate dalla guerra intestina; la Francia e l'Inghilterra erano con mutuo odio in discordia; l'unione de'greci e orientali colla santa Sede, stabilita poco prima nel concilio di Firenze, andava ogni giorno

a guastarsi; l'Italia divisa in fazioni, era tribolata dai comandanti gli eserciti, che da per tutto predavano e portavano la desolazione; nello stato ecclesiastico i baroni, che dalla Chiesa avevano i vicariati, n'erano diventati tiranni; i veneziani, i genovesi, i fiorentini erano sulle armi; e il tesoro pontificio era oppresso dai debiti. Al rimedio di tutto questo applicò subito Nicolò V tutto il suo zelo, grande animo ed ingegno, come si può vedere a tutti i relativi articoli. Spedì quindi legati in Germania; scrisse al re di Francia per terminare le conseguenze del conciliabolo di *Basilea* (*Vedi*); restituì alle dignità l'arcivescovo di Gnesna fautore dell'antipapa; raccomandò agli ambasciatori la pace d'Italia, più che mai turbata per la morte del duca di Milano; inviò nella Marca legato il cardinal Capranica; impose tregua agli ungheri, che guerreggiavano coll'imperatore; confermò i privilegi degli arcivescovi di *Salisburgo;* approvò la concordia stabilita colla Borgogna, e la pace tra questa e Carlo VII re di Francia. In questo regno, in Bosnia, in Cipro, nell'Albania, in Bulgaria, in Italia a diversi principi, in Polonia, in Boemia, in Portogallo, in Aragona, in Valenza, nell'isole Baleari, in Borgogna, in Inghilterra, in Svezia, Danimarca, Norvegia, Prussia, e in luoghi diversi, spedì legati in differenti tempi per accomodarne le vertenze, o per gli affari ecclesiastici. Condannò l'eresia del milanese Landi, e quella de'fraticelli ch'estirpò, e decretò pene contro gli usurai. Per amore della pace, in tempi diversi, molti atti d'indulgenza usò coi popoli e baroni feudatari della santa Sede, assolvendoli dalle ribellioni, e rinnovando con nuovi censi le investiture e i vicariati, cose tutte che riportammo ai molti loro articoli; altrettanto dicasi di quanto accenniamo in questa biografia.

Confermò i privilegi de'fermani, camerinesi, norcini, bolognesi, spoletini ed altri popoli, e quelli del senato romano, cui concesse la punizione de'ladri. Introdusse l'uso di portarsi dal Papa il ss. Sagramento nella processione del *Corpus Domini.* Nella Bretagna minore permise la prammatica sanzione, e confermò i privilegi accordati dai predecessori ai duchi; regolò la processione per la festa di s. Marco; ed a mezzo del cardinal Carvajal, conchiuse il famoso concordato colla Germania, riguardo ai benefizi ecclesiastici, e ricevette splendida ambasceria del re di Francia che gli rese obbedienza. Fece provvedimenti sui riti greci e latini, e sulle indulgenze; migliorò l'università di Bologna, istituì quelle di Vaison, di Barcellona, di Glascow e di Treviri, ed ornò di privilegi quella di Cambridge, oltre d'avere rinnovata la costituzione di Bonifacio VIII per l'università romana, e confermata quella di Caen. Afferma l'Arteaga che in Bologna istituì la prima scuola di musica. Ratificò le costituzioni della Marca d'Ancona, esentando dai vescovi l'ordine della Mercede, e confermando i privilegi de'domenicani e dell'ordine militare di s. Giacomo della Spada. Ebbe la consolazione di vedersi riconosciuto dagli abitanti di Basilea; ed accordò indulgenze e premi ai crociati contro i turchi ed i mori di Spagna. Si collegò coi fiorentini e con Alfonso V onde conservar la quiete d'Italia per la

successione del Milanese, e fu riconosciuto arbitro della pace. Nel 1449 assolvè i ribelli camerinesi, nepesini, e conte d'Anguillara, ed altri ancora. Per le sue esortazioni i sacri oratori con gran fervore di prediche eccitarono i popoli alla penitenza e all'emendazione dei peccati, massime in Dalmazia, Bosnia, Croazia, Servia, Albania ed Ungheria. Soppresse l'eresia de'*nuovi cristiani* in Benevento e nel regno di Napoli; e dichiarò idonei ai benefizi e dignità i neofiti. Dichiarò inoltre nulle le alienazioni delle terre del Venaissino, impose scomunica a chi molestasse gli abitanti d'Avignone, e per veri cardinali riconobbe tre de'creati da Felice V e uno deposto da Eugenio IV. Nell'istesso anno 1449 restituì per le sue energiche industrie la pace alla Chiesa, per la famosa e desiderata rinunzia che fece in *Losanna Felice V* (*Vedi*) del pseudo pontificato, grave argomento trattato anche in altri articoli. Si recò nella Marca e nell'Umbria, a Spoleto, a Fabriano, a Tolentino, in Asisi e in altri luoghi. Celebrò nel 1450 l'*Anno santo sesto* (*Vedi*), in cui fece tenere in Roma i capitoli generali dai francescani, e canonizzò s. Bernardino da Siena, il quale tra le altre benemerenze avea in gran parte estinto le guerre tra'guelfi e ghibellini peste d'Italia. Andreola madre di Nicolò V ancor vivente, in età molto grave, per divozione e per rivedere i figli si recò in Roma: uno sedeva sulla cattedra apostolica, l'altro Filippo *Calandrini* fratello uterino di Nicolò V, era uno de'sette cardinali da lui creati, avendogli conferito lo stesso suo titolo, e il vescovato di Bologna, illustre per sublimi doti. Portatasi al cospetto del Pontefice vestita pomposamente, si narra che il figlio la respingesse, dicendole rivederla in più onesti panni; questi assunti, fu teneramente accolta, indi grandemente onorata da tutta Roma. Piena di sì raro contento, mentre ripatriava morì nel 1451 in Spoleto, ed il corpo per opera del figlio cardinale fu trasferito nella cappella Calandrini da lui eretta in s. Maria di Sarzana. Afflitta Roma dalla peste nel 1450, Nicolò V ritornò nell'Umbria e nella Marca, esercitandovi anco in questa volta atti di magnanimità e beneficenza. Ordinò che le robe naufragate si debbano restituire ai proprietari; stabilì che i rei dello stato pontificio e del regno di Napoli fossero ne' due dominii arrestati; impose gravi pene tra i duellanti; e quanto dispose per l'ordine *Gerosolimitano* a questo articolo lo dissi. Fissò a sette i chierici di camera, e per l'interesse di questa dichiarò nulle le donazioni a suo pregiudizio. Compose le differenze tra i fiorentini e lucchesi, trasferì il patriarcato di Grado a Venezia, e divise le chiese di Porto e s. Ruffina. Coronò in Roma l'imperatore Federico III, il quale vi fece solenne ingresso, e benedì il suo matrimonio con Lionora, cui diè la rosa d'oro benedetta, che pur donò al re di Polonia, al re di Portogallo, e ad Alfonso V. L'imperatore ottenne dal Papa le preci primarie o facoltà di conferire i benefizi alla prima vacanza; così Lodovico duca di Savoia, figlio dell'antipapa Felice V, ricevette da Nicolò l'indulto di nominare i benefizi non esenti.

Ordinò la visita delle chiese di

Roma, la riforma del capitolo vaticano, emanando pene gravi ai falsificatori degli *Agnus Dei*, ed ai falsi collettori. Rivolse il suo zelo per riunire la chiesa greca alla latina, minacciando Costantino XII imperatore, che altrimenti Dio gli avrebbe tolto l'impero, ciò che fatalmente si verificò, quando Maometto II imperatore de' turchi nel 1453 s'impadronì di Costantinopoli, al quale articolo e a Grecia raccontai i grandi sforzi fatti da Nicolò V per aiutare i greci con denari ed armati, restando trafitto di dolore per l'avvenimento. In quest'occasione con eterna lode accolse favorevolmente gli eruditi e i dotti che fuggirono dalla Grecia; ne acquistò con grande spesa le opere, le fece generosamente tradurre, e con esse ed altre formò la nuova biblioteca Vaticana, ove collocò i codici fatti cercare in molte parti, onde presso tutti si destò lo studio de' classici greci, per cui contribuì al risorgimento delle lettere greche e latine, di che tenni proposito in vari luoghi, come all'articolo Erudizione, cioè nei vol. XXII, p. 66 e 67, XXXII, p. 138 e 139, e XXXVIII, p. 125 del *Dizionario*. A Cosimo de Medici diè il primo regolamento d'una biblioteca in tutte le facoltà di scienze, per cui ne venne la fiorentina libreria di s. Marco. Ad onta di tante benemerenze, generosità e clemenza, nello stesso anno fu scoperta in Roma un'empia congiura di scellerati romani contro la vita del buon Pontefice, capo de' quali era Stefano Porcari, nobile fazioso e potente in eloquenza, già da Nicolò V beneficato; poichè in tempo di conclave aveva invitato il popolo a tumultuare col falso nome di libertà, unione civile, giustizia pubblica: il Papa si era contentato rilegarlo a Bologna col precetto di presentarsi ogni giorno al legato, e ne deluse la vigilanza colla fuga. L'orrendo misfatto volevasi consumare in s. Pietro alla messa solenne dell'Epifania, con uccidervi il Papa e i cardinali, al grido di *libertà*. Stefano fu impiccato, in un ad Angelo Massa col figlio ed un compagno, a Battista Serra o Sciarra, Francesco Gabadei e Pietro Monterotondo. Ne feci parola altrove, come nel vol. VII, pag. 139. Nicolò V che fino allora avea colmato di favori i romani, si mostrò più cauto, e se prima più degli altri predecessori si faceva vedere per Roma, rare volte lo fece di poi; più tardo si rese con tutti e più difficile nell'ammettere all'udienza, per cui si aggiunse la podagra che molto lo travagliava. Nel 1454 il Pontefice provò gran piacere per la pace d'Italia, pel terrore sparso in Europa dai turchi colle loro vittorie, conchiusa in Lodi per la sua destrezza ed interessamento, e la confermò con bolla, interponendosi con Alfonso V e collo Sforza nuovo duca di Milano che volevano alterarla, e fu stabilito il fiume Sesia nel Novarese per confine tra lo stato di Milano e quel di Piemonte. Indi difese Norcia dalle armi degli spoletini e del conte d'Anguillara, e pacificò i perugini. Dichiarò appartenere al re di Portogallo le conquiste fatte sino al Capo di Buona Speranza; diè la chiesa de' ss. Gio. e Paolo ai gesuati, e quella di s. Stefano al Monte Celio ai frati di s. Paolo primo eremita; e pubblicò una bolla contro Giacomo Piccinino, più masnadiere che

capitano, il quale dopo aver afflitto la Toscana avea occupato molti luoghi della Chiesa, e vietò che gli fosse dato soccorso, passaggio o passaporto. Le lettere d'indulgenza accordate da lui al regno di Cipro poco prima della sua morte, vuolsi che sieno i più autentici monumenti conosciuti dell'arte tipografica, che nuova era al suo tempo. Afflitto Nicolò V per l'estinzione dell'impero greco e ingrandimento della potenza ottomana, non che per la tentata congiura, consumato dalla podagra, dopo aver governato otto anni e diecinove giorni, e dopo aver fatto un lungo discorso ai cardinali, detto testamento e riportato dal Bernino, *Storia dell'eresie* t. IV, p. 168, in cui fece in ristretto la storia del suo pontificato, morì a'24 marzo 1455, a ore sei, d'anni 57 come dice il Novaes, ma se egli nacque nel 1389 dovrà dirsi 66. Fu sepolto nel Vaticano, in sepolcro la cui figura riporta l'Oldoino t. II, p. 968, i cui frammenti sono nelle sacre grotte ove fu trasportato, con epitaffio composto da Enea Silvio Piccolomini suo segretario, altri dicono da Maffeo Vegio, e si legge nel p. Giacobbe, *Bibl. Pont.* p. 157. Il Manetti descrive Nicolò V di piccola statura, di colore bianchiccio, che nel pontificato si cambiò in nericcio, di bocca larga, di voce grave e sonora, di occhi neri e di prospera salute che a poco a poco andò perdendo colle cure del pontificato.

Sarà sempre in benedizione la sua memoria per aver governata la Chiesa con prudenza, colla quale ristabilì la pace d'Italia; per essere stato lontano dal nepotismo; per la liberalità che usava co' poveri, maritando co' suoi risparmi le giovani senza dote, ed essendo generoso particolarmente coi nobili decaduti; per l'amore che dimostrò sempre alla pace della Chiesa, e ai letterati ch'egli ebbe in luogo di parenti, la sua corte essendo aperta agli eruditi che vi convennero in gran numero e n'ebbero cariche, doni, onori e conforti d'ogni specie; per le sue magnanime idee nell'accrescimento e ornamento di Roma per la sua rigorosa custodia del culto divino e de' sacri riti, che vuolsi sia stato chierico delle cerimonie pontificie; pel suo universal sapere anche nella medicina, per cui il Marini e altri lo numerarono fra i medici divenuti Papi, e per le mirabili doti dell'animo, tutte copiosamente descritte nel *Comment.* di Piccolomini, che lo resero uno de' più grandi Papi che occuparono la sedia di s. Pietro. Alcuni lo dicono di natura bilioso e però facile a montare in ira, come per lo più è proprio degli alti spiriti, ma facile ancora a tornar benevolo; tuttavolta si narra che in un impeto di collera, per sospetto d'infedeltà, condannò a morte Angelo Rancone capitano delle milizie, morte che gli cagionò dolore e pentimento, siccome era facile al perdono benchè amante della giustizia; donde, aggiunge il Platina, presero ansa i malevoli a calunniare questo Pontefice, di Dio e degli uomini benemerito. Altri col Volterrano lo accusano del dilettarsi molto della passione de' vini, facendo da per tutto ricerca de' più squisiti; ma tante virtù raccolte, per confessione di tutti, in questo Papa per l'intiera sua vita, abbastanza dimostrano la calunnia dei suoi nemici. Merita Nicolò V par-

ticolar lode per la munificenza sua nella fabbrica di tante opere pubbliche, a fronte de'tempi procellosi in cui visse, il che servì al risorgimento delle arti, eccitando i begli ingegni, con risarcire i monumenti dell'antica Roma e col farne dei nuovi. Abbellì e rinnovò dalle fondamenta quaranta delle principali chiese di Roma. Meditava di riedificar la basilica di s. Pietro e di alzarvi innanzi un obelisco, cominciò tuttavia il musaico della tribuna. Rifabbricò le chiese di s. Francesco in Fabriano ed Asisi; in Gualdo rifece quella di s. Benedetto. Voleva fortificare e abbellire la Città Leonina e ampliare il palazzo Vaticano, ove fabbricò un magnifico appartamento, e le due cappelle ivi edificate le descrivemmo nel vol. IX, p. 154 e 155 del *Dizionario*. Egli lo abitò, facendo pure residenza presso s. Pudenziana. Un palazzo eresse contiguo alla basilica Liberiana, e rifece il ponte Milvio e molte strade della città. Fabbricò due torri sul ponte s. Angelo e fortificò il vicino Castello, le torri e le porte di Campidoglio. Restaurò le mura di Roma e per trasportarvi i materiali spurgò l'alveo dell'Aniene; restaurando l'acquedotto dell'acqua Vergine. In Fabriano costruì la piazza, in Civitavecchia molti edifizi, in Narni la fortezza, così in Orvieto, restaurando quella di Spoleto, mentre in Viterbo innalzò edifizi pei bagni. In Roma impiegò i pennelli di Melozzo da Forlì, Agostino di Bramantino, del b. Angelico da Fiesole e altri. Non dimentico della patria, volle anche ad essa grata ricordanza lasciare di lui per la bolla del 1453, con cui unì l'antica abbazia del Corvo e il priorato di s. Maria di Vezzano al capitolo di Sarzana, e così pure di belle prerogative d'indulgenze privilegiò s. Giovanni di Fivizzano con bolla del 1448, in cui fa conoscere essere tale chiesa fondata dai suoi avi materni. Nella zecca pontificia vi sono tre conii di sue medaglie. Donò a molte chiese vasi d'oro e di argento, croci gemmate, ricche vesti, sacre e preziose tappezzerie. Amò i religiosi, che beneficò con provviste ecclesiastiche, perchè nella santità del ministero potessero con agio attendere ai buoni studi che vogliono animo sereno e cuore tranquillo. Nicolò V in una parola fece sè e il suo secolo immortale, e lasciò begli esempi a'successori. Questo insigne Pontefice fece conoscere al mondo quanto fosse dotto, per le molte cose eziandio che lasciò scritte sopra le decretali, e per la lettera che indirizzò all'ultimo imperatore greco. Ne scrissero la vita Vespasiana, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, il cardinal Giovanni le Jeune, e più amplamente Bonaventura de'Rossi, e Domenico Giorgi per volere di Benedetto XIV di cui era cappellano e a cui la dedicò con questo titolo: *Vita Nicolai V Pont. Max. ad fidem veterum monumentorum. Accedit ejusdem disquisitio de Nicolai V erga litteras et litteratos viros patrocinio*, Romae 1742. Vacò la s. Chiesa 14 giorni.

NICOLO' V, Antipapa. *V.* Antipapa XXXIV, e gli altri articoli che lo riguardano.

NICOLO', *Cardinale*. *V.* s. Nicolò I Papa.

NICOLO', *Cardinale*. Nicolò fu creato cardinale prete del titolo dei ss. Giovanni e Paolo, da Pasquale II del 1099, ed intervenne nel 1118 all'elezione di Gelasio II.

NICOLO', *Cardinale*. Nicolò di nazione tedesco, fu da Lucio II nelle tempora dell'avvento 1144 creato cardinale diacono, o come altri vogliono prete di s. Lorenzo in Damaso; ma il Vittorelli dice ignorare chi lo elevò al cardinalato. Per l'eccellente sua erudizione lo stesso Lucio II lo trascelse a bibliotecario di s. Chiesa: fu infatti dottissimo nelle lingue greca ed ebraica, e scrisse un erudito volume sulla correzione della Bibbia, assai apprezzato dal cardinal Bessarione. Morì verso il 1145.

NICOLO', *Cardinale*. Nicolò romano fu da Clemente III suo concittadino nel settembre 1190 creato cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, e morì nel suo pontificato.

NICOLO', *Cardinale*. Nicolò venne da Innocenzo IV nel dicembre 1252 o 1253 creato cardinale vescovo di Sabina, per le benemerenze che avea colla santa Sede, per la quale sino dal 1244 aveva sostenuta la legazione della Prussia, ad effetto di arruolare i crocesignati per la guerra di Terrasanta, nella quale ebbe a compagno il domenicano Enrico, insigne predicatore. Dopo dodici mesi di cardinalato morì, verso il 1254.

NICOMEDE (s.), martire. Sacerdote di Roma, che fu preso nella persecuzione di Domiziano per la sua assiduità nell'assistere i confessori, e pel suo zelo verso dei martiri, de' quali involava i corpi per seppellirli. Avendo rifiutato di sagrificare agl'idoli, venne ucciso a colpi di bastone verso l' anno 90. Vedeasi altra volta la sua tomba sulla via Nomentana. Esso è nominato a' 15 settembre nel sacramentario di s. Gregorio Magno, e nei martirologi di s. Girolamo, di Beda, ec.

NICOMEDIA. Città vescovile della Turchia Asiatica nell'Anatolia, capoluogo del sangiacato di Codjaheïli, in fondo al golfo del suo nome, *Astacenus sinus*, a 20 leghe da Costantinopoli. Sta eretta in anfiteatro sul declivio meridionale d'una collina, con case la maggior parte fornite di giardini, molte moschee, chiese greca ed armena, ed alcuni bagni. Col mezzo del suo porto poco importante, si fa qualche commercio. Questa città è il luogo in cui si portano gran carovane al fine del loro viaggio, ed allora vi è molto movimento. I suoi dintorni assai deliziosi, offrono una fila continua di giardini e vigneti; all'ovest evvi una sorgente minerale frequentatissima. Dopo che se ne impadronirono i turchi si chiama *Ismid* o *Isnik-Mid*, ma non occupa tutto il luogo dell'antica Nicomedia; le mura che ne formavano il circuito sono meno danneggiate che le torri dalle quali erano fiancheggiate. Il solo monumento antico ancora riconoscibile è una vecchia chiesa de' primi tempi del cristianesimo: fu spesse volte vittima del terremoto. Fu chiamata *Olbia*, e prese il nome di Nicomedia, da Nicomede I il Grande re di Bitinia, che la fabbricò sulle rovine dell'antica Astaco. Vi si rifugiò Annibale sotto Prusia re di Bitinia, si rese celebre nell'impero romano, e fu la patria del celebre filosofo ed istorico Arviano, e della gloriosa s. Barbara vergine e martire. Nel declinar del II secolo e principio del III divenne sede imperiale, dimorandovi gl'imperatori Diocleziano e Galerio. Siccome fu una delle prime città dell'impero ad abbracciare

la religione cristiana, da qui uscirono sotto Diocleziano e Galerio gli editti contro i cristiani per quella feroce persecuzione che produsse un macello di martiri, incominciando dalla città stessa, uno de' quali fu s. Adriano, tutto narrando il Rinaldi all'anno 301, n. 41 e 42, e 302, n. 27 e seg., ed il Bercastel, *Storia del crist.* Questa persecuzione che costò tante migliaia di martiri, bruciamento di libri santi e demolizione di chiese, fu eccitata dalla fanatica superstizione della madre di Galerio, proponendosi l'annientamento del cristianesimo. La carneficina s'incominciò in Nicomedia a' 23 febbraio 303, con manomettere il tempio, bruciarne le scritture e derubarne i vasi sacri: Galerio volea che si bruciasse, ma Diocleziano l'impedì temendo un incendio generale, e preferì la demolizione. Di ciò non contento Galerio fece appiccare il fuoco al palazzo, e ne accusò i cristiani, fingendo averne paura. L'imperatrice Prisca moglie di Diocleziano e Valeria sua figlia maritata a Galerio, furono stimolate a sacrificare, e benchè cristiane ebbero la viltà di farlo; altri principali uffiziali perirono nei tormenti, ed una moltitudine di fedeli soffrì il martirio, e vi furono più di mille campioni della fede. Quanto all'incendio del palazzo, il Rinaldi lo dice arso dal fulmine, che ferendo Diocleziano restò infelice finchè visse. Questa fu l'ultima persecuzione, poichè assunto all'impero nel 306 Costantino il Grande, poco dopo rese la pace alla Chiesa e si fece cristiano: sulla questione del di lui battesimo, se lo ricevesse al Laterano da s. Silvestro I, o vicino a morte in Nicomedia, ne parlammo ne'vol. XII, p. 17, e XXXVII, p. 136 e 137 del *Dizionario*, morendo quell'imperatore in vicinanza di questa città nel borgo di Acciron o Achyron, nel 337 a'22 maggio. Il suo figlio Costanzo, fautore degli ariani, si pose in cuore di celebrare nel 358 in Nicomedia un conciliabolo, ma per prodigio di Dio ne fu impedito, poichè un terremoto abbattè la città, della quale sotto Giuliano l'apostata, e da lui tanto amata, perì il resto nel terremoto del 362. Secondo il Baluzio t. I, prima di quel tempo e nel 328 o 329 sarebbe stato tenuto in Nicomedia o Antiochia un concilio dagli stessi ariani contro Eustazio falsamente accusato d'adulterio. Avendo l'imperatore Giustiniano II invitato in oriente Papa Costantino, questi si recò in Costantinopoli; ma essendo l'imperatore in Bitinia, scrisse al santo Padre una rispettosa lettera, pregandolo a trasferirsi in Nicomedia, siccome fece nel 711. Quivi incontratisi, l'imperatore colla corona in testa si prostrò in terra, gli baciò i piedi e poi si abbracciarono; indi accomodarono le controversie nate pel concilio in Trullo.

Nicomedia fu metropoli della prima Bitinia, nell'esarcato di Ponto, sede vescovile nel primo secolo, metropoli nel IV, ed esarcato di Bitinia nel XIII, essendo stata la capitale di tutta la Bitinia. Il titolo di metropoli *et prima Bithyniae* fu causa di lunghe gare con Nicea, ma Nicomedia fu fatta metropoli civile verso i tempi di Domiziano, finchè Valente e Valentiniano divisero la Bitinia in due provincie, dichiarandone capi Nicomedia e Nicea. Le sedi vescovili suffraganee di Nicomedia furono le seguenti: Calcedonia, Prusa, Apamia, Cium, Pranetu, Elenopoli, Barolinopoli o Basi-

linopoli o Basilopoli, Apollonia, Neocesarea, Adriana, Cesarea, Galli o Lopi, Daphnusia, Arista, Petavium, Dablis e Dascilium. Il primo vescovo di Nicomedia fu Procoro, uno dei sette diaconi che gli apostoli crearono in Gerusalemme: venne ordinato da s. Pietro e fu martirizzato in Antiochia a' 9 aprile. Fra i successori vi fu Eusebio che il concilio di Nicea I depose per aver ricusato sottoscrivere la formola di fede composta dai padri, quale accettata nel 329 fu restituito alla sede; ma la posteriore sua condotta con s. Atanasio d'Alessandria e s. Paolo di Costantinopoli, mostrò non sincera la sua adesione. Nel 339 fatto cacciare il pastore dalla sede di Costantinopoli, Eusebio l'occupò, e in Nicomedia gli successe Amfione che ne avea diretto il governo nella sua deposizione. Quanto ai successori fino ad Alberto francescano del 1348, morto nel 1351, vedasi l'*Oriens christ.* t. III, p. 1018. Nicomedia, *Nicomedien,* divenne un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, avente suffraganei i titoli vescovili *in partibus* di Basilopoli ed Elenopoli. Alessandro VIII nel 1691 fece arcivescovo di Nicomedia Lorenzo Corsini, e nunzio di Vienna, poi nel 1730 Clemente XII. Per morte dell'arcivescovo Salvatore Ventimiglia, Gregorio XVI nel concistoro de' 22 gennaio 1844 nominò arcivescovo monsignor Gio. Francesco Cometti romano, maestro delle cerimonie pontificie, e da lui fatto canonico Liberiano. Quanto alle missioni, Nicomedia è sotto il vicariato patriarcale di Costantinopoli, e il prefetto di quei domenicani, alla qual città si recano i pochi cattolici per soddisfare al precetto pasquale. In Nicomedia vi risiedono un metropolitano greco ed un arcivescovo armeno.

NICONE (s.), soprannominato *Metanoita.* Nato nel Ponto, di nobile famiglia, fuggì segretamente in sua gioventù, e andò a chiudersi nel monastero detto *Pietra d'oro,* ove per dodici anni menò austerissima vita. Le istruzioni ch' egli faceva portarono tanto buon frutto, che i suoi superiori lo destinarono a predicare la parola di Dio, e spedironlo in qualità di missionario nell'Armenia, da cui passò in Creta, ch'era allora sotto il giogo dei saraceni. La penitenza era l'argomento ordinario de' suoi discorsi, che soleva cominciare con questa parola *Metanoite,* che vuol dire *fate penitenza:* donde gli venne poi tal soprannome. L'unzione colla quale spiegava le massime più austere del vangelo, rendevanle amabili sino ai maomettani. Predicò più di vent'anni in Creta, e rimise l'ordine in tutte le chiese di quest' isola. Passò in appresso nell'Europa ed annunziò il vangelo nel Peloponneso, nell'Acaia, nell'Epiro e nelle altre contrade della Grecia. Morì in un monastero del Peloponneso nell' anno 998, e il suo nome si trova nei calendari greci e latini al giorno 26 novembre.

NICOPOLI (*Nicopolitan*). Città vescovile di Bulgaria, nella Turchia Europea, capoluogo del sangiacato di Rustchuk, a 30 leghe da Bucharest, e a 100 da Costantinopoli, sulla destra del Danubio, un poco al disotto del confluente di questo fiume con l'Aluta e l'Osma; sede d'un arcivescovo greco scismatico, e di un vescovo cattolico il quale risiede in Bellini, dove per la sua si-

tuazione in mezzo agli altri villaggi tiene domicilio anche il vicario generale. Nicopoli o *Nikopol* o *Nikopoli*, in turco *Tchingani-Kalè*, ed in latino *Nicopolis ad Istrum*, è diversa da *Nicopolis ad Iatrum* già città della Mesia inferiore a piedi del monte Hemus, verso la sorgente del fiume *Iatrus*, benchè la nostra Nicopoli ancora appartenne alla Mesia seconda nell'esarcato di Dacia: sta sopra un'altura, cinta da bastioni e difesa da un antico castello fortificato, circondata da molti sobborghi. Vi sono alcune case di bellissima apparenza, molte moschee e tre bagni. La navigazione del Danubio rende questa piazza assai commerciante. I sobborghi sono principalmente abitati da greci e bulgari: i dintorni vedonsi coperti di giardini, e sulla riva sinistra evvi un piccolo forte. Nicopoli fu fondata da Traiano dopo la vittoria riportata contro Decebalo, e vi si osservano tuttavia molte facciate delle sue antiche mura. È celebre per la vittoria guadagnata nel 1396 da Bajazet I contro l'armata di Sigismondo re d'Ungheria ed elettore di Brandeburgo. Nel 1798 fu incendiata da Passwan-Oglù, e presa dai russi nel 1810. *V.* Bulgaria.

La sede vescovile fu istituita prima del V secolo, indi divenuta metropoli, questa dignità passò a *Marcianopoli* (*Vedi*), restando arcivescovato. Si conoscono quattro vescovi: Marcello che sottoscrisse la lettera del concilio della Mesia inferiore all'imperatore Leone; Amanzio che firmò la relazione che il concilio di Costantinopoli fece al patriarca Giovanni, relativamente a Severo ed altri eretici; Niceforo che assistette al concilio de' greci scismatici tenuto in s. Sofia nel 1440, per ritrattare l'unione stabilita nel concilio di Firenze; N. che il sultano turco mandò a Vienna col principe di Valachia, sul finir del secolo XVI, per trattare la pace coll'imperatore. *Oriens chr.* t. I, p. 1224. La sede vescovile latina di Nicopoli è suffraganea dell' arcivescovo di s. Sofia. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi. 1724 fr. Nicolò Stanislavich minore osservante di Crajova nella Vallachia. 1743 Antonio Becich di Buda. 1752 Nicola Pugliesi di Ragusa. 1767 Sebastiano Canepa de' battistini genovese. 1771 fr. Giacomo Antonio Riccardini conventuale della diocesi di Fermo. 1776 Paolo Dovanlia di Filippopoli in Bulgaria. 1805 Francesco Maria Ferreri de' passionisti di Piemonte. 1815 Fortunato Maria Ercolani passionista della diocesi di Tivoli, nell'anno 1822 traslato a Civita Castellana. Leone XII a' 23 settembre 1825 fece vescovo di Nicopoli e amministratore apostolico del vicariato di *Vallachia* (*Vedi*), monsignor Giuseppe Maria Molajoni passionista romano. La diocesi ha per confini a settentrione il Danubio, ad occidente Vidino, a mezzogiorno Ternoo e Plevigni, ossia il vicariato di Sofia, ad oriente Varna, Sciumna, Orachono, Zimbre e Scalaron. La medesima diocesi contiene tre città, Nicopoli, Sistof e Roskuk senza cattolici. I villaggi della diocesi sono cinque, Orese, Bellini, Francivizza, Laxeni e Peticlenens con circa 2000 cattolici. Vi si parla il dialetto slavo-illirico. Pel terribile incendio scoppiato in Bukarest, capitale della Vallachia, nel giorno di Pasqua 1847, il lodato vescovo monsignor Molajoni vi perdette co' suoi effetti la propria casa, in cui aveva istituita

a sue spese una scuola di fanciulle; di ciò afflitto, portatosi in Roma sospirando l'antica vita religiosa, rinunziò la sede. Riassunto l'abito de' passionisti passò a dimorare nel loro convento di Monte Argentaro nell'abbazia *nullius dioecesis* de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane, di cui fu fatto suffraganeo. In sua vece nell'agosto il regnante Pio IX nominò vescovo di Nicopoli monsignor Angelo Parsi di detta congregazione, che fu consagrato nel successivo settembre in ss. Gio. e Paolo degli stessi passionisti. La cura della missione, dipendente dalla congregazione di propaganda *fide*, è affidata ai religiosi passionisti. In Orese ed in Laxeni vi sono due chiere; il vescovo risiede ancora in Bukarest.

NICOPOLI. Sede vescovile, detta anche *Cassiopea*, metropoli dell'antico Epiro, nell'esarcato di Macedonia, eretta nel V secolo, e nel IX trasferita a Lepanto. La città fu capitale dell'antico Epiro, fabbricata sul golfo di Ambracia da Augusto, dopo la vittoria di Azio, per cui si chiamò pure *Actia Nicopolis*, ed ora Prevesa. L'apostolo s. Paolo vi predicò il vangelo; ed il Papa s. Eleutero del 179 si dice greco di Nicopoli o Prevesa, o della Magna Grecia secondo altri. Ne furono vescovi Eliodoro che fu al concilio di Sardica; Donato che intervenne nel 431 a quello di Efeso; Attico ritrattò nel concilio di Calcedonia ciò che aveva approvato nel brigandaggio d'Efeso, e si recò da s. Leone I per chiedere giustizia contro Anastasio di Tessalonica. Allorchè la metropoli si trasferì a Lepanto, il vescovo Daniele venne traslato ad Ancira. *Oriens christ.* t. II, p. 34. Nel t. III, p. 998 sono registrati questi vescovi latini: Luca; Pietro agostiniano del 1390; Martino del 1394; Giovanni Cecchi del 1396, ec.

NICOPOLI. Sede vescovile della Palestina prima, sotto la metropoli di Cesarea, nel patriarcato di Gerusalemme, eretta nel V secolo. Si chiamò prima *Emmaus*, fu abbruciata dopo la morte di Erode Magno, da Quintilio Varo, per aver preso parte nella rivoluzione degli ebrei. Dopo la rovina di Gerusalemme, Vespasiano la diè a 800 soldati veterani; indi formossi la città detta Nicopoli, in memoria della vittoria de'romani contro gli ebrei, e fu celebre per le sue acque. Ebbe per vescovi, Longino che nel 325 sottoscrisse il concilio di Nicea; Rufo che fu al II di Costantinopoli; Zenobio intervenne a quello di Gerusalemme nel 536; Giulio lo era prima del secolo X. *Oriens chr.* t. III, p. 590.

NICOPOLI. Sede vescovile di Tracia nell'esarcato del suo nome, presso la metropoli di Filippopoli, eretta nel V secolo, e nel IX divenne arcivescovato onorario. Corrisponde a Nica o Nicea, dove gli ariani si riunirono per compilare una professione di fede, in vece di quella fatta nel concilio generale di Nicea di Bitinia: gli si danno anche i nomi di Neurocopo e Ustodizo. Si conoscono per vescovi, Policarpo; Giovanni che assistette al VII concilio; Nicola I che fu a quello di Fozio; Nicola II che sottoscrisse la deposizione del patriarca Cosimo Attico; Basilio che fu al concilio tenuto in Costantinopoli da Crisobergo. *Oriens chr.* t. I, p. 1169.

NICOPOLI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste, eretta nel IV secolo. Fabbri-

cata la città da Pompeo, si disse *Nicopolis Pompeii*. La lodò s. Basilio, dichiarando che la sua chiesa godeva alcuni diritti metropolitani. Il primo vescovo conosciuto è Teodoto del 372; indi Frontone poi apostata; Eufronio trasferito a Colonia; Panostio; Giovanni che fu al brigandaggio d'Efeso; N. del 499, anno in cui la città soffrì moltissimo dal terremoto; Fozio che sottoscrisse i canoni in *Trullo;* Gregorio arcivescovo che si recò in Francia ne' primi del secolo XI, e venerato per santo in alcune chiese d'Orleans, onde il suo corpo fu portato a Pluviers. *Oriens chr.* t. I, p. 428. Nel 372 vi fu tenuto un concilio. Mansi, *Suppl.* t. I, p. 321.

NICOSIA o LEUCOSIA. Città vescovile della Turchia Asiatica, capoluogo dell'isola di *Cipro* (*Vedi*) e del sangiacato del suo nome, a 3 leghe dalla costa settentrionale dell'isola, a 70 da Aleppo o Berrea, e a 180 da Costantinopoli. È residenza d'un arcivescovo greco che vi ha chiese e conventi, e d'un governatore turco. Sta sopra un terreno elevato, nel centro di vasta pianura cinta da montagne, delle quali le più alte sommità sono coperte di neve, e i di cui fianchi producono in gran quantità quel vino di Cipro tanto rinomato. I giardini che racchiude le numerose torri che s'innalzano leggiermente al di sopra degli alberi, e la estensione e la solidità delle sue alte mura presentano un aspetto il più bello, quantunque si possa dire molto decaduta dal suo antico splendore. Il clima è salubre. I baluardi furono costrutti in pietra dai veneziani, con tredici grandi bastioni, con fosse ora ricolme, fortificazioni che riparate all'epoca della spedizione francese in Egitto, pure non potrebbero sostenere assedio, essendo la città dominata dalle alture. Si entra in Nicosia per tre porte, quella di Famagosta o Larnica è bellissima, come belle sono le strade del quartiere de'greci. Alcune case sono ben fabbricate e circondate di giardini. L'antico palazzo de're di Cipro è assai deteriorato; essendo vastissimo, serve di residenza al governatore; molto spazioso è anche il palazzo arcivescovile. Vi sono otto moschee, una delle quali è l'antica cattedrale di s. Sofia, superbo gotico edifizio, che dicesi eretto da Giustiniano. Nella chiesa di s. Domenico, sonovi i sepolcri di molti principi della casa di Lusignano. Tra gli altri edifizi nomineremo quattro bagni pubblici. Vi sono diverse manifatture. Le parti vicine alla città sono paludose. Sotto il regno de' Lusignani, antichi re latini di Cipro, era molto più considerabile, perchè rinchiudeva 300 chiese, ed un gran numero di palazzi e monasteri. Divenutine signori i veneziani, fortificandola ne restrinsero le dimensioni. A questi ultimi nel settembre 1570 la prese Selim II, dopo l'assedio di 42 giorni, e da quel tempo rimase in potere de'turchi. Conta la città duemila famiglie turche, cento greche, cinquanta armene, e dodici maronite. I copti, i siri, i maroniti e gli armeni vi ebbero de'vescovi, ed Anastasio arcivescovo di rito armeno, abrogò lo scisma, e si sottopose a Clemente XI. Questa celebre città, già capitale dell'isola e del regno di Cipro, si crede fondata da Leucarpe compagno di Enea, onde i greci la chiamarono *Leucothela*, *Leuchoteon*, nome poi corrotto in *Leucosia*, indi *Nicosia*, onde alcu-

ni di Nicosia e Leucosia erroneamente ne fecero due città e due sedi vescovili. Si disse anche *Leuctra*, nè va confusa con l'antica *Tremito*, come avverte il Terzi nella *Siria sacra*, nel descriverne gli antichi pregi, ed i suoi celebri monasteri basiliani.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, e diventò metropoli sul finire del XII secolo, trasferendovi ne' primi del XIII Innocenzo III i diritti metropolitici di Famagosta, che ne divenne suffraganea con le seguenti sedi. Pafo, Arsinoe, Nemesi, Amato o Lemisso, Cerines, Carpasia, Chite, Curium o Piscopia, Solia, Lapitho, Thamaso, Chitri, Trimituge, Canteriopoli o Centria, Ledra e Teodosiopoli. Tra i vescovi greci merita menzione il glorioso s. Trifilli che fu presente ai concilii di Nicea e Sardica. Il primo degli arcivescovi latini di Nicosia N. morì nel 1206, ed il capitolo nominò successore nel 1211 Durando tesoriere della stessa chiesa; ma Innocenzo III invece di confermarlo elesse N. con lettera dei 19 aprile 1213. A questi succedettero Eustorgio consagrato nel concilio di Laterano IV; Elia al cui tempo s. Luigi IX nel 1248 approdò nell'isola; Ugo eletto nel 1251, contemporaneo di Germano arcivescovo de' greci, il quale pure risiedeva nella stessa città; ma siccome i due prelati talvolta erano in disputa tra loro, Alessandro IV ordinò che dopo la morte di Germano, non sarebbero più nominati altri vescovi pei greci, e che quella nazione non avrebbe che quattro vescovi nell'isola, dipendenti dall'arcivescovo latino; quindi i greci restarono senza metropolitano del loro rito fino alla presa dell'isola fatta dai turchi. L'ultimo arcivescovo latino di Nicosia fu Filippo Mocenigo nobile veneto, eletto nel 1560, che fu al concilio di Trento e ne sottoscrisse gli atti, morto nel 1577. *Oriens christ.* t. III, p. 1202. Al tempo degli arcivescovi latini, due concilii si tennero in Nicosia, il primo nel 1313, sulla disciplina; il secondo nel 1340, sulla fede e disciplina, presieduto dall'arcivescovo Elia. Labbé t. XI; Reg. t. XXIX; Arduino t. VIII.

Nicosia o Leucosia, *Nicosien seu Leucosien*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce il Papa, avente suffraganee Famagosta e Nemesi. Benedetto XIV nel 1747 colla costituzione *Romani Pontificis*, con raro esempio, ad istanza del re di Sardegna e di Cipro, lo diè al cardinal delle *Lanze*, che lo conservò fin che visse. Per morte di Giuseppe Rossi essendo vacante, Leone XII nel concistoro de' 23 giugno 1828 lo conferì a monsignor Albertino Bellenghi camaldolese, che deputò delegato e visitatore apostolico in Sardegna, e lo celebrammo nel vol. XXV, p. 315 del *Dizionario*. Gregorio XVI nel 1832 fece arcivescovo di Nicosia monsignor Gio. Nicola Tanara, poi da lui trasferito ad Urbino e al patriarcato d'Antiochia, essendo stato prima di lui arcivescovo di Leucosia monsignor Antonio Ferdinando d'Echanove-y-Zaldivar, nel 1826 traslato a Tarragona. Inoltre Gregorio XVI nel concistoro de' 13 luglio 1840 dichiarò arcivescovo di Leucosia monsignor Pietro de' principi Naselli d'Aragona palermitano, già filippino e vescovo di Piazza. Quanto alle missioni Nicosia è nella giurisdizione di quella di Cipro o custodia di Terrasanta, con ospizio e

collegio di minori osservanti spagnuoli, ed ospizio di cappuccini. Sono i cattolici più di 100 di diverso rito. La chiesa di Terrasanta è parrocchiale; vi è chiesa in Comarciti, e cappella del consolato sardo nel villaggio della Scala, vicino al mare.

NICOSIA (*Nicosien Herbiten*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia Valle minore di Catania, da cui è distante 15 leghe, e 25 da Palermo, capoluogo di distretto e di cantone, posta sopra due alte colline alle falde dei monti Erèi, presso la sorgente del Simeto. Ha molte chiese e conventi, e fa traffico del suo fertilissimo territorio, essendo ne'dintorni miniere e molte sorgenti zolforose. È patria dell'arcivescovo e letterato Francesco Testa, e di altri uomini illustri. Nella città si venera s. Luca Casali, ma Benedetto XIV solo lo riconobbe per beato col breve *Jam pridem*, de'28 febbraio 1747. Credesi da molti corrispondere all'antica *Erbita* di Tolomeo o *Herbita* di Cicerone, la cui origine risale ad un'epoca remotissima; è celebre nella storia della Sicilia per la valorosa resistenza fatta a Dionigi tiranno di Siracusa: altri dicono che Nicosia ebbe origine dalle rovine di *Herbita*. Pio VII nel 1816, colla bolla *Super addito diei*, del 17 marzo eresse la sede vescovile suffraganea dell'arcivescovo di Messina, ed a' 26 giugno 1818 dichiarò primo vescovo Gaetano Maria Avarna di Messina, già di Zama *in partibus*. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro dei 25 luglio 1844 fece l'odierno vescovo monsignor Rosario Benza di s. Caterina diocesi di Caltanisetta, già visitatore della diocesi di Girgenti. La cattedrale, ottimo edifizio, è sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari arcivescovo di Mira, patrono della città, il cui braccio ivi si venera, coi corpi de'ss. Faustino e Felice martiri, e vi è il battisterio. Il capitolo si compone di cinque dignità, essendo la maggiore l'arciprete che funge l'uffizio di parroco, di sedici canonici colle prebende del teologo e penitenziere, di quattordici mansionari, chiamati canonici secondari, e di altri preti e chierici. Non vi è l'episcopio, ed il vescovo abita una casa decente. Nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali, una delle quali è collegiata basilica sotto il titolo di s. Maria. Quattro sono i conventi di religiosi e tre i monasteri di monache; vi è l'orfanotrofio, la pia casa delle donzelle, diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, ma il seminario a detta epoca si desiderava. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 533, ascendendo le rendite a 3000 ducati.

NICOTERA (*Nicoteren*). Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria Ulteriore seconda, distretto a 5 leghe da Monteleone, e 15 da Catanzaro, capoluogo di cantone. È posta in riva al mare e sulla destra sponda del Mesima, presso la sua foce nel golfo di Gioia determinato dai due capi Vaticano e Scilla. Nella parte più alta ha una bella piazza, e diverse pur belle case, come un bel palazzo vescovile. Fu in gran parte distrutta dal terremoto del 1783, ed i contorni offrono ancora tracce di questo flagello. La cattedrale, buono edifizio, è dedicata alla Beata Vergine Assunta, con fonte battesimale, essendone parrochi l'arcidiacono e l'arciprete. Vi sono l'o-

spedale, il monte di pietà e il seminario. Nell'itinerario d'Antonino è menzionata questa città del *Bruttium*, ed è marcata sulla via Appia, fra Vibo e Malias, venendo anche chiamata *Nicodro* e *Medama*. Edificata dai locresi, fu celebre emporio di commercio. Soffrì molto dai saraceni di Tunisi, che ne fecero schiavi gli abitanti; come pure dai normanni, e poi dai turchi. Fa copiosa pescagione, ed ha feraci campagne.

La sede vescovile esisteva dopo il VII secolo suffraganea dell'arcivescovo di Reggio, come lo è ancora, anzi la massa di Nicotera esisteva nel 600 a' tempi di s. Gregorio I. Prima di questo tempo fiorì nel 598 Proculo, vescovo di Nicotera. Sergio vescovo di Nicotera intervenne al concilio di Nicea II nel 787, ma di rito greco, come abbiamo da Commanville. Bonifacio IX nel 1392 ripristinò la sede vescovile, ad istanza di Enrico Sanseverino signore di Nicotera, nominando in pari tempo per vescovo fr. Giacomo di s. Angelo nell'Abruzzo Ulteriore, agostiniano insigne per dottrina e pietà. Gli successero: Pietro, e nel 1415 fr. Clemente carmelitano di Napoli, nel 1432 Floridazio, nel 1452 Francesco, nel 1461 Pietro Balbo o Barbo veneto, nel 1471 Francesco Brancia d'Amalfi cisterciense, nel 1474 Nicola Guidiccioni arcidiacono e nobile di Lucca, nel 1487 Antonio Lucidi napoletano poi di Nicastro, nel 1490 Arduino Pantaleoni canonico di Capua, ch'ebbe in coadiutore e nel 1517 successore Giulio Cesare Gennari napoletano de'conti di Nicotera. Nel 1530 successe il fratello Princivalle, nel 1542 morì Camillo Gennari napoletano, indi fu vescovo il fratello Giulio; nel 1573 Leonardo Liparoli di Massa Lubrense, nel 1578 Luca Antonio Resta de Montagnana d'Otranto, nel 1582 Ottaviano Capece napoletano, lodato da Clemente VIII in concistoro per avere offerto cospicua somma per la spedizione di Ferrara; nel 1616 Carlo Pinto salernitano nobile, di singolar prudenza, zelo e innocenza, che si distinse in beneficenza pel tristo avvenimento in cui a'20 giugno 1638 i turchi presa la città in gran parte la distrussero, recando schiavi molti abitanti. Nel 1645 Innocenzo X elesse vescovo Camillo Baldo a lui caro e celebre nella curia romana. Nel 1650 Lodovico Centofiorini di Civitanova, fratello del maestro di camera d'Innocenzo X, in ogni erudizione eccellente e lodato per altri pregi. Indi furono vescovi, nel 1651 Francesco Coppola di Gallipoli, nel 1658 Francesco Cribari di Cosenza, nel 1667 Gio. Francesco Biancolella d'Aversa, nel 1670 fr. Francesco Arrighi siciliano de'minimi, nel 1691 Bartolomeo de Ribero spagnuolo mercedario, nel 1703 Antonio Manso di Tricarico, nel 1717 fr. Gennaro Mattei de'minimi della diocesi di Mileto, col quale nell'*Italia sacra* dell'Ughelli t. IX, p. 412, si termina la serie de'vescovi. I seguenti sono riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. 1726 fr. Paolo Collia de'minimi di Zaccanopoli, della diocesi di Tropea, traslato da Larino. 1735 Francesco de Novellis napoletano. 1738 fr. Eustachio Entreri de'minimi della diocesi di Cosenza, traslato da Samaria. 1745 Francesco Franco della diocesi di Mileto, trasferito da Bitetto. 1777 Francesc'Antonio Attalli della dio-

cesi di Squillace. 1792 dopo lunga sede vacante Giuseppe Marra di Reggio. Quindi Pio VII nel 1818 colla lettera *De utiliori*, unì la sede di Nicotera a quella di *Tropea* (*Vedi*), dovendo il vescovo portare i due titoli. Il capitolo si compone di cinque dignità, decano, arcidiacono, cantore, tesoriere e arciprete, ed altra; di diciotto canonici compresi il penitenziere e il teologo, mansionari ed altri chierici.

NIDARDO Gio. Everardo, *Cardinale*. Gio. Everardo Nidardo tedesco, nato in Austria nel castello di Falkestein, abbracciato l'istituto della compagnia di Gesù, applicossi con tutto il fervore allo studio delle lettere, dove diede chiari argomenti di vasto ingegno, acuto, solido e penetrante. L'imperatore Ferdinando III lo chiamò alla sua corte, e gli conferì l'uffizio di confessore de' suoi figli Leopoldo, e Maria Anna che sposatasi poi nel 1649 a Filippo IV re di Spagna, lo volle seco con eguale ministero. Introdottolo in corte, gli conciliò la grazia del monarca, il quale volle ch'egli avesse luogo in tutti i consigli riguardanti le materie ecclesiastiche, e quindi determinò di nominarlo al cardinalato, come avrebbe eseguito se Giovanni non lo avesse con grandi istanze frastornato, a cui si unì l'essere il re occupato in gravissimi affari, sopravvenuti quando di ciò voleva pregare il Papa. Morto il re, fu dalla regina governatrice promosso al grado di grande inquisitore, carica che non volle accettare senza un precetto pontificio. Inoltre la regina lo dichiarò primo ministro e consigliere di stato, per cui senza il di lui oracolo non risolvevasi alcuna cosa importante dal gabinetto. Essendosi però dai grandi di Spagna, e molto più da d. Giovanni d'Austria, presa in assai sinistra parte la predilezione che godeva della regina, e la privativa direzione dei maggiori affari della monarchia, ad esclusione de'naturali del regno, si eccitarono querele e sedizioni tali, che poco mancò non iscoppiasse in aperto tumulto. Quindi si vide la regina costretta a moderare i suoi favori, e dividere con altri parte delle molte incombenze che esercitava Nidardo. Dopo poco tempo la regina gli restituì l'intera sua fiducia, e lo fece arbitro nel governo del regno. Rinnovatesi le querele, e temendosi una ribellione universale, la regina al fine dovette suo malgrado consentire che Nidardo fosse mandato a Roma col carattere d'ambasciatore, dove consacrato arcivescovo di Edessa, ad istanza della stessa regina, Clemente X a'22 febbraio 1672 lo creò cardinale prete del titolo di s. Bartolomeo all'Isola. Lo ascrisse alla congregazioni del s. offizio, del concilio, di propaganda ed altre, colla protettoria del regno di Portogallo. Finalmente dopo essere intervenuto al conclave d'Innocenzo XI, morì in Roma nel 1681 d'anni 74. Rimase sepolto nella chiesa del Gesù, al manco lato della sontuosa cappella di s. Ignazio, sotto lapide elegantemente adorna, con breve elogio. Abbiamo l'opuscolo stampato in Colonia nel 1687: *Relation des différents entre d. Jean d'Autriche, et le card. Nidard*.

NIDDA. Luogo d' Inghilterra presso il fiume Nid, nel Northumberland. Nel 705 vi fu celebrato un concilio presieduto da Beroaldo di Cantorbery, in cui i vescovi inglesi si riconciliarono con s. Vilfri-

do di York. Regia t. XVII; Labbé t. VI; Arduino t. III; Angl. t. I.

NIDROSIA o DRONTHEIM. Città già arcivescovile della Norvegia, capoluogo di diocesi e del baliaggio di Drontheim meridionale, all' imboccatura del Nid-elv, laddove mette foce in un lungo e stretto braccio di mare, a 90 leghe da Cristiania. È sede di un vescovo luterano e residenza d' un governatore. È cinta di mura ed era difesa da due forti ora in rovina, cioè Christiansholm fabbricato nel 1680 sopra un'altura presso la città, e Munkholm posto nell' isola di tal nome. Gli edifizi più considerabili sono il palazzo del governatore, l' edifizio della società delle scienze che contiene la scuola cattedratica, come pure una bella biblioteca ed un gabinetto di storia naturale; la chiesa cattedrale, che arse nel 1530, sotto l' invocazione del re s. Olao II martire, ove si venerano le sue reliquie, che prima attiravano un gran numero di pellegrini. È rimarcabile per la sua bella architettura gotica; quivi i re di Norvegia erano incoronati, e nel 1818 anche il re Carlo Giovanni vi si fece incoronare come re di Norvegia. Vi è un grande ospedale con chiesa, il seminario, molte scuole elementari, orfanotrofio, casa di correzione con fabbriche, le quali sono altresì nell' ospizio de' poveri. Ha belle strade e piazze; è ben fabbricata, ma in legno. Il porto è sicuro e comodo, ma l' ingresso vi è pericoloso. Questa città è il principale mercato di tutta la Norvegia settentrionale, non che d' una parte della Svezia, perchè floridissima. I suoi dintorni sono pittoreschi e sparsi di belle case di campagna; sono anche abbelliti dalle cascate del Leer-Fossen e dai laghi di Josvandet. Il nome di Drontheim o Trondhiem, *Nidrosia*, deriva dalla circonvicina contrada, così chiamata anticamente, di cui gli abitanti ebbero il nome di Tröonder. Fu fondata questa città nel 997 dal re Olao I, e fu la residenza degli antichi regoli della Norvegia, e poscia degli arcivescovi cattolici, ch' estendevano la loro giurisdizione ecclesiastica su tutta la *Norvegia* (*Vedi*). Decaduta dal suo antico splendore, quando in progresso di tempo i viceré di Norvegia fecero a Bergen il loro ordinario soggiorno, fu quindi molto danneggiata dal fuoco nel 1522, 1650 e 1681. Presa dagli svedesi nel 1658, ripresa dai danesi l' anno stesso, ne fu loro confermato il possesso col trattato di Copenhagen nel 1660. Nel 1719 un corpo di svedesi che volevano attaccar la città perì nelle nevi delle montagne che separano la Svezia dalla Norvegia.

La sede vescovile di Nidrosia fu eretta nel secolo X. Il vescovo Grimkele nel 1031 seppellì nella cattedrale con culto di martire il re s. Olao II di Norvegia, e fu dichiarato suo patrono; essa fu rifabbricata con una magnificenza, che divenne la gloria di tutto il Nord. Mentre Nidrosia era capitale della Norvegia, il cardinal Brackspeare legato pontificio di Eugenio III, poi fatto Papa col nome di Adriano IV, nel secolo XII e nel 1148 l'eresse in sede arcivescovile e metropolitana, cessando così l' arcivescovo di *Lunden* (*Vedi*) di aver soggetta alla sua giurisdizione metropolitica la Norvegia. A Nidrosia furono assegnati per suffraganei i seguenti vescovati. Ber-

gen, *Bergas*, eretto nel secolo XI. Anslo, *Ansloa*, eretto nel secolo XI, poi trasferito a Cristiania. Hammar, *Hammaria*, instituito nel secolo XI ed unito ad Anslo. Staffanger, *Staffangria*, fondato nel secolo XI. Hola, *Holamense*, in Islanda, eretto nel secolo X. Groenlandia, *Groenlandense*, nell'isola, fondato nel secolo XI, con residenza a Beatfort, soppresso nel XIII. Schalhot, *Scalchota*, nell'Islanda, eretto nel secolo X. Così li registra Commanville, *Hist. de tous les arch. et éves.* Il p. Mireo, *Notitia epis.* vi aggiunge il vescovato di Sodre, *Sodrensis vel Insulanus*, e che altri vescovi suffraganei furono quelli delle isole Orcadi, dalla Norvegia poi ceduto alla Scozia, e cita Alberto Crantzio, *Sarmatiam*. Enrico vescovo di Stavanger o di Stregnes fu eletto dal capitolo all'arcivescovato di Drontheim o Nidrosia, a seconda dei consigli del moriente arcivescovo Eystein. Enrico essendo della famiglia reale di Norvegia, per le sue pretensioni al trono mosse guerra a Suero o Suerrero, che l'avea occupato nel 1185. L'arcivescovo si ricusò di coronare il re, e quando questi l'invitò a scemare il numero de' suoi armati e di non tener più alcuna militare marineria, si rifugiò presso l'arcivescovo di Lunden, ed ambedue portaronsi in Roma a far le loro doglianze, onde fu Suero scomunicato. Nel 1202 succedutogli il figlio Aquino IV, reintegrò i vescovi, secondo l'ordine paterno, dei gravami da lui esercitati, ed ottenne che Enrico, divenuto cieco, levasse la scomunica fulminata già contro il re e i suoi consiglieri. Ciò saputosi da Innocenzo III, fece gravi rimproveri all' arcivescovo e suffraganei, non potendo che la santa Sede assolvere i da lei anatematizzati.

Nel 1523 al detronizzamento di Cristierno II e assunzione al trono di Federico I, in Norvegia meglio si consumò la così detta riforma religiosa, allo scopo di usurpare i beni delle chiese, come altrove. Lorenzo ed Olao Petri discepoli di Lutero vi propagarono con energia i loro errori, che furono fatalmente seguiti, favoriti e predicati, anche dai giovani svedesi e danesi reduci in patria dagli studi fatti in Germania, ove il luteranismo già era stato abbracciato e insegnavasi con sommo ardore. In tal modo caddero in aberrazione religiosa i popoli de' tre regni del Nord. Cristierno II che pel primo avea seguito la riforma, con atroci crudeltà la propagò, e voleva far bruciar vivo Erico Valchendorp arcivescovo di Nidrosia, primate di Norvegia, perchè lo avea ripreso delle oscene sue tresche, per cui Erico solo trovò scampo con pronta fuga in Roma. Allora il re s'impossessò delle sue sostanze, confiscando i beni patrimoniali e le proprietà della sede arcivescovile, del capitolo metropolitano e degli altri ecclesiastici, che in barbari modi straziò, restando soppressa l'illustre sede metropolitana di Nidrosia e quelle de' suffraganei, e bandito il cattolicismo.

NIGELLI Ridolfo, *Cardinale*. Ridolfo pisano secondo Panvinio e Ciacconio, o veramente dell'illustre famiglia di Nesle, come vogliono Frizonio ed Aubery, insignito col titolo di maestro, fu da Lucio III nel 1183 o 1184 creato cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, e poi da Clemente III nel 1188 dichiarato prete del titolo di s. Prassede.

Ad eminente dottrina seppe congiungere singolare integrità di vita, sincera e costante pietà verso Dio. Seguì Lucio III nel viaggio a Verona, e trovossi fra gli elettori di Urbano III, Gregorio VIII e Clemente III, nel cui pontificato passò a miglior vita nel 1190.

NIGRIZIA. Contrada interna boreale dell'Africa, composta di un gran numero di regni o paesi, con montagne e miniere, i cui abitanti professano il maomettismo, il cui colore nerissimo diè il suo nome fra gli europei alla regione. Differendo da quasi tutti gli altri negri che sono divisi in piccole tribù, formarono alcuni stati considerabili con governi assai regolari, il più possente è quello de' Felani, popolo di color bronzino carico, che si collega di rado coi *Negri* (*Vedi*). Gli abitanti della Nigrizia sono più industriosi che i negri delle coste. La Nigrizia corrisponde in parte all'interiore *Etiopia* (*Vedi*) degli antichi, i quali ne avevano nozioni incerte. Nel XV secolo i portoghesi pei primi le somministrarono; nel secolo seguente diè preziosi schiarimenti Leone l'africano; alla fine del XVIII e principio del XIX due coraggiosi ma sfortunati inglesi, Browne e Mungo-Park esplorarono le parti orientali e il corso del Diali-ba. Nel 1824 tre viaggiatori della stessa nazione, Oudney, Denham e Clapperton gettarono una gran luce sulla geografia del centro; ed il viaggiatore padovano Belzoni ci lasciò importanti notizie di questi paesi. Finalmente il francese Caillié ed altri fecero nuove scoperte. Le immense regioni de' negri comunemente dai geografi si dividono in quattro parti assai diseguali, chiamate Soudan, Senegambia, Guinea e Congo; secondo il Balbi potrebbero essere ripartite in tre grandi contrade geografiche, da nominarsi *Nigrizia occidentale*, corrispondente alla Senegambia, *Nigrizia centrale*, che comprenderebbe il Soudan e la Guinea, e finalmente *Nigrizia meridionale*, che comprenderebbe il Congo. Vi si trovano circa un migliaio di stati; gli abitanti in generale sono pressochè selvaggi e immersi nella superstizione.

La religione cattolica non vi conta molti seguaci, ed ecco le missioni o stabilimenti cattolici che vi si trovano, secondo le ultime notizie. *Possessioni e stabilimenti francesi del Senegal nella Senegambia.* Queste sono divise in due distretti: 1.° distretto di s. Luigi, che comprende l'isola di s. Luigi, quella di Babaguè, Safar e Guimbar formate dal Senegal, ed i vari stabilimenti su questo fiume; 2.° distretto di Gorea, che comprende, oltre quest'isola, tutta la costa della baia d'Iof fino alla Gambia. La missione a richiesta del re di Francia fu fondata nel 1765, e fu affidata ai religiosi francescani recolletti, dai quali passò ai preti secolari. La prefettura apostolica del Senegal ora è amministrata dai sacerdoti del seminario delle missioni di s. Spirito di Parigi. Eranvi due curati compreso il prefetto, due chiese in s. Luigi e in Gorea, due ospedali, una scuola, due case e quattordici religiose di s. Giuseppe. *Guinea settentrionale* e vicariato apostolico della Guinea superiore e inferiore, eretto da Gregorio XVI nel 1842. Si estende a tutta la Guinea, alla Liberia, alla colonia del Mayriland, Capo Palmas ec. Lo stesso Papa nel 1844 nominò vicario apostolico monsignor

Eduardo Barron vescovo d'Eucarpia, cui fece succedere monsignor Benedetto Truffet. Vi sono più di dodici cappuccini e diversi preti irlandesi. Monrovia capitale del capo Mesurado detto Liberia, prese tal nome da Monroe presidente degli Stati-Uniti, sotto i cui auspicii si emanciparono gli schiavi nell'America meridionale, ivi trasportati nel 1832 in circa 2000 compresi i cattolici, essendovi nella Liberia libertà di culto. *Congo, Angola* e *Benguela*. Congo è regno nella bassa Guinea, con s. Salvatore per capitale. Angola è regno del sud del Congo, con s. Paolo per capitale. Una sede vescovile fu eretta da Clemente VIII in s. Salvatore, e la unì a quella d'*Angola* (*Vedi*), i di cui vescovi fissarono poi la residenza in s. Paolo di Loango, ossia la capitale del regno di Angola. Questa diocesi comprendeva i regni di Congo, Angola e Benguela con altri stati. Nel 1832 vi era un vicario capitolare con quattro canonici e l'arcidiacono; questo capitolo domandò l'uso del rocchetto e la facoltà di celebrare in paramenti pontificali nelle maggiori solennità. Della cattedrale di s. Salvatore, appena si vedono gli avanzi; è incerto se sussista quella di s. Paolo; invece evvi ancora la sede vescovile d'*Angola*, e Gregorio XVI nel 1844 la tolse dalla giurisdizione di s. Salvatore del Brasile e dichiarò suffraganea di Lisbona, indi a' 16 aprile 1846 fece vescovo monsignor Sebastiano Gomes de Lemos carmelitano scalzo della diocesi di Aveiro. Ne' tempi passati vi erano molti missionari cappuccini stabiliti sino dal 1674 la prima volta, che vi avevano una prefettura apostolica, molti conventi ed ospizi. La fede nella bassa Guinea vi fu portata nel 1500 da un prete portoghese, che nella città di s. Salvatore vi battezzò il re e la famiglia reale. Ad Africa, a Portogallo, a Congregazione di Propaganda, a Missioni pontificie ed altri articoli vi sono analoghe notizie. Nicolò V, Paolo V, Urbano VIII, Clemente XI ed altri Pontefici furono, oltre Gregorio XVI, benemeriti di queste missioni: Paolo V ricevette un ambasciatore del re di Congo (di cui feci parola nel vol. XII, p. 122), ed a questi Clemente XI mandò scettro e corona. Sotto Urbano VIII nel 1624 a nome del re prestò obbedienza alla santa Sede monsignor Vives segretario di propaganda, quale ambasciatore deputato dal re.

NILAMMONE (s.), detto il *Rinchiuso*. Viveva nel V secolo, ritirato in una celletta vicina a Pelusio nell'Egitto. La città di Geres avendolo eletto a suo vescovo, egli addusse tutte le ragioni che la sua umiltà suggerivagli, per esentarsene, e ricorse alle lagrime per muovere in suo favore Teofilo patriarca di Alessandria che avealo giudicato degno dell'episcopato. Ma tutto riuscendo inutile, si volse con confidenza a Dio, e lo pregò di levarlo di vita, più presto che permettere che gli fosse imposto un tale formidabile carico. La sua preghiera fu esaudita, poichè morì prima d'averla interamente finita. Il suo nome è notato ai 6 di gennaio nel martirologio romano.

NILO (s.), anacoreta. Visse talmente sconosciuto al mondo nel suo ritiro, che non si sa quale maniera di vita menasse egli nel deserto; e tutto quello che sappiamo di questo padre della Chiesa, si

riduce ad alcune circostanze generali. È comune opinione che fosse originario di Ancira nella Galazia; e si può giudicare da' suoi scritti ch'egli avesse ricevuto un'ottima educazione. Sarebbe difficile stabilire il tempo in cui scelse a maestro s. Giovanni Crisostomo: sembra che ciò dovesse essere in Antiochia, ove potè trarlo la riputazione del santo dottore, quand'egli ebbe rinunziato al mondo. S. Nilo sposò una donna degna di lui, e n'ebbe due figli. Ebbe la carica di prefetto o governatore di Costantinopoli; ma i vizi che regnavano nella corte di Arcadio, lo disgustarono del mondo, per cui risolse di abbandonarlo. Sua moglie acconsentì al suo ritiro, ed egli lasciò a lei una figlia, e menò seco il figlio Teodulo nel deserto di Sinai, verso l'anno 390. Colà praticarono insieme gli esercizi della più perfetta vita monastica. S. Nilo impiegò il tempo che gli sopravanzava nello scrivere diverse opere, che sono un monumento dell'eminente sua santità e della sua rara eloquenza, per cui gli antichi lo avevano in grande stima. Egli veniva consultato da ogni parte, per l'alto concetto che aveasi della sua santità. Avendo i saraceni trucidato un gran numero di monaci nella solitudine di Sinai, rapirono Teodulo, e lo menarono seco con altri prigionieri. S. Nilo, non trovando il figlio, andò a cercarlo per ogni dove, e venne egli stesso a cadere nelle mani dei barbari, che gli resero subito dopo la libertà. Da ultimo trovò Teodulo ad Eleusi, ch'era stato riscattato dal vescovo di quella città, il quale fu oltremodo lieto di renderglielo; ma costrinse s. Nilo a lasciarsi ordinar prete: esso avea allora cinquant'anni. Ritornato col figlio nel deserto, morì in età assai avanzata, sotto il regno dell'imperatore Marciano. Non si sa l'anno, nè le circostanze della sua morte, e neppure di quella di Teodulo. Le sue reliquie furono trasportate dal monte Sinai a Costantinopoli, sotto il regno di Giustino il Giovane, e deposte nella chiesa degli Apostoli, a detta di Niceforo e de' menei. La sua festa è segnata il 12 novembre. Ecco i titoli delle opere di s. Nilo. 1. *Trattato della vita monastica*, ordinariamente appellato l'*Ascetico*. 2. *Trattato della pratica della virtù e della fuga dei vizi*, altrimenti detto *Peristeria*. 3. *Trattato della povertà volontaria*, ch'è una continuazione dell'*Ascetico*. 4. *Della preferenza che si deve dare alla vita eremitica*. 5. *Trattato ad Eulogio*. 6. *Trattato sugli otto spiriti della malizia*. 7. *Trattato dell'orazione*. 8. *Trattato dei cattivi pensieri*. 9. Cinque raccolte di *Sentenze*; ma non è certo che siano opera di s. Nilo. 10. Un sermone sulle parole di s. Luca: *Quegli che ha una bisaccia o una borsa la prenda*, ec. 11. Delle *Sentenze*, che trovansi nel t. II della *Biblioteca de' padri*, e che il Suarez, il quale fece stampare a Roma nel 1673 le opere di s. Nilo, non ha creduto d'inserire nella sua edizione, come neppure il trattato seguente. 12. *Dell'uccisione dei solitari di Sinai e della cattività di Teodulo*. 13. *Discorsi sulle feste di Pasqua e dell'Ascensione*. 14. Un gran numero di *Lettere*: il p. Pietro Poussines ne pubblicò 335 a Parigi nel 1657, e Leone Allacci ne fece stampare un numero assai maggiore a Roma nel 1668. Vi sono al-

tri scritti attribuiti a s. Nilo, ma che non sono di lui.

NILO (s.), il *Giovane*. Di origine greca, nacque a Rossana in Calabria nel 910: ebbe nel battesimo, il nome di Nicolò, ma prese quello di Nilo nella sua professione religiosa. Mostrò fino dall'infanzia molto fervore, e fece grandi progressi nelle lettere divine ed umane. Legatosi allo stato matrimoniale, continuò tuttavia ad attendere alle pratiche di pietà; ma raffreddatosi in lui il primiero fervore, a poco a poco contrasse degli abiti viziosi. Rimasto vedovo, conobbe il pericolo di questo suo stato, laonde deliberò di ritirarsi in un monastero, e scelse quello di Rossana, ove si votò solennemente al Signore, essendo allora in età di trent'anni. Visitò in appresso vari monasteri, e poco dopo aver preso l'abito nella badia di s. Mercurio, ritirossi in quella di s. Nazario detta poi di s. Filarete. Quivi egli portò ad alto grado di perfezione l'obbedienza, l'umiltà, la mortificazione dei sensi e la contemplazione; e in capo a qualche anno ottenne il permesso di andar a vivere in una foresta vicina, e di porre la sua dimora in un romitaggio attinente ad una piccola cappella di s. Michele. Colà ricevette in seguito dei discepoli, seguendo la regola di s. Basilio, e divenne ben presto celebre per le sue predizioni e miracoli. Avendo l'imperatore Ottone III cacciato da Roma Filagato vescovo di Piacenza, già fatto antipapa dal senatore Crescenzio, s. Nilo si recò a intercedere grazia per lui, pregando l'imperatore di non obbliare nel castigarlo il carattere di cui era rivestito. Ottone III lo ricevette con dimostrazioni di rispetto, e gli promise di aver riguardo alle sue raccomandazioni. Essendo dipoi l'imperatore andato a visitare s. Nilo nel suo monastero, che non era se non un'unione di povere capanne, gli offerse un luogo per fabbricarne un altro, promettendogli di dotarlo, e lo invitò a domandargli ciò che più gli piacesse; ma il santo non approfittò delle sue offerte, come non volle accettare il vescovato di Rossana, nè dar retta alle inchieste che gli vennero fatte di recarsi alla corte di Costantinopoli. Dilatandosi l'invasione e i guasti de' saraceni nella Calabria, s. Nilo si ritirò co' suoi monaci a Monte Cassino. L'abbate Aligerno lo accolse in modo onorevole, e qualche tempo appresso gli donò il monastero di Val di Lucia; ma s. Nilo lo lasciò poco dopo, perchè questo luogo non gli pareva abbastanza solingo. Passati dieci anni nel monastero di Serperi posto sulla riva del mare, si trasferì co'suoi discepoli al Tusculo, e si pose nel romitaggio di s. Agata, ove morì nel 1005, in età di novantacinque anni, modello di perfezione ai suoi religiosi, di cui non volle mai arrogarsi l'autorità di superiore. Le sue reliquie furono portate a Grottaferrata, ove fu trasferita eziandio la sua comunità; e la sua festa ci celebra il 26 di settembre.

NILO o EL-NIL. Sede vescovile di Babilonia nella diocesi de' caldei, unita alle chiese di Naamania, di Naphac e di Badraia. Ne furono vescovi N. che trovossi all'elezione del cattolico Elia I, Marès che fu a quella di Ebedjesu, Emmanuele consagrato dal cattolico Elia II, e Giovanni del secolo XIII. *Oriens christ.* t. II, p. 1328.

NILOPOLI, *Nilopolis.* Sede vescovile d'Arcadia, nel patriarcato di Alessandria, eretta nel IV secolo. Nilopoli o città del Nilo è situata nell'interno dell'Egitto, e anticamente chiamavasi *Pousiri* o *Bousiri*, e venne dai greci nominata Nilopoli per la venerazione particolare che i suoi abitanti avevano pel Nilo, cui consagrarono un magnifico tempio. Ne furono vescovi Cheremone, Teone, Adelfio, Eusebio, Pietro, Michele, ec. *Oriens christ.* t. I, p. 587. Nilopoli, *Nilopolien*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferiscono i Papi, e Gregorio XVI a' 14 giugno 1833 vi nominò monsignor Stefano Rouchouze, che pur fece vescovo vicario apostolico dell'Oceania orientale.

NIMBO, *Nimbus.* Cerchio o ornamento del capo, rotondo, in forma di splendore circolare, che si mette alle sacre *Immagini* (*Vedi*) di Gesù Cristo, della Beata Vergine e de' santi; è segno di santità e culto ecclesiastico dato a' servi di Dio. A Diadema ne dicemmo il significato, e parlammo de' raggi posti sui capi di dette immagini. Ne trattammo ancora ad Aureola, circolo o corona di luce, simbolo di perfezione. *V.* Corona. La corona radiata deve la sua origine al nimbo, col quale si rappresentavano gli dei. Si ornavano le statue del Sole con simili corone, a cagione della eccellenza della sua luce; se ne adornavano pure le statue di Giove, e si rappresentavano le divinità e i discendenti del Sole col capo radiato. Il nimbo fu usato dapprima dagli egizi per rappresentare il sole che tanta luce da sè tramanda, e altre deità: dagli egizi passò questo costume ad altri popoli. Il sole essendo eterno e il benefattore del mondo, la corona radiata è diventata il simbolo dell'eternità e della potenza protettrice e benefattrice, secondo alcuni scrittori. I romani ornarono del nimbo Apollo ed altri numi; indi si adoperò, come molte altre cose, ch'erano proprie e riserbate agli dei, per adornar le teste di certi gran personaggi tenuti dai gentili per dei ancor viventi. Alcuni re dell'oriente furono i primi ad appropriarsi la corona radiata, perchè si paragonavano al sole per l'eternità della potenza loro, come lo attestano i loro medaglioni. Cesare fu il primo presso i romani, che ottenne la corona radiata, la quale aveva d'ordinario dodici raggi, perchè come simbolo del sole, e perchè questi raggi indicano il numero de' segni del zodiaco e de' mesi. Dipoi si usò dagl'imperatori e dalle imperatrici. Nè quest'uso venne meno col mancare l'idolatria, perchè fu anche ritenuto da alcuni imperatori greci, come ne fan fede le monete dopo Costantino; quindi si dà luogo a credere che i fedeli o apprendessero questo rito dai gentili, oppure dalle sagre carte, nelle quali non mancano esempi, che i volti de' servi di Dio apparissero alcune volte circondati di splendore e di luce; e considerassero da prima il nimbo per un mero adornamento di maestà e di religione, poichè i pittori cristiani seguitarono a porlo nelle figure de' principi e di alcun'altre persone di singolar qualità, nello stesso tempo che ne fregiarono le immagini del Salvatore, indi degli angeli, poi degli evangelisti e de' loro animali, appresso degli apostoli, e finalmente di tutti i santi, come può vedersi nella *Roma sotterranea* di Arringhi, nei *Monumenti antichi* del Ciam-

pini, nel *Menologio* di Basilio, ed in altri libri; finalmente nel secolo XII divenne esclusivamente universale nelle sacre immagini, solo decorandosi i Papi e altri personaggi viventi, anche prima di tal tempo, colla corona quadrata, di che tenemmo proposito ne' citati articoli, e si riserbò come un distintivo del loro capo. Il Macri, verbo *Nimbus*, dice che questa parola propriamente significa una fascietta tessuta con oro, con la quale le donne legavansi la fronte, come scrisse Arnobio; e meglio quel diadema o cerchio che si pone in testa ai santi. Si osserva che il Giotto dipingendo la Cena del Signore nel monastero di Pomposa, si vede Giuda col nimbo come gli altri apostoli, perchè il nimbo non solo fu usato come segno per esprimere la santità, ma anche la dignità della persona. Anche il re Erode e altri tiranni si vedono in alcuni monumenti ornati col nimbo. Il Buonarroti ne' *Vetri antichi* lo chiamò diadema, ma il Borgia aggiunge impropriamente, e ne dà le erudite ragioni nelle *Memorie* t. I, p. 259, e nella *Vaticana Confessio* p. 117. Altre illustrazioni del nimbo e sua origine si possono leggere nel Donati, *Dittici sacri e profani* p. 193 e seg.; nel p. Lupi, *Dissertazioni*, t. I, p. 245 e 246; e nel Marangoni, *Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese* p. 140 e seg., e p. 120 e seg., ove parla delle diverse specie delle antiche corone e loro uso.

NIMEGA, *Noviomagus*. Città forte della provincia di Gueldria nei Paesi-Bassi, capoluogo di circondario e di cantone sulla sinistra del Whaal, a 20 leghe da Amsterdam. È piantata su cinque colline, in un paese pittoresco, con buone fortificazioni. Nel palazzo della città, bellissimo edifizio, si vedono i ritratti degli ambasciatori delle potenze che vi segnarono a' 10 agosto 1678 il celebre trattato di pace, perciò detto di Nimega, e di cui fu benemerito Clemente X per averla provocata col suo zelo, tra la Spagna, l'Olanda e la Francia, a cui ivi accedettero l'impero nel 1679 a' 5 febbraio colla Svezia, leggendosene gli articoli nel t. II del *Teatro della pace*. Fra le chiese si distingue quella di s. Stefano. È patria di diversi uomini illustri. Le sue antichità romane provano la sua vetustà. Nel IV secolo era già importante, e fu compresa nel regno di Austrasia. Nimega ottenne molti privilegi dagl'imperatori tedeschi e fu nel numero delle città anseatiche. Vi dominarono gli spagnuoli ed i francesi, finchè si riunì agli olandesi. Nell'830 vi fu tenuto un concilio, in cui Gesseo vescovo d'Amiens vi fu deposto per essersi dichiarato uno de' capi della ribellione contro l'imperatore Lodovico I. *Diz. de' conc.*

NIMES (*Nemausen*). Città con residenza vescovile in Francia, capoluogo del dipartimento del Gard a 23 leghe da Marsiglia, presso la destra della Vistre. È sede di corte reale, di tribunali di prima istanza e di commercio e d'altre autorità. Situata sotto un cielo puro e sereno, è in una pianura deliziosa al piede di molte coltivate colline. La città propriamente detta è cinta di baluardi sostituiti agli antichi bastioni che la dividono dai sobborghi, i quali sono grandi almeno quanto la città. I principali edifizi sono il palazzo di giustizia, l'ospedale, il teatro, la chiesa del collegio, la cattedrale dedicata alla Bea-

ta Vergine con battisterio di recente ricostruzione, già tempio sacro ad Augusto, che rinchiude le tombe del suo vescovo Flechier e del cardinal de Bernis, mentre il cuore e le viscere di quest'ultimo sono nel deposito di s. Luigi de' francesi in Roma; vicino alla cattedrale vi è amplo episcopio. Vi sono cinque chiese parrocchiali col fonte sacro, non che monasteri di religiose e ospedali, confraternite, grande e piccolo seminario. Nimes possiede un' accademia universitaria, collegio reale, scuola di disegno, accademia reale del Gard, gabinetto di storia naturale, corso di chimica applicata alle arti, pubblica biblioteca con circa 11,000 volumi; società di agricoltura, di medicina e biblica; commissione di monumenti antichi, casa di detenzione con officine di lavoro. Essenzialmente manifatturiera, considerabile è il commercio, ed il centro di quello di molte parti. Si osservano pure i pubblici lavatoi e beveratoi, ed i magnifici passeggi dei baluardi e de' corsi, oltre la spianata. La fortezza eretta da Luigi XIV serve al deposito della mendicità. Dopo Roma e qualche altra città, Nimes è forse la città d'Europa che conserva in maggior numero de' monumenti della grandezza romana, che nella maggior parte si credono ordinati dai due Antonini, in segno d'affetto al luogo di cui erano originari. Fra gli altri vi si trova la così detta casa quadrata, antico tempio eretto da Adriano, della forma di un lungo quadrato isolato, decorato di 30 colonne e restaurato da Luigi XIV, e di nuovo nel 1820, in cui vi si stabilì il museo detto di Maria Teresa. L'anfiteatro chiamato le Arene, circo maestoso, composto di due fila d'arcate una sopra l'altra, formate di enormi massi di pietra mirabilmente a secco, monumento imponente con quattro porte. La fontana di Diana, le cui acque formano una piccola riviera rinchiusa in un bel canale in pietra, fiancheggiata d'alberi; essa alimentava i magnifici bagni riparati nel 1774, che per le piantagioni che li circondano, ne fanno un luogo delizioso. Il vicino tempio di Diana, estremamente danneggiato. La torre Magna, bella rovina fuori della città sopra una collina, che forse servì di Faro. In molti luoghi si trovarono bellissimi musaici, antichità ed un gran numero d'iscrizioni greche e latine. Vedasi l'*Histoire abrégé de la ville de Nimes*, Amsterdam 1767. Nimes fu pure patria di Domizio Afer maestro di Quintiliano, di Giovanni Nicot medico che portò il tabacco in Francia nel 1559, di Dorthez naturalista, del teologo Cassaigne, del dotto Gio. Battista Cotelier, di Giovanni Fabre calvinista che volle subire sei anni di galera pel padre condannato per aver clandestinamente abbracciato la riforma, di Samuel Petit, di Giacomo Saurin, di Court de Gebelin, di Rabaud s. Etienne deputato alla convenzione, e di altri.

Nimes o Nismes si presume che debba la sua origine ai focesi della Jonia, che fondarono Marsiglia, sembrando confermare una tale opinione i greci epitaffi quivi ritrovati; essi l'occuparono per circa quattro secoli. È certo, che al tempo in cui Fabio Massimo la conquistò pei romani, essa chiamavasi *Nemausus* ed *Urbs Volscorum Arecomicorum*, essendo allora capitale dei volsci arecomici, ciò che fa credere che questi popoli l'avessero conquistata sui suoi

fondatori qualche tempo prima dei romani. Diversi antichi marmi e varie iscrizioni attestano che i romani vi mandarono delle colonie, ed anzi varie medaglie assicurano che fosse una colonia di soldati, i quali Augusto aveva ricondotti dall'Egitto, dopo la conquista di quella provincia. Fu governata dai consoli e decemviri, che l'abbellirono d'una quantità di bei monumenti; eranvi degli edili come a Roma, un senato de' decurioni, un collegio di sacerdoti ed un tempio dedicato ad Augusto. Convien però dire che questa città seppe sottrarsi a questa nuova dominazione, se si osserva che fu nel numero delle 837 città che conquistò Pompeo nelle sue spedizioni dalle Alpi sino alle ultime estremità della Spagna. Quando crollò l'imperio sotto Onorio ed Arcadio, la città di Nimes cadde fra le mani de' goti nel V secolo, dopo essere stata per circa 500 anni sotto la potenza de' romani. Nel VI secolo i visigoti se ne impadronirono, e nell'VIII passò sotto il giogo de' saraceni, che con altre piazze, egualmente che Nimes da essi danneggiate, conservarono per circa vent'anni, finchè furono scacciati da Pipino il Piccolo. Fu in seguito governata dai visconti sotto l'autorità de' duchi di Settimiana, e se ne resero padroni nel X secolo. Raimondo di Tolosa ne usurpò l'alto dominio, ed i re d'Aragona si attribuirono in progresso lo stesso diritto su questa città e sul territorio; ma Giacomo I d'Aragona vi rinunciò a favore di s. Luigi IX per una transazione del 1258. Nel 1309 il Papa Clemente V l'onorò di sua presenza, accompagnato da nove cardinali, recandosi da Montpellier ad Avignone per stabilirvi la residenza pontificia. Nel 1417 fu presa dal principe d'Orange, comandante di un'armata inglese, ed in tal incontro fu rovinato il suo bel anfiteatro. Il tempio innalzato dai calvinisti sussistè fino al 1685, in cui fu demolito per ordine di Luigi XIV appena riconquistata la città. Nel secolo XVI il calvinismo gettò profonde radici, e fu Nimes per lungo tempo il teatro delle guerre di religione le più sanguinose, e crudeli reazioni vi accadettero nel 1791 e 1815.

La sede vescovile fu eretta verso il 473 nella prima Narbonese nella bassa Linguadoca, suffraganea di Narbona; indi nel 1694 fu dismembrata per formare la diocesi di Alais, e fatta suffraganea d'Avignone, di cui lo è ancora. Al tempo di Costantino Nimes si trovava ancora soggetta ai suoi falsi dei, lo che deplorando Euverte vescovo di Orleans, Bodile discepolo di lui ne concepì dolore, e benchè suddiacono si sentì disposto convertire i nismesi, pregò quindi ed ottenne di partire per Nimes colla benedizione del vescovo. Giunto che vi fu, trovando che stava per celebrarsi gran festa anniversaria al genio della città, nel suo zelo rimproverò agli abitanti le adorazioni sacrileghe. I suoi discorsi resero furiosi i sacrificatori ch'eccitarono la moltitudine, quindi fu tormentato e decapitato, forse sotto Giuliano apostata, ond'è venerato per apostolo di Nimes, ed il suo martirio nel 1838 fu pubblicato ivi dall'ab. Mathon; altri lo chiamano *s. Baudelio*. Il primo vescovo fu s. Felice, massacrato dai vandali che devastavano le Gallie in principio del V secolo: per gli altri vescovi sino a Gio. Cesare Rosseau de la Parisière del 1736, vedasi la

Gallia chr. t. VI. Gli successero i seguenti riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. 1737, 30 settembre, Carlo Prudenzo de Bec de Lieure di Nantes. 1784 Pietro Maria Maddalena Cortois de Balore della diocesi di Dijon, traslato d'Alais: sotto di lui Pio VII pel concordato soppresse la sede nel 1801, indi la ristabilì, e nel 1821 nominò vescovo Claudio Francesco Maria Petit Benoit de Chaffoy di Besançon. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 12 febbraio 1838 preconizzò l'odierno monsignor Gio. Francesco Cart di Mouthe arcidiocesi di Besançon, di essa già parroco e vicario generale. Il capitolo si compone di otto canonici titolari, di più canonici onorari, e de' pueri de choro: il parroco della cattedrale siede tra' canonici. La diocesi è ampla e comprende il dipartimento. Ogni vescovo è tassato in fiorini 370. Nel 1838 in Nimes si pubblicò da M. Germain, *Histoire de l'eglise de Nimes*.

Concilii di Nimes.

Il primo fu tenuto nel 386 in favore della fede cattolica. Reg. t. III; Labbé t. II; Arduino t. I.

Il secondo nell'886 contro Selva ecclesiastico spagnuolo che insultava l' arcivescovo di Narbona Reg. t. XXIV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il terzo nel 1096 sulla disciplina, in luglio, da Papa Urbano II, con quattro cardinali e molti vescovi. I canoni nella maggior parte sono quelli di Clermont confermati; il più rimarchevole è quello che conferma ai monaci il diritto di esercitar le funzioni sacerdotali. Il re Filippo I fu assolto dalla scomunica, perchè promise lasciar Bertrada. Reg. t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI; Mansi, *Suppl.* t. II, p. 147.

Il quarto nel 1284, in cui si fecero molti regolamenti sull' amministrazione de' sacramenti e sulla disciplina. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il quinto si tenne nel 1302. *Gallia christ.* t. VI, p. 85.

NINFA (s.), vergine e martire. Nacque a Palermo in Sicilia. Nelle scorrerie de'goti, nel quinto secolo, si riparò in Italia, ove servì il Signore con grande santità, e morì in pace a Soana in Toscana. Il martirologio romano la nomina a'10 novembre coi santi martiri Trifone e Respicio, perchè i corpi di essi sono nella stessa chiesa di s. Agostino e di s. Spirito in Sassia a Roma.

NINFEA o NINFEO. Luogo di Bitinia sul Ponto Eussino. Fuvvi nel 1234 un concilio non riconosciuto, tenuto dai greci per la riunione coi latini, alla presenza dell' imperatore Giovanni Ducas o Vatace. I greci vi disputarono coi quattro apocrisari di Papa Gregorio IX, sopra la processione dello Spirito Santo, e sopra il pane azimo, non che sull'addizione *Filioque*. I greci restarono nelle loro false opinioni. *Diz. de'conc.*; Labbé t. XI; Arduino t. VI; Mansi, *Suppl.* t. I, p. 995.

NINI Jacopo Filippo, *Cardinale*. Jacopo Filippo Nini patrizio sanese, per un avventuroso incontro, fu condotto rapidamente alla sublimità degli ecclesiastici onori; poichè nel ritornare nel 1652 Fabio Chigi dalla nunziatura di Colonia, trattenutosi per alcun tempo in Siena sua patria, e veduto a caso Jacopo ancor giovanetto, rimase colpito nell' animo dalle sue belle doti d' ingegno e di modestia, che risolvè di condurlo seco in Roma quasi a compagno di studio. Fece

il Nini tal profitto presso sì illuminato e dotto precettore, e gli prestò con tal diligenza e fedeltà l'opera sua, singolarmente nella segreteria di stato, quando Chigi la dirigeva da prelato e da cardinale, che divenuto Papa Alessandro VII lo dichiarò canonico di s. Maria Maggiore, nel 1656 segretario de'memoriali, e poi maestro di camera, ed in seguito maggiordomo. A corona di tanti favori lo pubblicò a' 15 febbraio 1666 cardinale prete del titolo di s. Maria della Pace, e lo ascrisse alle congregazioni della consulta, del concilio, di propaganda ed altre, colla protettoria dell'ordine cisterciense. Lo ritenne il Papa in palazzo presso di sè, e non avendo carica di considerazione da conferirgli, lo dichiarò pro-maggiordomo, e si prevalse di lui e de'suoi consigli non solo nel governo del dominio pontificio, ma in quello eziandio della Chiesa universale, quantunque dallo scrivere gentilmente in toscano in fuori, non avesse gran dottrina e capacità. La sua applicazione però lo rese lodevole, ancora per la connaturale gentilezza del tratto, accoppiata a bella presenza; ma i frequenti incomodi di salute cui andò soggetto, gli amareggiarono la dignità, e il godimento delle rendite ecclesiastiche, che in abbondanza gli furono assegnate. Trovossi ai conclavi di Clemente IX e Clemente X, ed a quello pure d'Innocenzo XI, il primo de'quali volle che per alcun tempo continuasse nella carica di pro-maggiordomo. Morì nel 1680 d'anni 52, e fu sepolto nella basilica Liberiana, alla quale in vita ed in morte compartì segnalati benefizi, nella tomba de'canonici senza alcuna memoria, a tenore della sua testamentaria disposizione. Amatore delle buone lettere, fu mecenate impegnatissimo de'letterati, come si distinse qual difensore acerrimo della cattolica fede e dignità della sede apostolica.

NINIANO (s.). Ebbe a padre un principe dei bretoni-cumbri che abitavano la contea di Cumberland e di Galloway. Si recò a Roma per applicarsi allo studio e alla pratica della religione, in cui fece rapidi progressi. Animato dallo zelo della gloria di Dio, tornò al suo paese, ove finì d'istruire quelli che avevano già qualche cognizione delle verità del vangelo, ritrasse dall'idolatria quelli ch'erano ancora immersi nelle tenebre di essa, raddolcì la fierezza di Tudovaldo re de'pitti, e fabbricò una chiesa di pietra nel paese conosciuto oggi sotto il nome di Galloway, ivi ponendo la sua sede episcopale. Sembra che il santo fosse stato consacrato vescovo a Roma, prima chè ne partisse. Egli recò la luce della fede ai cumbri e a tutte le provincie abitate dai pitti meridionali, de' quali viene qualificato l'apostolo. Morì a'16 di settembre del 432; ed in tal giorno celebrasi la sua festa. Molti miracoli si operarono per di lui intercessione. Le sue reliquie furono custodite a Whitehern sino alla pretesa riforma: avvi un di lui braccio a Douai, nella chiesa che apparteneva ai gesuiti.

NINIVE. Sede vescovile della quinta provincia della diocesi dei caldei, sotto la metropoli di Mossoul, sul Tigri, forse fabbricata sulle rovine dell'antica Ninive capitale dell'Assiria e tanto famosa. Ne furono vescovi, Basohebe massacrato con altri cattolici, perchè si oppo-

nevano agli errori de' nestoriani; e quei registrati nell'*Oriens christ.* t. II, p. 1224.

NIO o JOS. Sede vescovile nell'isola dell'Arcipelago, oggi Enios delle Cicladi meridionali, nel regno di Grecia. I latini vi ebbero i seguenti vescovi. Ettore; Michele Padrolo domenicano del 1443; Pietro de Xaca domenicano spagnuolo del 1560; Girolamo Clavigo pur domenicano del 1564. *Oriens christ.* t. III, p. 1135.

NISA, *Nysa.* Sede vescovile dell'Asia proconsolare, sul Meandro, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo, detta pure *Nice.* Ebbe per vescovi, Teodoro che fu al primo concilio d'Efeso; Meonio intervenne a quello di Calcedonia; Sisinnio fu al VI concilio generale; Teodosio si recò al VII; Nicola all'VIII, e Michele a quello pel ristabilimento di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 708.

NISA o NISI, *Nysa, Nyssa.* Sede vescovile della prima Cappadocia, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel IV secolo. Il primo vescovo fu Gregorio, di cui si lagna s. Basilio nella lettera 266; poi s. *Gregorio Nisseno* fratello di tal santo, eletto nel 372, uno de' più illustri prelati del suo tempo: quanto ai successori vedasi l'*Oriens christ.* t. I, p. 392.

NISA o NISSA o NESSA, *Nesa, Naissus.* Sede vescovile di Licia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel secolo V. Giorgio suo vescovo fu al concilio VII generale. *Oriens christ.* t. I, p. 988.

NISCIAN o NISCIANI IFTIHAR. Decorazione equestre della Porta ottomana di più specie, che conferisce il gran sultano anche ai cattolici ed ecclesiastici graduati, ed ai vescovi, come dicemmo nel vol. XLIV, p. 59 del *Dizionario*, parlando di quella del Nisciani Iftihar conferita in brillanti. *Nisciani Iftihar* in italiano significa *decorazione* o *segno onorifico;* ha propriamente una sola denominazione, e si distingue solamente dalla maggiore o minore grandezza e valore della decorazione stessa, che il gran signore conferisce col nome generale di Nisciani Iftihar. Volendo Mahmud II padre del regnante sultano guiderdonare i servigi e i meriti di parecchi distinti personaggi turchi ed europei, pensò di sostituire alla vieta decorazione della *Luna* (*Vedi*), detta anche *Mezza Luna*, omai caduta in disuso, un nuovo e più accettevole segno d'onore, e trascelse a tal uopo nell'inverno del 1808 il Turà (ossia la cifra, che indica il nome del sultano e del suo genitore), il quale posto in campo d'oro, e circondato di ricchi diamanti, divenne così il primo e più cospicuo ordine cavalleresco dell'impero ottomano, ove tutt'ora conservasi in grandissimo lustro sotto il titolo di *Niscian-Iftihar*, cioè decorazione ed insegna dell'onore, la quale però, come dicemmo, è maggiore o minore secondo la qualità delle persone alle quali viene data. Abbiamo anche la decorazione o Niscian istituita da Ahmed celebre bey di Tunisi, salito al trono nel 1837, amico sincero della Francia e civilizzatore del proprio stato, ove regna da sovrano assoluto; decorazione da lui fondata pel civile e pel militare, quale onorifico guiderdone per coloro che se ne mostrano degni, sieno statisti o no. La decorazione è di più classi, di forma ovale con cifra in mezzo,

appesa ad una mezza luna e ad una stella, simile a quella incisa nel num. 2 del *Giornale militare italiano* del 1847, che si pubblica in Firenze dal ch. cav. Dragomanni. Nella splendida accoglienza che l'illuminato bey ricevette nel 1846 in Francia, egli di sua mano conferì la decorazione tunisina del Niscian a molti ragguardevoli personaggi; e ritornato nel suo stato rimise l'insegne del Niscian di prima classe al maresciallo Bugeaud governatore dell' Algeria, di seconda classe ai generali Lamoricière e Bedeau, ed al contr'ammiraglio Rigodit di Algeri. Nella lettera accompagnatoria del bey al maresciallo, chiama la decorazione " splendido fregio, che occupa un luogo distinto nell'opinione di tutti gli uomini d'onore. Sovr'esso è scritto il nostro nome, e lo stemma della dignità dell' ordine : ti piaccia accettarlo ".

NISIBI. Città vescovile dell' Asia nella Mesopotamia, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli d'Amida, ora nella Turchia asiatica. Eusebio di Cesarea, s. Efrem di Edessa, e s. Girolamo la mettono fra le città più antiche, e credono che sia l'*Achad*, di cui è fatta menzione nella Genesi cap. 10, v. 10, edificata da Nembrod, e che restò poi celebrata con molti nomi, di *Nasibin*, *Nesibi*, ed *Antiochia Migdonia* perchè situata nel fianco australe del fiume Migdonio, come narra anche Plinio. La sua felice situazione accrebbe la sua magnificenza; posta tra Charra e Seleucia, 35 miglia distante dal Tigri e 50 da Amida, le sovrastava il monte Masio in lontananza, circondata da spaziosa campagna terminante all'Eufrate. La gara de'romani e de'principi d'oriente pel suo acquisto, sono un testimonio di sua antica grandezza. Divenne colonia romana sotto Settimio Severo, ma dopo la spedizione dell'imperatore Giuliano l'apostata in Persia, Gioviano suo successore restituì ai persiani questo baluardo dell'impero romano, con grandissimo rammarico degli abitanti, i quali dovettero andare a stabilirsi altrove, ed Ammiano rimproverò a Gioviano fortemente la resa vergognosa di questa piazza al re Sapore II. In conseguenza di questo cambiamento, la sede vescovile di Nisibi eretta nel IV secolo, passò dalla giurisdizione del patriarca d'Antiochia, sotto quella del cattolico di Caldea. Questa chiesa fino dai tempi della persecuzione di Diocleziano, e da quelli di Costantino, era eretta dal vescovo e cittadino di Nisibi s. *Giacomo* (*Vedi*), detto perciò Nisibeno, il suo primo celebre confessore della fede, chiaro per dottrina e miracoli, maestro del siro s. Efrem. Nel concilio I di Nicea si distinse come uno de'più intrepidi difensori della consustanzialità del Verbo contro l'eresiarca Ario, e morì nel fine del IV secolo: Teodoreto ne scrisse la vita, e s. Atanasio ancora fece menzione dell'illustre prelato, Orat. I, *contra Arian*. Il Mazzuchelli nel t. I, par. II degli *Scrittori d'Italia*, fece onorevole menzione di sue opere, che pubblicò in Roma nel 1756, colla dissertazione *De ascetis*, il cardinal Nicolò Antonelli. Altro vescovo che governò la chiesa di Nisibi sotto i patriarchi d'Antiochia è Volageso, al quale fu attribuita una lettera, in cui si narra il modo come la città per le preghiere di s. Giacomo suo predecessore fu liberata dall'assedio che

Sapore II gli fece nel 350, affermandolo il p. Le Quien, *Oriens christianus*, t. II, p. 995. In Nisibi fu eretto un tempio al culto di s. Giacomo, al cui sepolcro si discendeva per una scala sotterranea, ed all'epoca dell'imperatore Giuliano questa chiesa fu bagnata dal sangue de'martiri s. Dionisio o Demetrio monaco e compagni, per avere rinfacciata al tiranno la sua apostasia in Nisibi stessa. Nel secolo VI Nisibi diventò sede arcivescovile, e nel 645 vi fu celebrato un concilio da Gussia, forse allora suo arcivescovo, che vi fece alcuni canoni a suo capriccio, come rilevasi dall'Assemani, *Bibl. orient.* t. III, p. 142. Vedi *Siria sacra* p. 134, e l'annalista Rinaldi agli anni 338, n. 18 e 19, e 363, n. 38 e 121, dal quale si apprende che il corpo di s. Giacomo fu trasportato altrove d'ordine di Giuliano, con profondo dolore de'suoi divoti nisibeni.

Quando la chiesa di Nisibi passò sotto la giurisdizione del cattolico di *Caldea*, ne fu nominato vescovo Barsuma, di cui parlammo a quell'articolo, primo empio precettore della scuola nestoriana istituita in Nisibi: gli autori contemporanei parlano di lui come d'un uomo pessimo per le sue massime, e corrotto ne'suoi costumi. Barsuma introdusse la poligamia nella sua setta, ed invitò i sacerdoti ed i vescovi ad ammogliarsi pubblicamente, avendo egli medesimo sposato Mammea religiosa, su di che si potrà consultare il citato Assemani t. II, p. 403, il quale racconta altresì, che Barsuma essendo entrato nella chiesa del monastero di Tu-Abdim, venne colà trucidato dalle religiose medesime del monastero. Gli successe Osea anche nell'empie di lui massime, ch'egli pure insegnò nella scuola nestoriana, famosa perchè Nisibi con Edessa furono le due principali città di Caldea. Quanto agli altri vescovi nestoriani di Nisibi, dipendenti dal cattolico di Caldea, fino al 1330 ne riporta la serie il menzionato p. Le Quien t. II, p. 1589. Commanville, *Hist. des arch.*, dice che in Nisibi vi ebbero i vescovi gli armeni e i'nestoriani de'quali divennero pastori nel secolo IX sotto Seleucia. Per gli antichi pregi della chiesa di Nisibi, la santa Sede ne conferì il titolo arcivescovile di Nisibi, *Nisiben in partibus*, a diversi personaggi: di Gio. Battista Braschi ne parlammo nel vol. VI, p. 97 del *Dizionario*. Dipoi fu fatto arcivescovo di Nisibi fr. Francesco de Bolanos della diocesi di Toledo. Pio VI fece arcivescovo di Nisibi e superiore delle missioni di Olanda Cesare Brancadoro poi cardinale, il quale ne dichiarò la singolar compiacenza pel lustro di questa chiesa, e per averne portato il titolo il Braschi antenate del Papa, nella prefazione erudita del suo libro: *Pio VI in Subiaco*. Rileva il De Angelis, *Comment. di Montefiascone* p. 76, che avendone portato il titolo il cardinal Caleppi, lo preferì a qualunque altro monsignor Vincenzo Macchi oggi cardinal decano del sacro collegio, quando nel 1818 Pio VII glielo conferì colla nunziatura Elvetica. Essendo vacante, Gregorio XVI nel concistoro de'21 aprile 1845, vi nominò monsignor Carlo Luigi Morichini romano, prelato domestico e chierico della camera apostolica, che insieme promosse a nunzio di Monaco o Baviera. Questo dotto e rispettabile prelato, lodato autore di utili opere (del cui celebre pa-

dre parlammo con encomi nel vol. XLIV, p. 140 del *Dizionario* ed altrove), il regnante Pio IX nel 1847 lo fece pro-tesoriere generale e ministro delle finanze.

NITRIA (*Nitrien*). Città con residenza vescovile in Ungheria, capoluogo del comitato del suo nome, marca di Neutra, a 27 leghe da Buda, sulla destra della riviera del suo nome, chiamata pure *Neutra*, in ungherese *Nyitra* ed in islavo *Nitra*. Sta sopra due alture, una delle quali è occupata da un forte castello, e l'altra dalla città propriamente detta. La cattedrale, recente edifizio di solida struttura sotto l'invocazione di s. Emeramo vescovo e martire, è posta sopra un monte, onde nell'inverno difficile n'è l'accesso: vi si venerano insigni reliquie, tra le quali quelle dei ss. Andrea e Benedetto patroni della diocesi. Nella città vi sono due chiese parrocchiali con battisterio, un convento di religiosi, ed una gran casa di quelli delle scuole pie, il collegio, il seminario, l'ospedale, il palazzo vescovile amplo e magnifico adiacente alla cattedrale; inoltre il vescovo ha nella diocesi altre quattro residenze. La sede vescovile fu secondo alcuni eretta nel 1000 da s. Stefano I re d'Ungheria, dicesi prima dell'arrivo dei Magiari, suffraganeo di Gran o Strigonia di cui è tuttora. Sembra però che questa sede abbia più antica origine, poichè da quanto dicemmo a Moravia era stata provveduta di vescovo nell'880 dal Papa Giovanni VIII; anzi tra i vescovi suffraganei di Urolfo arcivescovo di Lorck dell'825, si novera Nitria, come riporta l'Ansizio in *Germania sacra* t. I, p. 146. Ne furono vescovi nel secolo passato e nel corrente quelli che registrati nelle annuali *Notizie di Roma* qui riportiamo. 1737 Gio. Ernesto de'conti di Harrac di Vienna. 1741 Emerico Esterhazy de Galanta di Giavarino, traslato da Dora. 1763 Giovanni Gusztiny della diocesi di Strigonia, succeduto per coadiutoria. 1780 Antonio de Revay della diocesi di Strigonia trasferito da Rosnavia. 1788 Francesco Saverio Fuchs della diocesi di Giavarino. 1808 Giuseppe Kluck della diocesi di Neosolio. 1827 Giuseppe Vurum, traslato da Varadino, della diocesi di Gran. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de'18 febbraio 1838 dichiarò l'odierno vescovo, già di Cassovia, monsignor Emerico Palugyaya, nato in Kis-Palugya diocesi di Scepusio. Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è il preposto che gode la prebenda del penitenziere, di dieci canonici, e di altri preti e chierici. La diocesi è ampla, contiene due città, diversi luoghi, e 145 chiese parrocchiali. Ogni nuovo vescovo è tassato in 275 fiorini, corrispondenti a 97,000 di rendite, però gravati di 57,000 fiorini ungheresi.

NIVELLE o NIVELLES, *Nivigella*. Città de'Paesi Bassi nel Brabante meridionale, capoluogo di circondario e di cantone, a 6 leghe da Brusselles, sulla Thienne. È antica, ed ha la chiesa collegiata di s. Geltrude, con bel collegio. Ivi tal santa, figlia di Pipino figlio di Carlomanno, e sua madre Iduberga nel 645 fondarono il celebre monastero di benedettine poi canonichesse, che diè origine alla città, di cui si chiamò principessa la prima. Divenne capoluogo di baronia, e celebre fu Giovanni di Nivelle suo signore: i francesi nel combat-

timento di Seneff, nel 1674 vi riportarono sugli olandesi strepitosa vittoria. In Nivelle nel 1200 si tenne un concilio, sull'interdetto della Francia. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

NIZERIA. Sede vescovile dell'esarcato d'Asia, nella prima provincia delle Cicladi nell'Arcipelago, sotto la metropoli di Rodi, eretta nel secolo IX. È pure chiamata *Icaria*, *Nicaria* o *Nicouri*, così detta dagli antichi da Icaro figlio di Dedalo, la cui isola appartenne ai Giustiniani di Genova signori di Scio, donde passò ai turchi. Ne furono vescovi Giovanni del 1353; Guglielmo Alboni de'minori; Guglielmo trasferito da Colosso nel 1365; Tommaso di Negroponte dei minori; Guglielmo Capellari agostiniano del 1426; Giovanni domenicano del 1508. *Oriens chris.* t. III, p. 1054.

NIZZA (*Nicien*). Città con residenza vescovile negli stati sardi, capoluogo di divisione, di provincia e di due mandamenti, a 35 leghe da Torino e da Genova, sul Mediterraneo all'imboccatura del Paglion che si attraversa sopra un ponte, ond'è detta Nizza marittima. È sede d'un senato reale o corte di giustizia superiore per la divisione. Deliziosamente situata, sta al piede d'un anfiteatro di colline coperte di case di delizia, e di boschetti di aranci, cedri, ec. Le Alpi vi compiscono la veramente loro pittoresca prospettiva da un lato, ed il mare dall'altro. Sorprendente e incantevole è la strada detta della Cornice, perchè prima in molti luoghi era strettissima, lungo il Mediterraneo da Nizza a Genova. Cinta da mura bastionate, ha tre porte, una delle quali di forma trionfale. Si divide in vecchia e nuova città; quest'ultima ha case di bello aspetto, sopra tutto quelle del sobborgo della Croce di marmo, e del quartiere Nuovo che lo segue, delle quali la maggior parte delle muraglie esterne sono dipinte a fresco; i giardini della maggior parte di esse, congiuntamente al bel cielo ed all'aria pura di Nizza, le fanno ricercar molto dai forestieri che concorrono in questa città. È osservabile la piazza di s. Agostino, quadrato cinto da portici, ed una delle più belle d'Italia, ed un'altra vicina al mare, fiancheggiata da alberi, e presso a cui evvi un largo terrazzo che serve di passeggio e di diga, donde si distinguono le montagne della Corsica. I bastioni offrono altri passeggi e vedute pittoresche. I principali pubblici edifizi sono: il palazzo del governatore, l'antico convento de'domenicani, il collegio de'gesuiti, gli edifizi Lascaris, s. Andrea, e l'ospedale, vasto fabbricato di moderna costruzione. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Reparata, con battisterio, e vi sono altre tre chiese parrocchiali, pure col fonte sacro; diversi conventi di religiosi, un monastero di monache, due orfanotrofi, monte di pietà e seminario. Vi è la biblioteca pubblica, due stabilimenti di bagni ed il teatro. Il porto che sta all'est della città è piccolo, ma sicuro, ed assai profondo, essendo difeso da un forte sul capo di s. Albano. Vi sono diverse fabbriche; la pesca vi è attiva, e quella delle sardelle abbondante. È patria del matematico Maraldi, del lessicografo Alberti di Villanova, del pittore Vanloo, dell'astronomo Domenico Cassini, e di altri personaggi illustri. Il Papa regnan-

te nel 1847 creò cardinale Giacomo Maria Antonio Celestino Dupont di Villafranca diocesi di Nizza, fatto da Gregorio XVI arcivescovo di Bourges: ne parlammo nel vol. III, p. 291 del *Dizionario*. Nizza fu capitale dell'antica contea d'Italia del suo nome, che per molti secoli fece parte della Gallia Narbonese, e quindi della contea di Provenza, da cui fu divisa per essersi i suoi abitanti spontaneamente dedicati ad Amadeo VII conte di Savoia nel 1388; laonde si disse *Nizza nella Francia Narbonese*, o *Nizza di Provenza*.

I focesi fondatori della città di Marsiglia, vedendo le loro colonie considerabilmente accresciute, si estesero lungo la costa, ed avendo ritrovato sul Varo un luogo amenissimo, vi fondarono la città di Nizza, a cui diedero il nome di *Nicaea* che significa *vittoriosa*, in memoria de' vantaggi da loro quivi riportati sui liguri. Teneva un posto distinto tra le città dei gaulesi, quando i romani intrapresero la conquista della Provenza, circa 158 anni avanti Gesù Cristo. Era della più grande celebrità al tempo di Tolomeo. I romani, prima di Cesare, avevano ottenuto dai marsigliesi il porto di Nizza, di cui fecero un arsenale marittimo appunto per le loro guerre in Provenza: sotto Augusto questo arsenale fu trasferito a Frejus, e Nizza, che ritornò in potere de' marsigliesi, fu loro alfine tolta dopo la morte di Tiberio; ma il suo porto essendo in pessimo stato, i romani trasportarono la sede della provincia a Cimella, *Cemelium*, oggidì piccolo luogo ad una lega da Nizza, detto Cimiez. Fu Cimella capo delle Alpi marittime, sede dei presidenti, colonia e municipio de'romani, ed ebbe i tre soliti ordini di cavalieri, senato e plebe, e nel suo distretto comprendeva i popoli vedianzi, capillati, alpini e salii, e sembra che i marsigliesi ne sieno stati i fondatori come Nizza. Ambedue città libere, indi suddite ai romani, finchè nella decadenza dell'impero dai longobardi conquistate, poscia da loro distrutte, massime Cimella nel 737, onde Nizza non divenne più che un luogo di riposo: a questa ultima epoca incominciò Nizza a ripopolarsi, ed alla fine del secolo XII era la capitale della contea del suo nome. Nella sua origine costrutta sopra una roccia dominante il mare, si estese poscia fra il Paglion e la Limpia. La roccia a pino fu in progresso coronata da una fortezza, che resister seppe spesso agli sforzi del pirata Barbarossa, il quale per non poter prenderla saccheggiò la città. Soggetta ai re di Borgogna ed ai conti di Provenza, i suoi abitanti, come dicemmo, si diedero ad Amadeo VII, più tardi abbellendola Carlo Emanuele II e Vittorio Amadeo II. Quando il Papa Adriano VI nel 1522 dalla Spagna si recò navigando a Roma, pernottò nel porto di Villafranca, complimentato dall'ambasciatore mandato da Francesco I re di Francia, la cui armata sotto il comando di Francesco di Borbone se ne impadronì. Nel 1538 ebbe luogo in questa città il famoso congresso del Pontefice Paolo III, coll'imperatore Carlo V e con Francesco I, in conseguenza di che per mediazione di Paolo III fu conchiusa una tregua di dieci anni fra i due monarchi. Il Giovio ch'era presente, narra che nel giugno i due sovrani se-

paratamente ossequiarono il Papa, il quale non potè riuscire di farli abboccare insieme, ed inutilmente gl' invitò a portarsi in Vicenza per la celebrazione del concilio. Accompagnato da Carlo V, colle galere francesi verso il fine di giugno Paolo III approdò a Genova. Il Ferlone, *De' viaggi intrapresi dai Pontefici*, racconta che Paolo III giunse a Nizza a' 18 maggio, incontrato dall' imperatore a Monaco, e che non essendo il Papa ammesso in città per le gelosie dei savoiardi, alloggiò di fuori nel convento de' francescani, mentre Francesco I era in Villafranca, e mai potè riunire insieme i due sovrani, benchè più volte si portasse da loro, solo ottenne la detta tregua. Sotto Luigi XIV, Catinat prese Nizza nel 1691 e la restituì pel trattato di pace col duca di Savoia nel 1696. Fu ripresa dal maresciallo di Berwick nel 1705, che s' impadronì anche della fortezza l'anno seguente, e dopo essere stata l' una e l' altra quasi distrutte, ritornò colla contea in potere del duca di Savoia pel trattato d' Utrecht del 1713. Fu presa nuovamente dai francesi nel 1744 e 1792, e riunita alla Francia nel 1793, in seguito divenne il capoluogo del dipartimento delle Alpi marittime, formato dalla contea di Nizza, sino al 1814, epoca in cui fu restituita colla contea al re di Sardegna, formando una divisione de' suoi stati. Due volte Nizza fu onorata dalla presenza di Pio VII; la prima fu nel 1809 deportato, e vi giunse da Aix a' 7 agosto, incontrato al ponte del Varo dal vescovo e dalla regina d' Etruria col principe suo figlio, in modo commovente, percorrendo il ponte a piedi con tali principi. Entrò in Nizza tra una folla immensa di popolo giubilante di divozione, e prese alloggio nel palazzo della prefettura. Ne' tre giorni che vi dimorò fu una continua festa e la sera illuminazione. Il Papa vi celebrò ogni giorno la messa, ascoltata dalle dame e da altre persone; accolse benignamente il vescovo, i parrochi de' dintorni e chi volle ossequiarlo, e sette od otto volte al dì compartiva la benedizione dal balcone, innanzi al quale una volta schieraronsi 72 barche di pescatori e più di 16,000 persone, per applaudire il Pontefice ed essere benedetti. Alla sua partenza un popolo immenso con dimostrazioni religiose concorse a veder partire Pio VII per Savona, e gli abitanti delle vicine comuni posero le campane sugli alberi e mortari in più luoghi per celebrarne il passaggio. La seconda volta che Nizza vide Pio VII fu nel 1814, quando ritornava dalla sua prigionia a Roma, proveniente da Aix, a modo di trionfo, a' 2 febbraio: si mossero ad incontrarlo le confraternite, gli alunni del seminario, 150 sacerdoti in cotta. Arrivato a Croix-du-Marbre il popolo staccò i cavalli della vettura e la portarono sino alla chiesa e alla prefettura tra gli evviva.

Prima del vangelo, tanto in Nizza che in Cimella, l'idolatria fu la religione dominante, e da più iscrizioni se ne hanno i sacrifizi, i ministri, i riti ed i sepolcri; se poi da s. Barnaba o da s. Nazario, o da altri siasi introdotta la religione cristiana, è cosa assai difficile a potersi stabilire, potendosi leggere l'erudita *Dissertazione III* del p. Pietro Paganetti nella *Storia della*

chiesa Ligure. Egualmente s'ignora precisamente quando e da chi fosse eretta la sede vescovile, e neppure se in principio le due città ebbero due vescovi, o per ambedue uno solo; in progresso il vescovo l'ebbe ognuna delle due chiese con sedi distinte, ridotte poi ad una sola dai Papi; e sia per questa unione, sia perchè avessero un vescovo solo, or di Cimella, or di Nizza ed ora di ambedue queste chiese s'intitolava. In origine fu suffraganea d'Ambrun, indi d'Aix, e dal 1814 lo è di Genova. Il primo vescovo che l'Ughelli, nell'*Italia sacra* t. IV, p. 1103, registra con altri, è s. Basso che governò circa vent'anni, nativo di Nizza, come si apprende dall'iscrizione scoperta in Marano, *Corpus s. Bassi episcopi et martyris Niciensis.* Eletto forse sotto Alessandro Severo, sembra martirizzato nell'impero di Decio circa l'anno 250 o 253. Il suo corpo intero, flessibile e odoroso si conserva in Marano di Fermo, nel governo di Grottamare, con collegiata chiesa già di s. Maria di Castello, ora di s. Basso; la cui identità, tanto contrastata, fu vittoriosamente sostenuta. Presso una famiglia del luogo si conserva un antico e importante mss. latino riferibile al martirio di s. Basso, del quale trattano Baronio, Spondano e Bzovio all'anno 253, ed altri: il p. Civalli presso il Colucci t. XXV, p. 32, parla del convento di s. Basso fuori di Marano, in cui sotto l'altare maggiore fu trovato il corpo di s. Basso poi trasportato in Marano, ove se ne celebra la festa a' 5 dicembre. Vedasi ancora Catalani, *De eccl. Firmana* p. 44. Anche in altri luoghi è venerato s. Basso, ed in Capo d'Istria ha chiesa sotto la sua invocazione, detta volgarmente dell'ospedale, perchè unita all'antico ospedale della città, e l'altare maggiore è pure a lui sacro. Gli successe s. Ponzio romano, che si venera martire a' 14 maggio; nel 302 Valerio I, nel 337 Basso II, nel 381 s. Amanzio, nel 427 s. Amanzio francese, che nel 450 d'ordine pontificio unì le due diocesi di Cimella e Nizza, ciò che il Barali attribuisce al Papa s. Leone I, essendo vescovo Valeriano. Nel 460 s. Valerio monaco lerinense, nel 467 Auxiano, nel 490 s. Doterio cittadino di Nizza, ucciso in Toul a'28 agosto nella cattedrale, mentre pregava con s. Graziano vescovo; nel 520 Bernardo, nel 563 s. Magno, nel 580 Austadio, che seppellì il corpo di s. Ospizio, che altri dicono tumulato da s. Magno. Nomineremo i vescovi degni di particolar menzione. Nel 767 s. Siagrio parente di Carlo Magno, ma la lacuna di 200 anni sino a Frodonio del 998, lasciata dall'Ughelli, viene riempita dal ch. can. Bima nella *Serie cronologica de' vescovi di Nizza,* che la descrive sino ad oggi. Nel 1004 Bernardo II che confermò la nomina di Giovanni abbate di s. Ponzio; nel 1018 Ponzio II arricchì de' suoi beni la cattedrale; nel 1037 Nittardo di Nizza chiamato il Buono; nel 1064 Raimondo che ricevette in donazione il contado di Drappo; nel 1078 Archimbaldo che arricchì il monastero di s. Ponzio, e consacrò la chiesa della Turbia; nel 1100 s. Anselmo; nel 1120 Pietro III, eletto dal Papa Calisto II, che introdusse la vita regolare e il chiostro tra i suoi canonici; nel 1166 Raimondo II, eletto dai canonici di s. Maria, giusta il privilegio avuto da Pietro II; nel 1168 Stefano che si oppose

all'unione di questa chiesa con quella di Genova; nel 1238 Manfredo che ricevette in Nizza nel 1251 il Pontefice Innocenzo IV reduce da Lione.

Nel 1257 Pietro V Bono, istitui la compagnia del Gonfalone; nel 1310 Raimondo III cittadino di Nizza; fr. Guglielmo de'minori, insigne teologo, al cui tempo nel 1322 passò in Nizza s. Rocco incognito. Nel 1329 fr. Giovanni IV di Nizza; nel 1342 Filippo Guastono traslato da Sion; nel 1360 Lorenzo già prevosto della cattedrale; nel 1373 Rocca Salva, ricevette nel 1376 Gregorio XI, che da Avignone restituì la residenza papale a Roma. Nel 1406 Francesco ricevette, secondo il Bima, Gregorio XII nel suo viaggio per Costanza, ma non vi convengo perchè inverosimile, forse e meglio dovrà dirsi Giovanni XXIII. Aimone benedettino del 1422 rinunziò nel 1428, dopo che sotto di lui venne istituita la confraternita della Misericordia. Lodovico II Bardato del 1428, fu ai concilii di Basilea e Firenze. Nel 1461 Grassi eletto dai canonici di s. Maria non fu approvato dal Papa; nel 1462 Bartolomeo Cuetti che ornò la cattedrale, e donò molte suppellettili, limosiniero co' poveri. Nel 1501 il cardinal Bonifacio *Ferrero* vescovo d'Ivrea, amministratore. Nel 1511 Girolamo de Anzago milanese, intervenne al concilio di Laterano V. Nel 1542 Girolamo *Capodiferro,* poi cardinale, che nel 1546 rassegnò con regresso la sede a Gio. Battista Provana. Morto il quale nel settembre 1547, il cardinale riprese il vescovato, e di suo consenso l'ebbero nel 1550 Filippo III, e nel 1552 Francesco Lambert di Chambery che fu al concilio di Trento. Per sua morte nel 1583 vi fu trasferito da Marsico Gio. Lodovico dei marchesi di Ceva. Nel 1600 fr. Francesco Risino de'minori, egregio predicatore, confessore di Carlo Emmanuele I duca di Savoia, che pubblicò i decreti sinodali da lui fatti. Nel 1622 Pietro Francesco Maletto di Vercelli, abbate generale de' canonici lateranensi, scrittore della vita del b. Amadeo di Savoia. Urbano VIII nel 1634 da Saluzzo vi trasferì Giacobino Marengo di Mondovì. Gli successe nel 1658 Desiderio Paletta di Vercelli, abbate di s. Andrea de' canonici regolari, zelante del culto divino, riedificò la cattedrale. Poi successero, nel 1659 Giacinto Solaro traslato da Mondovì; nel 1663 Diego della Chiesa piemontese, dotato di molte virtù; nel 1671 Enrico IV Provana carmelitano, dotto, zelante e munifico, che in cattedrale eresse un bell'altare di marmo, istituì il seminario cui lasciò beni quando morì a' 30 novembre 1706, anno in cui avvenne la presa e demolizione del castello di Nizza. Con questi si termina la serie nell'*Italia sacra*. Dopo 21 anni di sede vacante, nel 1727 Raimondo III Recrosio barnabita di Vercelli, col quale incomincia la serie de' vescovi di Nizza nelle annuali *Notizie di Roma*. Dopo altra sede vacante, nel 1741 Carlo Francesco Cantono della diocesi di Vercelli. 1764 fr. Giacomo Tommaso Astesan di Chambery domenicano, traslato ad Oristano. 1780 Carlo Eugenio Valperga di Maglione diocesi di Torino: per l'invasione francese rinunziò nel 1801 a Pio VII. 1802 Gio. Battista Colonna di Bachisano diocesi di Ajaccio, rinunziò a Gregorio XVI nell'agosto 1833, e morì in Roma nel 1835. In sua vece il medesimo

Papa a' 30 settembre 1833 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Domenico Galvano di Bibiana diocesi di Pinerolo, già di tal cattedrale canonico arcidiacono, vicario generale d'Annecy ed amministratore apostolico della diocesi di Pinerolo. Il capitolo si compone della dignità del decano, di quattordici canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, di altrettanti canonici onorari, oltre altri preti e chierici: un canonico fa da parroco nella cattedrale. La diocesi è ampla; ogni nuovo vescovo è tassato per 300 fiorini, ascendenti le rendite a 10,000 librarum monetae pedemontanae.

NOAILLES Lodovico Antonio, *Cardinale*. Lodovico Antonio Noailles, nato nel suo castello di Noailles nel Limosino, della primaria nobiltà di Parigi, ottenuta la laurea dottorale nell'università di Sorbona, precedeva tutti gli altri come nel talento così ancora nella esemplarità de' costumi per condotta pia e irreprensibile. Informato il re di sì egregie doti, lo nominò nel 1679 al vescovato di Chaors, e gli fu conferito da Innocenzo XI che a quello di Chalons lo trasferì nel seguente anno. In ambedue le diocesi diede prove di vigilanza e di carità veramente pasterale, onde fu stimato opportuno di destinarlo alla sede di Parigi, lo che da lui penetrato non mancò di adoperarsi con ardore per rimuovere Luigi XIV dalla presa risoluzione. Gli fu forza cedere, ed Innocenzo XII nel 1695 l'elevò a quella metropoli, e per la fama di sua pietà gli fece spedire *gratis* le bolle. Entrato al possesso della chiesa, fondò il seminario, convocò il sinodo, e studiossi di far rifiorire la scienza e la regolarità nel clero, pubblicando eccellenti decreti e savie costituzioni. Dolce, affabile e benigno, accoglieva del pari i ricchi come i poveri, e verso di questi mostrossi assai caritatevole e generoso, fino al punto di dare quanto avea per sovvenire alle loro miserie in tempo di fame. Ad istanza di detto re, Innocenzo XII a' 14 novembre 1699 lo creò cardinale prete, e per titolo ebbe poi la chiesa di s. Maria sopra Minerva, che in seguito cambiò con quella di s. Sisto. Eletto provvisore della Sorbona, e commendatore del regio ordine dello Spirito Santo, presiedè diverse volte all'assemblee del clero, ed amministrò la confermazione a Luigi XV. Nel 1709 afflitta la Francia da fiera carestia, convertì in denaro tutti i suoi argenti lavorati, per soccorrere alle calamità de' miserabili, non lasciando nel tempo istesso d'intervenire a divote processioni di penitenza da lui intimate, a fine di placare l'ira del cielo. Si oppose con zelo ai nascenti errori del quietismo, le cui conseguenze potevano riuscire fatali alla sua arcidiocesi. Disgraziatamente non si diportò così per quelli di Quesnello, come videsi con iscandalo dalla ostinata e riprovevole resistenza da lui mostrata contro la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, emanata a danno del giansenismo, in virtù della quale furono proscritte cent' una proposizioni di Quesnello, dannate ancora dall'università di Sorbona e dalla massima parte de' vescovi del regno, e da tutta la Chiesa cattolica. Però prima di morire si ravvide del suo gravissimo errore, e fu a tempo di ritrattare formalmente quanto di male aveva fatto e detto contro la

memorata bolla, riparando così allo scandalo dato ed alla perduta fama, dandone avviso a Benedetto XIII, al cui giudizio come obbediente figlio della Chiesa si assoggettò. Morì in Parigi nel 1729 d'anni settant'otto, e fu sepolto in quella metropolitana, ed alla sua tomba, giusta il costume francese in fatto d'iscrizioni, fu posto lunghissimo elogio.

NOBILE e NOBILTA', *Nobilis*, *Nobilitas*. Onore che i principi, le repubbliche, ed i corpi municipali danno alle persone o alle famiglie, in premio di virtù o d'industria, o di alcuna azione lodevole, e che spesso per legge trapassa ne' discendenti. Dante nel *Convivio* ricercò l'origine del vocabolo *nobile*, che da alcuni derivare volevasi dal verbo *noscere* de' latini, che significa conoscere. Falsissimo, dice Dante, che nobile venga da quel verbo, ma viene da *non vile*, onde nobile è quasi non vile. I nostri antichi scrittori però aveano idee più chiare o più esatte della nobiltà; parlarono sovente della nobiltà dell'ingegno, della nobiltà de' costumi, della nobiltà ch'è nell'anima per natura, della nobiltà delle cose, ec. Dante dice inoltre nel *Convivio*, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto non altro essere nobiltà umana, se non che seme di felicità; e lo stesso autore nel *Purgatorio* compiange la povera nobiltà di sangue. Il Boccaccio nella vita del medesimo Dante dichiara, che non ostante il padre di lui fosse lutifigolo o vasaio (tuttavolta i suoi biografi lo dicono di famiglia nobile), esso di tutti era stato nobilitatore. Da tutto questo può raccogliersi che i nostri antichi scrittori attribuivano un più grande valore alla nobiltà ottenuta col merito, che a quella fondata soltanto sopra una serie di antenati. » La cuna non influisce all'ingegno. » Meglio è per certo, la nobiltà crearsela, che ricevuta contaminarla. » Per le azioni, la nobiltà in alcuni finisce, in altri principia: *sola virtus nobilitat*. » La nobiltà ed i titoli stimolar deggiono alla virtù. » L'uomo destinato dalla provvidenza ad innalzarsi per meriti non da maggiori ereditati, non abbisogna d'una chiara origine, dono della cieca e mobil fortuna; dappoichè sarebbe un oltraggio alla virtù il credere che solo dalla nascita riceva essa ornamento e splendore. E come no, se molte volte da illustri famiglie sorgono taluni uomini, sentina di vizi e flagello dell'umanità? » Sebbene N. nascesse di bassa condizione, tuttavia quasi dai più teneri anni si propose di acquistarsi una riputazione, un nome, una gloria tutta sua propria, tanto più lodevole, onorata e nobile; e sebbene alla gloria tenne dietro la maligna invidia, perchè agli occhi di questa la gloria è delitto, l'invidia è certa prova del merito di chi venne invidiato; quantunque essa, come capace di qualunque eccesso, è solita fare uso della perfida e malvagia calunnia, nella sicura lusinga che il male è creduto quasi sempre senza esame. » Rade volte discende per li rami la prudenza ed il valore, nè si scambia un basso in un eminente stato da chi in sè stesso non ha gli elementi di quella grandezza, cui per proprio impulso, più che per casi fortuiti ordinariamente suol pervenire. » I re possono dare agli uomini senza merito onori e ricchezze, ma non appartiene che alle loro qualità personali il riscuotere

riputazione e gloria (*Vedi* vol. XXIII, p. 203 del *Dizionario*). Una nascita illustre tuttavia, e le altre eventualità della fortuna, molto contribuiscono a stabilire ed a sostenere una grande riputazione personale, perchè pongono l'uomo in circostanze favorevoli di mettere in attività il suo ingegno. In una fortuna mediocre, priva di questi vantaggi, i più grandi talenti sono continuamente ristretti e incatenati dall'autorità de' superiori, dalla gelosia e dalla malizia degli uomini più favoriti, che s'immaginano aver diritto a tutto, benchè senza talenti, e senza essersi occupati nell'acquistare alcuna capacità al disimpegno degli impieghi, ai quali essi aspirano. » Dobbiamo conoscere e convincerci che oramai nella società umana ogni uomo è valutato soltanto per quello che personalmente vale, e nulla più ".

Ragionando il Parisi nelle *Istruzioni per segreteria* tom. III, pag. 40 e seg., de' titoli onorifici e di quelli di *Nobilis*, *Nobilitas* e *Nobilissimus*, dice che nobilissimi erano i Cesari ed i loro figliuoli; e Costantino il Grande, perchè più fumassero i cammini di Costantinopoli, creò la dignità del *nobilissimato*: a quali si dasse questo titolo in appresso, può vedersi nel Du Cange, *Gloss.* verbo *Nobilis*. Del titolo di *nobilissimo Augusto*, il p. Lupi parlò nel t. II, p. 150 delle *Dissert.*, ed il Buonarroti nei suoi *Medaglioni* di esso parla a p. 333. Dice egli che *nobilissimi Cesari* fu attribuito agl'imperatori romani, e loro particolare divenne, fra' quali la prima volta fu dato ne' marmi a Massimo, e nelle medaglie a Filippo. Ne' tempi più bassi del *nobilissimo* solo ne fu fatto un grado distinto da quello di *Cesare* (*Vedi*); Costantino fece *nobilissimo* Costanzo suo fratello, e Annibaliano nipote di fratello; e perchè per lo più i principi erano fatti nobilissimi appena nati, furono perciò detti *nobilissimi pueri;* e veramente non si poteva trovare un titolo più conforme all'espettazione de' giovani principi, avendo questi necessità di pigliare, piucchè ogni altra sorta di persone, e d'imbeversi de' dettami d'un animo veramente nobile; consistendo l'utile della nobiltà in un eccitamento o accrescimento, cagionato dalla buona educazione e dall'esempio de' maggiori, dello stimolo verso le virtù, particolarmente di quelle che riguardano il bene pubblico, e d'una premura d'aver più a cuore l'utile altrui che il proprio, e di posporre a questo fine le comodità ed i piaceri alle fatiche, parti tutte necessarie ad un perfetto monarca. Nel principio del secolo XI s'intitolavano *nobiles* i personaggi molto distinti, ed alle loro mogli si dava volentieri il titolo di *nobilissima foemina*. Gl'imperatori lo davano ai signori di famiglie le più cospicue. Nelle lettere de' Papi si dà il titolo di *Dilecte fili nobilis vir*, ed in corpo *nobilitas tua*. Paolo V a d. Francesco de Medici di Toscana scrisse: *Dilecte fili, nobilis vir;* in corpo *vostra eccellenza*. Altri Pontefici trattarono col *Nobilis vir*, i signori Caetani, Colonna, Conti, Doria, Frangipani, Orsini, Savelli, e di altre famiglie cospicue, non meno d'Italia che di altrove. Non a tutti però dierono in corpo della lettera, *Nobilitas tua*: Clemente VIII, scrivendo a Bradamante Estense Bevilacqua: *Dilecta in Christo filia nobilis mulier*, in corpo *Te;* nè l'aggiunto *Nobilis* vie-

ne sempre apposto in luogo di titolo, poichè talvolta trovasi dai Papi aggiunto per indicare la nobiltà locale, o sia qualità naturale della persona, come rilevasi in un breve di Paolo III: *Dilecto filio Scipioni Caffarello nobili romano.* Fin qui il Parisi, che quanto al titolo di *Nobil uomo* nella soprascritta delle lettere, ecco quanto dice nel t. II, p. 266. È cosa notissima che tale titolo, come proprio de' gentiluomini di primo ordine, che sono partecipi della sovranità in dominio aristocratico, è il distintivo di famiglie cospicue nelle repubbliche; e sebbene possa accomodarsi ad altri individui di case assai distinte per antica nobiltà, che non hanno o non si sono curate d'avere alcun titolo di marchesato, contea, ec., tuttavia non conviene in altri, a' quali mancano tali condizioni, sebbene fa d'uopo accomodarsi all'uso, e ne' titoli è meglio abbondare ch'esserne parco in un tempo in cui si facilita con eccesso. Quindi il Parisi conviene darsi il titolo di nobile uomo agli ascritti alla nobiltà patria, o titolati senza signorie o giurisdizione in esse; ai cittadini che per le loro ricchezze, nobile professione e privilegi sono equiparati ai nobili, citando circa il valore del titolo *Nobilis*, il Tiraquello, Excobar, Mastrillo, De Luca.

Il ch. del Bue, *Dell'origine dell'araldica, nobiltà, titoli, predicati d'onore, ec.* § IV, discorrendo del predicato di nobile, che altri dicono *Gentiluomo* (*Vedi*) o *Cavaliere* (*Vedi*), dice che nell'antica Italia il predicato di *nobile*, come abbiamo detto in principio, non valse che a distinguere coloro che un tal poco levavansi fuori de' plebei, per eccellenza di virtù o arte di cui l'uomo si adorna; in generale però tal predicato si ha per denotante nobiltà, mentre intorno ai titoli onorifici è legge la massima, *tene, quod tenet usus;* ed in Germania il predicato di cavaliere è speciale titolo di nobiltà, superiore a quello di nobile. Il predicato di *nobil uomo, nobiles viros*, fu già distintissimo, e Sisto IV nel 1474 lo diè ai Visconti de' duchi di Milano, e nel secolo precedente valeva più di *Milite* (*Vedi*). Il predicato di *nobile patrizio* ripete l'origine dal senato di Roma, e patrizi erano i discendenti dai senatori o padri del senato (*Vedi* Padre); l'ordine de' patrizi costituiva allora la nobiltà romana, e i patrizi di nascita preferivansi per legge alle dignità senatorie, cui poscia era dato anche l'aggiungere a qualunque ingenuo o libero dalla sua natività, quando non avesse mai esercitato arte abbietta alcuna. Onde nel senato tanto si ammettevano i patrizi, quanto i plebei, mentre alla virtù ed alle lettere tributavasi onore. E però plebei nobili dicevansi quelli che alle senatorie onorificenze partecipavano. A queste poi facevano strada i pubblici uffici e i servigi segnalati offerti in tempo di guerra; ma per venirvi ammesso bisognava aver compiti trent' anni, e possedere una ragguardevole facoltà. In Roma l'occupare i seggi delle somme magistrature era gran lustro e venerazione alle famiglie. Quelli che reggevano tra i romani, o retti avevano tali maggiori uffici, chiamavansi nobili, quasi *noscibiles*, ed avevano diritto ad esporre nell'atrio della casa le proprie immagini; le quali poi erano portate attorno ne' loro funerali. Il primo della famiglia innalzato alle più eminenti dignità chiamavasi *ho-*

mo novus. Il patriziato adunque presso i romani era nobiltà e dignità dal nascimento ingenerate. Questo fu dipoi il predicato, secondo il Muratori, nel cui titolo gl'imperatori greci conferirono la podestà principesca, indi la dignità di *Patrizio di Roma* (*Vedi*), ciò che in appresso fecero i Papi con diversi sovrani. Al patriziato della repubblica veneta si ascrissero re ed altri principi. L'ordine patrizio fu in progresso di tempo accolto da tutte le altre città d'Italia, quando reggevansi a forma di repubbliche aristocratiche, mentre gli statuti di alcune prescrivevano le prove di nobiltà, ond'essere ascritti nel corpo de' decurioni, che a tenore di quelli erano quanto di patrizi, ed in alcuni luoghi i patrizi si distinsero dai nobili, godendo maggior estimazione il patriziato, formante in diverse città il così detto consiglio di credenza, di che parlammo in più articoli.

A Famiglie nobili di Roma dicemmo ancora dell'ammissione di esse alla nobiltà romana, per ottenere la quale occorrono le prove volute da Benedetto XIV, colla bolla *Urbem Romam*, de' 4 gennaio 1746. Essa però nulla dispone sulle donne, ma vi sono degli esempi, che donne sole, superstiti di famiglie nobili romane, hanno impetrato ed ottenuto dalla congregazione araldica Capitolina, di essere riconosciute per nobili romane, e come tali sono state iscritte personalmente al libro d'oro. Quest'onore lo conseguirono anche donne letterate, senza relazione al lustro delle loro famiglie, che in quanto a materia di nobiltà deve meritare il primo riguardo. *Vedi* Letterato. Il de Bue nel § V tratta delle prove di nobiltà procedenti da matrimoni illustri, da cariche ed impieghi che d'ordinario s'appoggiano a' soli nobili, da patronati, da ricchezza; delle prove di nobiltà tratte da palazzi magnifici antichi, stati in continua possessione dei maggiori di quella famiglia che le produce, le loro torri antiche, gli edifizi pubblici e pie fondazioni, i titoli, i diplomi, le medaglie, le monete, i sigilli antichi, i monumenti sepolcrali, le onoranze pubbliche o principesche, gli ordini cavallereschi conferiti dai sovrani, ed altre; delle prove di nobiltà per via di tornei, o derivanti dal decurionato o cariche civiche; di quelle procedenti da feudi cospicui, dall'identità de'cognomi o degli *Stemmi gentilizi* (*Vedi*). Gli scrittori di questo argomento osservano, che la natura fece tutti gli uomini eguali; essa non istabilì alcuna distinzione tra di loro, se non quella che risulta dal merito e dalla virtù. Ma gli uomini corrotti e degenerati, gelosi d'innalzarsi al di sopra dei loro simili, mostrarono usi ingegnosi nel creare varie distinzioni artificiali, delle quali una delle principali è la nobiltà. Ciò che avvi di più singolare e quasi sorprendente si è, che questa prerogativa che deprime gli uni in proporzione che solleva gli altri, trovasi stabilita fino dalla più remota antichità presso la maggior parte delle nazioni incivilite. Si vuole che nel Deuteronomio si parli di nobiltà, come nobili riputavansi presso gli ebrei coloro che conosciuti e distinti erano in mezzo alla comunità ed al popolo, e che stabiliti furono principi e capi per governare il popolo medesimo; e l'antica legge attribuiva una specie di

nobiltà ai capi o ai più vecchi delle famiglie, e a coloro che destinati erano al servizio degli altari, nobiltà che nasceva naturalmente dal merito. Dicesi che Teseo presso i greci diede una prima idea della nobiltà, col separare il popolo di Atene in due classi, distinguendo i possessori di terre dagli artigiani. Così pure avanti Licurgo distinguevansi a Sparta due classi di cittadini, di persone facoltose dette grandi, e del popolo minuto i cui individui appellavansi piccoli, distinzioni che soppresse il legislatore, indi il solo merito personale ed i servigi resi alla patria tennero il luogo di nobiltà. Tra i romani la nobiltà trasse l'origine da Romolo, nella divisione che fece dei suoi sudditi, tra' quali ripartì gli onori e le cariche, ond'ebbe principio la nobiltà di merito presso il senato. In Francia la nobiltà derivò dai galli, presso i quali si narra esistesse un ordine di militi o di soldati, separato dai druidi e dal basso popolo; più credibile si fa derivare la nobiltà in Francia dopo la conquista che ne fecero i romani, mentre in Germania già esisteva, ed i loro re si sceglievano dal corpo della nobiltà.

Ai loro articoli parliamo de'privilegi, prerogative, insegne e distinzioni de'nobili. Il nobile ceto, che forma oggetto di particolare considerazione, viene riguardato dal pubblico qual decoro della città, dote la più bella delle famiglie. La nobiltà, salendo alle epoche più rimote, perchè primeggia sulle altre classi, venne riguardata con occhio di predilezione dai principi, ed ammessa alle distinzioni ed ai privilegi che la rendevano ancor più pregevole. Ciò appunto per eccitare l'emulazione, risvegliare l'amor proprio de' corpi subalterni, e in fine promovere il germoglio della virtù onde cresca e fruttifichi. Roma ne sia l'esempio di tante eroiche azioni, per le quali si giungeva all'acquisto di tanto pregio. Le magistrature curiali, così chiamate perchè davano diritto di farsi portare in una sedia d'avorio, fra le quali v'erano il consolato, la dittatura, la pretura e l'edilità, tramandavano esse il titolo di nobile ai discendenti di quelli che con generose ed eroiche azioni se ne erano resi degni. La toga e la spada furono riguardate fonti vere di nobiltà, che venne riconosciuta presso tutte le colte nazioni per il più desiderabile e adattato premio al merito della virtù. *Vedi* Giurisprudenza, Magistrato, Milizia. Il feudalismo introdotto nella maggior parte delle nazioni, come si disse a Feudo, palesa a qual grado era elevato il nobile. In alcune parti d'Italia fu costume che quando moriva un nobile, il pretore e il capitano si recavano ad onorarne il funerale. A Modena si concesse l'onore del suono funebre delle campane del pubblico, che per un giorno intero davano segno, e pubblicavano la morte delle persone nobili: *V.* Funerali; ed a Lutto si parlò di quello de'nobili, con altre notizie. In diversi luoghi i diritti di caccia e l'esenzioni di alcuni pagamenti si concessero ai nobili, mentre in altri ad alcune classi l'esuberante lusso fu represso con leggi, ad esempio degli ateniesi e dei romani: *V.* Caccia; mentre a Lusso colle relative nozioni, si rilevò come i nobili foderavano gli abiti di vaio, in un a diversi usi delle donne, riguardanti pure il loro ac-

cesso ne' sacri templi. Anticamente fu riserbato a'nobili il privilegio di porre gli stemmi ne'sepolcri, ne'sigilli domestici, negli anelli, e colla loro effigie, sulle gualdrappe de'cavalli, sui cocchi, sulle livree de'domestici screziate, delle quali si fece parola a FAMIGLIARE. Sotto Carlo V re di Francia i nobili d'ambo i sessi blasonavano i loro abiti e li coprivano dall'alto al basso di tutti gli stemmi del loro scudo; le donne portavano sulle loro vesti, a diritta l'arma de'loro mariti, ed a sinistra la propria. In vari luoghi fu esclusivo alla nobiltà il privilegio d'instituire *Fidecommessi* (*Vedi*), e primogeniture fino al quarto grado, riprovati in altri. Ai nobili fu permessa la mercatura, ciò che si toccò a MERCANTE. Altrove facemmo parola come i nobili anticamente in Roma, Firenze ed altre parti, si distinguevano anche con avere ne'loro palazzi loggie, porticali e torri. In Francia, Germania ed altre regioni, furono segni di nobiltà insigne e di giurisdizione, le forche patibolari nelle terre de'feudi, e nell' ingresso de'palazzi baronali si pose una grossa catena con collana di ferro, colla quale mettevansi in berlina i ladri, truffatori ed altri rei che cadevano in delitti nella giurisdizione di que'magnati.

La nobiltà di nome provasi coll' aggregazione di 200 anni addietro alla nobiltà di qualche città, od altrimenti; laddove la nobiltà delle armi si giustifica coll'uso della medesima arme per tal corso di tempo ne'quattro quarti o famiglie del padre, madre, ed avole de'genitori: le dignità di corte, l'avere appartenuto alla corte nobile, e l'ammissione agli onori di corte, sono altrettanti distintivi accordati alla nobiltà con rispettive norme. Nell'articolo GEROSOLIMITANO ordine di Malta, ed in altri cavallereschi, trattammo delle prove e gradi di nobiltà che si esigono pel conseguimento delle insegne e decorazioni equestri. Il citato Buonarroti, a p. 281, discorre della nobiltà delle città, dimostrata ne' teatri e luoghi pubblici; ed il Colucci nelle *Antichità Picene*, t. XXVIII, p. 60, ragiona della nobiltà delle terre e dei loro magistrati, proporzionata al loro grado. Nel *Suppl. del giorn. eccl. di Roma* 1795, si tratta dei disordini che dominano nella nobiltà, specialmente circa l'educazione della prole; della giusta economia di loro rendite, e del vestiario. Vedasi Piccolomini, *Della situazione della vita dell'uomo nobile*, Venezia 1545. Osorii, *De nobilitate civili et christiana*, Florentiae 1552. Nolden, *De statu nobilium civili synoptica tractatio*, Giessae 1623. Andrea Tiraquello, *De nobilitate*, Lugduni 1673. Matthaei, *Tractatus de nobilitate*, Lugduni 1686. Benvenga, *Eminenza della dignità cardinalizia con la definizione della nobiltà*, Roma 1716. Il Muratori, *Delle antichità Estensi*, t. I, cap. V, parla de' nobili, e con quali titoli distinti, punto che noi in parecchi articoli discorriamo.

NOBILI ROBERTO, *Cardinale*. Roberto de Nobili di Montepulciano, nipote di Giulio III per parte di sorella, in età di dieci anni apprese con tal possesso le lingue greca e latina, che divenne l'oggetto dell'altrui ammirazione. Recitò avanti il Papa un'orazione con tal grazia ed energia di spirito, che fino d'allora lo zio lo credè degno della porpora, a cui lo conduceva il sublime suo ingegno, ma molto più

la rara pietà e illibatezza de' suoi costumi. Essendo stato il di lui padre destinato al governo della città d'Ancona, seco recossi Roberto, il quale mentre ivi applicato si stava agli studi, Giulio III a' 22 dicembre 1553 lo creò cardinale diacono in età di quattordici anni, indi per diaconia gli assegnò la chiesa di s. Maria in Domnica. Dopo la morte di Giulio III, per la consumata sua pietà fu in molto credito presso Marcello II e Paolo IV, quantunque non oltrepassasse l'età di quindici anni, il primo dei quali nel 1555 lo promosse a bibliotecario di s. Chiesa, ma prevenuto dalla morte non potè spedirgli il breve, che poi ottenne dal secondo, il quale usato era di chiamarlo, non meno per l'eleganza e venustà dell'aspetto, che per la sua rara modestia e verecondia, in pubblico concistoro *Angelo del Signore*, col qual nome fu costantemente chiamato eziandio dai cardinali. I suoi digiuni erano assidui e quotidiani, a' quali univa la frequenza de'sacramenti, e la visita delle basiliche consecrate dalle reliquie e dal sangue de'martiri, e quelle fra le altre ch'erano fuori della città di Roma, dove usato era di condursi sovente, singolarmente in tempo di carnevale, in compagnia di sua famiglia e di altre onestissime e nobili persone, in presenza delle quali salito sul pulpito recitava con gran fervore il panegirico di quel santo, al cui nome era quella chiesa consacrata, o di cui ricorreva in quel giorno la festiva ricordanza. Non mancava di portarsi con frequenza a udire la divina parola in quelle chiese nelle quali sapeva che predicava qualche rinomato ed eccellente oratore. Se ne andava per Roma nella sua carrozza a bandinelle calate, per istare colla mente più sollevata in Dio. Non permise giammai che il suo volto fosse dipinto in tela, e se lo fece, fu per obbedire al proprio genitore, ch'espressamente glielo comandò. Per vieppiù avanzarsi nella cristiana perfezione, risolvè di rinunziare alla porpora, e ritirarsi tra i cappuccini o tra i gesuiti. Non potendo però eseguire il concepito disegno determinò di rinunziare tutti i benefizi che possedeva a Paolo IV il quale lodò ma non volle eseguire la risoluzione del giovane cardinale. Il Torrigio nella vita di questo insigne cardinale osserva che si contentò della sola abbazia di Spinetta, e non volle mai altro beneficio, quantunque nella prima parte sbagli, avendone avuta un'altra che insieme colla prima fu da Paolo IV dopo la morte del porporato conferita a' suoi fratelli. Compensò egli però la perdita che faceva, con moltiplicare le austerità e macerazioni del proprio corpo, che riduceva in servitù, usando un aspro cilizio armato di acute punte di ferro, e prendendo i suoi disagiati riposi per lo più sulla nuda terra o sopra le tavole. Geloso sopra ogni credere della castità, la mantenne illibata fino alla morte, vicino alla quale riguardò con orrore il consiglio datogli da alcuni medici di farne luttuosa perdita. La preghiera e la lettura dei padri erano il suo giornaliero pascolo. Acceso di zelo per la salute delle anime, faceva a' suoi domestici frequenti e fervorose esortazioni, studiavasi di ridurre gli eretici e traviati alla cognizione della verità e della giustizia. Divotissimo del ss. Sagramento, non meno che della

Beata Vergine, guardava con rigoroso digiuno ogni sabbato, e facendo in tal giorno assidere a mensa tutti i suoi famigliari e domestici, dal primo al più infimo, serviva loro colle proprie mani. Contratta con questo aspro e penitente tenore di vita una grave e penosa infermità che lo afflisse per sei mesi, spirò la purissima anima tra gli amplessi del Crocefisso, nel principio del 1559, in età di 18 anni non compiti, e cinque di cardinalato. Divulgatasi appena per Roma la morte dell'angelico giovane, fu universale il dolore ed il lutto. Paolo IV uditane la funesta notizia nell'atto di alzarsi da mensa, si gittò subito in ginocchione, e dopo aver orato buono spazio di tempo, fece un lungo elogio delle virtù del cardinale, concludendo che sarebbe stato felice il sacro collegio se avesse avuto molti soggetti a lui somiglianti. Più di tutto prova la di lui santità, l'opinione che avea della virtù e pietà di Roberto, s. Carlo Borromeo, che per sua umiltà diceva, che sarebbesi chiamato contento se avesse potuto arrivarlo nella santità. Il cardinal Polo lo disse ornamento e gloria del sacro collegio; ed il cardinal Ridolfo Pio, lume sfolgoreggiante del senato apostolico, e degno della pontificia tiara. A questa lo voleva Paolo IV. Il vener. cardinal Bellarmino tenne nella sua camera il ritratto del Nobili, protestando di venerarlo per santo. Il mordacissimo Garimberti dovette chiamarlo Angelo inviato dal cielo, degno di essere ascritto nel numero de'santi. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Pietro Montorio con un magnifico elogio, ed il suo superbo ritratto che ne decora il deposito, da ultimo venne restaurato dal commend. Agricola: le sue interiora furono collocate nella chiesa di s. Bernardo alle Terme, nella cappella di s. Francesco, dove sotto il busto del cardinale, espresso assai al naturale in candido marmo, leggesi elegante iscrizione. Il compendio di sua vita fu corretto ed ampliato dal prelato Bernardino Naro, e stampato in Urbino nel 1628, e dall'abbate Bartolucci in Roma nel 1675, e da Francesco Maria Torrigio in Roma nel 1622. Il compendio del p. Francesco Sacchini gesuita, lo riprodussero Ciacconio e Petramellara. Abbiamo pure di A. Parigi: *Notizie del cardinal Roberto Nobili ed altri illustri poliziani*, Montepulciano 1836. Lasciò questo cardinale alcuni mss. che religiosamente presero in custodia i suoi eredi.

NOCERA (*Nucerin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio nell'Umbria, delegazione apostolica di Perugia, a sei leghe e mezzo da Foligno, e nove miglia da Gualdo Tadino. È situata in colle alle falde dell'Apennino, pochi passi a destra della via Flaminia, non lungi dalla sorgente del fiume Tenna o Topino, in aria buona. Le sue strade sono scoscese, con alti fabbricati, e la piazza del borgo fuori della sua porta principale è la più agiata. La cattedrale con battisterio fu riedificata dall'attuale vescovo, è sacra alla Beata Vergine Assunta ed al patrono e vescovo s. Rinaldo, e trovasi nel sito il più elevato. Lo stesso benemerito pastore rifabbricò il seminario e lo dotò, fiorendo per la sua disciplina. A tal prelato si deve pure il ristorato episcopio vicino alla cattedrale. Vi sono altre chiese, due

conventi di religiosi ed i filippini, due monasteri di monache, confraternite, monte di pietà e ospedale. Nocera diè molti uomini illustri, e di Fossato sua diocesi fu il cardinal Cesare Gherardi, e molti vescovi uscirono dalla città e diocesi: sono viventi monsignor Felicissimo Salvini arcivescovo di Camerino; monsignor Guglielmo Aretini Sillani vescovo di Terracina, Piperno e Sezze, di Sigillo: di Nocera fu il gesuita Francesco Acerbo. Tra le famiglie ragguardevoli quella dei conti Olivieri diè uomini che si distinsero in lettere e dignità ecclesiastiche. È sede di un governatore, e soggiace al suo governo la comune di Valtopina coi molti casali che la compongono, con l'appodiato Colle con otto rurali parrocchie da esso dipendenti. Fra i molti villaggi annessi al comune è celebre quello de' *Bagni di Nocera* posto al sud-est nella distanza di due leghe, tanto per la salubrità delle acque leggere e medicinali e blandamente purganti, che vi si vedono sorgere ed influiscono poscia nel Tenna, quanto pel bel palazzo e comodi fabbricati destinati a ricevere nell'estate i molti forestieri che concorrono a giovarsene. Fu Clemente XI che fabbricò ai bagni di Nocera, per comodo del pubblico, la chiesa e gli edifizi; e tra i conii pontificii abbiamo due medaglie che ciò celebrano, una coll'epigrafe: *Ecclesia novisq. aedibus ad balnea Nucerina constructis.* L'altra con l'iscrizione: *Ecclesia et domibus ad balnea Nucerina construct. MDCCXIV*, col prospetto della chiesa e fabbriche dei bagni. Rinomata è pure la *terra di Nocera.* Diversi scrissero su queste acque. Marianus, *De albula seu de balneo Nucerino*, Perusiae 1599. Cammilli, *Del bagno di Nocera nell' Umbria*, Perugia 1627. *Bagno di Nocera nell' Umbria potentissimo per i morsi velenosi*, Foligno 1689, opera d' un medico nucerino. De Plumbis, *Dissert. histor. medica de saluberrimo Nuceriae in Umbriae erumpenti latice*, Venetiis 1745. Massimi, *Acque salubri e bagni di Nocera*, Roma 1774. Per ultimo eruditamente ne scrisse il dott. e cav. Lino Morichini, *Saggio sopra l'acqua di Nocera*, Roma 1807. Rinomata fu la rocca di Nocera, se pure non fu Gualdo Tadino, chiamata *Arx Nucerina.*

Nocera, *Noceria*, detta da Cluverio e da altri *Camellaria* o *Camelaria*, e chiamata nelle medaglie antiche *Nuceria Constantia* o *Costantiana* perchè restaurata da Costantino il Grande. Altri vi aggiungono il cognome *Alphaterna* o *Alfatenia*, che altri invece attribuiscono a Nocera de' Pagani. Fu detta Nuceria, secondo Strabone, perchè ivi si facevano belli vasi di legno; parimenti così è chiamata da Tolomeo e da Plinio, il quale disse *favonesi* i nucerini. Il Volterrano vuole che Alfatenia sia stata un'altra città dell' Umbria da questa distinta e totalmente rovinata. L' Alberti è di parere che Alfatenia, di cui parlò Plinio, sorgesse nelle vicinanze di Nocera, e fosse assediata dal console Livio, indi costretta all' obbedienza del popolo romano. Certo è che Nocera vanta antichissima origine, fu colonia romana, fu fatta città nel 402 di Roma e soggiacque alle vicende dell' Umbria, sia sotto i romani che nel discioglimento dell' impero, alle invasioni barbariche de' goti e de' longobardi che la rovinarono. Per la di-

versità che passa fra *Nuceria Favoniese* e la *Camelaria*, e del sito occupato da questa, che il Lancellotti pretese abbia esistito vicino a Pitulo e Roccacontrada (ossia *Arcevia*, di cui parlai a Jesi) presso il monte Camiliano, 25 miglia distante dall'odierna Nocera, si può leggere le lettere erudite che riguardano Pitulo e l'antica città di Nuceria Camelaria, riportate dal Colucci, *Antichità Picene* t. XI, p. 113. Nel secolo VIII Nocera fece parte dei dominii della chiesa romana, come abbiamo dall'Anastasio nella vita di Stefano II detto III, il quale nel 755 avendo ricorso a Pipino re di Francia contro Astolfo re de' longobardi, che avea occupate varie terre della Chiesa, tra quelle che costrinse a restituire si novera Nocera. Verso questo tempo Nocera era un castaldato del ducato di Spoleto, e nel placito del duca Gisolfo, tenuto in Rieti nel 761, vi si legge tra gli altri giudici assessori Eleuterio castaldo di Nocera, come riferisce il Fatteschi, *Mem. del ducato di Spoleto*, p. 169. Quindi ebbe i suoi conti, e nel 980 Lupo Vico figlio del conte Monaldo, edificò Fossato ed ampliò Sigillo, de'quali luoghi parlai a Gualdo Tadino, tutti compresi nella diocesi di Nocera. Narra il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, che appartenendo Nocera al ducato di Spoleto, quando questo ricuperò Innocenzo III, Nocera tornò in potere della Chiesa. Al tempo delle fazioni de' guelfi e ghibellini, anche questa città ne provò le conseguenze. Bonifacio IX nel 1392 creò vicario di Nocera Ugolino Trinci di Foligno, ciò che confermò Giovanni XXIII; il suo figlio e successore Nicolò col fratello Bartolomeo nel 1421 furono uccisi nella rocca di Nocera. Di poi Eugenio IV, a mezzo del celebre Vitelleschi, tolse Nocera alla famiglia Trinci, sul dominio della quale può leggersi il Durante, *Istoria della famiglia Trinci*, con memorie di Nocera. A Foligno dissi che i governatori pontificii di tal città, lo erano pure di Nocera.

Nel 1458, per la sede vacante di Calisto III, Giacomo Piccinino che d'ordine del re di Napoli era andato ad aiutare Federico conte di Urbino, invece colle sue genti occupò Asisi, Nocera e Gualdo, lasciando il conte esposto nella guerra coi Malatesta. Già nel pontificato di Eugenio IV, Nicolò Piccinino avea invase Nocera e Gualdo. Eletto Pio II, Ferdinando re di Napoli comandò a Giacomo di tralasciar le molestie dello stato pontificio e di abbandonare Nocera e gli altri luoghi, laonde obbedì anco perchè non avrebbe potuto colle sue forze conservarne l'acquisto. In seguito Nocera seguì i destini dell'Umbria e la dominazione francese nel declinare del secolo scorso e ne' primi anni del corrente. Talvolta Nocera fu onorata dalla presenza de' Papi, e l' ultimo fu Gregorio XVI reduce dal viaggio al santuario di Loreto nel 1841. Martedì 21 settembre partendo da Gualdo Tadino, il Pontefice, percorrendo la via nazionale per Foligno, passò per i territorii di Regali e di Teopano, i cui abitanti si erano raccolti presso alcune cappellette rurali esistenti sulla strada e sotto archi di verzura eretti per festeggiare il suo passaggio, echeggianti di giulive acclamazioni. I nucerini per significare al santo Padre la venerazione e il fedele

loro attaccamento, avevano eretto all'ingresso della gran piazza, posta a piedi della montuosa città, un grande arco trionfale, mentre sull' ingresso della città medesima, situato nel fondo della piazza dirimpetto al detto arco, erasi innalzata la bandiera pontificia con analoga iscrizione, altre essendone all'arco. Qui la magistratura civica umiliò le proteste di divozione e sudditanza, ed un drappello di giovani presa la carrozza del Papa la trasse fino presso una loggia costrutta sulla piazza stessa, da dove Gregorio XVI accompagnato da monsignor vescovo e da tutto il clero compartì all'affollato popolo la sua apostolica benedizione, fra i più commoventi viva di giubilo e di riverenza. Quindi con lo stesso accompagnamento e sotto baldacchino si portò alla casa del conte Giuseppe Olivieri, ove ammise al bacio del piede il clero, il governatore, la magistratura e molte altre persone, mentre il popolo con fervorosa divozione si portò in folla a baciare il luogo donde il Pontefice l'avea benedetto. Ripreso il viaggio, dirigendosi per Foligno, Gregorio XVI incontrò altre dimostrazioni di popolare esultanza a Ponte Centesimo e quindi presso alla Vescia, ove venne alzato sulla strada di passaggio un grandioso altare, sul quale fu esposto il ss. Sagramento, laonde essendo il Papa disceso ne ricevette la benedizione, come avea fatto in una delle suddette cappellette, indi egli stesso appagò il popolo colle sue benedizioni e parole benigne.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli della Chiesa, immediatamente soggetta alla santa Sede, come lo è tuttora, invano avendo preteso sopprimerla Napoleone c decreto de' 5 agosto 1810. L' ghelli che nell'*Italia sacra* t p. 1063, e t. X, p. 302, ci dà serie de' suoi vescovi, dice che predicò la fede Crispoldo di Fa gno discepolo di s. Pietro ve l'anno 58, su di che potrà vede l'articolo Foligno. Nella perse zione di Nerone furono martiri ti s. Felice prete e s. Costanza n trona a' 17 settembre del 69, cui corpi furono deposti nella chi di s. Maria Maddalena, donde i 1590 furono trasportati in catt drale e le loro teste in Pesaro. I fu primo vescovo Felice, cui scr se s. Innocenzo I Papa, ed inte venne al concilio con Decenzio. S condo vescovo fu Celio Lore cardinale e *Antipapa IV* (*Vu* nel 498 contro s. Simmaco, il qu le benignamente lo fece vescovo Nocera, mosso a pietà del s competitore; questi, passati quat anni, spalleggiato dalla sua fazio ritornò in Roma e rinnovò lo s sma, ma in un sinodo fu depos cacciato in esilio e scomunica morendo così ne' poderi del s sostenitore Festo; narrando tu distesamente Agnello Anastasio, c V, *Storia degli Antipapi*. Papa Simmaco nel 502 in sostituzi di Lorenzo consacrò Aprile; qu to vescovo fu Primerio cui scri nel 598 s. Gregorio I. Luita fiorì sotto Eugenio II nell' 8 Reperto o Ramperto interve alla consecrazione dell' imperat Lodovico II in s. Pietro, ed al c cilio romano dell' 861. Indi suc sero Severino dell' 887, Bened del 900 che restaurò la chiesa s. Martino, Giuliano si trovò concilio celebrato da Giovanni X nel 967, Gilberto Ala cremo

monaco benedettino del 986. Alberto o Adalberto monaco benedettino, figlio di Roderico conte di Nocera, creato nel 1007 da Giovanni XVIII, il quale per essere state rovinate dai longobardi e dai saraceni le città vescovili di Tadino, Rosella, Usenti e Plestea, alle quali l'Ughelli aggiunge Lucefoli cioè Luccoli (la cui diocesi fu divisa tra Gubbio e Nocera), le unì a Nocera aumentandone colle loro sedi la diocesi; laonde non pare che Nocera divenisse allora vescovato, come si ha dalla storia dell'antica Tadino. Romano monaco di Sassoferrato del monastero di Sitria, discepolo di s. Romualdo, gli successe nel 1012, ma dicesi per simonia, e visse due anni. Dodo fu al sinodo romano del 1029, per la causa del patriarca di Grado; Lodovico a quello celebrato in s. Pietro da Nicolò II nel 1059. Pasquale II nel 1110 elesse Agostino detto Arcoletti, che concesse un privilegio al monastero di s. Pietro de Andolina, ciò che confermò nel 1125 il successore Lotario. Indi fiorirono Lorenzo del 1131, Monaldo Monaldeschi orvietano del 1144, Offredo de' conti di Nocera del 1164, Anselmo nobile di Foligno arcidiacono della cattedrale e vescovo di sua patria, poi nel 1170 pe' suoi meriti da Alessandro III fatto anche vescovo di Nocera che sapientemente amministrò; gli successe verso il 1196 Ugo. Indi s. Rinaldo figlio di Napoleone Trinci signore di Foligno, benedettino dell'Avellana, per le sue virtù venne creato vescovo dal clero con mirabile consenso, e confermato nel 1218 da Onorio III: fu chiamato il padre de' poveri, menò vita austera ed esemplare, fu uno de' sette vescovi che promulgò l'indulgenza perpetua della Porziuncula, e volò al cielo a' 19 febbraio 1222, e fu sepolto nella cattedrale, di cui divenne titolare.

Pelagio lo consagrò nel 1223 Onorio III, indi successero Costanzo del 1218, Bevegnato Cappuzzi di Foligno nel 1230, cui Innocenzo IV commise l'amministrazione della sede di Foligno; Guido Negosanti di Fano, eletto nel 1252 da detto Papa, che amico di s. Silvestro donò ai suoi monaci molti beni; Bernardo del 1252; beato Filippo de' conti d'Antignano folignate del 1254, monaco di Avellana, morto santamente a' 21 gennaio 1285, nel calendario di Avellana si legge a' 17 settembre; le sue reliquie dalla chiesa de' ss. Filippo ed Agnese presso Gualdo, nel 1623 furono trasferite nella cattedrale di Nocera. Fidemondo canonico di essa, richiesto dal capitolo, fu confermato da Onorio IV nel 1285, 8 idus augusti. Giovanni dei conti di Antignano folignate, canonico della cattedrale, richiesto dal capitolo, nel 1288 l'approvò Nicolò IV, che introdusse i francescani in s. Maria della Misericordia di Gualdo. Beato Alessandro Vincioli perugino, de' minori e penitenziere, fatto da Giovanni XXII, di gran santità di vita autenticata da miracoli, e per le sue preghiere Sassoferrato fu liberato da male contagioso, ed ivi fu sepolto nel coro de' francescani nel 1363, essendo morto a' 3 maggio. Urbano V nello stesso anno gli surrogò Luca Ridolfuccio *Gentili* (*Vedi*) arcidiacono di Camerino, vicario generale dell'Umbria e cardinale. Gli successe Sentio che celebrò il sinodo nel 1397; fr. Andrea di Mon-

te Falco francescano del 1404; Gio. Tommaso de Margariti folignate, cisterciense di Sassovivo, nel 1419 traslato dal. vescovato Lyciense, acclamato pastore sapiente, sepolto in s. Domenico di Foligno nella cappella da lui eretta. Antonio Bolognini di Foligno priore della cattedrale del 1438; trasferito in patria nel 1444, gli successe fr. Giovanni Marcolini francescano di Fano, insigne teologo, che nella riedificazione della cattedrale pose la prima pietra. Nel 1465 divenne vescovo Antonio Viminali di Terni, e nel 1471 Sisto IV fece Giacomo Minutoli di Lucca, personaggio illustre per le cariche sostenute sotto Pio II e Paolo II, compagno del cardinal Giovanni Balve legato in Francia, ove si fece tanto amare che Luigi XI lo dichiarò suo consigliere, ministro suo presso la santa Sede, lo fece trasferire al vescovato d'Agde, con altre beneficenze e distinzioni. Nel 1481 Giovanni Cerretano, nel 1492 Giacomo de Breusqueth di Limoges, procuratore generale de' cisterciensi in Roma; donò alla cattedrale preziose suppellettili, e nel 1498 fu sepolto in Vaticano. Matteo Baldeschi perugino uditore di rota, nel 1508 trasferito alla patria da Giulio II, che nominò Lodovico Clodio di Calderola e di essa arciprete. Nel 1514 Leone X nominò vescovo il suo precettore Varino o Guarino Favorino di Camerino silvestrino, dotto nelle lettere greche e latine, autore di diverse opere: che fece da diacono greco in cappella pontificia, lo dissi nel vol. VIII, p. 144 del *Dizionario* ed altrove; mentre nel vol. IX, p. 194 notai che fu il primo vescovo regolare ad usare fiocco verde al cappello, e ciò per decreto concistoriale de' 13 dicembre 1517.

A lui nell'anno 1521 Leone X diè per coadiutore con futura successione, che si verificò nel 1537, Angelo Colocci di Jesi segretario pontificio, insigne nella filosofia, nella teologia e nelle matematiche, buon poeta, tesoriere generale di Paolo III. Vigilante pastore, fece ottime leggi, ingrandì il palazzo vescovile e l'abbellì di vari ornamenti, fabbricando il campanile della cattedrale: in Sassoferrato eresse un altare a s. Pietro, oltre altre opere pie. Stanco di tante fatiche, nel 1543 o 1545 ottenne il vescovato pel nipote Girolamo Mannelli di Roccacontrada, e ritornato in Roma, con dispiacere degli eruditi morì nel 1549, trasferendosi il cadavere nella patria cattedrale di cui era stato canonico. Lo celebrammo anche nel vol. XXXVI, p. 263 del *Dizionario*. A Girolamo nel 1592 successe Roberto Pierbenedetti camerinese, già canonico di s. Angelo in Pescheria, morto nel 1605 in Sassoferrato, mentre faceva la visita, e trasportato in cattedrale, alla quale il fratello cardinale donò sacre vesti ed istituì un anniversario. Virgilio Florenzi Perugino eletto nel 1605; per sua morte nel 1645 Orazio *Giustiniani* (*Vedi*), genovese, trasferito da Montalto, indi cardinale. Per sua dimissione nel 1646 fu vescovo Muzio Montano di Vetralla, e governò soavemente. Nel 1669 Gio. Battista Amati nobile di Pistoia, già di essa canonico e vicario generale, lodato per dottrina. Nel 1690 Marco Battaglini riminese, ornato di molteplice erudizione, autore di diverse opere, e della storia de' principali concilii; di

somma prudenza, era stato impiegato dal Papa a governare varie città, poi visitatore apostolico di Porto e Sabina, e nel 1716 traslato a Cesena. Alessandro Borgia nobile di Velletri, protonotario apostolico, uditore della nunziatura di Colonia, indi internunzio e governatore d'Asisi, fatto vescovo nel 1716, che pubblicò nel 1723 la storia patria, e nel 1724 fu trasferito a Fermo. Egli è l'ultimo registrato nell'*Italia sacra*; i seguenti lo sono nelle annuali *Notizie di Roma*. Noteremo, che nel secolo decorso i vescovi tralasciarono d'intitolarsi, vescovo di Nocera e di Sentino, cioè *Sassoferrato* (*Vedi*), ma solo di Nocera. 1724 fr. Gio. Battista Chiappi de' girolamini del b. Pietro da Pisa, della diocesi d'Albenga. Gli successe nel 1768 Francesco Lorenzo Massaioli della diocesi di Gubbio. In sua morte Pio VII nel concistoro de' 22 dicembre 1800 nominò l'odierno degno vescovo, monsignor Francesco Luigi Piervisani d'Asisi, già canonico teologo di quella cattedrale, e rettore del seminario. Questo insigne prelato, modello dei pastori, è divenuto il decano de' vescovi dello stato pontificio, ed ha operato immensi beni nella sua diocesi, donde uscirono dal suo dotto e ottimo clero diversi vescovi: a GUALDO TADINO ne riparlammo, e si disse come Pio VII lo dichiarò abbate di quella abbazia di s. Benedetto. Giacinto Vincioli ci diede il catalogo de' vescovi di Nocera, nelle *Notizie storiche de' cardinali perugini*, stampate nel 1730; e prima di lui nel 1653 in Foligno si pubblicò di Lodovico Jacobilli: *Nocera nell' Umbria e sua diocesi, e cronologia dei vescovi di essa città, discorso istorico*. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è il priore, di dodici canonici, compreso il penitenziere e il teologo, di altrettanti mansionari, e di altri preti e chierici: il priore è il parroco della cattedrale, coadiuvato da un sacerdote deputato dal capitolo. Pio VI col breve *Dum insignem*, de' 29 luglio 1794, *Bull. Rom. Cont.* t. IX, p. 394, concesse ai canonici e dignità la cappa con fodera di pelli, ed il rocchetto. La diocesi si estende per circa trenta miglia. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 430, ed all'epoca dell'ultima proposizione concistoriale era di scudi 1500 la rendita, però aumentata dall'encomiato vescovo.

NOCERA DE' PAGANI (*Nucerin Paganorum*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Citeriore, distretto a 3 leghe da Salerno e 7 da Napoli, capoluogo di cantone. È posta su di un colle, e vi si vedono gli avanzi del suo grandioso castello, ove Carlo III Durazzo assediò Urbano VI. Nel vecchio monastero basiliano di *Mater Domini* vi è la tomba di Carlo I d'Angiò e della regina Beatrice. Vi sono molti ragguardevoli edifici, fra i quali la cattedrale con battisterio, sotto l'invocazione di s. Marco evangelista; la chiesa ed il monastero de' benedettini di Monte Vergine sotto il titolo di s. Giovanni, di maestosa apparenza, sopra un'altura deliziosa, donde si contempla un gran tratto di mare e la Campania. Il santuario della Madonna de' bagni, assai frequentato nel dì dell'Ascensione, bevendosi con divozione l'acqua della vicina sorgente. Vi sono altre sei chiese parrocchiali col fon-

te sacro, conventi di religiosi e monasteri di monache, conservatorio, confraternite, ospedale, seminario, e palazzo vescovile aderente alla cattedrale. I Borboni vi eressero una vasta caserma per la cavalleria. Fa un rilevante commercio coi prodotti del suo fertile territorio, specialmente in frumento, vino squisito, bestiame eccellente, e lane. Fu contea della famiglia Zurla, e ducato di quella dei Carafa.

Nocera, *Nuceria Paganorum*, fu denominata de'Pagani sia per distinguerla da quella dell'Umbria, che come questa alcuni chiamarono *Alphaterna*, sia per avervi lungamente dimorato i saraceni dopo la rotta del Garigliano nel 915, o per esservisi ritirati sotto Federico II quando furono cacciati dalla Sicilia, sia per averne abitato i dintorni i popoli *paghi*, secondo l'Alberti, sia per essere stata divisa in molti *paghi*, dopo i vari disastri sofferti nella guerra punica e in quella sociale: altri meno verosimilmente così la dissero dai greci *paghi*. Alcuni autori pretendono che sia stata fondata dagli etruschi, sulle rovine dell'antica *Noceria*. Sotto la repubblica romana divenne colonia militare, e si distinse per la sua fedeltà nella seconda guerra punica. Distrutta prima in parte da Annibale, poscia dai normanni, o nel 1131 dal re Ruggiero, lo fu interamente da un orribile terremoto. Nelle sue vicinanze Narsete riportò vittoria su Teia re de'goti, che vi restò ucciso nel 553, terminando così il dominio goto in Italia. Verso la metà del secolo XI essendo stata conquistata dai normanni e distrutta, gli abitanti furono costretti ad abitar divisi in molti villaggi o paghi, e da ciò vuolsi derivato il cognome di pagani o abitatori de'paghi. Dopo la vittoria di Carlo I d'Angiò, vi fu fatto aspro macello dei saraceni, che avevano parteggiato per Corradino, l'ultimo rampollo degli svevi. Vi nacque s. Lodovico figlio di Carlo II d'Angiò. Nello scisma di Clemente VII antipapa, vi si ritirò nel castello il Pontefice Urbano VI, come una delle tante terre cedute al suo nipote Francesco Prignani da Carlo III che avea investito del reame di Napoli. Il Papa vi si recò nel 1382, indi passò a Napoli, ma inimicatosi col re che non voleva più dare le terre promesse, a' 26 maggio 1384 ritornò a Nocera colla corte e coi cardinali. Questi temendo qualche sorpresa, e standovi poco comodi, l'abbandonarono, e fecero passaggio in Napoli, non cedendo alle pontificie preghiere perchè restassero in fortezza. Adombrato Carlo III della permanenza d'Urbano VI in Nocera, lo pregò ritornare in Napoli, ma venendogli risposto essere soliti i re portarsi a' piedi de'Papi, si venne in aperta guerra, ed il re con alcuni cardinali tramò congiura contro Urbano VI che voleva privarlo del regno. I cinque o sei cardinali ch'erano col Papa furono imprigionati e straziati colle torture, come creduti ribelli; alcuni dicono che ivi li facesse morire, altri in *Genova*, al quale articolo li nominammo, e dicemmo come il Papa assediato in Nocera, tre o quattro volte al giorno compariva alla sua finestra, e al suono di campane, con torcia accesa in mano, scomunicava i suoi nemici, e come a' 7 luglio 1385 potè fuggire da Nocera e s'imbarcò per Genova. Questa tragedia dettagliatamente si legge in Lodovico Agnello Aua-

stasio, *Storia degli antipapi*, t. II, p. 179 e seg.: ne feci parola anco nel vol. XLVI, p. 178. Nel secolo appresso, avendo la regina Giovanna II adottato per figlio il re Alfonso V di Aragona, a pregiudizio di Renato d'Angiò, Nocera fu presa dagli aragonesi, e per la prima ne alzò il vessillo.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli della Chiesa, e fatta suffraganea dell' arcivescovo di Salerno, di cui lo è ancora. Ne fu primo vescovo s. Prisco che patì il martirio a'9 maggio sotto Nerone, onde la cattedrale era prima colla sua invocazione. Il secondo fu Numesio diacono di questa chiesa, cui scrisse nel 592 s. Gregorio I; indi Primerio, al quale tal Papa diresse un' epistola. Amato o Amanzio nel 743 intervenne al sinodo romano di s. Zaccaria; N. visse a' tempi di Gregorio IV, indi non si conoscono i successori sino a Lando che governò dal 1061 al 1073, deposto dalla santa Sede. Dopo lunga lacuna apparisce Felice, cui diresse una lettera Innocenzo III; poscia Valerio Orsini romano del 1228; N. assassinato empiamente dagli abitanti nel 1260, onde la città restò priva del seggio episcopale per decreto di Alessandro IV, che divise la diocesi tra gli arcivescovi di Salerno e d'Amalfi. Al dire di Novaes, Bonifacio VIII nel 1295 ripristinò la sede, ma non sembra avesse effetto, poichè tale dignità la ripristinò nel 1386 Urbano VI, che nominò per vescovo fr. Francesco de' minori, solo ordinato sotto Bonifacio IX, il quale nel 1402 gli diè a successore Angelo abbate benedettino di s. Maria di Castellaneta. Nel 1429 fr. Gabriele Garofali spoletino agostiniano, egregio teologo, versato in altre scienze ed eloquente, autore di diverse opere, e martello degli eretici fraticelli. Gli successero, nel 1433 Giuliano Angrerani nucerino, nel 1436 Giacomo Benedetti d'Adria traslato ad Orvieto, nel 1443 Bartolomeo Micheli nobile sanese, di grande autorità presso Alfonso V d'Aragona, famigliare di Calisto III. Questi nel 1455 fece vescovo della patria fr. Pietro domenicano, e dopo di lui Sisto IV nel 1478 Giovanni Cerretano sanese, chiaro per nobiltà, virtù e scienza legale, indi uditore di rota. Nel 1480 Pietro Stramboni napoletano, nel 1503 Bernardino Orsini romano, nel 1511 Domenico *Giacobazzi* (*Vedi*), poi cardinale, che con regresso nel 1517 cedè la sede al nipote Andrea Giacobazzi canonico vaticano, dotto, pio e versato nelle lingue: per sua morte nel 1524 ne riprese il governo lo zio. Nel 1528 Clemente VII nominò il dotto Paolo Giovio di Como, il più celebre storico del suo tempo, eloquente, eruditissimo, morto in Firenze nel 1552. Gli successe il nipote e coadiutore Giulio Giovio che governò lodevolmente, ed ottenne in coadiuto il nipote Paolo giuniore che gli successe, lodato per erudizione e poesia, storico de'vescovi di Como. Nel 1585 Sulpizio Costantini nobile fermano, superiore de' minimi, che compì il palazzo vescovile incominciato dal predecessore, e fu lodato assai. Nel 1602 Simone Lunadoro nobile sanese, canonico della patria e protonotario, zelante di sua chiesa, scrisse la serie de'vescovi. Nel 1621 fr. Serafino de Vicari piemontese, domenicano insigne per dottrina, e commissario del s. offizio. Indi furono vescovi, nel 1621 Francesco

Trivulzi milanese, referendario e commissario della camera; nel 1632 Ippolito Franconi della diocesi di Trivento; nel 1654 fr. Bonaventura d'Avalos agostiniano, traslato da Volturaria; nel 1659 per sua dimissione fr. Felice Gabrielli generale de' conventuali, della diocesi d'Ascoli; nel 1685 Emidio Lenti di tal diocesi canonico, già vicario di Farfa; nel 1692 Sebastiano Perissi sanese, poi trasferito a Grosseto; nel 1700 Gio. Battista Carafa nobile napoletano; nel 1718 Nicola de Dominicis napoletano, col quale si compie la cronologia dei vescovi nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, t. VII, p. 524. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati. 1744 Geraldo Volpi della diocesi di Bovino. 1768 Benedetto Maria Montesanfelice olivetano di Napoli, che vivea nel 1808. Pio VII colla lettera *De utiliori* soppresse il vescovato e l'unì a *Cava;* ma Gregorio XVI colla bolla *In vinea Domini electa*, a'3 dicembre 1833 lo separò da Cava e nuovamente lo ripristinò, preconizzando per vescovo nel concistoro de'23 giugno 1834, l'attuale monsignor Agnello Giuseppe d'Auria di Napoli, già di quella cattedrale penitenziere minore e vicario curato. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri ecclesiastici. La diocesi si comprende in dieciotto miglia di territorio, e contiene cinque luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in 166 fiorini, e le rendite ascendono a circa 2000 ducati napoletani.

NODO, *ordine equestre*. Fu istituito da Giovanna I regina di Napoli nel 1352, nel suo secondo matrimonio con Luigi principe di Taranto, pel quale si restituì la pace al regno, dopo la guerra sostenuta contro Luigi I re d'Ungheria: l'approvò Clemente VI, sotto la protezione di s. Nicola e la regola di s. Basilio, ma cessò colla morte de' suoi istitutori il re e la regina. Si compose di 60 cavalieri sì francesi che napoletani, che portavano per insegna sul braccio un cordone di seta rossa e d'oro ornato di perle. Si portava ancora sul petto con medaglia pendente. Il p. Bonanni che ne riporta la figura nel suo *Catalogo* a p. 87, dice che il nodo non si vede espresso, e che il nome di nodo fu dato acciò restasse il cuore di ciascuno legato di una stabile e stretta amicizia, più che il braccio.

NOELLET Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Noellet o Noelleti, nato nella diocesi d'Angoulême, essendo professore nel diritto civile nell'università di Tolosa, dove nel 1365 ottenne da Guglielmo d'Agrifoglio giuniore, poi cardinale, le insegne di dottore, canonico di Bayeux, arcidiacono di Chartres, referendario apostolico, e domestico del cardinal Pietro Roger poi Gregorio XI. Urbano V nel 1366 lo spedì a Costantinopoli per la riunione della chiesa orientale coll'occidentale. Promosso quindi a uditore di rota, Gregorio XI nel maggio o giugno 1371 lo creò cardinale diacono di s. Angelo, indi destinatolo alla legazione in alcune parti d'Italia, durante la quale male accolto e peggio trattato dai bolognesi amanti di libertà, fu nel 1375 posto in carcere, e spogliato di quanto avea, quantunque il Rossi nella *Storia di Ravenna* scriva che fu soltanto cacciato ed

esiliato da Bologna, avendo insieme co'bolognesi cospirato contro di lui anche i fiorentini: lo che inteso dal Papa fulminò sentenza di scomunica contro i bolognesi ed i fiorentini. Fu insieme con altri cardinali deputato ad esaminare gli errori di Pietro Bonageta e di Raimondo Neofito, che furono da lui proscritti e dannati. Seguì Gregorio XI nel viaggio di Roma, ed in seguito abbandonato Urbano VI, alla cui elezione trovossi presente, si unì all'antipapa Clemente VII, e morì in Avignone nel 1394.

NOEZIANI. Eretici così chiamati da Noeto loro capo e maestro di Sabellio. Noeto era un filosofo d'Efeso, che visse nel 240, che diceva non esservi che una sola persona in Dio, cioè il Padre; che il Verbo e lo Spirito Santo non erano che denominazioni esteriori date a Dio, in conseguenza delle sue operazioni visibili; che come creatore chiamavasi egli Padre; che sotto la figura dell'umanità egli avea preso il nome di Figlio, e ch'era stato chiamato Spirito Santo, dopo di essere disceso sugli apostoli. Sosteneva per conseguenza che il Padre avea sofferto. Questo eresiarca aveva altresì la follia di spacciare ch'era egli un secondo Mosè mandato da Dio, e che suo fratello era un nuovo Aronne. La chiesa d'Efeso lo scomunicò, ed il Papa s. Felice I condannò Sabellio.

NOGARET Lodovico, *Cardinale*. Lodovico di Nogaret de la Vallette, nato di generosa stirpe in Angoulême in Francia, più per secondare la volontà del padre, che per vocazione, applicatosi allo stato ecclesiastico, vestito appena l'abito clericale, fu provveduto di molte e pingui abbazie, e tra le altre di quelle di s. Melanio di Rennes, di Granselva, di san Vittore di Marsiglia, di s. Saturnino di Tolosa, e di s. Martino de' Campi, fino al numero di otto, e da Paolo V nel 1614, in età di 21 anni, venne promosso all'arcivescovato di Tolosa, e poi agli 11 gennaio 1621 lo stesso Papa lo creò cardinale prete assente, avendo poi per titolo la chiesa di s. Adriano. Ebbe gravi controversie col suo capitolo, che non voleva per arcivescovo uno che non era sacerdote, protestando che se non si ordinava avrebbe governata la metropoli come in sede vacante. Le insorte differenze furono quietate coll'interposizione del cardinal de Richelieu, che nel 1633 lo fece dichiarare commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Rinunziata la sua chiesa, come senza ordini sacri, si diede al mestiere delle armi, per cui aveva sino dalla gioventù avuto del trasporto, e riportò in qualità di capitano diverse vittorie, che lo fecero avere in conto di valoroso soldato, anzichè di zelante ecclesiastico, corrispondendo perfettamente colla libertà di costume alla militare professione. Presiedè all'esercito di Francia in Germania ed in Italia, insieme al duca di Candale suo fratello, a cui in apparenza era stato conferito il comando dell' armata, mentre in effetto il cardinale avea l'assoluto dominio sopra tutto. Tre volte trovossi presente all'assemblea del clero, dicendosi che il re di Francia non ebbe ministro più svisceratò, avendo profuso in servigio della corona le proprie ricchezze, per cui in morte lasciò rilevanti debiti. Dalla Fiandra passò in Italia coll'esercito francese a difendere il duca di Savoia; ma

sorpreso nel di lui stato da violenta malattia che fece sospettare di veleno, in Rivoli castello poco distante da Torino, morì nell'anno 1639 in età di 46 anni, pieno di disgusti ed accorato per gl' infelici ultimi successi del suo generalato. Trasferito il cadavere per ordine del padre a Cadiliaco, venne ivi onorevolmente sepolto. Fu lodato per grande spirito, vantaggiosa statura, prudenza, pratica negli affari di stato, per consiglio, amante della buona fama, e sufficientemente istruito nella teologia. Suoi difetti furono il voler soddisfare tutti quelli che a lui ricorrevano, ciò che lo rendeva lento e irresoluto in tutte le azioni militari, ecclesiastico involontario, soldato licenzioso, ma nell'agonia pianse l'improprietà della vita che avea menato, mentre la terminava.

NOGARET o NOGARO, *Nugariolum*. Città di Francia, dipartimento del Gers, distante circa 4 leghe da Auch, capoluogo di cantone, sulla sinistra del Midou, già capitale del paese e contea d'Armagnac. Vi si tennero due concilii. Il primo nel 1290 a' 29 agosto, in cui Amaneo arcivescovo d'Auch assistito da sei suffraganei, vi esaminò la querela di Sancio vescovo di Lescar, il quale si lagnava delle usurpazioni di Ruggiero Bernardo conte di Foix. Il secondo nel 1315 dallo stesso arcivescovo con sei vescovi e i deputati degli altri suffraganei. Vi si fecero quattro articoli, il terzo de' quali condanna l' abuso di negare il sagramento della penitenza a quelli che sono condannati all'ultimo supplizio, e che lo domandano. *Diz. de' concilii.*

NOLA (*Nolan*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Terra di Lavoro, capoluogo di distretto e di cantone a 5 leghe da Napoli. Taluni compresero questa antica e cospicua città nel Sannio, altri nella Campania Felice, ed i suoi popoli si dissero anche mamertini dal culto di Marte. La cattedrale è sacra alla Beata Vergine Assunta, con battisterio e palazzo vescovile contiguo: vi si venera tra le reliquie il corpo di s. *Felice* vescovo e martire, patrono della città. Presso al suo tumulo visse in pia solitudine s. *Paolino* prima di divenirne vescovo. Vi sono altre chiese, due conventi di religiosi, due monasteri di monache, due conservatorii, l'ospedale, il monte di pietà, e il seminario costruito fuori le mura nel passato secolo dal vescovo. Il collegio dei gesuiti venne edificato cogli avanzi del sontuoso tempio di Augusto, da Tiberio costruitovi, donde trasse il feudatario Carafa le pietre pel suo magnifico palazzo di Napoli. Rimarchevole è pure il palazzo governativo, ed una caserma militare. L'antica chiesa di s. Felice, ove restò in prima tumulato, è circa mezza lega lungi dalla città, ed ivi fu eretta la ricca abbazia de' monaci di Monte Vergine, detta di Casa Marciana, ove godesi la vista deliziosa di tutta la Campania, e l'ameno spettacolo di vaghissimi giardini. Se quivi si facessero le prime *Campane*, lo dissi a quell'articolo. Tra i suoi uomini illustri nomineremo il poeta Transillo, Giovanni di Nola e Giordano Bruno.

Questa città, di cui gli storici ed i geografi parlano come di una piazza forte, secondo Giustino fu fondata dai greci calcidii, e secondo Velleio Patercolo dai tusci o etruschi, 48 anni prima di Roma. I ro-

mani la presero, durante la guerra de' sanniti, e divenne poscia colonia romana, a cui, al dir di Frontino, fu dato da Vespasiano il nome di *Colonia Augusta*. Annibale l'assediò invano nel 540 di Roma, e sotto le sue mura il console Marcello lo vinse per la prima volta, indi due altre rotte gli toccarono ne' dintorni. Come i suoi abitanti si erano difesi valorosamente contro i cartaginesi, i romani ricompensarono tanto forte attaccamento, e la dichiararono municipio, decorandola di magnifici edifici e di anfiteatro. Marco Agrippa vi morì l'anno 12 avanti l'era cristiana, e l'imperatore Augusto l'anno 14 di detta era, compiacendosi del suo soggiorno. Nola fu saccheggiata e distrutta da Alarico, e nel 456 nuovo eccidio ebbe dai vandali d'Africa condotti da Genserico, i quali trassero in cattività lo stesso s. Paolino giuniore. Vi si scopersero di tempo in tempo de' vasi antichi, osservabili per eleganza di forme, bellezza di vernice e correzione di disegno. La tardanza della conversione de' nolani alla vera credenza moltiplicò i martiri in que' dintorni, e specialmente sotto il prefetto Marciano ne fu fatta orrenda strage. Celebre è il cimiterio o catacomba di Nola pei santi martiri e vescovi che vi furono deposti. Vedasi il Remondini, *Storia ecclesiastica Nolana*, Napoli 1747. Fu contea della nobile famiglia Orsini, e Carlo II nel 1293 ne fece primo conte Romanello.

La sede vescovile fu eretta nel secolo III, e da Alessandro III dichiarata suffraganea di Napoli, come lo è ancora; prima lo era stata della santa Sede e poi di Salerno. Ne fu primo vescovo s. Felice seniore di Nola verso il 254, zelante promulgatore della fede; governò la sua chiesa cinque anni, e fu martirizzato con trenta suoi compagni sotto il prefetto Marciano, durante la persecuzione di Valeriano, a' 15 novembre. Gli successe s. Caliono che sparse il sangue per la fede, indi s. Aureliano di esimia santità che governò 38 anni; s. Massimo che ne emulò le virtù, e patì nelle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano; s. Quinto suo discepolo verso il 320, nel qual tempo fiorì altro s. Felice di Nola, che avea aiutato il predecessore nel governo pastorale. Sesto vescovo fu s. Patrizio, poi Paolo di Nola che consagrò la chiesa di s. Felice; s. Paolino ornamento e gloria della chiesa di Nola, nominato vescovo nel 409: da alcune lettere di s. Agostino, e da quella che scrisse a s. Paolino l'imperatore Onorio, per pregarlo ad assistere al concilio radunato contro lo scisma d'Eulalio, sembra che il santo fosse considerato come uno de' più dotti e santi vescovi de' suoi tempi. Gli autori che hanno parlato di sua vita, notano le tante sue virtù e di aver offerto sè stesso pel riscatto d'un prigioniero; volò al cielo nel 431. Gli successero Paolino II, che accusato a Valentiniano II ne uscì innocente; s. Adeodato suo discepolo, insigne in santità col dono della profezia, eletto dal clero e dal popolo; Giovanni Talaya nel 484 vi fu trasferito dal patriarcato d'Alessandria; s. Rufo, Teodosio che fu al concilio romano dell'anno 499, Sireno che intervenne ai seguenti; indi s. Lorenzo, s. Felice giuniore, s. Paolino III, assai dotto e santo, al cui tempo visse s. Reparato diacono e martire. Leone I

fu legato nel 535 in oriente di Papa s. Agapito I, e fu tumulato nel celebre cimiterio di Nola, presso altri santi. Lupeno, Basilio, Leone II, Teodosio, Gaudenzio del 595, Damaso del 670, Aurelio del 679, Leone III che nella chiesa fece vari ornamenti in onore de' santi martiri; Bernardo, Pietro, Giovanni, Lando e Giacomo dell' 843. Sasso celebre vescovo del 1093, Guglielmo del 1105, Bartolomeo del 1143, Bernardo intervenne nel 1179 al concilio di Laterano III, Ruffino trasferito a Rimini poi cardinale, fr. Pietro, M. Perrone eletto da una parte del capitolo, mentre l' altra nominò Pietro Milone, onde si appellarono nel 1225 ad Onorio III. Indi lo furono Eligio, e Giovanni traslato d'Anglona nel 1254. Per sua morte Bonifacio VIII ne fece amministratore Francesco Fontana, già arcivescovo di Messina, e nel 1296 gli sostituì Pietro Guerra arcivescovo di Capua, trasferendovi nel 1298 da Soana Lando, cui successe nel 1311 Giacomo. Nel 1328 Pietro già vescovo di Venafro, nel 1331 Pietro, nel 1340 Ligo d' Orvieto cappellano pontificio, nel 1349 Nicolò Oserio nobile di Ravello, morto prima della consacrazione, onde subito venne surrogato Francesco Rufo napoletano, uditore di rota. Francesco Scaccano di Nola canonico della cattedrale, egregio personaggio e perito nelle leggi, eletto nel 1370: fu nunzio di Bonifacio IX in Sicilia e vicario di Roma; per l' antichità della cattedrale la demolì, e ne incominciò la riedificazione. Nel 1400 Flamengo o Flaminio Minutolo nobile napoletano, fu al concilio di Costanza; gli successe nel 1442 il coadiutore Leone de Simone arcidiacono, al cui tempo Reimondo Orsini conte di Nola fabbricò il convento pei minori. Marco *Vigerio* (*Vedi*) cardinale, già precettore di Sisto IV. Gio. Antonio Buccarello nel 1469 traslato da Ascoli di Puglia, sotto del quale Orso Orsini principe di Nola proseguì la cattedrale.

Nel 1475 Orlando Orsini romano, illustre per erudizione e scienza legale, rettore dell'università romana, assai lodato. Gio. Francesco Bruni protonotario, fatto nel 1505, intervenne al concilio Lateranense V, e morì di 100 anni, succeduto nel 1546 dal coadiuto Antonio Scarampo piemontese de' conti Cannella, vescovo lodatissimo, che fu al concilio di Trento, ed eresse il seminario: pel suo zelo Maria Sanseverino moglie di Enrico Orsini conte di Nola edificò da' fondamenti il collegio de' gesuiti, e nel 1569 venne traslato a Lodi, succedendogli Filippo *Spinola* vescovo di Bisignano, poi cardinale. Per sua rassegna, nell' anno 1585 divenne vescovo Fabrizio Gallo napoletano, che ravvivò lo spirito ecclesiastico nel clero, fu profuso co' poveri, restituì la cattedrale al primiero splendore da quanto aveva sofferto, difese la libertà della chiesa, ampliò il capitolo, aumentò nella diocesi le chiese collegiate ed istituì gli eremiti camaldolesi. Fu pure benefico dell'ospedale e del monte di pietà, celebrò il sinodo, pose i minimi presso il cimiterio de' martiri e di s. Felice prete; a tutti caro e pianto morì nel 1614, fu sepolto in cattedrale nella cappella di s. Stefano da lui eretta, vivendo la sua memoria in benedizione anco presso i riformati cui diè chiesa e convento in Palma. Gli successe Gio. Battista Lancellotti romano, che aumentò gli

ornamenti della cattedrale, abbellì con pitture l'episcopio, ripristinò alla venerazione de' fedeli il carcere di s. Gennaro, ove cinque martiri furono straziati nella fornace, il quale luogo dipoi nel 1700 restaurò la città di Napoli. Nel 1657 quivi fu trasferito d'Acerenza e Cariati, Francesco Gonzaga mantovano teatino, zelantissimo pastore, difensore dei poveri; tolse nella visita diversi abusi, donò alla cattedrale preziose suppellettili, perfezionò l'episcopio, e celebrò il sinodo. Nel 1675 da Monte Peloso venne traslato Filippo Cesarini patrizio nolano e romano, generoso colle chiese: gli successero Francesco Maria Moles napoletano nobile spagnuolo, teatino dotto e celebratissimo predicatore, magnifico ne' doni che fece alla cattedrale, lodato pastore; nel 1695 fr. Daniele Scoppa francescano della stretta osservanza e commissario generale, celebrò il sinodo, fiorì in dottrina e nelle più belle virtù; nel 1704 Francesco Maria Carafa nobile napoletano e teatino, traslato da s. Marco, introdusse nella diocesi i cisterciensi, rinnovò il seminario, ridusse a miglior forma l'episcopio e la via pubblica, accrescendo la mensa. Con esso nell'*Italia sacra* dell'Ughelli, t. VI, p. 242, si compie la serie de' vescovi, che continueremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1744 Gerardo Volpi della diocesi di Bovino. 1764 Nicolò Sanchez de Luna napoletano, traslato da Chieti da Clemente XIII che gli scrisse il breve *Jucundus nobis*, in cui lodò altamente i gesuiti per quegli encomi che gli aveva fatti lo stesso vescovo che li avea esperimentati. 1768 Filippo Lopez-y-Royo teatino della diocesi di Lecce. 1778 Benedetto Solari domenicano genovese. 1798 Gio. Vincenzo Monforte di Sorrento, trasferito da Tropea. 1804 Vincenzo Maria Torrusio della diocesi di Capaccio, traslato da questa chiesa, 1823 Nicola Coppola napoletano filippino, trasferito da Bari. Per sua morte Leone XII nel concistoro dei 23 giugno 1828 dichiarò vescovo l'attuale monsignor Gennaro Pasca napoletano, già di Bojano. Il capitolo si compone delle dignità del decano, arcidiacono, tesoriere e cantore, di sedici canonici colle prebende penitenziaria e canonicale, di dodici beneficiati, e di altri ecclesiastici. La cura della cattedrale è affidata al cantore, all'arcidiacono e ad un canonico, che l'esercitano pel sacrista curato a disposizione del vescovo. Ampla è la diocesi: ogni vescovo è tassato di 400 fiorini, essendo le rendite 3700 ducati.

NOLI (*Naulen*). Città vescovile del Genovesato negli stati sardi, capoluogo di mandamento, sul golfo di Genova. In generale ben fabbricata, sta fra due roccie scoscese, una delle quali è coronata da un castello che la domina, e difende il suo piccolo porto di poca conseguenza. La cattedrale è sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro, con battisterio, e tra le reliquie si venera il corpo di s. Eugenio vescovo patrono della città: l'episcopio, buon edifizio, è alquanto distante. Vi sono altre chiese, conventi, monasteri, conservatorio, confraternita, ospedale e monte di pietà. Sull'origine e fondazione di questa città sono favolose le cronache che la ripetono dai tempi di Mosè e Sansone; più ragionevole è l'opinione di quelli che la credono edificata dai genovesi. Un tempo fu molto più popolata, e si governò anticamente a forma di repubblica. Non

trovansi più le ricche case di commercio che sostenevano il grido di sua ricchezza, e dalle guerre genovesi, non che dal saccheggio cui l'abbandonò Alfonso re d'Aragona e di Napoli, ebbe principio la sua decadenza. Vi è tuttavia l'ordinaria giudicatura. Al tempo di Adriano VI era molto guarnita e fortificata di torri, con rocca inespugnabile, come narra l'Ortiz, perchè prima i cittadini nel fabbricare una nave edificavano pure una torre. Il detto Papa dalla Spagna recandosi a Roma, approdò nel 1522 all'isola di Ruenga in faccia a Noli, proseguendo la navigazione per Savona.

L'attuale diocesi di Noli formava anticamente una parte di quella di Savona. Reggendo questa diocesi nel principio del secolo XIII il vescovo Alberto, avvenne che gli abitanti di Noli per una propria loro pretensione occuparono il castello di Spotorno, che nello spirituale e temporale dipendeva dai vescovi savonesi; s'impadronirono inoltre de'beni che alla mensa episcopale appartenevano. Di questa usurpazione non volendo riconoscere il proprio errore, nè le altrui ragioni, il vescovo Alberto nel 1227 fulminò l'interdetto agli abitanti, pena terribile che vieppiù gl'irritò contro il pastore. Di tal cosa fu altamente commossa la repubblica di Genova, giacchè i nolesi aveano prestato nelle intraprese delle crociate molti segnalati servigi, e per gli armamenti e pel valore si erano bravamente distinti. Non minor dispiacere ne provò il Papa Gregorio IX, il quale sapeva che Noli, allora piccolo borgo, avea resistito intrepidamente al gran nemico della Chiesa Federico II, senza che gli esempi delle terre convicine che all'imperatore eransi assoggettate, nè le esortazioni di lui valessero punto a smuovere la fede e la costanza che al Papa aveano promesso. Essendo pertanto così benemeriti del governo di Genova e della Chiesa i nolesi, Gregorio IX caldamente pregato dalla repubblica consentì nel 1239 a decorare il borgo col nome e privilegi di città, e ad erigervi la sede vescovile affatto indipendente da Savona. L'erezione si fece dal cardinal Giacomo Pecoraria per special commissione del Papa, nel recarsi suo legato in Francia. Per la sua piccolezza, l'Ughelli, *Italia sacra* t. IV, p. 1004, osserva che venne perciò detta: *Urbs meruit dici, mutato nomine vici*. Per tal sua mediocrità il cardinale l'unì alla sede di *Brugnato* (*Vedi*), con che aumentò un suffraganeo a Genova. Guglielmo Contardi vescovo di Brugnato, fu anche il primo vescovo di Noli; simile unione per altro non ebbe durata, poichè quanto era forte il motivo per la tenuità delle rendite di unire i due vescovati, altrettanto più forte era di separarli, per la distanza de'luoghi ed impossibilità di ben reggerli ambedue, per cui Innocenzo IV colla bolla *In sacra Petri sede*, nel 1245 la sciolse, e d'allora sino al 1820 ebbe Noli sempre i suoi vescovi, cessando Guglielmo dall'amministrazione, e nominando vescovo F. Filippo, consagrato dall'arcivescovo di Genova a'5 aprile 1248. Inoltre il Papa soppresse in Noli l'antichissimo monastero di s. Eugenio, e ne assegnò le rendite alla mensa vescovile.

Successivamente furono vescovi, nel 1265 Antonio, nel 1298 Ugolino, nel 1317 Sinibaldo o Singuebaldo, nel 1328 Teodesco o Teo-

disio, contro il quale scrisse Benedetto XII per le sevizie che usava ai benedettini del detto monastero di s. Eugenio; nel 1346 fr. Amadeo de' minori; nel 1366 Giovanni Fiesco genovese; nel 1381 Luca; nel 1383 Marco, non però consecrato; nel 1385 Leonardo Fieschi genovese; nel 1392 fr. Luchino de' minori, traslato a Neopatra; nel 1396 Corrado Chiavica, traslato da Oristano; nel 1407 Marco II Vigerio. Nel 1447 fu data in commenda al cardinal Giorgio *Fieschi;* per sua cessione nel 1448 Napoleone Fieschi, trasferito ad Albenga; nel 1459 Paolo Giustiniani, altro nobile genovese; nel 1485 Domenico Vaccari genovese, traslato a Ventimiglia; nel 1502 Galeotto *Franciotti della Rovere* amministratore, indi cardinale; nel 1503 per sua rinunzia il cardinal Lorenzo *Cibo* amministratore; agli 8 gennaio 1504 Antonio *Ferrerio Ferreri* maestro di casa di Giulio II, che a' 23 agosto lo trasferì a Gubbio e creò cardinale, sostituendogli Gio. Vincenzo Fodrati come il predecessore di Savona. Di questa città lo fu pure Vincenzo Boveri del 1506, dotto e caro ai principi. Leone X nel 1519 fece vescovo Gaspare Doria di Genova; nel 1540 divenne amministratore il cardinal Girolamo *Doria;* nel 1548 Massimiliano Doria genovese intervenne al concilio di Trento; nel 1572 Leonardo Trucco o Turco d'Albenga, il quale coll' autorizzazione di Gregorio XIII, *Superna dispositione,* breve de' 22 ottobre, la cattedrale di s. Paragorio che sussisteva fuori le mura, la trasferì in città nella chiesa di s. Pietro. Nel 1588 Timoteo Berardi genovese procuratore generale de' carmelitani, insigne letterato e professore di teologia e metafisica; nel 1616 Angelo Mascardi di Sarzana nobile; nel 1647 Stefano Martini nobile d'Alassio referendario, governò con lode; nel 1687 Giangiacomo Porrata di Genova, arcidiacono di quella metropolitana; nel 1700 Paolo Andrea Borello genovese barnabita, maestro in filosofia e teologia, consultore dell' indice; nel 1710 Giuseppe Sauli Bargali o Bargagli chierico regolare minore; nel 1713 Marco Giacinto Gandolfo genovese, dotto e pio prelato, che riedificò l' episcopio, accrebbe le rendite della mensa, ebbe a soffrire per ingiuste accuse, da cui però fu fortunato uscirne vittorioso, e morì da tutti pianto nel 1737. Con questi nell' Ughelli si termina la serie de' vescovi, che continueremo colle annuali *Notizie di Roma* e colla *Serie cronologica* del can. Bima, p. 265.

1737 Costantino Serra romano genovese, nel 1746 trasferito ad Albenga. 1746 fr. Antonio Maria Arduini conventuale di Albenga, eresse del proprio due canonicati e quattro mansionari nella cattedrale, e ne dotò le prebende, lodato per erudizione, vigilanza e pietà. Per sua morte Pio VI nel primo giugno 1778 fece vescovo, e fu l'ultimo titolare di Noli, fr. Benedetto Solari genovese domenicano, d'infelice rinomanza, benchè di vasta scienza, sollecito e zelante pastore, padre de' poveri, pio, sobrio, versatissimo nella storia ecclesiastica, nelle questioni scolastiche e nelle cose disciplinari antiche e moderne. Ma quando godeva tale riputazione, Pio VI nel 1794, colla celebre bolla dommatica *Auctorem fidei,* condannò il conciliabolo di

Pistoia (Vedi); e per essere stata affissa alle porte della cattedrale d'ordine dell'inquisitore di Genova, altamente se ne offese. La tolse subito e non volle annunziarla al suo clero, e pretese dimostrare al suo governo essere ingiusta la pontificia condanna e illegale per alcune formalità. Questo procedere di erigersi a censore della santa Sede, cagionò gravissimo scandalo ovunque, errore che in certo modo poi confessò ai comizi de' vescovi costituzionali radunati in Parigi. Accecato e sedotto dall'orgoglio, cadde nelle perniciose dottrine, quali pubblicò in due volumi con falsi raziocinii, trionfalmente confutato dal sommo cardinal *Gerdil (Vedi)*: altra opera contro questo vescovo, la citai nel vol. XLI, pag. 217. Di errore in errore precipitando, fece causa coi vescovi costituzionali scismatici, soppresse l'uffizio e messa del gran s. Gregorio VII, con circolare ingiuriosa e calunniosa alla Sede apostolica. Tenace nelle sue illusioni il Solari non volle dar mai a conoscere di aver errato, e per questa ragione credesi che non abbia fatto visita di rispetto a Pio VII relegato a Savona, onde così non si congetturasse di sua ritrattazione, mentre ne deplorava la prigionia. Morì in Genova a' 13 aprile 1814, e fu sepolto nella cattedrale di Noli. Altre notizie le riporta l'ab. Semeria, *Storia eccl. di Genova*, p. 182. Pio VII fece allora amministratore apostolico di Noli il vescovo di Savona Maggioli, finchè con bolla del 9 ottobre 1820 l'unì perpetuamente a *Savona* (*Vedi*) *aeque principaliter*. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, con sette canonici, di beneficiati ed altri chierici addetti all'uffiziatura: l'arciprete ha cura delle anime.

NOMADIA o NOMESA (s.), vergine. Consacratasi a Dio fino dalla sua giovinezza, perfezionò il sagrifizio della sua virginità col fervore della carità, e colla pratica di tutte le virtù. Ella viveva nel quinto secolo, nel Poitou, dalla parte di Tours. È onorata a' 14 gennaio, ed invocata contro il mal caduco.

NOME, *Nomen*. Vocabolo col quale propriamente s'appella ciascuna cosa. Si dubita nello stabilire l'uso degli antichi circa l'imposizione de'nomi, cioè se la madre o il padre lo dassero ai figli. Nella sacra Scrittura si legge che spesso le madri fecero questo uffizio; così Eva prima madre de' viventi con Caino ed Abele; le figlie di Lot a Moab ed Ammon; Lia a Ruben, Simeone e Levi; ed ancora a Gad, Aser, Issacar, Zabulon; Rachele a Dan, Neftali, e poi a Giuseppe e Beniamino: quest'ultimo veramente fu così chiamato da Giacobbe, da Benoni ch'era il primo nome. Tuttavolta l'ufficio d'imporre il nome fu più proprio del padre che della madre, quale atto di dominio competente al capo della famiglia. Adamo l'impose agli animali, Set al figlio Enoc, Lamech a Noè; e quanto agli addotti esempi delle donne che posero il nome ai figli, probabilmente ciò fecero con partecipazione e approvazione de'loro mariti. Vedasi il p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. 6, cap. 22, dell'imposizione de' nomi. Da principio gl'individui non ebbero presso gli ebrei se non che un sol nome proprio, nel quale i genitori esprimevano ciò ch'essi desideravano o auguravano al loro figliuolo, se pure non pigliavasi il

nome da qualche occasione particolare o da qualche avvenimento. Il nome di Adamo significò uomo di terra rossa, perchè era stato formato del fango della terra; Abele fu così nominato per indicare ch'egli non avea alcuna successione, significando quel vocabolo niente o vanità; il nome di Seth significò risurrezione, perchè scelto fu per riparare la perdita d'Abele; Esaù fu soprannomato Edem, donde gli edomiti, perchè quel nome significava sanguigno o rosso, avendo egli la chioma rubiconda. Nella sacra Scrittura si vede inoltre, che gli ebrei conoscevano l'uso dei soprannomi o d'un secondo nome; generalmente non avevano essi, come l'ebbero in tutte le età gli arabi, se non che un mezzo per distinguere le famiglie, e questo consisteva nel porre in seguito al nome la familiazione; dicevasi quindi Saulle figlio di Cis, David figlio di Isai. Gli ebrei usarono talvolta sino a tre nomi, cioè dopo il loro commercio colle nazioni straniere, dopo la dispersione delle tribù, e massime allorchè la Giudea divenne provincia romana. Ordinariamente quella moltiplicità di nomi avea luogo in favore di coloro che si distinguevano grandemente per virtù o talenti. Sovente in famiglia si pigliava il nome de'congiunti o del padre stesso. Presso i greci il nome s'imponeva nel giorno settimo dopo la nascita del bambino, altri dicono nel decimo. In Atene la legge dava al padre il diritto d'imporre il nome, che spesso era quello dell'avo, massime se illustre, cioè al primogenito quello dell'avo paterno, al secondo quello dell'avo materno, e quelli che nascevano in seguito portavano indistintamente i nomi dell'agnazione e della cognazione. L'uso di portar due nomi tra i greci risale alla più remota antichità, e se ne trovano vari esempi in Omero.

I soprannomi si divisero in soprannomi propriamente detti, e in soprannomi caratteristici, o satirici o irrisorii: i primi traevansi d'ordinario da un'azione memorabile, dallo splendore delle vittorie, dalla superiorità del coraggio o de'lumi, da qualche vantaggio corporale, dalle fisiche o morali costituzioni, da una prosperità riconosciuta, ec.; quanto agli altri, è ben naturale che in un popolo tanto spiritoso, faceto e mordace come i greci, essi dovevano essere prodigati a tutti gl'individui, ai quali potevano applicarsi. Allorchè due sposi credevano di aver ottenuto colle preghiere loro la nascita d'un figlio, aggiungevano al nome della divinità protettrice l'aggiunto *doran* che significa donativo. In questo modo si formarono i nomi copiosissimi colla terminazione in *doro*. I soprannomi imposti per significare qualche distintiva qualifica, essendo poi passati nelle diverse classi de'cittadini, presentarono frequenti singolari contrasti col carattere, stato e azioni di coloro che li avevano ricevuti nell'infanzia. I romani, come pur tutti gli altri popoli, non ebbero verosimilmente da principio se non che un solo nome proprio; secondo Eutropio cominciarono a prenderne due dopo essersi mescolati coi sabini, poichè il trattato di pace portò la prescrizione che onde formare un solo popolo, piglierebbero reciprocamente i nomi delle nazioni contraenti, il romano aggiungerebbe al suo quel d'un sa-

bino, ed un sabino quel d'un romano. In appresso i romani assunsero tre e talvolta quattro nomi. Vi aveva dapprima il nome di famiglia, e quello chiamossi propriamente *nomen;* questo era comune a tutti i discendenti da una medesima stirpe, o *gentis*, e a tutte le loro diramazioni, com'era il nome *Julius* de' Giuli che credevano discendere da Julo figlio d'Enea. Venivano in appresso il pronome, *praenomen*, col quale distinguevansi le persone di una stessa famiglia; il soprannome, *Cognomen*, ch'era per alcuni un titolo onorifico o un vocabolo indicativo de'vizi o delle buone qualità di coloro che lo portavano, *Vedi* Cognome; finalmente il quarto nome che alcuni assumevano, chiamavasi *agnomen*, ed era un'altra specie di soprannome. Da principio al momento della nascita i romani imponevano a'loro figli il nome della famiglia alla quale appartenevano, in appresso s'imponeva il nome a'bambini nel giorno della loro purificazione, e questo era l'ottavo dopo la nascita per le fanciulle, e il nono per i maschi; ma l'imperatore Antonino Pio ordinò che i bambini ricevessero il nome nel terzo giorno della loro nascita, e che lo stesso giorno s'inscrivesse quel nome ne'registri pubblici. I greci imponevano il nome nel settimo, secondo altri nel decimo giorno dopo la nascita; i franchi nel nono: gli odierni greci danno il nome a' fanciulli otto giorni dopo la loro nascita. Altre nozioni si possono vedere in Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. I, p. 100 e seg. Dell'origine de'nomi e cognomi de'romani e di altre nazioni se ne parla in vari luoghi e a Cognome, e delle loro derivazioni, come delle sottoscrizioni col solo nome de'principi, vescovi, cardinali e Papi, di che si tratta ancora a Croce segno, ed altrove. Il Sarnelli *Lett. eccl.* t. V, lett. 53: Per qual ragione i prelati sottoscrivano colla sola prima lettera del loro nome. Dopo aver detto che i romani usavano pronomi, nomi e cognomi, osserva che forse ne'prelati cominciò l'uso di usare la prima lettera del nome per la stravaganza de' loro nomi, e siccome i prelati devono fare molte sottoscrizioni, per brevità cominciarono a farle colla iniziale del proprio nome, tanto più che vi aggiunsero il titolo dell'ufficio o della dignità di cui erano insigniti. Del cambiamento del *Nome de' Papi*, parliamo in quell'articolo: anticamente anche i vescovi si cambiavano il nome, massime se era barbaro quello che prima avevano.

Dei nomi imposti ai primi *Cristiani* (*Vedi*); di quelli che s'impongono nel *Battesimo*, *Vedi* Comparatico e Padrino: talora, massime anticamente, si variarono nella *Confermazione* (*Vedi*), e nell'ordinazione in vescovo. Le leggi della chiesa prescrivono: chi avesse qualche nome profano o indecente ad un cristiano, gli verrà mutato dal vescovo cresimante nel nome di qualche santo o santa, per aver così motivo d'imitarne le virtù ed ottenerne il patrocinio. Gli antichi cristiani si conformarono in parte alle superstizioni de'gentili quanto alla imposizione de'nomi ai neonati. Siccome questi ne'primi cinque o sei secoli non si battezzavano subito, tranne il pericolo di morte; quindi i fanciulli e gli adulti avendo già il nome quando ricevevano il battesimo, d'ordinario lo ritenevа-

io; anzi molti giorni prima di battezzarsi, si prendeva da ciascuno l nome per iscriverlo nella *Matricola* (*Vedi*) della chiesa, il che facevasi nel giorno del grande scrutinio. Al tempo di s. Siricio, Papa del 385, ciò facevasi quaranta giorni più avanti il battesimo, avendo egli prescritto che non si dasse il battesimo a quelli che non dassero il nome quaranta giorni prima. Non mancano però esempi che fu cambiato il nome a'fanciulli e adulti nel battesimo: Carlo Magno fece battezzare il figlio a Papa Adriano I, il quale gli mutò il nome il Carlomanno in quello di Pipino. L'uso di porre i nomi nel battesimo ai figli subito nati, incominciò propriamente nel secolo XII circa, cioè dopo che si obbligarono i genitori a non differire di troppo l necessario benefizio del battesimo ai figli. Costumandosi prima imporre i nomi dai genitori in quelli degli ascendenti più accreditati o anche di quegli stranieri cui erano affezionati, spesso nomi profani erano imposti. Solo alla fine del secolo XII e principio del XIII i cominciò comunemente a dare l nome de'santi ai fanciulli nel battesimo, e ne'primi tempi, aggiunto al nome della famiglia, del luogo della nascita, o del suo paese: così in Italia, Francia e Germania, ove in avanti un solo nome portavasi. Tuttavolta in alcune chiese occidentali (poichè nell'oriente già nel IV secolo portavansi i nomi degli apostoli e de'martiri), è più antico il pio costume di dare ai fanciulli nel battesimo i nomi dei santi, onde invocarne la protezione. Anticamente di rado i padrini e le madrine imponevano il nome ai figliocci o figlioccie, ciò che in progresso di tempo fu statuito come cosa ordinaria, avuto talvolta riguardo ai desiderii dei genitori.

Il nome battesimale s'impone dunque, per porre chi riceve il sagramento sotto la protezione speciale di chi gli si dà il nome, dal che deriva che i cattolici devono prendere questo nome dal catalogo dei santi della nuova legge. I protestanti affettano di dare a' loro figli il nome de'patriarchi dell'antico Testamento; e ciò indusse molti vescovi a vietare ai loro parrochi di ammettere simili sorta di nomi ne'loro battesimi. Non si devono parimenti ammettere nomi profani, favolosi, poetici, ridicoli, empi, vergognosi, indecenti, nè quelli che la Scrittura attribuisce a Dio, nè quelli degl'idoli e delle false divinità de'pagani. Vedasi Domenico Passini: *De veterum quorumdam christianorum propriis, selectisque nominibus dissertatio*, Venetiis 1772. Muratori nella Dissert. 41 tratta de'nomi e soprannomi degli antichi, di quelli de'longobardi aspri di suono, di quelli obbrobriosi; come di un solo nome senza cognome si servivano ne'tempi antichi, per cui nacque gran confusione nelle persone d'allora; come veniva aggiunto il nome della patria o del padre per distinguere le persone, ed in qual maniera si distinguessero allora le persone del medesimo nome. Molte erudizioni anche bibliografiche sui nomi d'ogni specie, le produsse il Cancellieri, nella *Dissert. sulle ss. Simplicia ed Orsa*. Il p. Lupi, *Dissert.* t. I, p. 157 e 181, discorre de' nomi de'primitivi cristiani che non si mutavano nel battesimo, nè erano diversi da quelli de'gentili. A Dittici dicemmo quali vi si registravano, ciò

che pure notammo agli analoghi articoli; ed il Donati ne' suoi *Dittici* p. 154, ragionò de' nomi moltiplicati nella stessa persona, facendo altrettanto il Garampi nelle *Memorie*. Il Buonarroti ne' *Vetri antichi* parla de' nomi dati nel battesimo e imposti ai bambini, di quelli mutati dai catecumeni nel loro battesimo, specialmente quando i primi erano superstiziosi, ritenendosi talvolta ambedue; del nome degli apostoli ed altri santi posti ai nuovi cristiani; di quelli in moltissimo uso in occidente ne' tempi dell' impero di mezzo, dall' ultimo de' quali si denominavano le persone, onde dicevasi nome e non più cognome, ec. Un tempo gli eruditi si cambiarono il nome con quello degli antichi romani, e di quelli accademici se ne tiene proposito ai loro luoghi. Antichissimo è lo stile degli artefici di porre i nomi nelle loro opere. A Natale facemmo parola della festa anniversaria del nome, la quale ebbe origine dal celebrare la memoria del più grande benefizio della redenzione e rigenerazione alla grazia, anniversario d'un sagramento senza cui niun' altra grazia sagramentale, nè l'eterna salvezza si può conseguire. Antico è il costume che i religiosi e le religiose, per dimostrare nella professione ch' essi hanno tutto abbandonato e perfino il loro nome, non che per denotare che chi abbraccia lo stato regolare, deposto l' uomo vecchio, secondo la frase dell' Apostolo, si veste del nuovo secondo Dio: di ciò meglio ai loro parziali articoli. A quelli delle Campane, Citta' ed altre cose, si parla de' loro nomi. A Donna, dissi dei nomi diminutivi. Altre notizie sui nomi si possono vedere nelle *Lett. eccl.* del Sarnelli. *Vedi* Nome dei Papi.

NOME (ss.) DI GESU'. Questo nome adorabile significa Salvatore; esprime quanto egli ha fatto per le anime nostre versando tutto il suo prezioso Sangue, e dando la vita sua sulla croce; ci ricorda quanto dobbiamo essergli grati e corrispondenti, e nel tempo stesso quanta speranza e fiducia dobbiamo porre in lui di conseguire l'eterna salvezza. *Nec enim aliud nomen est sub coelo, in quo oporteat nos salvos fieri, nisi Nomen Jesu. Act.* c. 4, v. 12. Nell'epistola ai Filippensi, c. 2, v. 8, s. Paolo dice che Gesù Cristo, *humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illi nomen, quod est super omne nomen; ut in nomine Jesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium et infernorum.* Quindi i veri fedeli non pronunziano il ss. Nome di Gesù senza fare un segno di rispetto. *V.* Dio, Cristo, Monogramma. Questo nome gli fu imposto nella *Circoncisione* (*Vedi*). È in nome di Gesù Cristo, che gli apostoli fecero i miracoli, ed a lui ne riferivano altresì tutta la gloria: *Act.* c. 3, v. 4. Seguendo il loro esempio fu sempre dai cristiani venerato e invocato con particolar culto il nome di Gesù, ed in varie occasioni ne rinnovarono la festiva memoria. Nel 1267 Clemente IV, ad istanza di s. Luigi IX re di Francia, concesse tre anni d' indulgenza a chiunque pronunziasse i nomi ss. di Gesù e Maria, col *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria.* Vedasi, Wernero Rolenwinck *in Fasciculo tempor.* ad an. 1264, inter *Script. rer. Germ.* t. II, p. 558. Gregorio X nel con-

cilio generale di Lione II ordinò a tutti di chinare il capo al nome ss. di Gesù, con *epist.* presso il Martene t. IV, p. 1776, *Anecdot.*, e si rileva pure dai canoni del *concil. Avenion.* cap. 4, *et Biterens.* can. 1, presso Labbé, *Concil.* t. XI, p. 1721 e 1923. Narra il Bonucci nell'*Ist. del b. Gregorio X*, p. 196, ch'egli pel primo fece predicare dai domenicani la riverenza che si deve portare a sì venerabilissimo nome, per cui nelle loro chiese si eressero in di lui onore altari e cappelle. Ciò fece il Pontefice per averlo inteso bestemmiare dai saraceni nella sua legazione in Soria. Aggiunge il Bonucci, che vi ha chi dice, aver Gregorio X ordinato che ogni volta che i fedeli sentissero pronunziare non solo il nome di Gesù, ma anco quello di Maria, dovessero piegar le ginocchia col cuore, dandone segno esterno coll'inchinar il capo. Gran propagatore e predicatore della divozione al nome di Gesù fu il francescano s. *Bernardino da Siena* (*Vedi*), con sommo frutto, e soleva metterlo in principio di tutte le sue carte, come ordinariamente praticano le persone religiose. Trovandosi la Chiesa sul principio del secolo XV lacerata dal lungo scisma, a ripararvi il santo con l'ardente suo zelo intraprese delle missioni sotto il patrocinio del ss. Nome, esortando i fedeli a penitenza per ottener la pace alla Chiesa, e la tranquillità e la concordia ne' popoli. Il santo fece dipingere su tabelle il ss. Nome in sigle con lettere d'oro: IHS nel mezzo d'un sole con raggi, e lo mostrava in fine delle sue prediche al popolo affinchè l'adorasse; quindi con molte contraddizioni vi aggiunse la croce con tre chiodi. I suoi nemici presero le sigle per caratteri magici, e l'accusarono d'idolatria, o di voler introdurre un nuovo culto nella Chiesa, a Martino V e ad Eugenio IV. Ne prese le difese il suo discepolo s. Giovanni da Capistrano con famosa disputa nel 1427 in s. Pietro, e con tanta forza ed energia, che non solo il santo fu dichiarato immune da ogni taccia, ma inoltre il culto del ss. Nome riportò l'approvazione della santa Sede. Analoghe erudite notizie sono nelle *Dissert. epist.* del Cancellieri p. III.

Quindi l'altro francescano fr. Bernardino de Bustis celebre predicatore, si adoperò perchè nella Chiesa fosse venerato con particolare uffizio che compose e presentò a Sisto IV e Innocenzo VIII, i quali nulla risolvettero, finchè Clemente VII con breve de' 26 febbraio 1530 istituì la festa solenne del ss. Nome di Gesù, da celebrarsi a' 14 gennaio col predetto uffizio di rito doppio di seconda classe dall' ordine francescano, che ne avea fatto istanza. Nel 1582 l'uffizio fu esteso a Siena e sua diocesi, ov'era nato l'aumento di culto a questo ss. Nome, come patria di s. Bernardino. Nel 1566 s. Pio V con la costituzione *Cum primum*, del primo aprile, ordinò sotto gravi pene, di chinar il capo al ss. Nome di Gesù; e Sisto V bramando che i fedeli frequentemente in vita abbiano nel cuore e nella bocca il Nome di Gesù in un con quello di Maria, per averlo poi anche in morte, colla bolla *Redditure*, degli 11 luglio 1587, concesse in perpetuo cento giorni d'indulgenza per ogni volta che salutandosi l'un con l'altro si dirà in latino o italiano o in altro idioma:

Laudetur Jesu Christus, *sia lodato Gesù Cristo;* e si risponderà: *In saecula, Amen*, ovvero *sempre sia lodato*. A chi poi invocherà divotamente i ss. Nomi di Gesù e di Maria concesse per ogni volta venticinque giorni d' indulgenza; ed avendo avuto in vita il divoto costume di salutarsi e rispondere come sopra, o di spesso invocare i detti Nomi ss., concesse indulgenza plenaria *in articulo mortis*, invocando allora i lodati ss. Nomi col cuore almeno contrito, non potendo colla bocca. Finalmente Sisto V concesse le sopraddette indulgenze ai predicatori ed a tutti coloro i quali esorteranno i fedeli a salutarsi nel modo accennato ed a spesso invocare i Nomi ss. di Gesù e di Maria. In progresso l' uffizio fu esteso ad altri ordini religiosi e città, come nel 1643 ai certosini nella seconda domenica dopo l' Epifania, e nel 1684 a Firenze e suo stato. Per decreto della congregazione de' riti fu accordato ai regni di Spagna e in molte altre provincie e religiose comunità, ed Innocenzo XIII ad istanza dell' imperatore Carlo VI, con decreto de' 29 novembre 1721 comandò si celebrasse dalla Chiesa universale nella seconda domenica dopo l' Epifania con rito doppio. Benedetto XIII per ottenere il divino aiuto nei flagelli del terremoto e delle pioggie, con decreto della congregazione delle indulgenze de' 12 gennaio 1728, *Cum justus*, confermò in perpetuo tutte le indulgenze di Sisto V, ed altrettanto fece Pio VII ai 13 giugno 1815, anco di quelle concesse a chi divotamente reciterà i salmi, le cui lettere iniziali compongono il Nome ss. di Gesù, con inni e orazione, indi estese nel 1821 ed applicabili ai defunti, come si legge nella *Raccolta delle indulgenze*. Vedi Christ. Kemnitius, *De Nomine Jesu*, in tom. I, *Thes. theol. phil.* P. M. Sagittarii, *Jesu Nomen pronunciatum genuflectione, capitisque denudatione honorandum*, Altenburgo 1677. C. Ziegra, *De Nomine suavissimo salutisque plenissimo, quod est Jesu*, Wittembergae 1697. M. Hoinovius, *De Nomine Jesu*, Regiomonte 1702. B. Sanden, *De ss. Nome Jesu*, Regiomonte 1702. Frid. Spanhemium, *De inclinatione corporis vel aperitione capitis ad appellatum nomen Jesu*, in t. II *Operum* p. 916. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. X, lett. 71, del ss. Nome di Gesù e suoi misteri. Quanto al suo uffizio vedasi il Diclich, *Diz. sacro-liturgico*.

NOME DI GESU', *ordine equestre*. Fu istituito nel 1334 in Svezia da Magno II re di Svezia e VIII come re di Norvegia, detto anco dei *Serafini*, per difendere i suoi stati dalle scorrerie e depredazioni dei barbari, onde i cavalieri resero poi grandi servigi alla religione, impedendo agli eretici che vi propagassero i loro errori. Ma nel secolo XVI il luteranismo essendo stato abbracciato dai tre regni del Nord, l' ordine rimase estinto. La collana de' cavalieri era composta di figure di serafini in ismalto rosso e di croci patriarcali d' oro, in memoria della sede episcopale d' Upsala. Dalla collana pendeva un ovato con entro il *Nome di Gesù* in sigle, in campo azzurro, essendovi quattro chiodi bianco e neri.

NOME DI GESU' o CEBU' (*Nominis Jesu*). Città con residenza vescovile nelle Indie orientali, capoluogo dell' isola del suo nome

nelle Filippine soggette alla Spagna, che alcuni geografi pongono nell' Asia, altri nell' Oceania. L' isola di Cebù o Zebù nell' arcipelago delle *Filippine* (*Vedi*), fertile e popolosa, ha diversi fiumi con sabbie d' oro, la prima che nel 1521 scoprì Magellano, come fu la prima occupata dagli spagnuoli, ma a stento, per la vigorosa resistenza degli abitanti e de' cinesi ivi stabiliti, i quali lasciarono poi sul campo di battaglia 27,000 uomini. Gli spagnuoli la chiamarono l' isola dei dipinti, perchè trovarono gli abitanti con il viso macchiato di vari colori, e vi edificarono un porto con bella città che chiamarono Cebù, Zebù o Nome di Gesù; e introducendovi i francescani, i domenicani, i gesuiti, gli agostiniani calzati e scalzi, essi convertirono nelle isole circa due milioni d' anime. La città trovasi situata sulla costa orientale dell' isola, ed è composta di 5000 case. Ampio n' è il porto, validamente munito con forte e fortificazioni di terra, risiedendovi il governatore spagnuolo. In poca distanza trovasi la piccola isola vulcanica di Fuegos. La sede vescovile, chiamata pure *Nova Caures*, fu eretta da Paolo IV ne' primi anni dopo la metà del secolo XVI, e fatta suffraganea di Manila, di cui lo è ancora. Ecco i vescovi registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. 1740 Protasio Cavezas della diocesi di Manila. 1757 Michele de Ezpeleta di Manila. 1775 Matteo Gioacchino Rubio de Arebalo di Quito. 1792 Ignazio de Salamanca di Manila. 1804, dopo sede vacante, Gioacchino della Vergine di Sopetran agostiniano, della diocesi di Placencia. 1825 Francesco Genoves domenicano di Valenza. 1829 Santos Gomez Marannon di Valladolid. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 gennaio 1846 vi traslatò da Ruspa *in partibus* l'attuale monsignor Romualdo Ximeno domenicano della provincia del ss. Rosario, già coadiutore del vicario apostolico del Tonchino. La cattedrale, ottimo edifizio, è sotto l'invocazione de' ss. Angeli custodi, con l'episcopio vicino. Il capitolo non ha più nè dignità, nè canonici, solo due cappellani addetti ai divini uffici. Ha il fonte battesimale, e la cura d'anime è affidata al parroco, non essendovi nella città altre parrocchie. Vi è un convento di religiosi e l'ospedale. La diocesi è ampla, contenente più luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, essendo le rendite 3000 monete del paese, pagate dal pubblico erario.

NOME (ss.) DI MARIA. Nome santissimo in somma venerazione presso tutta la Chiesa, siccome della nostra madre pietosa, della mediatrice nostra amorosa, della tesoriera di tutte le grazie, della regina dell'universo, della madre stessa di Dio; nome che in sè racchiude tanti mistici significati, di *stella del mare*, d'*illuminatrice del mondo*, quali sono di gloria a lei e di conforto per noi; nome che dobbiamo aver sempre nel nostro cuore e sulle nostre labbra nel corso di nostra vita e molto più nella nostra morte. Per animare i fedeli a spesso invocare il ss. Nome di *Maria* (*Vedi*), unitamente al *Nome ss. di Gesù* (*Vedi*), Sisto V concesse alcune indulgenze, confermate da Benedetto XIII. Tra le pratiche divote per onorare questo ss. Nome una delle più antiche è quella della recita dei cinque salmi, le cui lettere iniziali

lo compongono; divozione fin dalla metà del secolo XII già conosciuta in Italia, nella Francia e in altri regni, per la cui recita Innocenzo XI concesse alcune indulgenze, che altri Papi confermarono, fra' quali Pio VII nel 1815, riportate nella *Raccolta delle indulgenze*. Questo venerabile Nome è in tanta riverenza presso i polacchi, che Casimiro I re di Polonia, nel prendere in moglie Maria figlia del granduca di Russia, le fece cambiare il nome, e dicesi che d'allora in poi non s'impose più a veruna bambina, come afferma Raynaud, *Diptyc. Marian.* t. VIII, pun. 2, n. 22. Quanto alla festa del ss. Nome di Maria, Giulio II nel 1513 la concesse alla città e diocesi di Cuenca nella Spagna ove si propagò. La tolse s. Pio V, ma Sisto V ad istanza del cardinal Pietro Deza la ripristinò. Questa festività dalla Spagna si propagò in altre regioni, ed allora celebravasi a'22 settembre, cioè quindici giorni dopo la festa della *Natività di Maria*, seguendo così l'opinione di coloro che pensano non essere i giudei stati soliti di mettere a' loro bambini il nome se non quindici giorni appresso il loro nascimento. Innocenzo XI attribuendo a Maria Vergine l'insigne vittoria riportata a' 14 luglio 1683 dai cristiani sui turchi colla liberazione di Vienna, in memoria e ringraziamento di tanto patrocinio, nel 1684 con decreto stabilì per tutto il mondo cattolico la festa del ss. Nome di Maria, da celebrarsi nella domenica fra la Natività sua, ed istituì in Roma l'*Arciconfraternita del ss. Nome di Maria* (*Vedi*). Alcuni disapprovarono il pontificio decreto, come per siffatto culto il Nome di Maria si eguagliasse a quello di Gesù; ma la loro inetta obbiezione fu dileguata fra gli altri dal Battaglini, *Annal. eccl.* t. IV, an. 1684, e dal Baillet, *Vite de' santi*, agli 8 settembre, ove tratta di questa festa. Quanto al rito dell'uffizio e messa, vedasi Diclich, *Diz. sacro-liturg.*

NOME DEI PAPI. L'eletto *Pontefice* (*Vedi*) viene interpellato dal cardinal decano se accetta la sublime dignità del pontificato, e datone il consenso, il cardinale gli domanda qual nome voglia prendersi, col quale subito si annunzia al popolo dal cardinal primo diacono. Nel rendere quindi i cardinali la prima adorazione al novello supremo *Gerarca* (*Vedi*), il cardinal camerlengo gli pone in dito l'*Anello Pescatorio* (*Vedi*), che il Pontefice consegna al prefetto de' maestri di cerimonie per farvi incidere il nome assunto, e poi n'è custode il *Maestro di camera* (*Vedi*). Questo è il *Sigillo pontificio* de' *Brevi* (*Vedi*), per le *Bolle* (*Vedi*) adoperandosene altro. Dei nomi del *Papa* (*Vedi*), che si pongono nelle intestazioni o sottoscrizioni delle *Bolle*, *Brevi*, *Diplomi*, *Lettere apostoliche*, *Moto-propri*, *Chirografi*, e delle loro particolarità, sono a vedersi tali articoli, e quelli che vi hanno rapporto, come MONOGRAMMA ed altri. Nei vol. VI, p. 117, e XIX, p. 119, 120 e 121 del *Dizionario*, si rende ragione perchè il Papa firmi le carte de' brevi e di dateria colla lettera iniziale del nome battesimale o religioso. Si possono anco vedere MEDAGLIE PONTIFICIE e MONETE PONTIFICIE pel nome de' Papi in esse impresso, e molte ne furono coniate celebranti il santo del nome che aveano prima del pontificato, e di quello da loro preso. Dei moltissimi onorifici titoli di distinzione da-

to ai Papi, oltre quelli che andremo accennando, si possono vedere ai loro articoli, avendo detto a BEATITUDINE e MACARIOTATO de' titoli di *Beatissimo* e *Beatitudine;* ed a MAESTÀ, che questo titolo talvolta fu dato ai Pontefici. Innumerabili poi e sommamente gloriosi e significanti furono i titoli che ai sommi Pontefici romani dierono i concilii generali e particolari, i padri della Chiesa, i vescovi, gl'imperatori, i re ed altri, come notammo a'loro luoghi: quarant'otto ne riporta il Piazza nell'*Emerologio di Roma,* t. I, p. 23, ed un gran numero il Tamagna, *Origini de' cardinali,* par. II, cap. 2, *del Romano Pontefice.* La parola *Domnus* nei primi secoli della Chiesa sembra essere stata consacrata a denotare il Pontefice romano, che nelle antichissime *Litanie,* nominate dal Serario, che in questo non sono state cambiate, seguitiamo a chiamare *Domnum Apostolicum,* il Signore apostolico. Fu detto il Papa in diversi monumenti e dai concilii, *Dominus* o *Domnus Apostolicus,* e noi in italiano diciamo *Nostro Signore.* *V.* DOM, DOMINUS, JUBE DOMNE BENEDICERE, e APOSTOLICO. Alle biografie de' Papi riportiamo le ragioni dei nomi da loro assunti nell'accettare la somma dignità papale. Quando incominciò il mutamento del nome battesimale o religioso, i due esempi che in contrario abbiamo, andremo notando nelle seguenti erudizioni. Presero il nome del santo nel cui giorno furono eletti, Stefano X, Martino V, Leone X e Clemente XI, oltre Clemente IV che prese quello del santo nel cui giorno nacque. Assunsero il nome de' fondatori o correligiosi dei loro ordini, Benedetto XII, Sisto V e Benedetto XIII. In memoria della chiesa titolare o diaconale, Adriano V e Nicolò III, e Martino IV della chiesa di cui era stato canonico, oltre Gregorio XVI di quella già sua abbazia. Per seguire le virtù e qualità esprimenti il nome, Urbano V, Pio IV, Urbano VII e Urbano VIII. Per compiacere il cardinal promotore dell'elezione, s. Pio V, Sisto V, Alessandro VII, Innocenzo XI, Alessandro VIII. Per memoria de' concittadini, Innocenzo VIII, Gregorio XV e Alessandro VI; de' parenti, Pio III, Leone XI, Innocenzo XIII.

Ne' tempi antichi non era sempre libero al nuovo Papa, come lo è al presente, il prendere da sè il nome. Nel cerimoniale del cardinal Cencio Savelli del secolo XII, si legge che il cardinal primo diacono all'eletto Pontefice imponeva il nome, poichè allora non lo sceglieva il Papa, ma glielo imponevano i sacri elettori. L'abbiamo più manifesto da Leone Ostiense, *Chron. Cassin.* lib. III, cap. 21, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. I, p. 431, il quale ci assicura, che avendo i cardinali nel 1061 eletto in Pontefice Anselmo arcivescovo di Lucca, essi medesimi *eum Alexandrum II vocari decernunt,* come appunto fecero nel 1057 con Federico di Lorena, ch'essi *Stephanum X, quoniam festum s. Stephani Papae eo die celebrabatur, appellari decernunt;* con Ildebrando cui nel 1073 dierono il nome di Gregorio VII, e con Desiderio al quale nel 1086 imposero quello di Vittore III, come riporta il citato Leone lib. II, cap. 97; lib. III, cap. 36, 40 e 66. Da Pietro Diacono, *Chron. Cassin.* lib. IV, cap. 2, si apprende che dal vescovo cardinal d'Albano fu deter-

minato nel 1088 il nome di Urbano II: vedasi Della Noce nelle note *in Chron.* lib. II, cap. 8 in Leone IX, lib. III, cap. 66 in Vittore III, e lib. IV, cap. 2 in Urbano II. Il Platina parlando nella vita di Pasquale II di sua elezione nel 1099, *sanctus Petrus Rainerium virum optimum elegit, cui postea primi scrinarii et scribae regionarii Paschalis II nomen indidere*. Il Berlendi, *Delle oblazioni* par. II, § V, parlando dell'infelice secolo X, in cui per tanti modi si vide deturpata la Chiesa, confuso il sacro col profano, intruse le sedi vescovili, invasa la cattedra apostolica con violenze, talvolta riuscendo oscuro il possessore legittimo di essa, per cui dice che ne'diplomi di que' tempi, particolarmente dell'Aquitania, nel volersi dai cancellieri unire l'anno dei re franchi con quello de' Pontefici romani, venne dato a questi il nome di Salomone, come osservò Beslio nell'*Hist.* p. 136 de' conti di Poitiers e de' duchi d'Aquitania: *Datum mense junio regnante Lothario rege, D. N. Jesu Christi* 974, *Salomone Papa. Datum mense februario regnante Hugone rege anno ab Incarnatione Domini Jesu Christi* 996, *Salomone Papa.* Non perchè alcun Pontefice d'allora il nome avesse di Salomone, attesochè negli anni del primo diploma i contendenti del papato erano Benedetto VII e Bonifacio VII antipapa, e quelli del secondo Gregorio V e Giovanni XVII antipapa, ma perchè in tali confusioni e dubbiezze del vero *Vicario di Cristo* (*Vedi*), col nome di Salomone significato restasse. Il perchè Papebrochio, *in Propylaeo* p. 163, e Antonio Pagi, *in Critic.*, an. 964, n. 5, ecco come si espressero; *Deum esse, cujus suprema sapientiam Ecclesiam regat, Apostolicam sedem conservet, sive ob aliam quamcumque causam ad hujusmodi formulam usurpandam inducentem.* *V.* Sede vacante. Della formola *Regnante Christo*, facemmo parola nel vol. XXXVI, p. 53 del *Dizionario*. Il Muratori, negli *Annali d'Italia*, osserva che nel secolo XII solevano i Papi ricercare i nomi dei celebri Pontefici che fiorirono nei primi secoli della Chiesa, mentre oggidì ordinariamente sogliono assumere quello di chi lo ha creato cardinale, secondo l'antichissimo costume, ovvero di quello ch'è stato il loro primo benefattore, ed ancora per rinnovar la memoria d'alcuno cui hanno particolar venerazione. Al nome preso dal nuovo Pontefice suole egli aggiungere il numero di quelli che l'hanno avuto. Il primo ad introdurre quest'uso fu, come vuole Papebrochio, in t. II *Respons. ad exhib. error.*, Urbano IV del 1261, il quale s'intitolava *Urbanus Papa quartus*, avendolo preceduto tre altri del suo nome. Vedasi ancora il p. Sebastiani a s. Paolo, presso il Riganti, *Commentar. in Reg.* 44 *Cancellar.* t. III, n. 26, p. 165. Nel *Bollario* del Cherubini trovasi una bolla di Pelagio II, eletto nel 578, col titolo *Pelagius Papa secundus;* ma oggi tutti i critici la stimano supposta, almeno pel titolo, che in quel tempo non usavasi in tal maniera. *V.* Cronologia de' romani Pontefici, ove si riportò anche quella degli antipapi, dicendosi de'nomi pontificii da loro assunti, che dai Papi legittimi non considerati, li presero ancor essi. Quanto al titolo cronologico de' Papi, in diversi luoghi pubblicai monumenti anteriori ad Urbano IV, circa il numerico loro ordine aggiunto al nome. Sulle

computazioni dell' *Indizione* e *Anno del Pontificato*, vedasi tali articoli.

Il primo sommo Pontefice romano fu s. *Pietro*, principe degli apostoli, era chiamato Simone prima che Gesù Cristo fondasse in esso la sua Chiesa, e poi da lui cognominato Cefas, cioè Pietra: vedasi il Ferrari, *Bibl. can.* t. VI, verbo *Papa*, n.° 66. Alcuni dicono che s. *Sisto I* del 132 si chiamò pel primo *Vescovo de' vescovi*. A s. Siricio I del 385 si attribuisce che pel primo si chiamò *Papa*, mentre di s. Zosimo del 417 si dice che al nome di *Vescovo* o di *Papa* aggiunse il nome di *Roma*. Nell'arco maggiore della basilica Liberiana eretto da s. *Sisto III* del 432, fece egli porre questa iscrizione, poi ripetuta in altri luoghi da diversi Pontefici: XYSTUS EPISCOPUS PLEBI DEI, e ne riporta gli esempi l'Alemanni, *De Lateran. pariet.* p. 111. Nel 440 divenne Papa s. *Leone I*, che pel primo Pontefice si meritò il nome di *Magno* o *Grande*. *Pelagio II* del 578 dichiarò solo proprio del romano Pontefice il titolo di *Universale*. Anche s. *Gregorio I* del 590 fu gloriosamente denominato *Magno*: egli assunse la formola *Servo de' servi di Dio*, della quale in più luoghi si parlò, e fu adottata dai successori, benchè sul fine del secolo X volevano pure usarne alcuni vescovi. Per le sue grandi virtù fu dato il titolo di *Magno* anche a s. *Nicolò I* dell'858. Vedasi il Sarnelli, *Lume a' principianti*, par. I, quest. 33, p. 100; se il titolo di *Magno* si è dato in vita ad alcuni. Credette il Sigonio, *De regno Ital.* lib. V, an. 884, p. 223, che *Adriano III* avesse mutato il nome, chiamandosi Agapito prima del pontificato; *unde fortasse factum*, soggiunse l'Oldoino, *addit. in Ciacon. Vit. Pont.*, *ut Sigisbertus et Marianus Scotus quemdam Agapetum inter Marinum et Hadrianum III interjecerint*. Avverte il Novaes, che l'opinione che Adriano III fosse chiamato Agapito abbia avuto l'origine perchè Sigiberto nel suo *Chron.* e lo Scoto introdussero avanti Adriano III un supposto Agapito. Sembrerebbe del sentimento di Sigonio il Mabillon, mentre *in praef.* ad par. II *saec. VI Bened.* § 2, n. 39, scrive: *Has observationes honoris caussa ordiri par est a Pontificibus romanis, quibus electis ab hoc saeculo XI nomina mutari consueverunt. Id quidem jam factum erat sub finem saeculi IX, in Adriano III, qui antea dictus Agapitus*. Ma parlando egli stesso di *Giovanni XII, praef. ad saec. V*, § 1, n. 7, scrisse: *primum novati in romano Pontifice nominis exemplum*, tanto più conferma l'opinione contraria al Sigonio. Il citato Piazza, con l'autorità del Magri, asserisce che il mutarsi i Papi il nome tosto che sono creati, incominciò da Giovanni XII del 956, che prima chiamavasi Ottaviano Tiranno, per togliere il cognome d'infausto prognostico. Il Novaes, *Dissert.* t. I, p. 231, seguendo il parere del Baronio, *Annal.* an. 844, num. 1, an. 956, num. 4, dice che Giovanni XII chiamato prima Ottaviano, fatto Pontefice prese il nome di Giovanni, non però onde sentirsi dire nelle acclamazioni d'adulazione, *fuit homo missus a Deo cui nomen erat Joannes*, come scrisse Burio, *Notitia RR. PP.* p. 150, ma piuttosto per rinnovar la memoria di Giovanni XI suo zio, servendosi poi de'due nomi, cioè di Ottaviano nelle cose temporali, e di

Giovanni nelle spirituali, al dire del Borgia, *Apologia del pont. di Benedetto X*, par. I, cap. 1, annot. 7.

Il medesimo Novaes nella vita di *Giovanni XIV* del 984, dice che chiamandosi prima Pietro di Canevanova, si mutò il nome in riverenza a s. Pietro, di cui niuno prese il nome, benchè frequente nei cristiani fin dai tempi di Costantino. In proposito si legge nel Papebrochio, *Propylaeo* p. 168, n. 3. » Non fu certamente in questo Pontefice lo stesso motivo per mutarsi il nome, che fu in Ottaviano (Giovanni XII), e in Francone (Bonifacio VII antipapa), passati poco prima, ma bensì un altro, pieno di riverenza verso il principe degli apostoli, pel quale ancora nessuno de' suoi successori ardì di prendersi il nome di Pietro, nè anche dopo che cominciò l'uso costante nei Pontefici di cambiarsi il nome nelle loro elezioni. È questa una cosa veramente meravigliosa e degna di considerazione, ch' essendo il nome di Pietro frequente in Roma fin dal tempo di Costantino, come si scorge dalle soscrizioni de' concilii, nessuno fino a'dì nostri che prima avesse il nome Pietro (come Sergio IV, Clemente VI, Gregorio XI, Paolo II, Alessandro VIII, e Paolo IV che prima chiamavasi Giampietro, e Benedetto XIII che nel battesimo fu chiamato Pietro Francesco), volesse anche nel pontificato essere, col nome pure, successore di s. Pietro, ciò che io non saprei se si possa ascrivere puramente a caso ". Parlando il Novaes dell'elezione di *Gregorio V* del 996, detto *Gregorio il Minore*, dice che da Giovanni XII i Pontefici cominciarono a cambiar il nome che aveano prima del papato, particolarmente i tedeschi, i quali per non percuotere le orecchie italiane, avvezze alla dolcezza della propria lingua, coll'asprezza de'loro nomi battesimali, se ne presero altri più grati all'udito (come fecero moltissimi che li avevano quando furono elevati all' episcopato), e ciò successe con Gregorio V prima Brunone, con Clemente II prima Svidegero, con Damaso II prima Poppone, con s. Leone IX prima Brunone, con Vittore II prima Gebeardo. Avanti però Clemente II e successori nominati, nel 1009 fu creato *Sergio IV*, chiamato prima Pietro Bocca di porco, nel quale meglio fu stabilito il costume che l'eletto Papa lasci il nome ricevuto nel battesimo. Errarono Platina e Martino Polono, in dire che *Sergio II* dell'844 fatto Pontefice fosse il primo a mutarsi il nome, chiamandosi prima secondo essi Bocca di porco, nome indecente che solo Sergio IV ebbe, e lo prova il Novaes, *Dissert.* p. 233, affermando il di lui cambiamento di nome, non perchè si chiamava per soprannome *Bucca porci seu Os porci*, ma pel primo nome Pietro. Fu il vescovo di Albano che lo nominò Sergio IV. Secondo il Piazza, a *Vittore II* del 1055 gl'imposero il nome i caposcrinari o protonotari. Il Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. III, p. 233, scrive che Vittore II s'intitolò *dux et marchio*, come duca di Spoleto e marchese della Marca. In memoria di Gregorio VI che l'avea educato, nel 1073 i cardinali chiamarono Gregorio VII l'eletto, che poi vietò ai vescovi l'intitolarsi *Papa*. *Clemente V* fu eletto nel 1305 assente dal conclave, e chiamavasi Bertrando; però ne' *Conclavi de' Pontefici romani* p. 8, di-

cesi che non volle cambiarsi il nome battesimale, onde fu da una finestra pubblicato al popolo dal cardinal Giacomo Colonna ad alta voce: *Papam habemus Clementem episcopum Burdegalensem, nomen ejus est Clemens V.* Forse avrà avuti i nomi di Clemente e Bertrando. Tanto egli che il successore *Giovanni XXII* batterono moneta col titolo di *Conte del Venaissin.* Lodovico il Bavaro contro quest'ultimo Pontefice nel 1328 fece antipapa Pietro da Corbara, e gl' impose il nome di *Nicolò V:* anche l'antipapa *Benedetto XIII* ebbe nome Pietro, come il *VI Antipapa* del 686.

Calisto III del 1455 essendo cardinale, con tal nome sottoscrisse il voto di guerra ai turchi: gli successe *Pio II,* già Enea Silvio Piccolomini, che soleva dire. » *Quando era Enea niun mi conoscea, ora che son Pio tutti mi chiaman zio! Alessandro VI* del 1492, d'alti spiriti, prese tal nome onde essere emulo d'Alessandro il *Grande* conquistatore. Si vuole che *Giulio II* del 1503 abbia preso questo nome o per similitudine di quello di *Giuliano* che avea prima, o per non cedere in celebrità a Giulio Cesare. Nel 1522 a'9 gennaio eletto il cardinal Adriano Florenzi mentre trovavasi nella Spagna, contro la consuetudine costante di cinque secoli, non cambiò nome, onde fu chiamato *Adriano VI,* con dispiacere di molti cardinali per la novità, che l' aveano appresa dalle lettere credenziali di Guglielmo *Enchenvoer* agente del cardinal Florenzi in Roma, che poi gli conferì tal dignità, e così fu pubblicato il nome del nuovo Papa. Il successore *Clemente VII* a di lui esempio voleva ritenere il nome di Giulio, ma ne depose il pensiero quando gli fu supposto che poco avrebbe vissuto, poichè Adriano VI avea regnato venti mesi. *Giulio III* nel 1550 successe a Paolo III che lo aveva creato cardinale ed amava, prese il nome di Giulio II, principio della fortuna di sua famiglia, per averlo fatto arcivescovo di Manfredonia, ed elevato lo zio al cardinalato. Nel 1555 ebbe in successore *Marcello II,* che per venerazione a s. Marcello I protettore di sua famiglia, come per dimostrare che nulla voleva cambiare nel pontificato, ritenne il nome battesimale, e morì dopo 22 giorni. Opinava s. *Pio V* ritenere il suo nome religioso di Michele, ma s. Carlo cardinal Borromeo lo persuase altrimenti, e lo pregò a prendere quello del proprio zio Pio IV: il Papa avrebbe preferito l'altro di Paolo IV suo benefattore, se non temeva che il popolo, che ne odiava a torto la memoria, credesse rivivere in lui, che però glorificò reintegrando e beneficando i parenti e famigliari già perseguitati. *Gregorio XIII* in memoria di s. Gregorio I, sì perchè suo protettore sino dalla fanciullezza, che per essere stato creato cardinale nel dì della sua festa da Pio IV, ne prese il nome nel 1572, ed il francese Dorato ne formò questo anagramma che il Bianchi illustrò con distico riportato dal Novaes: *Dei Gregis Securi Tutor Sum.* Poscia *Gregorio XIV,* come tanti altri, per onorare chi l'avea esaltato alla porpora, cioè Gregorio XIII, ne prese il nome nel 1590, e gli fu composto questo anagramma : *Murus Custodiaque Gregis.* Quindi *Innocenzo IX* nel 1591 assunse tal nome, o in memoria d'Innocenzo III

celebre giureconsulto, come dice Ciacconio, o per condiscendere alle preghiere del *Maestro del sacro palazzo*, come vuole l'Oldoino. Scrive il Bagatta, che *Innocenzo X* nel 1644 prese questo nome per rinnovare la memoria d'Innocenzo VIII parente e benefattore di sua famiglia Pamphilj. *Pio VI* nel 1775 prese tal nome in onore di s. Pio V: essendo il nome numerico di *Sesto* in cattivo augurio dopo i pontificati di *Urbano VI* e *Alessandro VI*, si pubblicò il seguente distico.

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Gli fu quindi opposto questo altro distico.

Si fuit, ut jactant, sub Sextis perdita Roma,
Roma est sub Sexto reddita et aucta, Pio.

Finalmente in molti articoli notammo che il nome de'sommi Pontefici furono imposti alle città da loro fabbricate, o in loro onore erette o denominate, come Alessandria della Paglia, Pienza, Gregoriopoli, Città Leonina, Urbania, ec. Altrettanto si dica di pubbliche strade, edifizi, porte, ponti, acquedotti, canali, porti, chiese, basiliche, cappelle, palazzi, musei, istituzioni scientifiche o artistiche o pie, monete, fortezze, canto, ec. Sopra i nomi de'Papi si possono leggere, Rocca, *Opera* t. I, p. 1, *De romani Pontificis nomenclatura variis muneribus referta commentarius*. Nicolò Angelini, *Discorso curiosissimo intorno alla mutazione de' nomi dei Papi nella loro creazione*, Venezia 1590. Egidio Hochmuth predicante di Mulbach: *Schediasma historico litterarium de nominum impositione et mutatione*, Vittembergae 1723. Gianfederico Krebs, *De nominum mutatione, potissimum in religiosorum professione, atque Pontificum romanorum inauguratione, dissertationes nunc denuo editae, cum multiplice argumento*, Norimbergae. *Vedi* inoltre Anno del pontificato, Data, Indizione.

NOMENCLATORE, NOMENCALATOR, *Nomenclator*. Offizio antico della chiesa romana e della corte o famiglia che avea l'incombenza di chiamare o di nominare quei che si doveano invitare alla mensa del Papa, ed era uno dei sette uffiziali maggiori palatini della santa Sede, chierici. Nelle cavalcate del Papa il nomenclatore lo seguiva a cavallo col vicedomino, col vestarario ed il saccellario. Allorchè il Pontefice celebrava la messa, dopo l'*Agnus Dei* il nomenclatore, il saccellario col notaio del vicedomino ascendevano all'altare, e si ponevano al cospetto del Papa per aspettare che accennasse loro i nomi di quei che si doveano invitare alla mensa. Quei che avevano luogo alla tavola del Pontefice erano invitati dallo stesso nomenclatore, e quei che dovevano intervenire alla mensa del *Vicedomino* (*Vedi*) erano invitati dal suo notaio: scritti ch'erano i nomi, discendevano a far l'invito, poscia il nomenclatore riceveva dal Papa la comunione. Era altresì suo uffizio il terminar le cause ch'erano portate al Pontefice, e ciò insieme col *Saccellario* (*Vedi*). Abbiamo nell'*Ordine romano*: *Si quis autem adire voluerit Pontificem, si equitat, statim ut eum viderit descen-*

dit de equo, et ex latere viae expectat usquedum ab eo possit audiri, et petita benedictione discutitur a nomenclatore vel saccellario causa ejus, et ipsi indicant Pontifici finiunt. Il nomenclatore introduceva ancora nel concilio quei che i padri volevano ascoltare, e di ciò si ha l'esempio del sinodo romano del 745. Alcuna volta il nomenclatore è detto ancora *Adminiculator*, e vuole il Panvinio che sia così appellato *ab adminiculando*, cioè *ab adiuvando*. Sembra ch'egli lo creda diverso dal nomenclatore, e lo somiglia a quello che oggi dicesi *avvocato de' poveri*, di cui parlammo a Avvocati concistoriali, Camera apostolica, Difensori, Governatore di Roma, Mantellone, ec. Il Galletti, *Del Primicero* p. 162, trattando *del Nomenclatore* crede in vece questi una cosa stessa dell'*Adminiculator*, sì perchè rarissime volte s' incontra che sia chiamato *Amminiculatore*, e sì perchè se fossero stati due uffizi distinti, allora i primi uffiziali palatini della chiesa romana non sarebbero più sette ma otto. Le notizie dei soggetti che ne occuparono il posto, si leggono nel Galletti, che noi solo accenneremo, dalle quali si rileverà quali importanti incumbenze disimpegnarono.

Sisinnio accompagnò a Costantinopoli il Papa Costantino, che s'imbarcò a'5 ottobre 710.

Gregorio intervenne al concilio romano del 745, ed era pure notaro regionario.

Teodoro fu nell'815 legato di s. Leone III a Bernardo re d'Italia, figlio dell'imperatore Lodovico I, che recavasi in Roma per difendere il Papa da nuova congiura. Spedì una bolla di Stefano IV del 22 gennaio 817, in cui confermò i beni del monastero di Farfa, così un'altra dello stesso argomento del seguente Papa. Eletto s. Pasquale I l'inviò legato al detto imperatore con lettera di partecipazione di sua esaltazione, e l'incaricò di rinnovare la confederazione e amicizia tra la santa Sede e l'impero; l'ottenne col celebre diploma di conferma ai pontificii dominii, riportato dal Cenni.

Leone nell'823 con Teodoro primicero suo genero, dai loro emoli furono accecati ed uccisi.

Teofilatto fu legato di Eugenio II nell'826 alla dieta d'Hildesheim.

Benedetto nell'843 si trovò presente alla donazione di beni che Stefania fece al monastero di s. Paolo.

Gregorio dell'875 era figlio di Teofilatto pur nomenclatore, fu scomunicato da Giovanni VIII come fazionario di Formoso e reo di gravissimi delitti, d'invadere lo stesso papato, d'intelligenze coi saraceni, e di avere rubato i tesori della Chiesa.

Gregorio dell'885 apocrisario della santa Sede, spedì una bolla di Adriano III, di conferma al monastero di s. Sisto di Piacenza de'beni e privilegi.

Stefano nell'897 spedì la bolla di Romano Papa, con cui confermò i privilegi e beni della chiesa di Rossilione.

Stefano del 963 *adminiculatore* intervenne al conciliabolo di Roma contro Giovanni XII.

Leone del 1099 nomenclatore e giudice del sacro palazzo.

Crescenzo fu al concilio romano del 1033, e nel 1035 s'interpose la sua ordinaria autorità, perchè Bonfigliuolo da lui costituito cu-

ratore d'un fanciullo venisse a concordia coll'abbadessa di s. Ciriaco, avendo il nomenclatore la cura dei pupilli e degli orfani.

Arrigo del 1139 nomenclatore e giudice.

Il Macri, *Hierolexicon*, e *Not. dei vocaboli eccl.*, dice che questo di *Nomenclatore* o *Nomencalator*, deriva da voce greco-latina, che significa chiamare o intimare, dal nominare a voce alta gl'invitati alla mensa pontificia; che risiedeva nel palazzo apostolico, e corrispondere il suo officio a quello dell'*Uditore della camera* (*Vedi*), poichè riconosceva le cause di coloro che ricorrevano al Papa per ottenere giustizia, ed a tal fine cavalcava vicino al Papa per ricevere i *Memoriali* (*Vedi*), i quali poi erano ben considerati da esso in compagnia del saccellario o tesoriere, per informare il Pontefice del contenuto. Il nomenclatore presso gli antichi romani era ministro del censore, consistendo il suo offizio nel nominare e chiamare le persone particolari per proprio nome, e ciò per comando del censore, siccome conoscitore particolare di qualunque condizione. Del suo ministero si servivano i senatori ne' comizi, mandandosi a partito per l'elezione dei maestrati delle cariche e delle dignità civili, i cittadini particolari. Ciascuno per ordine era nominato dal nomenclatore prima che si facesse lo scrutinio e la votazione dei senatori. Del nomenclatore si servivano pure i candidati o novizi, e quei che aspiravano ai maestrati ed alle dignità, ricercando il nome di ciascun cittadino che interveniva al consiglio per dare il suffragio, e ciò serviva loro per procacciarsi il favore, e per far pratiche affine di conseguire gli uffici e i gradi, onde il nomenclatore faceva buoni guadagni. *Vedi* il Biondo, *Roma trionf.* p. 210, ed il p. Casimiro, *Memorie d'Araceli*, p. 300.

NOMENTO, *Nomentum*. Antica città e sede vescovile, ora *Mentana*, terra della Comarca di Roma, nel distretto di Tivoli, governo di Palombara, diocesi di Sabina e già una delle sue principali città, ora esistente sopra il ripiano d'un colle. Mentana o Lamentana è succeduta a *Nomentum*, sovente celebrata dagli antichi scrittori, da'quali apparisce che fu colonia albana, o sia de' prischi latini, fondata nel territorio Sabino conquistato da Latino Silvio terzo re d'Albalonga. Nomento fu involta nella guerra di Tarquinio Prisco contro le colonie albane; ma siccome si arrese supplichevole, fu trattata con clemenza. I nomentani presero parte alla famosa lega per ripristinare in Roma il governo monarchico e Tarquinio il Superbo. Sconfitta dal valore romano, i nomentani restarono fedeli ai romani sino all'ultimo general movimento del *Lazio*, e furono ammessi alla cittadinanza di Roma ed ai suoi sagrifizi come fossero un medesimo popolo. Quindi Nomento sin dall'anno 417 di Roma fu municipio, ma la vicinanza alla metropoli contribuì insensibilmente al suo spopolamento e decadenza, restando memorie della bontà de' suoi frutti ed eccellenti vini. L'essere attraversata dalla via Nomentana, ed il riflusso continuo del popolo che dalla capitale spandevasi nelle terre d'intorno, onde v'ebbero fondi e ville Ovidio, Seneca e Marziale, fece durante l'impero risalire Nomento, e nel secolo III era sede vescovile, descritta dall'Ughelli colla serie de'se-

guenti suoi vescovi, *Italia sacra* t. X, p. 146. Orso del 415 ricorse al Papa s. Innocenzo I contro il vescovo Fiorenzo che ne usurpava i confini della propria giurisdizione. Servus-Dei intervenne nel 465 al sinodo romano. Cipriano sedè tra i padri del concilio del 487. Sereno fu a quelli del 495 e 499. Romano sottoscrisse i concilii tenuti da Papa s. Simmaco nel 501, 502, 503 e 504. Risiedendo il vescovo nella via Nomentana presso il cimiterio di s. Restituta, di cui parlammo a Cimiteri di Roma, in un a quelli de' ss. Primo e Feliciano nobili nomentani con basilica, e di s. Alessandro I Papa, oltre l'altro di s. Nicomede pure della via Nomentana, di cui si disse a Catacombe, e con magnifica chiesa, ne' quali moltissimi martiri vi furono deposti, verso questo tempo pare che trasportasse la sua residenza in Nomento, per cui divenne cattedrale la chiesa di s. Nicolò. Indi il vescovo Felice fu al concilio del 531, adunato da s. Bonifacio II. Redento nel 553 corroborò colla sua soscrizione il decreto del Pontefice Vigilio, per l'affare de' tre capitoli. Essendo vescovo Grazioso, s. Gregorio I nel 593, con epistola prodotta dall'Ughelli, gli affidò il governo della chiesa di s. Antimo o di *Curi* (*Vedi*), e la unì alla sede Nomentana; indi nel 595 Grazioso o Graziano sottoscrisse al concilio di Roma. Costanzo del 600. Generoso del 601, dopo il quale nel 649 si fa menzione di Sapienzo, intervenuto al celebre concilio di s. Martino I. Nel 679 fiorì Paolo, nel 743 Benedetto, nel 753 Villario o Vulgario, nell'826 Cosmo, nel 964 Giovanni che nel sinodo riprovò lo scisma di Leone VIII antipapa, e lo condannò; indi Nomento con altre chiese formarono il vescovato suburbicario di *Sabina* (*Vedi*). Di alcuni vescovi e notizie di Nomento, ne tratta il Galletti nella sua *Capena*. Secondo il Marini, *Memorie di s. Barbara* p. 96 e seg., Nomento surse non molto distante da Scandriglia, e fu chiamato anche *Numanzia*, e con tal frase nel concilio del 1059 di Nicolò II, si sottoscrisse *Hugo episcopus Numantinus*, che crede propriamente l'ultimo vescovo di Nomento. Però lo Sperandio, che nella *Sabina sagra* p. 43 tratta di Nomento, a p. 47 ragiona di Numanzia, quale città o foro di Sabina, diverso da Nomento e vicino a Scandriglia, a fronte dell'autorità del Marini da lui con lode rammentato. Delle celebri memorie della via Nomentana, di quelle ecclesiastiche e civili di Nomento tratta eruditamente il Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 159 e seg., 602 e seg., non che del ponte che sul Teverone distrutto da Totila nella guerra gotica, riedificò Narsete, poi rifatto da Nicolò V, e delle salutifere acque Lebane. Di queste monsignor Nicolai, *Mem. sulle camp. di Roma* t. I, p. 279, racconta che inondando stagnanti parte del territorio, Cesare meditava di prosciugarle, mentre il Piazza riferisce averle diseccate e che ne provenne fertilissimo agro. Avanzi delle celebre acque Lebane sono i bagni di Grotta Marozza.

Le notizie che si hanno di Nomento, anco ne'tempi posteriori, le raccolse il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. II, p. 409 e seg., avvertendo che al primitivo suo nome, si sostituì quello di *Civitas Nomentana*, poscia *Castrum Nomentanae*, donde derivò il moderno di *Mentana*. Il territorio nomentano

essendo divenuto patrimonio della Chiesa romana, l'invase Luitprando re de' longobardi, il quale lo restituì nel 741 a Papa s. Zaccaria. Narra il Piazza che recandosi nell'800 Carlo Magno in Roma, tenne la via di Sabina, onde s. Leone III andò ad incontrarlo col senato romano, col clero e con tutte le corporazioni di Roma fino a Nomento, dove pranzò insieme col principe e col quale entrò in Roma, di che facemmo parola a Ingressi e s. Leone III. Nel secolo seguente in Nomento ebbe i natali il famoso e potente Crescenzio Numentano o Numanziano, che per qualche tempo regolò i destini di Roma col nome di console e duca, impadronendosi di *Castel s. Angelo (Vedi)* e facendo eleggere l'*Antipapa Giovanni XVII (Vedi)*; Ottone III che lo fece morire fu poi avvelenato dalla moglie, al modo detto nel vol. XXIX, p. 132 e 133 del *Dizionario*. Nel 1059 i nomentani coi tusculani e prenestini ribellandosi a Nicolò II, questi chiamò a reprimerli il normanno Roberto Guiscardo, che per le sue vittorie prese il nome di *Nomentano*, come meglio descrissi nel vol. XXVII, p. 195 del *Dizionario*. Rovinata così la città, si estinse la sede episcopale, e ridotta allo stato di castello passò in potere de' monaci di s. Paolo, ai quali fu confermata con bolle d'Innocenzo III, d'Onorio III e di Gregorio IX; che se sotto il primo divenne feudo de' Capocci, deve intendersi dipendenti dal nominato monastero. Nel declinar del secolo XIII Nicolò III diè Lamentana o Mentana ad Orso Orsini suo nipote, la qual famiglia continuò a signoreggiarla nei seguenti tre secoli, edificandovi un castello, e nel 1484 soggiacque a fortissimo terremoto. Due anni dopo venne in parte spianata d'ordine d'Innocenzo VIII, come troppo partigiana degli Orsini. Gregorio XIII dichiarò marchesato Mentana, e ne fu primo marchese Latino Orsini. Nel 1594 la terra con tutte le sue dipendenze fu venduta per scudi 250,000 da Fabio e Virginio Orsini a Michele Peretti principe di Venafro, indi pochi anni dopo passò in potere dei *Borghese (Vedi)*, che ne sono i signori attuali. Contigua al palazzo baronale è la nuova chiesa di s. Maria della Pietà, la cui immagine il capitolo vaticano ornò di corona d'oro, e posteriormente vi fu trasferito il corpo di s. Felice I Papa. Dessa rimpiazza l'ospedale fondato nel 1550 da Camillo Orsini, e vi è pure un convento di francescani riformati con chiesa di s. Maria degli Angeli. Per tutta la terra veggonsi sparsi frammenti di marmo, residui dell'antica Nomento e de' sepolcri ch' erano lungo la via Nomentana: di quelli di maggior importanza e di alcune iscrizioni parla il Nibby.

NOMESIA (s.). *V*. Nomasia.

NONA, *Aenona*. Città vescovile della Dalmazia, circolo a 4 leghe da Zara, in una piccola isola congiunta al continente da due ponti. Decaduta da quel posto onorevole che possedeva fra le antiche città Liburniche, più non si vedono che ammassi di rovine, un centinaio circa di case sparse qua e là, una cattedrale e qualche altra chiesa. Il porto che riceveva de' grossi navigli, ora non è più che una palude infetta. Sotto i romani ed i re schiavoni-croati questa città era opulenta e magnifica, facendo di ciò testimonianza, oltre la menzione di Plinio, le statue colossali e gli al-

tri pregiati pezzi di antichi edifizi scavati nel suo recinto. La chiesa di Nona fu fondata da s. Anselmo, uno de' 72 discepoli di Gesù Cristo, che fu suo primo vescovo, onde sotto la sua invocazione è la cattedrale. Dopo di lui furono vescovi Teodosio dell'879, Alfredo dell'890, e quegli altri registrati sino ad Antonio Tripcovic della diocesi di Cattaro del 1754, da Daniele Farlato, *Illyrici sacri* t. IV, p. 204 e seg., *in episcopi Nonenses*. Indi nel 1771 fu fatto vescovo Gio. Battista Jurileo di Traù traslato da Arbe, e nel 1789 Giuseppe Gregorio Scotti della diocesi di Traù, che viveva ne' primi anni del corrente secolo, ma fu l'ultimo, benchè nelle annuali *Notizie di Roma* si legga registrata questa antica sede vescovile fino al 1830. Essa fu suffraganea di Spalatro, e diversa da *Aemonia* o Città Nova. Fu la sola sede vescovile di *Croazia* (*Vedi*), finchè col suo smembramento si eressero le sedi di *Belgrado* e *Tinia*. *V*. Dalmazia.

NONA. Quinta ora canonica. S' instituì di recitarsi l'ora nona del giorno, ch'era la terza dopo il mezzodì, in memoria del Salvatore, che a quest'ora spirò l'anima in croce per redimere il genere umano. Mosè Barcesa dice che in quest'ora furono scacciati dal paradiso terrestre Adamo ed Eva. Però dagli *Atti degli apostoli* cap. 8, abbiamo che i ss. apostoli Pietro e Giovanni ascesero al tempio a pregare in ora nona, onde poi fu essa stabilita nella Chiesa. *V*. Ore canoniche.

NONANCOUR Nicolò, *Cardinale*. Nicolò della nobilissima famiglia di Nonancour, nato nel castello di questo nome nella diocesi di Chartres, o secondo altri in Parigi, denominato perciò il parigino, da s. Celestino V nel settembre 1294 fu creato cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso. Dopo essere intervenuto all'elezione di Bonifacio VIII, e fatto il suo testamento in Anagni, morì in Roma nel 1299.

NONANTOLA, abbazia. *V*. Modena.

NONNATO Raimondo (s.), *Cardinale*. Raimondo Nonnato da Portello nella diocesi di Urgel nella Spagna, dove nacque nel 1204 da nobili genitori di poche fortune, ma denominato *Nonnato* per essere stato estratto dal ventre della madre già morta, a mezzo dell' operazione cesarea, così chiamata perchè salvò la vita a Scipione l'africano soprannominato *Cesare*, ed a Giulio Cesare, come affermano diversi scrittori. Il padre per trarlo dall'applicazione agli studi e dalla risoluzione di abbracciare la vita ecclesiastica, lo mandò in villa, dove lo destinò a guardare un piccolo gregge e la campagna, in una possessione che avea presa in affitto. Nel territorio eravi una chiesa dedicata a s. Nicolò di Mira, nella quale si venerava una divota immagine della Beata Vergine, avanti a cui il santo giovane, che n' era divotissimo, sfogava l' interno affetto del suo cuore; onde è fama che Nostra Signora lo assicurasse, con voce sensibile uscita dall' immagine, di sua speciale tutela e protezione. Ogni volta che Raimondo si portava a venerare la medesima immagine, si narra che un angelo in forma di leggiadro giovine vegliasse alla custodia del suo gregge, e che fosse veduto anco una volta dal padre del santo.

Ad insinuazione della Madonna votò a Dio la sua virginità, che colla di lei valida protezione mantenne illibata fino all' ultimo respiro, e si condusse in Barcellona, dove con esultazione di spirito vestì l'abito dell'ordine della Mercede, ricevendolo dalle mani di s. Pietro Nolasco fondatore dell'ordine, sempre avendo rigettato il consiglio di recarsi alla corte d' Aragona come parente de'conti di Foix e di Cardona. Il b. Serapione che ivi fu suo maestro nel tempo del noviziato, e poi glorioso martire, gli predisse i disagi e patimenti che avrebbe dopo molti anni sofferti nell'Africa per amore di Gesù Cristo : ed in fatti divenuto il modello de' suoi fratelli, fu giudicato degno di esercitare in detta regione l'ufficio di redentore, e di sottentrare in quel grado a s. Pietro Nolasco. Iniziato nel sacerdozio, si diè al ministero della predicazione, per mezzo della quale ridusse non pochi peccatori alla via della salute, tanto più che oltre il fervore che avea nell' esporre l' evangeliche verità , quel tanto che proponeva altrui era usato di praticarlo prima seco medesimo, gastigando il proprio corpo con frequenti e lunghi digiuni, con assidue vigilie, con diuturne flagellazioni, e con l'esercizio continuo di una non interrotta preghiera. Avvertimmo a Mercede, che non è vero ch' egli abbia esercitato in Roma , il primo fra tutti, l'impiego di procuratore generale del suo ordine nel 1230. Richiamato in Ispagna, fu per la terza volta spedito in Africa ed in Algeri, dove non avendo più che dare pel riscatto degli schiavi, diede sè stesso in pegno, per essere in tal maniera meglio a portata di assistere quei miserabili che si ritrovavano in pericolo di rinegare la cattolica fede, quale egli pieno di zelo predicava con apostolica libertà, con gran frutto de' cristiani e de' saraceni. Per lo che que' barbari gli chiusero con inaudita crudeltà le labbra con una spranga o lucchetto di ferro, dopo avergliele forate con un ferro arroventato; martirio che dovette sostenere per lo spazio di otto mesi, aprendoglisi le labbra sol per dargli da mangiare, oltre tormenti senza numero di fame, sete, carcere e di battiture, che per tal nobile e santo motivo soffrì con invitta pazienza e generosità di cuore. I maomettani temendo poi che morisse, perdendo così la somma stipulata, il governatore della città ordinò che si lasciasse girar libero per Algeri, ed allora si recò a visitare e consolare i cristiani, e convertì pure parecchi mussulmani alla religione cristiana. Allora il governatore voleva farlo impalare; ma pel timore di perdere le somme convenute pei riscatti degli schiavi, quei che ne aveano interesse ottennero che tramutasse la condanna in molte ed aspre bastonate, e poi lo fece frustare per le strade pubbliche. Dopo essere stato in carcere carico di catene , i suoi correligiosi lo riscattarono, ad onta ch' egli preferiva restare fra gli schiavi. Mosso Gregorio IX dalla fama della santità di Raimondo, affinchè questa scintillante lumiera non si restasse più lungamente nascosta sotto il moggio, nel 1237 o più tardi lo creò cardinale diacono di s. Eustachio, e chiamollo a Roma : in questa dignità conservò il suo abito e la sua maniera di vivere. Mentre recavasi in

Roma, perchè il Papa voleva servirsene pel governo della Chiesa, arrivato a Cardona, città distante sei miglia da Barcellona, fu assalito da febbre violenta, morendo a'31 agosto, maturo già pel paradiso, nel 1240, nella vigorosa età di 37 anni. Prima della morte è fama che ricevesse per le mani degli angeli il ss. Viatico. Non ebbe campo di decorare più a lungo la dignità cardinalizia collo splendore di sue virtù e strepitosi miracoli: alcuni dei più insigni furono riportati dagli scrittori di sua vita e dai bollandisti. Gregorio IX al funesto avviso di sua morte proruppe in queste parole: l'ordine di s. Maria della Mercede in una sola ora ha perduto il padre e il protettore, la provincia di Catalogna il figlio, la cattolica Chiesa un uomo santo. Il suo sacro corpo rimase sepolto onorevolmente nella chiesa di s. Nicolò di Portello, dove dalla pietà e religione de' fedeli con gran frequenza e divozione è venerato; avendovi fatto fabbricare un convento s. Pietro Nolasco nel 1255. Alessandro VII fece iscrivere il suo nome nel martirologio romano nel 1657, nel giorno 31 agosto, in cui celebrasi la sua festa. Quindi Clemente IX nel 1669 estese a tutta la Chiesa lo stesso uffizio *ad libitum* con rito semidoppio, concessioni equivalenti a beatificazione equipollente. Finalmente il Papa Innocenzo XI, riconoscendo il suo culto immemorabile, lo canonizzò senza solennità e per equipollenza, col comandare a' 10 marzo 1681 che la sua memoria si celebrasse per tutta la Chiesa con messa ed uffizio di rito doppio. Il p. Ippolito Marracci pubblicò la *Vita di san Raimondo Nonnato*, Roma 1655 pel Lazzarini, ed in Milano pel Monza nel 1656. La ristampò il mercedario p. Sebastiano della concessione nell' anno 1665, come avea fatto un suo correligioso nel 1663. Vogliono alcuni che il culto a questo santo pel primo glielo concedesse lo stesso Gregorio IX, altri che fosse canonizzato dall'antipapa Benedetto XIII, e che la sua canonizzazione fosse approvata dal concilio di Costanza, e non mai riprovata dai legittimi Pontefici, anzi Urbano VIII a'9 novembre dell'anno 1625 avea concesso all'ordine della Mercede di poterne celebrare l'uffizio e messa, lo che a' 5 dello stesso mese avea permesso ai religiosi scalzi dell' ordine. *V.* il Lambertini, *De canon. ss.* lib. I, cap. 41, § V.

NORBA. *V.* Norma.

NORBERTO (s.), arcivescovo di Magdeburgo, fondatore dell' ordine di Premonstrato o Premostrato. Nacque a Santen nel ducato di Cleves, l'anno 1080, da Eriberto conte di Gennep, parente dell' imperatore, e da Adwiga, la quale discendeva dalla casa di Lorena. Applicò allo studio e s'iniziò negli ordini sacri; ma inclinatissimo ai piaceri, si abbandonò ad una vita tutt'affatto mondana, benchè fosse stato ordinato suddiacono, e gli fosse stato conferito un canonicato a Santen. Vivendo brillantemente alla corte di Enrico IV, di cui fu nominato limosiniere, era inutilmente pressato a ricevere gli altri ordini sacri, i quali l'avrebbero obbligato ad una maniera di vita ch' egli abborriva. Soprappreso un giorno da violenta procella, mentre recavasi ad un villaggio per oggetto di piacere, e stramazzato a terra dal suo cavallo spaventato da una folgore che

con orribil fracasso cadde a' suoi piedi, ne ricevette tanta impressione, che formò sul punto il divisamento di espiare i passati disordini con una sincera penitenza. Quindi anzichè ritornare alla corte, si recò a Santen, ov'era il suo canonicato, e si consacrò alla preghiera ed alla meditazione, ritirandosi poscia nel monastero di s. Sigiberto presso Colonia. Egli era allora nel trentesimo anno di età. Due anni dopo la sua conversione, Federico arcivescovo di Colonia l'ordinò diacono e prete in uno stesso giorno. Norberto rinunziò poi a tutti i suoi benefizi, vendette i suoi beni, e ne distribuì il prezzo a' poveri; dopo di che si portò a' piedi del pontefice Gelasio II, ch'era allora a s. Gilles nella Linguadoca, e gli fece una confessione generale della sua vita. Avendogli il Papa accordato ampio potere di predicare il vangelo ovunque lo credesse opportuno, Norberto intraprese subito delle missioni nella Linguadoca, nella Guienna, nel Poitou, nell'Orleanese, nell'Hainaut, nel Brabante e nel paese di Liegi, le quali produssero per tutto frutti meravigliosi. Bartolommeo vescovo di Laon, conoscendo assai bene il merito di Norberto, domandò a Calisto II, succeduto nel 1119 a Gelasio II, la permissione di ritenerlo nella sua diocesi, acciocchè mettesse la riforma fra i canonici regolari di s. Martino. Il Papa gliel'accordò; ma i canonici non vollero sottomettersi a quanto da loro si esigeva. Perciò il vescovo pregò Norberto di scegliersi nella sua diocesi un sito ove poter fabbricare un monastero. Il santo scelse una valle deserta, detta Premonstrato, nella foresta di Coucy, ed ivi fondò il suo ordine novello, il quale non era che una riforma di canonici regolari sotto la regola di s. Agostino. All'articolo Premostratensi o Premonstratesi diremo di quest'ordine e delle diverse fondazioni che ne fece il santo, il quale fu poi con sua ripugnanza costretto ad accettare l'arcivescovato di Madgeburgo nel 1126. Nella nuova dignità non diminuì esso nulla delle austerità che da lungo tempo praticava; e la sua umiltà parve più mirabile che nel chiostro. I suoi discorsi ed i suoi esempli resero efficaci le fatiche ch'egli intraprese per la riforma della diocesi; ricuperò alla sua chiesa una parte delle terre di cui i laici eransi impadroniti; si adoperò a tutto potere con s. Bernardo per rimediare ai disordini dello scisma cagionato per l'elezione dell'antipapa Anacleto II contro il legittimo Innocenzo II, ed a questo fine intervenne nel 1131 al concilio di Reims. Accompagnò in Italia l'imperatore Lotario II, che mise il Papa in possesso del Laterano; e ritornato nella sua diocesi, morì pieno di meriti il 6 giugno 1134, dopo quattro mesi di patimenti. Gregorio XIII lo canonizzò nel 1582, ed Urbano VIII stabilì la sua festa a'6 di giugno. Il suo corpo fu custodito a Magdeburgo, finchè l'imperatore Ferdinando II fece trasportarne le reliquie a Praga nel 1627, ove furono solennemente deposte nella chiesa del Monte Sion.

NORCIA (*Nursin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Spoleto, antica e posta in mezzo gli Apennini, su d'un fertile ripiano con molta diligenza coltivato, che le dà un aspetto ameno, quan-

do le rigide nevi non lo rattristano all'intorno. È cinta di buone mura, ed ha regolari vie ed edifizi, con vaga piazza e conveniente teatro. La cattedrale con battisterio è sotto l'invocazione della Beata Vergine della Plebe o della Misericordia; poco distante vi è l'episcopio. Vi sono tre altre chiese parrocchiali senza il fonte sacro, tre conventi di religiosi, due monasteri di monache, l'orfanotrofio di recente istituzione, confraternite, ospedale, monte di pietà, e seminario con alunni. Vi risiede un governatore distrettuale, come capoluogo del distretto del suo nome, che comprende i governi di Cascia e di Visso. Dalla sua municipale amministrazione dipendono ventiquattro casali sparsi ne' monti circostanti, oltre l'appodiato Castelluccio, e soggiace pure al suo governo la comune di Preci con altri quindici Casali. Appartenne già alla Sabina, che fu lungamente divisa nelle quattro prefetture di Norcia, Rieti, Curi e Nomento. Sotto i Papi ancora appellossi prefettura, governandosi da un prelato con titolo di prefetto. Sisto V tolse dalla sua prefettura Monte Monaco e Monte Fortino per unirli al presidato di Montalto. Ad istanza degli abitanti, Gregorio XVI nel 1831 v'istituì il tribunale collegiale di prima istanza, coi relativi amministrativi dicasteri; ma poi a desiderio de'medesimi, nel 1839, non producendo il tribunale que' vantaggi che si ebbero in vista nell'istituirlo, abolì tal tribunale civile e criminale e la sua giurisdizione, non che la conservazione delle ipoteche, con quelle altre disposizioni che si leggono nella *Raccolta delle leggi*, vol. V, p. 316, e vol. XVII, p. 103. I suoi glandiferi boschi alimentano numerose mandre, specialmente di animali neri, de' quali si fa un gran traffico. Norcia è patria di moltissimi illustri personaggi, primieramente del patriarca de'monaci d'occidente s. Benedetto e di s. Scolastica sua sorella, essendo la loro madre Abbondanza, figlia di Milleo e Diana conti di Norcia. Non solo Norcia vanta preclare glorie per l'antica origine, ma anche per le avite prodezze. Anteriormente a Roma per molti secoli, ebbe fama ne'sommi poemi d'Omero e di Virgilio, di aver spedito guerrieri all'assedio di Troia, e nelle guerre latine si nomina qual eroe il nursino Ufente, spedito a Turno re dei rutuli per combattere Enea troiano. Nè mancarono nursini nell'alleanza sabina per vendicar l'onta del rapimento delle donne ordinato da Romolo, onde poi furono messi a parte de' romani privilegi, e potè il suo municipio chiamarsi almo sino a'tempi di Leone X, che ne rese testimonianza nell'epistola 33, lib. 5, diretta al cardinal Bembo. La fecero eziandio chiara nell'epoca delle romane grandezze molti suoi cittadini, e vi si noverano Lucio Plozio due volte console lodato da Cicerone, Quinto Sertorio emulo nelle Spagne della potenza di Roma, e Polla Vespasia madre dell'imperatore Vespasiano.

Elogio però ad ogni altro superiore del valore de' nursini, si ha dal principe degli storici, quando parlando del celebre Scipione, afferma che le truppe nursine decisero dei suoi trionfi in Africa. Nella battaglia di Modena, combattendo sotto i vessilli d'Augusto, sette campioni nursini rinfrancarono il vacillante romano esercito, e rimasti vittima

del proprio coraggio, ottennero questa sepolcrale epigrafe: *Hi sunt septem Nursini, seu septem Nursinorum facies, qui strenue pro libertate certantes accubuere*. Le famiglie romane degli Orsini e dei Savelli ebbero pur da Norcia derivazione, oltre i conti di Belvedere, di Sasso, di Giove, di Roffiano, ed altri molti. Dopo l'infortunio de'Trinci o Trincia signori di *Foligno*, i superstiti della nobilissima famiglia si ritirarono parte in Norcia e parte in Roma. Giambattista Lalli ed il Querenghi sono nursini. Così il cardinal Teodino degli *Atti*, ed il cardinal Gio. Battista *Quarantotto* di nobile famiglia oriunda di Norcia. Vi fiorirono molti prelati, e per ultimo monsignor Gio. Carlo Alesij de' conti Castelli, fatto da Gregorio XVI segretario della congregazione del concilio, discendente degno dai Liviani di Mevale, famiglia feconda d'illustri uomini, fra i quali un Gian Carlo generale de'barnabiti. In Roma nel rione s. Eustachio all'Arco della Ciambella vi è la chiesa de'ss. Benedetto e Scolastica di giurisdizione e patronato della città di Norcia. Fu edificata nel 1619 dall'arciconfraternita dei ss. Benedetto e Scolastica, di cui trattano il Piazza nell' *Eusevologio romano* p. 416, ed il Venuti in *Roma moderna* p. 623, ma ora estinta. Alcuni nursini eressero il nazionale sodalizio nella chiesa di s. Eustachio, approvato da Paolo V con privilegi nel 1615. Fiorendo la confraternita, i cassinesi ed i celestini l'aggregarono alla partecipazione de' loro beni spirituali, e perchè essi ne fondarono altre, la confraternita ne ottenne i loro privilegi, indi si trasferì nel detto oratorio e chiesa. Essendo protettore della medesima il cardinal Ludovisi nipote di Gregorio XV, questi con breve de' 4 febbraio 1623 l'elevò al grado di arciconfraternita. Le sue opere pie sono descritte dal Piazza, vestendo i confrati sacco di tela nero con cappuccio, con mozzetta di saia nera, con le immagini a sinistra de'santi protettori. Essendo presidente di questa chiesa il lodato prelato Alesij o Alessi, nel 1841 la fece restaurare ed abbellire con pitture. Il riaprimento ebbe luogo previo un solenne triduo in onore di Maria Vergine Addolorata protettrice di Norcia, ne' tre primi giorni di novembre, con indulgenza concessa da Gregorio XVI.

Norcia, *Nurcia, Nursia*, è una delle più vetuste città d'Italia, e di quelle in cui stanziarono i primi abitatori della penisola; gli uni la dissero capitale de' sabini sotto il re Songo, altri la chiamarono Picena; si crede edificata dagli etruschi, 1497 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e perciò da Enotrio re arcade l'anno del mondo 2513. Il Fatteschi nelle *Mem. del ducato di Spoleto* p. 159, ecco quanto ne scrive. Norcia, oggi ultima città de'sabini, decaduta ne' tempi di mezzo dal suo splendore, avendo primeggiato anche per la maestranza del suo decurionato, fu la città più rimarchevole, benchè da' longobardi, dopo averla rovinata, fosse resa soggetta al castaldo di Ponte, che nei bassi tempi fu castello con amplissimo castaldato. Dagli antichi geografi fu Norcia computata nella Sabina, benchè poi fu attribuita all'Umbria, e dell'una e dell'altra ne seguì le vicende. È ben vicina a'monti della Sibilla, e ad altri più elevati, che dividono la Sabina dal Piceno, cioè i monti Fi-

scello, Burbero, e Tetrico, ch'è il più elevato ed alpestre tra essi; dal Fiscello nasce la Nera. Di Norcia fa menzione Paolo Diacono, e che avesse un amplo territorio si deduce dai *Dialoghi* lib. II, di san Gregorio I del 590, parlando della patria di s. Benedetto nato *ex provincia Nursiae*. Dall'*Epistole* di tal Pontefice si ha che già la santa Sede vi possedeva un *Patrimonio*, che faceva amministrare da uno de'principali chierici della chiesa romana, con titolo di difensore o rettore. A'tempi Carolini e propriamente nell'821 fu in Norcia tenuto un gran placito da Alessandro conte e da Adelardo e Leone, messi spediti dall'imperatore Lodovico I, nel quale furono restituite al monastero di Farfa le sostanze che a danno del monastero medesimo il duca di Spoleto Guinighiso avea credute devolute al regio fisco: vi si trovarono presenti lo stesso duca, Gerardo duca di Camerino, quattro vescovi del ducato e due abbati. Norcia si diede spontaneamente al dominio della Sede apostolica, con riserva di molti privilegi, conservati sino all'invasione francese. Tuttavolta l'imperatore Ottone I, allorchè fu nel 962 coronato in Roma da Giovanni XII, nel confermare i dominii della Chiesa romana, gli donò sette città situate parte nell'Abruzzo e parte nell'Umbria, di diritto allora del regno d'Italia, fra le quali Norcia. In progresso e nel 1032 si eresse in repubblica, e progredì in questo stato sino al 1150, benchè poscia si governò con proprie particolari leggi. Bonifacio IX nel 1398 con breve concesse alla municipale magistratura, con piena giurisdizione, Mevale castello con titolo di marchese; Riofreddo e luoghi annessi, terre ch'erano state acquistate dagli Alviani.

I nursini in diversi tempi guerreggiarono con le comuni convicine, e talvolta si collegarono con esse a danno di altre. Talvolta si ribellarono ai Papi, secondo le circostanze dei tempi, ed essendo stati condannati rei di lesa maestà per aver distrutto la terra di Cerreto, essendo i nursini ricorsi a Nicolò V per l'assoluzione, l'ottennero benignamente nel 1447. Insorte guerre tra Spoleto e Norcia, a' 26 aprile 1450 Nicolò V approvò la tregua tra loro stabilita, commettendone l'osservanza a Nicolò vescovo di Tivoli. Anche in Norcia gli odii civili lacerarono la città nelle fazioni, quali si rinnovarono nel medesimo secolo XV con immensi danni, e siccome Everso conte potente d'Anguillara si fece condottiere de'faziosi di Norcia, degli spoletini, casciani ed altri popoli umbri per assalir la città, questa nel 1453 di nuovo ricorse a Nicolò V, il quale comandò al conte e compagni di desistere dall'impresa e deporre le armi, pel qual fine vi spedì Giorgio Cesarini protonotario apostolico. Ciò non pertanto Everso per non perdere lo stipendio pattuito assalì Norcia, ma il prelato vi si oppose valorosamente, e costrinse il conte a levar l'assedio e ritirarsi. Ritornato alle sue terre reclutò nuove genti per fare ritorno contro Norcia, e per un tempo proseguì le sue infestazioni, finchè il cardinal Barbo, poi Paolo II, estinse questa guerra e ridusse Everso all'obbedienza del Papa, edificando poi nel suo pontificato la fortezza di Cascia. Norcia il giorno 12 maggio 1730 fu quasi distrutta dal terremoto, che fece perire molti suoi abitanti; laonde il nuovo Pontefice Clemente XII

vi rivolse le sue prime cure con copiosi soccorsi. Di Norcia trattarono il Blavio, *Theatrum civitatum*. Giacomo Lauro, *Historia e pianta di Norcia,* Roma 1635. Egidio Mocavino Lefradomaco, *Antisatira alle satire de' poco informati della città di Norcia,* Foligno 1631.

Quivi anticamente prestavasi culto alla dea Nortia ossia Fortuna, culto idolatrico ch'ebbe fine nel 250 per opera di s. Feliciano vescovo di Foro Flaminio, e quel tempio nominossi basilica argentea. La sede vescovile fu eretta nel V secolo; e l'Ughelli *Italia sacra* tom. X, p. 150, registra i seguenti vescovi. Stefano che sottoscrisse ai concilii romani del 495 di s. Gelasio I, e del 499 di s. Simmaco. Primevo che fiorì sotto s. Gregorio I nel 594. Giovanni che intervenne al sinodo di Roma adunato da s. Agatone nel 680. Ma la ferocia dei barbari invasori, rovinando la città, Norcia restò priva dell'onore del seggio vescovile per molti secoli, venendo compresa nella diocesi di Spoleto. Il citato Fatteschi parla de' suoi tre antichi monasteri, uno dentro la città detto di s. Benedetto, l'altro nel suo distretto detto di s. Eutichio, ed il terzo di s. Tizio nella valle Castoriana. Che in questi monasteri e ne' villaggi dell'agro nursino fiorissero negli antichi tempi molti santi anacoreti, lo riferisce s. Gregorio I, dove discorre di s. Santolo e dei suoi miracoli, lib. III, c. 37 de' *Dialoghi*. L'Ughelli fa onorata menzione de' ss. Florenzio abbate ed Eutichio monaco. È molto probabile che nel territorio di Norcia avesse il monastero di Farfa la cella di s. Angelo in Sabelli, rammentata ne' monumenti prodotti dal Fatteschi a p. 231. De' conventi della ss. Annunziata, della Madonna di Montesanto, di s. Pellegrino di Norcia e del monastero di s. Maria della Pace di Norcia, tratta il p. Antonio da Orvieto nella sua *Cronologia dell' Umbria*. Pio VII per venerazione a s. Benedetto, la cui regola monastica avea professato, e pei pregi della città di Norcia, nel 1820 a'5 gennaio, colla bolla *Ad tuendam traditam sanctis fidem*, vi ripristinò la sede vescovile, dichiarandola immediatamente soggetta alla santa Sede, e nel concistoro de'27 giugno 1821 nominò vescovo monsig. Gaetano Bonnani romano. Per sua spontanea rinunzia, Gregorio XVI nel concistoro de' 3 aprile 1843 gli diè in successore l'odierno monsignor Letterio Turchi di Apiro arcidiocesi di Camerino, già vicario apostolico di questa, canonico teologo della metropolitana, professore dell'università, presidente del collegio teologico, rettore del seminario e vicario generale de' due ultimi arcivescovi. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arciprete, di tredici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri chierici addetti al servigio divino: l'arciprete ha cura delle anime, coadiuvato da un sacerdote. La diocesi si estende per venticinque miglia di territorio, e contiene diversi luoghi. Ogni vescovo è tassato in fiorini 209, essendo le rendite scudi 1500, gravate di alcuni pesi, cioè d'una pensione di 50 scudi, e di alimentare due alunni nel seminario.

NORI o NUORO (*Noren*). Città con residenza vescovile in Sardegna, divisione del Capo-Cagliari. Pio VI con la bolla *Eam inter caeteras,* dei

21 giugno 1779, *Bull. Rom. cont.* t. VI, p. 116, ripristinò la sede vescovile di *Galtelly* (*Vedi*), e ne stabilì la residenza a Nori o Nuoro, di clima più salubre e di popolazione più numerosa. All'ultimo vescovo nel 1828 fu fatto amministratore apostolico Gio. Maria d'Oschiri Bua arcivescovo d'Oristano, che edificò il seminario, diè mano alla edificazione della nuova cattedrale, e contribuì del suo 500 scudi sardi per formare il locale delle scuole di latinità nel luogo dell'antica chiesa di s. Gio. Battista. Per sua morte, nel 1840 Gregorio XVI nominò amministratore d. Ciriaco Pala canonico della cattedrale, indi nel 1843 gli sostituì l'odierno arcivescovo di Sassari, monsignor Alessandro Domenico Varesino, ommesso dalle annuali *Notizie di Roma*, come ha rimarcato il ch. can. Bima nella *Serie cron. de' vescovi del regno di Sardegna*.

NORIS Enrico, *Cardinale*. Enrico Noris nacque a Verona il 29 agosto 1631, da una famiglia originaria dell'Inghilterra, che ha prodotto vari uomini di merito. Mostrò fino dall'infanzia le più felici disposizioni allo studio, e terminato che ebbe quello dell'umanità recossi a Rimini per apprendervi la filosofia e la teologia. La lettura delle opere di s. Agostino gl' ispirò tanta venerazione pel santo dottore, che risolvette entrare nel suo illustre ordine. Vestito l'abito degli eremitani di s. Agostino non tardò a distinguersi, per cui fu dai superiori mandato in Roma, ove trovò nelle biblioteche e nella società de'dotti i mezzi di cui abbisognava. Ivi ebbe la sorte di conoscervi il celebre p. Cristiano Lupo, altro agostiniano reduce dalle Fiandre; e vedendo gli onori che da ogni parte si rendevano al merito di un tanto uomo, sentì accendersi l'animo di un nobile ardore d'imitarlo, come quello che pel sodo giudizio, raro ingegno, critica e profonda erudizione, non ebbe pari in Italia ai tempi suoi. Cominciò ad impiegare allo studio quattordici ore del giorno, facendo sommi progressi nella teologia, nella storia, nell'antiquaria e nella numismatica. Dopo aver insegnato con reputazione la teologia nelle principali cattedre del suo ordine, a Pesaro, a Perugia ed a Padova, in quest'ultima città diede l'ultima mano alla *Storia dell'eresia pelagiana*, colla difesa di s. Agostino. Quest'opera acquistò all'autore dei grandi ammiratori, e nel tempo stesso dei gran contraddittori, che lo imputarono come seguace degli errori di Baio e di Giansenio, e però venne denunziato a Roma, dove esaminate più volte le sue opere, non furono giammai condannate, e l'autore vi fu in più maniere distinto ed onorato; essendo tra le altre cose, dopo la revisione della medesima, stato annoverato tra i qualificatori del s. offizio. Cosimo III granduca di Toscana, informato del suo straordinario merito, lo chiamò a Firenze ad insinuazione del celebre Antonio Magliabecchi, nel 1674 lo dichiarò suo teologo e pubblico professore di storia ecclesiastica nell'università di Pisa, collo stipendio di 380 scudi l'anno, non che precettore di Gio. Gastone suo figlio, e gli offrì il vescovato di Pistoia, ch'egli costantemente ricusò. Lo stesso fecero i Pontefici Clemente X e Innocenzo XI, ma il Noris contento di menare vita privata rinunziò le offertegli dignità. Gli

scritti ch'egli pubblicò sopra diversi argomenti archeologici accrebbero sempre più la sua fama, per lo che dalla regina di Svezia Cristina gli fu spedito il diploma di membro dell'accademia che aveva istituita nel suo palazzo, e che diede origine a quella degli arcadi. Nel pontificato d'Innocenzo XII furono rinnovate le accuse contro la memorata opera, per cui il Papa commise ad alcuni teologi l'esame accurato di essa, ma ne risultò il favorevole giudizio di non trovarvisi cosa che meritasse censura, che anzi gli si dovea somma lode. Il Pontefice chiamò allora in Roma il Noris, gli offrì la palatina carica di sacrista, da lui però ricusata, lo nominò consultore del s. offizio, e nel 1692 primo custode della biblioteca Vaticana, e poi volendolo preservare dai frequenti attacchi de'suoi nemici, che per difendersi gli facevano perdere un tempo ch'egli avrebbe potuto impiegare assai utilmente, per la benevolenza di cui l'onorava, a' 12 dicembre 1695 lo creò cardinale prete del titolo di s. Agostino, e lo ascrisse alle primarie congregazioni di Roma, e nel 1700 lo fece bibliotecario di s. Chiesa colla pensione di 5585 scudi annui. Le nuove dignità non lo distolsero dalle sue occupazioni letterarie, e stava terminando la *Storia dei donatisti*, allorchè vide appressarsi il suo fine. Morì nel pontificato di Clemente XI, al cui conclave intervenne, d'idropisia, in Roma, a' 23 febbraio 1704 d'anni 73, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo ed ordine, nella quale sotto il suo busto scolpito in marmo bianco, e collocato in una nicchia al destro lato della porta che introduce in sagrestia, leggesi l'epitaffio composto in versi. La vita di questo dotto cardinale fu scritta dal p. Girolamo Razzerio agostiniano che la pubblicò colle sue opere teologiche in Padova nel 1708; e dal celebre letterato monsignor Francesco Bianchini, quale si legge nel t. I, p. 199 delle *Vite degli arcadi illustri* del Crescimbeni. Nel pontificato di Benedetto XIV furono dall'inquisizione di Spagna poste nel catalogo de'libri proibiti le sue opere, cioè la storia pelagiana, e la dissertazione sul V concilio ecumenico; ma il giudizio di quel Papa giustificò abbastanza la dottrina del cardinale, le cui opere furono completamente raccolte in Verona in cinque volumi in foglio nel 1729-41 dai fratelli Ballerini, colla vita dell'autore in latino. Nello stesso idioma la scrisse pure monsignor Angelo Fabroni, pubblicata nel 1780 nelle *Vite viror. illust. ital.* t. VI, p. 8. I veronesi alzarono a questo gran cardinale nella loro cattedrale un nobile monumento di marmo, come sogliono fare con lodevole intendimento con tutti i concittadini che si segnalarono nelle lettere e nelle scienze. Chi volesse raccogliere le giuste lodi che da gravi scrittori gli furono date, formerebbe un libro. *Chiarissimo ed eruditissimo della dottrina di s. Agostino, vindice ed interprete*, lo chiamano i padri di s. Mauro nella prefazione della loro edizione di s. Agostino. Il Cellario gli diè il titolo di *Massimo*, nell'Ortografia latina; *eruditorum in Urbe aeternum decus* lo appellò Spanemio nell'*Orbe romano;* e Masson nel suo *Tempio di Giano aperto*, lo disse *eruditorum longe doctissimum*. Il Maffei nella sua *Verona illustrata*, dice che non ha

senso chi non ammira le nuove scoperte fatte da questo cardinale nella storia ecclesiastica e nell'erudizione più scelta. Ebbe molti amici, che meritava pel suo carattere, e carteggiava coi primari dotti dell'Italia e della Francia. Le principali sue opere sono: 1. *Historia Pelagiana, et Dissertatio de synodo V aecumenico*, Padova 1673 ed altrove: l'edizioni di Lovanio 1702 e di Padova 1708 sono aumentate di cinque *dissertazioni* che erano comparse separatamente, e nelle quali l'autore risponde alle diverse critiche fatte alla sua opera. 2. *Historia Donatistarum ex Norisianis schedis excerpta in ordinem digesta et suppleta*, con appendice. 3. *Storia delle investiture delle dignità ecclesiastiche.* La medaglia coniata dall'accademia di Pisa in onore del cardinal Noris, è descritta nelle *Ricreazioni numismatiche* di Koehler, par. 13, pag. 265.

NORMA o NORBA, *Norbam.* Antica città e sede vescovile, ora comune soggetto al governo di Sezze, nella legazione apostolica e diocesi di Velletri, con più di 2000 abitanti. Narra il Nicolai, *Delle terre Pontine* p. 47, che i corani confinando con Norba, e vantando Ercole per fondatore di Cori, raccontano che fabbricò Norba per tenere in freno i ladroni che infestavano quelle contrade; altri la dicono colonia d'Alba, edificata o meglio ristorata dagli albani. Certo è che all'antica città situata sul monte che guarda le campagne pontine, in mezzo ai fiumi Amaseno e Ninfeo che scorrono sotto il piano, poco lunge gli successe l'odierna terra che ha variato d'una sola lettera il primiero nome. Il Theuli, *Teatro ist.* p. 39, la chiama una delle prime colonie romane, fatta tale con Velletri, che fu fortezza de' volsci, ed i romani la stimarono come rocca in difesa della città di Pontia, venendo saccheggiata dai pipernesi nel consolato CXI. I norbani presero parte nella guerra contro Roma stabilita a *Ferentino* (*Vedi*). Nel 262 di Roma il senato dopo la peste spedì colonie a Velletri e a Norba, la cui fortezza gli serviva anche per reprimere le mosse e i tentativi dei volsci e de' latini. Questa colonia nella ribellione delle altre conservò singolar fedeltà a Roma, per cui irritati i pipernesi di tanta costanza, nel 413 per la guerra sannitica devastarono il territorio norbano, e quantunque fossero puniti, nondimeno nel 425 tornarono a commettervi danni eccessivi. Dopo la battaglia di Canne, ridotta Roma quasi agli estremi, i norbani furono di que' pochi che con aiuti la salvarono. Questa antichissima ed illustre città si conservò florida fino agli ultimi tempi della repubblica romana, ma avendo i norbani seguito il partito di Mario, furono assediati da Emilio Lepido generale di Silla, e accortisi che per un tradimento la città era presa irreparabilmente, appiccato il fuoco alle case, vollero disperati uccidersi tra loro e andar colla patria in fiamme, piuttosto che soggiacere alla crudeltà e orgoglio del vincitore. Si riebbe Norba da tanta rovina, ma tardi, perchè a tempo di Plinio non era ancora risorta. Altre notizie e de' suoi importanti avanzi, come delle sue mura di massi quadrangolari di buona scoltura, tratta il Ricchi, *Reggia de' volsci* p. 89. Dice pure che fu chiamata *Civita la Penna*, ed essere ora piccolo castello

cinto di mura in forma di fortezza.

Il Borgia, *Storia di Velletri* p. 143, afferma che l'imperatore Costantino VI, grato al Papa s. Zaccaria per quanto con Luitprando re de' longobardi erasi affaticato per la conservazione dell'esarcato, gli donò secondo la sua richiesta le due masse, o unione di vari predi e possessioni, di Norma e Ninfa ch'erano di pubblica ragione, le quali poi i Papi dierono in feudo ad altri, rimanendo nella spirituale giurisdizione di Velletri. Ciò confermano, l'altro Borgia nelle *Mem. di Benevento* t. I, p. 10, che aggiunge aver riportato la concessione il pontificio apocrisario a Costantinopoli; ed il Nicolai a p. 106, meglio assegnando per epoca l'anno 743, e dicendo che quindi soggiacquero alle invasioni de' longobardi. Dipoi Norma fu onorata della sede vescovile, come si apprende dall'Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 148, ed uno dei suoi vescovi chiamato Giovanni assistè al conciliabolo tenuto nel 963 in Roma, per la deposizione di Giovanni XII, ed elezione di Leone VIII antipapa. Avendo Norma sofferta altra distruzione, il vescovo trasferì a Ninfa la sede, città edificata alle radici del monte di Norba. Diroccata anche Ninfa in progresso di tempo, i suoi cittadini passarono ad abitare nel castello di Norma, fabbricato presso l'antica Norba. Il Ninfeo, antichissimo tempio dedicato alle ninfe, innalzavasi sulla costa della montagna di Norba, con magnifica architettura, presso la sorgente del fiume Ninfeo, vicino ad un lago assai venerato dai norbani per due prodigiosi fenomeni. Ivi i cristiani eressero una chiesa in onore di s. Michele arcangelo, cui si aggiunse un monastero di benedettini, poscia rovinato da Federico I. Eugenio III del 1145 ricuperò Norma ed altri luoghi vicini. Eletto nel 1159 Alessandro III, ed essendo insorto l'antipapa Vittore V, fuggì in Ninfa, ove a' 20 settembre fu consacrato e coronato. Federico I per dispetto rovinò il castello, come sostenitore del falso Pontefice. Nel 1216 il cardinal Ugolino, poi Gregorio IX, presso il suddetto monastero fondò quello di s. Maria del Monte Mirteto, pei benedettini di Firenze, cui Federico II donò l'abbazia della Grangia di s. Maria di Castro: a quel monastero e chiesa era soggetta l'abbazia di s. Erasmo di Cori. Nel 1300 Ninfa fu data in feudo da Bonifacio VIII alla sua famiglia Caetani: si ha però dal Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 528, che Ninfa nel 1337 apparteneva alla chiesa e ospedale di s. *Matteo* in Merulana. Dipoi Norma divenne proprietà del principe Borghese. Della sua chiesa collegiata con arciprete e quattro canonici, parla il citato Piazza a p. 49. Altre notizie si possono leggere nel p. Kircher, *Latium*, e nel Volpi, *Vetus Latium* t. III, *de Norbanis*, Patavii 1726. Così nel *Compendio della storia veliterna*, del sacerdote Bauco vol. II: da esso si apprende che il capitolo ha pure due beneficiati, essendo la chiesa dedicata alla ss. Annunziata, venerando la terra per protettrice s. Barbara vergine e martire.

NORMANDIA, *Normania*, *Neustria*. Antica provincia di Francia, col titolo di ducato, confinante colla Manica, Picardia, isola di Francia e Bretagna. Si divide più comunemente, in alta Normandia con *Rouen* capitale di tutta la provin-

cia, e bassa Normandia di cui *Caen* era il capoluogo. La Normandia è una delle contrade le più ricche e fertili della Francia, e la bassa ha eccellenti pascoli. Vi sono molte saline e miniere. Anticamente contava sei vescovati suffraganei di Rouen, con 80 abbazie e 4289 parrocchie, con più di 45 città e 150 grossi borghi. Oggi questa provincia forma i dipartimenti della Senna inferiore, dell'Eure, del Calvados, della Manica, e della maggior parte di quello dell'Orne. Abitata anticamente dai *veliocassi*, dai *caleti*, dagli *aulerci eburovici*, dai *lexovii*, dai *bajocassi*, dagli *abrincatui* e dagli *unelli*, questa contrada fu compresa nella seconda Lionese della Gallia Romana. Clodoveo I la riunì ai suoi stati, e sotto i suoi discendenti fece parte del regno di Neustria. I normanni, cioè a dire *uomini del Nord*, perchè appunto esciti dal Nord, selvaggi abitatori della Danimarca, della Norvegia e de'vicini paesi, mostri d'empietà e di barbarie, nemici dell'umanità e del cristianesimo, dopo aver saccheggiato le coste del mare di Neustria, come formidabili in mare, si gettarono sotto i deboli successori di Carlo Magno nella Francia, ed al tempo di Carlo I il *Calvo* vi fecero guasti incalcolabili. Queste scorrerie durarono circa 80 anni, nei quali la resistenza fu spesso inutile. Convenne venire a vergognosi tributi, che sempre più vi attirarono i barbari in maggior copia, ed assediarono Parigi tre volte. Il re Carlo III il *Semplice* non potendo riparare a tante angustie, prese il partito di trattare col terribile Rollone capo di tali popoli avventurieri, e nel 912 gli cedette la Normandia col titolo di ducato, a condizione di prestar fede ed omaggio alla corona per questa provincia, a mezzo di Francone arcivescovo di Rouen. Avendo Rollone promesso di farsi cristiano, ebbe per moglie Gisella figlia del re. Questo fulmine di guerra, ammaestrato da Francone, in detto anno ricevette il battesimo, gli fu imposto il nome di Roberto, ed in brevissimo tempo fece istruire e battezzare i suoi conti, i suoi cavalieri e tutto l'esercito, mostrandosi pio e generoso colle chiese: quindi Hervé arcivescovo di Rouen, avendo domandato istruzioni a Giovanni X intorno alla maniera di condurre questi nuovi cristiani, il Papa dopo aver mostrato il suo giubilo per la loro conversione, diè una risposta piena di senno. Egli ebbe dei duchi successori che andiamo a registrare, i quali videro la loro potenza progressivamente aumentarsi. Nel 927 gli successe Guglielmo I, indi nel 942 Riccardo I, nel 996 Riccardo II, nel 1027 Riccardo III, nel 1028 Roberto I, nel 1035 Guglielmo che conquistò l'*Inghilterra* (*Vedi*), e per tal motivo si trovò annessa la Normandia alla Gran Bretagna. Egli poi volle essere sepolto nella celebre abbazia di san Stefano di Caen, una delle due magnifiche fondazioni religiose da lui e da sua moglie fatte in tal città, lasciandogli corona, scettro e altre preziose insegne. Verso lo stesso tempo altri normanni s'impadronirono di *Napoli* (*Vedi*) e della *Sicilia* (*Vedi*), e ben presto portarono le armi loro sino nell'Africa. Nel 1087 divenne duca di Normandia Roberto II, nel 1096 Guglielmo III, nel 1106 Enrico I, nel 1135 Stefano di Blois, nel 1144 Goffredo Plantageneto,

nel 1151 Enrico II, nel 1184 Riccardo IV *Cuor di leone*, nel 1199 Giovanni *Senza terra*, ed Arturo. Al primo Filippo II Augusto nel 1203 tolse la Normandia e la riunì alla corona di *Francia* (*Vedi*). Da tale epoca alcuni re di Francia, sino al fine del XIV secolo, diedero al loro primogenito il titolo di duca di Normandia, al quale prevalse in progresso quello di *Delfino*. Odoardo III re d'Inghilterra invase questa provincia nel 1346 sotto Filippo VI, ma Carlo V il *Saggio* la riprese. Enrico V re d'Inghilterra se ne rese padrone sotto lo sgraziato regno di Carlo VI, ed in fine ripassò sotto il dominio francese nel 1450, regnando Carlo VII il *Vittorioso*. A'nostri giorni un visionario impostore prese il nome di duca di Normandia, spacciandosi pel delfino Luigi XVII figlio di Luigi XVI, e come il padre infelice.

La storia de'normanni per diversi secoli, massime dal X al XIII, essendo collegata colla storia ecclesiastica de' Papi, con quella de' dominii della santa Sede e dell' Italia, sono a vedersi gli analoghi articoli e per le monete Moneta, onde in questo appena per accennarli, indicheremo le cose principali. Nel secolo VII i saraceni cominciarono a dare il guasto alla Sicilia, e poco dopo se ne insignorirono, come della Calabria e di altre vicine contrade. Ottone I li cacciò dall'Italia, ma ritenne la Puglia e la Calabria a titolo di conquista, e sebbene i greci cedettero alle loro ragioni, dipoi uniti ai saraceni procurarono di spogliarne i tedeschi. I normanni impadronitisi della Normandia, questa divenne una barriera contro que' normanni indisciplinati ch'erranti infestavano le coste dell' Oceano. Rinnovandosi le incursioni de'saraceni, aiutati dai greci, verso il 1000 una mano di normanni avventurieri, reduci dal pellegrinaggio di Gerusalemme, per visitare il santuario di s. Michele nel Monte Gargano approdò a Salerno, mentre stretta la città dai saraceni conveniva del suo riscatto a prezzo d'oro. I normanni in numero circa di sessanta, rimproverati i salernitani di viltà, e fattisi loro duci, piombarono con furore sui nemici, che massacrarono o costrinsero alla fuga, e del ricco bottino generosamente nulla vollero, onde partirono fra le benedizioni; magnanimità e valore che destò ammirazione negl' italiani. Il perchè quando Papa Benedetto VIII nel 1016 volle porre un riparo alle incursioni de' saraceni che facevano trepidare la stessa Roma, essendovi giunto Raolfo signore normanno, ch' era incorso nella disgrazia di Riccardo II, gli affidò il comando delle milizie, che riportarono subito de'vantaggi sul nemico, la fama dei quali trasse in Italia molti normanni, alcuni dicono chiamativi da Guaimario longobardo principe di Salerno per combattere i greci. Verso questo tempo passò nella Puglia Tancredi normanno signore d'Altavilla o Hauteville co'suoi dodici figli, insieme ad un'armata di prodi avventurieri, e riportò considerabili vantaggi sui saraceni e sui greci, celebrandone le conquiste Guglielmo Pugliese nel suo poema: *De Normannis*. Divennero quindi i normanni tanto potenti, che l'imperatore Corrado II stimò opportuno ceder loro Ascoli, Canosa ed altri luoghi della Puglia, per viepiù impegnarli a difendere i confini de'principati di Benevento e di

Capua signoreggiati dai longobardi, dalle usurpazioni de' greci. Nel 1038 tornato Corrado II in Italia investì Rainolfo normanno del contado d'Aversa, città edificata dai normanni, e di più compose le contese insorte fra i vecchi e nuovi normanni. Proseguendo questi le conquiste nella Puglia contro i greci, rivolsero eziandio le loro armi contro que' medesimi signori longobardi che ve li aveano chiamati. Il principe di Benevento Pandolfo III fu perciò spogliato di Siponto e del Monte Gargano, onde divenuti padroni di tutta la Puglia, se ne divisero fra loro il governo, tranne Melfi, costituendovi molti conti o governatori, subordinati al capo della nazione come conte di Puglia.

Guglielmo I *Braccio di ferro*, primogenito di Tancredi, nel 1043 divenne primo conte di Puglia, i cui successori riportammo a Napoli. Drogone suo fratello, che gli successe, l'imperatore Enrico III lo investì di quanto possedeva e delle terre tolte ai longobardi e greci nel 1046, probabilmente col consenso di Papa Clemente II ch'era in sua compagnia, come luoghi della santa Sede. Ma il di lui successore s. Leone IX, vedendo che i normanni nelle loro scorrerie non rispettavano cosa sacra e profana, reputò punirne l'audacia e frenarli, pregato a ciò anche dai signori longobardi che ne temevano il formidabile ingrandimento. Armate le proprie milizie e unitele con quelle di Enrico III, le condusse contro i normanni e gl'invitò a sgombrare l'Italia; e siccome avea loro imposto restituirgli le terre usurpate di ragione della Chiesa, i normanni riconoscendo nel Pontefice il supremo diritto, offrirono inutilmente di prestargli per esse vassallaggio. Venuti a battaglia, i normanni restarono vincitori nel 1053, facendo prigione il Papa, essendo di fresco venuti di Francia Roberto Guiscardo e Ruggero, altri figli di Tancredi. In nome di s. Pietro il Pontefice concesse qual feudo della chiesa romana l'investitura ai normanni delle conquiste fatte, e che farebbero in avvenire nelle due Sicilie, escluso Benevento, vendicando così gli antichi diritti della sede apostolica, e ne ricevette giuramento di fedeltà dal conte Unfredo figlio di Tancredi. Quindi i normanni prima ferocissimi, divennero mansueti, dolci e benefici colle chiese. Nicolò II nel 1059 con annuo censo diè l'investitura a Roberto Guiscardo, col titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia, eccettuato Benevento; ed investì del principato di Capua Riccardo conte d'Aversa con censo annuale, riportandone da ambedue giuramento di fedeltà. Alessandro II nel 1063 donò al conte Ruggero lo stendardo di s. Pietro per aver vinti i saraceni, ma nel 1066 avendo Riccardo suddetto fratello di Roberto invaso le terre della Chiesa, il Papa si fece difendere dal duca di Toscana. Di quanto riguarda le diverse vicende tra i normanni e s. *Gregorio VII*, veggasi la biografia di quel Papa, il quale contro Enrico IV fu difeso da Roberto Guiscardo, che però grandemente danneggiò Roma col fuoco. Urbano II nell'anno 1097 investì Ruggiero de' ducati di Puglia e di Calabria, e dicesi ch' egli abbia concesso il privilegio chiamato *monarchia di Sicilia*. Pasquale II fu aiutato dai normanni suoi

feudatari, e Gelasio II nel 1118 ricevè il giuramento di fedeltà e vassallaggio da Ruggiero II e da Guglielmo I suo figlio. Calisto II dal secondo ricevette omaggio in Troia. Onorio II nel 1127 scomunicò Ruggiero II per aver occupata la Puglia senza il consenso della santa Sede, ma poi lo assolse e costituì duca di essa, previo il giuramento di feudatario. Contro Innocenzo II insorto l'antipapa Anacleto II, questi nel 1130 diè il titolo di re di Sicilia a Ruggiero II, e spalleggiato dai normanni successe nell'antipapato Vittore IV. Dipoi Innocenzo II facendo guerra a Ruggiero II, nel 1139 fu fatto prigione, e nella pace gli confermò l'investitura col titolo di re di Sicilia; indi Lucio II gli concesse diverse insegne vescovili. Nel 1155 Adriano IV scomunicò Guglielmo I, e gli dichiarò guerra: assediato in Benevento dovè far concessioni che poi annullò Innocenzo III. Alessandro III perseguitato da Federico I imperatore, ricevette aiuti di galere dal re Guglielmo II normanno. Estinto il sangue normanno, le loro terre passarono negli svevi per Costanza superstite negli Hohenstaufen pel suo maritaggio con Enrico VI, onde il Papa Innocenzo III ne diè l'investitura al loro figlio Federico II. Molte notizie dei normanni si leggono nelle opere del cardinal Stefano Borgia, nel Rodotà t. I, p. 271 e seg., *Del rito greco in Italia*. Si possono meglio apprenderle ne' seguenti autori. *Histoire de l'origine du royaume de Sicile et de Naples, contenant les avventures et les conquêtes des princes normands, qui l'ont établie*, Paris 1700. Thierry, *Storia della conquista dell'Inghilterra fatta dai normanni, e delle sue conseguenze sino a'nostri giorni*, Milano 1837. Depping, *Histoire des expéditions maritimes des normands, et de leur établissement en France à X siècle*, Paris 1844.

Concilii di Normandia.

Il primo fu tenuto nel 588 sotto Pretestato vescovo di Rouen. Bessin, *in concil. Norman.*

Il secondo nell'878 contro Ugo figlio naturale di Lotario I. Labbé t. IX.

Il terzo nel 900: il luogo è incerto, come il tempo, e riguarda la disciplina. Bessin.

Il quarto nel 1070, d'ordine di Guglielmo il Conquistatore, alla presenza del legato Ermanfredo. Lanfranco fu costretto passare alla sede di Cantorbery, a cui il re l'avea nominato. Bessin.

NORMANDIS Stefano, *Cardinale.* Stefano de Normandis romano, che altri vogliono nato in Perugia, e congiunto in matrimonio, da cui si dice ne riportasse un figlio chiamato Filippo, che preso l'abito de'minori divenne familiare di Alessandro IV. Pei suoi meriti, Innocenzo III nel 1212 o 1213 lo creò cardinale diacono di s. Adriano, e poi da Onorio III o forse da Gregorio IX trasferito all'ordine de' preti, col titolo di s. Maria in Trastevere, venne pur fatto arciprete della basilica Vaticana. Secondo alcuni fu vicario di Roma di Gregorio IX ed Innocenzo IV; certo è che sotto Onorio III fu deputato per uditore o giudice in molte cause ardue e interessanti. Innocenzo IV gli diede la commissione di restituire all'antico suo lustro e splendore la diaconia

di s. Lucia, dove essendovi prima dodici monaci, in quel tempo eranvi rimasti appena due chierici. Lo stesso Innocenzo IV gli ordinò di riformare i canonici delle due principali basiliche Lateranense e Vaticana, perchè eransi rilassati nell'ecclesiastica disciplina, e di ridurre quelli della seconda, dal numero di trentasei a quello di venticinque. Dopo di avere colla sua prudenza quietate le sedizioni di Perugia e di Toscana, fu spedito legato in Sicilia insieme al cardinal Raniero Capocci, per pubblicare in quelle parti la sentenza di scomunica fulminata contro l'imperatore Federico II, e per assolvere quei popoli dal giuramento di fedeltà che a lui avevano prestato. Nelle lettere della legazione, il Papa chiamò i due cardinali, nobili e principali sostegni della chiesa romana, chiari per sapienza e virtù. Destinato al governo delle provincie di Sabina, e di Marittima e Campagna, si diportò con tale prudenza e discrezione che guadagnossi l'amore e stima di que' popoli. Diede il suo suffragio nelle elezioni di Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV ed Innocenzo IV, nella cui sede vacante morì in Napoli nel 1254, dopo 41 anni di cardinalato, e fu sepolto nella metropolitana.

NORMANNI. *V.* Normandia.

NOROGNA e ABRANCHES Carlo Lorenzo, *Cardinale*. Carlo Lorenzo Norogna e Abranches de' conti di Valladares, nacque in Lisbona a'6 novembre 1744. Essendo grande del regno di Portogallo, e principale nella chiesa patriarcale di Lisbona, pei suoi meriti con bello elogio Pio VII nel concistoro de' 16 maggio 1803 lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi. Quindi inviò a Lisbona in qualità di corriere a portargli la nuova di tal promozione col berrettino cardinalizio, la guardia nobile pontificia d. Leonardo de' duchi Bonelli. E con biglietto di segreteria di stato destinò a recargli la berretta cardinalizia monsignor Gio. Tiberio Pacca suo cameriere segreto, poi governatore di Roma. Però pochissimo godè della sublime dignità, poichè morì in Lisbona a'6 settembre del medesimo anno 1803, d'anni 59, ed ivi fu sepolto, compianto per le sue qualità.

NORTFOLCH Filippo Tommaso, *Cardinale*. *V.* Hovard, *Cardinale*.

NORTHAMPTON o NORTHAMPTONSHIRE. Contea nel centro d'Inghilterra, la di cui capitale porta lo stesso nome, ed in latino *Comudolanum Nortantonia*, sulla sinistra del Nen. Questo paese era anticamente abitato dai coritani. I romani lo compresero nella provincia *Flavia Caesariensis*, e durante la ettarchia faceva parte del regno di Mercia. Nella città di Northampton vi sono quattro chiese parrocchiali; quella di Tutti i Santi fu fabbricata nel 1680. Vi sono altresì dei templi per i presbiterani, anabattisti, quacqueri e metodisti. La piazza del mercato è una delle più belle d'Inghilterra. L'ospedale generale e la prigione moderna sono begli edifizi. Il suo castello fu formidabile, onde il re Giovanni malcontento degli abitanti di Londra vi trasportò la sede del governo per qualche tempo, ed Edoardo I vi tenne lungamente una corte brillante. In vicinanza nell'anno 1460, dai partigiani di casa di York fu vinto e

fatto prigione Enrico VI. Per le notizie attuali ecclesiastiche, *Vedi* vol. XXXV, pag. 156 del *Dizionario*.

Concilii di Northampton.

Il primo fu tenuto nel 1133 per la consecrazione di molti vescovi e benedizione di molti abbati. Reg. t. XXVII; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il secondo nel 1157. Angl. t. I.

Il terzo nel 1164 a' 12 ottobre, non riconosciuto, contro s. Tommaso di Cantorbery, che vi fu accusato e condannato dal re, signori e vescovi, come spergiuro e traditore. Il santo appellò al Papa, che annullò questa sentenza. Angl. tom. I.

Il quarto nel 1176 fu presieduto dal cardinal Giovanni Ugo legato: vi venne separata la chiesa di Scozia da quella d'Inghilterra. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 673.

Il quinto nel 1177 sulla disciplina e sulla giurisdizione ecclesiastica. Angl. t. I.

Il sesto nel 1265, in cui il cardinal Ottone Fiesco legato, scomunicò tutti i vescovi e chierici che aveano aiutato o favorito Simone di Monfort contro il re. *Diz. dei concilii.*

NORTHAUSEN o NORDHAUSEN, *Northusia.* Città degli stati prussiani in Sassonia, capoluogo di circolo, sulla Zorge, cinta da mura fiancheggiate di torri. Vi sono molte chiese luterane, una cappella cattolica e diversi ospizi. Soggiacque a sei incendi. Era sotto la protezione dell'elettore di Sassonia, fu ceduta alla Prussia nel 1803, poi unita al regno di Westfalia, e di nuovo passò poscia sotto il dominio prussiano. Nel 1105 vi fu celebrato un concilio per la riforma de'costumi degli ecclesiastici, invitandosi quelli di Halberstadt a ritornare al grembo della Chiesa: per ordine del Papa vi fu pubblicato il digiuno delle quattro tempora nella prima settimana di quaresima ed in quella di Pentecoste, come a Roma. Mansi, *Suppl.* t. II, pag. 217.

NORTHUMBRIA o NORTHUMBERLAND. Contea che forma la parte più settentrionale dell'Inghilterra, ricchissima di miniere di carbone, oltre altre miniere: ha Newcastle per capoluogo. Anticamente abitata dagli ottadini, i romani la compresero nella provincia di Valentia. Nell'ettarchia si formò un regno di Northumbria, che perdendo poscia la sua estensione, ebbe dei conti sino alquanto dopo la conquista. Nel 680 vi si celebrò un concilio. Angl. t. I. Nel 1136 a'29 marzo vi fu tenuto un altro concilio, in cui si elesse l'arcidiacono Roberto per occupare la sede di Excester, vacante per la morte di Guglielmo Varelvast, e vi si nominarono inoltre due abbadesse. *Diz. dei concilii.* Per le attuali notizie ecclesiastiche, *Vedi* il vol. XXX, p. 163 del *Dizionario*.

NORVEGIA, *Nortmannia.* Contrada d'Europa con titolo di regno, formante ora la parte occidentale della monarchia svedese, o della penisola della Scandinava fra 57° 38', e 71° 10' di latitudine nord, e fra 2° e 29° di longitudine est. I suoi limiti sono l'Oceano Ghiacciale artico, l'Atlantico e il mare del Nord, lo stretto Skagerrack che la divide dal Jutland, la Svezia e la Russia. Le coste sono generalmente scoscese e spezzate da

molti sfondamenti profondissimi. Innumerevoli isole cingono le coste. La Norvegia è ovunque coperta di montagne con moltissimi laghi, e si reputa il paese più montuoso del mondo. L'aspetto di questa contrada è grande e maestoso, ma di rado ameno, essendo le sue alte montagne nelle sommità coperte di nevi perpetue e di ghiacciaie. Il clima è in ragione della latitudine, e non vi sono che due stagioni, l'estate e l'inverno, il primo cortissimo e assai caldo. Ha immense foreste, fonti di ricchezze, buoni pascoli, il selvaggiume vi abbonda, così il pesce; ed è feconda di minerali, con miniere d'oro, d'argento assai ricca, di ferro numerose, di rame, di piombo, di sale e di pietre diverse. Gli scavi e la fusione dei metalli sono la principale industria del paese, fabbriche di vetro, d'armi ed altre. La navigazione e la pesca sono le altre sue risorse, avendo un gran numero di buoni porti. I norvegiani sono d'origine germano-celtica, vigorosi e longevi. La loro lingua è un dialetto dell'antico linguaggio scandinavo, partecipando delle lingue svedese, danese e tedesca, ma più di esse sonora, energica e maschia. Il loro vestire e la forma di loro abitazioni hanno molta somiglianza con qualche cantone della Svizzera. Amano assai i teatri, i quali si trovano in tutte le città. L'educazione e l'istruzione si coltiva. *Cristiania* (*Vedi*), capitale del regno, possiede un'università ed altri stabilimenti; Drontheim o *Nidrosia* (*Vedi*) ha l'accademia reale delle scienze che pubblica memorie sulle antichità e l'istoria naturale del Nord. Però la lingua norvegiana può dirsi senza letteratura, mentre gli scrittori e i poeti del paese si servono ancora della danese. I laponi vivono da nomadi nelle contrade settentrionali, malgrado le cure per civilizzare i fanciulli nel collegio di Nidrosia. Sulla costa settentrionale vi sono moltissimi coloni stranieri chiamati finnesi, onde da loro la Laponia norvegiana prese il nome di Finmark; per le abitudini somigliano agli abitanti della Finlandia. La pretesa religione riformata luterana domina in Norvegia, ove ha cinque vescovati e quarantotto prevostati; un gran numero di laponi non professa il cristianesimo che in apparenza. La Norvegia forma un regno particolare, indivisibile ed ereditario, soggetto al re di *Svezia* (*Vedi*). Il governo è una monarchia limitata; il re vi esercita il potere esecutivo; lo *storthing* o dieta fa le leggi, vota le imposte e fissa la somma della lista civile. Quest'assemblea apre d'ordinario le sue sessioni ogni tre anni a Cristiania il primo giorno non feriato di febbraio; il re può convocarla per circostanze straordinarie, e anche assegnar altro luogo per le sue sessioni. Il re, che d'ordinario tiene in Isvezia la sua corte, è rappresentato in Norvegia da un luogotenente che risiede in Cristiania, assistito da un consiglio di stato, due membri del quale restano sempre presso il re; gli altri sono incaricati dell'amministrazione del regno, divisa in sette dipartimenti, che sono quelli della giustizia, della guerra, della marina, degli affari ecclesiastici e istruzione pubblica, della polizia, dell'interno, e delle finanze, commercio e dogane. Evvi un tribunale supremo che giudica in ultimo appello tutti gli affari civili e criminali; vi sono anche de' tri-

bunali in ciascuna diocesi, i cui giudizi possono essere appellati all'alta corte, e delle corti di giustizia inferiori in ciascun baliaggio. Ancor quando i norvegi erano retti dalla Danimarca, fino dal regno di Cristierno V, goderono d'un separato codice di leggi compilato da Grieffelfeld, nè mai i suoi contadini soggiacquero al giogo servile, come lo sono presso i danesi ed i russi. La Norvegia è divisa attualmente in cinque Hist o diocesi, cioè Aggerhuus, Christiansand, Bergen, Drontheim e Finmark. La sua popolazione è di circa un milione e trecentomila abitanti.

La Norvegia sembra essere stata disegnata dai romani sotto il nome di Nericos; essi vi conoscevano vagamente la popolazione dei *Sitoni*, che fece in progresso sì grandi stragi nell'Europa meridionale, sotto il nome di *Normanni* (*Vedi*), o uomini del nord. Anche i *Goti* o *Ostrogoti* (*Vedi*) uscirono dalle regioni scandinave, ed è noto l'urto tremendo che ne provò lo stesso romano impero, e l'estese conquiste che fecero. Questo paese fu per molto tempo diviso fra molte piccole monarchie, che tutte riunite poi furono in un sol regno da Harald o Haarfager o Araldo I del 900, chiamato pure Foeger verso il 910; per tal ragione molti principi spogliati dei propri stati emigrarono, e Ganga-Hrolf o Rollone, uno di essi, sbarcato sulle coste di Francia conquistò ed ottenne poscia il possesso della *Normandia* (*Vedi*), abbracciando co'suoi il cristianesimo. Indi i normanni s'impadronirono de'regni di Napoli e di Sicilia, e diverse volte i re di Norvegia tentarono d'impossessarsi dell'Inghilterra. In Norvegia il primo che vi predicò la fede fu s. *Anscario* (*Vedi*), monaco di Corbia, che l'annunziò pure agli svedesi e danesi, per cui il Papa Gregorio IV lo fece legato della santa Sede e arcivescovo d'Amburgo, che distrutta dai normanni, s. Nicolò I l'unì a quella di *Brema* (*Vedi*), che commise al santo: dipoi il vescovo di Brema esercitò la giurisdizione sui vescovi del nord, finchè *Upsala*, *Lunden*, e *Nidrosia* o Drontheim non furono esaltate al grado arcivescovile. In seguito i norvegi ricaddero nell'idolatria, a fronte dei missionari speditivi da s. Anscario, il quale pel suo zelo vi fece ritorno, e potè fondarvi alcune chiese. Il re Araldo I abdicò nel 931, e morì nel 934: gli successe Erico Blodoexo deposto nel 936, che terminò i suoi giorni nel 954. Nel 936 divenne re Aquino I, nel 963 Araldo II, nel 978 Aquino II. Nel 995 salì al trono Olao I, sotto il quale i norvegiani definitivamente abbracciarono il cristianesimo, e venne istituita la sede vescovile di Nidrosia. Nell'anno 1000 gli successe Svenone re di *Danimarca* (*Vedi*); ma s. *Olao II* (*Vedi*), liberò il suo paese dagli svedesi, e divenuto re nel 1014, con sommo zelo procurò l'estirpazione dell'idolatria e la propagazione della fede. Ribellatisi i pagani, lo deposero nel 1028, e volendo ricuperare il regno patì il martirio nel 1030, come afferma il Butler, *Vite de' santi*. Noteremo che il re regnante di Norvegia e di Svezia nell'istituire l'ordine cavalleresco di *s. Olao* (*Vedi*), dichiarò ciò aver fatto in memoria di s. Olao I, nato nel 953, morto nel 1009, perchè introdusse il cristianesimo e liberò la Norvegia dalla dominazione straniera. Vi è dunque discrepanza di date e di numero

cronologico. Canuto II il *Grande* re di Danimarca fece vicerè di Norvegia il proprio figlio Svenone II. Magno I figlio del santo re, ch'era in Russia, fu richiamato nel 1035, e messo sul trono. Nel 1047 incominciò il suo regno Araldo III, giovane e feroce guerriero, che agognò sempre conquisti; nemico de'cristiani, non risparmiò chiese, reliquie e benefizi. Irritato dalle ammonizioni di Adalberto vescovo di Brema, arcivescovo di Amburgo e vicario della santa Sede, ne cacciò via i legati, per cui il Papa Alessandro II scrisse un breve al re acciò gli prestasse obbedienza ed omaggio, per la giurisdizione suprema ecclesiastica che avea sulla Norvegia. Nel 1066 ascese al trono Magno II che sottomise le Ebridi e le Orcadi, isole dell'oceano Atlantico, perdute poscia dalla Norvegia nel secolo XIII. Nel 1069 divenne re Olao III, sotto del quale il Pontefice Urbano II sottrasse *Lund* (*Vedi*) e la Danimarca dalla giurisdizione ecclesiastica d'Amburgo, e la fece metropoli della Svezia e Norvegia, non che primate della Scandinavia. Indi furono re, Magno III del 1093, Olao IV del 1103, Eysten I del 1116, Sigur del 1122, Magno IV del 1130, Araldo IV del 1135; quindi insorsero tre re, Ingo I dal 1136 al 1161, Sigur II dal 1136 al 1155, Eysten II dal 1142 al 1157, oltre Magno V del 1142. Verso questo tempo il Papa Eugenio III spedì il cardinal Nicolò Brackspeare inglese, legato apostolico nel nord e in Norvegia per confermar nella fede i norvegi, ed elevare ad arcivescovato Nidrosia, allora capitale del regno.

Nel 1161 fiorì il re Aquino III, nel 1162 Sigur III, nel 1163 Magno VI, nel 1185 Suerrero o Suero che pervenne alla corona nella discordia e guerra civile che da più anni lacerava la Norvegia, e per ben due secoli assicurò lo scettro alla sua dinastia. Alcuni lo dissero figlio di Sigur Araldo, e perciò della famiglia reale, e ordinato contro sua voglia sacerdote. Potente nella spada e nella parola, per la morte di Magno VI avvenuta alla battaglia di Forteita, ne occupò il soglio. Venuto a rottura cogli arcivescovi di Nidrosia e di Lunden, essi ricorsero al Papa Celestino III, che inviò in Norvegia un cardinal legato. Questo trovando riprovevole la condotta del re, ricusò coronarlo e venne licenziato, mandando Suero due ambasciatori a Roma, ma fu scomunicato. Da allora in poi il re conferì vescovati a piacer suo, cambiò certe parrocchie in cappelle reali, dispose de' beni ecclesiastici e li dispensò a piacimento. Ad onta delle censure da cui era allacciato, alcuni vescovi si portarono alla sua corte, celebrarono i divini misteri e lo coronarono in Berghen, antica capitale del regno, nel 1194. Indi si mise a falsificare le bolle pontificie, a incendiar le chiese, a perseguitare i sacerdoti, onde ogni istituzione ecclesiastica andò perduta in Norvegia, e la disciplina della Chiesa videsi distrutta e senza vigore. Il vescovo Nicolò fratello del re Ingo I suscitò contro Suero un giovane danese, che spacciò per figlio di Magno VI e che riportò alcune vittorie. Nel 1198 eletto Innocenzo III, il re mandò a lui un'ambasceria, ma il Papa conoscendo le sue infami azioni, impose all'arcivescovo espulso di esortare il popolo norvegio a non più obbedire all'usurpatore e a minacciarlo

d'interdetto, come pure a minacciar di scomunica il vescovo di Berghen suo suffraganeo, se non recavasi in Roma a giustificarsi. Il re di Danimarca e quello di Svezia cognato di Suero, furono invitati a difendere la Chiesa ed i suoi pastori, e abbattere l'empio principe, prendendo Innocenzo III anco provvidenze sulle cose ecclesiastiche di Danimarca e d'Islanda. Nel 1202 morì Suero, raccomandando al suo figlio e successore Aquino IV o Accone o Hakon di pacificarsi coi vescovi esiliati, ciò ch'eseguì, ed Enrico arcivescovo di Nidrosia levò la scomunica. Se ne offese Innocenzo III, perchè la scomunica era stata pronunziata dal Papa, rimproverò il prelato, obbligandolo ad assolvere dalle censure, sotto condizione che alcuni sarebbero andati in Roma a domandar perdono in nome di tutti. La guerra civile per la morte di Suero si riaccese, nel 1204 occupò per un anno il trono Gottorm, ed i suoi stessi aderenti nel 1205 fecero re il nipote Ingo II, mentre un'altra fazione affezionata all'antica dinastia elesse il giovane Filippo, discendente dagli antichi re cattolici Magno IV ed Ingo I, corona che meritava anco per le sue qualità personali. Le due parti dierono di piglio alle armi e guastarono il paese, finchè l'arcivescovo di Nidrosia o Drontheim ed il vescovo di Abo si frapposero, salvo l'approvazione della santa Sede, ai due pretendenti che conservarono entrambi il titolo di re, regnando ognuno sopra una parte della Norvegia. Si conchiuse poi fra essi un abboccamento, ma Filippo tradito si volle obbligare alla rinunzia, quando egli protestò rimettersi al Papa la decisione di loro ragioni. Gli aderenti d'Ingo II rigettarono tal proposizione, e venuto ciò in cognizione d'Innocenzo III nulla volle intraprendere prima delle positive informazioni dell'arcivescovo di Nidrosia.

Ad Ingo II nel 1217 successe Aquino V o Accone o Hakon VI, sotto del quale più volte fu spedito legato in Norvegia il cardinal Guglielmo, che ridusse all'obbedienza d'Innocenzo IV e della santa Sede, e solennemente coronò il re, avendogli il Papa tolto con un breve il difetto di nascita illegittima: alcuni chiamarono Aquino V anche col nome di Gioacchino. Nel 1261 a lui si diede volontariamente l'Islanda, che reggevasi in repubblica, grande isola quasi interamente compresa nell'Atlantico settentrionale, che alcuni geografi considerarono appartenere all'*America* (*Vedi*): un tempo vi fiorirono le scienze, e nel 1397 venne riunita alla Danimarca. Successivamente regnarono nel nel 1263 Magno VII, nel 1280 Erico, nel 1299 Aquino VI, nel 1319 Magno VIII che abdicò nel 1350 e morì nel 1374. Aquino VII o Hakon VIII salì al trono nel 1350 e morì nel 1380; gli successe sino al 1387 Olao V, ma l'ambiziosa Margherita vedova del precedente, e figlia di Valdemaro IV re di Danimarca, avendo ottenuto che dopo la sua morte il principe cui la sua nascita chiamava al trono dovesse abdicare in suo favore, nel 1388 divenne regina di Danimarca, Norvegia e Svezia, ed una tal riunione della Norvegia alla Danimarca venne confermata nel 1397 dal trattato di Colmar, nel quale ebbero termine le ostilità tra i tre regni del nord. D'allora in poi la Norvegia seguì i destini della Danimarca. Alla regina nel 1412 successe Enrico

IX re di Danimarca e Svezia. Al tempo del grande scisma incominciato nel 1378 e terminato nel 1417, la Norvegia seguì contro il legittimo Urbano VI e successori, l'antipapa Clemente VII e gli altri pseudo pontefici. Noteremo che fra gli stati che spontaneamente si fecero in epoche diverse tributari della santa Sede, il Gretsero, *De munificentia principum*, vi annovera la Norvegia. Quantunque la indipendenza del regno pel trattato di Colmar fosse riconosciuta, però la Norvegia venne governata come una provincia, ma i governatori della Danimarca, onde conciliarsi in qualche modo l'affezione degli abitanti, portarono sempre come titolo distintivo quello di re di Norvegia, ed in tutti i trattati diplomatici fecero considerare questo reame come indipendente dalla Danimarca. La Norvegia godette così per quattro secoli de' vantaggi commerciali che ad essa assicurava la moderata e pacifica politica de' suoi sovrani. Nicolò V nel 1451 spedì Bartolomeo vescovo Coronense, in nunzio apostolico ne' regni di Svezia, Danimarca e Norvegia, invitandoli a soccorrere i principi cristiani che facevano guerra ai turchi dopo la presa di Costantinopoli. Non meritano credenza quelli che scrissero aver Innocenzo VIII concesso ai norvegi consacrare il calice senza vino, nella supposizione che questo non potesse conservarsi per l'estremo freddo. Regnando Federico I e Cristierno III re di Norvegia e Danimarca, fu abrogata la cattolica religione e infelicemente introdotta la pretesa riforma di Lutero, compiendo così l'opera incominciata dal crudele Cristierno II, allo scopo principalmente, come altrove, di usurpare i beni delle chiese. Nel 1658 cominciarono gli svedesi a rivolgere le loro mire sulla Norvegia per farne il conquisto, ma le truppe di Carlo X piegarono sempre sotto Fredericshall, ed il bravo Normann seppe nel 1660 liberar quella piazza e resistere a tre assalti. Ben più serie aggressioni effettuò sulle contrade norvegie nel 1716 il fulminè di guerra Carlo XII re di Svezia, ma rinnovati si videro i prodigi di valore de' norvegi, e Colbiornsen si ricoprì di gloria, onde Carlo XII dolente rientrò nella Scania pei rovesci sofferti. Tuttavolta vi ritornò nel 1718, ma lasciò la vita sotto le mura di Fredericshall, ritornando la Norvegia in pace e tranquillità.

Nel 1812, all'epoca della guerra tra la Francia e la Russia, l'Inghilterra volendo assicurarsi la neutralità o l'alleanza della Svezia, e la Russia non essendo determinata a restituire la Finlandia, che avea tolta a quest'ultima potenza, fu convenuto fra queste tre corti che la Svezia sarebbe indennizzata della Finlandia colla Norvegia, ed in conseguenza di ciò, dopo la ritirata di Napoleone e de' francesi dall'Alemagna, il principe reale di Svezia, poi re Carlo XIV Giovanni Bernardotte, diresse un corpo numeroso di svedesi contro l'Holstein, e forzò il re di Danimarca Cristiano Federico VI a firmare il 14 gennaio 1814 il trattato di Kiel, pel quale cedè la Norvegia in cambio della Pomerania svedese e dell'isola di Rugen. I norvegi indignati di questo cambio, che non volevano riconoscere, proclamarono l'indipendenza del loro paese, ed elessero a loro sovrano Cristiano Federico principe ereditario di Danimarca, allora governatore della Norvegia, ed armati, ri-

solsero di sostenere colla forza i loro sacri diritti; ma convenne cedere alle armi riunite della Svezia e dell'Inghilterra, ed il giorno 20 ottobre 1814 il nuovo re rimise la sua corona fra le mani della dieta, che decise che la Norvegia sarebbe governata dallo stesso re di Svezia, ma sempre come uno stato separato ed indipendente. Il primo re di Svezia e Norvegia fu Carlo XIII, e la nazione degli antichi normanni seguì le sorti svedesi. Nella Norvegia si trovano cattolici e specialmente in Cristiania sua capitale. La congregazione di propaganda *fide* vi mandò de' missionari fino dalla sua prima istituzione, si trattò di fondarvi una missione e di spedirvi un vescovo. I rigori della proscrizione della religione cattolica da questo regno l'impedirono. Nel vol. II, p. 131 degli *Annali delle scienze religiose,* seconda serie, si leggono notizie comprovanti la tendenza del governo allo stabilimento della tolleranza religiosa in Norvegia ed in Svezia. Per la storia di Norvegia si possono leggere Giona, Ramo, Sturico, Torfeo, Bleskenio, Torlocci, Arngrimo, Liscandro, Gebhard, *Storia di Norvegia.* Munster, *Storia della chiesa di Danimarca e di Norvegia.* Si può consultare: *Deliciae sive amoenitates regnorum Danimarcae, Norvegiae, Slesiae, Halsatiae, omniumque ad ea pertinentium regionum,* Lugd. Bat. 1716.

NORWICH, *Norvicum, Nordovicum.* Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea di Norfolk, residenza d'un vescovo ora anglicano suffraganeo di Cantorbery, a 35 leghe da Londra, sul Wensom navigabile e sopra una collina. Fu già cinta da muraglia con 40 torri, è difesa da un castello fortificato, attribuito ai sassoni, con bel ponte di un solo arco, il più grande e perfetto del regno. Meritano menzione il palazzo comunale, la cattedrale bella e vasta, rimarchevole per la facciata, sua nave e torre; la sala delle assemblee della contea, il teatro, il grande ospedale e la sala di s. Andrea. L'episcopio edificato nel 1318 soggiacque a molti cangiamenti. Rinchiude moltissime altre chiese; primeggiando quella di s. Pietro di Mancroft, ed i fiamminghi cattolici ve ne fondarono una cattolica. Numerosi sono i stabilimenti di beneficenza, d'istruzione e scientifici, non che di stoffe introdottevi dai fiamminghi nel secolo XVI. È patria di diversi uomini illustri, come di Samuele Clark, di Wiston, di Bergames, di Vanderdoes, ec. Norwich è antichissima, credendosi da alcuni fondata dai sassoni sulle rovine di *Ventu Icenorum,* e da altri a poca distanza da essa. Al tempo degli anglo-sassoni era la capitale degl'inglesi orientali. Un tempo il mare del Nord ivi essendo più alto, vi approdavano le navi. Incendiata da Svenone re de' danesi, indi restaurata, fu obbligata per fame alla resa da Guglielmo il *Conquistatore.* La ribellione suscitatavi da Kett sotto Edoardo VI cagionò la rovina della città, che potè riaversi nel regno d'Elisabetta, avendo in altre epoche sofferto per peste, carestia e incendi.

Guglielmo Erberto Losinga d'Oxford, priore dell'abbazia di Fecamp in Normandia, chiamato in Inghilterra da Guglielmo II, avendo in pensiero di fondare un vescovato a Norwich, col consenso del Papa e del re fabbricò a sue spese la cattedrale in onore della ss. Trinità, ed egli medesimo nel 1087 ne fu

il primo vescovo, suffraganeo di Cantorbery: egli edificò pure un monastero per gli uomini, cinque chiese, e morì nel 1119. Gli successe Everardo arcidiacono di Salisburgo, morto nel 1150 circa. Quanto agli altri vescovi sino a Giovanni Stopton nominato dalla regina Maria nel 1554, vedasi il t. I dell'*Anglia sacra.* Egli fu l'ultimo pastore cattolico a cagione dello scisma.

Concilii di Norwich.

Il primo fu adunato nel 1169 per separarsi di comunione dal vescovo di Londra, che attribuivasi i diritti della chiesa di Cantorbery. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 575.

Il secondo nel 1255 relativamente alle rendite delle chiese vacanti. *Angl.* t. I.

Il terzo nel 1272 sulla disciplina. Ivi.

NOSTRA SIGNORA o NÔTRE DAME, NUESTRA SENORA, NOSTRA DONNA, *Domina Nostra.* Nome col quale gl'italiani, i francesi, gli spagnuoli ed altre nazioni chiamano per eccellenza la Beata Vergine Maria madre di Dio, sotto al quale titolo e invocazione sono dedicate chiese e congregazioni religiose. *V.* DAMA, DONNA, MADONNA. Tra le congregazioni, qui ne ricorderemo tre. Il b. *Pietro Fourrier,* come indicammo nel vol. VII, p. 279 del *Dizionario,* canonico regolare, nell'anno 1597 con Alice le Clerc di Miremont, istituì la congregazione di *Nostra Signora,* in Poussey parrocchia di Mathaincourt nella Lorena, con regola approvata dal vescovo di Toul. Nel 1598 la contessa d'Aspremont comprò una casa in Mathaincourt, e quivi nel 1601 le religiose furono trasferite, poscia passarono a Nancy sotto la protezione del cardinal Carlo di Lorena, che quale legato apostolico le confermò nel 1603. Paolo V nel 1615 eresse in monasteri le loro case, e nel 1616 le pose sotto la regola di s. Agostino. Avendo il b. Pietro compilate le costituzioni con approvazione del vescovo di Toul, nel 1617, nella festa della Presentazione, Alice con dodici religiose vestirono l'abito e poi professarono. Il loro principale oggetto è l'istruzione gratuita delle fanciulle, nella pietà, ne' buoni costumi, nel leggere, scrivere e nei lavori propri del sesso. Il fondatore nel 1636, prima di morire, ebbe la consolazione di veder fiorire 32 case, che ne' primi del secolo passato giunsero a più di cento. La congregazione delle religiose di *Nôtre Dame* fondata nel 1610 in Bordeaux dalla ven. madama di Lestonnac, vedova del marchese di Montferrand, a consiglio del pio cardinal de Sourdis, fiorisce al modo detto ne' vol. XVII, p. 38, e XXX, p. 110 e 111 del *Dizionario.* Gregorio XVI nel 1842 donò a queste monache il corpo di s. Ursia vergine e martire, nel 1826 trovato nelle catacombe di s. Calisto di Roma. Per la congregazione di religiose di *Nostra Signora della Carità, V.* CARITÀ DELLA MADONNA.

NOSTRO SIGNORE, *Dominus Noster.* Nome e titolo che per eccellenza si dà a Gesù Cristo re dei re e signore de' signori. Nelle lettere, ne' memoriali diretti al Papa, o parlandosi di lui, da tutto il mondo cattolico, dai sovrani, e principalmente dai sudditi de' suoi dominii temporali, gli si dà questo titolo di *Nostro Signore. V.* NOME DE' PAPI, ed il Parisi, *Istruzioni* t. III, p. 61. Diversi sudditi chiama-

no *Nostro Signore* il loro sovrano. *V.* SIGNORE e DOMINUS. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. V, lett. 47: Perchè le persone costituite dicono *Noi* e parlano in plurale. *Nostro*, pronome possessivo, che vale di noi. Talora, e specialmente quando parlano o scrivono i gran personaggi, si usa *Noi*, per lo stesso che *io*, costumato pur dai latini. Il Parisi nel t. II, p. 187, e t. III, p. 4, 62 e 114, spiega il *Noi*, il *nostro*, per *io*, *mio*, e con chi si usi parlando di sè solo. Osserva il Sarnelli che quel *Noi* e quel parlare in plurale denoti che il principe o superiore ordini e comandi, non senza però aver prima consultata la cosa co' suoi consiglieri. Quanto agli scrittori che usano il *Noi*, aggiunge, forse poter denotare i tanti autori che studiano, seguitano e adducono in testimonio, ovvero il loro opinamento risultato de' loro particolari studi e cognizioni.

NOTARO o NOTAIO, *Scriba*, *Tabellio*, *Notarius*. Quegli che scrive e nota le cose e gli atti pubblici. Ne' secoli antichi officio e dignità della Chiesa romana, il collegio de' quali era chiamato *Schola notariorum*. Erano di due sorta, ordinari e regionari, i quali erano promossi a questi gradi in riguardo de' loro meriti e servigi prestati alla Chiesa romana, dei cui patrimoni avevano cura: così il Macri, *Notizia de' vocab. eccl.* Anticamente chiamavansi *note* quelle abbreviature, quei nessi d'una con l'altra lettera, e que' segni o cifre determinati a significare alcune parole. Poichè servivano le note per iscrivere con grandissima celerità quanto alcuno dettava, o ancora velocemente recitava. Dall'uso di queste note venne a coloro che le usavano nello scrivere il nome di notari, che i greci chiamarono *tachigrafi*, scrittori veloci, dicendo *Tachigrafia* la professione di scrivere con molta celerità. Da queste etimologie si allontana il Baronio, volendo che i notai ancora detti fossero dal *notificare* che facevano alcuna cosa. Si chiamò *note tironiane* quella scrittura notarile, con cui la penna nello scrivere corre con maggior rapidità, che non la lingua nel pronunziare il discorso. Forse furono dette *Tironiane* da Tirone liberto di Cicerone peritissimo in quest'arte, ed il Carpentier pubblicò *Alphabetum Tyronianum*. Altri attribuirono l'invenzione di queste note ad Aquila, liberto di Mecenate. Consistono le dette note in sigle, in cifre, in lettere legate o congiunte, o composte, o inclinate, o rovesciate, o poste al contrario, o tronche, o dimezzate: vi si adoperano pure monogrammi o altre abbreviature, alcune note sono in carattere corsivo, altre in maiuscolo. Rimonta questa scrittura alla più alta antichità, essendo stata adoperata dagli ebrei, dai greci e dai romani; ai greci però si dà il vanto di averla perfezionata. Facevasi uso di queste note per iscrivere i discorsi che recitavansi in pubblico, e le aringhe pronunziate nel foro; servivano anche pei testamenti e per le interlocuzioni ne' giudizi e negli atti giudiziali, il quale ufficio ai notari spettava. Era poi loro incumbenza il ridurre le medesime note o minute, a scrittura comune. Dall'uso civile passarono queste note all'ecclesiastico, e s. Cipriano al principio del III secolo ne aggiunse alcune, che in particolar modo appartenere potevano ai cristiani. Ne fu conosciuto per maestro nel IV secolo s. Cassiano martire, e tale arte

esercitarono pure s. Genesio d'Arles e s. Epifanio vescovo di Pavia, e tutti quegli altri santi e personaggi riportati dal Piazza nell'*Eusevologio romano*, tratt. XI, cap. I, del collegio ovvero università de'notari. Gli atti de'concilii ed i sermoni de'vescovi furono spesso raccolti con note tironiane, non sempre però colle medesime si colpì nel segno, e nel secolo X essendo state abbandonate, appena se ne trova vestigio nel secolo seguente. Ci studiarono Tritemio, Grutero, Mabillon, Carpentier ed altri. Dalla suddetta arte compendiosa di scrivere derivò la *stenografia* o scrivere in ristretto e nel tempo che uno parla, con caratteri convenzionali o con segni abbreviatori, chiamata ancora *brachigrafia*, *crittografia* e *tachigrafia*. Si pratica oggi in Inghilterra, in Francia, in Italia e in altri luoghi. Probabilmente si crede nata la stenografia in Italia nel secolo XV, quando nella filosofia e teologia scolastiche se ne scrivevano le lezioni con una quantità grandissima di abbreviature, costume che poi s'introdusse in Germania. La stenografia pei dibattimenti delle camere e tribunali di Parigi e Londra si perfezionò, dovendosi pubblicare i discorsi degli oratori, appena pronunziati, ne' pubblici giornali. Adottato questo metodo in più luoghi d'Italia, l'arte fu ridotta a regolare insegnamento, anche da vari professori italiani, le opere de'quali sono notate dal ch. Rambelli, lett. XXX, *Stenografia*, nelle sue *Lettere intorno all'invenzione e scoperte italiane.*

Il citato Piazza, parlando dell'origine de'notari e del loro grave ministero, in cui è appoggiata la maestà delle leggi, della giustizia e del principe, come la salute e fiducia de'sudditi, coi più alti encomi raccolse tutti gli onorevoli epiteti cui furono chiamati, come di custodi delle pubbliche e private azioni degli uomini, ministri e depositari della fede pubblica, mantenitori delle facoltà altrui, sì del ricco come del povero e del pupillo, sentinelle vigilanti dei pubblici affari e testimoni irrefragabili del tempo. Egli dice che furono appellati *notari*, perchè notano ne' registri fedelmente i pubblici affari; *tabellioni* o *tabellionari*, perchè anticamente si costumava scrivere in tavole di legno; *scrinari* ed *archiviari*, perchè conservavano le scritture ecclesiastiche con gelosia, negli scrigni o archivi, facendo pubblici istromenti; *librari*, perchè loro offizio è di bilanciare e scandagliare i negozi ed interessi che passano per le loro mani; di *scribi*, e forse questo fu il più antico, per l'esercizio continuato di scrivere; di *cancellieri*, perchè i luoghi di loro residenza, per maggior sicurezza e custodia degli atti e scritture, erano circondati da cancelli; di *attuari*, perchè registrano tutti gli atti delle cause; e di *segretari*, perchè custodiscono secretamente le disposizioni non pubblicate. Parlando il medesimo Piazza delle funzioni e facoltà proprie dei notari, dice che ad essi appartengono le stipulazioni de' contratti di vendite e comprite, di donazioni e rinunzie, di patti, ratifiche, appellazioni, denunzie, testamenti, legati, codicilli, fidecomissi, doti, sposalizi, processi, citazioni, intimazioni, cauzioni ed ogni altro istromento dei pubblici e privati interessi, dove v'intervenga l'autorità del principe e il vigor delle leggi. Molte sono le cerimonie e solennità che si ricer-

cano nella stipulazione degli atti legali, cioè l'invocazione del nome di Dio, l'anno, il mese, il giorno, l'indizione, il nome del Papa e anno del suo pontificato, o dell'imperatore, re, principe o repubblica; il luogo dove si roga l'istromento; i testimoni necessari e presenti; il nome e il segno o sigillo del notaro, della patria e di chi è figlio; particolarità tutte indispensabili e importanti per la validità delle scritture, che a un tempo fanno spiccare la dignità ed eccellenza dell'offizio e ministero di notaro, in ogni epoca distinto e decorato di privilegi e prerogative; laonde, come responsabili della fede pubblica, tutte le leggi richiedono da loro speciali requisiti e idoneità per l'esercizio del notariato, essendo con esso incompatibili vari pubblici ministeri, severe essendo le pene contro i falsificatori degli atti, e contro quelli che indebitamente percepiscono esuberanti emolumenti. Contro quelli che abusarono in sì nobile ed importante ministero, in tutti i tempi procederono le veglianti leggi, e tra i Papi, in modo particolare, Gregorio X, Giovanni XXI, Nicolò III, Paolo II, Paolo V, Innocenzo XII, Benedetto XIV. I Papi e gl'imperatori abilitarono ad esercitare il notariato in Inghilterra, Francia ed altrove, ma furono aboliti successivamente da loro stessi e dai rispettivi sovrani. Inoltre i Pontefici, gli imperatori ed altri principi concessero privilegi di creare notari, che per gli abusi che ne provennero, tralasciarono di più dispensarli: ne goderono tra gli altri i cardinali legati, i vescovi assistenti al soglio, i conti palatini, i feudatari, i cavalieri di alcuni ordini, come dello speron d'oro ed altri, e s'investivano e dichiaravano i notari col calamaio e colla penna, come gli antichi scrinari pontificii che venivano dal Papa investiti *per pennam et calamarium*.

È opinione di molti che la prima volta che in Roma siasi fatto uso di notari, fu a tempo di Cicerone, e pare che in origine il notariato non fosse uffizio legale, nè consta che dai notari fossero sottoscritti od autenticati gl' istromenti: coloro che anticamente mettevano in iscritto i testamenti, i contratti e gli altri atti pubblici chiamavansi *commentarienses*, *scrinarii*, *tabelliones*, *tabularii*, *scribae*. Di quali doti dovessero i notari essere forniti, rilevasi da una novella dell'imperatore Leone, nella quale esige in essi una probità sperimentata, e ben fondata istruzione nell'arte di scrivere e di ragionare, come anche nello studio delle leggi. Si conferiva il notariato con formola riferita da Cassiodoro, *Variar. ep.* lib. 6. I sovrani de' secoli di mezzo con nuovi titoli accrebbero i privilegi, gli onori e gli emolumenti de' notari: i referendari, i cancellieri, i tribuni o conti de' notari, i protonotari, i i primiceri ed altri simili uffiziali nominati spesso ne' documenti di que' tempi, altro non sono che notari di un grado maggiore, più distinto e privilegiato degli altri del loro ceto. Portarono spesso il titolo di notaro anche i giudici del sacro palazzo ed i messi reali e imperiali, indizio chiaro del singolar concetto e della estimazione grande, a cui era asceso il notariato, che nei successivi secoli perdè molto degli antichi suoi pregi.

Come il foro laico, così l'ecclesiastico ancora ebbe ed ha i suoi notari, anticamente cavati dal corpo

del clero. Avendo s. Clemente I Papa del 93 diviso Roma in sette regioni ecclesiastiche, le assegnò ad altrettanti notari, perchè ciascuno nella sua tenesse conto degli atti de' *Martiri* (*Vedi*); quindi essi furono detti *notari regionari*, e ciascuno può ben comprendere di qual fedeltà e diligenza dovessero essere dotati, onde tramandare ai posteri documenti sì interessanti e preziosi, ond' ebbero principio i *Martirologi* (*Vedi*). Riconoscendosi pertanto così gelosa la materia che i notari aveano a trattare, s. Fabiano Papa del 238, non volle riposare totalmente su di essi, benchè sceglievansi uomini d' indubitata integrità e reputazione; ma per assicurarsi che tutte le particolarità ch' essi notavano, quelle fossero che erano degne di memoria, e che ciò si eseguisse colla dovuta esattezza, destinò sette suddiaconi, assegnando a ciascuno di essi una regione, acciocchè soprintendessero e invigilassero sui sette notari, che forse li notavano troppo compendiosamente. Questi notari erano indubitatamente chierici, ma di un grado inferiore a quello de' suddiaconi, però probabilmente il notariato formò il primo grado del chiericato. Papa s. Damaso I del 367, essendo ancor fanciullo, fu annoverato tra i notai e lettori della chiesa romana. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. VII, lett. 53, degli atti proconsolari de' santi martiri, avverte che essi erano scritti da notai gentili avanti il giudice ch' esaminava i santi martiri e li condannava; e perchè nelle provincie questo giudizio spettava ai proconsoli, gli atti che si stendevano dai loro notai avanti il proconsole dicevansi atti proconsolari. Questi atti erano verissimi, come scritti nelle pubbliche tavole, e siccome essi tornavano a gloria de' cristiani, molti ne fece bruciare Diocleziano. Devesi anco sapere, che quelli che notavano le cose dei martiri *extra cancellos*, erano chiamati notari semplicemente; quelli poi che le notavano *inter cancellos, ob aucto velo coram judicibus*, erano chiamati *exceptores*, ovvero notari pubblici.

Cessate le persecuzioni e perciò tolta a' notai regionari l' occasione di registrare i venerandi atti dei martiri, s. Giulio I Pontefice del 336, emanò un costituto, con cui dette loro nuove incumbenze. Ordinò adunque che niun chierico trattasse di qualunque sorte di cause innanzi a'magistrati secolari, ma le agitasse solo nel tribunale della Chiesa, che le notizie o sieno decreti emanati nella risoluzione di così fatte cause da rimanere autentici a' posteri, da essi soli notai si dovessero raccogliere, che il rogito degli ecclesiastici monumenti dal primo degli stessi notai, cioè dal *Primicero* (*Vedi*), si celebrasse, e che i chierici o fossero cauzioni, o istromenti, o donazioni, o permute, o consegne, o testamenti, o allegazioni, o manumessioni, ed in somma qualunque atto, dovesse farlo stipulare dai ministri della Chiesa col mezzo dello *scrinio santo*, cioè di que' che aveano la custodia del sacro archivio della romana chiesa. *Vedi* Archivi della santa Sede, e Archivisti della chiesa romana. Questi scrigni o archivi della sede apostolica erano il fonte della ragione canonica, dal quale in tutte le occasioni che si davano, traevasi ciò che bisognava pel retto uso della fede e dell' ecclesiastica disciplina. Alla custodia

di tali scrigni furono destinati i notai regionari, ed altri ministri che scrinari semplicemente si dissero, il quale uffizio sebbene distinto da quello de' notai, tuttavia ai medesimi notai non poteva disconvenire, perchè spettava pure agli scrinari leggere e pubblicare al popolo gli atti e le definizioni dei concilii che in Roma si celebravano. Una delle incumbenze de' notai e degli scrinari era lo stendere e lo scrivere l'epistole decretali dei Papi, secondo il suggerimento che questi loro davano, onde richiedevasi in essi dottrina e facilità di scrivere egregiamente in latino. Spesso trovansi i notai regionari scrittori di decretali o di altro genere di monumenti, intitolati anche scrinari della santa romana chiesa, facilmente quando il notaio era insieme addetto al sacro scrigno. Nel secolo XI questi notai incominciarono a denominarsi qualche volta non regionari, ma notai del sacro palazzo. Gli scrinari per parecchi secoli furono soggetti al collegio dei notai, poichè il *Protoscrinario* (*Vedi*) loro capo comparisce nell' 832, quando pel numero cresciuto degli scrinari, si formò di loro un collegio a parte. Dipoi fu istituita la *Cancelleria apostolica* (*Vedi*), che ripete l'origine dalla primiera officina palatina de' notai regionari. Ne' monumenti antichi si trovano i notai regionari adoperati ne' servigi più importanti della chiesa romana, e occupati in que' gravissimi affari che oggi disimpegnano i prelati della curia romana, con legazioni e con titolo di maestri, come si legge in un documento d' Innocenzo III; non è dunque meraviglia, osserva il Galletti, *Del primicero ed altri uffiziali maggiori* p. 7, se per l'eccellenza del loro grado e per distinguerli poi ne' tempi posteriori dal restante del comune dei notari, s' incominciarono a denominare *Protonotari apostolici* (*Vedi*) quei ch' erano di così antico e illustre collegio, che sino al secolo XV sedevano sopra i vescovi, ciò che loro tolse Pio II. Dell' intervento de' notari regionari alle pontificie funzioni, trattiamo ove descriviamo queste, come a *Primicero* della santa Sede apostolica, primo de' notari regionari, il secondo dei quali era il *Secondicero* (*Vedi*).

Anche le altre chiese, tanto dell'oriente, quanto dell'occidente, ebbero i loro notai, ed anche in numero di sette gli ebbero diverse città. Gli atti de' concilii erano per lo più stesi da loro, ed essi pure in note riducevano le omelie de' vescovi, ai quali spesso servivano come segretari; e s. Gregorio I allorchè era impedito recitarle, le faceva leggere da un notaio. Quando i vescovi e gli abbati cominciarono ad aver le loro curie civili e criminali, vi deputarono i propri notai, ma laici, per gli affari ad essi spettanti, essendo agli ecclesiastici vietato l'esercitare tale uffizio negli affari civili e secolareschi. Giustiniano I proibì il notariato agli ecclesiastici in genere, Carlo Magno vi comprese specialmente i preti, ed Innocenzo III l'estese ai diaconi e suddiaconi. Contuttociò anche dopo queste leggi non pochi strumenti si hanno rogati da preti, da diaconi, e persino da monaci e da canonici regolari, come dal canonico archivista dell'*Ospedale di s. Spirito*, fino ai nostri giorni; pare quindi assai probabile che tal divieto abbia avuto di mira soltanto gli atti spettanti ai laici, e così la

trasgressione della legge ridotta sarebbesi a più pochi, dalla quale trasgressione vanno eccettuati gli autorizzati da altri principi e dai Papi. Veggasi il Zaccaria, *dissert. IX, sopra i notai ecclesiastici.* Il Martinetti nel *Codice de' doveri* pag. 386 e seg., eruditamente anche con notizie bibliografiche tratta dell'origine de'notari e loro condizione antica, pubblici, criminali, apostolici. I notari degli imperatori romani erano loro segretari e insieme senatori. Negli statuti di Roma si ordinava che nella morte di qualsivoglia notaio, il quale non lasciasse eredi della sua professione, fossero portate le di lui scritture nella sacrestia della chiesa di Araceli presso il Campidoglio, dentro il termine di otto giorni, da computarsi *a die scientiae.* Abbiamo il libro intitolato: *Raccolta esattissima di tutti i notari della città di Roma dal* 1507 *a tutto l'anno* 1785, *ossia dell'erezione del collegio de'scrittori istituito da Giulio II*, Roma 1785. Il nome di questo Papa lo prese l'antica *via recta,* poi *Florida*, indi *via magistralis* a motivo che quivi i notari anticamente tenevano i loro offici, quando coll'opera di Bramante la raddrizzò. All' articolo Curia romana parlai de'notari dell'arciconfraternita di s. Maria salute degl'infermi, e de'ss. Egidio, Ivone e Ginnesio de'curiali e notari, non che degli uffici de'notari dell'uditore della camera, da Innocenzo XII trasportati da Banchi alla curia Innocenziana. Il Bovio, *La pietà trionfante*, discorre dei notari della cancelleria apostolica, cioè del notaro delle contraddette, del notaro de'consensi, del notaro *de consuetis*, dei notari della rota, e dei notari detti maestri che per 18 anni esercitano l'uffizio di cancelliere. *V.* Uditori di rota.

Sisto V colla costituzione *Ut litium diuturnitati*, de'29 dicembre 1586, riformò il gran numero de'notari di Campidoglio, essendovene inabili e negligenti che perdevano le scritture, e li ridusse a trenta, assegnandone quindici al primo collaterale, e altrettanti al secondo: ne dichiarò gli uffizi vacabili per scudi 500 l'uno, conferendoli egli stesso. La seconda collazione l'assegnò al datario, e le altre ai conservatori di Roma e priore de'caporioni. Innocenzo XII soppresse i notariati vacabili capitolini. Clemente XI nominò un cardinal visitatore per esaminare tutti gli archivi de'tribunali e notari, di che parlai ad Archivi. Benedetto XIII con moto-proprio de'23 ottobre 1728, unì l'uffizio de'maestri di giustizia al collegio de'notari della curia capitolina, dopo aver terminato la visita apostolica decretata da Clemente XI. Dipoi Clemente XIII abolì gli uffizi notarili vacabili della rota, erigendo il loro collegio; e mediante la costituzione *Licet*, de' 28 dicembre 1761, soppresse i notariati venali o vacabili del tribunale dell'uditore del Papa, e stabilì nuovi metodi per l'esercizio del loro uffizio. Pio VII e Gregorio XVI emanarono utili provvidenze sui notari ed archivi, riportate nella *Raccolta delle leggi*, in parte citate all'articolo Archivi, ove pur dicemmo della giurisdizione che ha sui notari il prelato presidente degli archivi *Chierico di camera* (*Vedi*): va però avvertito che il regnante Pio IX, col moto proprio del 1.° ottobre 1847, affidò alla cura e sorveglianza della magistratu-

ra di Roma l'archivio e deposito degli atti notarili o sia urbano, abolendo la corrisposta che alla magistratura pagava il collegio de'notari detti già capitolini. Lo stesso Papa col moto-proprio del 29 dicembre, sul consiglio de'ministri, dichiarò dipendere da quello dell'interno gli archivi e notari dello stato pontificio. Dei notari degli altri tribunali romani, se ne parla ai loro articoli. Vedasi il Plettemberg, *Notitia congr. Notarius*, ove discorre de'notari di camera, dell'inquisizione e di altri. Pio VIII e Gregorio XVI dichiararono notari di titolo, del Papa e della Sede apostolica, a forma della costituzione, *Cum innumeri*, del 1818 di Pio VII, i conclavisti de'due conclavi in cui furono esaltati al pontificato. Nel 1824 si pubblicò in Roma: *Il notaro principiante istruito, edizione rinnovata sullo stato attuale della romana giurisprudenza*, ivi. Gio. Battista Falconi nel 1832 stampò: *Trattato teorico-pratico ad uso de'notai.*

NOTIZIE DI ROMA ANNUALI. Libro o effemeridi o almanacco ufficiale, detto volgarmente *Cracas* dal cognome del suo primo compilatore Luca Antonio, che pel primo le pubblicò in Roma coi tipi del fratello Gio. Francesco, onde la stamperia ove s'imprime ancora ne porta il cognome. Esse incominciarono nel 1716 sotto Clemente XI, e nel 1725 Benedetto XIII ne concesse la privativa ai Cracas, sì « *dèl libro delle Notizie, seu Ephemerides, come de' Diari di Roma*, o *Diari di avvisi in lingua italiana* » privativa che prorogata da altri Pontefici, venne da Pio VII accordata all'imolese Ajani e suoi discendenti maschi. Di queste annuali *Notizie di Roma* avendone letta nel 1834 tutta la copiosissima e rarissima collezione, e fattone per la sua preziosa importanza e per mio particolare uso un voluminoso repertorio, così nel vol. XX, p. 26 e seg. del *Dizionario*, all'articolo *Diario di Roma* (*Vedi*), potei dare del mio repertorio un piccolo estratto, sull'origine delle *Notizie di Roma* annuali, successivo incremento e variazioni, ed attuale contenuto, con analoghe osservazioni. Dell'origine poi delle gazzette o giornali, diari, fogli pubblici, ne parliamo agli articoli Diario di Roma, Notizie del giorno di Roma, Erudizione.

NOTIZIE DEL GIORNO DI ROMA. Foglio o gazzetta, o giornale periodico quasi ufficiale, che sino al gennaio 1848 si stampava e pubblicava in Roma in lingua italiana, il giovedì, e se questo festivo nel dì precedente. Ebbe principio nel pontificato di Pio VII ai 27 aprile 1815, al modo detto a Diario di Roma, il quale cominciò sotto Clemente XI. Ivi si parlò ancora di diversi giornali romani periodici, letterari ed artistici, e dell'origine delle gazzette o giornali, diari, e di queste *Notizie del giorno di Roma*. Nel medesimo articolo si dice com'ebbero esse origine, le loro variazioni, sistema e cosa ordinariamente contenevano, precisamente nel vol. XX, p. 25 e seg. del *Dizionario*. Essendo stati pubblicati nel numero 13 delle *Notizie del giorno* 1822 dei cenni sull'origine delle gazzette, cioè a' 28 marzo, quindi a' 14 aprile l'avv. Giuseppe Gaetano Martinetti eruditissimo inviò una *Lettera polemica sull'origine de' fogli pubblici*, al redattore delle stesse *Notizie del giorno*, contenente alcune importanti riflessioni e nozioni critiche, colle quali

illustrò e corresse molti punti del pubblicato articolo sull'origine delle gazzette. Di questa lettera si legge breve estratto nel numero 17 delle citate *Notizie del giorno*, e nel medesimo anno per intero fu resa di pubblica ragione dal tipografo romano Giuseppe Salviucci con opuscolo, e di questo qui daremo un compendioso sunto.

Il mondo è stato sempre pieno di politici e novellieri, onde l'origine primitiva di comunicare e sistemare queste novelle, devesi ad una necessità conseguita dal contatto sociale. In Platone si ha memoria che le pubbliche notizie giravano in tavolette di cipresso, onde rimanessero alla posterità. Afferma Demostene che in Atene e in altre città greche v'erano giornali in cui si ragguagliava il pubblico delle forze navali, delle vicende delle città, de' denari pubblici e de'trofei che si accordavano: inoltre i greci promulgavano leggi, avvisi interni, ed elogi di persone illustri, con iscrizioni disegnate o scolpite sulle colonne dei templi. Tra i romani Giulio Cesare fu il primo che istituì gli atti diurni del senato e popolo romano, ne'quali per distrarre il popolo incostante e lacerato da fazioni, vi amalgamava i suoi decreti o leggi, le narrazioni portentose che raccoglieva qua e là, onde alimentar la sua tendenza superstiziosa, con che la moltitudine si distraeva e non faceva caso dei gran passi che portavano Cesare alla supremazia dell'impero. In mancanza di portenti da notificare in questi fogli, forse talvolta si riferivano cose triviali e indifferenti che anco succedevanó nella città, alle quali però si dava sempre un carattere di portentoso, come se il fulmine avea tocco alcuna cosa, e le risse che accadevano nelle osterie di Trastevere. I frammenti di tali diari o diurni il Grevio gl'inserì nelle note che fece a Svetonio. Questi atti venendo pubblicati, li ripeterono Tito Livio, Giulio Ossequente, Corrado Licostene, ed altri storici raccoglitori di cose straordinarie e prodigiose. Quanto alla materia e forma con cui erano scritti i diari, il Martinetti, fatta distinzione delle tavolette scrittorie di legno, di bronzo, di cera e di gesso, determina la redazione de'diari nelle così nomate tavolette *gipsee dealbate*, assegnando l' officio di adattarle, secondo i diversi sesti atti alla circolazione, ai così detti *Dealbatores*, i di cui privilegi si rammentano nelle leggi romane, senza che Cuiacio abbiavi potuto rinvenirne le attribuzioni; colle quali tavolette si ebbero molti frammenti degli antichi diari di Roma. Si osservi che sotto il nome di *Albo* si comprendevano i regolamenti de'pretori, giudici, decurioni, e fino de'suonatori e commedianti che troppo regnavano a tempo di Nerone. » Nè solo troviamo tra i romani l'origine e la circolazione dell'antico *Diario di Roma*, ma troviamo anco la menzione delle varie nomenclature dei fogli pubblici. Abbiamo la menzione de' fogli chiamati *Monitori* o *Monitores*, e presso Festo e presso Brissonio. Abbiamo la menzione delle *Effemeridi*, presso Gellio e presso Properzio; del Cracas (*V.* Notizie di Roma) o descrizione delle cariche, impiegati ad amministrazioni dello stato, dette altrimenti *laterculum*, presso Appiano; delle *Notizie del giorno*, dette *Notitiae*, presso gl' imperatori giuniori (nei

tempi d'Arcadio e Onorio si pubblicavano e non differivano dai diari, ed in fine dell'anno si pubblicavano le notizie dell'amministrazione pubblica, sullo stato politico dell'impero, con le attribuzioni di tutti gli impiegati, di che facemmo parola a IMPERO e ITALIA); dei giornali di commercio detti *Rationaria;* delle notizie compendiate di culto (redatte dai Pontefici), dette *Indigitamenta*, e fino dei giornali dell'asta, detti *Auctionariae tabulae*, e dei giornali del foro, detti *Kalendaria forensia* ovvero *catalogi forenses* ".

Le nomenclature de' nominati fogli pubblici combinano con l'antica età, non con quelle de' fogli pubblici del medio evo romano, ossia de'tempi d'Alcuino fino a noi, che dividonsi in politici, letterari od ecclesiastici, e crebbero in numero esorbitante e rivalizzarono tra di loro, assumendo le più strane e stravolte nomenclature per distinguersi. Alcuni rigettando l'etimologia della parola *Gazzetta*, dalla moneta veneziana di questo nome, deducono la sua origine dalla parola ebraica *zgao*, *messaggiere*, e vi sono anche oggi alcuni giornali chiamati *Messaggiere;* nè sembra strano di dedurre l'origine dalla parola persiana *Gaza*, cioè *pretiosa suppellex*, e Gazzetta, *parva Gaza*, volendo indicare che le notizie politiche, benchè compendiate, sono sempre una gradita suppellettile. L'officio dei redattori è stato sempre onorato dagli antichi. Giulio Cesare destinò un senatore alla redazione degli atti diurni, e gli altri redattori si onoravano coi titoli di conti, *comites actuarii*, *comites scrinarii*, *comites laterculenses*, parlandosi de'loro privilegi e qualità ne' tre libri del codice Giustinianeo; si dissero pure maestri, *magistri rationarii*, *magistri tabularii*, *magistri kalendarii aut catalogi forensis;* e non solo le dignità di conti o senatori, ma il magistero antico romano si conferiva, secondo Festo, ai soli uomini stimati, dottori di arti o capi d'ordine. Nel medio evo e ne' tempi di barbarie pochi giornali letterari si trovano, mentre de'politici sempre se ne conservò la specie dai tempi di Platone sino a noi, e s. Agostino si dolse del numero delle effemeridi politiche che circolavano a' tempi suoi, e della loro cattiva qualità. Nè solo i fogli periodici, ma le cronache, i diari, i commentarii e le notizie diurne formicolarono tanto ne'secoli più ignoranti, che sembra non aver avuto gli uomini diversa applicazione, che di scrivere o trascrivere queste materie. Tutte le biblioteche ridondano di questi codici cron-istorici, di questi diari, che poi hanno proseguito e si sono meglio classificati dopo l'invenzione della stampa. Senza di questi aiuti il Baronio, il Tiraboschi, il Mabillon, il Dumont, il Cancellieri, il cardinal Mai, il Fea, e tanti altri uomini grandi ed eruditi, non avrebbero fatto quelle vaste ed utili fatiche, che ci guidano ne'più oscuri vestiboli dell'antichità. Dopo la stampa, le cronache o le notizie politiche si trovano senza molte varianti, e forse con maggior sincerità, poichè l'era della stampa precorse l'era letteraria, e gli uomini trovarono migliori occupazioni, che perdersi a scrivere, rescrivere e trascrivere le notizie del giorno. Prima della stampa era non solo infinito il numero de'redattori delle cronache e dei diari, ma infinitis-

simo era quello degli amanuensi che interpolavano e viziavano non solo gli originali, ma li riproducevano con diverse nomenclature, rendendo con ciò confusione, inventando cose portentose per sorprender i curiosi a loro profitto. Il periodismo ossia giornalismo ai nostri giorni occupandosi *de omnibus rebus, et de quibusdam aliis*, ha acquistato un' estensione veramente mondiale, ed una potenza maggiore degli eserciti, de' cannoni e del vapore, come si esprime il ch. avv. Stefano Camilli nell'erudito articolo: *I periodici, i periodisti ed il periodismo*, pubblicato dall'*Album*, giornale romano, num. 28 e 29 dell'anno XIV.

Il *Diario di Roma* e le *Notizie del giorno*, hanno cessato di pubblicarsi nel gennaio 1848; cioè il primo col n.° 4 de' 15 detto, le seconde col n.° 2 de' 13 gennaio stesso. In luogo di tali due giornali è stato sostituito altro foglio periodico, col titolo di *Gazzetta di Roma*. Rammentiamo che al citato articolo Diario di Roma, parlammo ancora di altra *Gazzetta romana*, che gl'imperiali francesi incominciarono a pubblicare in Roma a' 5 aprile 1808, benchè si proseguissero i *Diari*, i quali restarono sospesi a' 6 luglio 1809. Quindi nel primo di tal mese alla *Gazzetta romana* successe il *Giornale di Campidoglio*, egualmente per ordine del governo francese. L'odierna nuova *Gazzetta di Roma* si è principiata a pubblicare col n.° 1, lunedì 17 gennaio 1848, fregiata dello stemma del Papa regnante. Preventivamente erano stati autorizzati dal superiore governo i due nominati periodici, ad annunziare la loro cessazione, e che " cambiando redazione, carta, formato e titolo, uscirà un solo giornale officiale. Il nuovo foglio sarà pubblicato tutti i giorni, tranne le domeniche, gli altri giorni festivi, e il mercoledì d'ogni settimana, fino che in questo ultimo giorno non venga fissato un corso postale. Che la gazzetta di Roma avrà due parti; offiziale l'una, e l'altra non officiale. Essa uscirà in sesto grande. I prezzi di associazione vengono fissati a paoli 25 per trimestre in Roma, e a paoli 28 per le provincie ed all' estero franca di posta. Uscendo ancora nel mercoledì, il prezzo di associazione verrà aumentato in proporzione di un sesto ". Tutto egregiamente venne effettuato, riuscendo la nuova *Gazzetta di Roma* più copiosa e importante, perciò gradita, anche per la migliore qualità di carta e caratteri. Pel moto-proprio de' 29 dicembre 1847, il Pontefice stabilì, che al ministero dell'interno appartiene la suprema direzione del giornale officiale di Roma; e da lui altresì dipende la censura degli altri giornali e della stampa periodica, a forma delle leggi emanate in proposito.

NOTO (*Neten*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Valle minore di Siracusa, da cui è lunge 6 leghe, capoluogo di distretto e di cantone, deliziosamente situata sopra un' altura che domina una ricca valle, presso la riva sinistra del Noto e della sua foce nel mare Jonio; altri geografi la pongono sulla sinistra riva dell'Eloro al nord-ovest del promontorio Pachino. Dopo essere stata distrutta nell' orrendo terremoto del 1693 fu vagamente ricostruita a qualche piccola distanza del suo primo luogo. Molti sono e ben architettati i pa-

lazzi, le ampie vie mettono capo ad una piazza ben ornata. Eleganti sono le chiese: la cattedrale con battisterio è sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari arcivescovo di Mira, venerandosi in essa tra le reliquie il corpo di s. Corrado eremita. Vi sono altre chiese, conventi, monasteri, confraternite, un celebre ospizio de'poveri, un collegio ed il seminario. La famiglia Astuto possiede un museo archeologico, numismatico, e di naturali meraviglie tratte dai tre vulcani del reame, con rare medaglie greche, romane e moresche. A due leghe di distanza si vedono gli avanzi dell'antichissima *Nea*, *Nectum*, *Netum* o *Neetum*, onde venne alla parte sud-est dell'isola di Sicilia il nome di Val di Noto. Nel distretto ha Pachino, borgo con porto al sud-est del promontorio celebrato da Omero, ove esisteva la città e porto d'Odissea in cui approdò Ulisse. Vicini sono i templi di Apollo Libistino e di Ecate. Il Papa Gregorio XVI colla lettera apostolica *Gravissimum sane munus*, data idibus maii 1844, vi eresse la sede vescovile, che dichiarò suffraganea di Siracusa, stabilendone la diocesi con quindici luoghi, e che si dovesse stabilire l'episcopio. Il capitolo lo compose della dignità del preposito, di dieci canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di otto beneficiati e di altri chierici. Al preposito fu assegnata la cura della cattedrale. Ogni vescovo fu tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 253, essendosi assegnato per mensa vescovile 2400 scudi romani. Gregorio XVI quindi nel concistoro de'22 luglio 1844 dichiarò primo vescovo l'attuale monsignor Giuseppe Menditto di Casanuova arcidiocesi di Capua, già canonico di quella metropolitana, indi teologo e primicero della medesima, rettore del seminario e promotore fiscale della curia arcivescovile.

NOTTURNO, *Nocturnus*. Terza parte del *Mattutino* (*Vedi*), la quale anticamente gli ecclesiastici dividevano in tre parti, che avevano correlazione colla notte de' soldati svegliatori, poichè gli antichi cristiani compartivano la notte a guisa de'soldati in tre vigilie, in ognuna recitavano un solo notturno, lodando il Signore per tempo e riserbando le laudi per la mattina. La Chiesa poi, come pietosa e indulgente madre, vedendo intiepidito a poco a poco il fervore degli ecclesiastici, concesse l'unione dei tre notturni, insieme colle *Laudi* (*Vedi*). I tre notturni allegoricamente denotano i tre stati della Chiesa, cioè naturale, legale ed evangelico, perciò nel terzo si dice il vangelo; oppure significano le tre orazioni di Cristo nell'orto. Queste quattro parti del mattutino, cioè i tre notturni e le laudi, sono chiamate da Ugone di s. Vittore, *Canticinium*, *Intempestum*, *Gallicinium* e *Antelucanum*, giusta la divisione della notte. Nei giorni feriali si recita un solo notturno con dodici salmi, perchè una sola volta apparve ai monaci l'angelo cantando dodici salmi, e terminandoli ognuno coll'antifona *Alleluja*, come racconta Cassiano, *Instit. coenob*. l. 2, c. 4. Di questa visione facendone menzione anche il sinodo Turonense, ordinò poscia che si dovessero recitare ne' giorni feriali dodici salmi; e s. Gregorio VII, con decreto, dichiarò doversi osservare lo stesso rito. Tre dun-

que sono i notturni distribuiti nel corso della settimana, ciascuno di essi è composto di tre salmi ed altrettante lezioni e responsorii, onde meditiamo le tre divine persone, ed insieme i tre tempi della verginità sacratissima di Maria, avanti il parto, nel parto e dopo il parto, e la medesima pia meditazione cade nel numero delle lezioni e de'salmi di primo, terza, sesta, nona. *Vedi* Lezioni e Uffizio divino. Gli antichi cristiani solevano nella notte precedente al giovedì santo e nelle due seguenti, recitare nelle chiese l'uffizio detto perciò *Notturno* o *delle tenebre*, e benchè ora si dica di giorno gliene sono rimaste le denominazioni, argomento trattato nel vol. VIII, p. 204, 304 e 315 del *Dizionario*.

NOVA AULA. Sede vescovile della provincia d'Asia, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo, e vuolsi chiamata anche Teodosiopoli. Il vescovo Filippo fu al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. I, p. 709.

NOVAE o NOBAE. Sede vescovile della bassa Mesia, sotto la metropoli di Marcianopoli, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Petronio, Secondino e Pietro. *Oriens christ.* t. I, p. 1221.

NOVARA (*Novarien*). Città con residenza vescovile nel Piemonte, degli stati sardi, capoluogo della divisione, della provincia e del mandamento del suo nome, a 40 miglia da Torino, 10 da Vercelli e 20 da Milano, posta in luogo eminente, sulla sinistra della Mora, che si riunisce in vicinanza all' Agogna, in mezzo ad ampia e ubertosa pianura. È sede d'un tribunale dipendente dal senato reale di Torino. Nel novembre 1847 il re Carlo Alberto dichiarò che al circondario e provincia di Novara si restituissero i mandamenti di Biandrate e Borgovercelli, di Lomellina, Pallanza, Ossola e Valsesia. Cinta da una muraglia bastionata, preceduta da una fossa e difesa da un castello, è una delle più cospicue e principali città dell'Insubria. Sonovi alcuni bei palazzi, distinguendosi per ricchezza e maestà quello de'Bellini. Ha bellissima piazza d'armi, caserme assai vaste e deliziosi passeggi. La cattedrale basilica è sacra alla Beata Vergine Assunta, con battisterio e bellissima torre, ed è buon edifizio: tra le insigni reliquie vi si venerano i corpi de' ss. Lorenzo prete e martire, che vi predicò la fede, Bernardo e Agabio vescovi della città. Vi sono altre tre chiese parrocchiali, una delle quali è sotto l'invocazione di s. Gaudenzio vescovo, collegiata, con la dignità del preposito e dodici canonici, essendo uno de'più magnifici templi della Lombardia; un convento di religiosi, due monasteri di monache, confraternite, due ospedali, uno civile, l'altro militare, monte di pietà, e cospicuo seminario. Nel sobborgo quattro chiese parrocchiali sono chiamate sussidiarie. Avvi pure due collegi, uno de'quali in cura de'gesuiti, una casa degli oblati di s. Carlo, altra de'filippini; gli stabilimenti delle orfanelle, dell'orfanotrofio, l'istituto di arti e mestieri formato in due convitti maschile e femminile fondati dalla contessa Tornielli; un bel teatro e diverse fabbriche. Rinchiude molti monumenti d'antichità, specialmente presso la cattedrale. È patria del famoso oratore Caio Albuzio Silone, del secolo d'Augusto;

di Dulcino d'infelice fama pe' suoi errori, onde fu condannato a morte nel 1307 (al modo detto a Dulcinisti, ove per errore di stampa si disse di Navarra); di Pietro Lombardo celebre teologo del secolo XIII, e vescovo di Parigi; dei cardinali Ardicino della Porta seniore, Ardicino della Porta giuniore, e Giovanni Cacciapiatti; di molti valorosi capitani, di diversi individui delle famiglie Caccia, Brusciati e principalmente de'Tornielli, come diremo a Ottoboni, parlando di Vittoria Tornielli madre del Papa Alessandro VIII, per non dire di altri uomini illustri.

Questa città, l'antica *Novaria*, *Nova Arae*, o *Nova Ara*, detta così da quelli che ammettono qui il sacrifizio fatto a Venere da Eltio suo figlio, che gli diè tal nome. Fu compresa nella Gallia Traspadana al nord, posta da Tacito nel rango delle sue città municipali, quantunque altri autori la diano agl' insubri, essendo di diversa opinione sull'antica fondazione, che pure concedono agli etruschi e che Plinio dice fabbricata dai galli vocontini, fu spesso il teatro della guerra. Fu popolosa e ricca fino dal tempo de' romani, e Giulio Cesare la innalzò al rango di colonia romana. Le guerre la rovinarono e desolarono in più occasioni. Sostenne un forte assedio contro Arduino re d'Italia a favore dell'imperatore Enrico II. Nel 1110, al tempo di Enrico V, fu tra le prime città lombarde a prendere le armi contro quell'augusto, il quale la punì con saccheggio e incendio. In tempo della lega lombarda concorse essa pure alla edificazione d'Alessandria. Un tempo la dominarono i Tornielli, suoi potentissimi cittadini, onde per loro discordie coll'altra possente famiglia dei Bruscati, la città patì gravi vicende. Fatta suddita dei Visconti signori di Milano, ne seguì le vicende: la signoreggiarono pure i duchi di Parma. I francesi vi presero Lodovico Sforza nel 1500: nel 1512 assediandola, vi furono sconfitti dagli svizzeri nelle sue vicinanze, pentiti di avergli dato nelle mani detto duca, e nel 1515 gli scacciarono da Novara. Allorchè i francesi vi furono assediati dai veneti e dagli Sforzeschi, sostituirono nella valuta le monete di rame a quelle di argento. Un tempo soggiacque ancora alla signoria de'Farnesi. Fu presa dal principe Eugenio nell'anno 1706, dal maresciallo di Coigny nel 1712, e poscia ancora dai francesi nel 1796 e nel 1800. Riunita al regno d'Italia, Novara divenne il capoluogo del dipartimento dell'Agogna. Novara seguì i destini del Novarese, antico paese d'Italia nel Milanese-Sardo, diviso in alto e basso, formante il primo la provincia di Pallanza, ed il secondo la provincia di Novara. Fu ceduta alla Savoia pel trattato di Vienna del 1736, e riunita alla repubblica italiana nel 1800, e quindi al regno italico nel 1805, nel 1814 ritornò sotto il dominio della casa di Savoia. Vedasi F. A. Bianchini, *Compendio storico di Novara*, ivi 1828. Carlo Morbio, *Storia di Novara dalla prigionia di Lodovico Sforza, sino alla dominazione de' Farnesi*, Vigevano 1831.

La sede vescovile fu eretta nel IV secolo, suffraganea dell' arcivescovo di Milano, dal quale fu da Pio VII separata nel 1817, e dichiarata suffraganea di Vercelli. Il pri-

mo vescovo fu s. Gaudenzio d'Ivrea, erudito da s. Eusebio nella fede, intimo di s. Ambrogio, che gli predisse questo vescovato, e ordinato nel 397 dal successore s. Simpliciano; edificò la sua chiesa collo zelo e colla santità, e morì nel 417 nonagenario. Gli successe subito s. Agabio novarese, discepolo de' ss. Lorenzo Alpozzo e Gaudenzio, eletto da questi, e morì nel 447 dopo aver governato con egual zelo e santità del predecessore. Indi furono vescovi, nel 447 Diogene discepolo del precedente, nel 449 Pascenzio, nel 451 Simplicio o Simpliciano che intervenne al sinodo di Milano, nel 460 s. Maromio morto martire in Colonia, nel 471 Vittore al cui tempo Teodorico re de' goti invase l'Insubria, nel 490 Onorato, nel 500 Pacaziano, nel 529 Opilio, nel 548 Ambrogio I, nel 550 Ilario morto nel 553, nel 587 Agnello, nel 610 Spettabile, nel 615 Marcello, nel 627 Severo, nel 640 Lupicino, nel 650 Probino, nel 657 Virginio, nel 660 Flaviano, nel 670 Pampronio, nel 679 Graziano che fu al sinodo romano di s. Agatone, nel 685 Probo, nel 690 Laureolo, nel 700 Leone, nel 708 Ambrogio II, nel 717 Grazioso, nel 731 Benedetto, nel 733 Pietro, nel 741 Sicardo, nel 751 Tito, nel 781 Attone, nell'811 s. Adelgisio della stirpe degli antichi re longobardi. Nell'849 Oddone, nell'852 Dotterminio, nell'879 Nottingo, nell'889 Lamberto, nell'890 Ernulfo, nell'891 Gandolfo, nell'898 Leuterio, nell'899 Garibaldo, nel 918 Dagilberto Pio che donò beni ai canonici col peso di alimentare i poveri in diverse epoche. Nel 946 Rodolfo, in riguardo del quale Lotario re d'Italia fece donazione di alcune terre alla chiesa di s. Gaudioso. Nel 962 Pietro II, cui Ottone I restituì l'isola di s. Giulio (già sede del principato de'vescovi di Novara), tolta da Berengario II; nel 965 Opoldo o Aupaldo Tornielli, a cui Ottone I confermò le concessioni de'precedenti, essendo intervenuto alla sua coronazione in Roma; nel 996 Pietro III Tornielli che ottenne da Ottone III la conferma de' privilegi, e da Enrico II la restituzione di quanto aveva usurpato Arduino; nel 1026 Gualberto che donò beni ai canonici dell'isola di s. Giulio; nel 1034 Riprando amministratore, vivente il predecessore; nel 1048 Oddone II che intervenne al concilio di Nicolò II; nel 1075 Alberto ucciso dal conte di Blandrata, per cui Enrico IV nel 1078 v'intruse Anselmo, cui nel 1090 successe l'altro intruso Eppone, ambedue scomunicati dal Papa. Nel 1116 Riccardo, nel 1122 Latifredo che riunì nel claustro i canonici dispersi per la città, fece ottime leggi, ed ottenne privilegi pei successori e pei canonici da Innocenzo II. Nel 1153 Guglielmo Tornielli nobile di Novara, ottenne un privilegio da Federico I, seguì lo scisma dell'antipapa Vittore V, scomunicato perciò e deposto da Alessandro III, e Federico I nel 1168 gli sostituì Guglielmo Faletti intruso. Nel 1172 Bonifacio che fu al concilio di Laterano III; nel 1192 Ottone o Oddone III Casali; nel 1196 Pietro IV Verolla, già canonico della cattedrale, ch'ebbe vertenze col capitolo.

Nel 1210 Gerardo *Sessio*, eletto da Innocenzo III, che poi lo creò cardinale e vescovo d'Albano, col-

la ritenzione dell' amministrazione di Novara (i cardinali hanno le loro biografie). Gli successe nel 1224 Odelberto Tornielli nobile di Novara, già prevosto di s. Gaudenzio, difese la chiesa contro gli usurpatori, e ne fu benemerito. Quindi nel 1237 Oldone Tettone; nel 1240 Odelmario, morto nell' isola di s. Giulio; nel 1250 Sigebaldo che celebrò il sinodo nell' episcopio nel 1257, lodato pastore. Il capitolo nel 1272 elesse Guido Pinzio, e confermato da Gregorio X. Dopo otto anni di sede vacante, nel 1287 fr. Englesio Cavallazio o Angelucci di Novara francescano. Matteo Visconti eletto dal capitolo in contesa con Enrico arciprete di Novara, benchè non approvato dal Papa, volle esercitare l' autorità vescovile e morì intruso nel 1296. Papiniano della Rovere nobile torinese, cappellano o uditore di rota di Bonifacio VIII, questi lo nominò a succederlo, diligentissimo dell' ecclesiastica disciplina, la restaurò nel clero, celebrò il sinodo nel 1298, e consacrò la chiesa di s. Gaudenzio. Per sua traslazione a Parma, nel 1302 da Venezia fu qui trasferito Bartolomeo Quirini veneto, poi vescovo di Trento. Nel 1304 Uguccio Borromeo di Vercelli, che assistendo alla coronazione di Enrico VII, ebbe confermati da lui i privilegi in un al titolo di conte di Novara: promulgò gli statuti pei canonici di s. Giusto, fu zelante della disciplina ecclesiastica, istituì quattro cappellanie nella cattedrale, in s. Gaudenzio, in s. Giulio e in s. Giuliano; donò molti vasi d'argento a diverse chiese, e fu benefico coi poveri e coi monasteri. Nel 1330 Giovanni Visconti de' signori di Milano, fatto da Giovanni XXII per avere rinunziato la porpora dell' antipapa Nicolò V, traslato a Milano continuò ad amministrar Novara sino al 1341. Gli successe fr. Guglielmo Amidano di Cremona, insigne teologo e giureconsulto, priore generale degli agostiniani; costruì una munitissima fortezza, rifece diversi edifizi, ampliò il convento degli agostiniani, ingrandì ed ornò l' episcopio, altro fabbricandone nell' isola di s. Giulio ed altro in Vespolato. Zelante pastore, vegliò sulla condotta de' chierici, pubblicò gli statuti della cattedrale, e pacificò i guelfi coi ghibellini, lasciando diverse opere. Nel 1357 Oldrado; nel 1388 Pietro Filargo de' minori, traslato da Vicenza, indi nel 1402 a Milano; ottenne dall' imperatore Venceslao la conferma dei privilegi della chiesa di Novara, in un al titolo di principe del sacro impero, poi cardinale e Papa *Alessandro V* (*Vedi*). Giovanni Capogallo romano benedettino gli successe, trasferito da Belluno e Feltre, facondo oratore, come mostrò nel concilio di Pisa, per l' elezione del predecessore. Nel 1413 Pietro Degiorgi detto Petrosino di Pavia, già di Tortona: nell' episcopio ricevette Martino V reduce da Costanza, che lo trasferì a Genova. Nel 1429 Bartolomeo Visconti Scaramuccia, fatto anticardinale dall' antipapa Felice V, contro Eugenio IV, a cui danno avea cospirato: le importanti sue notizie sono nel vol. IV, p. 158, 159 e 160 del *Dizionario*. Nel 1458 Giacomo Filippo Cribello milanese; nel 1466 Bernardo della Rovere di Parma; nel 1468 Giovanni *Arcimboldo* poi cardinale; nel 1484 Girolamo Pallavicino di Parma amministratore, al cui tem-

po assai soffrì la chiesa di Novara dagli svizzeri e dal duca di Milano. Divennero amministratori nel 1504 il cardinal Ascanio Maria *Sforza*, nel 1505 il cardinal Federico *Sanseverino*, nel 1511 il cardinal Matteo *Schiner*, nel 1517 il cardinal Antonio del *Monte*, che ottenne dal re Francesco I un diploma confermativo de' privilegi.

Nel 1525 per cessione del precedente divenne vescovo Ermete Stampa di Milano, che morendo nell'istesso anno, gli successe Gio. Angelo Arcimboldo milanese, che ricuperò molti diritti della chiesa e fece confermarli da Carlo V, indi traslato a Milano. Nel 1550 il cardinal Ippolito d'*Este* amministratore; nel 1553 il cardinal Giovanni *Moroni* che fece molti decreti pel culto divino e pei costumi dei chierici, benemerito di molti monasteri: per sua rinunzia, nel 1560 il cardinal Gio. Antonio *Serbelloni*, che istituì il seminario, celebrò il sinodo, confermò gli statuti di s. Gaudenzio e fu zelante pastore. Gli successe nel 1574 Romolo Archinto nobile milanese, insigne per virtù, illustrò la diocesi con esse, tenne il sinodo e perfezionò il seminario. Nel 1576 Girolamo Ragazzoni veneto, già di Famagosta, visitatore delle chiese d'Italia, poi traslato a Bergamo. Nel 1577 Pomponio Cotta di Milano, uditore di rota; nel 1579 Francesco Bosco, già di Perugia, protonotario apostolico, governatore di varie città della Chiesa, che prescrisse i regolamenti pel seminario, ed altro ne istituì nell'isola di s. Giulio, erigendo la prebenda teologale; meritò di essere sepolto nella cattedrale da s. Carlo Borromeo. Nel 1585 Cesare Spaciano di Cremona, pubblicò nel sinodo sante leggi, ornò e rese più comodo l'episcopio, donò alla cattedrale preziosi paramenti ed arredi, fu traslato in patria, e la morte di Gregorio XIV impedì che l'onorasse della porpora. Nel 1591 Pietro Martire Ponzonio cremonese, poco visse. Nel 1593 Carlo Bescapè nobile milanese, generale de' barnabiti, insigne giureconsulto, confessore e nunzio di s. Carlo a Filippo II; zelantissimo pastore, celebrò più sinodi, fu autore della *Novaria sacra*, *de episcopalis officii*, *de immunitate ecclesiastica*, *de metropoli Mediolanensi:* morì santamente, venne ascritto tra i venerabili, e sepolto in s. Marco nella cappella di s. Febronia da lui magnificamente edificata, indi trasferito nella cattedrale. Nel 1615 Ferdinando *Taberna* cardinale, lodato per somma diligenza e prudenza. Nel 1619 Volpiano Volpi di Novara erudito e pieno di cognizioni, segretario dei vescovi e regolari, che Paolo V voleva creare cardinale, se non moriva, e Urbano VIII lo fece maggiordomo, onde ne parlammo già nel vol. XLI del *Dizionario*. Nel 1629 Pietro Volpi coadiutore sino dal 1622 e nipote del precedente; nel 1636 Antonio Tornielli di Novara, referendario di segnatura, segretario de'vescovi e regolari, vicegerente di Roma, ove morì d'apoplessia nel 1650, e fu sepolto in s. Maria d'Araceli. Gli successe Benedetto Odescalchi, ottimo vescovo, che fatto cardinale rinunziò al fratello, poi divenne *Innocenzo XI* (*Vedi*). Nel 1656 Giulio Maria Odescalchi di Como benedettino, che governò con massima pietà e prudenza. Nel 1667 Giuseppe Maria Meraviglia milanese, generale dei

barnabiti, piissimo, autore di dotte opere. Nel 1688 Innocenzo XI fece vescovo Giambattista Visconti milanese, dotto barnabita; nel 1714 Giberto *Borromeo*, già patriarca di Antiochia, colla ritenzione del titolo, poi cardinale; sepolto in s. Marco nella cappella di s. Carlo Borromeo, nel 1801 fu trasferito in cattedrale. Con questi nell' *Italia sacra* d' Ughelli, t. IV, p. 689, si termina la serie de' vescovi, che compiremo colle *Notizie di Roma*, e col can. Bima, *Serie cron. de' vescovi di Novara*, p. 175.

1741 Bernardino Rovero di Cortanze d' Asti cappuccino, traslato da Sassari, morì nel 1747 nel palazzo proprio di Trecate. 1748 Giambattista Baratta di Fossano filippino, morto in Macerata recandosi alla sua chiesa. 1748 Ignazio Rovero Sanseverino di Torino, già governatore di Sabina, Città di Castello e Fano, istituì sua erede la cappella di s. Agabio. 1757 Marc' Aurelio Balbis Bertone di Chieri, cancelliere dell' ordine della ss. Annunziata, celebrò nel 1778 il sinodo. Sotto di lui nel 1789 a' 27 aprile seguì la traslazione del corpo di s. Agabio, coll' intervento dell' arcivescovo di Torino, de' vescovi d' Acqui e Vigevano, del re e regina di Sardegna, laonde d. Gaudenzio Locali pubblicò in Vercelli: *Istruttiva narrazione di alcune memorie della vita di s. Agabio e de' vescovi successori.* 1795 Carlo Luigi Buronzo del Signore di Vercelli, traslato d'Acqui, indi a Torino. 1797 Vittorio Filippo Melano di Portula di Cuneo, trasferito da Cagliari, e secondo l' ultima volontà nel 1813 dovea essere sepolto nel cimiterio comune a s. Nazzaro da lui benedetto. 1817 cardinal Giuseppe *Morozzo*, colla ritenzione del titolo arcivescovile che avea, nipote di monsignor Bertone; nel 1826 celebrò e stampò il suo sinodo, e Gregorio XVI lo fece visitatore apostolico di tutto il clero regolare negli stati sardi di terraferma: delle sue grandi benemerenze e governo, trattammo alla sua biografia, ove riportammo notizie interessanti Novara e la diocesi. Accrebbe il culto de' santi della chiesa Novarese; ottenne la croce arcivescovile per sè e per tutti i vescovi di Novara, e la regia decorazione dell'Assunta a tutti i canonici della cattedrale, avendo a tutti i capitoli aumentate le rendite e cresciuto il lustro. Fu decorato del grado di cavaliere dell' ordine supremo della ss. Annunziata e di quello di s. Gennaro. Abbiamo: *Delle sacre cerimonie, trattati proposti dal cardinal Morozzo arcivescovo vescovo di Novara, principe di s. Giulio, Orta e Vespolate, al ven. clero della sua diocesi*, Novara 1827. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 27 gennaio 1843 dichiarò vescovo l' attuale monsignor Giacomo Filippo dei marchesi Gentile di Genova, già abbate dell' insigne collegiata di s. Maria del Rimedio, esaminatore sinodale e regio elemosiniere di Genova. Suo degno vicario generale è il dotto canonico preposto d. Pietro Scavini, autore della *Theologia moralis universa ad usum clericorum dioecesis Novariensis*, che meritò già la terza edizione, e gli encomi degli *Annali delle scienze religiose*, serie seconda, vol. V, pag. 3, scritti dal celebre gesuita p. G. Perrone sommo in detta scienza. Il capitolo si compone delle dignità dell' arcidiacono e dell' ar-

ciprete, di quindici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di nove beneficiati chiamati coristi, di quattro ostiari e di altri preti e chierici. La cura della cattedrale è affidata al detto arciprete e a due coadiutori eletti per concorso e approvati dal vescovo. La diocesi è ampla e contiene moltissime parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato di 800 fiorini, con 17,000 scudi di rendita.

NOVATORE. Così chiamasi colui che insegna una nuova dottrina in materia di fede. La Chiesa cristiana ha sempre fatto professione di non seguire altre dottrine che quelle che le furono insegnate da Gesù Cristo e dagli apostoli, e per conseguenza essa ha condannati come eretici coloro che vollero correggerla e farvi dei cambiamenti. *Vedi* il Bergier, *Diz. teol.*, ed il p. Cappellari poi Gregorio XVI, *Il trionfo della santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi.*

NOVAZIANI, *Novatiani.* Eretici che presero anco il nome di *Catari* o *Puri*, discepoli e seguaci di Novato e Novaziano. Novato iniquissimo sacerdote della chiesa di Cartagine nel terzo secolo, per evitar la punizione de'suoi delitti, gettossi nel partito di Felicissimo diacono della stessa chiesa, e si fece oppositore di s. *Cipriano* (*Vedi*), sotto pretesto che non era abbastanza indulgente verso quelli che domandavano la penitenza, dopo essere caduti per la persecuzione nell'idolatria. *V.* Lassi. Portatosi in Roma vi trovò *Novaziano* (*Vedi*), sacerdote ambizioso e malcontento perchè nel 254 gli avevano preferito s. Cornelio al pontificato. Avendo stretto amicizia con lui, potè farlo ordinare primo antipapa, e ritornato nell'Africa vi fece rinascere gli errori de' *Montanisti* (*Vedi*), ed ebbe l'ardire d'insegnare che il sagramento della penitenza era inutile per la remissione de' peccati, e che le seconde nozze erano criminose: s. Cipriano lo combattè, e fu condannato da tutte le chiese d'oriente e d'occidente. Novaziano eccitò il primo scisma che straziò la Chiesa, ed allo scisma aggiunse l'eresia, insegnando: 1.° che non bisognava ammettere all'assoluzione quelli che avevano peccato mortalmente dopo il battesimo, di qualunque natura fosse il loro errore, e quelli che per timore de' tormenti erano caduti nella persecuzione; 2.° che bisognava ribattezzare quelli che aveano la stessa fede del Papa s. Cornelio, e rimettere la Pasqua a' 14 della luna come gli ebrei; 3.° che le seconde nozze erano cattive ed illecite, rinnovando altresì molti errori de' montanisti, laonde fu costui, secondo alcuni, e non Novato, che diede il suo nome agli eretici novaziani: le sue opere nel 1728 furono pubblicate in Londra, per cura di Jackson. Nel 254 s. Cornelio scomunicò in un concilio romano Novaziano ed i suoi seguaci; e s. Celestino I del 423 non potendo tollerare che i novaziani tenessero ancora molte chiese aperte in Roma, confinò Rusticola, loro ultimo vescovo, in una vile casa, e gli proibì di tener più adunanze co' suoi settari. Novaziano fu pure condannato nel concilio di Cartagine ed in molti altri, e combattuto da s. Cipriano, da s. Eulogio patriarca d' Alessandria, e da quasi tutti i padri suoi contemporanei, e dopo di lui fino al VI secolo. Gli eretici novaziani spinsero

l'errore fino a togliere alla Chiesa tutto il potere di legare o di assolvere; esortavano i peccatori a penitenza, mentre toglievano loro ogni speranza di essere ricevuti nel grembo della Chiesa. Il concilio di Nicea I fece de' regolamenti per la forma del loro ricevimento alla comunione cattolica. In occidente sussistettero fino a s. Leone I, e nell'oriente fino al VII secolo.

NOVAZIANO, Antipapa. *V.* Novaziani e Antipapa I.

NOVELLI Arnaldo, *Cardinale.* Arnaldo Novelli guascone di nascita, o più probabilmente della contea di Foix, monaco cisterciense di professione, e poi abbate di Fontefreddo, per la sua morigeratezza e specchiato costume, singolar pietà, prudenza ed eccellente dottrina, Clemente V l'ebbe in gran conto e nel 1305 lo fece vice-cancelliere di s. Chiesa, e gli diè con altri la commissione di riformare i monaci di Grandemont, per cui stabilì alcune leggi ch'ebbero la sanzione apostolica. Indi a'18 o 19 dicembre 1310 lo creò cardinale prete di s. Prisca e legato in Inghilterra, dove si condusse con Arnaldo vescovo di Poitiers poi cardinale, per riconciliare i baroni del regno con Edoardo II. Nel tempo stesso trattò di proposito con quel sovrano, che i beni stabili de'cavalieri templari d'Inghilterra fossero dati ai cavalieri gerosolimitani, al che si opposero i grandi della nazione, onde il legato se ne dovette tornare senza aver potuto far nulla. Filippo IV re di Francia gli accordò la facoltà di concedere a qualunque persona gli fosse piaciuto una pensione di 50 lire turonesi da pagarsi dalla camera regia. Morì in Avignone nel 1317, e trasferito nella sua antica abbazia vi fu sepolto avanti l'altare maggiore della chiesa.

NOVENA, *Sacrum novendiale, Supplicatio novendialis.* Spazio di nove giorni continui, ne' quali si fanno delle divozioni e preghiere appositamente composte in onore della ss. Trinità, di Gesù Cristo, dello Spirito Santo, della Beata Vergine, dei ss. Angeli e dei santi in preparazione alle loro feste, o per implorare il loro soccorso ne'nostri bisogni. Sono accompagnate queste novene, secondo che sono pubbliche o private, da messe, prediche o sermoni, da oblazioni, da austerità, da limosine, da sacri pellegrinaggi e da altre pie pratiche. Le novene o supplicazioni *Novendiali* (*Vedi*), cioè di nove giorni, furono usate dai pagani nei *Funerali* (*Vedi*), e ne parlai pure a Feria, con che onoravano l'esequie de' morti, ed i giuochi che in tale tempo facevansi si chiamavano *ludi novendiales* ed i sagrifizi *novendialia;* e siccome ad imitazione de' gentili i primi cristiani celebrarono talvolta esequie novendiali, per quanto solo riguardava le cerimonie civili, riprovandone il superstizioso, tuttavolta s. Agostino nelle sue questioni sopra la Genesi non sembra che le approvasse. Si celebrarono novendiali esequie pei cardinali, ed ora solo pel Papa. Il Berlendi, *Delle oblazioni*, p. 179, parlando degli antichi anniversari de'defunti, dice che ne' primi secoli della Chiesa si celebrava la messa nel terzo giorno della sepoltura de' morti, così pure nel giorno settimo, nel giorno nono, nel trentesimo e nel quarantesimo, in suffragio de' medesimi. Il giorno terzo si osservava per sollecitare il riposo a' defunti; il settimo, come

scrive s. Agostino, *septenarius numerus propter sabbati sacramentorum praecipue quietis indicium est; unde merito mortuis tamquam requiescentibus exhibetur.* Del nono il Durando ne rilevò così il mistero: *Officium novem dierum, ut per hoc officium mortuorum animae a poenis liberatae novem Angelorum ordinibus associentur.* Il trentesimo, secondo l'Amalario si celebra, perchè Mosè ed Aronne per trenta giorni furono pianti. Il quarantesimo vuole Eustrazio che la Chiesa lo applichi in suffragio de' defunti, in memoria che il Redentore dopo 40 giorni di sua resurrezione ascese al cielo.

Giustiniano I imperatore avea ordinato, che *haeredes non tenerentur creditoribus defuncti respondere ante novem dies ab obitu defuncti;* ne' quali giorni gli eredi e tutta la famiglia vestivano a *Lutto* (*Vedi*). Il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria V, cap. 40: Che nelle novene che si fanno in onore de'santi non ci è superstizione, sembra che già a suo tempo praticavansi, senza però dichiararlo: egli morì nel 1656. Solo riporta due esempi, la novena che in Francia si fa al sepolcro di s. Marcolfo, e quella che si celebra in Andaino per s. Uberto vescovo, con particolari osservanze. Il Sarnelli, che morì nel 1724, nelle *Lett. eccl.* t. IV, lett. XI: Dell'origine delle sacre novene, riproducendo diverse erudizioni del p. Menochio, aggiunge di potersi supporre, che come la Chiesa prorogò le festività più celebri coll'*Ottava* (*Vedi*), così introdusse il prevenire tali solennità con altre ottave che servono di preparazione, come avea istituito che con particolari uffizi per otto giorni ci preparassimo alla festa del Natale, e con essi ricevere il Signore; il che diede motivo ai divoti di aggiungere un altro giorno e far nove, in memoria de' nove mesi che il Verbo incarnato stette nell'immacolato seno della Vergine. Dice inoltre che i principii di questa novena, con parole non oscure si trovano nel concilio di Toledo, celebrato nel 694, e fu praticata dalla chiesa Toletana, la cui celebre consuetudine fu confermata coll'autorità di s. Idelfonso suo arcivescovo, onde si propagò per tutta la Spagna il divoto uso della novena avanti il santo Natale. Quindi passò in Italia ed altrove. Il Cancellieri nell'erudite *Notizie intorno alla novena di Natale*, nulla riferisce di sua origine, solo che in Roma l'introdusse nella chiesa di s. Maria sopra Minerva il domenicano e servo di Dio p. Giacomo Cotta figlio di tal convento, il quale ho potuto conoscere che ivi l'istituì nel 1618 solennemente, e poi si propagò per tutto l'orbe cattolico. Il medesimo Cancellieri a p. 89 e 105 delle *Notizie istoriche delle chiese*, tratta della recita di 40 Ave Maria e 40 benedizioni, dal 29 novembre al 23 dicembre, in preparazione alla festa di Natale, ad imitazione di s. Caterina da Bologna, morta nel 1463.

Dal grande ed universale profitto che si ricavò dalla novena di Natale, s'introdussero le altre novene, essendo il numero nove, numero di lustrazioni, di perfezione e di penitenza, per cui si giunge all'allegrezza spirituale del decimo, ch'è il giorno della solennità. Osserva il Sarnelli, che chiamandosi le feste de' santi giorni natalizi, ne' nove precedenti si rappresenta tutta la loro vita mortale impiegata ne' combattimenti contro il mondo, il demo-

nio e la carne, essendo tutta la nostra vita milizia e tentazione, e nel decimo si celebra il trionfo e la festa; e come noi in que' nove giorni gl'imitiamo nelle orazioni e nelle opere buone, così siamo partecipi della loro allegrezza ricevendo nella festività le desiderate spirituali consolazioni. Clemente XI a' 4 febbraio 1714, colla costituzione *Ad confovendam*, ordinò la festa di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, con indulgenza a quelli che nella chiesa di s. Ignazio di Roma interverrebbero all'esposizione del ss. Sagramento, nei nove giorni precedenti alla festa del medesimo santo. Da ciò il Novaes, nella *Vita di Clemente XI*, crede originate e introdotte le novene ad onore de' santi, delle quali Lambertini, poi Benedetto XIV, dichiara non aver trovato memorie di altre novene prima di questa, *De canon. ss.* lib. IV, par. 2, cap. XIII, n. 8. Narra il p. Memmi, *Notizie istor. dell' oratorio* del p. Caravita, p. 228, che il cardinal Giuseppe Sacripanti avendo edificato in s. Ignazio una nobile cappella a s. Giuseppe, dispose che ogni anno ivi se ne celebrasse la festa previa una divota novena, con istruzioni morali, esposizione del ss. Sagramento, recita di alcune preci, discorso a foggia di meditazione, in cui s' innestava alcuna virtù del santo per muovere all'imitazione, il canto delle litanie e benedizione col Venerabile. Nella festa del santo facevasi la comunione, e nelle ore pomeridiane il panegirico in lode del santo stesso, con infinito concorso di popolo. Nel 1723 s' incominciò in Roma a praticarsi nella chiesa di s. Maria *in Cosmedin*, la novena della Natività di Maria Vergine, e fu la prima che in Roma fosse fatta colla esposizione del ss. Sagramento, per cui poi furono con simile rito introdotte le altre in preparazione alle feste della ss. Vergine. Nella *Vita della serva di Dio Lucia Filippini*, istitutrice delle *Maestre pie* (*Vedi*), a p. 157 si legge, che pel tenero amor suo verso la Beata Vergine, adoperossi per istabilire nella città di Montefiascone le sette novene che precedono le di lei principali feste, e vide prima del 1732 esauditi i suoi desiderii. I Papi col premio delle indulgenze furono assai benemeriti della propagazione del pio esercizio delle novene, e diverse concessioni si leggono nel libro: *Raccolta di orazioni e pie opere con indulgenze*. Sulle novene scrissero, Giuseppe M. Prola: *De novendialibus supplicationibus in honorem sanctorum*, Romae 1714. Rondet, *Sur les prieres des heures, et remarques sur l'origine des neuvaines*, t. 57 del *Journ. eccl. de Dinouart*, p. 75, e t. 60, p. 175. Giovanni Gerson e Guglielmo Marlot, *in Hist. Remen.* ap. Dan. Papebrochium t. I, Maii, *Bolland.* t. I. Saverio Vanalesti, *Discorsi per le novene*, Venezia. Liguori, *Brevi meditazioni distribuite per novene*, Monza 1824. Cav. Fabi Montani, *Costumi sacri romani*, fasc. 20. *V.* TRIDUI e FESTA.

NOVENDIALI. *V.* FUNERALI, NOVENA, ORAZIONI FUNEBRI.

NOVIZIO, *Novitius*. Religioso o religiosa che non ha ancor fatto i suoi voti, e ch'è nel suo anno di prova, che chiamasi noviziato, durante il quale si prova la sua vocazione. Decretò il concilio di Trento, che non si devono ammettere i novizi alla vestizione, se non passata l'età della pubertà. Le regole generali stabilite per il noviziato e

la professione religiosa, sono applicabili tanto ai religiosi che alle religiose; ma per certe considerazioni vennero stabilite alcune regole particolari, concernenti la religiosa professione delle donne. *V.* Frate, Monaco, Monaca, Oblata, e gli articoli relativi.

NOVGOROD, NOVOGOROD, o VELIKI NOVOGOROD, *Novogardia Magna.* Città vescovile della Russia europea, capoluogo del governo e del distretto del suo nome, distante 37 leghe da Pietroburgo e 112 da Mosca, sul Wolkov, attraversato da un bel ponte di legno, presso l'uscita del lago Ilmen. È la residenza del governatore militare di Novogorod e di Tver, di un governatore civile, e sede di un arcivescovo greco. Situata in una bella pianura, è divisa in due parti dalla riviera; quella della riva destra si chiama Torgovaïa o del Mercato, e quella della sinistra Sophiiskaïa o quartiere di s. Sofia. Quest'ultima vedesi cinta da un bastione di terra altissimo, e da una fossa profonda. Rinchiude il Kreml, antica fortezza eretta nel 1044 dal granduca Uladimiro Iaroslavitch, e dove si trovano il palazzo dell'arcivescovo, il concistoro, il tribunale, e la cattedrale di s. Sofia, grande edifizio, uno dei più antichi dell'impero, in cui sono le famose porte di bronzo, e si vedono i sepolcri di molti santi e de' principi russi che regnarono in questa città; vi si conservano pure parecchie curiose antichità, e fra le altre de' quadri la cui esistenza si crede anteriore al rinascimento delle arti in Italia. La Torgovaïa è irregolarmente fabbricata in legno, e contiene il vecchio palazzo dei czar, ora occupato dal governatore. Sonovi in Novogorod alcune grandi piazze, circa 60 e più chiese, due conventi, una casa d'orfani, un bel bazar, una biblioteca non molti mss. greci, e due slavi de' secoli XIII e e XIV, contenenti i quattro evangeli; un seminario, e diverse istituzioni elementari. Le sue chiese numerose coi loro campanili, nella maggior parte dorati, e le antiche fortificazioni danno ancora a questa città un aspetto imponente, e richiamano alla memoria la grandezza di questa antica metropoli degli slavi, che prima del secolo XV si pretende avesse quattrocento mila abitanti, che oggi ascendono a più di venti mila. Fa un commercio assai attivo con Pietroburgo, e presso la riva dell'Ilmen vi è il monastero di s. Sergio.

Novogorod soprannominata Veliki ossia la grande, onde distinguerla dalle altre dello stesso nome, è una delle città più antiche e celebri della Russia. Sembra probabile che sia stata fondata dagli slavi nel V secolo, presso poco all'epoca stessa di *Kiovia* (*Vedi*). Si governò per lungo tempo in repubblica e divenne possente, ma lacerata da interne dissensioni, passò ad essere tributaria de' varegui; qualche tempo dopo ne scosse il giogo, ma ricominciati i torbidi civili chiamò, al suo governo nell'862 tre principi vareguo-russi. Ruric, uno di essi, rimase il solo sovrano per la morte de' suoi fratelli, ingrandì questa città, e la fece capitale de' suoi stati, ma il figlio Igor tosto l'abbandonò preferendo Kiovia. Nondimeno continuò a governarsi repubblicanamente, ed i governatori o vicerè inviativi sino al 970, non vi esercitavano che una autorità assai limitata; essa fu al-

lora data in appannaggio ad un principe della famiglia dei sovrani di Kiovia. Gli immensi possedimenti che si avea acquistato col mezzo delle armi, e che dicesi si estendevano all'ovest sino in Livonia, ed all'est sino alla frontiera della Siberia, la sua grandezza e magnificenza, e la estensione considerabile del suo commercio, che possedeva i primi banchi delle città anseatiche, impressero ne'suoi vicini una tale idea della sua potenza, che si disse in proverbio: *Chi può resistere a Dio ed alla grande Novgorod?* I granduchi di Russia videro questo stato prosperissimo con pena, e risolsero di farle sentire più direttamente la forza del loro potere. Nel 1471 il granduca Ivan-Vasilievitch fece la guerra ai novgorodi per forzarli a riconoscere la sua autorità, e gli sconfisse in due regolari battaglie; questi però non tardarono a ribellarsi contro il governatore e le truppe che quel principe avea loro inviate; la città fu ripresa una seconda volta, la repubblica abolita, ed i cittadini più ricchi e distinti furono trasportati a Mosca e in altre città dell'impero. Una ultima rivoluzione nel 1569 si prolungò sino al 1578, in cui la città fu presa, abbruciata e quasi interamente distrutta. Essa si ristabilì a poco a poco pel suo commercio, ma nel 1611 gli svedesi se ne impadronirono, la saccheggiarono per intero, e da quell'epoca la erezione di Pietroburgo dando al commercio del Baltico una nuova direzione, le portò un colpo da cui non si rialzerà mai più. *V.* Russia.

La sede vescovile fu eretta in vescovato, e nel XI secolo in metropoli del patriarcato di *Mosca* (*Vedi*), con dignità onoraria di metropolitano, che pretese a quella di prototrono, secondo Commanville. Il p. Mireo, citando il p. Possevino, dice che sotto Mosca furono eretti due arcivescovati, Rostow e Novgorod. Altri dicono che il vescovato fu istituito dal metropolitano di Kiovia, e divenne metropolitana quando fu istituito il patriarca di Mosca, con Ladoga e Korel per suffraganei: venne pure stabilito che fra i prelati di Russia, quello di Novgorod occuperebbe il secondo rango dopo il metropolitano di Kiovia, ed il terzo dopo il patriarca. La chiesa di Velikiè-Louki o Veliki-Luki, città considerabile di Russia, anticamente sede d'un vescovo, essendo in oggi unita a quella di Novgorod la grande, i prelati preposti al governo di quelle chiese assumono il titolo di arcivescovi di Novgorod e di Velikiè-Louki. Ne furono vescovi: Barlaam, onorato come un santo, come anche il successore Filoteo, celebrando i moscoviti la festa del primo a'6 novembre, e del secondo a'15 settembre. Nifone, poscia Teofilo, occuparono questa sede, quando Basilio, o suo figlio Giovanni Basilide duca di Moscovia, faceva la guerra nel principato di Novgorod. N. intruso da Giovanni Basilide; Cipriano ne occupava la sede allorchè Stefano re di Polonia impadronivasi della città di Polotsk. N. verso l'anno 1570; Alessandro sotto Geremia II patriarca di Costantinopoli; N. sotto il pontificato di Gregorio XIII; Teodosio nel 1718, sotto Pietro I czar di Moscovia, deposto nel 1725 per delitti di cui venne accusato e convinto; Teofane Procopowiz successe a Teodosio, già arcivescovo di Pleskof o Pleskow. *Oriens christ.* t. I, p. 1304.

NOVGOROD, o NIJNI NOVGOROD, o NIJÉ GOROD. Città vescovile della Russia europea, capoluogo del governo e distretto del suo nome, a 94 leghe da Mosca e 200 da Pietroburgo, sulla destra del Volga che vi riceve l'Oka. È residenza de'governatori civile e militare dei governi di Nijni-Novgorod e di Penza, e dell'arcivescovo di Nijni-Novgorod e di Alatyr. È divisa in due parti: la città alta, situata sopra un promontorio scosceso, ha la fortezza di Kreml, cinta da grosse mura e di torri, costrutta nel 1508, contenente il palazzo del governatore e due cattedrali sul modello di quella di Mosca; in quella della Trasfigurazione si vedono le tombe del preposto Cosmo Minimo, e del principe Dmitri Pojarski, che si sacrificarono per la difesa della loro patria, ed ai quali l'imperatore Alessandro fece innalzare un superbo monumento in bronzo. La città bassa contiene diversi importanti edifizi. Questa città detta *Novgorod la piccola*, ha 26 chiese, due conventi, seminario, collegio, due case di carità, scuola militare e fabbriche; è commerciante, e nel 1817 vi si trasportò la famosa fiera di Makariev. Fu questa città fondata nel 1222 o nel 1227 da Jori o Giorgio Vsevolodovitch III, e fu per molto tempo la residenza de' principi di Suzdal e Nijni Novgorod. Dal 1317 fu saccheggiata e abbruciata molte volte dai tartari. Molto soffrì nel secolo XV per fame e frequenti incendi. Si pretende che Pietro I il Grande avesse in pensiero farla capitale dell'impero. *Oriens christ.* t. I, p. 1321.

NOVGOROD o NOVOGRODEK SIEVERSKOI. Città vescovile della Russia europea, a 106 leghe da Mosca, capoluogo di distretto sulla riva destra del Desna. Ha molte chiese ed un convento. Sino al 1523 fu la capitale d'un principato dei sovrani di Kiovia. Successivamente presa dai tartari, lituani e polacchi, fu definitivamente riunita alla Russia pel trattato di Deulina. Nel 1604 il principe Trubetzkoï, alla testa di un'armata moscovita, sconfisse sotto le sue mura le truppe del celebre Dmitri, Griska Otrepiev. Le chiese di Novgorod o Novogrodek e di Tchernigow sono governate dal medesimo prelato. *Oriens christ.* t. I, p. 1320.

NOYON, *Noviodunum*. Città vescovile di Francia, nella Picardia, dipartimento dell' Oise, circondario e capoluogo di cantone, sulla Vorse, che vi si divide in due rami e va ad unirsi all'Oise, al pendio di una collina in situazione vantaggiosa ed amena, a 25 leghe da Parigi. Ben fabbricata e distribuita, trovasi decorata di belle fontane pubbliche. Sono osservabili gli edifizi della cattedrale dedicata alla Beata Vergine, eretta da Pipino e da suo figlio Carlo Magno, dell' antico palazzo episcopale, la chiesa di s. Eligio già abbazia de' benedettini della congregazione di s. Mauro, e gli ameni passeggi. Evvi un piccolo seminario ed un ospedale. È patria di Antonio le Conte giureconsulto, dell'avvocato Bonaventura Fourcroi, di Francesco Maucroix, dello scultore Giacomo Sarrazin, di Calvino, del console Lebrun, del ministro Roland, del generale Dumouriez, e di altri personaggi, essendo nati a poca distanza i due fisici Nicola le Cat e Nollet. I dintorni sono coperti di bei giardini. Questa antichissima città, detta an-

che *Noviomagum Belgarum* e *Noviomagus Valdicassium*, non era molto considerabile durante l'impero romano, e fu rovinata dai barbari. Chilperico II fu quivi sepolto nel 721; e Carlo Magno, secondo alcuni, fattosi coronare in Noyon, per qualche tempo la fece capitale del suo vasto impero. Nell'859 fu saccheggiata dai normanni, ed abbruciata nel 1131, 1152 e 1228. Ugo Capeto vi si fece proclamare nel 987, e divenne la capitale dell'antico paese del Noyonnais. Gli spagnuoli l'abbruciarono totalmente dopo la famosa battaglia di s. Quintino. Nel 1516 Francesco I e Carlo V vi conclusero un trattato di pace. Enrico IV la tolse alla lega a'28 agosto 1591; il duca di Mayenne la riprese ne' primi del 1593 col soccorso degli spagnuoli, comandati da Carlo conte di Mansfeld. Assediata di nuovo da Enrico IV nel settembre 1594, se ne impadronì a' 18 ottobre.

La sede vescovile di questa chiesa era dapprima Vermand, capitale del Vermandese, detta *Augusta Viromanduorum*, eretta nel 314 suffraganea di Reims; ma essendo stata quella città distrutta dai barbari nel 530 o 531, la sede vescovile fu trasferita a Noyon. I vescovi di Noyon avendo altresì governata la chiesa di *Tournay* unitamente a quella di Noyon, furono titolari del nome di ambedue le chiese fino al 1146. Il vescovo di Noyon era conte di Noyon e pari di Francia, e portava il cingolo della spada nella consecrazione del re. Ilario fu il primo vescovo di Vermand, cui successero Martino, Germano, Massimo o Massimino, Fossonio o Colonio, Alterno, ec. fino ad Ailomero, dopo il quale la sede di Vermand fu trasferita a Noyon. Il primo vescovo di Noyon fu s. *Medardo* vescovo di Vermand nel 530, che trasferì la sede nel 531 a Noyon, cui nel 532 unì il vescovato di Tournay; morto nel 545, secondo il p. le Cointe; ma il p. Pagi fissa la di lui morte nel 561, ed il Chenu, *Series episc. Noviodunensis*, nel 556. Faustino o Agostino gli successe, indi Gundulfo, Ebrulfo, Bertundo, nel 633 s. *Ascario*, nel 645 s. *Eligio* prima orefice, onde n'è il patrono; concorse alla fondazione delle monache di s. *Eligio* (*Vedi*), e diè il sacro velo a s. *Godeberta* (*Vedi*). Ne fu successore nel 659 o 664 s. Mumnoleno di Costanza, morto nel 685; altro santo fu s. Enuzio del 741, morto nel 744. Verso il 1146 la chiesa di Tournay ricuperò il suo vescovato particolare, per decreto di Eugenio III, essendo vescovo di Noyon e Tournay, Simone figlio di Ugo il Grande conte del Vermandese, il quale condiscese immediatamente a quella separazione; morì Simone nel 1148 in Seleucia, durante il suo viaggio per Terrasanta, intrapreso col re di Francia Luigi VII. Nel 1148 succedette Baldovino di Boulogne, e morì nel 1167. Stefano d'Albert o Aubert, fatto vescovo di Noyon nel 1337 da Benedetto XII, rifabbricò dai fondamenti la cattedrale; dopo tre anni trasferito a Clermont, nel 1342 creato cardinale, e Papa nel 1352 col nome d'*Innocenzo VI* (*Vedi*). Quanto agli altri vescovi, sino a Giovanni Francesco de la Cropte de Bourzac di Parigi del 1733, morto nel 1765, vedasi la *Gallia christ.* t. IX, p. 978 e seg. Ne furono ultimi vescovi: 1766 Carlo de Broglie della diocesi di Lisieux; 1778

Lodovico Andrea de Grimaldi della diocesi di Vence, traslato da Le Mans, che per essere stato soppresso nel 1801 il vescovato dal concordato, morì in Londra nel 1806. I canonici regolari di s. Genoveffa dirigevano il collegio, e vi aveano l'abbazia di s. Bartolomeo. Il vescovo godeva 25,000 lire di rendita.

Concilii di Noyon.

Il primo fu tenuto nell'814 per regolare i confini de' vescovati di Noyon e di Soissons. Reg. t. XX; Labbé t. VII; Arduino t. IV.

Il secondo nell'831, vi fu deposto Gessè vescovo d'Amiens, reo di delitto di lesa maestà. Labbé t. VII; Arduino t. IV.

Il terzo nel 1231 o 1233 in favore di Milone vescovo di Beauvais, il quale pretese che s. Luigi IX avesse violati i diritti di sua chiesa, onde i vescovi scagliarono l'interdetto, rivocato poi nel concilio di s. Quintino, perchè non intesi i capitoli della provincia. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

Il quarto nel 1271 o 1272 per la libertà della chiesa. Labbé t. XI.

Il quinto nel 1280 in cui si proclamarono regolamenti sui processi, sulle usure, sui giudici e sugli avvocati. Arduino t. VIII.

Il sesto nel 1344 a'26 luglio, presieduto da Giovanni arcivescovo di Reims: furonvi fatti diciassette canoni relativi alla giurisdizione ecclesiastica continuamente lesa, alla celebrazione dell' uffizio divino, alla superstizione di alcuni barcaiuoli, alle esazioni esorbitanti, ec. Labbé t. XI; Arduino VIII.

NOZZE. *V.* Matrimonio.

NUBIA. Contrada dell'*Africa*, che confina coll'*Egitto*, l'*Abissinia*, la *Nigrizia*, nell'*Etiopia* (*Vedi*). Questo paese formava anticamente una provincia ecclesiastica nel patriarcato d'*Alessandria*, e vuolsi che s. Matteo vi abbia predicato il cristianesimo, che vi si mantenne sino circa al secolo XVI. Altri dicono che il cristianesimo vi fu stabilito nel IV secolo, ma oggi vi domina il maomettismo, e questo alterato, essendo le cerimonie degli abitanti miste di cristianesimo, giudaismo e maomettismo. Ecco alcuni metropolitani della Nubia, registrati dal p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 662. Ciriaco o Siriaco ne occupava la sede sotto Chail I patriarca d' Alessandria: Abramo re di Nubia concepì tale odio contro Ciriaco, che minacciò il patriarca d'introdurre l'idolatria ne'suoi stati, se non nominava altro metropolitano. I vescovi della provincia perciò essendosi riuniti, fu deciso il ritiro di Ciriaco in monastero, e Giovanni fu eletto a successore. N. era metropolitano di Nubia nel 1173, quando fu condotto prigioniero in Egitto dal fratello del sultano. La Nubia è poco popolata riguardo alla sua estensione; il maggior numero degli abitanti sono discendenti da arabi, di cui parlano in generale la lingua, tranne quelli della parte settentrionale del Nilo che parlano due particolari dialetti, il scialleli e il nubah. Nella Nubia sonovi alcune tribù pagane, e fra i maomettani esistono alcune specie di santoni, che si riguardano come gente illuminata, e che s' impiegano come giudici nei processi. La Nubia corrisponde alla parte settentrionale dell' Etiopia al di sopra dell'Egitto, chiamata paese di Chus nella sacra Scrittura: in questa contrada, Cambise re di Persia, dicesi fondò Meroe capitale

di possente stato. Nella regione si trovano magnifici avanzi di antichità. Pare che nel secolo VII, poco dopo l'era maomettana, gli arabi vi si stabilissero. I diversi suoi stati o paesi sono in generale governati da un capo indipendente assoluto, che prende d'ordinario il titolo di malek. L'attuale vicerè d'Egitto Mehemet Aly, nel 1820 confidò al figlio Ismail una spedizione in Nubia, ma perì assassinato nel 1822, e fu vendicato da una seconda spedizione.

NUDI-PIEDI. Eretici albigesi, che dicevano bisognar camminare a piedi nudi per salvarsi, errore che fu sostenuto da vari fanatici, come da molti anabattisti che comparvero in Moravia sul finire del secolo XVI. Non portavano essi nè calze, nè scarpe; vivevano poverissimi nelle campagne, e facevano professione d'imitare la vita degli apostoli. Furono chiamati anco spirituali o separati.

NUHADRA o BETA NUHADRA. Sede vescovile sotto il mafriano de'giacobiti, situata ai confini di Babilonia; e trovasi anche tra i vescovati della diocesi de' caldei, prima sotto la metropoli d'Adiabena, poi di Mosul. Di quella de'giacobiti furono vescovi, Daniele del 630, Giovanni del 759, Atanasio del 1265, e Giovanni del 1284. *Oriens christ.* t. II, p. 1233 e 1592.

NUMAI Cristoforo, *Cardinale.* Cristoforo Numai, nato di ricca e cospicua famiglia in Forlì, cioè da Francesco, e da Cassandra Hercolani, dotato di uno spirito straordinario, ammaestrato nelle scienze in Bologna vi fece mirabili progressi. Quindi disgustato del mondo, ivi vestì l'abito francescano, donde trasferitosi in Francia perfezionò i suoi studi in Parigi con riportare la laurea dottorale nell'università della Sorbona; e come di rara prudenza fornito, non meno che di eccellente dottrina e santità di vita, fu sollevato alle prime cariche della religione, e finalmente nel capitolo tenutosi in Roma nel 1517 a quella di generale di tutto l'ordine. A Francescano ordine dissi come fu l'ultimo generale dell'intiera religione serafica, divisa quindi in minori osservanti e conventuali. Essendo in gran concetto presso Francesco I re di Francia, e alla regina Claudia sua moglie, che lo scelse in direttore della propria coscienza, (altri pretendono che lo fu della madre del re), ed essendo pure per le sue sublimi virtù in favore di Leone X, questi, senza che neppure se lo immaginasse, nel primo luglio 1517 lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola o di s. Matteo in Merulana, essendo nera calunnia dell'empio Lutero, che temerariamente asserì aver egli sborsato trenta mila fiorini per conseguire il cardinalato; mentre l'Oldoino e il Wadingo affermano, che per indurlo ad accettarlo vi fu bisogno dell'espresso comando del Papa. Nell'istesso anno lo fece vescovo d'Alatri, a cui nel 1522 Adriano VI aggiunse la chiesa d'Isernia. Il Marchesi nel suo libro dei *Protonotari*, confondendolo con Alessandro Numai protonotario, dice che fu pure vescovo di Forlì, e senza badare alla notabile distanza delle epoche, che Paolo II gli diè la legazione dell'Umbria, e Sisto IV quella all'imperatore Federico III (ciò che realmente eseguì Alessandro), che pacificò col duca di Borgogna mentre stavano per guer-

reggiare, ma giustamente il Cardella dubita assai di tali notizie, ed il Fleury narra che dopo la promozione fece un viaggio in Francia. Questo fu per la legazione a Francesco I, per esortarlo a prendere le armi contro il turco. Altri eziandio lo dissero vescovo di Reggio di Calabria, ma nè di questo nè di quello di Modena si vede registrato nell'Ughelli. Leone X lo investì del dominio temporale di Bertinoro, che poi rinunziò con pontificia facoltà al fratello Nicolò. Nel funesto sacco di Roma, non potendo ritirarsi in luogo sicuro essendo impedito dalla podagra, soffrì con invitta pazienza e fortezza d'animo obbrobri e contumelie atrocissime dagli eretici, e a grande stento potè campare la vita con dar loro quanto avea. Tuttavolta condotto in carcere, solo ne fu tolto quando di lui si rese mallevadore Cesare Hercolani suo affine e concittadino. Il cardinale per non essere testimone di ulteriori scelleratezze, e ristorare l'abbattuto animo suo, passò in Ancona. Intervenne ai conclavi di Adriano VI e Clemente VII, morendo in Ancona nel 1528 a' 21 marzo, non nel 1529, e trasferito in Roma fu tumulato nella chiesa di s. Maria di Araceli, allora suo titolo, senza funebre memoria.

NUME, *Numen*. Deità. *V.* Idolo.

NUMERO, *Numerus*. Raccolta di più unità. L'aritmetica è l'arte o scienza che insegna a partire i numeri. Numero pigliossi per le figure aritmetiche o d'abbaco, e numero si disse l'armonia del verso. Gli antichi che assai poco si accordarono sull'origine de' numeri, ne attribuirono l'invenzione a Minerva o a Mercurio, o a Pitagora di Samo. Il Vossio pretende che gli egizi sieno stati gl'inventori dei numeri, che Abramo gli abbia imparati presso quel popolo, e che di là sieno passati alle altre nazioni. Le figure destinate a segnare o indicare i numeri, furono differenti presso i greci e presso i romani. I greci inventarono da prima una aritmetica molto semplice. Consisteva questa in sei lettere dell'alfabeto e colla loro combinazione formavano il valore di tutte le cifre. In appresso si servirono delle lettere secondo la serie e l'ordine dell' alfabeto; finalmente divisero i greci le loro lettere in tre classi, delle quali la prima è quella dell' unità, la seconda quella delle decine e la terza quella delle centinaia. I primi romani non ebbero alcuna specie di aritmetica, il che viene provato dal chiodo che ogni anno attaccavano alla muraglia del tempio di Giove sul Campidoglio, per indicare il corso e il numero degli anni. Ma in appresso formaronsi un modo di conteggiare, ch'è una conseguenza dell'aritmetica digitale, perchè non adoperarono in essa se non che cinque lettere, colla combinazione delle quali essi esprimevano tutti i numeri, cioè: I. V. X. L. C. Per ciò che riguarda le nostre cifre arabiche, esse non appartengono nè ai greci nè ai romani: tutti sono ora d'accordo che tali cifre sono state inventate o a noi pervenute dagli orientali, primieramente perchè quando due o un più gran numero di queste cifre sono unite insieme si comincia a computare dal lato destro volgendo verso il sinistro, il che era in uso nell'oriente; poi perchè si fece uso anticamente di quei caratteri per indicare i segni del zodiaco e dei

pianeti, che primi a noi trasmisero gli arabi. Gli antichi scrittori attribuiscono anche a Pitagora l'aver scoperte alcune virtù divine ne' numeri. Si crede che gli ebrei trasmettessero ai primi cristiani d'Alessandria la dottrina della fatalità de' numeri. Da questo trasse origine in gran parte la cabala dei rabbini sulle combinazioni numeriche. Tuttora sussiste presso alcuni il riferire ai numeri gli avvenimenti sgraziati e felici. *Vedi* Epoca.

I segni co' quali si esprimono ordinariamente i numeri chiamansi cifre. L'invenzione de' caratteri numerici è antichissima, e gli egizi li aveano immaginati avanti l'epoca in cui conobbero i caratteri alfabetici. *Vedi* Lettera. Tuttavolta l'origine delle cifre numeriche, dette comunemente cifre o numeri arabici, si ravvolge nella più cupa antichità. Il nome che si dà loro di arabici deriva dall'opinione generalmente accolta in occidente che siano stati trasportati dall'oriente e che l'Europa gli abbia ricevuti dagli arabi o dai saraceni. Si volle inoltre attribuirne l'origine ai greci, ai romani, ai celti, ai cartaginesi, agli sciti, agli egizi. Tuttavia la maggior parte degli scrittori moderni attribuisce agl'indiani l'invenzione, che forse la riceverono dagli arabi e a noi la trasmisero. Il tempo, che tutto altera e sconvolge, portò qualche differenza anche tra i nostri numeri e quelli degli arabi, che credonsi nostri maestri, o pure tra le cifre degl'indiani e quelle degli arabi, cosicchè in oggi la forma o la situazione primitiva di alcune cifre numeriche si trova interamente cangiata. Dicesi che Leonardo Fibonacci pisano introducesse nel 1202 in Italia i numeri e le cifre arabiche; altri ne assegnano il merito al monaco greco Planude; altri nel secolo X a Gerberto poi Silvestro II; gli spagnuoli l'attribuiscono al re Alfonso X; certo è che le cifre arabiche erano in Europa conosciute avanti la metà del secolo XIII, e l'uso adottossi a poco a poco, ma con altre forme. Per riguardo de' numeri romani, le nozioni sono troppo note, e diffusamente ne trattò Bonel, *Tesoro delle ricerche*. Il Buonarroti, *De' vetri antichi* p. 89 e 90, parla de' numeri, loro mistiche allegorie usate dai padri nelle omelie al popolo; del numero centesimo dato anticamente ai martiri e da s. Girolamo attribuito alle vergini; del sessantesimo riferito dal medesimo santo alle vedove; e il trigesimo già delle vedove applicato dallo stesso alle maritate, quanto al frutto e merito d'ognuno de' nominati stati. *Vedi* il Berlendi: *Cabalomachia: hoc est artis cabalisticae oppugnatio*; e l'articolo Lotto. Tra quelli che riputarono le cifre arabiche romane, nomineremo il p. Calmet, *Ricerche sull'origine delle cifre d'aritmetica*; ed il conte Zinanni, *Dissert. de numeralium notarum minuscularum origine*, affermando che l'introdusse nell'aritmetica Marco Aurelio, e dall'Italia passarono per tutto il resto del mondo. Eruditissime notizie bibliografiche de' misteriosi attributi dei numeri ternario e settenario, riporta il Cancellieri § XIII: *Le sette cose fatali di Roma*. Giuseppe de Mattheis: *Sull' origine de' numeri romani dissertazione*, Roma. Vedasi Novena, Ottavario e Tridui.

NUMERO AUREO, o CICLO LUNARE. *Vedi* Calendario e Ciclo Pasquale.

NUMIDIA. Vasta contrada dell'Africa, sulla costa settentrionale che estendevasi dall'*Africa* propria all'oriente, sino alla *Mauritiana* all'occidente, venendo separata dall'una e dall'altra dal monte Atlante, e confinando colla *Libia* dalla parte del mezzodì e col Mediterraneo a settentrione. La Numidia corrisponde parte, secondo alcuni, a ciò che poscia chiamossi Biledulgerid; la maggiore e più occidentale parte di essa corrisponde però allo stato di *Algeri*, in cui Gregorio XVI eresse la sede vescovile. Tutta la Numidia era abitata da molti piccoli popoli, de' quali erano i principali i massili o massyli e i massoesyli, che al tempo della guerra del Peloponneso ciascuno aveva il suo sovrano. Poscia fu in parte sottomessa ai cartaginesi, e per un tempo ad Agatocle tiranno di Siracusa. I principali sovrani furono gli avi di Siface e di Giugurta; i primi tenevano la corte in Siga, gli altri in Zama. Al tempo della seconda guerra punica regnavano Gala padre di Massinissa, e Siface col quale si collegarono i due romani Scipione, onde opporre a Cartagine un nemico sulle frontiere. I cartaginesi si collegarono con Gala, ad istigazione di Massinissa, il quale fugò Siface. Questo divenne poi sì terribile ai cartaginesi che per staccarlo dai romani gli dierono in isposa la bella Sofonisba già promessa a Massinissa. Allora il deluso principe, per vendetta si gittò nel partito romano e sostenne gloriosamente e con pochi mezzi terribili guerre con Siface, e fu di gran vantaggio ai romani, che videro per lui ritornare Annibale in Africa. Massinissa cacciò tutti i piccoli re di Numidia, e presa *Cirta (Vedi)*, vi trovò Sofonisba, che in vece di cederla ai romani le somministrò il veleno di cui morì. I romani gli diedero la Numidia, che così fu riunita sotto un solo sovrano, e procurò civilizzarla. Dopo di lui regnò il figlio Micipsa, che dichiarò eredi i suoi due figli e il nipote Giugurta, il quale poi nelle guerre co' romani divenne loro prigioniere, onde la Numidia passò nel dominio di Roma, tranne una porzione data al re Bocco traditore del vinto e prode re, la quale fu chiamata nuova Mauritiana, e poscia tutta la Numidia fu riunita all'impero. Tuttavolta Augusto restituì a Juba II il regno di parte della Mauritiana del suo padre Juba I, dopo la cui morte non ebbe più re la Numidia e rimase ridotta a provincia romana. A' nostri giorni fu paragonato a Massinissa e Giugurta il famoso Abd-el-Kader, di cui feci cenno nei vol. XLII, p. 239, e XLIII, p. 109. Egli nel dicembre 1847 si sottomise alla Francia, ed in questa fu trasportato colla famiglia. Ora si pretende che l'ex emiro Abd-el-Kader non sia nato maomettano, ma originario da famiglia spagnuola di Valenza, i cui parenti collaterali ancora vi abitano, e fatto prigioniero essendo fanciullo dai pirati, fu portato in Africa colla famiglia.

La religione cristiana vi fece mirabili progressi; nel IV secolo Cirta era metropoli della provincia ecclesiastica di Numidia, con cento trentaquattro sedi vescovili suffráganee, molte delle quali assai illustri, registrate da Commanville a pag. 153 e seg. *Hist. des archév*, e descritte dal Morcelli, *Africa christiana*, e da noi brevemente ai loro

articoli, in un ai concilii che vi furono celebrati. Dipoi i vandali con Genserico invasero la Numidia e vi fecero strage, con immenso danno delle sedi vescovili e del cristianesimo. Ricuperata da Giustiniano I, nei primi anni del VII secolo gli arabi e mori maomettani la conquistarono, vi distrussero la cristiana religione e introdussero il maomettismo, e difficilmente talvolta vi penetrarono missionari, bensì gli ebrei. Gregorio XVI istituì il vicariato apostolico di Gallas, e nel maggio 1846 quello dell'Africa centrale, come dissi nel vol. XLV, pag. 249, ove feci pur cenno della missione del celebre gesuita p. Ryllo, ora in Tarfur sede del secondo vicariato, dal medesimo Papa mandato nei paesi dell'Africa centrale.

Concilii di Numidia.

Il primo nel 348 dai capi dei donatisti, per far cessare, come dicevano essi, le violenze di Macario, il quale era andato in Egitto per distribuir a' poveri l'elemosine dell'imperatore Costanzo I, trovandosi invece costretto farsi accompagnar dai soldati, per difendersi dai donatisti. Mansi, *Suppl.* t. I, p. 217.

Il secondo nel 422 o 423. Antonio mandato vescovo a Fussala, dopo che gli abitanti ebbero abiurato lo scisma dei *Donatisti* (*Vedi*), fu privato d'ogni giurisdizione sopra i diocesani, venendo accusato di molti delitti. Ma il vescovo avendo impegnato il metropolitano di Numidia perchè scrivesse al Papa s. Bonifacio I in suo favore, quindi essendosi portato in Roma per far riformare la sentenza del concilio, s. Agostino vescovo d'*Ippona* (*Vedi*) scrisse al Papa s. Celestino I la lettera 209, per avvertirlo delle imposture d'Antonio e per dimostrargli che il concilio avea agito conformemente agli usi della chiesa d'Africa. Mansi p. 309.

Il terzo nel 592, rigettato da s. Gregorio I. Arduino t. III.

Il quarto nel 604, contro i simoniaci. Reg. t. XVI; Labbé t. V.

Il quinto nel 646 contro i monoteliti. Ibidem.

NUMIDIA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Numidia, *Numidien*, è un titolo vescovile *in partibus*, suffraganeo di Cartagine, che conferisce la santa Sede. Per ultimo ne furono decorati Severino Maria Castelli, e per sua morte Leone XII nel concistoro de' 28 gennaio 1828 lo diè a monsignor Stefano de Blanquet de Resuville di Mandes, già vicario generale di Chartres e di Reims.

NUNILONA ed ALODIA (ss.), sorelle, vergini e martiri. Vivevano nel secolo IX, sotto il regno di Abderameno II re de' mori o saraceni, in Ispagna. Il loro padre era maomettano e la madre cristiana, la quale rimasta vedova, rimaritossi ad un altro maomettano. Allevate nella religione cristiana, ebbero molto a soffrire a cagione della brutalità del loro padrigno, il quale avea un uffizio ragguardevole in Castiglia. Costui cercò d'indurre le due sante a maritarsi; ma invano, perciocchè si avevano posto in cuore di servire a Dio nella virginità. Finalmente ottennero la permissione di ritirarsi in casa di una zia, cristiana assai fervorosa, presso la quale si dierono liberamente agli esercizi della loro religione. La cit-

tà nella quale stanziavano chiamavasi Barbita o Nerveta, che credesi essere Castro-Viejo presso Najara in Castiglia, sulle frontiere della Navarra. Questa città era sommessa ai saraceni allorchè Abderameno fece pubblicare i suoi editti contro i cristiani. Nunilona ed Alodia erano troppo conosciute per la loro nascita, pel loro fervore e pel loro zelo, e non poteano non venire prese le prime. Condotte dinanzi al giudice, mostrarono ferma costanza, resistendo ad ogni lusinga e minaccia. Vennero consegnate ad alcune empie donne, nella speranza che queste sarebbero venute a capo di pervertirle; la qual cosa non essendo riuscita, le due sante vergini furono condannate ad essere decapitate nella prigione in cui erano state rinchiuse. La sentenza fu eseguita il 22 ottobre dell'851, altri dicono nell'840. Il martirologio romano segna la loro festa nel detto giorno; e la maggior parte delle loro reliquie si custodisce nell'abbazia di s. Salvatore di Lejer in Navarra.

NUNZIO APOSTOLICO. *Nuncius apostolicus, Apocrisarius, Legatus.* Prelato, vescovo, o arcivescovo, o patriarca benchè raramente, ambasciatore del Papa, rappresentante la sua persona appresso gli imperatori, i re, i grandi principi o repubbliche, a cui è inviato per ordinaria delegazione, e per affari straordinari, comunemente con podestà di *Legato* (*Vedi*). A quell'articolo dicemmo però della diversità che passa tra esso e il nunzio, e riportammo moltissime cose che espressamente riguardano i nunzi della santa Sede, non che le altre specie di nunzi ordinari o straordinari, destinati presso le corti sovrane o governi di repubbliche, in un alle loro prerogative, facoltà e giurisdizioni, con titolo di *Delegato apostolico, Internunzio, Incaricato d'affari, Inviato straordinario* (*Vedi*) e talvolta ancora di *Ambasciatore*. Al presente esistono propriamente nunziature apostoliche con nunzi pontificii, in *Brusselles* pel *Belgio*, in *Lisbona* pel *Portogallo*, in *Lucerna* per la *Svizzera*, in *Madrid* per la *Spagna*, in *Monaco* per la *Baviera*, in *Napoli* pel regno delle due *Sicilie*, in *Parigi* per la *Francia*, in *Torino* per gli stati del re di *Sardegna*, in *Vienna* per quelli dell'imperatore d'*Austria*, ai quali articoli parzialmente ne trattiamo; come ai precedenti di quei ministri e rappresentanti, che con tali denominazioni rappresentano il sommo Pontefice negli stati e regni in essi enumerati. Non più esistono le nunziature e i nunzi di *Venezia*, *Polonia*, *Inghilterra*, *Colonia*, per que' motivi detti ai loro articoli; altre nunziature invece del nunzio hanno quel rappresentante intitolato delegato, internunzio, incaricato e inviato, ma non tutti decorati del carattere vescovile. Anticamente non sempre i nunzi erano insigniti della dignità episcopale, per cui molte volte i nunzi, principalmente quelli inviati in remote parti, furono sacerdoti o diaconi secolari, o religiosi, ed i minori francescani e i domenicani contano molti nunzi apostolici tra i loro alunni. Ordinariamente il Papa conferisce ai nunzi un titolo arcivescovile *in partibus*, ed anche patriarcale come l'ebbe il Macchiavelli nunzio di Colonia e poi cardinale; talora i nunzi sono vescovi di chiese residenziali. Innumerabili poi sono i nunzi straordinari, che la Sede apostolica in ogni

tempo e in tutte le parti del mondo ha spedito per gravi affari della Chiesa e della repubblica cristiana, per comporre le discordie degli stati e de' principi, per formare alleanze, per conchiudere leghe, massime contro gl'infedeli e altri nemici del cattolicismo, per assistere alle elezioni degl' imperatori romani, re di Polonia e altri sovrani, per presentare le *Fascie benedette*, la *Rosa d'oro benedetta*, lo *Stocco e berrettone benedetti* (*Vedi*), o altri sacri donativi; per incontrare sovrani nei loro *Ingressi in Roma* (*Vedi*), e per altre circostanze, e di tutto se ne tiene proposito ai citati ed altri relativi articoli, biografie, ec. Ivi pure si parla degli affari trattati dai nunzi, quali rappresentanti del Papa, come capo della Chiesa e sovrano temporale, e le vertenze insorte in cui furono esposti e compromessi questi ministri pontificii. Che dai primi tempi della Chiesa ebbero origine i legati o inviati dal romano Pontefice, lo dissi a Legato e ne produssi gli esempi; ma il vocabolo propriamente di nunzio, equivalente a quello di ambasciatore o messaggiere, cominciò ad essere in uso generalmente verso la metà del secolo XIV, sussistendo però qualche anteriore monumento con tal nome. La residenza del nunzio, il suo tribunale, la sua cancelleria, l'esercizio dell'officio di nunzio venne chiamato *nunziatura*, *legatio*, legazione, ambasceria, carica o funzione di legato.

Il Muratori, *Rer. ital.* tom. I, diss. 9, parlando de' messi o nunzi della curia e del loro offizio, li chiama: *Missi discurrentes*, *Missi dominici*, *regii legati* (alia nomina praetermitto) *appellantur*, e dice di essere stati nelle repubbliche per loro bene e per conservazione della giustizia fra' popoli stabiliti, ed oltre i duchi, marchesi, conti ed altri magistrati, si pensò a provvederle di altro soccorso con destinare i messi o nunzi, i quali andavano girando per le provincie e pei contadi, affine di ricever le querele e le istanze de' popoli, per ristoro dell'oppressa giustizia, con ample facoltà di correggere gli stessi conti e giudici; che perciò non avevano ferma sede, detti perciò *Missi discurrentes*. Che questi messi li aveva anche il Papa, che questi talvolta invitò i re e gl'imperatori a mandare i loro nelle terre della Chiesa, e della loro autorità come regolata, lo riferisce il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della sede apostolica*, p. 45, mentre a p. 316 discorre della promissione che faceva il nuovo Papa, alla presenza de' messi regi e imperiali, cioè di amministrare rettamente la giustizia, e di governare con placidezza i popoli soggetti alla Chiesa romana. De' legati *missi*, nunzi o internunzi, facemmo parola nel vol. XXXVII, p. 268 e 277 del *Dizionario*. Talvolta nunzio o internunzio fu detto anche l'ambasciatore di qualche sovrano secolare (come quello dell'imperatore d' Austria presso la Porta ottomana), ma più particolarmente si diede questo nome a quello del Papa alla corte d'un principe o presso uno stato cattolico, ovvero che assiste a nome del Pontefice ad una assemblea o congresso di molti ambasciatori. Quanto ai *Consoli pontificii*, veggasi tale articolo.

I nunzi pontificii prima del concilio di Trento giudicavano in prima istanza delle cause che sono della giurisdizione ecclesiastica; ma

dopo quel concilio non possono i nunzi essere che giudici d'appello per le sentenze date dagli ordinari de' luoghi soggetti alla disciplina delle decretali e del concilio di Trento; giacchè pei regni che non sonovisi assoggettati, come quello di Francia, i nunzi non vi hanno autorità, nè giurisdizione, e vengono considerati come ambasciatori. *V. Conc. Trid.* sess. 24, cap. 20, *de reform.*; Van-Espen, *Juris eccles.* t. I, p. 217. Che i nunzi apostolici fuori di provincia non hanno alcuna giurisdizione, e che non possono conferire con diritto di legazione in provincia alcun benefizio, lo si ha dalla *Leg. ult. ff. de jurisdict.* cap. 1 in 6. Il Lunadoro, commentato dal Zaccaria, *Relaz. della corte di Roma,* par. 2, cap. 38, de' nunzi apostolici, ecco quanto dice. » I nunzi o sieno que' legati apostolici, che rimangono in paese di straniero dominio per ivi accudire ancor agl'interessi de'sommi Pontefici; quantunque abbiano facoltà di esaminare le controversie civili e miste, e d'ingerirsi in tuttociò che riguarda lo spirituale governo; nondimeno però esercitare non possono una liberissima giurisdizione, come i legati *a latere;* dovendo eglino, se non sono provveduti de' necessari mezzi per punire i trasgressori, servirsi dell'aiuto dei vescovi locali, ed implorare ancora se sia d'uopo il braccio secolare per mandare ad esecuzione i propri decreti. Danielli, *Rec. prav. Rom. cur.* p. 186. Credesi da molti che agli antichi *apocrisari* e *responsali* sieno successi i legati ovvero i nunzi apostolici, esecutori degli ordini e delle risposte pontificie". Si chiamarono commonitorie e memoriali le lettere che si spedivano ai legati, apocrisari o nunzi, ed in esse si prescriveva loro come si dovevano portare nell'officio della loro legazione o nunziatura.

Giovanni XXII nell'extravagante, *Super gentes, de constit.*, ingiunge la pena di scomunica a' principi che non vogliono ricevere i legati e nunzi della santa Sede. Gregorio XI ai patriarchi, arcivescovi e vescovi proibì farsi precedere dalla croce in presenza de' nunzi apostolici. *V.* Croce pontificia. A Croce pettorale riportammo la lettera di Benedetto XIV, in cui dichiara doversi portar sempre scoperta, contro le pretensioni de' patriarchi di Lisbona, che sostenevano dovessero i nunzi tenerla occulta. Tutti i nunzi apostolici godono da tempo antichissimo in tutte le corti la preminenza sul corpo diplomatico, come confermò il celebre congresso di Vienna, a' 10 giugno 1815, che li riconobbe quali ambasciatori di primo rango, e primi tra gli ambasciatori e ministri delle altre corti. *V.* Ambasciatori e Diplomazia. Questa preminenza pur godono anche gli altri rappresentanti pontificii di grado inferiore, bene inteso che questa preminenza l'hanno ciascuno sui colleghi dei rispettivi gradi diplomatici. Nel lodato congresso fu pure convenuto che ciascun diplomatico prenda il posto a seconda della data della presentazione di sue credenziali, senza distinzione alcuna tra ministri cattolici e ministri protestanti, in tutte le corti compresa quella di Roma. Nelle corti acattoliche eziandio i nunzi pontificii godono la precedenza sugli ambasciatori degli altri sovrani senza eccezione alcuna: in quella di Pietroburgo il nunzio Archetti ebbe sempre la precedenza sull'ambasciatore di Giuseppe II, senza la

menoma difficoltà. Si è considerato questo speciale onore come un omaggio renduto al capo della religione cattolica nella persona de' suoi rappresentanti. Godono essi di questa prerogativa da un tempo immemorabile, senza contestazione alcuna per parte degli ambasciatori che hanno risieduto simultaneamente con essi nella medesima corte. Quindi i nunzi rimangono in possesso del primo posto in tutte le cerimonie ed occasioni solenni, nelle quali il corpo diplomatico trovasi riunito. In Francia il nunzio del Papa, od in mancanza di lui l'anziano degli ambasciatori, volge un complimento al re in nome del corpo diplomatico, nel primo giorno dell'anno, e nel suo giorno onomastico. Vedasi il cav. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. III, cap. 43. Nel gran convito che nel 1838 si fece in Milano per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I, del corpo diplomatico il solo nunzio apostolico vi fu ammesso, al modo detto nel vol. XVII, p. 100 del *Dizionario*.

Ai nunzi si dà il titolo di *Eccellenza;* essi vestono come i prelati domestici, hanno però l'uso della *mozzetta,* perchè devono incedere col rocchetto scoperto in segno di giurisdizione. Al cappello usano la fettuccia e il fiocco di seta verde, se vescovi, o del colore del loro grado prelatizio, con oro frammischiato. Nella biografia del cardinal *Giraud* (*Vedi*) dicemmo, che essendo nunzio di Parigi, venne autorizzato da Clemente XIV a ricevere in suo nome la professione religiosa della figlia del re, vestito di abiti cardinalizi, benchè non ancor fregiato della dignità. La porpora si vuole usata anticamente dagli apocrisari o nunzi di Costantinopoli. I nunzi di Vienna, Parigi, Madrid e Lisbona al termine della loro nunziatura sono creati cardinali: l'avviso e il berrettino glieli porta una guardia nobile; la *Berretta cardinalizia* (*Vedi*) un *Ablegato apostolico* (*Vedi*): nelle parti lontane si suole nominare dal Papa ablegato l'uditore della nunziatura. Il sovrano impone la berretta al nunzio elevato al cardinalato, con quel cerimoniale descritto a BERRETTA CARDINALIZIA e nel vol. IX, p. 310 e 311 del *Dizionario*. Gli ultimi nunzi che hanno ricevuto la berretta cardinalizia dalle mani de' sovrani presso di cui erano accreditati, sono i seguenti. 1826 il cardinal Macchi in Parigi dal re Carlo X, in cui fu ablegato monsignor Nevi uditore della nunziatura, poi minutante di segreteria di stato ed uno de' migliori compilatori dei dispacci diplomatici della santa Sede. 1832 il cardinal Tiberi in Madrid dal re Ferdinando VII. 1832 il cardinal Alessandro Giustiniani in Lisbona dal re d. Michele I, in cui fu ablegato monsignor Minardi uditore della nunziatura. 1845 il cardinal Altieri in Vienna dall'imperatore Ferdinando I, in cui fu ablegato monsignor Bedini uditore della nunziatura: la funzione si legge nel numero 39 del *Diario di Roma*. Talora i nunzi creati cardinali restano alcun tempo presso la rispettiva corte, col titolo di pro-nunzio. Nel t. XI, p. 240 del *Bull. Rom. cont.* si legge un breve di Pio VII diretto al cardinal Pacca *in Portugalliae et Algarbiorum regni, nostro et apostolicae sedis pro-nuncio.* Il cardinale de Luca, *Il cardinale pratico* cap. XVI, n. 14, su questo punto scrive così. » Porta il caso, alle volte, che i cardinali esercitano la carica di nunzio apostolico appresso

qualche re; ma ciò segue per accidente e provvisoriamente, in quel modo che in alcune cariche della corte segue, conforme si è accennato nel capitolo XIV (pro-tesoriere, pro-governatore, ec.); cioè che quello il quale si trova già nunzio sia in quello stato creato cardinale, perlochè continua nell'esercizio della carica fino alla partenza, o veramente fino all'arrivo del successore, ma provvisoriamente, non dandosi il caso che quello il quale è già cardinale assuma la carica di nunzio; così nell'uno come nell'altro, cioè che il cardinale faccia da nunzio o rispettivamente da ambasciatore, i trattamenti sogliono essere diversi, conforme ne' cerimoniali delle corti si dispone". Il Parisi nelle *Istruzioni*, tratta dei nunzi: a chi danno parte della loro destinazione, ed a chi rispondono; che si accompagnano con diversi brevi o lettere credenziali; della loro entrata pubblica, riportando il cerimoniale dell'ingresso fatto dal nunzio Amalteo nel 1592 nella capitale della Transilvania; della precedenza sugli ambasciatori; se i nunzi sieno i primi a fare o ricevere le visite; come si concepiscono le parlate che fanno nella prima udienza pubblica, e del titolario per la segreteria d'un nunzio, rimettendo pel resto a quanto ampiamente insegna il Wicquefort: *L'ambassadeur, et ses fonctions*, ed alle istruzioni particolari che dà a ciascuno la segreteria di stato. Riporta il sentimento del Navagero sull'offizio di un buon ministro nelle corti estere, diviso in tre parti: nell'intendere ed avvisare, nel che è necessaria la diligenza; nel negoziare, al che giova mirabilmente la destrezza; nel conferire, ove il giudizio importa grandemente.

Notizie sopra gli antichi apocrisari ed i nunzi apostolici, loro origine e principali avvenimenti delle nunziature.

I vantaggi che agli stati e regni cristiani derivarono dalle nunziature sono innumerabili, sia pel bene e incremento della religione, principale loro scopo, sia per quello della civile società, poichè sempre i Papi furono di ciò solleciti. Alle nunziature ordinarie e permanenti in molte regioni si deve la fede conservata, la disciplina ecclesiastica ristorata e mantenuta, e la salute e prosperità delle repubbliche, de' governanti e de' sudditi. I delegati ministri della santa Sede, sebbene eguali nella rappresentanza con maggiore o minor grado e facoltà, secondo i tempi e la disciplina della Chiesa, variarono nel nome e nell'esercizio di giurisdizione, laonde ne' primi secoli si chiamarono apocrisari e responsali, nell'età di mezzo legati, quindi nunzi apostolici. All'articolo Apocrisario dicemmo che fino dai primi secoli della Chiesa deputarono i *responsali* o legati, così detti dal portare agl'imperatori le risposte di quelli da cui ricevevano la missione, e con voce greca denominati *apocrisari*, vescovi e più comunemente diaconi (il perchè lo dissi a Diaconi, parlando dei cardinali diaconi elevati all'apocrisariato), i quali dimoravano nella corte imperiale di Costantinopoli per trattare i negozi della Chiesa universale, e molti furono assunti al pontificato quando a questo influivano gli augusti greci. Secondo il Macri, cominciò tale offizio residenziale nel trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli sotto Costantino il Grande, esercitato prima dai vescovi, poi dai

cardinali diaconi, perchè i cardinali preti erano tenuti risiedere ne' loro titoli. Della loro autorità, tratta il Zaccaria, *Anti-Febbronio* par. II, p. 4 e seg., negli occorrenti negozi o dommatici o canonici come rappresentanti la persona del Papa, confutando Febbronio che parlò con disprezzo de' nunzi apostolici, pei motivi che si dissero alla biografia Hontheim. Abbiamo dal Galletti, *Del primicero* p. 93, che l' imperatrice Galla Placidia, morta nel 450, per la sua pietà fabbricò in Costantinopoli un palazzo per uso de' Papi e de' loro nunzi quando vi si recavano. Il Pontefice s. Liberio del 352 spedì due legazioni all' imperatore Costanzo per la convocazione del concilio, e s. Leone I nel 453 costituì Giuliano vescovo di Coo suo perpetuo apocrisario o legato alla corte dell'imperatore Marciano, perchè con ordinaria potestà sostenesse le sue veci e adoperasse la più squisita cura e diligenza, affinchè non ripullulasse l'eresia di Nestorio e di Eutiche, e mantenesse nelle chiese orientali la pace, alla cui custodia le avea affidate. Da questa pontificia legazione di s. Leone I, alcuni riconoscono la primaria origine dei nunzi apostolici appresso i principi. Vedasi De Marca, *De concord.* lib. 5, cap. 15; Quesnello, *Dissert. in oper. s. Leonis* p. 167, 499; Orsi, *Storia eccl.* t. XIV, lib. 33, n. 119; Du Mesnil, *Doct. et disc. eccl.* t. III, lib. 25, n. 22. Il Du Cange crede che solamente sotto Giustiniano I abbiano i Papi cominciato a mandare agl' imperatori gli apocrisari, ma ciò devesi intendere piuttosto il loro ripristinamento. Poichè invasa l'Italia nel 493 dai goti, furono costretti i Pontefici di maneggiare i più importanti negozi alla corte occidentale; ma debellati da Giustiniano I que' barbari verso il 537 e liberata Italia dalla loro servitù, ritornarono nuovamente gli apocrisari a Costantinopoli. Infatti, prima di questo tempo, costretto Papa s. Agapito I da Teodato re de' goti a portarsi in Costantinopoli, onde Giustiniano I richiamasse il suo esercito dall'Italia, in partire da quella metropoli costituì suo apocrisario Pelagio suo diacono cardinale, poi Pontefice Pelagio I, come affermano, Liberato *in Breviar.* cap. 21 e 22, ed il citato de Marca, lib. 3, cap. 16, dove tratta dell' origine e dell' uffizio degli apocrisari. Che Giustiniano I promulgò alcune leggi intorno agli apocrisari, si ha dalla Novella VI, c. 2, 3.

Inoltre s. Agapito I lasciò in Costantinopoli per apocrisario anche Vigilio diacono cardinale, per cui alla morte di quel Papa, bramoso di salire al pontificato, per le sue brighe fu esiliato da Roma il nuovo eletto s. Silverio, cui successe Vigilio. Questo delegò all'apocrisario Pelagio la cognizione di Paolo patriarca d' Alessandria, convinto d' omicidio, tenendo l'apocrisario in corte molta potenza e autorità, onde costrinse Giustiniano I a condannare le non sane dottrine di Origene, e benchè l'imperatore voleva revocare la destituzione di Paolo, il Papa si rifiutò contraddire alla sentenza del suo apocrisario. Pelagio II nominò apocrisario presso gl'imperatori Tiberio II e Maurizio s. Gregorio diacono cardinale, che del secondo divenne compare, poi s. Gregorio I Magno. Il zelante, dotto ed eloquente apocrisario, convinse l'eresia, vegliò al mantenimento della disciplina ecclesiastica, che non si violassero i canoni, nè si recasse oltraggio alla se-

de apostolica; come pure facendosi avvocato coll'imperatore delle provincie occidentali, non solo impedì che tutta Italia divenisse preda de' longobardi, ma si fece a difendere i poveri dalla cupidigia de'prefetti e dalle calunnie e oppressioni de' potenti. Pei loro grandi servigi gli apocrisari divennero sommamente cari agl'imperatori, per cui Foca reduce dalla guerra in Costantinopoli, non avendo trovato nel suo palazzo l'apocrisario, secondo l'antica consuetudine, dolcemente se ne lagnò con s. Gregorio I, il quale rispose ciò avvenuto non per negligenza, ma per l'acerbità de' tempi che aveva impedito ai ministri della romana Chiesa di trasferirsi a Costantinopoli, come riferisce il citato Galletti a p. 153; e successivamente gli mandò per apocrisari Sabiniano e Bonifacio diaconi cardinali, che ambedue occuparono la sua sede, e il secondo col nome di Bonifacio III, avendo questi ottenuto dall'imperatore Foca, che solo al Papa appartenesse il titolo di *vescovo universale*. Osserva il Baronio, an. 607, n. 1, che gli apocrisari alla corte di Costantinopoli più facilmente venivano in quel tempo assunti al pontificato; perocchè essendo invalso l'abuso che il clero romano aspettasse il consenso imperiale pel nuovo eletto, esso procurava eleggere quello che sapevano conosciuto e grato all'imperatore d'oriente. Il Galletti poi dice, che solevano mandarsi i diaconi per apocrisari, perchè essi dovendo trattare anco quanto riguarda i beni e le cose temporali della santa Sede, erano reputati poter meglio de'sacerdoti accudire al ministero di nunzi. Dovendo gli apocrisari sostenere anche la religione e la pace della Chiesa, erano ordinariamente segno all'odio degli eretici, i quali spesso procurarono allontanarli anche con violenze, come avvenne per l'eresia de' monoteliti protetti da Costante II coll'editto *tipo*. Condannati nel concilio VI generale, fatto celebrare da Papa s. Agatone e dall'imperatore Costantino III Pogonato, da questi furono richiamati gli apocrisari, che s. Leone II eletto nel 682 rimandò, e vi rimasero sino all'eresia degli iconoclasti, ed allo scisma di Fozio per ultimo. Ammaestrata la sede apostolica da tanti esempi della fede greca e del loro orgoglio, cessò per sempre dal mandare i suoi apocrisari a Costantinopoli. Noteremo che gli apocrisari nella gerarchia ecclesiastica prendevano luogo dopo i vescovi, ma se decorati col nome e autorità di legati, precedevano anche i patriarchi.

Minacciando i longobardi d'invadere i dominii della Chiesa romana, s. Gregorio III ricorse all'aiuto di Carlo Martello re di Francia con due ambascerie, dalle quali ebbero origine i nunzi apostolici presso quei re, ai quali proseguirono a mandarsi dagli altri Papi. Le Cointe, *Annal. eccl. Franc.* ad an. 740, n. 7, aggiunge che i Pontefici non rare volte elessero per nunzi in quella corte gli arcicappellani della cappella reale. Illustri apocrisari in Francia furono Fulrado apocrisario di Stefano III, Agilramo sotto Carlo Magno, e Drogone come il precedente vescovo di Metz, sotto Lodovico I, quali resero eminenti servigi alla religione e al regno. Ne' successivi secoli di barbarie cessò il ministero degli apocrisari, che passò nei legati *a latere* spediti dai Papi con amplissima giurisdizione in tutti i regni cristiani, per quel tempo

che richiedeva la loro missione, di che trattiamo a' loro luoghi, come degli affari e negozi da essi conchiusi. Uno di essi e più celebri fu Ildebrando, nel 1073 s. Gregorio VII, il quale fu assai benemerito delle legazioni a' principi, come descrivemmo alla sua biografia, che in processo di tempo moltiplicaronsi, ciò che rilevammo pure nel volume XXXVII, p. 279, 280 del *Dizionario*. Dalle turbolenze nate in tempo d'Enrico IV e s. Gregorio VII, per l'investiture ecclesiastiche, derivò nei sovrani il costume di mandare a Roma ambasciatori d'obbedienza. Verso il 1079 s. Gregorio VII mandò per legato nella Spagna il cardinal Riccardo vescovo d'Albano, il quale fu il primo a stabilire il ministero pontificio in quel regno, come si ricava dal Riccy, *Storia di Albano* p. 196. Gelasio II, eletto nel 1118, per quarant'anni avea servito egregiamente da nunzio i suoi predecessori, ciò che rilevò Orderico Vitale, *Hist. eccl.* p. 842. Nel celebre pontificato di Alessandro III, rinomata fu la legazione di s. Pietro vescovo di Tarantasia, che pacificò i re di Francia e d'Inghilterra, con infinito vantaggio de'loro popoli. Alla biografia del glorioso Innocenzo III enumerammo le tante legazioni da lui inviate in tutte le parti con eccellenti risultati: ne imitò lo zelo il nipote Gregorio IX, ed egli e i suoi successori impiegarono legazioni per pacificar le terribili fazioni de' guelfi e ghibellini, anche nelle provincie pontificie: qui noteremo che prima i cardinali legati, vice-legati e governatori de'dominii della Chiesa, batterono moneta, e di molte ne fa il novero lo Scilla a p. 368 e seg. delle *Monete pontificie*. Tra le tante legazioni esercitate dai regolari, sono celebri quella del b. Giovanni da Parma francescano, inviato da Innocenzo IV all'imperatore e patriarca di Costantinopoli per l'unione della chiesa greca alla latina, in cui riuscì felicemente; e quella di quattro francescani spediti da Gregorio X all'imperatore Michele Paleologo per la medesima unione, per loro effettuata nel concilio di Lione II. Quindi nel secolo XIV, trasmutatasi a poco a poco la disciplina della Chiesa, alle missioni de' legati, che furono d'ordinario cardinali, incominciarono a sottentrare i nunzi apostolici, e nel seguente secolo ebbero origine molte stabili nunziature, e meglio nel XVI. Guglielmo Grimoardi abbate cluniacense, da Innocenzo VI fu da Avignone inviato a Napoli a Giovanna I, non che nunzio ai Visconti signori di Milano, e mentre era assente dalla nunziatura napoletana, come scrive il Novaes, benchè non fosse cardinale, nel 1362 fu eletto Papa Urbano V. Il Ferrari, *Bibl.* verbo *Nuncius*, rileva che nel secolo XIV eranvi in Napoli nunzi apostolici, ma dipoi furono interrotti. Il medesimo Novaes attesta che Urbano V spedì due nunzi, domenicano uno, francescano l'altro, a Giovanni I Paleologo imperatore d'oriente, per la riunione della chiesa greca alla latina, onde l'augusto si recò in Roma e abiurò lo scisma. Quindi molti nunzi inviarono nel grande scisma i Pontefici e gli antipapi alle nazioni, per confermarle o guadagnarle alla loro obbedienza, da Urbano VI a Martino V in cui ebbe termine.

Martino V creò cardinale Domenico Capranica, che sostenne dodici gloriose legazioni per la santa Sede, ed Eugenio IV promosse a tal

dignità Giovanni Carvajal, illustre per le sue trentatre legazioni. Nel pontificato di Eugenio IV il vescovo d'Urbino Antonio di s. Vito diocesi di Concordia, con Ambrogio priore generale de' camaldolesi; furono mandati nunzi in Germania per l'elezione dell'imperatore Alberto II; indi il Pontefice l'inviò nunzio nella Scozia e poi in Francia. Inoltre Eugenio IV inviò fr. Alberto da Sartiano francescano all' imperatore d'oriente, che seco guidò al concilio di Firenze, da dove fu rimandato ai giacobiti e al re d'Abissinia, dei quali condusse gli ambasciatori al concilio. Molte legazioni e nunzi spedì Nicolò V del 1447 nel suo memorabile pontificato, anche per salvar Costantinopoli dai turchi. Pio II deputò nunzio a Napoli Nicolò Fortiguerri, che ottenne dal re Ferdinando I d'Aragona la restituzione di Benevento e Terracina, oltre la conclusione del matrimonio del nipote del Papa colla nipote del re, per cui in premio fu creato cardinale: a questa dignità Pio II elevò ancora Bartolomeo Roverella, benemerito nunzio in Inghilterra e al detto re di Napoli, e Giovanni Geoffroy, il quale essendo ambasciatore di Luigi XI re di Francia presso la santa Sede, il Papa lo mandò col carattere di nunzio apostolico allo stesso re, e n'ebbe in premio il cardinalato, rimunerazione che divenne ordinaria in questi ministri della Sede apostolica. Quanto i nunzi creati poi cardinali fecero nelle loro nunziature, si può vedere alle rispettive biografie. Sisto IV nel 1473 creò cardinale Antonio Veniero nunzio di Pio II al re di Spagna, il quale lo mandò per ambasciatore a Paolo II, e questi impiegò i suoi rari talenti in altre nunziature. Da tuttociò rilevasi che le nunziature di Germania, Napoli, Inghilterra, Francia e Spagna andavano meglio formandosi, oltre quelle di Polonia, di Portogallo ed altre, ed oltre le straordinarie. Con questo stabilimento delle nunziature, ebbero precipuamente in mira i romani Pontefici, di collocare nelle diverse nazioni cattoliche un tribunale ecclesiastico ordinario con facoltà pontificie, per togliere ai vescovi ed ai fedeli l'incomodo di ricorrere in molte cose a Roma, e mediante lo zelo e valore de' nunzi vegliare al mantenimento della fede e della pace, prevenire i mali della Chiesa e degli stati, e frenare gli sforzi dell'eresia, massime nel secolo XVI, in cui quasi per tutto si propagarono lo spirito funestissimo delle pretese riforme religiose, ed i più deplorabili errori pel primo seminati da Lutero. Infiniti perciò furono i travagli e le benemerenze de' nunzi, che i Pontefici furono solleciti deputare in tanti luoghi, città, stati, diete, oltre quelli spediti per la celebrazione, proseguimento e fine del concilio di Trento. Marino Caracciolo nunzio di Leone X a Carlo V, a questi tanto piacque, che lo inviò suo ambasciatore in diverse corti e poi lo riebbe per nunzio, poscia compensato col cardinalato. Quando Adriano VI nel 1522 lasciò la Spagna, di cui era governatore generale allorchè fu eletto Papa, nominò suo vicario generale in quel regno con titolo di nunzio apostolico Bernardino Pimentel ammogliato, per la qual novità d'esempio se ne fecero molte dicerie, essendo a difesa della determinazione l'onestà e

probità del Pimentel. A INGHILTERRA narrammo lo scisma d'Enrico VIII e il termine di quella nunziatura, come del collettore apostolico, altro ministro pontificio incaricato di riscuotere il *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*), e lo ebbe pure il Portogallo pel tributo che anch'esso pagava alla romana chiesa.

Commendone in tempi difficilissimi si rese glorioso per le nunziature sostenute valorosamente sotto Giulio III, Paolo IV e Pio IV che lo creò cardinale, nunzio di sua patria Venezia, all'imperatore, ed in Polonia ove si fece immenso onore, avendo in Germania impedito il libero esercizio della confessione Augustana; s. Pio V inoltre l'adoperò per stabilire la confederazione tra i principi cristiani contro i formidabili turchi, che fruttò la famosa vittòria di Lepanto. All'articolo LEGATO non solo producemmo gli avvertimenti di s. Bernardo ai legati, la risposta che fece il Cervini nunzio di Paolo III a Carlo V, quando a questi ricusò l'offertagli pensione, e la costituzione di Pio IV che proibisce ai legati e nunzi di procurar vantaggi e dignità per loro o pei propri parenti; anzi abbiamo dal Cardella, *Mem. stor.* t. V, p. 35, che volendo Pio IV pubblicare una costituzione contro i nunzi della santa Sede, ch'estorcevano lettere commendatizie dai principi a fine di essere promossi al cardinalato, destinò per l'estensione di detta bolla i cardinali Moroni, Capizucchi ed Amulio. Quanto al Cervini, fu in pari tempo fatto vescovo di Nicastro, ma non volle consecrarsi, contentandosi d'esercitare nella diocesi la giurisdizione vescovile senza quella dell'ordine: trovandosi nunzio in Germania con facoltà di legato, Paolo III nel crearlo cardinale, per singolar distinzione gli mandò il cappello e l'anello cardinalizio, e lo dichiarò con la bocca aperta, benchè assente, per interloquire in qualunque affare, indi nel 1555 divenne Marcello II. Paolo III fece pure cardinale Ghinucci, già nunzio al suddetto Enrico VIII. Avendo i veneziani accettato prontamente il concilio di Trento, riferisce Diedo, *Storia della rep. di Venezia*, t. II, lib. 5, p. 196, che Pio IV li colmò di lodi, e per dimostrargli quanto avrebbe stimato la continua assistenza d'un loro ambasciatore in Roma, a' 10 giugno 1564 donò alla repubblica il *Palazzo di s. Marco* (*Vedi*) (il quale appartiene all'ambasciatore d'Austria, dopo che a questa passarono gli stati veneti), al qual donativo corrispose la stessa repubblica con altro maestoso palazzo ch'era della famiglia Gritti in Venezia, donato al Papa per residenza ordinaria de'suoi nunzi, ciocchè conferma Morosini, *Stor. Ven.* lib. 8, an. 1564, p. 309. In Germania la più antica nunziatura è quella di Vienna, come dissi nei vol. III, pag. 136, e XXIX, pag. 164 del *Dizionario*, mentre a *Colonia* (*Vedi*) parlai di quella istituita da Gregorio XIII per le provincie del Reno, qual propugnacolo validissimo della fede contro gli assalti de'suoi nemici. Di Vienna si vuole il primo nunzio stabile Stanislao Osio vescovo di Warmia, spedito da Pio IV all'imperatore Ferdinando I per la continuazione del concilio di Trento, e per dimostrare al suo figlio Massimiliano II re di Boemia la falsità delle nuove sette: nell'esercizio della nunziatura Pio IV lo creò cardinale.

Di Colonia il primo nunzio ordinario al trattato del Reno fu Gio. Francesco Bonomo vescovo di Vercelli, morto in Liegi dopo aver presentato ad Alessandro Farnese lo stocco e berrettone benedetti da Gregorio XIII. Questo Pontefice nel 1580 l'avea deputato nunzio agli svizzeri, però la nunziatura elvetica è antichissima, perchè il nunzio Scotti nell' *Elvetia sacra*, ne comincia la serie da Ottone vescovo del 1231 residente in Basilea, indi maestro Filippo d'Asisi del 1233, Girolamo Franco del 1449, Gentile da Spoleto del 1479, che durò sino a Giulio II e conchiuse la prima confederazione tra i cantoni svizzeri e la Sede apostolica. Sotto Gregorio XIII ebbero origine gli inquisitori di *Malta* (*Vedi*), specie di nunzi rappresentanti della santa Sede, o meglio di *Visitatori apostolici*. Del nunzio p. Possevino gesuita, da lui spedito in *Svezia* e *Russia* parleremo a quegli articoli.

Sisto V malcontento del nunzio di Parigi Ragazzoni, che non avea promulgato la bolla contro Enrico IV, lo richiamò, destinando a sostituirlo Mirto arcivescovo di Nazareth, già nunzio di Francia sotto s. Pio V, e siccome l'ambasciatore di Francia in Roma lo ricusò supponendolo contrario ad Enrico IV, come suddito del re di Spagna, adirato Sisto V per tal risposta, così parlò all'ambasciatore: Sinchè avremo fiato non sopporteremo mai di mandare i nostri nunzi ad arbitrio degli altri. Abbiamo destinato il Mirto e vogliamo ch'esso vada in Francia. Se poi non sarà ricevuto, allora noi e non altri lo faremo ritornare a Roma, e poi sapremo cosa dovremo risolvere. Non fu in effetto ricevuto il prelato in Francia, e recandosi l'ambasciatore dal Papa per fare le scuse del re, gli venne dalle guardie negato l'ingresso in palazzo, quindi poco dopo intimato d'uscire nel medesimo giorno da Roma e sollecitamente dallo stato ecclesiastico. Queste gravi differenze non furono aggiustate finchè il re di Francia non si piegò a ricevere onorevolmente il nunzio Mirto, ed allora Sisto V richiamò l'ambasciatore. Clemente VIII spedì nel 1601 Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, nunzio straordinario in Parigi colle fascie benedette pel delfino, dipoi lo fece arcivescovo di Nazareth e nunzio ordinario alla stessa corte. Lo stesso Pontefice istituì la nunziatura di Fiandra con residenza del nunzio in Brusselles, togliendo dal nunzio di Colonia la giurisdizione sulle missioni del Belgio e di Olanda, e conferendogli quella delle missioni d'Inghilterra. A Germania narrammo le agitazioni dell'impero sotto Paolo V per la morte dell'imperatore Mattia, e le ribellioni della Boemia, Moravia e Ungheria per le mene de' protestanti; ma il valore del nunzio Ascanio Gesualdo arcivescovo di Bari sopì le gravi differenze, procurò la sollecita convocazione della dieta e provocò con energica scrittura l'elezione di Ferdinando II. Altro celebre nunzio di Paolo V fu il Bentivoglio, da lui inviato nelle Fiandre ove ardevano quelle ostinate guerre civili, ch'egli mirabilmente descrisse nelle sue famigerate *Memorie*, e riparò i danni recati alla religione e che desolato avevano quel fiorentissimo paese, per le cui cure potè conservare incontaminata la fede, benchè sotto dominazione di

principi acattolici. Paolo V nel 1616 creò cardinale Ladislao d'Aquino, già suo nunzio agli svizzeri, e al duca di Savoia, che però nol ricevette per essere suddito spagnuolo, onde lo nominò collettore in Portogallo, che non accettò per l'avanzata età. Invece Paolo V mandò nunzio in Savoia Alessandro Ludovisi, ch'essendo felicemente riuscito nel pacificarla colla Spagna, l'elevò al cardinalato e gli successe col nome di *Gregorio XV* (*Vedi*). Adolfo I conte d'Althann boemo, maresciallo dell'imperatore Ferdinando II, per divozione alla Sede apostolica, gli donò un suo palazzo in Vienna per uso dei nunzi pontificii.

Urbano VIII nominò nel suo lungo pontificato moltissimi nunzi, tra' quali principalmente si distinsero i tre seguenti. Pier Luigi Carafa vescovo di Tricarico nunzio di Colonia, che infiniti beni recò alle provincie renane, come rilevasi dalla sua bella relazione nel 1634 pubblicata in Liegi: *Legatio apostolica*. Libro utilissimo, come quello del Bentivoglio, a qualunque prelato che intraprende la gelosa e onorevolissima carriera delle nunziature. Ad onta di sue benemerenze, solo Innocenzo X lo creò cardinale. Il secondo nunzio fu Fabio Chigi, poi Alessandro VII, vescovo di Nardò ed inquisitore di Malta, indi nunzio ordinario di Colonia e contemporaneamente straordinario al famoso congresso di *Munster* (*Vedi*), dove acquistò fama di uomo eminente in politica e nel maneggio degli affari i più spinosi. Avendo impiegato con profitto la sua destrezza, per la concordia di molte differenze, l'imperatore Ferdinando III, obbligato alle sue cure, in segno di gratitudine, con lettera cortesissima gli offrì una credenza di argenti del valore di scudi diecimila, ch'egli sempre ricusò, finchè Innocenzo X lo costrinse ad accettarla. Così pure virtuosamente ricusò sei cavalli dell'elettore di Magonza, a cui avea già rifiutato alcune migliaia di scudi, per avergli fatto nella qualità di nunzio il consueto processo nell'elezione. Il terzo nunzio di Urbano VIII fu Giulio Rospigliosi arcivescovo di Tarso, nunzio in Spagna, ricolmato di favori dal re; ma richiamato in Roma da Innocenzo X, per l'opinione che troppo deferisse per la corte, passò il di lui pontificato senza carica: indi Alessandro VII lo fece segretario di stato, cardinale, e l'ebbe a successore col nome di Clemente IX. Altro nunzio da Innocenzo X richiamato dalla Spagna fu Francesco Gaetani, per le querele avute nell'esercizio del tribunale della nunziatura e per non secondar le sue premure pel cardinal Barberini, surrogandogli Camillo *Massimi* (*Vedi*) confidente di sua cognata d. Olimpia, che però non fu riconosciuto dall'ambasciatore in Roma cardinal Trivulzio, per essersi deputato senza il consenso del re. Tuttavia il Papa negando che ciò fosse costume o obbligo, volle che il prelato partisse. Giunto a Barcellona trovò l'ordine di non inoltrarsi, poichè gli fu detto che quantunque sia in libertà de' principi la destinazione degli ambasciatori, essendo il nunzio di Spagna insieme ambasciatore e amplissimo magistrato, non potevasi accettare per le sue aderenze ai Barberini mal veduti dagli spagnuoli. Sospettando Innocenzo X che ciò derivasse dal

Gaetani per prolungare il suo trattenimento a Madrid, gli tolse ogni giurisdizione e fece chiudere il tribunale della nunziatura, ma non ottenne che Massimi fosse almeno ricevuto per nunzio straordinario. Dipoi ad Alessandro VII riuscì che fosse ricevuto, ma non gli fu permesso riaprire il tribunale. Tanto narra il Novaes, mentre alla biografia del Massimi procedemmo coll'autorità del Cardella, che ad altri motivi attribuì il suo richiamo. Innocenzo X a difesa de' cattolici d'Irlanda gl'inviò per nunzio Rinuccini arcivescovo di Fermo, mosso dalle querele del celebre annalista p. Wadingo, perciò mandato a Roma. Nel 1844 in Firenze si pubblicò dall'Aiazzi: *Nunziatura in Irlanda di monsig. Gio. Battista Rinuccini arcivescovo di Fermo negli anni* 1645 e 1649. Rinuccini dimorò tre anni in Dublino, ove sparse onorati sudori a pro di quell'isola de' Santi. Nel vol. II, p. 285 del *Dizionario* parlai dell'archivio de' nunzi stabilito da Alessandro VII in Vaticano; e nel vol. VI, p. 62, come il nunzio di Spagna Federico Borromeo restaurò a *Madrid* (*Vedi*) il palazzo della nunziatura e la chiesa contigua. A Lisbona, Napoli, ec. parlando di quelle nunziature, si fece cenno della chiesa della nunziatura, e della giurisdizione che vi esercita il nunzio. A Vienna suole il nunzio celebrare le principali funzioni sacre nella cappella imperiale alla presenza dell'imperatore, imperatrice, arciduchi e corte.

Alessandro VIII per dimostrare il suo affetto alla repubblica di Venezia sua patria, mandò al doge lo stocco e berrettone benedetti, a mezzo di Michelangelo Conti poi Innocenzo XIII; indi fu destinato nunzio agli svizzeri, e per dodici anni a Lisbona, e quando Clemente XI, lo creò cardinale non fece motto alcuno sulla qualità sua di nunzio di Portogallo, acciò non sembrasse che l'esaltava alla porpora come nunzio a quella corona, che ancora non godeva la prerogativa che i suoi nunzi fossero creati cardinali, come riflette l'Ottieri, *Storia d'Europa* t. IV, p. 399. Antonio Pignattelli successivamente fu vice-presidente d'Urbino, inquisitore di Malta, governatore di Viterbo, nunzio di Firenze, di Polonia e di Vienna, e pure ebbe solo nel ritorno a Roma il vescovato di Lecce, indi segretario dei vescovi e regolari e maestro di camera; finalmente creato cardinale, meritò divenire *Innocenzo XII* (*Vedi*). Per sì lunga carriera, prima di giungere al cardinalato, tra i moltissimi esempi, il cardinal Pacca stato nunzio di Colonia, onde ci diede le *Memorie storiche della nunziatura*, poi di Portogallo di cui pubblicò le *Notizie sul Portogallo con una breve relazione della nunziatura di Lisbona*, nella prima opera a p. 254 rimarcò in proposito di que' prelati che dopo pochi anni aspirano a cariche che portano al cardinalato, che Fabrizio Serbelloni fece un lunghissimo corso di ministeri diplomatici, come d'inquisitore a Malta e nunzio di Firenze, Colonia, Varsavia e di Vienna, dove fu promosso alla porpora da Benedetto XIV: era stato ancora vicelegato di Ferrara e governatore di Loreto. Clemente XI riprese gravemente l'elettore e arcivescovo di Magonza, con breve, *Epist.* t. II, p. 93, per aver negato la precedenza ed i consueti atti di onore ad Annibale Albani nunzio straordinario alla dieta di Francfort per l'elezione del-

l' *Imperatore* (*Vedi*), e gli ordinò che subito ad esso li prestasse quali dai suoi predecessori elettori erano stati resi agli altri nunzi apostolici, principalmente a Sanfelice arcivescovo di Cosenza, allorchè Alessandro VII lo mandò nunzio all'elezione di Leopoldo I. A p. 133 loco citato si legge il breve scritto da Clemente XI all'arcivescovo di Gnesna, in cui gli dichiarò stimar giusto e conveniente che pel primo rendesse l'onore della visita al nunzio di Polonia, esortandolo a obbedir prontamente. In tempo di Alessandro VIII pretese l'imperatore Leopoldo I con altri sovrani, che prima di essere ad essi inviato il nunzio, dovesse il Papa mandargli la lista di quelli che proponeva a tal ministero, acciò niuno fosse spedito senza l'approvazione della corte, affinchè riuscisse ben accetto il prescelto e si evitassero le ripulse ed il malcontento. Ricusò Alessandro VIII acconsentire a tal pretensione, ma il successore Innocenzo XII l'accordò: però era stato vittima del rifiuto del primo Lorenzo Corsini poi Clemente XII, nominato nunzio di Vienna senza potervisi recare, onde Innocenzo XII nel sostituirgli altro lo fece tesoriere. Quindi Clemente XI inviò al re di Portogallo Giovanni V nel 1709 la nota de'soggetti che proponeva per nunzi e pel primo Vincenzo Bichi nunzio agli svizzeri, il quale accettò per le premurose istanze del Pontefice. Dopo un anno che il nunzio era in Lisbona veduto di cattivo occhio, il re per diverse accuse ne provocò il richiamo. Intanto il prelato potè far ritrattare il re dalle deposte false incolpazioni, che inoltre pregò il Papa a lasciarglielo nella nunziatura. Però Clemente XI dispiacente che Bichi non avea subito obbedito al richiamo, in vece di compiacere il re, gli spedì per nunzio Giuseppe Firrao ch'era stato suo nunzio straordinario alla stessa corte per le fasce benedette, e ordinario degli svizzeri; egli non fu ricevuto, restò ai confini del regno, ed il re anzi pretese che Bichi non dovesse richiamarsi, se non dopo creato cardinale, come si praticava coi nunzi di Vienna, Parigi e Madrid.

Frattanto nel 1721 fu eletto Innocenzo XIII, già nunzio e poi protettore del Portogallo, per cui Giovanni V tenne certa la rivocazione della chiamata del Bichi. In vece il nuovo Papa quando l'ambasciatore Andrea de Mello gliene parlò, rispose sempre: il nunzio obbedisca. Finalmente l'ambasciatore gli minacciò di partire da Roma se non veniva esaudito; ma Innocenzo XIII con rispondergli, farà benissimo, dovendo i ministri obbedire alle istruzioni de'loro principi, sventò lo stratagemma. La differenza continuò ancora sotto Benedetto XIII, al quale il re rivolse le sue richieste di elevare alla porpora il nunzio, ma avendo il Papa consultato una congregazione di cardinali, fu deliberato che la santa Sede doveva a suo piacere richiamare i nunzi, e non dare ad altre corti l'esempio di domandare che anco i loro nunzi fossero creati cardinali, e prendere rango le loro nunziature fra le tre primarie, rigettandosi la promozione del Bichi. Il re andò nelle furie, richiamò da Roma l'ambasciatore, il cardinal Pereira e gli altri nazionali, fece partire dai confini il Firrao, ritenne il Bichi a fronte delle censure minacciate in caso di disobbe-

dienza al prelato, vietò ai sudditi di recarsi nello stato pontificio, e di rivolgersi a Roma per benefizi ed altro. Benedetto XIII invocò la mediazione del re di Spagna, e poco dopo morì. Clemente XII che nel 1730 gli successe, considerando che il re benchè avesse preso il lutto d'un mese per la morte del predecessore, avea respinte le lettere di partecipazione del sacro collegio, e vietato ai cardinali portoghesi di recarsi al conclave, risolvette di compiacere Giovanni V, con stabilire che i nunzi di Lisbona sarebbero creati cardinali, e nel 1731 creò cardinali il Bichi e Firrao, dopo che il primo, portatosi a Firenze, giustificò la sua condotta. La concordia in parte si ristabilì, ma il nuovo nunzio Gaetano Cavalieri non ricuperò la sospesa giurisdizione della nunziatura, che quando il Papa promise che i patriarchi di Lisbona sarebbero anch'essi promossi alla dignità cardinalizia. Inoltre Clemente XII richiamato a Roma Delci nunzio di Parigi senza farlo cardinale, più tardi tale lo dichiarò; così fece con Passionei nunzio di Vienna, che nominò segretario dei brevi, indi cardinale, ed era stato nunzio segreto in Olanda per difendere gli interessi della santa Sede, e ordinario agli svizzeri. Nel pontificato di Benedetto XIV il re di Sardegna fece replicate domande perchè il nunzio di Torino Lodovico Merlini arcivescovo d'Atene fosse aggregato al sacro collegio, perchè come il Portogallo voleva che i suoi nunzi avessero il medesimo onore, al che vivamente si opposero le altre corti, massime quelle di Polonia e di Napoli che non ne godevano la prerogativa, domandando egual trattamento, come pure protestarono le quattro che n'erano in possesso, onde non si concedesse nè al re di Sardegna, nè ad altri sovrani tal privilegio. Non vedendosi questi appagato, fece chiudere la nunziatura di Torino, l'uditore ne calò l'armi pontificie, e Merlini si ritirò a Forlì sua patria, e solo fu fatto cardinale da Clemente XIII come presidente di Urbino, onde in Torino i ministri della santa Sede non ebbero più il nome e carattere di nunzio sino ai nostri giorni, anzi nelle annuali *Notizie di Roma* non si legge alcun rappresentante pontificio presso la corte sarda fino al pontificato di Pio VI, come diremo. Gio. Francesco Stoppani milanese inquisitore di Malta, e successivamente nunzio di Firenze, Venezia e dell'imperator Carlo VII di Baviera, per la cui morte Benedetto XIV lo nominò nunzio straordinario alla dieta di Francforte per l'elezione del successore. In essa promosse le parti della casa di Baviera, per cui l'eletto Francesco I di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria, non lo volle nunzio a Vienna, onde il Papa lo fece presidente d'Urbino. Il cardinal Millini ministro di Maria Teresa in Roma, in suo nome fece a Benedetto XIV energiche rappresentanze perchè l'escludesse dalla porpora. Considerando il Papa non convenire mostrarsi condiscendente, altrimenti insorgerebbe nelle corti pretensione di dare l'*Esclusiva* (*Vedi*) anche a chi doveva far parte del collegio cardinalizio, e che d'altronde le proteste fatte nella dieta contro l'eletto erano state imposte da lui, nel 1753 lo creò cardinale. Nel seguente anno si riaprì la nunziatura di Firenze, e Benedetto XIV vi man-

dò nunzio Antonio Biglia milanese arcivescovo di Corinto: essa era restata priva del nunzio nel 1746, pel trasferimento del nunzio Archinto in Polonia, e perchè non fu riconosciuto il nunzio Bonaccorsi, per le vertenze insorte tra la Toscana e la santa Sede.

Clemente XIII per le promozioni al cardinalato de'nunzi di Vienna, Francia, Madrid e Lisbona, da altre nunziature ne trasferì i successori, ed i nuovi nunzi ordinò e consagrò nel 1759. Clemente XIV con breve de'26 marzo 1771, privò l'uditore del nunzio apostolico di Spagna della giudicatura sulle cause dei regolari, e la conferì alla rota della nunziatura di Madrid. Pio VI istituì per la Baviera la nunziatura di *Monaco* (*Vedi*), contro la quale e contro quella di Colonia insorsero gli *Elettori* (*Vedi*) ecclesiastici di Magonza, di Colonia, di Treveri, ed altri prelati, pel quale proponimento non dubitarono dare inaudito scandalo ai fedeli, portando in mezzo alle diete imperiali le indegne loro querele, e di tenere il conciliabolo d'*Ems* (*Vedi*), non che offendere la maestà di Pio VI, nella pretensione di riconoscere i nunzi pontificii quali semplici ministri della corte di Roma, eguali a quelli de'sovrani secolari, agognando la soppressione delle nunziature di Germania. Ciò sollecitando l'arcivescovo di Salisburgo alla dieta di Ratisbona con una memoria, Pio VI per sostenere le prerogative della Sede apostolica, e in risposta all'autore anonimo *De legatis*, fece compilare dal cardinal Filippo Campanelli: *SS. D. N. Pii Papae Sexti responsio ad metropolitanos Moguntinum, Trevirensem, Coloniensem, et Salisburgensem, super nunciaturis apostolicis. Editio altera: additis binis litteris ad archiepiscopum, et ad capitulum Coloniae*, Romae 1790. Quest'opera è piena di erudizione, argomenti e prove incontrastabili dell'uso immemorabile de' Pontefici, di spedire i loro apocrisari o nunzi, con rivestirli di ample facoltà, non solo nello spirituale, ma ancora nel temporale; e Pio VI l'accompagnò con breve ai nominati elettori e arcivescovo, esortandoli a tralasciare di rendersi autori d'un sì scandaloso attentato contro il vicario di Cristo, laonde poi i detti prelati sospesero le loro insistenze presso la dieta di Ratisbona, e la nuova nunziatura di Baviera restò nel suo pieno vigore. A Mohilow ed a Russia si dice del nunzio Archetti spedito da Pio VI in Russia, e de'suoi successori, come di quanto operarono. Per le vicende politiche degli ultimi anni del secolo XVIII ebbero termine le nunziature di Polonia, Venezia e Brusselles: della prima fu ultimo nunzio Lorenzo Litta arcivescovo di Tebe, della seconda Gio. Filippo Gallerati Scotti arcivescovo di Sida, della terza Cesare Brancadoro arcivescovo di Nisibi. Nell'epoca repubblicana, come dichiarai a Francia ed altrove, Pio VI fu costretto inviare de'secolari per suoi ministri a Parigi, prima e nel 1796 il conte Pieracchi col grado di internunzio per l'eccidio di Basville; poi il marchese Camillo Massimi colla qualifica di ambasciatore, dopo essere stato suo plenipotenziario al trattato di Tolentino (quindi posto dai napoletani alla testa del governo di Roma nel dicembre 1798, morto nel 1801), ed a Milano il cavalier Antonio Bussi, mentre in Torino deputò l'ab. Modestino Pe-

licani. Quando Pio VI nel 1798 fu dai francesi imprigionato e portato in Siena, i re di Spagna, Portogallo e Sardegna ordinarono ai loro ministri risiedere ove si fermava, ma l'impedirono i nemici. Il nunzio di Firenze Odescalchi si recò presso il Papa, funse l'officio di segretario di stato, e prese la corrispondenza coi nunzi pontificii, con Albani che Pio VI avea spedito ablegato a Vienna, e con Erskine suo ministro a Londra.

L'ultimo nunzio di Colonia fu Annibale dalla Genga arcivescovo di Tiro, poi *Leone XII* (*Vedi*). Nel vol. XXVIII, p. 252 e seg., narrammo le importanti nunziature da lui sostenute, e quanto operò in Colonia, che fece le veci anche del nunzio di Brusselles, e perciò eziandio soprintendente interino delle missioni inglesi e superiore delle missioni d'Olanda; che supplì a quello di Monaco, amministrando le nunziature di Germania, e nel 1807 Pio VII lo destinò nunzio alla dieta di Ratisbona, ove era stata trasferita la sede di *Magonza* (*Vedi*), e finalmente a Parigi. Ora noteremo le variazioni di titoli dei ministri della santa Sede in alcune nunziature, e l'erezione delle nuove, nel corrente secolo sino ad oggi. Nel 1800 Pio VII nominò superiore delle missioni d'Olanda Luigi Ciamberlani protonotario apostolico, carica che disimpegnò per molti anni. Nel 1802 trasferì alla nunziatura di Spagna *Gravina* (*Vedi*), ove si disse quanto di memorabile operò. Deportato Pio VII nel 1809, e restituito alla sede nel 1814, solo nel 1818 s'incominciò a nuovamente pubblicarsi le *Notizie di Roma*, donde ricavo le seguenti nozioni. Nel 1818 in Firenze eravi un uditore della nunziatura: nel Brasile Gio. Francesco Compagnoni Marefoschi di Macerata, fatto arcivescovo di Damiata ai 29 aprile 1816, nunzio residente a Rio Janeiro, ma dopo di lui vacò per diversi anni: Torino, incaricato d'affari senza grado prelatizio. Leone XII nel 1826 spedì a Pietroburgo per ambasciatore monsignor Bernetti poi cardinale, per assistere all'incoronazione dell'imperatore Nicolò I a Mosca. Nel 1829 si riaprì la nunziatura di Brusselles con un internunzio, nella persona di Francesco Capaccini poi cardinale: in Rio Janeiro subentrò un nunzio arcivescovo. Nel 1830 Pio VIII nominò nunzio di Firenze un arcivescovo. Gregorio XVI nel 1831 destinò un incaricato d'affari in Rio Janeiro; ed in Brusselles un incaricato d'affari e vice-superiore delle missioni d'Olanda: nel 1832 istituì la nunziatura per l'Olanda, con incaricato d'affari e vice-superiore delle missioni d'Olanda residente in Aia, nominandovi pel primo monsignor Antonio Antonucci cameriere d'onore; in Firenze mandò un incaricato d'affari: nel 1834 destinò per Brusselles un prelato internunzio apostolico: nel 1835 spedì a Vienna per complimentare l'imperatore Ferdinando I, pel suo fausto avvenimento al trono, monsignor della Genga Sermattei arcivescovo di Ferrara e nipote di Leone XII, che creò poi cardinale. Inoltre Gregorio XVI nel 1836 istituì la nunziatura della Nuova Granata nell'America meridionale, nominandovi primo internunzio e delegato apostolico monsignor Gaetano Baluffi vescovo di Bagnorea, ora cardinale; e consagrò arcivescovo d'Efeso monsignor Altieri, che nominò nunzio di Vienna e poi creò cardinale:

nel 1837 mandò a Brusselles un incaricato d'affari: nel 1839 ristabilì il nunzio di Torino nella persona di monsignor Vincenzo Massi, di che parlammo nel vol. XXXIII, p. 176 del *Dizionario:* nel 1840 nella Nuova Granata spedì un incaricato d'affari prelato di mantellone; in Rio Janeiro un internunzio apostolico inviato straordinario: nel 1841 finalmente Gregorio XVI stabilì in Brusselles un nunzio arcivescovo. A Gregorio XVI, oltre gli ambasciatori ottomani ed altri, di cui parlai a MISSIONI PONTIFICIE, la Nuova Granata, il Messico, le repubbliche dell'Equatore e del Chilì gli mandarono rappresentanti, favoreggiando in ogni guisa l'universale ritorno delle nazioni verso la papale autorità, e influì singolarmente a renderla gradita, ammirata, ricercata e temuta, pel suo magnanimo e conciliativo procedere, col quale non pretermise giammai di cattivarsi l'animo de'dominatori, anco di lontanissimi popoli, a vantaggio della religione e gloria della santa Sede. Altre sostanziali innovazioni fino ad oggi non sono avvenute tra i nunzi apostolici, internunzi ed incaricati della santa Sede; e le altre nunziature esistenti sono quelle di Lisbona, Lucerna, Madrid, Monaco, Napoli, Parigi e Vienna. Avendo l'attuale sultano Abdul-Medjid commesso al suo ambasciatore alla corte di Vienna Chekib-Effendi, recarsi a Roma per felicitare il regnante Pio IX per la sua elevazione al pontificato, questi nel dicembre 1847 spedì in Costantinopoli per ambasciatore pontificio alla Porta ottomana, monsignor Innocenzo Ferrieri (già incaricato d'affari di Gregorio XVI al re de' *Paesi Bassi*), da lui consagrato arcivescovo di Sida *in partibus*, per ringraziare quel sovrano dell'atto gentile ed offrirgli alcuni donativi. Il prelato ambasciatore col suo seguito e sul vapore da guerra il Tripoli, posto a di lui disposizione dal re di Sardegna Carlo Alberto, giunse a Costantinopoli li 16 del 1848, e venne ricevuto con tutti gli onori e trattato come gli ambasciatori stranieri. Ma di questo memorabile avvenimento, che sarà ferace di utili conseguenze pel cattolicismo in oriente, meglio se ne parlerà a TURCHIA.

Sopra questo argomento si possono leggere. Emanuelis Alvarez Pegas: *Tractatus de competentiis inter archiepiscopos, episcoposve, et nuntium apostolicum cum potestati legati a latere, et de eorum potestate de foro etiam exemptorum, et ubi conveniri debeant*, Lugduni 1675. Opera lodata dal Parisi, poichè tratta della istituzione de' legati *a latere* e dei nunzi apostolici, dilucida molte questioni circa l'onoranza e prerogative dovute a' nunzi. Canonico d. Celestino Masetti: *Dei vantaggi arrecati alle nazioni cristiane dai romani Pontefici per mezzo delle nunziature apostoliche, dissertazione*, Roma 1842. Se ne parla nel vol. XIII, p. 225 degli *Annali delle scienze religiose*. Il cardinal Pacca nelle importanti *Mem. storiche*, oltre che nella dedicatoria rimarca le difficoltà e travagli che debbono sostenere i nunzi a confronto degli altri prelati addetti al servizio della santa Sede in Roma, a p. 187 in tredici articoli dà utilissimi consigli e preziosi suggerimenti a quelli che intraprendono l'onorevolissimo corso delle nunziature, in un ministero quanto luminoso altrettanto scabroso.

NUOVA ORLEANS (*Novae Aureliae*). Città con residenza ve-

scovile negli Stati Uniti d'America, la più grande dello stato di Luigiana, capitale dello stato del suo nome, a 340 leghe da Washington, sulla riva sinistra del Missisipi, e circa 35 leghe dalla sua imboccatura nel golfo del Messico. Si trova situata sulla costa dell' isola formata dal ramo principale del Missisipi, da un braccio di questo fiume chiamato Iberville e da diversi laghi. È fabbricata in una pianura terminata da paludi malsane, garantita da una diga dalle inondazioni del fiume, e presenta un superbo colpo d'occhio, con diversi sobborghi. Le fortificazioni furono distrutte al tempo dell'unione della città agli Stati Uniti. Le strade sono la notte illuminate, e la maggior parte attraversate da limpidi ruscelli. Bella è la piazza d'armi che serve di pubblico passeggio, circondata da magnifica grata di ferro; la spianata è un altro passeggio principale. In generale le case sono solide, e molte con ameni giardini. La cattedrale, sotto l' invocazione di s. Luigi, è bella, spaziosa, imponente, provveduta a dovizia d'ogni cosa, e riccamente dotata. Ad altra gran chiesa è congiunto convenevole fabbricato, ordinaria residenza del vescovo. Nel palazzo comunale si osserva la facciata adorna di colonne; sono rimarchevoli, il presbitero pel consiglio supremo della Luigiana e la corte criminale, la chiesa presbiteriana, l'ospedale grande e bello stabilimento ben tenuto; evvi un tempio per gli episcopali ed altro pei metodisti, e presso il primo fu eretto un monumento funebre al general Calayborne. Vi sono pure due teatri, uno francese, l'altro inglese; una sala di ridotto, la sola degli Stati Uniti, ove si danno balli mascherati nel carnevale; de' tre mercati, quello in città è coperto. Gli stabilimenti d'istruzione e di pubblica utilità consistono in molte istituzioni particolari e scuole elementari. Vi si pubblicano otto giornali in francese, inglese e spagnuolo; e sonovi pure stabilimenti industriali. La Nuova Orleans è essenzialmente commerciale, ciò ch'essa deve alla sua felice situazione in un paese fertilissimo, e quasi alla imboccatura d'uno de' più gran fiumi del mondo; moltissimi sono i navigli ch'escono dal suo porto, il più sicuro di tutta l'unione. È la residenza di molti consoli stranieri; vi esistono quattro banchi e cinque compagnie di assicurazione. Compongono la popolazione, oltre gl' indigeni e i creoli discendenti dai francesi, molti di questi, inglesi, scozzesi e irlandesi: la popolazione si aumenta rapidamente, malgrado le stragi della febbre gialla, che però ha perduto molto di sua malignità, pel progressivo diseccamento delle paludi.

Questa città fu fondata nell'anno 1717 sotto la reggenza del duca d'Orleans, e perciò venne a lui intitolata. Fu ceduta alla Spagna nel 1763 col restante della Luigiana; gli spagnuoli intrapresero di prenderne possesso soltanto nel 1768, ma il loro generale O' Reilly si permise atti di riprovevole violenza La Nuova Orleans ritornò alla Francia nel 1801, ed in fine nel 1803 fu rimessa agli Stati Uniti. Gl' inglesi l' attaccarono nel dicembre 1814, ma furono respinti dagli americani, sotto gli ordini del generale Jackson. La Nuova Orleans fu il capoluogo della Luigiana sino al 1829, epoca in cui la sede del governo fu

trasferita a Donaldsonville, da cui è distante 25 leghe, indi vi ritornò. La Luigiana conservò il nome dell'estesissima contrada che i francesi possedettero nell'America Nord, e che ad onore di Luigi XIV fu così chiamata. Si vuole che pel primo nel 1541 vi approdasse Ferdinando de Soto spagnuolo, ma restata senza effetto la scoperta, meglio si conobbe nel 1673 dal gesuita Giuseppe Marquette e da Jolyet, indi si perfezionò per Frontenac e Roberto de la Salle nel 1684, a cui disputa tale onore il francescano belga Luigi Hennepin. Poscia aumentarono la conquista i fratelli Lemoyne di Serigny, Crozat ed altri. Nel 1800 la Spagna restituì alla Francia la Luigiana pel regno d'Etruria accordato al duca di Parma, e nel 1803 ne fece acquisto l'unione, e fu allora divisa in due territorii: il meridionale si disse d'Orleans, il settentrionale Luigiana; quando il territorio del primo si eresse in istato assunse l'antico nome di Luigiana, e l'altro territorio si suddivise nel territorio di Missouri, che poi divenne stato, ov'è la sede vescovile di s. Louis, ora dichiarata arcivescovile dal Papa che regna, pure nell'America settentrionale, formata con parte della diocesi di Nuova Orleans.

La sede vescovile immediatamente soggetta alla santa Sede, fu eretta nel 1793 da Pio VI, e si estende la diocesi a tutto lo stato della Luigiana, con 160,000 cattolici, essendo il totale della popolazione 353,000. I vescovi riportati nelle *Notizie di Roma* sono i seguenti. 1794 Luigi Penalver y Cardenas di s. Cristoforo de Avana. Nelle *Notizie* del 1808 si legge all'articolo *Orleans nuova, Vedi s. Cristoforo d'Avana*, di cui era vescovo Gio. Giuseppe Diaz de Espada, fatto vescovo nel 1800. In dette *Notizie* non è riportato Carlo Nerick amministratore a piacimento dell'arcivescovo di Baltimore, consagrato nel 1808. 1815 Lodovico Guglielmo Dubourg fatto da Pio VII, il quale nel 1823 gli diè per coadiutore con futura successione Giuseppe Rosati; traslato il primo nel 1826 da Leone XII a Montauban, il Rosati fu fatto primo vescovo di s. *Louis* (*Vedi*), ed amministratore apostolico della Nuova Orleans. Pio VIII nel 1829 nominò vescovo Leone de Nekere fiammingo, della congregazione della missione, cui Gregorio XVI diè nel 1834 per successore monsignor Augusto Jeanjean, che ricusò il vescovato, ed a questi il 19 giugno 1835 l'odierno monsignor Antonio Blanc, che sino dal 1832 aveva fatto vescovo d'Apollonia *in partibus* e coadiutore di Nuova Orleans.

Ecco lo stato di questa diocesi, secondo recenti relazioni. In città le chiese di s. Maria, di s. Patrizio, di s. Antonio, di s. Claudio. Sacerdoti 53, stazioni 22, comprese le quali, in tutto si contano 42 chiese. Seminario diocesano, diretto dai sacerdoti della missione, nel Bayou la Fourche. Collegio de'gesuiti in Opelleusas, i quali han pure due parrocchie, quattro delle quali amministrano i detti sacerdoti della missione. Sei monasteri di religiose, cioè le orsoline con scuola, il più antico monastero degli Stati Uniti, perchè fondato da monache francesi, quasi contemporaneamente alla città, in terra vasta che occupava due isole e chiude-

va una strada: le autorità civili le obbligarono ad aprir la strada, e trovandosi così le monache molto ristrette, comprarono un gran terreno ne' sobborghi, vi fabbricarono un monastero vastissimo ed una bella chiesa, e si trasportarono ad abitarlo. Fecero donazione al vescovo dell'antico monastero e chiesa, e così resero un gran servigio alla diocesi: la religione nella Luigiana deve molto a questo monastero, ove le donzelle han ricevuto e ricevono educazione cristiana, ed è molto ricco. Gli altri monasteri sono, delle religiose del sacro Cuore, con scuola, orfanelle ed educande, in Côte d'Acudie; altro del sacro Cuore in Opelleusas; delle religiose del Monte Carmelo a s. Claudio in città, per le ragazze nere e di colore; orfanotrofio di s. Patrizio in Nuova Orleans tenuto dalle sorelle della Carità con orfanelle; delle sorelle della Carità in Emmittisburgo ed all' ospedale della carità in Nuova Orleans, ospedale grande, mantenuto dal pubblico. Inoltre in Nuova-Orleans vi sono, orfanotrofio pei ragazzi; asilo per le vedove; associazione pel mantenimento del seminario; altra pel soccorso de' poveri infermi; la pia opera della propagazione della fede; la società di temperanza. La cattedrale e le chiese della diocesi stanno sotto l'amministrazione dei fabbricieri eletti dai parrocchiani, e per insorti abusi Leone XII vi provvide con un breve. Nel 1825 la congregazione di propaganda *fide*, dalla cui giurisdizione dipende il vescovato, gli accordò la dichiarazione di Benedetto XIV sui matrimoni d'Olanda, e la estese a tutta la Luigiana, il cui stato comprende quattro diocesi.

NUOVA PAMPLONA (*Neo Pampilonen*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale, dipartimento di Boyaca nella Nuova Granata, capoluogo della provincia del suo nome, sul rio di Pamplona, affluente della Sulia, a 80 leghe da s. Fede di Bogota, in una pianura, cinta da alte montagne che vi mantengono la temperatura, ma vi cagionano delle nebbie che oscurano quasi sempre il cielo. È assai regolarmente fabbricata, con molte piazze pubbliche ed un gran numero di chiese e conventi, essendo quella de' religiosi di s. Francesco riccamente adorna e decorata del quadro di tal santo attribuito a Velasquez. Evvi un ospizio con officine, un collegio, ospedale, confraternite: quasi tutti gli abitanti sono affetti dal gozzo. Il suolo del territorio è fertile e ben coltivato, e nella parrocchia di Rio Negro si scuoprì un' abbondante mina d'ambra gialla. Una delle principali ricchezze della provincia sono le miniere d'oro, d'argento, di rame e ferro. Il commercio vi è assai considerabile. La sede vescovile fu eretta da Gregorio XVI, colla bolla *Coelestem agricolam in cunctis*, del 16 settembre 1835, dichiarandola suffraganea dell' arcivescovo di s. *Fede di Bogota* (*Vedi*). Per primo vescovo nominò l'attuale, nel concistoro de' 21 dicembre 1836, monsignor Giuseppe Giorgio de Torres-y-Estans di Cartagena, prebendato di detta metropolitana, rettore del seminario, visitatore delle pie istituzioni e vicario capitolare. La cattedrale è dedicata a s. Maria della Neve, e sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli apostoli, edifizio amplo e buono con battisterio e parroco,

Il capitolo si compone di quattro dignità, prima delle quali è il decano, e di altri preti e chierici inservienti alla uffiziatura. Fu stabilita l'erezione dell'episcopio, del seminario e del monte di pietà. In città vi è altra chiesa parrocchiale, essendo quelle della vasta diocesi quarantasei. Tre sono i conventi de'religiosi, ed uno il monastero di monache. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 33, essendo le rendite del vescovo scudi quattromila di quelle parti.

NUOVA SEGOVIA (*Novae Segoviae*). Città con residenza vescovile nell'isola di Lusson, una delle Filippine, nell'Indie orientali, a 90 leghe da Manila a settentrione, sulla sponda destra del fiume Tajo. È capoluogo della più boreale provincia di Cagayan, i di cui abitanti cattolici filano canape e cotone, e fanno traffico di cera; è riservato all'alcade il commercio della polvere d'oro. È protetta da un forte, e da qui partono i missionari per convertire i batani montanari. Si chiama pure *Segobia Nova*, *Segovia Nueva* o *Gagayan*, e *Ferdinandina*. La cattedrale di recente struttura, con battisterio, è sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo, avente contiguo l'episcopio, moderno e solido edificio. Non avvi oltre la cattedrale altra chiesa parrocchiale, e per le vicende de' tempi non ha più i conventi, i monasteri, il seminario e il monte di pietà; i domenicani vi fondarono un bel convento. La sede vescovile fu eretta da Clemente VIII nel 1601, e da Paolo V nel 1605 fatta suffraganea di Manila, di cui lo è ancora. Le *Notizie di Roma* fa il novero de'seguenti vescovi. 1750 fr. Giovanni de Arechederra domenicano di Caraccas. 1753 Giovanni de la Fuente Yepez della diocesi di Manila. 1763 fr. Bernardo Ustariz domenicano della diocesi di Tarragona. 1768 fr. Michele Garcia domenicano della diocesi di Cuenca. 1784 fr. Giovanni da s. Agostino, agostiniano scalzo della diocesi di Placencia. 1806 Gaetano Pallas della diocesi di Lerida. 1817 fr. Francesco Alban domenicano della diocesi di Tuy. Dopo lunga sede vacante, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 gennaio 1846 nominò l'attuale vescovo monsignor Raffaele Masolivier domenicano spagnuolo, già provinciale e maestro di teologia nel suo ordine. Nella cattedrale non vi sono più dignità, canonici e beneficiati, solo alcuni preti e chierici per l'uffiziatura, col parroco. La diocesi è ampla, contiene quattro isole ed altri luoghi, con duecento parrocchie munite di battisterio. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, e l'erario spagnuolo somministra al vescovo tremila monete.

NUOVA YORK (*Neo-Eboracensis*). Città con residenza vescovile degli Stati Uniti, nell'America settentrionale, nello stato del suo nome, capoluogo di contea, a 30 leghe da Filadelfia, all'estremità meridionale della piccola isola Manhattan o di New-York. Si divide in 14 quartieri, e dal mare presenta un magnifico colpo d'occhio, essendo la parte settentrionale di maggior gusto, come di più recente costruzione, con strade larghissime in linea retta. In generale ben fabbricata e in qualche punto magnifica, ha il bel passeggio pubblico chiamato la Batteria, oltre quello del Parco in faccia al palazzo comunale. Gli edifizi sono in generale molto più belli che in altra città dell'u-

nione; il palazzo della città, il più magnifico di tutti, è in parte fabbricato in marmo; stupendo è quello della direzione postale; si distinguono poscia le chiese di s. Giovanni, di s. Paolo, di s. Pietro, di Cristo, comprata dai protestanti, di s. Giacomo, della Trinità e della Grazia, la cattedrale cattolica, grande, solida e bella, fabbricata in pietra, sotto l'invocazione di s. Patrizio, con cimiterio annesso, e molte altre. L'ospedale, vastissimo stabilimento, riccamente dotato e bene amministrato, con luoghi pei pazzi e per le partorienti. Vi è la biblioteca; la prigione di stato, sulla riva d'Hudson, edificata in pietra e cinta d'alto muro; casa di beneficenza con vasto fabbricato in pietra. Nuova York possiede 79 chiese o tempi pei diversi culti, cioè cattolici, episcopali, metodisti, presbiteriani, riformati, anabattisti e luterani. Evvi una casa penitenziale, l'ospizio pegli orfani, prigione, casa di correzione, arsenale, cinque teatri, due de'quali bellissimi, un museo, undici banchi, ventuna case di assicurazioni e otto mercati. L'università, chiamata collegio di Columbia, ha edifizi vasti e belli, con biblioteca, collegio di medicina, museo anatomico, elaboratorio chimico, gabinetto mineralogico, museo d'istoria naturale, ed un giardino botanico. Il collegio Rutgers per la medicina, seminario teologico fondato nel 1805, istituzione de' sordo-muti, società biblica e ateneo fondato nel 1824. Un grande e bello stabilimento, chiamato *New-York institution*, comprende molti stabilimenti; ha società letteraria e filosofica, non che istorica con biblioteca; l'accademia americana di belle arti con preziosa collezione di quadri; il liceo con ricco gabinetto di storia naturale e pregiata collezione di raccolte scientifiche, oltre il museo americano contenente considerabile collezione di oggetti rari e curiosi. Si contano molte altre società letterarie e dotte, ed un gran numero di benefiche associazioni. La stampa vi è attivissima, e considerevole il commercio librario. Vi sono molte fabbriche, ed il porto eccellente è formato da un'ampia baia dell'Atlantico che si estende al sud della città: tanto questa che il porto sono difesi da varie fortificazioni. Il suo ancoraggio sicuro vi riceve le navi di maggior portata, a cui il fiume Hudson permette eziandio di risalire per un buon tratto nell'interno, e pone la città pei canali in comunicazione coi grandi laghi del settentrione, col s. Lorenzo. Nuova-York tiene così le chiavi più importanti dell'immenso commercio interno dell'unione. Havre, il primo porto francese dell'Oceano, e Liverpool il primo interposito dell'Europa pei cotoni e per le altre grandi materie prime dell'unione americana, vi hanno gran commercio. La città è la più commerciale degli Stati Uniti, situata in un paese ben popolato e fertilissimo è delle più vantaggiose. Circa cento battelli a vapore fanno il servigio di questa città in direzioni diverse. L'accrescimento della popolazione fu rapido, ed ora si fa ascendere a circa 360,000; nel 1750 era appena composta di 10,000, e nel 1800 di 60,000.

Ad Enrico Hudson inglese è dovuto lo scoprimento della regione nell'anno 1609, quando colle navi olandesi della compagnia dell'Indie orientali discoprì la foce del fiume da lui denominato, e rimontandone la sorgente introdusse

in quel suolo i primi coloni. Al suo ritorno in Amsterdam gli olandesi comprarono da Hudson la nuova provincia. Malgrado le proteste ed i contrasti di Giacomo I re d'Inghilterra, la repubblica batava si appropriò il territorio e lo chiamò Nuova Berga o Nuova Olanda, edificando gli olandesi per loro propugnacolo, nel 1610, il Fort-Amsterdam, nel luogo ove sorge questa gran città. Allorchè gl' inglesi comandati dal duca di York e d'Albany grande ammiraglio, ruppero guerra all'Olanda sotto Carlo II, e nel 1665 disfecero la flotta dell'ammiraglio olandese Opdam, il colonnello Nichols sbarcò tremila uomini sulla Nuova Berga e l'occupò facilmente. La pace di Breda ne assicurò il possesso nel 1667 pel cambio del Surinam agli inglesi, ed il re Giacomo II diè in proprietà il paese al fratello duca d'York; ma nel 1673 gli olandesi vi rientrarono, e finalmente con nuovo trattato cederono il paese all'Inghilterra, che ritenne allora il nome di Nuova York in un alla città, che già il duca di York poi Giacomo II gli avea dato, e migliaia d'inglesi concorsero a popolare il paese e la città, oltre gli olandesi: più tardi vi si aggiunsero i tedeschi scacciati dal Palatinato e da altre parti per contese religiose, come francesi ed altri, che concorsero al suo rapido e mirabile ingrandimento. La città fu bruciata in parte durante la guerra dell'indipendenza nel 1776, per la quale fu una delle prime a insorgere, e rimase in potere delle truppe britanne da detto anno fino al 1783. Quivi si tenne il congresso ove si diede il giuramento per la sistemazione della costituzione federale, il 30 aprile 1789, ed il celebre generale Washington, che vi avea fatto il solenne ingresso, fu eletto presidente, dopo la proclamazione della nuova costituzione. Molto soffrì per la febbre gialla nel 1790 e 1803. Quivi gli sgraziati coloni rifuggiti dalle stragi di s. Domingo, nel 1793 trovarono tutta l'ospitalità e tutti i soccorsi. Nuova York è chiamata dai geografi l'opulento emporio del nuovo emisfero, la regina del litorale americano, il principal focolare dell'industria anglo-americana, la più popolosa e trafficante città dell'unione americana, il convegno commerciale della mercatura de' due mondi, nata quasi d'incantesimo su d'umile sasso che varie isolette circondano. Il suo commercio esterno ha triplicato dal 1820 in qua; la sua suppellettile marittima che allora non contava che 75,000 tonnellate, ne conta oggi 250,000; quella delle sue pesche e della sua navigazione costiera è cresciuta in maggior proporzione ancora, poichè Nuova York è stupendamente situata sì per le operazioni marittime, che pel commercio interno. Essa è l'intermedio, il principale interposito del commercio dell'Europa cogli altri porti americani, o piuttosto colle due Americhe: tutto deve alle numerose linee di ferro e di canali, ed all'apertura principalmente del canale Eriè, veramente sorprendente, perchè la pone in contatto con molti altri centri industriali dell'unione. Per questo canale l'occidente versa nel porto di Nuova York la massa de' suoi prodotti agricoli e forestali.

La sede vescovile fu eretta da Pio VII, col breve *Ex debito pastoralis officii*, degli 8 aprile 1808, *Bull. de prop. fide* t. IV, p. 339, col quale istituì pure i vescovati di Filadelfia,

Boston e Bardstown, dichiarandola suffraganea di Baltimora, che nello stesso giorno elevò ad arcivescovato. Il primo vescovo fu Riccardo Concannen domenicano, consagrato nel 1808. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti vescovi. 1814 Giovanni Connolly irlandese domenicano. 1826 Giovanni du Bois francese sulpiziano, al quale, per la sua cagionevole salute, Gregorio XVI agli 8 agosto 1837 diè per coadiutore con futura successione monsignor Giovanni Hughes che fece vescovo di Basilopoli *in partibus*. Essendo egli nel 1842 succeduto al predecessore, ora governa la diocesi. Il medesimo Papa a' 21 novembre elesse l'attuale coadiutore con futura successione, monsignor Giacomo Mac-Coskey e vescovo Axierense *in partibus*. Dicemmo nel vol. XXXII, p. 325 del *Dizionario*, che Gregorio XVI con lettera enciclica, che si legge nel suppl. del n.° 42 del *Diario di Roma*, proscrisse la società dell'*Alleanza cristiana* formata in Nuova York, il cui fine, ad onta di un titolo così specioso, era disseminare il protestantismo e la libertà religiosa non solo nelle vaste regioni dell'America, ma nell'Italia e perfino nel cuore stesso di Roma. Nel vol. XVII, p. 47 degli *Annali delle scienze religiose* si parla del primo sinodo diocesano nel 1842 tenuto in Nuova York dal degno e zelante monsignor Hughes, pubblicato ivi colle stampe coi 33 decreti ordinati al decoro e al mantenimento della fede e della disciplina; e della sua lettera pastorale al clero ed ai fedeli della diocesi, con cui lo promulgò; come ancora della trionfante apologia con la quale il dotto prelato confutò quattro individui di altre religioni, che osarono combattere le sante determinazioni del sinodo.

Ecco lo stato di questa diocesi, secondo le ultime relazioni. Lo stato di Nuova York e la parte orientale di quello di Nuova Jersey o Nuova Cesarea formano questa diocesi, con 74 preti, compreso il vicario generale. I pii stabilimenti sono: seminario di s. Vincenzo de Paoli in Lafasgeville, diretto dai sacerdoti della missione. Scuola di s. Maria per le donzelle, con educande, delle sorelle della Carità. Scuola di s. Giuseppe per le donzelle, di sole educande, diretta da dette suore. Orfanotrofio per le ragazze, delle sorelle della Carità. Orfanotrofio per le orfane d'un solo de' genitori, governato dalle medesime religiose, dalle quali sono dirette pure le scuole gratuite di s. Patrizio e di s. Pietro, e quella pur gratuita di s. Giacomo. Altre scuole gratuite sono quella di s. Nicola pei ragazzi tedeschi, quella della Trasfigurazione, quella di s. Giuseppe. In s. Maria in Brooklin l'orfanotrofio delle suore della Carità e la scuola gratuita di s. Giacomo. In Albany orfanotrofio e scuola gratuita di s. Giuseppe, delle stesse suore. In Utica l'orfanotrofio e scuola di s. Giovanni, da loro dirette. Il lodato pastore occupandosi allo stabilimento d'un seminario diocesano e d'un collegio pei giovanetti secolari in Rose-Hill, vi riuscì felicemente: pel seminario la congregazione di propaganda *fide* contribuì diecimila scudi. Tutte le chiese della diocesi sono state finora sotto l'amministrazione de' fabbricieri, che come in altre parti dell' America cagionarono molti disturbi. Ad ovviarne gl' inconvenienti, i sinodi di Baltimora e Nuova York fecero utilissimi decreti. I cattolici di tutta la diocesi si fanno ascendere a 200,000. Chiese e cappelle 90, mentre nel

1783 non vi era in città nemmeno una chiesa; stazioni 50, società di temperanza 20, e casa delle religiose del sacro Cuore in Nuova York con educande. Nella diocesi vi sono diverse tribù selvaggie.

NUOVO BRUNSWICK (*Novae Brunopolis*). Città con residenza vescovile dell' America settentrionale, ne' possedimenti inglesi del Basso Canadà, nel Nuovo Brunswick, tratto di paese tra il fiume s. Lorenzo e la gran baia di Fundy, per la quale vien diviso dalla Nuova Scozia. Aspro n' è il clima, incolte e selvose le terre interne; le coste meridionali e le rive de' fiumi si coltivano: molto bestiame si alleva nelle frequenti ed estese praterie, e ragguardevole n'è la pesca; il commercio vi fa progressi. I francesi nel 1616 dal Canadà si estesero ad occupare le terre orientali sino all' Atlantico, ed imposero alla regione il nome di Nuova Acadia. La tolsero gl'inglesi quasi subito ai primi possessori, e il conte di Sterling ne fu nominato feudatario. Ma tornarono poi i francesi a goderne fino alla pace d' Utrecht, che nel 1713 ne aggiudicò alla Gran Bretagna lo stabile dominio, benchè la sorte politica meglio fu fissata nel 1784. Allora si divise in due governi la contrada: Nuovo Brunswick si chiamò l' occidentale onde attrarvi gli emigrati tedeschi, denominandosi l'altra Nuova Scozia, con *Halifax* (*Vedi*) per capitale, in cui Gregorio XVI eresse la sede vescovile. Il governatore venne investito del potere esecutivo in nome del re, e la costituzione e le leggi inglesi vi si adottarono. Il regio consiglio formasi di nove membri, e di dodici la camera de'deputati. L' organizzazione militare dipende dal governatore del Basso Canadà o sia di Quebech, mentre i tribunali di ognuna delle otto provincie o contee sono dipendenti da un'alta corte di giustizia, e vi è pure il giurì per le cause criminali. Alla popolazione di circa 60,000 individui, si devono aggiungere più di 2000 algonquini, che nell' interno esercitano la caccia e la pesca, nè ricusano la civilizzazione, e molti abbracciarono il cristianesimo. La regione fu scoperta nel 1524 da Giovanni Verazzani fiorentino, pel re Francesco I. Il Nuovo Brunswick, ha le seguenti quattro città. Fredericktown capitale e della provincia o contea di York, con chiesa cattolica e templi pei dissidenti, collegio e società d'agricoltura. San Giovanni, ragguardevole per essere il centro del commercio, con ampio e sicuro porto, scuole e letterari stabilimenti. S. Andrea, di floridissimo commercio, con buon porto ed uffizi doganali. Newcastle, importante pei vicini cantieri per la costruzione delle navi, donde deriva al paese prosperità ed opulenza. Gregorio XVI, a mezzo della congregazione di propaganda *fide*, dismembrò il nuovo Brunswick dalla diocesi di *Charlottetown* (*Vedi*), mediante l' assenso del vescovo, e lo eresse nel settembre 1842 in vescovato, nominandovi a'30 di detto mese per primo vescovo l'attuale monsignor Guglielmo Dolleard. Ultimamente si stava trattando, per far divenire il vescovato di Nuovo Brunswick suffraganeo della metropolitana di Quebech.

NUSCO (*Nuscan*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato Ulteriore, a due leghe da s. Angelo de' Lombardi, distretto. È

posta nella diramazione occidentale del monte Irpino, e bagnata da una sorgente, che rapida corre a ingrossare il Lombardo, nel circondario di Bagnoli, ed è antica, con titolo di contea. La cattedrale, buon edifizio con battisterio, è sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, di cui si venera un braccio, insieme al corpo di s. Amato, vescovo, cittadino e compatrono della città: incontro esiste l'episcopio. Vi sono due altre chiese parrocchiali senza il battisterio, alcune confraternite, monasteri, ospedale, monte di pietà e seminario. La sede vescovile fu eretta verso l'anno 1048 suffraganea dell'arcivescovo di Salerno, di cui lo è ancora. Pio VII nel 1818 con la lettera apostolica *De utiliori*, vi unì la diocesi di *Monte Marano* (*Vedi*).

Il primo vescovo fu s. Amato nobile di Nusco, ornato di dottrina, e arciprete della chiesa maggiore, consacrato nel 1058 dall'arcivescovo di Salerno: si occupò particolarmente della riparazione delle chiese antiche, facendone altresì costruire delle nuove, cioè quella di s. Lorenzo e quella della Madonna di Fontignano, che cedette ai benedettini col monastero fondato nel medesimo luogo. Dai fondamenti rifabbricò la chiesa principale e la dedicò in onore di Dio e di s. Stefano, e dotò coi suoi beni. La purità de' costumi e lo splendore dei miracoli resero celebre s. Amato, il quale morì santamente nel 1093. Indi gli successero, nel 1104 Guido, Roggero del 1143, Guglielmo del 1164, Roggero II che visse sotto il Papa Celestino III, ornò la cattedrale ed in luogo più decoroso collocò il corpo di s. Amato. Luca del 1200, Giacomo francescano del 1285, Pietro o Paolo del 1296, Roggero Gesualdo napoletano, morto nel 1350; Francesco canonico di Sorrento, nel 1365 traslato a Sorra in Sardegna, il vescovo della quale Arnoldo fu in vece trasferito a Nusco. Nel 1394 da Ceneda vi fu traslato Marco, nel 1396 Bernardo, nel 1399 Angelo Bersilli di Lavellino, Guglielmo morto nel 1419, Antonio arciprete della cattedrale morto nel 1435, Paoluccio morto nel 1436, fr. Jannuccio Pascasio francescano, sotto il quale Pio II nel 1461 unì alla mensa del vescovo l'abbazia di Fontignano, a di lui istanza e di Giovanni Cola conte di Nusco. Nel 1471 divenne vescovo della patria Stefano Muscatelli; nel 1485 Antonio Maramaldi napoletano, nobile e chiaro per virtù, cui Leone X diè in coadiutore Marino de Acciabianca o Dazio che nel 1523 rinunziò, e gli successe Girolamo de Acciabianca. Nel 1538 Pietro Paolo *Parisio* (*Vedi*), poi cardinale; nel 1545, per sua morte, Luigi Cavalcanti nobile di origine toscano, lodato per virtù, e nel 1563 trasferito a Bisignano. Indi Alessandro Gadaleta di Molfetta, di egregie qualità; Pietro o Persio de Filiis di Terni nel 1573, virtuoso e difensore de' diritti ecclesiastici. Nel 1578 Patrizio Lunati o Laosio di Cassiano, imitatore del predecessore; nel 1602 fr. Lazzaro Pellizario domenicano, trasferito a Modena; nel 1607 Gio. Battista Zuccati modenese, abdicò nel 1615; Michele Resta traslato da Stagno, poi ad Ascoli di Puglia nel 1639, lodato; Francesco Arcudio greco, erudito nelle lettere anche latine; nel 1642 fr. Gio. Mauro di Fratta conventuale, sempre infermo; nel 1645 Anello Campagna napoletano; nel 1649 Pietro Paolo Rossi della

diocesi di Conza; nel 1658 fr. Benedetto de Rocci carmelitano milanese; nel 1662 Angelo Picchetti di Monticelli; nel 1669 fr. Fulgenzio Arminio Monforte nobile d' Avellino, predicatore agostiniano; nel 1680 Benedetto Giacinto Sangermano di Bisignano; nel 1703 Giacinto Dragonetti nobile aquilano, predicatore filippino. Con questi nell' *Italia sacra* dell'Ughelli t. VII, p. 532, si termina la serie de'vescovi, che compiremo colle *Notizie di Roma*. 1724 Nicolò Tupputi di Barletta. 1741 Gaetano de Arco napoletano, traslato da Strongoli. 1753 Francesco Antonio Bonaventura di Barletta. Dopo sede vacante, 1792 Francesco Saverio de Vivo di Salerno, trasferito da Lanciano. Dopo altra sede vacante, 1820 Pasquale de Nicolais della diocesi di Benevento. A questi Gregorio XVI diede per amministratore della chiesa monsignor Marino Paglia arcivescovo di Salerno. Per morte del vescovo, il medesimo Papa nel concistoro de' 2 ottobre 1837 dichiarò successore l'odierno monsignor Francesco Paolo Mastropasqua di Molfetta, ove fu canonico e rettore del seminario, vicario generale di Conza e Campagna, di Nusco e di Castellamare. Il capitolo si compone di quattro dignità, l'arcidiacono, l'arciprete, il primicero maggiore e il primicero minore, otto canonici, sei ebdomadari soprannumerari, ed altri preti e chierici. L'arciprete, con tre parrochi canonici onorari, ha cura della parrocchia della cattedrale. La diocesi si estende per dieci miglia di territorio e contiene tre luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 50, essendo le rendite 2000 ducati.

NUZZI FERDINANDO, *Cardinale*. Ferdinando Nuzzi, o Nuzzio o Nuptio da Orte, recatosi in Roma in tenera età di nove anni, diedesi di proposito allo studio della giurisprudenza e vi fece tali avanzamenti che seppe distinguersi tra gli avvocati della curia romana. Innocenzo XI, conosciuta la di lui abilità, lo dichiarò commissario della camera, e poco dopo gli conferì un canonicato di s. Pietro. Alessandro VIII, informato appieno del suo distinto merito, lo avrebbe promosso se la morte non l'impediva. In sede vacante il sacro collegio lo dichiarò pro-tesoriere in luogo del defunto Raggi. Innocenzo XII lo nominò segretario del concilio, e nei primi del 1700 assessore del s. offizio. Clemente XI lo annoverò tra i chierici di camera colla presidenza dell' annona, e gli diè luogo tra i consultori del s. offizio e tra i votanti di segnatura, colla segreteria della congregazione delle acque. Con tanti titoli e prerogative pure si vedeva lontano dalla porpora, che ad altri per conseguirla era bastato l' esercizio d' una delle sue cariche. Ciò non pertanto con edificante rassegnazione, portando in pace l' avverso destino, soddisfece pienamente alle indossategli incombenze, non solo colla sua condotta lodevole, ma cogli scritti ancora, avendo dato alla luce, quando era presidente dell'annona, un libro intitolato: *Della coltura dell'agro romano*. Dopo essere stato di nuovo per breve intervallo di tempo surrogato nella carica di pro-tesoriere, fu consagrato arcivescovo di Nicea, e fatto segretario de' vescovi e regolari e correttore della penitenzieria. Finalmente con applauso di tutta Roma, avendo con raro esempio

esercitato le più considerabili magistrature della curia romana, Clemente XI a'16 dicembre 1715 lo creò cardinale prete di s. Pudenziana e vescovo d' Orvieto. Ma dopo 23 mesi di cardinalato compì la laboriosa carriera di sua vita in Orvieto nel 1717, e rimase sepolto in quella cattedrale, con elegante e ben intesa iscrizione, postavi da Innocenzo Nuptio suo nipote.

O

OASI, *Oasis Magna*. Sede vescovile della prima Tebaide in Egitto, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli d' Antinoe, eretta nel V secolo, detta anche *Casus*. Nell' Egitto le Oasi sono fertili cantoni circondati di sabbie e somiglianti alle isole collocate in mezzo ai deserti. La grande Oasi fu da Erodato situata nella Libia, 7 leghe da Tebe, e chiamata dai greci *isola de'beati*; ma Strabone meglio la descrisse rimpetto ad Abido. *Oriens christ.* t. II, p. 603.

OAXACA. Città con residenza vescovile nel Messico, chiamata anche *Antequera* (*Vedi*). L' attuale vescovo monsignor Antonio Mantecon d' Antequera, fu nominato da Gregorio XVI nel 1844.

OBBEDIENZA. *Vedi* UBBIDIENZA.

OBBEDIENZIARIO, *Obedientiarius*. Nome della prima dignità dell' antico capitolo di s. Giusto di Lione; e religioso mandato dal suo superiore per amministrare un benefizio, che ivi viveva come in monastero, in compagnia di due o tre altri religiosi. Obbendienziale si chiamò l' uffiziale incaricato alle distribuzioni ai canonici presenti in coro.

OBELISCHI DI ROMA. L'obelisco, *obeliscus*, dicesi anche aguglia, guglia o piramide. È una mole di pietra fatta tutta d' un pezzo, quadrata nella base, ma di forma bislunga molto, con una punta o piramide smussata. Gli antichi dicono che l' obelisco fu inventato dagli egizii per simboleggiare il raggio del sole, entro il quale o sopra al quale scolpirono i loro geroglifici, o scrittura simbolica formata di figure, di cui trattò Warburthon nel *Saggio sopra i geroglifici degli egiziani*. È da vedersi la lettera del marchese Maffei del 1748, riportata nel t. XIV della *Raccolta Calogerana*, sul fine per cui furono inventati ed eretti gli obelischi in Egitto. Il nome di obelisco deriva dal greco e significa propriamente raggio solare, aguglia o cosa che termina in punta, come pure dardo, saetta, fulmine, tolta l' idea di un corpo fino relativamente all' altezza, ed aguzzo in cima. Questi massi monoliti, fatti di una sola pietra con quattro faccie, d' ordinario i quattro lati sono ornati de' suddetti geroglifici, di cui si fece pur parola a EGITTO ed altrove, e si collocano per lo più sopra un semplice piedistallo quadrato, più largo dell' obelisco medesimo. La maggior parte sono di granito tratto dalle cave dell' alto Egitto. Diodoro Siculo, Erodoto e più di tutti Plinio e Ammiano Marcellino presentano descrizioni e notizie de' monumenti di questa specie. Il primo tra i monarchi egiziani che pensò a far tagliare sì maestose pietre, secondo Plinio, fu Mestres, in venerazione e pel culto del Sole e per tenere impiegati i popoli in tali opere, sviscerando le montagne di Tebe e di altri luoghi dell' Egitto e specialmente di Syene, onde tal sorta di pietra granita con macchie rosse fu appellata *syneithe*, detto in latino *lapis*

aegyptius. Quindi i di lui successori ne seguirono l'esempio fino a Psammetico, sotto il quale assalito l'Egitto da Cambise, perirono allora in esso quasi tutte le arti è le scienze. Dopo tale invasione niun monarca d'Egitto, tranne Nettabis, fece più fabbricare sì fatti obelischi. I re d'Egitto li consacrarono ad onore degli dei, e solevano erigerli dinanzi al pilone de' templi, finchè i costumi non vennero alterati per la dominazione degli stranieri. Sono coperti di geroglifici da tutte le parti, contenenti la interpretazione della natura delle cose secondo la filosofia degli egizii, ma che mostravano i voti, o fatti o adempiti dai re, non che leggende ampollose contenenti i benefizi accordati dal sole sotto varie denominazioni ai re, ed i titoli di questi con tutta la pompa orientale. Strabone ci avvisa, che negli obelischi collocati ai sepolcri de' sovrani di Tebe, era descritto l'imperio, la potenza, le loro ricchezze, i tributi ch' esigevano e gli eserciti che comandavano. I romani divenuti padroni dell'Egitto e gelosi di ornare magnificamente le loro piazze pubbliche o circhi, i sepolcri, gli orti ed altri luoghi con questa sorta di monumenti, non risparmiarono nè fatica nè spesa per farne passare buon numero nella capitale del loro impero, o rimovendoli dai luoghi ove li trovarono, o facendoli tagliare durante la loro dominazione. Perciò Roma, dopo l'Egitto, è la città che presenta il maggior numero di obelischi, di tutte l'epoche e di tutte le grandezze. Il Novaes nella *Vita di Sisto V*, dice che gl' imperatori n' eressero in Roma quarantadue tra grandi e piccoli; ed il Guattani, *Roma antica* t. I, p. 122, parlando degli obelischi, che chiama piramidi lunghe e strette, riferisce che 20,000 uomini furono impiegati a tagliar quello della piazza Lateranense; di più osserva, che tal genere di decorazione è meravigliosa, ma n'è migliore l'effetto se collocati sulla verdura e fra gli alberi. Dodici se ne vedono ancora in piedi sulle sue piazze principali ed in alcuni de' suoi giardini, fra' quali primeggia per antichità e per mole quello di s. Giovanni in Laterano; seguono gradatamente diminuendo per mole, quello del Vaticano, quello di piazza del Popolo, quello di Monte Citorio, quello di piazza Navona, quello della tribuna di s. Maria Maggiore, quello del Quirinale, quello della Trinità de'Monti, quello del Monte Pincio, quello del Pantheon, quello della Minerva e finalmente quello di villa Mattei. Niuno di essi conserva la integrità primitiva, niuno il posto come venne trasportato in Roma, ad eccezione del Vaticano e di quello della Minerva rinvenuti vicini al luogo ove sono.

Non tutti gli obelischi di Roma hanno geroglifici, poichè ne sono privi quelli del Vaticano, del Quirinale e di s. Maria Maggiore; e siccome l'oggetto della loro istituzione ed il fatto di quelli ancora esistenti in Egitto dimostrano che tutti dovrebbero averne, perciò sembra che quelli che non hanno iscrizione sieno stati tagliati dai romani, che non li riguardarono se non come meri ornamenti, e fatti ad imitazione de' più antichi, come il Vaticano che fu fatto ad imitazione di quello eretto da Nuncoreo figlio di Sesostri. Gli altri tutti hanno geroglifici, ma neppure essi sono tutti

dell'epoca antica dell'Egitto, alla quale tre soli de' grandi ed uno de' piccoli appartengono, cioè quello del Laterano, quello di piazza del Popolo e quello di Monte Citorio fra' primi, quello della Minerva fra i secondi; gli altri cinque sono stati tagliati durante la dominazione romana in Egitto, dopo la conquista fatta di quel regno da Augusto. Nella piazza avanti alla basilica o *Chiesa di s. Bartolomeo all' isola* (*Vedi*), vicino al portico, sta eretto un frammento d' obelisco scolpito co' geroglifici egiziani, ivi ritrovato nel 1676, ed avanzo di quello innalzato in quell' isola del Tevere formata a guisa di nave, affinchè gli servisse come di antenna nel mezzo, come riferisce il Marangoni, p. 364, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*. Egli tratta nel cap. 67 degli obelischi o guglie consagrati all'idolatria, poscia dedicati alla croce e convertiti in adornamento de' prospetti delle chiese, dicendo che gli egizii gli eressero nei templi e fuori di essi e nei pubblici luoghi in onore delle loro deità, e perciò vi scolpirono con caratteri simbolici le cose sacre e misteri religiosi; e gl' innalzavano sopra molti gradini tutti ripieni d'idoli, per cui gli appellavano are ed altari. Fu Augusto il primo a trasportare queste moli in Roma, innalzandone una in mezzo della spina del circo Massimo, in luogo della trave o antenna di legno che prima vi era, e l' altra nel campo Marzio, perchè servisse di gnomone: ambedue li rimosse dal tempio del Sole in Eliopoli, città del Basso Egitto, perchè meno aveano sofferto dalla mania di Cambise; Caligola trasportò il Vaticano a ornamento del suo circo. Altri tre posteriormente portati in Roma furono collocati nei giardini e circo di Sallustio, e i due del Mausoleo di Augusto. A questi debbonsi aggiungere quelli dell' Iseo Campense, quello dell' Iseo Capitolino e quelli del circo Variano o Eliogabalo, del circo di Romulo, ed il secondo del circo Massimo eretto da Costanzo nel 357 di nostra era, che fu l' ultimo ad essere trasportato, e che diè motivo ad Ammiano di parlar di queste moli e particolarmente come venissero trasportate. Plinio poi narrò le difficoltà per rimovere e trasportare questi monoliti, e come fu d' uopo costruire mirabili bastimenti di sorprendente grandezza, rimontando il Tevere fino a Roma.

Ne'saccheggi e rovine della città, fatti dai barbari, essendo caduti gli obelischi e la maggior parte rotti in più parti, giacquero sepolti tra le rovine, finchè il gran Sisto V pel primo pensò di toglierli dall' oblivione e dalla superstizione loro antica, e co' sacri riti dedicarli al trionfante vessillo della Croce, disponendo che servissero di nobilissimo ornamento delle più insigni basiliche, ed il p. Bonanni, *Numis. Pont.*, riporta sette medaglie di Sisto V, cogli obelischi e il disegno de' quattro da lui eretti. In ciò quel Papa fu imitato dai successori Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente XI, Pio VI e Pio VII. Diversi dotti illustrarono gli obelischi, quali preziosi rarissimi monumenti, de'quali più antichi non si trovano sulla terra, e ne rammenteremo i principali, oltre gli analoghi autori riportati ad Egitto, e quelli di cui parleremo ai seguenti articoli. Michele Mercati, *Degli obelischi di Roma*, ivi 1589. *Con-*

siderazioni sopra gli avvertimenti di Latino Latini intorno agli obelischi di Roma, ivi 1590. Petrus Galesinius, *Ordo dedicationis obelisci, quem D. N. Sixti V. P. M. in foro Vaticano ad limina Apostolorum erexit, et benedictionis item crucis, quam in ejus fastigio collocavit*, Romae 1587. Giorgio Zoega, *De origine et usu obeliscorum*, Romae 1787. Malepeines, nel t. II del *Saggio intorno ai geroglifici egiziani di M. Warburthon*, riporta il parere di monsignor Bianchini intorno agli obelischi. *Sui dodici obelischi egizii che adornano la città di Roma, ragionamento di Gio. Battista Cipriani corredato di quattordici tavole dal medesimo disegnate ed incise in rame*, Roma 1823. J. A. de Goulianof: *Archeologie égyptienne, ou recherches sur l'espression des signes hiéroglyphiques, et sur les élémens de la langue sacrée des égyptiens*, Lipsia e Parigi 1839. *Interpretatio obeliscorum Urbis ad Gregorium XVI. P. M., digesta per Aloysium M. Ungarelium sodalem barnabitam*, Romae 1842, con tavole. Di questa dotta opera, che ragiona pure de' due obelischi di Benevento, si fa l'elogio al n.° 36 del *Diario di Roma* 1842, e nell' *Album* anno XIII, p. 126 e 375.

Obelisco Lateranense. Nella piazza del *Laterano* (*Vedi*), di faccia al prospetto minore della basilica, si ammira questa mole che sorpassa le altre in antichità, e le supera in grandezza e perfezione di lavoro, ed è l'ultima che fu trasportata in Roma. Secondo il Rossellini, non Ramisses, ma Thoutmes IV l'innalzò verso l'anno 1740 avanti l'era volgare, dinanzi al tempio grande di Tebe, ed ivi rimase sino a Costantino imperatore, il quale lo fece pel Nilo trasportare in Alessandria, destinandolo ad ornamento non di Roma ma di Costantinopoli. Sul punto che dovea imbarcarsi, egli morì, e n'eseguì in parte il volere Costanzo I suo figlio, che lo fece condurre a Roma. La nave su cui era caricato pel Tevere lo pose a terra nella via Ostiense, vicino al confluente delle Acque Salvie col Tevere. Ivi messo sopra lo strascino, per mezzo di curoli fu portato in Roma, e innalzato nel circo Massimo. Sulla sommità fu posta ad ornamento una sfera di bronzo dorato, che colpita dal fulmine le fu sostituita una face di bronzo dorato. Caduto al suolo per un incendio, nel 1587 Sisto V lo fece disotterrare e rialzare da Domenico Fontana, ma bisognò tagliarne circa quattro palmi nell'estremità inferiore. Venne restaurato col granito del piedistallo, sul quale era l'iscrizione divisa in quattro faccie, che si legge nel Grutero p. 186, e nel Marangoni p. 361, ed in tali pezzi vennero grossolanamente incisi i geroglifici. L'obelisco è alto ora 144 palmi ossia 108 piedi, altezza cui non giunge alcun altro obelisco sì di Roma che di tutto il mondo. Fontana lo innalzò sopra un gran piedistallo, lo adornò in cima cogli emblemi di Sisto V, cioè quattro leoni ed i monti sormontati dalla croce, e così l'altezza tutto compreso ascende a circa 150 piedi. Del bronzo impiegatovi da Lodovico Torrigiani e Gio. Battista Laurenziani tratta il Fea, *Miscellanea* t. II, p. 4; quanto alle spese dello scavo, trasporto ed erezione, ascesero a circa 25,000 scudi. Il Novaes dice che il Papa lo fece consacrare alla ss. Croce a' 10 agosto 1588. Lo stesso Sisto V di-

nanzi all'obelisco edificò pel Fontana il fonte con parecchi mistici ornamenti, e la statua marmorea di s. Gio. Evangelista scolpita da Taddeo Landini, di cui pure sono l'aquila ed i delfini sgorganti l'acqua Felice, cose tutte guaste assai dal tempo. Il fonte si descrive dal Cassio, *Corso delle acque*, t. I, p. 337, § 11.

Obelisco Liberiano o di s. Maria Maggiore. Sorge sull'Esquilino dietro la tribuna della basilica e *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), ed è liscio e rotto in più pezzi, come il suo compagno del Quirinale, poichè ambedue furono trovati caduti e spezzati, dietro la chiesa di s. Rocco, presso l'antico ingresso del Mausoleo d'Augusto. Si fa Claudio autore de'due obelischi, ma vi ripugna il Nibby, *Roma nel* 1838, par. II, antica, p. 261, che li attribuisce a Domiziano; laonde non pare che fosse fatto per ordine di Smarre ed Efre re d'Egitto. Sisto V nel 1587 lo fece trasportare e collocare da Domenico Fontana, il quale lo mise sopra piedistallo, e l'ornò di monti, d'una stella e di una croce di metallo, colla spesa di scudi 2938. Come oggi si trova ha circa 85 piedi di altezza, ma soli 49 ne ha l'obelisco. Il Papa l'eresse e dedicò ad onore della Croce, trofeo di nostra religione, con quelle quattro iscrizioni che leggonsi nel Marangoni p. 362. Nel piedistallo è una fontanella pubblica, e nel 1847 fu selciata la strada che dal clivo conduce all'obelisco e lo circonda.

Obelisco della Minerva. Si vede sulla piazza della *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (*Vedi*), dietro la quale fu il tempio d'Iside, di culto egizio, fra i cui ornamenti eranvi questo obelisco e quello del Pantheon, ambedue di granito rosso, ma diversi per tuono di colore, per stile, per epoca e per dimensione. L'obelisco fu disotterrato nel giardino de'domenicani contiguo alla chiesa, nel 1665 nel pontificato di Alessandro VII, e fornì nuovo argomento al p. Kircher di pubblicare l'opera criticata: *Interpretatio hieroglyphica obelisci aegyptiaci*, Romae 1666. Questo obelisco è tutto di un pezzo, ed il più piccolo in dimensione tra gli obelischi di Roma, poichè senza gli ornati è alto 17 piedi. Lo fece Hophre re d'Egitto, l'Apries de'greci, contemporaneo di Tarquinio Prisco quinto re di Roma, e probabilmente in questa città fu trasportato da Sais, allora metropoli dell'Egitto celebre pel tempio di Neith, la Minerva egizia, particolarmente nobilitato da Hophre. Avendo Alessandro VII nel 1667 data la commissione al Bernino di erigerlo in questo luogo, l'architetto scultore immaginò di farlo sostenere dal masso colossale d'un elefante di marmo, sopra un alto piedistallo che uniti insieme, e compresa l'altezza della croce che lo sovrasta e l'obelisco, il tutto è alto 40 piedi. Diè il Bernini un elefante per sostegno all'obelisco, poichè recandosi egli da Luigi XIV, nel viaggio avea preso il soprannome di elefante, e per la sua rinomanza molti accorrevano a vederlo nel passaggio. Il Marangoni a p. 363 ne riporta le due iscrizioni in onore della divina Sapienza e della Beata Vergine. Il p. Bonanni, *Numismata Pont.* t. II, p. 701, riporta la medaglia che ne fu coniata, e la descrizione dell'obelisco, insieme a quelle pegli obelischi eretti da Sisto V ed Innocenzo X.

Obelisco di Monte Citorio. Sulla piazza di tal nome, di cui parlai nel vol. XIX, p. 42 e seg. del *Dizionario*, si eleva questo obelisco, uno de'due trasportati in Roma da Augusto, preso da Eliopoli, ove era stato eretto ad onore del Sole, ivi principalmente adorato, e da lui collocato nel campo Marzio per servirvi di gnomone, ed a tal uopo fu fatta una linea meridiana di marmo con striscie di bronzo indicanti i mesi ed i giorni, coi venti negli angoli espressi in mosaico, e sull'apice pose una palla di rame o bronzo dorata per raccogliere le ombre, e fu detto perciò obelisco orario e solare; ma questo orologio, insieme solare e lunare, come lo chiamano alcuni, ben presto soffrì. Plinio lo attribuì a Sesostri o Ramses III, ma nei cartelli dell'obelisco si legge il prenome e il nome di Psametik o Psammetico I: i lavori di questo obelisco sono giudicati superiori agli altri, essendo i geroglifici eccellentemente scolpiti. L'obelisco andò soggetto ad un incendio, cadde, e ne perì una gran parte, forse sotto s. Gregorio VII, quando nel 1084 Roberto Guiscardo pose a ferro e fuoco tutta la contrada del campo Marzio, indi restò coperto dalle grandi rovine delle fabbriche adiacenti. Rimase dimenticato sino al 1463, in cui fu trovata presso la chiesa di s. Lorenzo in Lucina parte della meridiana, nello scavare i fondamenti per l'erezione della cappella del cardinal Calandrini, facendosi altre scoperte nel 1502; quindi Sisto V con tali indizi nel 1587 incaricò il Fontana d'esaminare se poteva estrarsi, ma avendolo trovato sfaldato e maltrattato dal fuoco, decise lasciarlo stare. Finalmente nel 1748 Benedetto XIV lo fece scavare, ed allora fu scoperto il piedistallo colla iscrizione, ed Angelo Maria Bandini vi scrisse un'opera: *De obelisco Cesaris Augusti e campi Martii ruderibus nuper erupto, commentarius*, Romae 1750. La pubblicò pure in italiano, ed il Zaccaria ce ne diè l'estratto, *Storia lett.* t. II, p. 330, narrando di altre opere perciò pubblicate, come della dissertazione stampata nel 1706 di Giorgio Cristoforo Muller: *De obelisco gnomone Augusti Caesaris.* Un'iscrizione posta nella contrada dell'Impresa de'*Lotti*, ricorda il sito preciso ove fu rinvenuto al posto il piedistallo, che determina il punto dell'obelisco. Il celebre Nicolò Zabaglia fu quello che lo estrasse. Non fu però innalzato e quasi disperavasi di poterlo fare, pei gravi danni ricevuti dal fuoco; finchè Pio VI nel 1792, servendosi dell'architetto Giovanni Antinori, dopo averlo fatto restaurare col granito della colonna di Antonino, di che feci parola nel vol. XIV, p. 314 del *Dizionario* ed altrove, rimosso il piedistallo di essa (che Gregorio XVI ha collocato nel giardino del *Palazzo Vaticano, Vedi*), lo fece innalzare sulla piazza di Monte Citorio, ornandone la sommità col globo e col radio o raggio di bronzo, per allusione all'uso originale di gnomone, ed alla palla che lo sormontava. Si può vedere il Donati, *De'dittici* p. 3.

Obelisco di Piazza Navona. Si vede sopra la magnifica fontana intorno la *Chiesa di s. Agnese* (*Vedi*), in mezzo alla piazza del *Mercato* (*Vedi*). L'obelisco fu tagliato e coperto di geroglifici sotto Domiziano, forse per ornamento della sua villa Albana, donde Massenzio

l'anno 311 dell'era nostra lo fece trasportare nel circo da lui dedicato ad onore del suo figlio Romulo presso la via Appia, forse annegato nel Tevere: fu detto impropriamente circo di Adriano, di Caracalla e di Gallieno. Rimase abbattuto nella rovina di quella villa imperiale, probabilmente dopo la caduta di Massenzio l'anno 312. Il Mercati propose a Sisto V di erigerlo innanzi la chiesa di s. Sebastiano, ma il progetto non ebbe effetto, e restò rotto in cinque pezzi e sfaldato, giacente fino ad Innocenzo X Pamphilj. Questi nel 1651 con architettura del Bernini lo fece trasportare e restaurare nell'antico circo d'Alessandro, oggi piazza Navona, e drizzare sulla fontana maggiore, ornandone la sommità con giglio e colla colomba portante l'olivo di metallo, stemma dei Pamphilj. Il fusto è alto 54 piedi, ed insieme alla fontana quasi 100. Dipoi trovaronsi tre frammenti della cuspide, che illustrò Zoega, ed acquistati dal cardinal Borgia, nel 1814 passarono nel museo di Napoli. Altri frammenti di questa mole, ed una gran scheggia, il duca d. Giovanni Torlonia li donò al re di Baviera che li collocò nel museo di Monaco. Il Marangoni a p. 363 riporta le quattro iscrizioni del piedistallo. Il p. Kircher nel 1650 pubblicò in Roma: *Obeliscus Pamphilius*, opera criticata. In questa piazza sono tre fontane bellissime, e nel centro la sontuosa coll'obelisco. Nel medesimo luogo Gregorio XIII avea collocato una vastissima conca rotonda di marmo mischio orientale con acqua di Trevi. Innocenzo X dopo aver compito la nominata chiesa e contigui palazzo e collegio, volle accrescere lo splendore della piazza con erigervi la maestosa fonte coll'obelisco. Nella concorrenza de'migliori artefici, pel patrocinio del principe Nicolò Ludovisi, e al modo detto nel vol. XL, p. 110, venne preferito il Bernini, il cui modello colpì il Papa. La fontana si compone d'uno scaglione, o gran tondo di circa 106 palmi di diametro, cinto di colonnette di granito con isbarre di ferro. Questo scaglione contiene una gran vasca, nel cui mezzo s'innalza uno scoglio composto di travertino, che dai lati è traforato, onde da quattro bande lascia libero per entro quelle aperture il luogo per cui la piazza si vede. Mediante tali aperture viene lo scoglio ad aprirsi in quattro parti, che nella sommità restano unite, e sono fatte per rappresentare le quattro parti del mondo. Negli angoli siedono quattro grandissimi giganti di marmo bianco, rappresentanti i quattro principali fiumi, cioè il Danubio per l'Europa, scolpito d'Andrea detto il Lombardo; il Gange per l'Asia, opera di M. Adamo; il Nilo per l'Africa, di Jacopo Antonio Fancelli; ed il Rio della Plata per l'America, scultura di Francesco Baratta, coi loro attributi, reggendo il Nilo l'arme d'Innocenzo X. La figura del Rio della Plata guarda la cupola, facciata e campanili della chiesa, e come spaventata si arretra e alza una mano, per censurare Borromino, emulo di Bernini, autore della facciata stessa coi campanili e della cupola, che sembra minacci rovinare. Al piano dell'acqua della vasca vedonsi alcuni grossi pesci guizzanti, uno de'quali ne ingoia il superfluo. Cadono le acque in abbondanza e con fragoroso mormorio, ammirandosi questo nobilissimo fon-

te quale capolavoro dell'arte. Avendo Bernini ommesso fare nell'acquidotto i necessari sfiatatoi, Borromino andava dicendo che l'acqua non comparirebbe, ciò che ponendo in apprensione Bernini, gli riuscì per una fantesca conoscere lo sbaglio, e si corresse, ciò che produsse la morte dell'emulo; poichè mentre questi credeva che l'acqua non venisse, l'acqua sgorgò prontamente fra i plausi del Papa, della corte e della moltitudine. Caduto Borromino in malinconia, si tolse poi la vita colla propria spada. Il Cancellieri eruditamente tutto descrive nell'opera: *Il Mercato, il lago dell'acqua Vergine, ed il Palazzo Pamphiliano.* La seconda fontana che si vede sulla piazza è quella de' Tritoni, che resta nell'angolo meridionale, fatta erigere da Gregorio XIII Boncompagno, cui aggiunse Innocenzo X la bella statua di mezzo scolpita da Bernini. Si forma d'una vasca di marmo bianco di figura ottagona: in mezzo è una gran conca di forma simile di porta santa. Sul labbro estremo di esso sono poste in giro quattro teste di mostri versanti acqua nella vasca, ai lati dei quali sono due delfini, e per di dietro aquile e draghi alternativamente, stemmi de'Boncompagno, che del pari sgorgano acqua nella conca. Le dette quattro faccie, che sono di marmo bianco, si vedono intramezzate da quattro Tritoni o Glauchi accosciati su d'una conchiglia, i quali accostansi alla bocca due buccine per ciascuno, da dove esce un zampillo d'acqua; essi furono scolpiti da Leone da Sarzana, Flaminio Vacca, Silla Longo da Vigiù e da Taddeo Landini che si stima il migliore. Nel centro della conca s'innalza la statua semi-colossale d'un etiope o moro su d'una gran chiocciola marina, e colle mani tiene per la coda un grosso delfino, che passandogli il capo fra le gambe, dalla bocca spande l'acqua a foggia d'un ventaglio. Questa statua, opera lodata del Bernini, è molto encomiata sì per la sua fiera movenza, che per l'intendimento con che sono lavorate le parti muscolose e gagliarde, molto ritraenti dal naturale. Questa fontana de' Tritoni fu molto restaurata nel 1708 da Clemente XI, ed altri restauri vi si operarono a' nostri giorni. Simile in tutto e per tutto nel disegno e nella qualità delle pietre è la terza fontana di piazza Navona, posta nella sua estremità settentrionale, e fatta erigere da Gregorio XIII nel tempo stesso che la precedente. In essa però non vi sono le decorazioni di statue, e l'acqua vi sgorga per quattro gitti doppi, situati ai lati della conca di porta santa, e sgorganti da una parte in questa e dall'altra nella vasca sottoposta. Vi sgorga ancora dalla cima d'una mezza colonna di marmo bianco terminata da una palla, collocata nel centro della conca stessa. Inoltre Gregorio XIII, fra questa fontana e la grande fece un abbeveratoio pubblico, che si compone d'ampia urna antica di marmo pentelico, trovata nella casa de' Galli, esistente già nel vicolo Leutari, della qual casa parla il Cancellieri, nelle *Dissert. epist.* p. 269. Il Cassio, *Del corso delle acque* t. I, p. 290 e seg. e p. 297 e seg. descrive le fonti che abbelliscono la vastissima *Piazza Navona* (*Vedi*).

Obelisco della Rotonda o *piazza del Pantheon.* Si eleva il famoso Pantheon ora *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*), detta la Ro-

tonda, nella piazza che Eugenio IV fece sgombrare dalle rovine. Ivi Gregorio XIII con disegno di Giacomo della Porta o di Onorio Longhi vi eresse un fonte, e Clemente XI nel 1711 lo rifece coll'opera dell'architetto Filippo Barigioni. Esso è formato d'una gradinata di travertino, composta di sei scaglioni e circondata da basse colonne con isbarre di ferro. Su di essa si eleva una vasca molto ampia di marmo bigio, ad otto faccie, ma cogli angoli acuti. Ai quattro punti principali sono altrettanti bizzarri gruppi, consistenti in una maschera con ai lati due delfini e dietro un drago alato, dai quali gruppi escono più bocche di acqua di Trevi. Nel centro della vasca è posta una scogliera di Francesco Pincellotti, la quale serve di sostegno ad un imbasamento piramidale di marmo bianco con sue cornici centinate; agli angoli di essi sono quattro grossi delfini scolpiti da Vincenzo Felici, i quali tengono il capo volto in basso, e dalla bocca versano acqua in copia. Il basamento ha in due faccie l'arma di Clemente XI, e nelle altre due iscrizioni. Su tal basamento s'erge la guglia, terminata in cima da un ornamento di fogliami, e sormontata da una stella, parte dello stemma di detto Papa, in cui è posta la croce, il tutto gittato in metallo. Questo obelisco di granito rosso egiziano, intagliato a geroglifici, è alto circa 20 piedi nel fusto, ed insieme alla fontana e croce 49: ornava il tempio d'Iside con quello della Minerva, e credesi eretto per voto da Pompeo. Da molto tempo giaceva negletto accanto la chiesa di s. Macuto, di cui si parlò ne' vol. XIV, p. 181 e 182, e XIX, p. 39 del *Dizionario*, sostenuto da un monte di mal connesse pietre, per cui si chiamò guglia di s. Macuto. Si pretende che Paolo IV lo erigesse nella piazzetta tra il convento de' domenicani e la chiesa di s. Ignazio; ma altri dicono che il Mercati insinuò a Sisto V d'innalzarlo ove l'abbiamo descritto, ovvero innanzi la chiesa della Minerva; finalmente altri col Trotti vogliono che Paolo V l'erigesse in detta piazzetta: per queste differenti opinioni si può leggere il Cassio, *Corso delle acque*, t. I, p. 293, 301 e seg., ed il Nibby, *Roma nel* 1838, par. II, antica, p. 272. Certo è che Clemente XI qui lo fece trasportare ed elevare, ed alcuno riferisce coll'opera di Carlo Fontana. Decorata così la piazza, appianata e regolarizzata, il Papa per memoria ordinò la coniazione d'una medaglia. Dipoi Pio VII nel 1804 fece restaurare il fonte, e più tardi fece togliere le baracche che ad uso di mercato di pesce occupavano la parte più alta della piazza, e la fece di nuovo lastricare; edificandosi in vece la pescheria presso la chiesa di s. Salvatore delle coppelle.

Obelisco del Pincio. *V*. Monte Pincio.

Obelisco del Popolo. Nobilita e rende magnifico il principale ingresso di Roma, della *Porta Flaminia* (*Vedi*), e fu uno de' due primi condotti dalla città di Eliopoli, l'anno di Roma 744 per le cure d'Augusto, che destinò questo ad ornamento della spina del circo Massimo. Ne fu autore Ramses III o Sesostri re d'Egitto, fiorito verso l'anno 1565 avanti la nostra era, le cui leggende egizie riporta il Nibby a p. 277 di *Roma nel* 1838, par. II, antica, con titoli ampollosi riguardanti il re ed il Sole a cui era stato eretto. Tali

iscrizioni servono di guida a conoscere quelle degli altri obelischi, massime del Pantheon e della Trinità de' Monti. Le vicende di questo obelisco sono comuni col *Lateranense:* esso fu trovato come l'altro da Matteo da Castello, dieci palmi sotterra, e come l'altro per ordine di Sisto V risarcito, trasportato ed eretto da Domenico Fontana nel 1587, mediante la spesa di scudi 10,229. Era rotto in due pezzi, ed insieme con questi fu trovato il piedistallo antico, sul quale venne innalzato di nuovo sulla piazza del Popolo. È alto circa 79 piedi, e compresa la base e la croce di bronzo 118. Il Marangoni p. 361 nel descriverlo dice che Sisto V l'innalzò ad onore della Croce e per decorare il prospetto della *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*Vedi*); ne riporta le due iscrizioni e quella d'Augusto. Oltre a ciò Sisto V fece dal Fontana erigere sulla piazza una bella fonte, secondo alcuni; ma il Cassio, *Corso delle acque* t. I, p. 286, riferisce che Gregorio XIII nel mezzo della piazza fece alzare un fonte saliente con acqua Vergine, disegnato da Jacopo della Porta nel 1574 con tazza o conca d'antico marmo salino, formata da una base di colonne che sostenevano il frontespizio della casa Aurea di Nerone. Siccome però la fontana rimaneva presso l'obelisco, quando questo d'ordine di Leone XII fu circondato da una gradinata quadra, venne tolta via, ed in sua vece si sostituirono ai quattro angoli quelle che vediamo, con disegno del cav. Giuseppe Valadier. Esse si compongono d'una vasca rotonda di travertino in cui cadde l'acqua che viene versata dalla bocca di un leone di marmo bianco, scolpito sullo stile egiziano e collocato su d'un imbasamento piramidale formato di sette gradini quadrilunghi. Il medesimo Valadier diede i disegni delle altre due grandi fontane che adornano la piazza stessa, e sono collocate nel centro de' due vasti semicerchi che la chiudono da oriente e da occidente. Quella della parte orientale, verso il *Monte Pincio* (*Vedi*), ha nel piano una vasca semicircolare assai ampia di travertino, appoggiata dentro una parete murata a bugne grosse. Entro la vasca s'alza una grandissima conchiglia di marmo tiburtino, contenente una piccola tazza in cui sgorga l'acqua per una apertura praticata nella parete, e da essa si versa nella conchiglia, da dove piove poscia nella vasca. La parete a bugne è terminata da una ringhiera o balaustrato di marmo, nei cui lati veggonsi entro una conchiglia due delfini aggruppati e colle code in su rivolte. Nel mezzo poi, in corrispondenza della fontana, sono alquanti scogli, sopra i quali pose la statua colossale di Roma, avente a lato la lupa coi gemelli Romolo e Remo: laterali sono le statue gigantesche del Tevere e dell'Aniene co' loro attributi, tutte sculture eseguite in marmo da Giovanni Ceccarini. L'altra fontana nel semicerchio occidentale è in tutto e per tutto simile alla descritta, se non che le statue che l'adornano, scolpite dallo stesso artista, sono differenti. In essa si osserva la figura colossale di Nettuno col tridente sopra una scogliera. Ai lati sono due grandi delfini condotti da due tritoni; il delfino a sinistra di chi guarda imbizzarrisce, per cui il tritone che lo guida lo tiene afferrato nella bocca e minaccia per-

menti moderni, questo monumento ha 135 piedi di altezza, ed il solo monolito antico 85. Per questa grandiosa operazione, i lavoranti fecero prima come nell'altra la santa comunione, e ad ore 17 cominciò al segno di tromba del Fontana, ed ebbe compimento con 52 mosse degli argani, a ciascuno de' quali erano quattro cavalli e venti uomini, piombando egregiamente l' obelisco sui quattro leoni di bronzo dorato, parte dello stemma di Sisto V.

Nei vol. I, pag. 194, e XXXV, pag. 189 del *Dizionario* narrammo come Bresca per aver gridato opportunamente *acqua alle corde*, che s' incendiavano per l'attrito (il Cancellieri dice che le corde furono sostituite ai cerchi di ferro che nella prima operazione restarono o storti o spezzati), non curando la pena di morte decretata a chi rompeva il silenzio necessario e voluto dall'architetto, in vece di castigo n'ebbe in premio da Sisto V la privativa, estesa ai discendenti, di provvedere le *Palme* (*Vedi*) al palazzo apostolico, il titolo di capitano onorario al capo della famiglia, ed il diritto d'innalzar bandiera pontificia al bordo del suo bastimento. Il Bresca come capitano di un bastimento genovese, non ignorava che le gomene poste verticalmente si restringono quando vengono bagnate, e naturalmente alzano il peso ch'è loro raccomandato, con che impedì la rottura dell' obelisco e lo schiacciamento degli operai. Sembrò a qualcuno che il suggerimento di bagnar le corde fosse dato non perchè le funi per l'attrito negli sforzi si accendessero, ma perchè non essendo stato ben calcolato l'allungamento loro cagionato dal peso, ed il canape bagnato restringendosi ed accorciandosi, questo raccorciamento veniva a compensare l'allungamento, e le corde così ridotte alla conveniente lunghezza portarono a felice compimento la grand'opera. Il Fontana trepidando pel successo, per le minacce di Sisto V, e per la forca piantata sulla piazza per chi avesse sturbato l'operazione, teneva pronti i cavalli a porta Angelica per fuggire; ma per la felice riuscita ebbe dal Papa 5000 scudi d'oro, una pensione di 2000 scudi trasferibili ai suoi eredi, dieci cavalierati lauretani vacabili, tutto il materiale servito nelle operazioni, che si valutò più di 20,000 scudi; lo creò cavaliere dello speron d'oro e nobile romano, ed in suo onore coniaronsi due medaglie. Secondo i conti riprodotti dal Fea, *Miscell*, t. II, p. 5, il trasporto e l'innalzamento di questo obelisco costò al tesoro pontificio 37,000 scudi, oltre 10,812 libbre di metallo per gli utensili e ornamenti, opere di Orazio Censore e Domenico Ferrari, tranne i leoni di Prospero Bresciano. Alcuni col Bonanni, *De templo Vaticano*, hanno creduto che Sisto V avesse collocato nella croce una particella del santo Legno ai 26 settembre 1586, perchè concesse l' indulgenza perpetua di dieci anni ed altrettante quarantene a chiunque, passando avanti l'obelisco, la venerasse recitandovi un Pater ed Ave; ma in occasione di restaurare la croce, si trovò che non vi era la reliquia. Certo è che a' 12 aprile 1740 vi fu posta e presa da un reliquiario della basilica di s. Pietro, già di quella di s. Croce in Gerusalemme. Vedasi Domenico Fontana, *Della trasportatione dell'obe-*

sepolto; ma la difficoltà dell' impresa spaventò, riferendo il Novaes che i romani per quest' obelisco impiegarono 20,000 uomini con macchine di sommo dispendio. Fino all' epoca del traslocamento, sull' obelisco nella cuspide eravi un globo di bronzo dorato, e siccome nell' iscrizione della parte inferiore si legge il titolo di Cesare dato ad Augusto ed a Tiberio, non che quello di *Divo Caesari Divi Julii*, il volgo credette che la palla di bronzo contenesse le ceneri di Giulio Cesare; ma il globo fu trovato massiccio e colpito da palle di archibugio nel 1527, quando fu presa Roma, allorchè fu spogliato dei leoni di bronzo. Era riserbata la gloria della sua remozione e innalzamento nel luogo ove si ammira, al genio intraprendente di Sisto V, che quando era frate nel portarsi a s. Pietro sempre lo visitava, dicendo che se diventava Papa subito l' avrebbe trasportato in mezzo della piazza Vaticana. Sparsa la fama di questa risoluzione, comparirono in Roma circa cinquecento architetti e altre persone con progetti e modelli, alla presenza di Sisto V quindi ognuno facendo le sue osservazioni, fra' quali Bartolomeo Ammannati mandato dal granduca di Toscana. Interrogato dal Papa quanto tempo pensasse impiegarvi, rispose che per ideare e disporre le macchine e i ferramenti non ci voleva meno d' un anno. Un anno! replicò Sisto V, un anno! andate, andate, che non fate per noi: così narra il Novaes, ma diversamente il Cancellieri nella *Descriz. della basilica*, in cui eruditamente parla dell' obelisco e del suo meccanico trasporto. Dopo aver Sisto V consultato gli architetti e i matematici del suo tempo, ed aver esaminato i modelli e progetti, abbracciò quello di Domenico Fontana di Como, al quale eziandio commise la direzione del lavoro. Si calcolò il peso dell'obelisco, compresa l' imbracatura per calarlo ed alzarlo, ad un milione e mezzo di libbre. L'operazione cominciò a' 30 aprile 1586, e nel rimoverlo si vide che poggiava sopra quattro dadi di bronzo, due impernati che pesavano 800 libbre ciascuno, due sciolti del peso di 600. Vi operarono 44 argani, 75 cavalli e circa 900 operai, che nella mattina di buon' ora avevano ricevuto la ss. Eucaristia nella basilica Vaticana: l' architetto situato in posto eminente con una tromba diè i segni pel movimento degli argani, mentre con quello dei timballi regolava le posate, o della campana come dicono altri. Con dodici sole mosse si alzò l' obelisco con giubilo del foltissimo popolo spettatore e degli operai, che pigliando di peso il Fontana in alto lo portarono in giro fra il suono de' tamburi e di tutte le campane di Roma e lo sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo. Dopo sei giorni di riposo, l' obelisco ch' era stato sbarbicato da terra e sollevato diritto, fu piegato verso terra; a' 7 maggio venne posto sullo strascino e dovè percorrere una distanza di 863 piedi e mezzo, e questo spazio percorse ai 13 giugno. Nell' estate fu collocato il piedistallo e furono fatti tutti i preparativi necessari, ed ai 10 di settembre per mezzo di 140 cavalli e 800 uomini venne in presenza del Papa, della corte e di popolo immenso venuto pure di fuori, innalzato dove oggi trovasi: compreso il piedistallo e gli altri orna-

stie, imprimendo su di esse qualche figura. Tra i tempi destinati a far le oblate, si distinguevano la vigilia di Natale e quella di Pasqua. Sceglievasi grano per grano il frumento di cui volevano servirsi, quindi si macinava con tutto il riguardo, si passava la farina con un vaglio, s'impastava con acqua fredda acciò le oblate diventassero più bianche, poi si cuocevano sull'oblatorio. Non solo si chiamò oblata il pane adattato per uso del sagrifizio, ma ancora il pane già consacrato nello stesso sagrifizio; quindi s. Sergio I Papa presso Graziano, *De cons.* dist. 2, cap. 22, osservò che *pars oblatae in calicem missa Corpus Christi, quod jam resurrexit monstrat.* Chiamasi oblazione, *oblatio*, *oblata*, *oblatum*, l'offerta che il sacerdote fa a Dio del pane e del vino, prima che siano consacrati, coll'orazione che chiamasi *secreta*, o *super oblata*, per prepararsi quasi per gradi ad essere cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. In che differiscano le oblazioni dalle oblate, lo dice il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. VI, lett. 18; imperocchè oblazioni diconsi tutte le cose offerte a Dio; oblate quelle solamente che si offrono pel sagrifizio, come il pane ed il vino, benchè anco queste dicevansi anticamente oblazioni. Il pane ed il vino si offriva dal popolo pel sagrifizio, e ponevasi sull'altare quanto potesse bastare al sacerdote e al popolo che comunicava, il rimanente restava in beneficio dello stesso sacerdote e del ministro. *V.* Oblazionario. Le oblate sono propriamente le ostie di cui si fa uso per consagrare l'*Eucaristia* (*Vedi*), e dare la comunione ai fedeli; venne questo nome perchè anticamente il pane destinato per la consagrazione era offerto dal popolo.

OBLATE RELIGIOSE. Donzelle di diversi istituti, viventi in monasteri o pie case coll'abito religioso, che ordinariamente non hanno voti solenni, nè clausura; alcune possono ritornare al secolo, ed anche maritarsi. Si chiamano oblate le religiose di questi istituti, perchè invece di professione fanno una semplice oblazione ed offerta di loro stesse a Dio, ed anco perchè la formola di loro professione è concepita in forma e con parole di oblazione. Altre oblate sono le monache *Oblate di s. Francesca Romana dette di Tor de' Specchi* (*Vedi*); le monache *Oblate de' sette dolori* (*Vedi*), le monache del *Bambin Gesù*, le *Filippine*, ec. ed altre di cui si parla ai loro articoli secondo le denominazioni, così in quelli delle oblate ospedaliere, come di quelle della *Carità* o *Misericordia*. Dal Torrigio, p. 182, *Hist. nar.*, si rileva che anticamente la basilica Vaticana avea delle oblate che spontaneamente servivano la basilica in tutte le cose (forse una specie di *Diaconesse*, *Vedi*), di più il capitolo teneva un' ospitaliera in servigio degl'infermi. La differenza che passa tra le oblate e l' *Oblato* si dice a quell'articolo, ed a Monaca.

OBLATE DI S. FRANCESCA ROMANA dette di *Tor de' Specchi.* Congregazione di oblate terziarie benedettine olivetane, fondata in Roma da s. *Francesca Romana* (*Vedi*), che col consenso del marito abbracciò, second'alcuni, il terz'ordine di s. Francesco, ed ebbe anche a confessore e direttore fr. Bartolomeo Bondii minore osservante, uno de' coadiutori all' opera, essendo gli altri d. Giovanni Mattiotti altro suo con-

fessore, e d. Ippolito olivetano. Per l'esercizio delle sue virtù, il consorte concepì per questa nobilissima matrona tanta stima e venerazione, che volendola considerare come sorella, gli accordò piena libertà di attendere alle opere spirituali, come splèndido ornamento delle dame romane, ed emula delle Silvie, delle Paole, delle Galle, delle Placidie, delle Lucine, per tacere di tante altre. Prevalendosi la santa della vita continente accordatagli dal marito, nel 1425 si fece oblata olivetana, e si assoggettò alla direzione de'monaci di quella benedettina congregazione, con semplice oblazione di sè a Dio. Ma poichè s. Francesca non solo cercava la salute dell'anima propria, ma ancora quella del suo prossimo, volle istituire in Roma una congregazione di fanciulle e di vedove nobili, le quali vivessero in comune sotto l'obbedienza d'una superiora, e soggette alla giurisdizione de' monaci *Olivetani* (*Vedi*), con semplice oblazione a Dio. Quindi avendo radunato molte di esse, e superate alcune difficoltà, nel giorno della ss. Annunziata del 1433 l'introdusse in una casa detta di Tor de' Specchi a piè del Campidoglio e alla rupe Tarpea, nel rione di Campitelli, e loro diede da osservare la regola di s. Benedetto con particolari costituzioni. Questa fondazione fu approvata da Eugenio IV, che permise alle religiose di abitare detta casa finchè se ne trovasse una più comoda; ma siccome ivi ebbe principio la congregazione, venendo poi ampliata con l'aggiunta di nuove fabbriche, le oblate vi si stabilirono e seguitano ad abitare, avendo formato la piazza colla demolizione di case da loro acquistate. A questa casa dopo la morte del marito e dopo aver dato sesto agli affari domestici, s. Francesca nel 1436 o 1437 a'21 marzo vi si portò stabilmente per tutta consagrarsi a Dio in compagnia delle sue religiose, tra le quali, benchè fondatrice, genuflessa ai loro piedi supplicò con indicibile umiltà di essere ammessa. Ricevuta pertanto con somma allegrezza e contento di tutta la comunità in quel santo luogo, non è a dire quanti atti umilianti e quante virtù in pubblico e privato ella praticasse, divenuta di queste specchio ed esempio luminosissimo, non solo alle sue figlie e compagne, ma ancora a tutta Roma, che attonita l'ammirò ed encomiò con alte lodi. Fu da Dio favorita di speciali doni e virtù, come della profezia, de'miracoli, e singolarmente della familiare e visibile conversazione del suo angelo custode, onde suole rappresentarsi con un angelo a fianco. L'arcangelo mandatole da Dio per suo conforto, difesa e compagnia, stette al suo fianco finchè visse, involto in una luce, e ne ricevette di continuo aiuti e benefizi segnalati. Dopo il suo ingresso in Tor de' Specchi, Dio le cambiò l'arcangelo dopo 24 anni che l'assisteva, in un altro di grado superiore, con ordine di prenderne speciale cura, indi nel 1439 glielo mutò in altro più mirabile. La sua cugina Agnese de Lelli superiora e prima presidente della casa, voleva cederle tal grado, ma la santa amando più obbedire che comandare, non volle accettarlo, finchè a'25 di detto mese fu costretta cedere alle comuni istanze e preghiere delle religiose, che per poco tempo ebbero la consolazione di essere governate da essa, poichè consumata dalle fa-

cuoterlo; l'altro procede tranquillamente, per cui la sua guida lo cinge col braccio destro e col sinistro accosta alla bocca la buccina a cui par che dia fiato gagliardamente. Le due ale poi di muro che in semicerchio circondano la sorprendente piazza, sono pure abbellite di varie sfingi di marmo bianco, cioè otto per semicerchio, e contengono le due fontane; alle quattro estremità sonovi altrettante statue eseguite in marmo bianco, che rappresentano le stagioni. Il semicerchio che dà adito alla passeggiata del Pincio, ha la Primavera del Gnaccherini e l'Estate del Laboureur; in quello incontro ha l'Inverno del Baini e l'Autunno dello Stocchi, vedendosi nella parte posteriore de' folti cipressi che cuoprono la deforme veduta di alcuni fienili, e i due ingressi chiusi con cancelli di ferro forse serviranno per l'adito ad un ameno passeggio sul fiume Tevere, formato nel pontificato di Gregorio XVI. Le decorazioni della piazza si devono a Pio VII, ed il compimento a Leone XII.

Obelisco del Quirinale. È uno de' due innalzati avanti l'ingresso del mausoleo d'Augusto, probabilmente da Domiziano meglio che Claudio, con quello ora di s. Maria Maggiore; ambedue caduti nel VI secolo per un terremoto e rotti, furono discoperti verso il 1527, cavandosene uno che fu lasciato giacente avanti la chiesa di s. Rocco, finchè Sisto V lo innalzò sull'Esquilino. L'altro rimasto sotterra fino al 1781, quando Pio VI lo fece estrarre nel 1782, cioè uno de' suoi tre pezzi, poichè gli altri due furono tolti nell'ottobre 1786, coll'opera dell'architetto Giovanni Antinori, che avendolo fatto restaurare, nel 1787 lo collocò tra i due famosi e sorprendenti colossi dei Cavalli che dierono nome alla piazza e al monte. Il fusto dell'obelisco è alto 49 piedi e nell'insieme circa 85, però dal piano della strada fino alla sommità della croce di bronzo piedi 96. In memoria di questa erezione fu coniata una medaglia monumentale. Nell'anno precedente il medesimo architetto, con ardita e felice esecuzione, per dar luogo al collocamento della guglia, d'ordine di Pio VI rivolse sulla propria base verso i lati opposti i detti due colossi. Questi si formano di due bellissimi cavalli, con due giovani nudi di gigantesca figura in atto di reggerli, di marmo, rappresentanti Castore e Polluce, già creduti rappresentare Alessandro il Grande in atto di domare il suo famoso Bucefalo, e che fosse opera dei sommi scultori Fidia e Prassitele, come leggesi nell'epigrafi dei piedistalli: su questo punto si può leggere quanto osserva il Novaes nella vita di Sisto V, § 103. I due colossi si trovarono nelle terme Costantiniane, poste nella regione medesima del *Monte Quirinale* (*Vedi*), e fabbricate dall'imperatore Costantino presso il giardino dei *Colonna* (*Vedi*): alcuni dicono che quell'imperatore fece ivi trasportare dalla Grecia i due cavalli colle due figure, altri che li tolse dalla casa Aurea sul *Monte Palatino*. Sisto V li fece ristorare colla direzione di Domenico Fontana, e collocare dove si ammirano avanti il palazzo pontificio, dopo aver diroccato un masso enorme di antica fabbrica ch'era nel mezzo della piazza. Su di che può leggersi il Fea, *Storia delle acque antiche* p.

131 e seg., il quale non solo riporta le iscrizioni dei colossi e dell'obelisco, ma parla dell'antica e della attuale fontana, e vuole che i due gruppi stassero prima alla porta non delle terme di Costantino, ma del famigerato tempio del Sole, opera di Traiano o Adriano, e lavorati per esso, forse tratti da qualche classico originale in bronzo, rappresentante probabilmente Alessandro Magno. Noteremo, che alcuni riferiscono che nella falda del Quirinale presso il vico de' Corneli, esistette un tempio del Sole-Serapide; il Panciroli poi scrisse che i colossi li donò Mitridate re d'Armenia a Nerone, e che Costantino li collocò nelle sue terme. Narra il Cassio, *Corso delle acque* tom. I, pag. 340, che Sisto V tra i due colossi innalzò vaga fonte per la sua acqua Felice, con tazza e conca ornata ai quattro lati col suo stemma. Però la fontana fu rimossa da Pio VI nell'erezione dell'obelisco, per darvi luogo innanzi ad altra più magnifica, destinandovi la vasta conca di bel granito rosso, posta nel fine del secolo XVI per beveratoio nel Foro boario sulle rovine del tempio di Castore e Polluce, resa ivi quasi invisibile dalle terre accumulate intorno. Nel 1817 Pio VII mandò ad effetto il disegno del predecessore, per l'architetto Raffaele Stern; fece restaurare la tazza rotta in due pezzi con 76 piedi di circonferenza, le aggiunse il suo piede antico e scanalato, trovato ad essa vicino, e nel 1818 la collocò avanti all'obelisco. La tazza poggia sul piede di marmo bacellato, con suo dado sotto di travertino, e dal centro sgorga in alto un grosso capo d'acqua formante un bel fiocco. La tazza inoltre è collocata entro un bacino rotondo, assai più ampio, di pietra tiburtina, che riceve le acque che rigurgitano dalla tassa, essendo circondato da dodici colonnine di granito bigio, con ispranghe di ferro.

Obelisco della Trinità de' Monti o *Sallustiano.* Si vede sull'alto della vaga scalinata che conduce alla *Chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio* (*Vedi*), e avanti ad essa. Questo obelisco fu uno di quelli portati in Roma dopo Augusto, e venne drizzato negli orti Sallustiani, cioè tra essi e il circo. È una informe imitazione di quello del Popolo, poichè l'inetto intagliatore ha perfino capovolti i geroglifici, probabilmente lavorati sotto gli Antonini o Commodo. Incendiati quei giardini imperiali al primo furore de' goti nel 409, allora pel fuoco crollò pur l'obelisco, e rotto in due parti restò abbandonato e seminterrato nella convalle del circo. Sisto V avea divisato erigerlo avanti la chiesa di s. Maria degli Angeli, dove al tempo stesso avrebbe fatto ornamento alla piazza che aprì dinanzi la sua magnifica villa Peretti oggi Massimo: la morte del Papa fece andare a vuoto il progetto. Essendo l'obelisco coll'andar del tempo racchiuso nella vigna Vettori, comprata questa dai Ludovisi, fu compreso nella loro villa, così nel 1733 lo richiese Clemente XII alla principessa Ludovisi per innalzarlo avanti la facciata principale della basilica Lateranense da lui magnificamente eretta, ed essendogli stato donato, lo fece trasportare a tal uopo presso la scala santa. Riconosciuto di troppo piccola mole, vi restò abbandonato sino al 1788, quando Pio VI ne affidò il traspor-

to, il restauro e il collocamento sopra gran piedistallo di marmo bianco, all'architetto Giovanni Antinori. È sormontato con una croce di metallo, contenente le reliquie della ss. Croce, di s. Giuseppe, de' ss. Pietro e Paolo, di s. Pio V, di s. Agostino e di s. Francesco di Paola, come narra il Cancellieri che tratta eruditamente di questo obelisco nel suo *Mercato*. Il fusto dell'obelisco è alto piedi 43 e mezzo, e 100 compreso il piedistallo e la croce. Nel 1789 in Roma si pubblicò: *Annotazioni storico-critiche sull'obelisco Sallustiano*, del p. Tommaso Gabrini, delle quali se ne legge un sunto nell'*Effem. lett. di Roma* n. 23; rimarcandosi che l'obelisco ritornò sul colle Pincio, benchè in altra parte e dove terminavano i famosi orti Lucullani.

Obelisco Vaticano. Il più grande di quelli che sono in Roma, dopo il Lateranense, si erge nel centro della magnifica piazza della basilica o *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*). È il solo che siasi conservato di un sol pezzo, poichè fino al suo trasporto ebbe la ventura di rimaner sempre in piedi sulla spina del circo di Caio Caligola detto pur di Nerone. Il Guattani, *Roma antica* t. II, p. 73, dice che l'obelisco si ruppe in Egitto in due pezzi, e che manca il più grosso lungo 100 cubiti, citando Plinio: anche il Novaes afferma che si dimezzò, ed ambedue fanno autore dell'obelisco Nuncoreo figlio di Sesostri. Fu trasportato in Roma da Caligola e consacrato ad Augusto e Tiberio, come si rileva dall'iscrizione nella parte inferiore di esso. Non è di lavoro egizio, ma imitazione romana di quello del figlio di Sesostri Nuncoreo, come con altri dice Nibby, ed è privo di geroglifici. La nave che lo portò fu di tale grandezza che per zavorra vi andarono 120,000 moggia di lenticchia, cioè due milioni 880 mila libbre; era tale la lunghezza ch'essendo stata da Claudio affondata per servire di fondamento al molo del suo porto d'Ostia, sostenne una gran parte del lato sinistro, dove furono innalzate come tre torri ed una a somiglianza del Faro Alessandrino; l'albero maestro di abete, era di tal grossezza che appena quattro uomini potevano abbracciarlo. Questa è una prova che i romani si servivano di navi per trasportare tali moli e non di zattere. Nel vol. XLI, p. 182 del *Dizionario* dicemmo che la casa del maestro del sacro ospizio trovandosi presso l'obelisco, si disse *Domus aguliae*, e vicina alla chiesuola di s. Andrea, poi compresa nel nuovo tempio Vaticano: nel suolo della sua sagrestia, una pietra ricorda il sito primitivo dov'era l'obelisco. Nicolò V divisava di porre questo obelisco sugli omeri di quattro statue colossali rappresentanti gli evangelisti, e di collocare sul vertice una statua di bronzo del Salvatore colla croce in mano. Dipoi Paolo II trattò coll'architetto Aristotile di farlo trasportare nella piazza Vaticana; Paolo III ebbe l'istessa idea e ne consultò Buonarroti che non volle accettarne l'assunto, per l'eccessiva spesa a ciò necessaria e pel pericolo di romperlo. Indi nel pontificato di Gregorio XIII e nel 1583 Camillo Agrippa milanese fece un modello, e stampò in Roma un trattato sul trasporto dell'obelisco senza piegarlo a terra, poichè trovavasi nella parte inferiore in parte

sepolto; ma la difficoltà dell'impresa spaventò, riferendo il Novaes che i romani per quest' obelisco impiegarono 20,000 uomini con macchine di sommo dispendio. Fino all'epoca del traslocamento, sull'obelisco nella cuspide eravi un globo di bronzo dorato, e siccome nell'iscrizione della parte inferiore si legge il titolo di Cesare dato ad Augusto ed a Tiberio, non che quello di *Divo Caesari Divi Julii*, il volgo credette che la palla di bronzo contenesse le ceneri di Giulio Cesare; ma il globo fu trovato massiccio e colpito da palle di archibugio nel 1527, quando fu presa Roma, allorchè fu spogliato dei leoni di bronzo. Era riserbata la gloria della sua remozione e innalzamento nel luogo ove si ammira, al genio intraprendente di Sisto V, che quando era frate nel portarsi a s. Pietro sempre lo visitava, dicendo che se diventava Papa subito l'avrebbe trasportato in mezzo della piazza Vaticana. Sparsa la fama di questa risoluzione, comparirono in Roma circa cinquecento architetti e altre persone con progetti e modelli, alla presenza di Sisto V quindi ognuno facendo le sue osservazioni, fra' quali Bartolomeo Ammannati mandato dal granduca di Toscana. Interrogato dal Papa quanto tempo pensasse impiegarvi, rispose che per ideare e disporre le macchine e i ferramenti non ci voleva meno d'un anno. Un anno! replicò Sisto V, un anno! andate, andate, che non fate per noi: così narra il Novaes, ma diversamente il Cancellieri nella *Descriz. della basilica*, in cui eruditamente parla dell' obelisco e del suo meccanico trasporto. Dopo aver Sisto V consultato gli architetti e i matematici del suo tempo, ed aver esaminato i modelli e progetti, abbracciò quello di Domenico Fontana di Como, al quale eziandio commise la direzione del lavoro. Si calcolò il peso dell'obelisco, compresa l'imbracatura per calarlo ed alzarlo, ad un milione e mezzo di libbre. L'operazione cominciò a' 30 aprile 1586, e nel rimoverlo si vide che poggiava sopra quattro dadi di bronzo, due impernati che pesavano 800 libbre ciascuno, due sciolti del peso di 600. Vi operarono 44 argani, 75 cavalli e circa 900 operai, che nella mattina di buon'ora avevano ricevuto la ss. Eucaristia nella basilica Vaticana: l'architetto situato in posto eminente con una tromba diè i segni pel movimento degli argani, mentre con quello dei timballi regolava le posate, o della campana come dicono altri. Con dodici sole mosse si alzò l'obelisco con giubilo del foltissimo popolo spettatore e degli operai, che pigliando di peso il Fontana in alto lo portarono in giro fra il suono de' tamburi e di tutte le campane di Roma e lo sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo. Dopo sei giorni di riposo, l'obelisco ch'era stato sbarbicato da terra e sollevato diritto, fu piegato verso terra; a' 7 maggio venne posto sullo strascino e dovè percorrere una distanza di 863 piedi e mezzo, e questo spazio percorse ai 13 giugno. Nell'estate fu collocato il piedistallo e furono fatti tutti i preparativi necessari, ed ai 10 di settembre per mezzo di 140 cavalli e 800 uomini venne in presenza del Papa, della corte e di popolo immenso venuto pure di fuori, innalzato dove oggi trovasi: compreso il piedistallo e gli altri orna-

menti moderni, questo monumento ha 135 piedi di altezza, ed il solo monolito antico 85. Per questa grandiosa operazione, i lavoranti fecero prima come nell'altra la santa comunione, e ad ore 17 cominciò al segno di tromba del Fontana, ed ebbe compimento con 52 mosse degli argani, a ciascuno de' quali erano quattro cavalli e venti uomini, piombando egregiamente l'obelisco sui quattro leoni di bronzo dorato, parte dello stemma di Sisto V.

Nei vol. I, pag. 194, e XXXV, pag. 189 del *Dizionario* narrammo come Bresca per aver gridato opportunamente *acqua alle corde*, che s'incendiavano per l'attrito (il Cancellieri dice che le corde furono sostituite ai cerchi di ferro che nella prima operazione restarono o storti o spezzati), non curando la pena di morte decretata a chi rompeva il silenzio necessario e voluto dall'architetto, in vece di castigo n'ebbe in premio da Sisto V la privativa, estesa ai discendenti, di provvedere le *Palme* (*Vedi*) al palazzo apostolico, il titolo di capitano onorario al capo della famiglia, ed il diritto d'innalzar bandiera pontificia al bordo del suo bastimento. Il Bresca come capitano di un bastimento genovese, non ignorava che le gomene poste verticalmente si restringono quando vengono bagnate, e naturalmente alzano il peso ch'è loro raccomandato, con che impedì la rottura dell'obelisco e lo schiacciamento degli operai. Sembrò a qualcuno che il suggerimento di bagnar le corde fosse dato non perchè le funi per l'attrito negli sforzi si accendessero, ma perchè non essendo stato ben calcolato l'allungamento loro cagionato dal peso, ed il canape bagnato restringendosi ed accorciandosi, questo raccorciamento veniva a compensare l'allungamento, e le corde così ridotte alla conveniente lunghezza portarono a felice compimento la grand'opera. Il Fontana trepidando pel successo, per le minacce di Sisto V, e per la forca piantata sulla piazza per chi avesse sturbato l'operazione, teneva pronti i cavalli a porta Angelica per fuggire; ma per la felice riuscita ebbe dal Papa 5000 scudi d'oro, una pensione di 2000 scudi trasferibili ai suoi eredi, dieci cavalierati lauretani vacabili, tutto il materiale servito nelle operazioni, che si valutò più di 20,000 scudi; lo creò cavaliere dello speron d'oro e nobile romano, ed in suo onore coniaronsi due medaglie. Secondo i conti riprodotti dal Fea, *Miscell*, t. II, p. 5, il trasporto e l'innalzamento di questo obelisco costò al tesoro pontificio 37,000 scudi, oltre 10,812 libbre di metallo per gli utensili e ornamenti, opere di Orazio Censore e Domenico Ferrari, tranne i leoni di Prospero Bresciano. Alcuni col Bonanni, *De templo Vaticano*, hanno creduto che Sisto V avesse collocato nella croce una particella del santo Legno ai 26 settembre 1586, perchè concesse l'indulgenza perpetua di dieci anni ed altrettante quarantene a chiunque, passando avanti l'obelisco, la venerasse recitandovi un Pater ed Ave; ma in occasione di restaurare la croce, si trovò che non vi era la reliquia. Certo è che a' 12 aprile 1740 vi fu posta e presa da un reliquiario della basilica di s. Pietro, già di quella di s. Croce in Gerusalemme. Vedasi Domenico Fontana, *Della trasportatione dell'obe-*

lisco Vaticano, Roma 1590 e Napoli 1604. Pompeus Ugonius, *De cruce ss. Obelisci Vaticani poemata*, Romae 1587. Diversi scrittori contemporanei riportati dal Cancellieri citato, a p. 20 e 21, descrissero tutti i particolari di questa grande opera, ed una pittura nella biblioteca Vaticana ce ne ha conservato il modo come seguì, dandoci pure la forma della piazza e della basilica d'allora. Il Fontana eresse pure d'ordine di Sisto V gli altri tre summentovati obelischi Lateranense, Liberiano, e Flaminio o del Popolo, e le sue principali opere noverò il cav. Belli, parlando della casa da lui abitata in Roma, nel n. 101 del *Diario di Roma* 1846. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche* p. 359, riporta le iscrizioni fatte scolpire da Sisto V nella base dell'obelisco, in un al nome dell'architetto encomiato, e siccome il Papa lo dedicò al trionfante vessillo della Croce, narra che nella vicina basilica, drizzato che fu l'obelisco, si celebrò pontificalmente da un vescovo la messa della Croce, e dopo di essa uscì tutto il clero verso l'obelisco, a piè di cui stava eretto un altare, e sopra di esso la gran croce di bronzo, quale essendo stata benedetta, fu indi portata e collocata sulla punta dell'obelisco stesso, adorandola tutti genuflessi, e al canto de' cantori, suono di trombe e sparo d'artiglierie di Castello. Dipoi Innocenzo XIII nel 1723 aggiunse intorno, nel basso dell'obelisco, gli ornati in bronzo dorato di festoni ed aquile scacchiate suo stemma, e con sedici colonnette di granito, avanzi di quelle della vecchia basilica, con sbarre di ferro, cinse l'area intorno all'obelisco, rimovendo le dodici di piccolo diametro che vi erano. Monsignor Lodovico Sergardi economo della fabbrica, che diresse tali lavori, nel 1723 pubblicò in Roma con rami: *Discorso sopra il nuovo ornato della guglia di s. Pietro*. Finalmente nel 1817, come meglio dissi nel vol. XII, pag. 272, per cura e direzione di monsignor Gilii astronomo vaticano, venne disegnata una meridiana pei movimenti mensili e giornalieri del sole all'ora del meriggio, nell'area della piazza verso il palazzo pontificio, alla quale questo obelisco serve di gnomone. A poca distanza e marcato con due pietre bianche, è il punto donde guardandosi uno de' lati del portico, non si vede che una sola delle quattro linee di colonne di cui è composto.

Obelisco Mattei. *V*. Villa Mattei.

Obelischi Torlonia. *V*. Villa Torlonia.

OBIZI Ugobaldo, *Cardinale*. Ugobaldo degli Obizi da Lucca, fu da Stefano X del 1057 creato cardinale prete, e si crede che abbandonato s. Gregorio VII, si gittasse al partito dell'antipapa Clemente III, morendo nel pontificato di Urbano II.

OBLATA. *V*. Oblazione, Oblate, Oblato.

OBLATE od OBLAZIONI. Pani che nell'antica liturgia servivansi nel sagrifizio della *Messa* (*Vedi*). Eranvi due sorta di oblate, le une per consacrare, e le altre per l'uso comune, e che si distribuivano al popolo, come in oggi il *Pane benedetto* (*Vedi*). Quelle che si consagravano si chiamarono pure corrottamente *Oblie* ed *Ostie* (*Vedi*), ed anche *Eulogie* (*Vedi*). Si chiamò *oblatorio* il ferro col quale anticamente si cuocevano le oblate o o-

stie, imprimendo su di esse qualche figura. Tra i tempi destinati a far le oblate, si distinguevano la vigilia di Natale e quella di Pasqua. Sceglievasi grano per grano il frumento di cui volevano servirsi, quindi si macinava con tutto il riguardo, si passava la farina con un vaglio, s'impastava con acqua fredda acciò le oblate diventassero più bianche, poi si cuocevano sull'oblatorio. Non solo si chiamò oblata il pane adattato per uso del sagrifizio, ma ancora il pane già consacrato nello stesso sagrifizio; quindi s. Sergio I Papa presso Graziano, *De cons.* dist. 2, cap. 22, osservò che *pars oblatae in calicem missa Corpus Christi, quod jam resurrexit monstrat.* Chiamasi oblazione, *oblatio*, *oblata*, *oblatum*, l'offerta che il sacerdote fa a Dio del pane e del vino, prima che siano consacrati, coll'orazione che chiamasi *secreta*, o *super oblata*, per prepararsi quasi per gradi ad essere cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. In che differiscano le oblazioni dalle oblate, lo dice il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. VI, lett. 18; imperocchè oblazioni diconsi tutte le cose offerte a Dio; oblate quelle solamente che si offrono pel sagrifizio, come il pane ed il vino, benchè anco queste dicevansi anticamente oblazioni. Il pane ed il vino si offriva dal popolo pel sagrifizio, e ponevasi sull'altare quanto potesse bastare al sacerdote e al popolo che comunicava, il rimanente restava in beneficio dello stesso sacerdote e del ministro. *V.* Oblazionario. Le oblate sono propriamente le ostie di cui si fa uso per consagrare l'*Eucaristia* (*Vedi*), e dare la comunione ai fedeli; venne questo nome perchè anticamente il pane destinato per la consagrazione era offerto dal popolo.

OBLATE RELIGIOSE. Donzelle di diversi istituti, viventi in monasteri o pie case coll'abito religioso, che ordinariamente non hanno voti solenni, nè clausura; alcune possono ritornare al secolo, ed anche maritarsi. Si chiamano oblate le religiose di questi istituti, perchè invece di professione fanno una semplice oblazione ed offerta di loro stesse a Dio, ed anco perchè la formola di loro professione è concepita in forma e con parole di oblazione. Altre oblate sono le monache *Oblate di s. Francesca Romana dette di Tor de' Specchi* (*Vedi*); le monache *Oblate de' sette dolori* (*Vedi*), le monache del *Bambin Gesù*, le *Filippine*, ec. ed altre di cui si parla ai loro articoli secondo le denominazioni, così in quelli delle oblate ospedaliere, come di quelle della *Carità* o *Misericordia*. Dal Torrigio, p. 182, *Hist. nar.*, si rileva che anticamente la basilica Vaticana avea delle oblate che spontaneamente servivano la basilica in tutte le cose (forse una specie di *Diaconesse*, *Vedi*), di più il capitolo teneva un' ospitaliera in servigio degl'infermi. La differenza che passa tra le oblate e l' *Oblato* si dice a quell'articolo, ed a Monaca.

OBLATE DI S. FRANCESCA ROMANA dette di *Tor de' Specchi*. Congregazione di oblate terziarie benedettine olivetane, fondata in Roma da s. *Francesca Romana* (*Vedi*), che col consenso del marito abbracciò, second'alcuni, il terz'ordine di s. Francesco, ed ebbe anche a confessore e direttore fr. Bartolomeo Bondii minore osservante, uno de' coadiutori all' opera, essendo gli altri d. Giovanni Mattiotti altro suo con-

fessore, e d. Ippolito olivetano. Per l'esercizio delle sue virtù, il consorte concepì per questa nobilissima matrona tanta stima e venerazione, che volendola considerare come sorella, gli accordò piena libertà di attendere alle opere spirituali, come splendido ornamento delle dame romane, ed emula delle Silvie, delle Paole, delle Galle, delle Placidie, delle Lucine, per tacere di tante altre. Prevalendosi la santa della vita continente accordatagli dal marito, nel 1425 si fece oblata olivetana, e si assoggettò alla direzione de'monaci di quella benedettina congregazione, con semplice oblazione di sè a Dio. Ma poichè s. Francesca non solo cercava la salute dell'anima propria, ma ancora quella del suo prossimo, volle istituire in Roma una congregazione di fanciulle e di vedove nobili, le quali vivessero in comune sotto l'obbedienza d'una superiora, e soggette alla giurisdizione de' monaci *Olivetani* (*Vedi*), con semplice oblazione a Dio. Quindi avendo radunato molte di esse, e superate alcune difficoltà, nel giorno della ss. Annunziata del 1433 l'introdusse in una casa detta di Tor de'Specchi a piè del Campidoglio e alla rupe Tarpea, nel rione di Campitelli, e loro diede da osservare la regola di s. Benedetto con particolari costituzioni. Questa fondazione fu approvata da Eugenio IV, che permise alle religiose di abitare detta casa finchè se ne trovasse una più comoda; ma siccome ivi ebbe principio la congregazione, venendo poi ampliata con l'aggiunta di nuove fabbriche, le oblate vi si stabilirono e seguitano ad abitare, avendo formato la piazza colla demolizione di case da loro acquistate. A questa casa dopo la morte del marito e dopo aver dato sesto agli affari domestici, s. Francesca nel 1436 o 1437 a'21 marzo vi si portò stabilmente per tutta consagrarsi a Dio in compagnia delle sue religiose, tra le quali, benchè fondatrice, genuflessa ai loro piedi supplicò con indicibile umiltà di essere ammessa. Ricevuta pertanto con somma allegrezza e contento di tutta la comunità in quel santo luogo, non è a dire quanti atti umilianti e quante virtù in pubblico e privato ella praticasse, divenuta di queste specchio ed esempio luminosissimo, non solo alle sue figlie e compagne, ma ancora a tutta Roma, che attonita l'ammirò ed encomiò con alte lodi. Fu da Dio favorita di speciali doni e virtù, come della profezia, de'miracoli, e singolarmente della familiare e visibile conversazione del suo angelo custode, onde suole rappresentarsi con un angelo a fianco. L'arcangelo mandatole da Dio per suo conforto, difesa e compagnia, stette al suo fianco finchè visse, involto in una luce, e ne ricevette di continuo aiuti e benefizi segnalati. Dopo il suo ingresso in Tor de' Specchi, Dio le cambiò l'arcangelo dopo 24 anni che l'assisteva, in un altro di grado superiore, con ordine di prenderne speciale cura, indi nel 1439 glielo mutò in altro più mirabile. La sua cugina Agnese de Lelli superiora e prima presidente della casa, voleva cederle tal grado, ma la santa amando più obbedire che comandare, non volle accettarlo, finchè a'25 di detto mese fu costretta cedere alle comuni istanze e preghiere delle religiose, che per poco tempo ebbero la consolazione di essere governate da essa, poichè consumata dalle fa-

tiche e penitenze, volò al cielo ai 9 marzo 1440 nella stessa casa di Tor de'Specchi.

Notereino che il cav. Belli nel n. 14 delle *Notizie del giorno* 1843, parlando del palazzo Ponziani in Trastevere, oggi pia casa d'esercizi e *Scuola di s. Pasquale* (*Vedi*), come già abitazione di santa Francesca, dice ch'è tradizione che ivi la santa morisse: il medesimo ch. cavaliere nel n. 30 delle *Notizie del giorno* 1846, aggiunge altre notizie della santa, e che abitò presso il Ponte rotto nella detta casa, dove oggi si danno alla classe inferiore gli esercizi spirituali, avendovi abitato anco il principe degli apostoli s. Pietro. Il suo corpo si venera nella *Chiesa di s. Francesca Romana* (*Vedi*); le memorie poi e reliquie della santa matrona esistono nella chiesa interna delle oblate; venerandosi pure altre reliquie in diverse chiese di Roma, come in s. Maria d'Araceli dov'è la cappella della santa: altra chiesa sotto l'invocazione della santa è quella del *Conservatorio di s. Francesca romana* (*Vedi*). Dicemmo alla sua biografia, che Paolo V la canonizzò, indi Urbano VIII nel 1622 concesse il suo uffizio per Roma *ad libitum* con rito doppio, e semidoppio fuori di Roma a'10 marzo; essendo impedito il giorno di sua morte per la festa de'ss. Quaranta. Poscia Innocenzo X ad istanza di sua sorella Agata Pamphilj oblata di Tor de' Specchi, ordinò lo stesso uffizio doppio di precetto in tutta la Chiesa ai 9 marzo, dal quale trasferì al seguente giorno la festa de' detti santi. La vita di s. Francesca romana la scrissero: Giovanni Matteotti suo confessore, canonico curato di s. Maria in Trastevere; suor Maria Maddalena Anguillara presidente di Tor de' Specchi, alla quale fu data dal gesuita Fuligatti, ch'erasi forse giovato di quella dell'altro gesuita Cepari; Flaminio Figliucci; Filippo Landi colla storia della congregazione, novero delle presidenti e delle monache che vi fiorirono in concetto di gran perfezione, e de' Papi che arricchirono l'istituto con indulgenze e privilegi singolari, Lucca 1771. Nel 1829 la pubblicò in Roma d. Lodovico Ponzileoni, ora canonico vaticano: *Vita di s. Francesca romana fondatrice delle signore oblate di Maria vergine in Torre de' Specchi.* Degli scrittori della vita della santa, dell' invenzione, collocazione del suo corpo, reliquie, miracoli ed altre erudite notizie, tratta il Cancellieri nelle *Campane.* Nel vol. XIX, p. 136 del *Dizionario* descrivemmo la cappella cardinalizia che ogni anno celebrasi per la festa di s. Francesca Romana nella chiesa ove riposa il suo corpo, dell' antico suo culto, e della parte che vi hanno le monache; poichè la presidente a mezzo de' deputati del monastero domanda licenza al Papa per la celebrazione della cappella cardinalizia, indi ne dà avviso al senato romano, e per esso al priore de'caporioni finchè esistette, ed ora ad altro del senato, il quale combina l'ora col cardinale protettore degli olivetani, indi la partecipa al cardinal decano per l'approvazione, ec. Inoltre la presidente invita il vescovo che deve pontificarvi la messa, o la compieta se la mattina è impedita da cappella pontificia, o dalla predica che si fa nel palazzo apostolico, od anche dalla congregazione del s. offizio avanti al Papa, come talvolta è accaduto.

Cinque mesi dopo la morte di s. Francesca, le sue oblate restarono esenti dalla giurisdizione de' monaci olivetani, rinunziandola il loro generale con atto de' 26 luglio 1440, onde ricorsero ad Eugenio IV per provvedersi di confessori, e l'ottennero, in un ad essere dichiarate sotto l'immediata protezione della santa Sede, ed esenti da qualunque giurisdizione. Benchè queste oblate non si leghino con voti solenni, essendo considerate come dame ritirate, al dir del p. da Latera, *Storia degli ordini* t. I, p. 161, che possono uscire dalla congregazione anche per maritarsi, come sortono liberamente quando occorre dalla pia casa ove vivono, per andare alla visita delle chiese o a modesto diporto, ed alla visita dei parenti massime infermi, per non essere neppure obbligate alla clausura, nondimeno si debbono annoverare tra le congregazioni benedettine, sì per seguir la regola di s. Benedetto, che per essere state soggette alla giurisdizione degli olivetani. La congregazione è sotto il titolo dell'Annunziazione e la protezione di s. Paolo apostolo che dettò le regole alla santa per le sue oblate, di s. Benedetto e di s. Maria Maddalena: ha la sola memorata casa, in cui non si ricevono in qualità di oblate, se non donne della primaria nobiltà, le quali hanno delle converse per loro particolare servizio e della casa. Prendono il titolo di suore, e quando vestono l'abito promettono obbedienza alla superiora secondo la consuetudine: per abito le costituzioni prescrivono veste bianca, e sopra di essa altra nera di panno grosso; il velo del capo di cambraia pura e bianca, sorte di tela che forse prese il nome dalla città di Cambray: questo abito ha la forma di quello che usavano anticamente le nobili vedove matrone romane. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini* par. 2, p. 79. Fanno le oblate un anno di prova, e terminato questo si offrono a Dio nella chiesa di s. Maria Nuova detta di s. Francesca Romana degli olivetani, avanti il sepolcro dell'istitutrice. La superiora che ha titolo di presidente, è perpetua, e non dipende, in un alla congregazione e alla casa, da tribunale o superiore alcuno, onde graziosamente Pio VII e Gregorio XVI solevano chiamarla *la madre indipendente*. La presidente si elegge per maggioranza di voti da tutte le oblate, coll'intervento del cardinal vicario che presiede all'elezione come delegato del Papa. La presidente elegge tre consiglieri come coadiutori e procuratori della congregazione, per gli affari di maggior rilievo circa il governo della casa. Il concilio di Trento dai decreti di riforma fatti sopra i corpi regolari dell'uno e dell'altro sesso, solo eccettuò i gesuiti e le oblate di Tor de' Specchi. Tre volte la settimana a pranzo mangiano la carne, digiunano nell'avvento, più dal terzo giorno dell'ottava dell'Ascensione fino alla Pentecoste, dal primo di agosto fino alla festa dell'Assunta, ed in tutti i venerdì e sabbati dell'anno; dai quali digiuni però la madre presidente può dispensarle quando lo giudica necessario o opportuno. Quando muoiono le oblate, i loro cadaveri accompagnati per antica consuetudine dai francescani minori osservanti d'Araceli, sono portati alla detta chiesa di s. Maria Nuova, dove hanno una cappella e la sepoltura. Nella festa di s.

Francesca e per tutta l'ottava fanno entrare nella lor casa di Tor de'Specchi sacerdoti secolari e regolari per celebrare le messe in una delle due cappelle interiori, o nella più moderna ricca e magnifica, grande quanto una chiesa, o nell'altra antica molto divota in cui si conservano diverse reliquie e memorie di s. Francesca: la prima viene chiamata chiesa superiore dell'Annunziata; la seconda chiesa di sotto, e con magnificenza vi si fa la funzione del sepolcro, con famosi parati di paglia. In queste chiese vi entrano pure in detti giorni nobili, dame e altre persone distinte per la loro divozione, e per visitare le signore oblate, che si distinguono eziandio nella educazione delle fanciulle nobili, commesse alla loro cura. Fanno copiose limosine a diversi poveri, e particolarmente ai carcerati, ai quali somministrano da mangiare nelle feste solenni e in altri giorni dell'anno. Nella sera precedente alla festa di s. Francesca, non avendo campane pubbliche, se ne dà il segno con quelle della vicina chiesa d'Araceli, e perciò nel dì seguente mandano il pranzo a chi le ha suonate, come ancora al predicatore quaresimale della stessa chiesa, pel panegirico che ivi recita della loro santa, e delle paste dolcí e del vino per tutti i religiosi del convento. Altre paste per la festa stessa in copia decorosamente umiliano al Papa, che suole nell'ottavario visitare la loro chiesa e monastero, ammettendo le oblate e le altre al bacio del piede.

Il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 542, riferisce che s. Francesca donò a questo istituto la casa ove abitarono le prime oblate, poscia aumentata nobilmente e resa vasta. Chiamasi il luogo *Tor de'Specchi*, *Turris speculorum*, colla qual denominazione si chiamarono le chiese, non più esistenti, di s. Maria de Corte e di s. Maria del Sole, poste presso questo luogo, come attesta Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 371 e 375. Il Cancellieri nella mentovata opera delle *Campane*, riporta il favoloso racconto che nel vicino Campidoglio eravi altissima torre, ove di notte splendeva una lucerna ardente, il cui lume vedevano da lungi i naviganti, e dov'era congegnato uno specchio, da cui scuoprivasi ciò che si faceva pel mondo. Il Bernardini, *Rioni di Roma* p. 167, dice che la contrada prese il nome di *Tor de'Specchi*, da quella appartenente ad una famiglia di tal cognome, nell' abitazione dei marchesi Cavalieri, incontro il monastero delle oblate. Apprendiamo dal Nardini, *Roma antica* p. 325, che nel sito del monastero o poco lungi gli antichi romani vi ebbero il tempio di Bellona, ove si radunava il senato per la guerra, avanti al quale eravi la colonna Bellica, cioè verso la via della Tribuna di Tor de'Specchi. Nella *Roma sacra e moderna* del Panciroli, accresciuta da Posterla nel 1707, si chiama questo monastero principalissimo tra quei di Roma, con interna chiesa della ss. Annunziata, ricchissima di sacre suppellettili, e che le nobili religiose, benchè oblate, sono osservanti della vita regolare. Il Venuti, *Roma moderna*, p. 825, scrive che questo sacro ritiro s. Francesca lo fondò in principio per le nobili vedove, e che la piccola chiesa interna dedicata all'Annunziazione, è fornita di preziosi arredi, per uso privato delle religiose vedove e vergini oblate non obbli-

gate da voti, e viventi sotto la regola dell'istitutrice. Magnifico n'è l'altare, nobili gli stalli di noce, ricchi gli stucchi e le dorature, bello l'organo, e il pavimento di buoni marmi. L'immagine della ss. Annunziata con l'angelo dipinta in tela, vuolsi collocata in essa nel principio della congregazione, e trasportata poi nell'altare dall'ingresso della casa ove era stata dipinta, in memoria del giorno in cui fecero l'ingresso le oblate in questa casa. Divenuta la sacra immagine in gran venerazione pei miracoli operati, a'30 dicembre 1635 la coronò il capitolo vaticano con corona d'oro, al modo che descrive il Bombelli, *Raccolta delle immagini ornate di corona d'oro* t. IV, p. 5, riportandone le immagini. Il medesimo a p. 9 riproduce l'altra esistente nella cappella o chiesa minore e più antica del monastero, rappresentante la Beata Vergine sedente in trono col divin Figlio in seno, dipinta in muro. Si crede l'esistenza sua contemporanea alla fondatrice, la cui divozione si aumentò quando Carlo Leonini fanciullo di cinque anni e nipote di suor Plautilla, creduto morto per la caduta nel cortile del monastero da 40 palmi d'altezza nel 1627, fu riposto sull'altare della B. Vergine, ove rinvenne e tornò a casa sano. Molte perciò furono le offerte fatte alla sua prodigiosa immagine, che quindi il capitolo vaticano coronò a'17 giugno 1687 con corona d'oro, essendo presente alla funzione i canonici Mattei e Ricci. La chiesa dell'Annunziata e la nominata cappella sono aperte al pubblico culto a' 9 marzo festa di santa Francesca, a'25 detto per quella dell'Annunziazione, e nella sera del giovedì santo per la decorosa esposizione del santo Sepolcro.

Tutti narrano che Giulio III nel 1550 a'25 agosto alle oblate di Tor dei Specchi concesse il monastero e chiesa di s. *Maria Liberatrice*, posti nel medesimo loro rione di Campitelli, nel foro romano, alle radici del monte Palatino, che tuttora ne hanno il governo, e vi mantengono il rettore e molti cappellani. Ma Giulio III non fece che confermare quanto avevano donato i caporioni e uomini de' rioni Pigna e Campitelli radunati in pubblico consiglio nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, insieme a tutte le prerogative e beni della chiesa e monastero a'29 aprile 1548. Prima la chiesa apparteneva alle benedettine, il cui monastero nel sacco di Roma del 1527 fu spogliato da certo Pietro Giovanni corso, il quale fu perdonato dalla superiora Camilla dei Trinci. Le benedettine abbandonando il monastero per l'insalubrità dell'aria, si riunirono a quelle di s. Anna. La chiesa fu intitolata a s. Maria Liberatrice, poichè è tradizione, che ne'primi secoli della Chiesa, vicino alle tre colonne scanalate che le stanno quasi rimpetto, eravi una profonda caverna, entro la quale si vuole che il Papa s. Silvestro I colle sue preghiere confinasse un feroce dragone, il quale col pestilente suo fiato infettando l'aria dava morte a molte persone. Il summentovato Posterla parlando di s. Maria Liberatrice, e narrando il fatto, dice che alcuni la chiamarono *libera nos a peste*, e che alla chiesa i Papi concessero molte indulgenze. Vogliono alcuni autori che qui esistesse già l'antica chiesa detta s. Salvatore *in Lacu*, per la vicinanza del luogo chiamato il la-

go di Giuturna; ma il Marangoni nell'*Ist. de'ss. Sanctorum*, nel riportare il catalogo delle chiese dedicate in Roma al ss. Salvatore, non ne fa parola, solo ricorda quelle vicine di s. Salvatore de'Massimi sul Campidoglio presso il tempio di Giove, e di s. Salvatore *in Tellude* o *Tellure* non lungi dal palazzo dei conservatori in Campidoglio. Il Cancellieri ne'*Possessi* p. 370, racconta che nel 1702, dietro la tribuna di s. Maria Liberatrice, si scuoprì altra antichissima tribuna d'una chiesa, con pitture del Salvatore Crocefisso, e di molti santi, fra' quali di Papa s. Paolo I col diadema quadro, in segno che viveva quando fuvvi dipinto, e ne'muri laterali si vedevano effigiati i fatti della vita di Gesù Cristo. Si crede essere stata o l'antica chiesa di s. Maria *de inferno*, o quella di s. Maria *de Caneparia*. Il Zacagni, presso lo *Spicilegium romanum* del cardinal Mai, nel catalogo delle chiese di Roma, prova che s. Maria *de inferno*, o *de poenis inferni*, o *liberatricis* è una stessa chiesa, contro il Fabricio e il Boissard. Di s. Maria Liberatrice, o *libera nos a poenis inferni*, feci parola all'articolo Inferno, come della tradizione che celebrandovisi messa si liberi un'anima dal purgatorio, onde i fedeli vi hanno molta divozione. Il succitato Bombelli nel t. I, p. 133, riportando l'immagine di s. Maria Liberatrice col santo Bambino in braccio dipinta in muro, ci dà queste notizie. Egli dice che la chiesa si chiamò ancora di s. Silvestro in Lago, per la palude vicina, creduta da alcuni il lago o voragine ove si gittò Curzio. In un altare laterale dedicato a quel Papa, si esprime con bellissima pittura di scuola veneziana ciò che diè motivo alla chiesa e all'immagine di chiamarsi al modo detto; poichè per testimonianze del Baronio e del Bosio, una memoria della quale la trasse dall'archivio di s. Maria *ad Martyres*, ivi nella caverna gl'idolatri romani prestavano culto ad un serpente o dragone, ch'estinse il Pontefice in nome della ss. Trinità: la pittura però lo rappresenta in atto di legare la bocca al dragone, alla presenza di Costantino. Poscia edificò la chiesa, e vi collocò l'effigie di Maria coll'epigrafe: *s. Maria libera nos a poenis inferni*, che poi compendiosamente si disse *Liberatrice:* l'immagine consunta dall'età fu ristorata, e per la gran venerazione che riscuoteva per grazie concesse, il capitolo vaticano la coronò a'4 agosto 1653 con corona d'oro, ad istanza delle oblate di s. Francesca, avendo già Gregorio XV con breve de'23 settembre 1621 dichiarato privilegiato quotidiano perpetuo il suo altare di Maria Vergine. Tanta è la singolare divozione del popolo verso questa sacra immagine e la chiesa, che non essendo sufficiente il detto altare a dare sfogo alla celebrazione delle messe, fu accordato lo stesso privilegio all'altare maggiore del ss. Crocefisso. Alla biografia del cardinal Marcello *Lante* dissi ch'egli restaurò la chiesa nel 1617 coi disegni di Onorio Longhi, perchè dai fondamenti nel 1583 l'aveva rifabbricata il fratello Michele non l'avo, come scrissero alcuni. La cappella di s. Francesca Romana fu in seguito ornata con pitture e stucchi, e con architetture di Francesco Ferrari; le pitture sono di Stefano Parrocel pure autore del quadro dell'altare, e gli stucchi sono lavori di Giacinto Ferrari. De'quadri laterali

all' altare maggiore, quello a sinistra è del Gramiccia, e l'altro a dritta di Sebastiano Ceccarini, di cui sono pure tutti i quadri della cappella di s. Michele arcangelo. Le pitture della sagrestia sono del Parrocel.

OBLATE DE' SETTE DOLORI. Congregazione di monache osservanti la regola di s. Agostino, fondate in Roma da d. Camilla Virginia Savelli Farnese duchessa di Latera, verso il 1659, sotto l'invocazione de' sette dolori di Maria Vergine, acciò fossero onorati con particolar divozione. Nata nel 1601 in Palombara dal marchese della terra Giovanni Savelli e da Livia Orsini, di venti anni si sposò a Pietro Farnese ultimo duca di Latera, discendente dal zio paterno di Paolo III, ed ebbe a cognata la fondatrice delle francescane farnesiane, come dicesi nel vol. XXVI, p. 185 del *Dizionario*. Essendo Camilla molto inclinata alla pietà, animò la parente alle fondazioni che fece, quindi per imitarla si propose di fondare anch' essa in Latera nello stato di Castro e diocesi di Montefiascone un monastero di vergini, onde radunate ivi molte fanciulle le manteneva in una casa. Mentre disponeva l' erezione d' un monastero il marito le impedì proseguir nell'impresa, ciò che le recò grave rammarico per le promesse fatte a Dio. A suo conforto passò in Viterbo da s. Giacinta Marescotti sua parente per consiglio, ed essa la sollevò col persuaderla che bastava per adempimento del promesso il fondare un monastero ove avesse potuto. Quindi si determinò effettuare il divisamento in Roma, ove portatasi cominciò a radunare in una casa a Porta Settimiana diverse fanciulle nobili, altri dicono che vi trasferisse quelle di Latera, dimorando essa nella vicina Farnesina proprietà de' *Farnese* (*Vedi*). Riuscendo tal casa angusta, nel 1655 Camilla passò colle donzelle ad abitare il propinquo luogo alle falde del monte Gianicolo, dove fin dal 1643 avea dato principio alla fabbrica del monastero, che chiamò di *Latera sotto s. Pietro Montorio*, in adempimento al voto. Compilò le costituzioni e le rimise alla revisione e riforma del p. Francesco Guinigi generale de' chierici regolari della Madre di Dio, i quali pregò della direzione e cura spirituale di sue oblate. Ricusata tal direzione, perchè vietata dal loro fondatore, si contentò Camilla che detti chierici ne' dì festivi si portassero nel monastero de' sette dolori, così nomato dal titolo della chiesa annessa, a predicare e udir le confessioni delle suore, ciò che durò per qualche anno. Intanto Alessandro VII approvò le costituzioni a' 16 giugno 1663, essendo Camilla restata vedova nel precedente anno senza figli e perciò erede di alcune fortune: il marito fu l' ultimo duca di Latera e la linea si estinse col fratello cardinal Girolamo *Farnese*. Avendo la fondatrice perduto la madre, ne ereditò i beni, e questi assegnò al monastero, disposizione che approvò il cardinal Ginetti a' 6 ottobre 1667, dopo che Clemente IX avea confermato le costituzioni. Essa non vestì l' abito religioso, e ricca di meriti, morì in una casa contigua a' 15 novembre 1668 di circa anni 68, lasciando il monastero erede universale del suo patrimonio. Fu sepolta, come il duca consorte, nella chiesa del monastero.

Quando la fondatrice dotò il monastero, eranvi 63 oblate, cioè 43 da coro, 10 coadiutrici e 10 converse, mentre altre dieci stavano per entrare. Clemente X a' 25 marzo 1671 ne confermò le costituzioni. Queste oblate, che sono tutte nobili, tranne le converse, non hanno che il monastero di Roma; professano la regola di s. Agostino, ed il fine principale dell' istituto è di ricevere quelle che per una qualche infermità non possono entrare in altri monasteri, purchè non sieno infette di mali contagiosi o che loro impedir possano le osservanze della comunità. Chi entra in monastero per vestir l' abito, dopo alcuni mesi è ammessa al noviziato che dura un anno, finito il quale fa la sua oblazione con promettere obbedienza secondo le costituzioni, e consuetudini del monastero, e permanenza perpetua nella congregazione, sebbene può uscirne, non obbligando gli statuti a peccato alcuno neppur veniale, non facendo le religiose voti nè solenni nè semplici. Praticano tutte le osservanze regolari, come fossero vere religiose, poichè recitano l' uffizio divino, fanno ogni giorno un' ora e mezza di orazione mentale, la disciplina in alcuni giorni, da cui sono dispensate per indisposizione dalla superiora, ed una volta all' anno gli esercizi spirituali ognuna da sè. Osservano il silenzio, con parlare delle sole cose necessarie, nelle vigilie delle sette principali feste della Madonna, del ss. Sagramento, di s. Agostino, ne' tre giorni primi di quaresima e ne' tre dì che precedono la Pentecoste e Natale. Vivono vita comune, onde la comunità fa loro le vesti. Ai digiuni prescritti dalla Chiesa aggiungono, oltre quelli delle riferite vigilie, quelle de' ss. Teresa, Domenico e Francesco, come protettori del monastero, digiuni che può dispensar la superiora. Non hanno clausura e perciò possono uscire quando vogliono con licenza della superiora, ma non è loro permesso andar fuori di Roma nell' anno santo, dispensate negli altri dai superiori e visitatori apostolici. Quando escono non possono andare in casa de' secolari, meno i parenti più stretti e in caso d' infermità. Alle dame è permesso l' ingresso in monastero, agli altri nelle stanze destinate per parlatorio. L' abito è di scotto nero, cioè tonaca di lana con cingolo simile, velo e soggolo di tela che si accosta al color giallo, senz' amido e poco arricciato. Quando escono di casa portano un manto che le cuopre da capo a piedi, e ripiegano alla cintura le due estremità delle parti anteriori del medesimo. Ne riporta la figura il p. Bonnani nella par. 2, p. 93 del *Catalogo degli ord. reg.*, che le dice fondate ad imitazione di quelle istituite da s. Filippo Benizi, di che non fa parola il p. Annibale da Latera, *Storia degli ordini regolari* par. 3, p. 260, *delle oblate de' sette dolori*. La chiesa si trova col monastero a dritta ascendendo il Gianicolo, e fu edificata con disegno del Borromino, con facciata non finita, e di lui è pure il contiguo monastero. L'interno ha tre altari; il maggiore con quadro di Gesù Cristo morto, riputato del veneto Cicognini; il s. Agostino in uno de' laterali, opera del Maratta; e l' Annunziata nell' altro è copia d' un originale di Firenze. Il quadro colla Vergine Addolorata sopra la porta è lavoro del cav. Benefial.

OBLATI. *Vedi* OBLATO.

OBLATO, *Oblatus.* Religioso che senza professare i voti osserva la regola monastica o regolare nel convento o monastero in cui è stato ammesso, vestendone l'abito ed essendo in libertà di deporlo per uscire dalla congregazione in cui bramò entrare. Oblato e condonato furono due sorta di monaci, i primi amministravano le cure dipendenti dalle abbazie in cui avevano fatto professione; i secondi erano quelli che dimoravano vicino ai monasteri di religiose, da cui ricevevano le cose necessarie alla vita, e alle quali amministravano i sagramenti. Oblato si chiamò anticamente quel figlio che i genitori offrivano a Dio per essere religioso in un *Monastero* (*Vedi*), benchè in tenera età. La stima singolare che ne' bassi tempi aveasi concepita per lo stato religioso, la difficoltà di gustare altrove la quiete e di allevare cristianamente i fanciulli nel mondo, obbligarono i genitori a mettere nei monasteri i loro figliuoli, affinchè per tempo ivi fossero istruiti e diretti nella pietà e nelle lettere: molti credettero dar loro il maggior segno di tenerezza consecrandoveli per sempre. Un oblato si credeva obbligato per sua propria volontà, egualmente che per la divozione de' suoi genitori, e si considerava come apostata se l'abbandonava. Ciò si fondava sull'esempio di Samuele ed altri dedicati a Dio dalla madre sin dal suo nascere, e sull'esempio de' natinei incaricati del servigio del tabernacolo e poscia del tempio presso gli ebrei; ma questi non erano obbligati per voto nè al celibato, nè alle altre osservanze monastiche. Il concilio di Trento decidendo che la professione religiosa fatta prima di sedici anni compiuti e senza aver fatto un anno di noviziato, sarebbe assolutamente nulla, ha soppresso per sempre tali oblati. L'esame che fanno i superiori de' giovani che si destinano alla professione religiosa, previene il pericolo di una falsa vocazione che loro potrebbe ispirare l'educazione avuta in convento. Appellavasi pure oblato ovvero *dato* e *oblato* o *oblata*, quegli o quella che dedicava la sua persona e i suoi beni a qualche convento, colla condizione di esservi alimentato e mantenuto dai monaci. Tuttavolta davano intieramente sè stessi in servitù, coi loro beni, coi loro figli e coi loro discendenti. Ricevevansi questi mettendo loro al collo le corde delle campane della chiesa, e per contrassegno di servitù si mettevano sulla loro testa alcune monete, altri prendevano quelle monete e le ponevano sull'altare. Questi oblati erano considerati servi di divozione, ma diversi dai *Conversi* o *Donati* (*Vedi*), essendo questi religiosi e vestendone l'abito, mentre siffatti oblati non erano religiosi e non ne vestivano l'abito, od almeno non ne portavano uno simile a quello degli altri religiosi. Alcuni poi davano i loro beni ai monasteri, colla condizione di godere dell'usufrutto in tutta la loro vita, mediante un piccolo livello; e i beni così dati si chiamavano *oblata*. Il Crescimbeni, *Istor. di s. Gio. a porta Latina*, a p. 302 e 303 riporta due formole delle oblazioni fatte da oblati, in cui si esprimono i beni da loro donati. In Francia un oblato era anche un monaco laico che il re collocava nelle rieche abbazie o priorati di sua nomina, perchè vi

fosse alimentato, albergato, vestito ed anche pensionato; questo era un modo di fare lo stipendio ad un soldato vecchio, impedito o ferito; suonava le campane, spazzava la chiesa e faceva gli altri minuti servigi. Tutti questi oblati sotto Luigi XIV furono trasferiti nella casa degli invalidi colle loro pensioni. Questi oblati si dice che cominciarono dai re Capeti, quando i sovrani rinunziando al diritto di assistere all'elezione degli abbati, si riservarono il privilegio di destinare un posto di religioso per un povero soldato invalido, o per una povera donna ne'monasteri di religiose. Ogni laico che otteneva dal re la pensione sopra un benefizio era pure chiamato oblato. Quanto agli oblati costituiti in congregazioni secolari e regolari, de'frati, monaci e chierici regolari, se ne parla ai loro articoli, secondo le rispettive denominazioni: qui appresso diremo solo degli oblati di s. Ambrogio e di quelli di Maria Vergine di Pinerolo.

Oblati di s. Ambrogio. Congregazione di preti secolari fondata dal cardinal s. Carlo *Borromeo* arcivescovo di *Milano* (*Vedi*). Avendo egli riconosciuto essere molto difficile mantenere nella sua diocesi la disciplina ecclesiastica, e il farvi eseguire le sante provvidenze da lui statuite, il governar i collegi, i seminari e gli altri luoghi pii da lui fondati, senza l'aiuto di buoni operai, che liberi dagli imbarazzi del mondo si applicassero unicamente al governo delle chiese che loro si affiderebbero; sapendo ancora quanto fosse grande il bisogno di buoni pastori nelle parrocchie vicine ai paesi infetti d'eresia, e come giovasse il cambiar de' parrochi e trasferirli in altre cure, precipuamente in quelle abbandonate, dopo aver nel 1578 celebrato il quinto sinodo, risolvette di fondar una congregazione di preti secolari, i quali essendo uniti a lui come a loro capo, fossero obbligati ai suoi ordinamenti pel governo della stessa diocesi. A tale effetto elesse ecclesiastici forniti delle qualità necessarie, cui si aggiunsero molti altri che si offrirono spontaneamente, e pose la congregazione sotto la protezione di Maria Vergine e di s. Ambrogio, di cui diede loro il nome, al quale aggiunse quello di oblati, per essersi eglino stessi offerti. Principiata la pia società a' 6 agosto 1578, venne approvata da Gregorio XIII, che le concesse molte grazie spirituali, ed alcune rendite appartenenti già al soppresso ordine degli umiliati. Indi s. Carlo assegnò agli oblati la chiesa del s. Sepolcro (fondata nel 1031, restaurata nel 1608, e abbellita nel 1841) in grandissima venerazione in Milano, ed acquistò delle case vicine per loro abitazione. Dipoi il santo prescrisse loro opportune regole, di cui erano le principali il voto semplice d'obbedienza nelle mani dell'arcivescovo, riconoscendolo per superiore, assistendolo nella direzione e governo della diocesi milanese, e sostenendo con zelo tutti gl'impieghi ne' quali li applicherebbe; come visitar la città e la diocesi, andar in missione ad esempio degli apostoli ne' luoghi più bisognosi d'istruzione, servir le cure vacanti, dirigere i collegi, i seminari, le scuole della dottrina cristiana e le confraternite. Gli oblati furono divisi in due ordini; gli uni risiedevano sempre nella detta casa del

s. Sepolcro, senza essere obbligati ad alcun benefizio per esser più liberi ad impiegarsi ne' propri esercizi; gli altri erano dispersi per la città e diocesi ne' luoghi ove venivano mandati. Divise altresì s. Carlo la congregazione in sei adunanze o comunità, delle quali due nella città di Milano e quattro sparse per la diocesi, a ciascuna delle quali diè un superiore e un direttore per lo spirituale, ordinando ad esse si radunassero ogni mese. Volle ancora che in tali adunanze si leggesse la regola degli oblati, onde potessero sempre praticarla fedelmente. Così gli oblati, benchè in diversi luoghi della città e diocesi dispersi, non lasciavano d'essere sempre strettamente uniti dai vincoli d'un medesimo spirito e carità fraterna, pronti a ricevere dall'arcivescovo loro capo i lumi necessari per dirigere sè stessi e i popoli loro affidati. In seguito pegli esercizi spirituali fu ad essi destinata la casa di Ro, tenendosi al s. Sepolcro ogni anno il capitolo generale; ebbero poi anche la chiesa della Rosa, e a s. Dalmazio tenevano una specie di direzione delle scuole della dottrina cristiana. Soppressa la congregazione, nel 1844 sopravvivevano sedici degli antichi oblati.

Oblati di Maria Vergine di Pinerolo. Congregazione di preti secolari fondata dal p. Pio Brunone Lanteri di Pinerolo nel Piemonte, nella qual città nacque nel 1759. Educato nel santo timor di Dio, nell'amore allo studio e nella divozione alla ss. Vergine dal dotto fisico suo genitore, dotato di felice e penetrante ingegno fece negli studi rapidi progressi, vivendo ritirato. D'illibati costumi e d'una fervida pietà, ben presto ebbe vocazione per lo stato religioso, onde entrò ne' certosini, ma per la gracile complessione dovette uscirne e si determinò pel sacerdozio, e giuntovi ricusò i benefizi ecclesiastici che gli si offrivano, per essere libero in tutto a quello che Dio volesse da lui. Per l'esempio, istruzione e direzione del celebre gesuita p. Diessbach si formò Lanteri alla scienza, alla virtù e allo zelo che lo resero veramente ministro fedele di Gesù Cristo, affezionandolo a quello delle confessioni. Venuto in cognizione dell'immenso male che producevano i libri cattivi, travagliò per tutta la vita a raccoglierli, ed in vece a far ristampare i migliori e dilatarli. In compagnia del p. Diessbach, indefesso operò per la salute delle anime con molto successo, servendosi principalmente dell'aureo mezzo degli esercizi di s. Ignazio, ed in questi egli mirabilmente si approfondì; e cercando del loro studio invogliarne gli altri ecclesiastici, a tal fine ne raccolse in pia adunanza in sua casa, che prese il nome di *pia unione di s. Paolo*. Non solo gl'individui che la composero si esercitavano in essi, ma ove era maggiore il bisogno si recavano a predicare e confessare, come pure recavansi agli spedali, alle prigioni e ai quartieri de' militari, ed ancora nelle altre città e ville, con immenso frutto. Allorchè la Germania aspirò a pretese riforme che mossero Pio VI a recarsi a Vienna, il Lanteri col p. Diessbach da Torino lo precedettero in quella capitale per risvegliare il fervore ne' buoni, la fede ne' deboli, e la venerazione del popolo verso il Papa, temendo che i nemici della Chiesa ne impedissero il frutto,

siccome in fatti fecero anche coi noti pestiferi libri. Ritornato il Lanteri a Torino, si divise dal suo diletto p. Diessbach che passò altrove; indi nella carità di assistere i militari francesi e tedeschi che le vicende politiche vi avevano portati, si diede a rianimar la pia unione per gli spirituali esercizi, ed a moltiplicarne l'edizioni: nella propria casa ne aprì un corso, raccogliendovi il fiore de' giovani e degli ecclesiastici, con immensi spirituali vantaggi. Imperversando i fatali errori contro la religione, egli raddoppiò gli sforzi del suo apostolico ministero, massime coi militari, aiutato dai suoi allievi, procurando pieno di zelo d'illuminare i prelati delle inique trame ordite contro la Chiesa, e difendere il venerabile capo di essa; facendo circolare molti libretti in difesa del pontificato, quando Pio VII era prigione de' francesi. Questo lodevole contegno però provocò la rigorosa attenzione del governo straniero, dalla quale Dio lo salvò, onde solo fu esiliato da Torino, allora principal campo delle sue operazioni apostoliche. Ritornato Pio VII alla sua sede, pei corrotti costumi e per le guaste opinioni ed errori lasciati ed accresciuti ne' passati disordini, intorno al domma e alla morale di Gesù Cristo, il Lanteri vegliò sui sistemi teologici che dalla Fiandra e Francia usciti, corrompevano non pochi ecclesiastici d'Italia col giansenismo; ad oggetto di rimediar ad ogni seduzione fece di tutto per propagar le opere di s. Alfonso Liguori. Frattanto Dio ispirò al Lanteri l'istituzione d'una congregazione che si occupasse a promuovere e predicare dovunque gli esercizi di s. Ignazio, e che rivolgesse i suoi studi contro i funestissimi errori del giansenismo e contro tutti gli altri rinascenti, e perciò dilatasse eziandio libri buoni e scelti, secondo la necessità de' tempi. A tale effetto scelse alcuni idonei compagni per l'impresa, tra' quali nomineremo Giovanni Regnaudi e Giuseppe Loggero piemontesi, come più benemeriti; indi a fronte di sua avanzata età e logora sanità si recò a Roma col valido patrocinio del re di Sardegna Carlo Felice e del vescovo di Pinerolo, che a profitto del gregge ivi desiderava la congregazione per gli spirituali vantaggi che ne sarebbero derivati. Leone XII, cui erano note la dottrina, pietà, zelo e sante operazioni del Lanteri, l'accolse benignamente, e canonicamente approvò l'istituto colla lettera apostolica *Etsi Dei Filius suam ecclesiam*, del primo settembre 1826, avendone fatti esaminare gli statuti dal cardinal Pacca. Il titolo si fu *congregazione degli oblati della Beata Vergine Maria*, formata di preti secolari, della quale ragiona anco il cav. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. III, cap. 45. Ottenuta la pontificia sanzione, il Lanteri in Pinerolo si diè a stabilire e propagare la sua congregazione, resistendo alle contraddizioni e alle calunnie che suscitò il demonio, e santamente come era vissuto, morì a'5 agosto 1830, essendone stato il primo rettore maggiore. Lo splendido novero di sue virtù furono degnamente lodate in Pinerolo nel giorno trigesimo del suo decesso, con bella orazione funebre, da d. Gio. Battista Rubino istitutore delle Luigine della Morra.

La congregazione degli oblati è

una pia unione di ecclesiastici consecrati a Dio per mezzo di Maria Vergine, per attendere alla salute e perfezione propria e del prossimo. N'è scopo il consecrarsi particolarmente a dare i santi esercizi col metodo proposto da s. Ignazio, quando sono chiamati, col consenso degli ordinari, sia in pubblico, che in privato, sempre *gratis* e senza retribuzione. Concorrere a formare buoni parrochi ed operai nella vigna del Signore, pertanto si accettano convittori ecclesiastici per fare i loro esercizi o per comporsene una muta, o per attendere allo studio della morale ed abilitarsi alle parrocchie ed altri impieghi ecclesiastici. La congregazione combatte altresì gli errori correnti, per cui si fa uno studio serio per conoscerli e confutarli, e per non errare si pregia professare inviolabile obbedienza intiera all' autorità della santa Sede, ed un attaccamento senza eccezioni al di lei insegnamento, professando eziandio tutta l' uniformità al sentimento della medesima negli articoli sui quali essa tollera diverse opinioni, essendosi perciò eletto per suo particolar protettore s. Pietro. Si propone finalmente la congregazione di far conoscere e spargere libri buoni, poichè osservò che fin dal 1825 si contavano già tre milioni di volumi, libri i più infami sparsi nella sola Francia, ed in Parigi solo eranvi trecento gabinetti di lettura aperti, ove con cinque centesimi la gioventù d'ambi i sessi andava ad avvelenarsi. Gli oblati di Maria ss. fanno i voti semplici di povertà, castità, obbedienza e quello di permanenza, dispensabili dal Papa e dal rettore maggiore ch'è il titolo del superiore della congregazione. Vivono perfettamente in comune ed in ogni cosa uniformi. Professano in tutto la povertà, nè accettano alcuna dignità, beneficio ed ufficio di qualunque sorta fuori della congregazione. Professano eziandio obbedienza agli ordinari nell' operare, per quanto è compatibile colle loro regole e costituzioni. Sono promossi agli ordini sacri a titolo di patrimonio proprio, secondo la tassa di ciascuna diocesi. Non essendo in sostanza gli oblati di Maria Vergine, che una pia unione di ecclesiastici secolari, che vivono sotto regole adattate al loro istituto e spirito che professano, così essi ritengono sempre la proprietà de' loro beni e tutte le capacità che secondo le leggi dello stato hanno e godono gli ecclesiastici secolari. Quegli che presiede a tutta la congregazione è perpetuo, cioè il rettore maggiore, mentre il superiore di ciascuna casa chiamasi rettore locale. Si fa un anno di noviziato, ed i fratelli ne fanno due. Secondo le regole, gli oblati si esercitano in varie opere di pietà per loro santificazione. Attendono allo studio della dommatica e morale; il loro maestro è s. Tommaso; la loro dottrina quella della chiesa romana, abborrendo ogni spirito di partito e di novità; più volte alla settimana tengono conferenze morali. Ciascuno compone una muta d'esercizi, secondo il metodo di s. Ignazio, e niuno ricusa darli se viene a ciò destinato dal superiore; è questo il solo genere di predicazione che abbracciano, salvo nella loro chiesa. Attendono indefessamente al confessionale, promovono la frequenza de' sagramenti e la lettura di libri buoni. Questa congregazione fiori-

sce, e da Pinerolo, ove fu fondata, si diramò in varie città degli stati sardi. Nel numero 61 del *Diario di Roma* 1842 si legge » che la congregazione non paga del bene che tuttogiorno va facendo alle anime coll' ecclesiastico ministero, col dare gli esercizi spirituali, coll' istruire il giovane clero, apresi ora un nuovo e largo campo al suo zelo nelle straniere nazioni. Offertasele dalla sacra congregazione di propaganda *fide* la missione di Ava e Pegù nelle *Indie orientali* (*Vedi*), e nello impero Birmano, non ha esitato ad accettarla. Ad onta del numero di poco più di cento individui, di cui al presente essa è composta, e non compresi i tre soggetti che già in altra occasione avea spediti, altri dodici in oggi ne manda. Monsignor Giovanni Ceretti da Alice diocesi d' Ivrea, della medesima congregazione degli oblati, è stato dal Papa Gregorio XVI fatto vescovo d' Antinopoli *in partibus* a'5 luglio, e destinato superiore della missione in qualità di vicario apostolico, consecrato in Roma dal cardinal Fransoni ".

OBLAZIONARIO, *Oblationarius*. Diacono o suddiacono che riceveva le oblazioni de' fedeli del pane nella messa; di questo ministro se ne fa spessa menzione nell' Ordine romano. L' oblazionario porgeva all' arcidiacono le oblate, cioè pane e vino, ch' erano preparate pel sacrifizio che doveva celebrare il Papa. Giovanni III del 560, avendo restaurato i cimiteri, determinò che nei cimiteri di Roma, ne'giorni delle feste de' santi, l' oblazionario recasse dal patriarchio luminari per farvi le vigilie, e le oblate per celebrarsi la messa dal sacerdote destinato dal Pontefice. Tale uso lo rinnovò s. Gregorio III del 731. Nella basilica di s. Paolo si offrivano ogni giorno quattro oblate per altrettante messe, e due per quella che celebravasi nell' altare maggiore. I diaconi oblazionari ricevevano dal popolo offerente il vino, ed i suddiaconi oblazionari il pane. *Vedi* OBLATE e OBLAZIONI. Gli oblazionari della chiesa romana avevano il priore e il sottopriore, ed erano uffizi distinti: parla dei loro uffizi e di alcuni oblazionari il Galletti, *Del primicero* p. 16 e 119. Allorchè Clemente II coronò in Roma l' imperatore Enrico III e l' imperatrice Agnese, il priore e sottopriore degli oblazionari presero la corona dell' eletto imperatore e della regina, e la riposero sull' altare di s. Maurizio martire. Dalle biografie de' cardinali si rileva che anticamente diversi portavano il titolo di cardinali oblazionari, massime i diaconi. *Vedi* OBLAZIONE. Quantunque la disciplina che la primitiva Chiesa osservava, di offerirsi dal popolo il pane ed il vino da essere consacrato nel sacrifizio, abbia ovunque cessato, venne però ritenuta nella metropolitana di *Milano* (*Vedi*), e fu ciò che diede motivo alla istituzione degli *Oblazionari della scuola di s. Ambrogio*. Consiste questa scuola in due comunità, una di uomini avanzati in età, chiamati *vecchioni*, e l'altra di donne attempate, dette *vecchione*, di cui si parlò a DIACONESSE: ciascuna comunità è composta di dieci persone. Il più vecchio degli uomini ha il titolo di priore, e la più vecchia delle donne quello di priora: nero è il loro abito, ed il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini rel.* non solo parla delle due comunità, ma riporta quattro figure di vecchioni

esercitanti i diversi ministeri, e quattro di vecchione. Gli uni quanto le altre nelle processioni vanno dietro la loro particolare croce. Quando presentano l'offerta ciascuno dei due vecchi destinati ha sulle spalle una tovaglia bianca, con cui uno di essi tiene tre ostie e l'altro un vaso pieno di vino bianco, e sopra questa tovaglia pongono un ampio cappuccio che finisce in punta e dalle cui estremità pende un grosso fiocco, che scende per di dietro fino all'estremità della cotta. Due donne con una somigliante tovaglia ed un piccolo velo nero presentano altrettanto pane e vino; ma agli uomini solamente è permesso entrare in coro ed accostarsi, come fanno, fino ai gradini dell'altare, giunti al quale, offrendo al celebrante ciò che portano, a lui dicono: *Benedicite Pater reverende*; ed egli risponde: *Benedicat te Deus et hoc tuum munus. In nomine Patris* ec., e dà loro a baciare il manipolo; lo che fatto va a ricevere le offerte delle donne alla porta del coro. Sono questi oblazionari mantenuti con rendite ecclesiastiche. È incerto se questa scuola sia stata istituita da s. Ambrogio, poichè a suo tempo il popolo stesso faceva l'oblazione alla messa. Probabilmente nell'VIII o IX secolo qualche arcivescovo di Milano, vedendo che tal disciplina andava ad alterarsi, per mantenerla istituì la scuola di s. Ambrogio. Si chiamò *oblazionario* dall'Ordine romano, e *Protesis* dai greci, quel luogo o mensa vicino all'altare, ove si collocavano le offerte. Osserva il Cancellieri ne' *Pontificali*, che le oblazioni intermesse sono ricordate dai vasi e piatti d'argento, che sogliono mettersi adesso per puro ornamento nelle credenze dell'altare e *ad pompam*, oltre i necessari.

OBLAZIONE. *Vedi* Oblate e Oblazioni.

OBLAZIONE, OFFERTA, *oblatio*, *oblatum*, *donarium*. Vocabolo che prendesi in generale per qualunque dono volontario fatto a Dio nella persona de' suoi ministri e per uso della sua Chiesa; in questo significato si possono chiamare oblazioni le *Decime* (*Vedi*), le primizie, ed in generale tutto ciò che i fedeli offrono volontariamente alla Chiesa ed a' suoi ministri. In significato più particolare intendesi per oblazione quella fatta all'altare, uso antichissimo di cui s. Cipriano ne parla nel suo trattato dell'elemosina. Quindi le oblazioni si distinsero in quelle che si facevano ai sacri altari, in quelle che riguardavano direttamente la materia del sacrifizio ed in quelle che riguardavano il mantenimento del *Clero* (*Vedi*). Imperciocchè, non avendo la Chiesa ne' suoi principii nè fondi, nè rendite, era a lei impossibile di far le necessarie spese del pane e del vino per la celebrazione della messa, tanto più che in essa si comunicavano tutti i fedeli, e che ciò che non era stato consagrato veniva portato a quelli che non aveano potuto assistere al sacrifizio; conveniva quindi che i particolari si addossassero una tal spesa, principalmente quelli che dovevano comunicarsi. Dalla sacra Scrittura rilevasi l'antichità delle sacre offerte, obbligazione imposta all'uomo dalla legge naturale, non meno che dalla legge scritta, perchè avesse così a riconoscere nel suo Dio, il suo creatore e il suo conservatore provvidentissimo. Quantunque con la venuta di Gesù Cristo cessarono

le vittime e i sagrifizi, pure avendo voluto Dio che col sacrifizio della *Messa* (*Vedi*) restasse ne'cristiani perpetua memoria di sua morte, così in essi non cessò l'obbligazione di apprestare tuttociò che si rendeva necessario per la celebrazione della messa, onde i fedeli riputarono religioso dovere l'adempirla, finchè la loro pietà non ebbe a ciò stabilmente provveduto con elargizioni e vistosi donativi, di che si parla anche a Beneficio e Beni di Chiesa; ed è ragionevole che chi serve l'altare viva dell'altare, mentre altrove parlammo contro i declamatori delle ricchezze del clero, mostrando l'utilità che alla società ridonda dalle ricchezze del sacerdozio. Le oblazioni comuni, che dai fedeli anticamente si presentavano all'altare, si cambiarono nell'offerta particolare dello stipendio, chiamata anche onorario, che ancora si dà ai sacerdoti per la celebrazione particolare della messa, a tenore della concepita intenzione dell'offerente, e che fu una continuazione dello stesso antico rito, benchè sotto foggia diversa. Il Mabillon, *in Praefat. ad saec. III Bened.* n. 62, perciò scrisse: *Oblationis panis et vini a laicis antiquitus fieri solitae, successit eleemosyna pecuniaria, presbytero facta, quam stipendium vocant.* Le oblazioni comuni riguardavano non meno la materia del sacrifizio, che il mantenimento del clero sino dal cominciamento del cristianesimo, con che si provvidero le chiese e gli ecclesiastici con l'istituzione de' benefizi; ad esse, il ripetiamo, successero le oblazioni particolari o sia lo stipendio della messa, argomento dottamente trattato dal teatino p. Francesco Berlendi, e meglio colla seconda edizione più corretta e accresciuta con nuove ricerche, osservazioni e figure, opera di cui principalmente ci gioveremo in questo breve articolo, ed eccone il titolo: *Delle oblazioni all'altare antiche e moderne, o sia la storia intera dello stipendio della messa, dissertazione storico-teologica,* Venezia 1736.

La pratica delle oblazioni che gl' israeliti portavano al tempio ed offrivano ai sacerdoti, non fu un semplice rito dell'antica sinagoga, ma un'ombra e una figura di ciò che con la venuta del promesso Messia doveasi praticare nella Chiesa. In quelle oblazioni restarono simboleggiate le nostre, mutate solamente nella specie in ordine agli offerenti, perchè le une presentate dai servi, ch'erano gli ebrei, e le altre dai liberi, che siamo noi cristiani: ma nel genere erano le medesime, avendo la Chiesa e la sinagoga nell'offrire lo stesso fine di religione, ch'è ad onore dello stesso Dio. Perciò nella maniera che le une in segno di religioso omaggio a Dio furono con precetto agl' israeliti incaricate, nella stessa le altre a noi cristiani lo sono. A questo presente fatto all'altare fu con proprietà dato il nome di oblazione, non solo perchè ciò che presentasi a Dio dicesi offerta, ma anche perchè non potendosi dare a Dio, ch'è il padrone di tutto, cosa che non sia sua, non abbiamo di nostro se non l'azione di offrirla. Il concilio di Magonza dell'813 dichiarò che l'oblazione è pei cristiani un gran rimedio alle anime loro e a quelle de'loro prossimi. Questo nome generico di oblazione può considerarsi come diviso in tre specie; la

prima e più ampla comprende tutto ciò che si offre al divin culto, e racchiude anche le decime e le primizie, la quale è chiamata *oblatio rei inter vivos facta Deo vel Ecclesia;* la seconda denota qualsivoglia donazione o legato testamentario in favore delle chiese o luoghi pii, e viene detta *donatio causa mortis, aut alia ultimae voluntatis dispositio;* la terza specie di oblazione è presa secondo il suo stretto significato, ed importa quanto da' fedeli si offre all'altare in ordine al sacrifizio, e si denomina *oblatio usualis, quae ad altare, vel ad manus sacerdotis fit.* A questa oblazione fu pur dato anticamente il nome di *ferto*, secondo che leggesi in s. Isidoro di Siviglia nel VI secolo, al che corrisponde quanto si legge nella liturgia de'maroniti, *ferte oblationes,* essendo il verbo cangiato in nome, e di due parole fatta una sola, *fertum.* Da s. Cipriano è chiamato sacrifizio, giacchè da tale oblazione si prendeva la materia pel medesimo. Alcuni pensano che queste oblazioni al sacrifizio sieno state sostituite a certe decime della vecchia legge, che ciascuna separava e custodiva per consumarle nel vestibolo del tempio di Gerusalemme, convocati a mensa i sacerdoti ed i leviti. Dalle tre dette specie di oblazione si ravvisa quanto leggesi ne'capitolari di Carlo Magno, che *non solum sacrificia quae a sacerdotibus super altare Domino consecrantur, oblationes fidelium dicuntur, sed quaecumque ei a fidelibus offeruntur.* Veggasi il Mamachi, *De'costumi de'primitivi cristiani* t. II, par. II, sulle loro antiche oblazioni. Delle altre specie di oblazioni parleremo in fine.

Le oblazioni offerte nella chiesa all'altare, quantunque si dovessero presentare da ciascuno de' fedeli per uno stesso fine religioso, dovuto e indispensabile ossequio a Dio, doppio tuttavia ricercavasi e dovea essere il loro uso; l'uno serviva di materia al sacrifizio, l'altro di mantenimento al clero, come si deduce dal canone 93 del concilio IV o V di Cartagine del 398. Tali oblazioni ne'tempi più antichi si offrivano da'fedeli all'altare tutte due unite, ma poscia restò determinato che quelle destinate a beneficio degli ecclesiastici si offerissero innanzi la messa o almeno all'evangelo, e si mettessero anche in luogo distinto, che chiamavasi *Gazofilacio (Vedi)*, e quelle in ordine al sacrifizio si presentassero tra la messa al luogo detto perciò *Offertorio* (*Vedi*) e si collocassero nel sacrario. Alcuni per vanagloria e per attirarsi gli applausi del popolo, presentavano doni straordinari all'altare per sentire pronunciare i loro nomi da'sacri ministri e le cose offerte. Si ordinò pertanto che le oblazioni a pro de'chierici, de'poveri e delle vedove, si facessero a parte avanti la messa, o almeno prima della lettura dell'evangelo, e quelle che dovevano servir di materia al sacrifizio si offrissero al tempo dell'offertorio o oblazione. Le oblazioni che servir doveano di materia al sacrifizio, consistevano nella sola offerta del *Pane* e del *Vino* (*Vedi*), e ciò per due ragioni: una affinchè la nostra gratitudine facesse all'altare un presente di que'doni che la divina beneficenza ci avea pel nostro mantenimento donati; l'altra per uniformarsi alla qualità stessa delle oblazioni di Cristo, che

cangiò il pane e vino nel di lui divin corpo e sangue. *V.* Oblate e Ostia. Sebbene fossero tutti i fedeli chiamati alle oblazioni pel sacrifizio, però ne'primi secoli della Chiesa non era ciascuno indifferentemente ammesso, poichè si avea riguardo alla qualità degli offerenti, ne'quali ricercava la Chiesa una carità che non avesse offeso alcuno, onde nella chiesa d'oriente al cominciamento delle oblazioni si praticava il bacio di pace reciproco tra' fedeli, al quale erano invitati dal diacono; una coscienza incontaminata ed una vita esemplare, poichè anco presso i gentili si avea somma gelosia di non volersi presenti al sacrifizio i contumaci e gl' indegni. La Chiesa fu sempre gelosa nel ricusare le offerte di quelle persone che ad essa non appartenevano, non avendo riguardo nè alle persone che le offrivano, nè alla preziosità degli oggetti offerti; quindi erano esclusi dalle oblazioni gli scomunicati, energumeni, catecumeni, penitenti e tutti quelli che ancora non erano ammessi alla comunione; i poveri erano dispensati dalle oblazioni, stante la loro povertà. Il concilio di Cartagine del 398 decretò: non si riceveranno le oblazioni di quelli che sono in discordia, nè di quelli che opprimono i poveri. Essendo nella Chiesa due le oblazioni, una pel sacrifizio, l'altra per gli ecclesiastici; due anche erano le *Comunioni* (*Vedi*), una nelle orazioni, l'altra nel sacrifizio, e i fedeli talvolta potevano partecipare dell' una e non dell'altra. Quelli che stavano al quarto grado de'penitenti, e chiamavansi consistenti, benchè privati dell'Eucaristia, potevano far le oblazioni che servivano al mantenimento degli ecclesiastici, e per conseguenza star presenti al sacrifizio e comunicare nelle orazioni, ma non potevano far quelle pel sacrifizio. Non potevano in verun modo essere ammessi ad offrire, quelli ch'erano nel primo, secondo e terzo grado de' penitenti, cioè i lacrimanti che si trattenevano sotto l'atrio e non entravano in chiesa; gli ascoltanti che assistevano solamente alla lettura e ai discorsi; ed i prostesi o prostrati, sopra i quali si facevano le preghiere dopo le lezioni; i quali tutti erano congedati dal diacono prima di cominciarsi la messa de'fedeli, che principiava solo all'offertorio. Questa disciplina di tener lontani dai divini misteri i penitenti, si praticava benchè fossero stati moribondi, nel qual tempo alcune chiese nel ricevere le loro oblazioni ed ammetterli con ciò alla comunione, erano più miti, ed altre più severe.

La detta messa de'fedeli cominciava dalla presentazione delle oblazioni, dopo il canto del simbolo, e facevasi col nome di ciascun offerente l' oblazione del pane sopra candide tovaglie dette *fanoni,* di lino e anche di seta, e più tardi in vasi concavi d'argento o d'oro, detti pure scodelle e catini. All'oblazione del pane seguiva quella del vino, il quale dal popolo si presentava nelle ampolle chiamate *amule,* vasi che per lo più erano d'argento, specialmente nella chiesa romana; eranvi pure le *ame,* ampolle di struttura più piccole, per mettervi il vino offerto che si rifondeva poi nel calice, e nelle stazioni, pel maggior concorso del popolo essendo più abbondante l'offerta del vino, si portavano molte *ame,* che in alcune chiese erano

pure d'oro. *V.* Ampolle, ove si disse del colatoio o cucchiaio forato, con cui si passava il vino, benchè purissimo, prima di apprestarlo all'altare. Se queste oblazioni del pane e del vino presentavansi da principi, questi talvolta le offrivano eglino stessi all'altare. Allorchè le fecero gl'imperatori, il Papa riceveva l'oblazione del pane, e l'arcidiacono quella del vino, che lo rifondeva nel calice maggiore tenuto dal suddiacono regionario. Come il popolo presentava le oblazioni sopra candidi lini, così i principi in vasi preziosi. Le oblazioni poi degli altri fedeli, secondo la prima disciplina, erano da essi medesimi portate ed offerte al vescovo, o in sua assenza al sacerdote celebrante, e ne'primi tempi era anco permesso alle donne, ma presto si andò a riceverle al loro luogo: in alcuni luoghi le donne offrivano pei loro mariti e per tutta la famiglia. Quando in appresso il popolo non più fu ammesso all'altare per offrire, essendosi stimato non convenire avvicinarsi al *Laico* (*Vedi*), s'introdusse nelle chiese una pratica diversa, ricevendole i diaconi e suddiaconi chiamati *Oblazionari* (*Vedi*): per l'imperatore il concilio in Trullo accordò il privilegio di far l'oblazione all'altare. Mentre si presentavano e ricevevano le oblazioni, dal clero congregato nel coro si cantava l'antifona detta offertorio, composta di alcuni versetti tratti dalla sacra Scrittura; varie poi furono le liturgie delle chiese nel presentare e ricevere le oblazioni. Come le riceveva il Papa dai principi, dalle matrone e dal popolo, dai preti ebdomadari, dai diaconi e dai primiceri, lo descrive il Macri verbo *Oblatio,* nella *Not. de'vocab.* Appartenendo alla disciplina dell'arcano le formole con cui i primi cristiani presentavano le oblazioni all'altare, veramente s'ignorano, e forse senza espressioni della lingua, ma colla sola divozione del cuore si offrivano, almeno ne' primi quattro secoli della Chiesa. Dopo tale epoca si conoscono registrate negli antichi messali, tanto quella pronunziata dall'offerente o dal popolo, che dal ricevente. Fatte le oblazioni del pane e del vino, si faceva poscia quella dell'acqua da infondersi col vino nel calice mediante il *Cucchiaro* (*Vedi*), che servì ancora per raccogliere i frammenti delle oblazioni. Questa si faceva dai chierici cantori, che la offrivano al suddiacono, essendo stati dal canto dell'offertorio impediti ad offrire cogli altri, con l'acqua presa dalla vicina *Fontana* (*Vedi*). Si vuole che l'*Orate fratres* (*Vedi*) abbia avuto origine dal richiamare il popolo dopo le oblazioni al raccoglimento e all'orazione. Presentate le oblazioni dai fedeli, e poste sopra l'altare, per custodirle con rispetto, specialmente dopo la consagrazione, coperte con un velo, il quale era o di seta o d'oro distinto di gemme, nella comunione erano distribuite a chi le avea offerte, convertite nel divin corpo e sangue, ricevendo ciascuno ne'primi tempi quelle medesime oblazioni in parte o intere, secondo la loro quantità, che egli avea presentate, onde furono rimproverati quelli che si presentarono a ricevere la comunione, senza aver fatta prima la necessaria oblazione. A' loro luoghi dicemmo fino a quando i fedeli coll'*Eucaristia* (*Vedi*) riceverono anco il divino sangue.

Dal promiscuo uso della chiesa

latina, di presentare all' altare non meno il *Pane* (*Vedi*) azimo che il fermentato, ne nacquero poscia due gran disordini, l'uno da parte dei fedeli di non sempre offrire il pane con diligenza manipolato, o avanzato ai domestici; l'altro da quella de' celebranti, che senza verun riguardo e con irreligiosa disattenzione era da loro anche consecrato, benchè non fosse intero, nè avesse quella mondezza che ricerca la sublimità del sacrifizio, contro il prescritto dai concilii che tanti canoni statuirono sulle oblazioni. Ad eliminare tanta inconvenienza s'introdusse in qualche chiesa in vece del pane ad offrire la farina, che manipolata in pane dai sacerdoti, questi poscia pel popolo all' altare offrivano, e ciò molto innanzi il secolo XII. In alcuni luoghi dell' oriente, dice il Berlendi, che i parrocchiani offrono la farina per formare le ostie da consagrarsi, per mano delle sacre vergini e di divote matrone, e con gran venerazione dai monaci. Le provvide ordinazioni della Chiesa sul pane offerto, furono provocate anco dall'empietà degli eretici, che sacrilegamente vi mescolavano estranee materie, onde convalidare i loro errori. Quanto alle oblazioni pel mantenimento degli ecclesiastici, alcune erano il residuo di quelle che si erano consagrate all'altare, giacchè non tutto il pane e il vino offerto da' fedeli era necessario al sacrifizio, per la loro copiosa quantità. Le oblazioni che restavano dalle separate dal diacono, per consacrarsi dal sacerdote, e da benedirsi per l' *Eulogie* (*Vedi*), si raccoglievano e dispensavano tra il clero: ebdomadali erano chiamate le offerte dal popolo per ciascuna settimana, ed il giorno più praticato per presentarle era la domenica, secondo l'uso della Chiesa primitiva, facendosi ancora nelle feste de' martiri. Le antiche oblazioni pel clero consistevano in pane, vino, cera, denaro ed altre cose manuali concernenti il vitto e il vestito degli ecclesiastici, le quali erano offerte all'altare. Similmente quando le dette oblazioni cominciarono a farsi dai fedeli con possessioni e utili diritti in favore della Chiesa, si presentavano pure con carte di donazioni sugli altari, specialmente se i benefattori erano lontani: a Limina Apostolorum dicemmo di quelle fatte sulla tomba di s. Pietro, alla quale talora si portarono processionalmente dal clero le oblazioni fatte da principi e personaggi ragguardevoli. Gli scrittori ne riportano le formole, che noi producemmo altrove, solendosi involgere colla tovaglia dell' altare, per dar loro tutta la validità e per mostrar nell' offerente ogni diritto perduto per potere più ripeterle. Queste lettere o carte di oblazioni si accompagnavano con guanti riccamente guerniti, perchè rappresentassero al l'altare le mani degli assenti che le offrivano. Benchè non considerate per vere oblazioni, se ne accettarono da persone che non convenivano nella cattolica credenza, ricevendosi quai semplici presenti detti *munera*, poichè le oblazioni la Chiesa talvolta le restituì a chi era divenuto eretico. Le legittime oblazioni s' incorporavano nella massa comune, costume praticato da Cristo e dagli apostoli, ch'era il fondo destinato al mantenimento dei sacri ministri. Col crescer poi dei fedeli, aumentate le oblazioni, n'ebbe la custodia il *Saccellario* (*Vedi*), chiamandosi gazofilacio la cassa che

le conteneva, al qual articolo e a DIACONO parlammo della corbona, altra arca in cui mettevansi le oblazioni, le quali perciò furono chiamate *corban*, dono, nome con cui gli ebrei appellavano le oblazioni. Nei primi tempi i diaconi furono costituiti ricevitori, custodi e ripartitori delle oblazioni, economato che poi fu promiscuo ai preti, segnatamente in oriente, e presieduto dagli arcidiaconi. Le oblazioni che si facevano all'altare, e pel mantenimento degli ecclesiastici, verso il V secolo s'incominciarono a tralasciare, e secondo alcuni per le possessioni e beni cui erano state arricchite le chiese dalla pietà del popolo e dalla munificenza de' principi. A ELEMOSINA e in altri articoli si disse come si dividevano le oblazioni, cioè al vescovo, al clero, alla chiesa per la fabbrica e mantenimento, pei pellegrini e pei poveri. Quanto alla durata di tale disciplina, feci cenno a PALAZZO.

In progresso di tempo le oblazioni comuni de'fedeli all'altare per materia del sacrifizio e mantenimento del clero, che a pro degli offerenti applicava le messe, si cambiarono in particolari, che dipoi cominciaronsi dare a' sacerdoti per l' applicazione particolare de' loro sacrifici, alle quali fu indi dato il nome di onorario e di stipendio, e più tardi quelli di limosine e mercedi, ora considerati questi stipendi spontanei, ora obbligati. Per qualche secolo i fedeli aveano presentate le oblazioni senza previa obbligatoria condizione, ciascuno contento d'essere unito cogli altri nella raccomandazione comune, senza ricercare dal sacerdote per sè solo l'applicazione particolare del sacrifizio, mentre colle oblazioni e assistenza, senza speciale applicazione ne partecipavano, facendosi prima solo memoria de'defunti. *V.* DITTICI e MEMENTO. Si può leggere il Martinetti, *Etonomia* t. I, p. 172, delle oblazioni e sagrifizi espiatorii. Le donazioni posteriori quasi fino al secolo XII non ebbero obbligazioni di messe, solo generali formole per essere raccomandati nei sagrifizi e orazioni degli ecclesiastici, e secondo la pia costumanza di que'tempi, *pro remedio animae meae*, cioè in remissione de'peccati, ovvero *pro redemptione animae meae*. Con queste e simili formole si accompagnarono dagli offerenti le donazioni ne' bassi tempi. Divenute neglette le antiche oblazioni, i Papi ed i concilii co' loro decreti stimolarono i fedeli a presentarle, per espiare i loro peccati e meritare le ricompense riportate da Abele e dagli altri giusti per le loro offerte fatte a Dio; ma con poco o niun successo, il che diede cagione che chi bramava di essere partecipe del sacrifizio, giacchè non erano raccomandati che i soli offerenti, dasse denaro o altra oblazione particolare, onde ne fosse fatta all' altare l'applicazione distinta per lui. In tal maniera la trascuranza di presentare le oblazioni comuni diè impulso a questa nuova disciplina delle oblazioni particolari, per la particolare applicazione del sacrifizio, la quale dipoi con essersi introdotta l'ordinazione di più preti ad uno stesso titolo, e la consacrazione di più altari in una stessa chiesa nel V e VI secolo, diede a'fedeli tutta la facilità, col poter avere molte messe, per viepiù costumarla, quali offerenti distinti e specialmente raccomandati. Altro motivo può essere stato la

mancanza di divozione, nel ricercare come più brevi le messe private, come accadde verso il fine del secolo IV e nel principio del V nelle chiese greca e latina, ed a queste si offrirono le oblazioni, acciò fossero celebrate a norma di particolari intenzioni, essendovene esempi del VII secolo. Al maggior comodo de' fedeli successe il maggior vantaggio de'sacerdoti per continuare tal pratica, per l'emolumento particolare de' celebranti, essendosi offerto denaro in vece del pane, del vino e della farina, trascurate le miserie de'poveri che ne erano partecipi; costume che si distese e dilatò per tutta la Chiesa.

Alcuni con Tomassini e Mabillon non riconoscono la pratica dello stipendio per la messa più antica dell'VIII secolo, cioè del suo stabilimento, poichè non mancano anteriori esempi riportati dal Berlendi. Queste limosine o oblazioni particolari, potendo essere fomento all'altrui avidità, convertendo eziandio in abuso la pratica d'un rito che nella Chiesa talvolta la necessità legittimava nelle messe secche, con che ingordi sacerdoti a loro arbitrio moltiplicavano la celebrazione di messe per soddisfare i moltiplici obblighi contratti per amor di guadagno, restando così deluse le volontà de'defunti dai quali l'aveano procurate con importunità nell'agonia; questi ed altri abusi rigorosamente provocarono le provvidenze de' Papi e de'concilii. Ma delle limosine o stipendio della messa ne trattammo ancora nel vol. XLIV, p. 279 e 280 del *Dizionario*. Le oblazioni pecuniarie dal secolo IX in poi ricevettero il maggior accrescimento, onde la Chiesa ne regolò la disciplina, al modo detto ai loro luoghi. Le oblazioni in denaro si fecero all'offertorio, mentre i ministri offrivano al sacerdote le ostie; talvolta fuori dell'offertorio e nell'atto medesimo di comunicarsi, ciò ch'ebbe sembianza di sacrilega venalità, onde fu riprovato dai concilii, quasi che quel denaro offerto fosse il prezzo dell'ostia sacra. Queste oblazioni si presentarono ora avanti, ora dopo la messa, come noi ancora costumiamo. Vi furono ancora ne'primi tempi della Chiesa oblazioni superstiziose, che alcune donne facevano a Maria Vergine, con culto che partecipava dell'idolatria, per cui presto restarono condannate. Ne'primi secoli si offrivano varie cose, delle quali alcune erano destinate all'uso del sacrifizio, ed altre a quello de' ministri della Chiesa, le quali si ponevano tutte sull'altare. Ma i canoni apostolici proibiscono di offrire le altre cose che non possono servir di materia al sacrifizio, tranne le spighe novelle, i novelli grappoli che si benedicevano, l'olio per le lampade, l'incenso. Si fecero altresì offerte di latte e di miele, che fino dai tempi apostolici era distribuito ai novelli battezzati, perchè dalla dolcezza di quello venissero a conoscere la soavità della religione, cui aveano la sorte di essere ascritti: nel sabbato santo nella basilica Lateranense si offriva latte e miele. In alcune circostanze si offrirono al sacro altare le nuove frutta, e Papa s. Eutichiano del 275 ordinò la benedizione de'rami d'alberi e dei frutti. Assurde poi sono le accuse de'greci, e specialmente di Fozio, contro la chiesa romana, quasi che con rito giudaico, col pane e col vino nella Pasqua avesse sull'altare consagrato anche l'agnello pasqua-

le. Diede un' aperta mentita a tali bugiarde invenzioni il Papa s. Nicolò I; poichè la chiesa romana benediceva in tal giorno l'agnello non all'offertorio, ma dopo la messa, o almeno dopo la comunione, e non si poneva sull'altare, solo presentandosi al sacerdote, che dall'altare lo benediceva, e ciò per riassumere con la benedizione della Chiesa il mangiar delle carni sospeso in quaresima; e perciò nell'Ordine romano, dopo la benedizione dell'agnello pasquale, viene descritta quella delle altre carni: *benedictio aliarum carnium*. Questa costumanza col correre degli anni si mutò, e non più in chiesa, nè alla messa, ma fuori di chiesa e della messa, in una sala della basilica Leoniana al Laterano, si benediceva nel giorno di Pasqua un agnello arrostito, e dal Pontefice una piccola parte, *parum de agno*, mettevasene in bocca de' cinque cardinali, de' cinque diaconi e del primicero, ed altri assistenti ivi seduti per rappresentare la cena del Signore, come si ha dall'Ordine romano di Benedetto canonico di s. Pietro, scritto verso il 1143, e in quello del cardinal Cencio del 1192 circa. Questa cerimonia restò poi abolita, non trovandosene menzione nei posteriori Ordini romani. Nella *Chiesa di s. Agnese fuori le mura* (*Vedi*), per la sua festa si fa l'oblazione di due agnelli, della cui lana si formano i pallii, benedicendosi nella messa solenne al canto dell' *Agnus Dei*; questa oblazione e benedizione benchè fatta all'altare, non può cadere sotto alcuna censura, perchè non tiene riguardo alcuno al sacrifizio, essendo solamente una semplice, divota e religiosa cerimonia, come rilevasi dall' orazione con cui detti agnelli si benedicono, che si legge nel Berlendi.

Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. I, lib. 3, cap. 2 e 3, parlando delle antiche oblazioni, riporta qualche vestigio di esse in alcune chiese e in tempi determinati. Di quelle che hanno luogo nella metropolitana di Milano, lo dicemmo a Oblazionario. Di quelle che fa il Papa nella funzione del suo possesso, e il venerdì santo con altri all'adorazione della croce, si possono vedere i vol. VIII, p. 173, 185, 308 e seg., e XVIII, p. 239, 240 e 252 del *Dizionario*. Delle diverse oblazioni sussistenti nel battesimo, nell' ordinazione de'sacerdoti, nella consacrazione de' vescovi, nelle canonizzazioni, se ne tratta ai loro articoli, e se ne fa menzione nel vol. VII, p. 305 e 306, parlandosi delle ultime, in un all'origine delle oblazioni e loro diverse specie. Oltre quanto dicemmo a Canonizzazione, sulle diverse oblazioni e loro mistici significati, si possono consultare il Chiapponi, *Acta can. sanct.* p. 233 e seg. e 256 e seg., riportando pure erudizioni sulle altre oblazioni: dell'opera del Chiapponi parlò il Cancellieri nelle *Notizie della chiesa de' bolognesi*, p. 69 e seg., facendo menzione degli autori che scrissero sulle oblazioni delle canonizzazioni. Costanzi, l'*Osservatore di Roma*, suppl. al t. II, § 8, delle offerte che riceve il Papa terminata la canonizzazione. Delle oblazioni fatte dagl' imperatori nelle loro coronazioni, se ne parla in diversi luoghi, come ne'vol. XVII, p. 220, 222, 224, 236; XIX, p. 305; XXXIV, p. 146; e XXXVIII, p. 18 del *Dizionario*. Delle oblazioni che fa il senato romano con calici e patene d'argento e torcie

di cera alle *Chiese di Roma* (*Vedi*), parlando di quelle che le godono non mancai rimarcarlo, e ciò in conformità del breve di Benedetto XIII, dei chirografi di Clemente XIII e Clemente XIV, e de' rescritti di Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI. Il senato romano allorchè si porta a fare dette oblazioni od assistere a messe votive, viene ricevuto dagli ecclesiastici delle rispettive chiese, e da uno in cotta riceve l'acqua benedetta coll'aspersorio, mentre suonano le campane e l'organo. Se assiste alla messa, siede in un banco con gradini parato *a cornu evangelii*, ed ascende la predella dell'altare per consegnare al celebrante il calice e le torcie prima dell'offertorio. Nelle messe solenni riceve l'incensazione dal diacono e la pace dal suddiacono. Il senato fa suonare le proprie trombe nell'atto che smonta dalla carrozza e vi rimonta, non che in quello dell'offerta. Come questa ricevesi nella basilica Vaticana, lo dissi nel vol. XLII, pag. 150. Finalmente, abbiamo dal diritto canonico, che l'oblazione specialmente considerata è tutto quello che dai fedeli spontaneamente si dà de' propri beni, lecitamente e giustamente acquistati, pel divin culto, ad onore di Dio, della Beata Vergine, de'suoi santi, della Chiesa, ed in sollievo de' fratelli defunti nella pace del Signore. Queste oblazioni in più aspetti si considerano; quando spontaneamente si dona a Dio e alla Chiesa tra vivi; allo stesso Dio e alla Chiesa per causa di morte, che al presente sarebbero i pii legati che si lasciano per l' anima propria o dei morti; e quelle quotidiane oblazioni che dai fedeli si fanno al proprio parroco per la cura delle anime, e che si offrono all'altare in occasione di celebrare la messa, benedizione, predica e altre funzioni ecclesiastiche, e tali oblazioni sono volontarie e regolate dalla pietà e divozione de'fedeli.

OBRINO, *ordine equestre*. A consiglio d'un vescovo e de' principali di sua corte, lo fondò Corrado duca di Masovia e di Cuiavia, o secondo altri duca di Polonia, per difendere i suoi stati dalle scorrerie de' prussiani idolatri, che commettevano orribili crudeltà. Gli diè il nome di *Gesù Cristo*, e ai cavalieri per divisa mantello bianco, con croce rossa ed una stella a somiglianza de' cavalieri di *Livonia* (*Vedi*), de' quali assegnò la regola. Il vescovo vestì con tale abito il gran maestro Bruno e tredici cavalieri; ed il duca per la loro residenza edificò la fortezza d'Obrino nella terra di Cedeliz in Cuiavia, onde i cavalieri ne presero il nome, avendogli il duca consegnato il forte e la terra. Avendo saputo i prussiani che i cavalieri volevano conquistar le loro terre, cinsero d'assedio Obrino; e il duca vedendo che non poteva trarre profitto da questi cavalieri, chiamò quelli teutonici per esser difeso dai prussiani, concedendo perciò al loro gran maestro Herman de Salza le provincie di Culma e Lubonia, e quanto conquistassero sui nemici, con approvazione di Papa Gregorio IX del 1227. I cavalieri d'Obrino essendo passati tra i teutonici, il loro ordine terminò.

OCA o OCCA. Sede vescovile dell'Ellesponto nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Alessandro che intervenne al concilio di Calcedonia, Simeone che fu

al VII generale, e Strategio che si trovò a quello di Fozio. *Oriens chr.* t. I, p. 169.

OCBARA o OCBAS. Sede vescovile di Babilonia, nella diocesi de'caldei, sul Tigri presso Mossul: ebbe cinque vescovi, ed Elia-Ebn-Cherit del 1224 fu l'ultimo. *Oriens christ.* t. II, p. 1175.

OCCHIALE, *Conspicillum*. Strumento di cristallo o di vetro che si tiene davanti agli occhi per aiutare la vista. L'arte di fare occhiali è una delle migliori e più utili, una delle più necessarie e vantaggiose del mondo, di cui a ragione vanta l'Italia la sua invenzione, poichè tale strumento meravigliosamente vale a rinforzare e confortare la potenza visiva dell'uomo, onde non è facile a calcolarne le infinite felici conseguenze che ha prodotto questo ritrovamento, ed il merito sommo di chi ne fu il fortunato inventore sarà in eterna benedizione. È noto che i miopi sono coloro i quali hanno la cornea (una delle tuniche componenti l'occhio) conversa o al contrario, sia per conformazione viziosa dell'occhio, sia per abitudine contratta; e in tal maniera i raggi della luce convergono prima di toccare la retina, ch'è quel pannicolo nervoso che quasi a foggia di rete circonda l'umor vitreo dell'occhio; ed i miopi perciò vedono distintamente soltanto gli oggetti vicini e confusamente i lontani; mentre all'opposto i presbiti, che hanno il difetto contrario, veggono soltanto distintamente gli oggetti lontani e confusamente i vicini. Per queste due imperfezioni dell'occhio, o per la vista affaticata, si dovettero trovare occhiali con lenti concave, onde vedere gli oggetti lontani, e occhiali di lenti convesse per distintamente vedere le cose vicine, ed ognuno lo sa, e non sarebbe necessario il dirlo, che la concavità è contrario e opposto di convesso. Essendo le cose in origine sempre rozze, i primi occhiali erano assai ben diversi degli odierni, tanto nella comodità che nell' eleganza. Coloro che cominciarono a portare gli occhiali non li ponevano sul naso, ma li assicuravano dinanzi agli occhi col mezzo di un berrettino, al quale era attaccata una pelle od un nastro scendente dalla fronte, e lungo sarebbe il rammentarne le altre diverse forme. Secondo alcuni, fu verso il 1450, che profittandosi del comodo della natura, s'incominciò a metterli sopra il naso. Col succedere degli anni si andarono perfezionando gli occhiali, e non amandosi più averli inforcati sul naso, incominciossi a trovare mezzo di tenerli sospesi in modo più sicuro, e così ne vennero tutti quegli ordigni che usiamo comunemente, gli occhialini con una o due lenti. Quindi anche il lusso e la moda saltò nella forma degli occhiali; cominciarono ad essere legati in oro, in argento, in altri metalli, in avorio, in osso e in altre materie. Così gli occhiali divennero una galanteria, e i portatori degli occhiali crebbero ogni giorno, desiderando o volendo comparire d'essere miope e di cattiva vista. Quindi occhiali con lenti azzurre, verdi, semplici, doppi, pel sole, per la polvere, pel giorno e per la notte.

Gli antichi ch'ebbero conoscenza del vetro, che l'usarono e lavorarono in varie maniere, e di sfere ripiene d'acqua giovavansi ad ingrossare e rendere leggibili le lettere più minute, sembra quasi cosa im-

possibile, che non pervenissero ad inventare gli occhiali, strumenti tanto necessari, senza l'aiuto dei quali dal luglio 1841 avrei con pena e stento letto e scritto, per l'indebolita vista cagionata dal molto che sempre, e dalla più tenera età, lessi e scrissi. Così la benefica natura e Dio autore di essa, ci tratta da figli dandoci da una parte quello che ci leva dall'altra. Se ne fece da alcuni ritrovatore degli occhiali l'inglese Ruggero Bacone frate minore di acutissimo ingegno; ma Montucla, *Hist. des mathem.* t. I, p. 42, e Smith, *Traité d'opt. trad. par le P. Pezenas,* t. I, p. 57, gli negano simile vanto; anzi dal secondo si adduce un luogo di Bacone medesimo, in cui volendo insegnare come si possono ingrandire le lettere per leggere più facilmente, propone un segmento (parte di un cerchio composto tra qualsivoglia arco e la sua corda) di sfera, di vetro o di cristallo posto sulle lettere stesse, ch'è ad un dipresso quanto in ciò dagli antichi si praticava. Per lo che direttamente confessa il Montucla, che la prima menzione degli occhiali trovasi soltanto in Italia verso la fine del secolo XIII. Primo a discoprirne l'antichità fu il Redi, che ne parlò non brevemente in due lettere scritte la prima a Carlo Dati, e la seconda a Paolo Falconieri. In una cronaca di fr. Domenico Peccioli e di fr. Bartolomeo di s. Concordio, del convento domenicano di s. Caterina in Pisa, scritta successivamente da vari autori contemporanei, egli lesse l'elogio di fr. Alessandro Spina di quell'ordine, morto nel 1313 secondo lo stile pisano, che corrisponde al 1312 di stile romano, nel quale elogio a dimostrare di quanto ingegno fosse fornito lo Spina, si dice, che avendo udito essere stati da un tale inventati gli occhiali, e non potendo da lui ottenere che gliene scoprisse l'artificio, da sè medesimo il trovò e fece pubblico. Dal che non ricavasi, come fece falsamente alcuno, che lo Spina inventasse gli occhiali, ma piuttosto che senza maestro e modello ne lavorò, dopo ch'ebbe udito avere altri trovato il modo di farli. Che poi questo intervenisse sulla fine del XIII secolo e sull'entrare del XIV, viene eziandio provato dal Redi che reca l'autorità d'un *Trattato del governo della famiglia,* scritto nel 1299 da Sandro di Pipozzo di Sandro fiorentino, nel proemio del quale si dice. » Mi trovo così gravoso di anni che non avrei valenza di leggere e scrivere senza vetri appellati okiali trovati novellamente per commoditate delli poveri vecchi quando affiebolano del vedere". Meglio ancora il tempo di questa invenzione viene determinato nella predica del b. Giordano da Rivalta domenicano, da lui detta in Firenze a' 23 febbraio 1305, dinanzi alla chiesa di s. Maria Novella, poichè si hanno in quella le seguenti parole. » Non è ancora vent'anni che si trovò l'arte di far gli occhiali, che fanno veder bene, ch'è una delle migliori arti e delle più necessarie che il mondo abbia". Di più, in un codice di questa predica citato dal Manni, si aggiunge la seguente notizia. » E disse il lettore, io vidi colui che prima la trovò e la fece, e favellaigli". Donde ricavasi che l'invenzione degli occhiali avvenne quindici anni prima del compiersi il secolo XIII.

Il fortunato trovatore degli occhiali fu il fiorentino Salvino figlio d'Armato degli Armati, morto nel

1317. Di questo insigne suo merito dobbiamo la prima contezza a Leopoldo del Migliore, antiquario fiorentino, che in un antico sepolcro attesta di aver letta di ciò iscrizione, che prima era nella chiesa di s. Maria Maggiore di Firenze, e riportata ancora dal p. Richa, *Not. delle chiese fiorentine* t. III, p. 284, e dal Cancellieri nella *Lett. al dott. Koreff* p. 292, il quale parla di alcune erudizioni bibliografiche sugli occhiali. Laonde il Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* vol. VII, lib. 2, p. 293 e seg. conchiude saviamente. » Testimonio migliore di questa iscrizione sembra che non possa recarsi a render certissimo che Salvino degli Armati fu l'inventore degli occhiali. L'iscrizione non può essere più conforme alle parole del b. Giordano. Un uomo morto nel 1317 poteva facilmente avere trovato gli occhiali verso l'anno 1285. Poteva perciò il b. Giordano dir giustamente che questa invenzione era moderna di soli vent'anni in circa; chi raccolse dalla bocca dello stesso beato la predica, e la distese in iscritto, potea facilmente aver conosciuto l'inventore, e con lui avere favellato ". Il Muratori nel fine della *dissert.* XXIV riferisce che non mancarono eruditi a' quali sembrò trovare presso gli antichi romani uno strumento tale da aiutare la vista, ma dubbi sono i fondamenti di tali opinioni. L'iscrizione del Grutero d'un *faber oculariarius* o *ocularius*, non fabbricator d'occhiali significa, ma formatore d'occhi d'appendere ne' templi per la ricuperata sanità degli occhi, o pure da mettere nelle statue degli dei. Gli egiziani collocavano ne' templi occhi d'oro e d'argento per significare, *Deum omnia videre*. Riporta il Muratori altri analoghi sentimenti, che non provano l'uso degli occhiali presso gli antichi, e conviene col Manni che a Salvino si deve l'invenzione degli occhiali. Quanto allo Spina egli altro non fece che perfezionare il ritrovato di Salvino. Dello Spina ne abbiamo l'elogio nel t. III delle *Prose* del p. Canovai, Firenze 1817, il quale ha prodotto su questa scoperta nuove e interessanti notizie. L'elogio del Salvini si legge nei trattatisti degli occhiali. Il Petrarca, che visse nel XIV secolo, nel libro II *De remediis utriusque fortunae,* dialog. 93, parlò dell'invenzione come cosa moderna, ed egli stesso ne fece uso, dicendo la cronaca, che fu il primo a portarli a Milano.

Il Sarnelli, *Lettere eccles.* tom. IV, lett. 69: Dell'uso degli occhiali nella celebrazione della messa, e dell'invenzione de' medesimi, oltre diverse notizie sull'argomento, risponde alla domanda sull'uso degli occhiali nella celebrazione del sacrifizio. 1.° Che chi ha la necessità di adoperarli, non li metta sopra il calice che si porta all'altare. 2.° Che dovendo dire il saluto *Dominus vobiscum,* deponga prima gli occhiali, e così faccia ogni volta che si rivolge al popolo. 3.° Che gli occhiali si depongano sull'altare, ma non sul corporale. 4.° Chi può non gli adoperi dalla consagrazione fino alla comunione, e se non può farne di meno, quando li prende li tenga fra l'indice e il dito di mezzo. Vedi il Gavanto, par. 2, tit. 5, *de oratione* ch'egli chiama *Perspicilla;* ed i *Commentari* dello stesso Sarnelli, intorno al rito della messa par. 2, § 1 e 25, n.° ultimo. Quanto all'improprietà de' pittori che li attribuiscono ai santi che fiorirono prima dell'invenzione degli occhiali, il Ghir-

landaio fu il primo a dipingere impropriamente il dottore s. Girolamo cogli occhiali. Gaspare Van-Vitel valente pittore, per aver la vista assai delicata, fece uso degli occhiali, onde per soprannome fu detto: *Gaspare degli occhiali*. Per aver perduto un occhio, continuò a dipingere, però di sua invenzione e in grande. Abbiamo, Domenico Maria Manni: *Trattato degli occhiali da naso. Ragionamento degli occhiali da naso inventati da Salvino Armati*, Firenze 1738. Francesco Redi: *Lettere intorno all' invenzione degli occhiali*, nel t. II delle sue *Opere*, Venezia 1742. Carlo Dati: *Veglia in cui ragionasi sopra l'invenzione degli occhiali da naso*, nel t. I delle *Notizie degli aggradimenti delle scienze fisiche*. Gianfrancesco Rambelli: *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*. Lett. 27. Invenzione degli occhiali. Lett. 35. Il telescopio. Lett. 36. Microscopio. Lett. 86. Ottica.

OCCIDENTE, *Occidens*, *Occasus*. Punto in cui il sole tramonta. La terra propriamente detta, ossia la porzione solida ed asciutta, compresi però in essa gli spazi occupati dai laghi e dai fiumi, non eccede la quarta parte dell' intera superficie del globo. I due continenti o gran tratti di terraferma sono il vecchio ed il nuovo, ed hanno pure il nome di *Orientale* ed *Occidentale*, desunto dalla posizione. Il continente orientale, ch'è il più vasto, comprendesi nell' emisfero antico e suddividesi in tre parti, cioè *Asia, Europa, Africa*. Il continente occidentale è posto nell' emisfero che dicesi nuovo, perchè fu ignoto agli abitatori dell' altro fino al 1492, ed è distinto in due parti, cioè *America* settentrionale o Colombia, e *America* meridionale. La moltitudine d' isole situate nel lato più ampio dell'Oceano, una delle quali aspira ad ottenere il nome di terzo continente, costituisce una nuovissima e men nota parte del globo, che prima fu chiamata Polinesia, Australasia, Notasia, ed ora più universalmente si ravvisa sotto il nome di *Oceania*. A Indie occidentali e Indie orientali facemmo la distinzione che passa tra loro, le regioni che contengono, in un alle sedi vescovili; e nell' altro articolo Indie occidentali del titolo puramente onorifico di patriarca di tale denominazione. Le Indie occidentali è il vasto arcipelago dell'America settentrionale, e l' Indie orientali è il vasto paese dell'America meridionale. A Impero, oltre la sua origine, sono riportate le distinzioni sull' impero greco d' oriente e romano d' occidente, dopo la loro divisione dall' antico romano impero nel IV secolo; le provincie che costituirono gl' imperi occidentale ed orientale; l'estinzione di quello d' occidente operata dai barbari nel 476, ed il ristabilimento fattone dal Papa s. Leone III nell'800, durato sino al 1806, in cui ebbe termine la dignità d' imperatore del sacro romano impero. Inoltre a Impero si dice dei limiti de' due imperi d' oriente e d' occidente dopo il rinnovamento del secondo. La serie degli antichi imperatori romani si può leggere a Roma; quella degl' imperatori greci d' oriente a Costantinopoli, ove sono notizie de'due imperi, le quali pur si riportano a Italia (ove ancora si dice delle dignità dell' impero d' occidente e d' Italia), Francia, Germania ed altri; l' impero greco orientale si estinse nel 1453

per l'occupazione di Costantinopoli fatta dai turchi. Ecco quella degli imperatori romani d'occidente: 395 Onorio, 424 Valentiniano III, 455 Petronio Massimo, 455 Avito, 457 Majoriano, 461 Severo III, 465 a 467 interregno; 467 Antemio, 472 Olibrio, 473 Glicerio, 474 Giulio Nipote, 475 Romolo Momillo Augustolo, deposto da Odacre re degli eruli nel 476. La serie degli esarca vicari o prefetti dell'imperatore d'oriente in Italia, si legge a Esarca; quella de' re d'Italia, anche imperatori, a Italia; così a Longobardi quella de're longobardi. Da Carlo Magno a Francesco II, primo e ultimo imperatori romani d'occidente, franco e germanico, la loro serie con analoghe notizie si riportano a Francia, Germania ed altri relativi articoli. De' brevi imperi *Latino* degl' imperatori franchi a Costantinopoli, e di *Nicea* degl' imperatori greci, a quegli articoli se ne tratta.

Quanto alla religione cristiana, le chiese d'occidente furono fondate da s. Pietro e dai Pontefici suoi successori. Antichissimo e del tempo degli apostoli è il diritto che i Papi godono su tutto l'occidente di cui sono patriarchi, ed in principio anche con diritto metropolitico, poichè per quasi quattro secoli il solo romano Pontefice fu eziandio il metropolitano d'occidente, tranne l'Africa, ove però niuno poteva ordinarsi vescovo senza saputa della sede apostolica, come niuno senza la sua intesa potevasi deporre. Dopo l'istituzione de'metropolitani, la santa Sede sempre su di loro esercitò autorità, comprensivamente alla deposizione, avendo essa stabiliti i vescovati e gli arcivescovati. Sebbene i sommi Pontefici in principio non s'ingerivano nelle elezioni e ordinazioni de' vescovi orientali, lasciandone ai metropolitani la cura, nondimeno esigendolo il bene della Chiesa mandarono in oriente legati apostolici, con piena potestà di costituir vescovi, preti e diaconi nelle città dei patriarcati orientali. L'occidente comprendeva l'Illirio (che i Papi conservarono nella loro giurisdizione quando fu compreso nell' impero d' oriente, finchè l'empio imperatore Leone l'Isaurico tolse le chiese dell'Illirio a s. Gregorio II per unirle al patriarca di Costantinopoli), le Gallie, la Bretagna, le Spagne, l'Africa e l'Italia. Avverte l'annalista Rinaldi che la distinzione delle chiese dell'oriente e dell' occidente non si prese talvolta secondo la descrizione dei cosmografi, ma conforme alla divisione dell' impero, onde avvenne che talora le chiese le quali si dovevano piuttosto collocare a mezzodì, si trovano annoverate fra le orientali, come quelle di Libia, di Cirene, di Pentapoli e di tutto l'Egitto, non per altra ragione che per essere parte dell'impero orientale, il che è manifesto pel modo comune di parlare delle cose ecclesiastiche e civili, e per l'autorità di s. Agostino, *De pastoribus*, in fine. Il Papa vicario di Gesù Cristo non solo è patriarca d' occidente, ma metropolitano della provincia romana, primate d'Italia e padre comune de' fedeli: la serie de' romani Pontefici è a Cronologia de' romani Pontefici, non molti essendo gli orientali. Nell'occidente vi sono ancora i patriarchi di *Venezia* e quello di *Lisbona*, oltre quelli titolari d'oriente e quello pur titolare delle Indie occidentali summen-

torato. A GERARCHIA ECCLESIASTICA feci parola di quelle d' oriente ed occidente; e a DIOCESI riportai quelle di tutto il mondo, occidentali ed orientali; mentre a CHIESA si disse della chiesa orientale o greca, della quale è a vedersi anche GRECIA e COSTANTINOPOLI, e della chiesa occidentale o latina, anco per le unioni e disunioni delle due chiese. I diversi cleri secolari e regolari di oriente e occidente, come pure le loro monache e religiose, hanno articoli in questo mio *Dizionario;* dovendosi all' oriente l' origine degli ordini religiosi anche militari, ospitalieri ed equestri; ed a LITURGIA si dice delle liturgie delle chiese orientali e delle liturgie delle chiese occidentali o latine; de' principali santuari se ne parla a' loro luoghi. *Vedi* ORIENTE.

OCEANIA, OCEANICA, *Oceaniae* o *Mondo marittimo.* La quinta parte del mondo, composta d' isole quasi innumerevoli, dette oceaniche, situate nel grande Oceano, o Oceano Pacifico, o mare del Sud, pressochè senza limiti, che divide l' America dall' Asia e che abbraccia un' estensione di 3,000 leghe, fra esso e l' Oceano Indiano, al sud-est dell' Asia, ed all' ovest dell' America. La più considerabile di queste isole è la Nuova Olanda ossia Australia, che può meritare per la sua estensione la denominazione di nuovo continente. Si considera queste terre come una quinta parte del mondo, compresa fra 91° di longitudine orientale e 105° di longitudine occidentale, latitudine tra 35° boreale e 36° australe; la loro superficie è di 5,100,000 miglia. Si divide comunemente l' Oceania in tre parti; la più piccola al nord-est è l' arcipelago Asiatico o di Notasia, detta *Oceania occidentale* o *meridionale* ossia *Malesia;* l' Australia o Austrasia o Australasia al sud, detta *Oceania centrale* ossia *Melanesia;* e la Polinesia all' est, detta *Oceania orientale.* La prima, Notasia o Oceania occidentale o meridionale, o Malesia, arcipelago Asiatico diviso dall' Indo-Cina e dall' impero cinese per lo stretto di Malacca ed il mare della Cina; vi si rimarcano le isole della Sonda, cioè Sumatra, Java, Borneo, Celebe, Timor, le Molucche e le Filippine. La seconda, l' Australia o Oceania centrale, o Melanesia, comprende la Nuova Olanda, isola immensa, la Nuova Galles meridionale, la terra di Van-Diemen, la Nuova Guinea, gli arcipelaghi della Luisiade, della Nuova Bretagna, le isole di Salomone, della Regina Carlotta, gli arcipelaghi di Santa Cruz e delle Nuove Ebridi o dello Spirito Santo, la Nuova Caledonia e la Nuova Zelanda. La terza, Polinesia o Oceania orientale, prende il nome dalla grande quantità d' isole sparse pel grande Oceano, che si presentano tanto in arcipelaghi come isolate, fra le quali distinguonsi gli arcipelaghi di Mendana, Pericoloso, del Mar-Cattivo, della Società, di Harvey, dei Navigatori, degli Amici, Fidji o meglio Viti, Mulgrave, delle Caroline, Pelew, dei Ladroni o Marianne, di Magellano, di Anson e Sandwich. Altri geografi dividono la Polinesia in *Micronesia* o parte settentrionale dell' Oceania, che il suo nome denota la picciolezza delle sue isole, ed in *Polinesia,* spazio della Oceania che comprende il lato orientale, cui da lungo tempo le molte isole ha dato il generico nome. Nella prima pongono gli arcipelaghi

di Magellano, delle Marianne, di Pelew, delle Caroline, d'Anson, delle Mulgrave ed altri. Nella seconda pongono gli arcipelaghi di Sandwich, o meglio e più giustamente di Hawaii, Tonga, Hamoa, Tahiti o Taiti, Paumotou, Mendana, isole Marchesi, Tasmania due isole grandi dell'Oceano australe, le Sporadi e l'arcipelago Gallapagos. Finalmente altri geografi in tre parti dividono l'Oceania, cioè in Notasia suddivisa in Malesia e Micronesia, in Australia ed in Polinesia. Ma la esatta descrizione dell'Oceania intera attende dalla perfezione della scienza notabili miglioramenti e sicure rettificazioni. Questa parte di mondo si presenta come gli avanzi di un'immensa porzione di emisfero abitabile sommerso dalle onde dell'Oceano. Nel nostro secolo particolarmente l'Oceania è il soggetto de' viaggi, esplorazioni e visite degli europei, ed il campo ove proficuamente il cristianesimo sparge i suoi benefici fruttiferi semi di religione, di morale e d'incivilimento.

Si possono prendere diverse grandi direzioni orografiche attraverso queste catene d'isole, questi gruppi, queste terre isolate, che forse furono un tempo riunite; la più importante è quella, che dividendo il bacino del grande Oceano da quello dell'Oceano Indiano, sembra formare proseguimento alle montagne di Malacca, e non essere che un prolungamento del grand'angolo sud-est dell'Asia, percorre le isole di Sonda, la Nuova Guinea, la Nuova Galles meridionale o parte orientale della Nuova Olanda, e sotto il nome di montagne Azzurre attraversa lo stretto di Bass, e va a terminare all'estremità meridionale di Diemen. Questa catena non sospinge al suo versatoio sud-ovest alcun ramo osservabile, se ciò non sia forse nella Nuova Olanda, il cui interno è ancora sconosciuto: spinge al nord tre rami principali per Sumatra, per Flores e per le Molucche. Una grande ramificazione è sospinta all'est per la Nuova Guinea, Nuova Bretagna, Salomone, s. Cruz, Nuove Ebridi, Nuova Caledonia, avviluppando colla costa della Nuova Olanda un mare seminato di scogli, detto qualche volta del Corallo. La Polinesia tutta intera, astrazione fatta delle isole Hawaii o Sandwich, isolate al nord-est, non forma che una sola catena, diretta in generale dal nord-ovest al sud-est, e le cui punte estreme sono le isole Moninsima nell'arcipelago di Magellano e l'isola di Pasqua. Non evvi nell'Oceania alcun corso d'acque considerabile; i più osservabili sono nella Nuova Olanda il Macquarie ed il Lachlan, la Brisbane, il Paterson, l'Hawkesbury; nel Sumatra l'Andragiri ed il Palembang; e nel Borneo il Pontianak ed il Bandermassin. L'aspetto generale ed il suolo di questa parte di mondo offrono una grande varietà. Dice Malthe-Brun: Qui il zoofito crea un circuito di roccie calcari intorno al banco che lo vide nascere; più lunge evvi un tetro vulcano, ed a lato brilla una rapida e superba vegetazione. Le terre più estese presentano scene ancor più vaste: ora l'inesplicabile basalto maestosamente s'innalza in colonne prismatiche, o copre la riva solitaria de' suoi pittoreschi rimasugli; ora gli enormi picchi granitici si lanciano con audacia verso le nubi, mentre sospesa sui loro fianchi la cupa foresta di pini con-

trasta tristamente con l'immenso vuoto di questi deserti. Più lunge una costa bassa, coperta di salici, si estende in malfidi bassi fondi, in mezzo a cui le onde coprono le nere roccie colla loro spuma cristallina. Altrove s'innalza un anfiteatro di verzura; vari folti boschetti mescolano le loro foglie oscure al chiaro smalto delle praterie. Una continua primavera ed un autunno perpetuo vi fanno cogliere i fiori e maturare le frutta. Un dolce e squisito profumo imbalsama l'atmosfera ch'è di continuo rinfrescata dai venti salutari del mare.

Però in nessun'altra parte del globo si trova un sì gran numero d'isole basse o di approdo pericoloso, quanto nella Polinesia e nell' Australia; queste isole hanno d'ordinario per base una scogliera di corallo disposta in forma circolare, e lo spazio di mezzo è spesso occupato da una laguna. Specialmente nelle isole della Notasia ed in quelle del nord-est della Polinesia si riscontrano i vulcani; le piccole isole che li rinchiudono sono verso il mezzo, alte e sterili, ora regolarmente coniche, ora screpolate e stracciate. La Nuova Olanda ha una temperatura meno elevata; l'inverno non vi è mai rigoroso, ma osservabile pei venti frequenti e tempestosi; i freddi non sono mai di lunga durata, e l'epoche delle stagioni vi si trovano opposte a quelle d'Europa. La Nuova Zelanda ha un clima assai temperato, ma umido ed esposto a violenti uragani. Le parti attraversate dalla linea equinoziale, come Sumatra, Borneo, Celebe, le Molucche, non sono soggette ai grandi calori che si dovrebbero aspettare sotto una tale latitudine; l'aria è quasi di continuo rinfrescata dalle montagne dell'interno e dai regolari venticelli marini, tranne molti punti insalubri. La vegetazione dell' arcipelago di Notasia riproduce tutte le ricchezze del sud-est dell'Asia, a lato di altre produzioni che gli sono particolari. Il regno vegetale della Nuova Olanda offre vari caratteri tutti affatto speciosi. Il regno animale presenta pur anco in questo continente un aspetto più speciale e bizzarro, che quello della botanica. Si vedono nell'isole della Notasia presso a poco tutti i principali quadrupedi dell'Asia meridionale. I vezzosi uccelli di paradiso non si vedono quasi che nella Nuova Guinea e in qualche isola vicina. L'arcipelago Asiatico nodrisce de' rettili enormi. Le tartarughe abbondano nella maggior parte dell'Oceania; gli insetti sono numerosi e curiosi, massime le grosse formiche. Su quasi tutte le coste si fanno buone pesche. Nessuna parte del globo conta una sì grande quantità di conchiglie e di zoofiti o fossili avvicinantisi per la forma loro ad alcuni vegetabili. L'arcipelago Asiatico sembra solo avere delle preziose ricchezze minerali; Borneo possiede i diamanti, e l'isola stessa e Sumatra hanno miniere d'oro, rame e ferro; lo stagno soprattutto abbonda a Banca. L'Australia meridionale offre immense incalcolabili ricchezze per le sue meravigliose miniere.

Se al presente noi diamo un colpo d'occhio sulla razza di uomini che popolano la Oceania, vediamo sparsi nella maggior parte dell'arcipelago e della Polinesia, e nella parte orientale dell'Australia, gli uomini di tinta oscura, chiamati

malesi, che sembrano oriundi di Sumatra; hanno i capelli neri, molli, folti e crespi, la testa leggermente ristretta alla sommità, la fronte un poco convessa, le pomelle delle gotte rotonde, ma poco sporgenti, la mascella superiore un poco sporta in fuori, ed il naso grosso e schiacciato; per la maggior parte sono vivaci, audaci, bravi, ma feroci e vendicativi. La loro lingua si distingue per la sua eguaglianza e dolcezza. La seconda razza comprende i negri oceanici, che abitano specialmente la Nuova Guinea, ove sono chiamati papus; il loro aspetto è orrido; hanno la pelle di un nero lucido, e spesso sfigurata da cicatrici, o da marche simili a quelle della lebbra, il naso piatto, la bocca grandissima, il labbro superiore assai grosso, i capelli lanuti nerissimi, o di un rosso vivo, che rannodano sulle loro teste in grosse ciocche; le donne hanno mammelle enormi e pendenti. Gli indigeni della Nuova Olanda sono di un colore meno nero; la maggior parte hanno membra gracili poco complesse, e in apparenza di lunghezza sproporzionata; la loro capigliatura è dura, nerissima ed abbondantemente folta; il loro volto schiacciato, il naso larghissimo, le narici quasi trasversali, le labbra grosse, una bocca estremamente spaccata, denti un poco proclivi, orecchi concavi assai distesi, danno alla loro fisonomia un aspetto selvaggio e ributtante. Il loro linguaggio differisce da tribù in tribù, e non vi si può riconoscere qualche analogia in veruna parte. La loro stupidezza morale è estrema, e sono nello stato della barbarie la più profonda in cui possa mostrarsi la specie umana; tuttavia non viene loro rimproverata l'abitudine dell'antropofagia, che si rimarca in alcune parti dell'Australia orientale e della Polinesia; in quest'ultima particolarmente si cominciò a spargersi l'orribile costume di sacrificare vittime umane. Secondo le relazioni de' missionari cattolici, che meritano pieno credito, i costumi degli isolani dell'Oceania non sono i più depravati, se si eccettuino i condannati nominati. Essi sono facili alla conversione e desiderano esserne informati. Non sono che i re e qualche capo di tribù, cui si permette la poligamia; per cui resta tolto un grande ostacolo per abbracciare la religione cattolica; l'impedimento più grande proviene dai metodisti che da più anni vi si trovano stabiliti, più numerosi dei missionari cattolici, e che per riuscire nel loro intento non arrossiscono d'inventare le più nere calunnie contro i cattolici.

Gli inglesi, olandesi e spagnuoli sono gli europei che principalmente posseggono colonie e stabilimenti in questa parte di mondo. I primi hanno nella Nuova Galles meridionale un'importante colonia, ove si deportano i condannati; la terra di Diemen trovasi in gran parte coltivata da essi, e vengono a stabilirsi sulle rive del Swan-river, nella parte occidentale della Nuova Olanda; Sydney sulla costa orientale di questo continente è la loro città principale nel Mondo Marittimo. I Paesi Bassi ossia l'Olanda possedono nell'arcipelago Asiatico la maggior parte di Java, ov'è Batavia capitale de'loro possessi di Oceania; hanno pur Banca e Billiton, alcune porzioni di Sumatra, di Borneo e di Celebe, e parecchie delle isole Molucche, da dove ritirano una im-

mensa quantità di specierie o aromati. La Spagna è padrona d'una parte delle Filippine, ove Manila nell'isola di Lusson è la capitale de'suoi stabilimenti. Nelle isole Sandwich cioè di Hawaii, e della Società, gli americani e gl'inglesi acquistarono una grande influenza morale, pel zelo de'loro missionari, che convertirono al cristianesimo molti indigeni, e sparsero fra loro i benefizi della civiltà e della istruzione elementare, come pur fecero i missionari nelle altre parti. La totale popolazione dell'Oceania, che sin qui fu incerta e su poche sicure basi calcolata, secondo le ultime osservazioni e le progressive investigazioni, può approssimativamente stabilirsi a venti milioni di abitanti, se deve credersi ai geografi: ma per le relazioni dei missionari molto maggiore ne sarebbe il numero, poichè stando alla loro testimonianza, ascendono a quasi venti milioni i soli abitatori delle isole che anni addietro costituivano il vicariato apostolico occidentale, senza comprendervi i vicariati orientale e meridionale. Può dunque dirsi che la popolazione dell'Oceania è assai numerosa, e fissar non si può sino a più certe notizie.

I limitati confini del mondo antico non potevano nemmeno in embrione dar contezza dell'Oceania, ed i greci e romani non ne conobbero alcuna parte, se forse non fosse Sumatra, che Tolomeo sembra disegnare, almeno in parte, sotto il nome di *Jaba-Diu*. Le prime positive notizie sull'arcipelago Asiatico furono somministrate dai portoghesi, che vi penetrarono nel 1510, e nel seguente anno discoprirono la Nuova Guinea. Il portoghese Ferdinando Magellano, con attraversare lo stretto che da lui ebbe nome, vide e in parte percorse il quadro ammirevole della Polinesia, ed approdò nel 1520 o 1521 alle Filippine. Mendana toccò e denominò nel 1595 l'arcipelago da lui scoperto, il quale perciò porta il suo nome. Gli olandesi scopersero il continente della Nuova Olanda nel 1605, e così l'appellarono: di essa, come di altre parti, ne riparleremo nel descrivere i vicariati apostolici dell'Oceania. Verso l'epoca stessa Quiros visitò la Polinesia e l'Australia orientale. Un poco più tardi gli olandesi Dirck-Hartighs, Nuyts, Schouten, Le Maire e Tasman fecero varie scoperte interessanti. Dampier viaggiò nella parte sud-ovest verso la fine del secolo XVII; e nel XVIII illustri e numerosi navigatori percorsero l'Oceania in tutti i lati: conviene citare principalmente Bering, Anson, che attraversò l'Oceano Pacifico nel 1743, Byron, Bougainville, Cook celebratissimo che morì in Karakau, Furneaux, Carteret, Marchand, Vancouver, La Perouse, che trovò la morte nell'arcipelago di Santa Croce, ed Entrecasteaux che andò alla ricerca di tal uomo celebre. Nel secolo presente i viaggiatori più segnalati sono i capitani Flinders, Baudin, Luigi di Freycinet, Krusenstern, Duperrey, Dumont-d'Urville, Dillon e King, tutti benemeriti. Nel 1842 la Francia per mezzo di Du Petit-Thouars prese possesso dell'arcipelago che comprende le isole Marchesi, e quelle di O-Taiti. Però ora si è scoperto da un monumento dell'isola di Nuka-Hiva, una delle Marchesi, che nel marzo 1792 il capitano Marchand, comandante la nave francese il Solide, visitò l'isola, e ne

prese possesso in nome della Francia. Questo immenso tratto di mare pel primo Malthe-Brun lo chiamò Oceania o Mondo Marittimo, in che fu seguito da altri geografi, specialmente dal Balbi.

Sì innumerabile popolazione di infedeli abbandonata all' idolatria più o meno rozza, altri quasi destituiti da ogni sentimento dell'Essere supremo, aspettavano il riscatto dalla più deplorabile miseria in cui possa precipitare l'umanità. I proprietari di queste terre, essendo nella maggior parte divisi pel loro scisma dalla Chiesa cattolica, se ne occupavano in proporzione degli interessi di commercio, nulla curando l'illuminazione dell' anima. Così giacque questa nuova parte del mondo immobile nel pacifico possesso delle potenze tenebrose sino alla metà del secolo passato, quantunque non furono di ciò propriamente cagione gli stati apostati dominatori, ma una setta particolare che s' immaginò di poter beatificare queste immense linee di terra col vangelo di sua fattura. I *Metodisti* (*Vedi*) inglesi e americani si procurarono l'adito in alcune isole australi, specialmente nelle isole d'Hawaii dette impropriamente Sandwich, ed approfittarono della interessata spontaneità di alcuni capi per estorcere una cotal ombra di conversione. Tutti consentono che tali missionari hanno effettuato questa pretesa conversione di un popolo benevolo, non tanto con istruirlo, quanto coll'assoggettarlo alla schiavitù, cioè a dire gli hanno imposto una religione tenebrosa, la quale ben lungi dal sublimarlo, lo ha peggiorato. La antica serenità, la schiettezza e persino l' attività di queste tribù si sono perdute, ed in luogo di esse presero sede l'astuzia, la slealtà, l'ignoranza e la tardità d' ingegno. Questi sedicenti missionari lautamente stipendiati, carichi di famiglia e di donne, aveano utilizzato l'ozio del loro comodo apostolato per ottenere poderi e autorità, sognando di trasmettere alla loro posterità una specie di feudale signoria, tanto nello spirituale che nel temporale. Per l'opposto i missionari della fede cattolica introdottisi nell'Oceania, provarono col fatto, che quella chiesa romana che gli avea spediti, avea sola, perchè una, il diritto di mandare gli apostoli, smentendo ancora la superba previdenza de'settari profeteggianti che non avrebbero trovato proseliti. Siccome il culto della chiesa cattolica, qui più che altrove, ben presto comandò le simpatie degli abitanti, cosa che non accadeva degli oratorii protestanti, dove i miseri oceanici giacevano nell'inerzia della mente, del cuore e de'sensi; il quale elemento, accoppiato colla luminosa virtù de' missionari cattolici, produsse che questi veri apostoli ottennero grandi e rapidi progressi, ed eccitarono quindi l' invidia de' settari. Gli isolani seppero benissimo istituire il paragone fra i missionari metodisti e i cattolici, onde in breve tutti credettero ai modi amorevoli e dignitosi de' tanto calunniati papisti, affermando che i metodisti erano potenti mentitori. La rabbia de' metodisti crebbe al segno di cacciare tutti i missionari cattolici, e di sorvegliare che niuno vi rimettesse il piede. Per tal modo la vera fede sarebbe stata impedita di meglio compenetrare e stabilirsi ancora nella vasta Oceania, se il capitano

di un vascello francese di linea giunto in questi paesi, non avesse domandato e ottenuto giustizia pei missionari cattolici. Da quell'epoca ebbero la libertà di predicare la fede, e questo solo fatto bastò per assicurare ad essa il trionfo, e vantaggi immensi agli abitanti. Questo trionfo fu comune alle isole Hawaii e nelle altre australi, come nella Nuova Olanda, nella Nuova Zelanda, nell'isola Wallis ed altrove. Ora passiamo ad accennare l'introduzione della fede cattolica nell'Oceania.

Stabiliti gli spagnuoli nel secolo XVI nelle Filippine, il cristianesimo vi fu subito bandito da zelanti missionari. Gregorio XIII v'istituì la sede vescovile di *Manila,* indi si fondarono ancora i vescovati di *Caceres*, *Nome di Gesù* o *Zebù*, e *Nuova Segovia* che Paolo V dichiarò suffraganea di Manila, quando elevò questa ad arcivescovato. Tutte e quattro queste sedi sussistono e fioriscono, e per ultimo provvedute di vescovi da Gregorio XVI a'19 gennaio 1846, come dicesi ai loro articoli: quello di Caceres è monsignor Vincenzo Barreiro agostiniano spagnuolo. Nella Notasia in remotissimi tempi, cioè dopo il 1511, in alcuni punti delle sue isole, specialmente in quelle che erano soggette alla corona di Portogallo, vi si conobbe la religione cattolica, quindi bandita dagli olandesi dopo il 1596. Nell'isola di Borneo il re di Benjarmassen, avendo più volte fatto premurosissime istanze ai portoghesi di Macao, perchè gli dassero un sacerdote, solo nel 1689 e dal p. Paolo prefetto delle missioni de'teatini, ebbe il p. Ventimiglia con gran profitto, poichè in meno di due mesi battezzò più di quindicimila popolazioni (forse persone), e tra queste il loro principe Daman con tutta la sua famiglia, e vi eresse una chiesa. In tal conversione accaddero grandissimi miracoli, per cui avutane relazione la congregazione di propaganda *fide,* a'14 gennaio 1692 dichiarò l'isola di Borneo missione de'teatini. Ma venuto a morte il p. Ventimiglia nel 1693, incominciò a patire molto la missione, e indi a poco a poco rimase senza operai; per il che nel 1706 vi furono mandati altri religiosi teatini con isperanza che coltivassero l'amore alla cattolica religione. La medesima congregazione nel 1704 e 1706 eccitò il re di Spagna a promovere la religione nelle Caroline, ad istanza del p. Andrea Serrano gesuita spagnuolo. Nel 1710 vi furono spediti due missionari, un interprete e pochi spagnuoli. Distrutta la nave da una tempesta, e nella seconda spedizione essendo perito per un naufragio l'istesso p. Serrano, non si ebbe altre notizie della religione in dette isole. Quindi sino al principio del corrente secolo, tranne le Filippine, dell'Oceania non si hanno notizie ecclesiastiche. Per buona ventura verso tale epoca il francese Rives di Bordeaux entrò nella corte del re delle isole Hawaii dette Sandwich, in qualità di segretario particolare del principe. Suscitatesi turbolenze nell'isole, il re fu deposto dalla corona, e si ritirò in Inghilterra verso il 1820, dove non molto dopo morì. Rives, che l'avea seguito, si restituì in patria. Fermo nel pensiero di fare ritorno nell'Oceania, pieno di probità e di fede, propose la spedizione ad Hawaii nella Polinesia boreale di missionari per portarvi

la luce dell'evangelo ai popoli che adoravano idoli, e appena avevano cessato dal sacrificare vittime umane. Sparsosi facilmente per Parigi questo felice progetto, presto giunse all'orecchio del sacerdote Pietro Maria Giuseppe Coudrin della diocesi di Poitiers, superiore della congregazione de'ss. Cuori di Gesù e Maria, detta de'*Picpus* (poi vicario generale del cardinale de Croy arcivescovo di Rouen, e suo conclavista nel conclave 1829, nel quale potè ben istruire il cardinal Cappellari dello stato della regione e con mirabile successo per l' impegno che il secondo ne prese). Siccome ecclesiastico pieno di zelo, e avido di mettere alla nuova cultura di que'campi i suoi alunni, cominciò a trattarne colla congregazione di propaganda *fide*. Preso da questa in considerazione il progetto, e procedendo con cautela, sentiti i pareri altrui ed esaminate le circostanze, affidò nel 1826 al detto Coudrin la novella missione eretta in prefettura apostolica, essendo prefetto di propaganda il cardinal d. Mauro Cappellari, il quale nell'esercizio di tal carica e divenuto Papa Gregorio XVI si rese eminentemente benemerito della religione cattolica nell'Oceania, per le copiose e ubertose missioni che vi destinò e per i sette vicariati apostolici che vi eresse, oltre un arcivescovato e due vescovati.

Capo della missione de'picpus fu il p. Alessio Gio. Agostino Bachelot, e missionari a lui subordinati i pp. Abramo Antonio Armod, e Patrizio Pietro Sohort, seguiti da tre fratelli laici, uno de'quali espertissimo meccanico. Partiti da Havre a'16 novembre 1826, giunsero in Sandwich o Hawaii nell'anno seguente, e la prima loro cura fu di apprendere la lingua benchè difficile. Indi fondarono una cappella dentro la loro abitazione, e incominciarono con le istruzioni a far proseliti. Aveano però essi a combattere l'idolatria e l'eresia. Quando approdarono in dette isole, già fatalmente da molti anni vi si erano, come dicemmo, portati i metodisti inglesi e americani, ed anche calvinisti pur d'America, ed aperti tre templi per predicarvi le domeniche, ma con sterili successi, essendo molto ignoranti e occupati nel traffico. Questi mal soffrirono che fosse alle loro fauci tolta la preda, e spalleggiati dai consoli, specialmente americano e britannico, prevalendosi dell'acquistata influenza presso il governo, questo ad istigazione della vecchia regina decretò l'espulsione de' missionari cattolici, che fatti imbarcare fece condurre nelle coste della California. Piacque in fine dopo molti anni alla divina provvidenza porre un termine alla persecuzione di Sandwich. Laplace capitano francese del vascello l'Artemisia, portandosi in quelle acque, volle vendicare il torto fatto ai missionari cattolici, obbligando colle sue armi il governo sandwichiano a richiamare gli esuli, ed a permettere a questi la libertà di predicare il vangelo, come abbiamo accennato disopra. Ritornati essi in Sandwich dalle coste della California, e riaperta la missione, vi si mantengono con brillanti religiosi successi. Circa il fine del 1828 il sacerdote Pastre rinunziò la prefettura dell'isola di Bourbon, onde il sacerdote Solages vicario generale di Pamiers, commendabile per nascita, virtù e sapere, gli era stato designato successore dalla congrega-

zione di propaganda. Egli proponevasi di portare la religione nell'isole dell'Oceania meridionale, ed era animato a questa grande impresa dall'irlandese Dillon, che per tanti anni avea navigato que'mari e conosceva quelle isole. Voleva egli essere dichiarato prefetto di tutte le terre contenute tra l'Equatore e il Polo Antartico, tra l'isola di Pasqua ad oriente, e la Nuova Zelanda ad occidente complessivamente. Nella congregazione di propaganda, tenuta in dicembre 1829, furono appagati i voti del Solages; gli fu conservata la prefettura di Bourbon, ed aggiunta quella dell'Oceania meridionale nel pontificato di Pio VIII. Proponevasi egli di toccare il Brasile e il Chilì, di visitare le isole poste sotto la sua giurisdizione, fermarsi alla Nuova Zelanda e di là condursi alla Borbonica. Ma imponenti circostanze ritardarono o a meglio dire impedirono il suo piano, onde a lui non resta di quest'opera che il merito dell'invenzione. Il ministro della marina di Francia volea affidata la direzione marittima della spedizione ad un capitano francese, però il Solages preferiva Dillon pei rapporti d'amicizia che avea cogl' isolani: l'irremovibile carattere di Solages, qualche impedimento del seminario delle colonie, le vicende politiche di Francia del 1830 posero termine ad ogni trattativa, ed il Solages sollecitato dalla congregazione di propaganda andò al suo destino nell'isola di Bourbon. Nel tempo in cui successero le narrate cose, Coudrin vicario generale di Rouen e superiore de' picpus fece istanza perchè ai suoi alunni fosse affidata la cura di evangelizzare le isole della Polinesia australe, come già evangelizzavano quelle della boreale. Per plausibili ragioni allora non fu esaudita l'istanza, ma questa rinnovata dopo cinque anni, si prese in considerazione da propaganda.

Erano stati, come si è detto, espulsi da Sandwich i missionari cattolici, e non vi appariva speranza che vi potessero ritornare, chiese dunque Coudrin che quelli potessero usare nella Polonia australe le facoltà che aveano ricevuto per la boreale. Aggiunse egli che avea altri cinque sacerdoti in pronto, e che molti chierici erano disposti ad abbracciare il partito di portarsi colà. Nasceva quindi la necessità di avervi un vicario apostolico vescovo *in partibus* per promuovere agli ordini sacri, al quale si sottoponeva il prefetto delle isole di Sandwich e qualunque altro superiore si venisse a stabilire negli arcipelaghi della Polinesia. Conveniva interpellare il Solage, il quale avea ancora le facoltà sopra le isole che chiedeva Coudrin. Essendo il primo infermo e considerandosi che mai avrebbe potuto reggere tanti popoli remoti e così lontani, per ciò fu divisa in due la giurisdizione ecclesiastica dell'Oceania. Tirata una linea perpendicolare dall'isola più occidentale di Sandwich al Tropico Antartico, vicino al meridiano 159 orientale di Parigi, tutte le isole dell'Oceano Pacifico tanto settentrionale che meridionale, dall'isola di Pasqua all'arcipelago di Roggewein inclusive, e dall'isola di Sandwich al Tropico del Capricorno, furono date dalla congregazione di propaganda ai picpus, e costituirono il vicariato orientale, ed al Solage *per interim* fu conservata la giurisdizione nelle isole tra l'arci-

pelago di Mangea e la Nuova Zelanda inclusive, e tra l'Equatore e il Tropico Antartico. Questa divisione con autorità apostolica, fu approvata da Gregorio XVI, e fu diviso il vicariato orientale a' 30 maggio 1833 in due prefetture boreale e australe o meridionale, cioè nel vicariato apostolico dal Papa istituito dell'*Oceania orientale*, nella Polinesia, col breve *In sublimi Principis Apostolorum Cathedra*, dei 14 giugno, *Bull. de prop. fide*, t. V, p. 97. Ai 14 giugno stesso Gregorio XVI ne dichiarò vicario apostolico e vescovo di Nilopoli *in partibus* monsignor Stefano Rouchouze della congregazione de'picpus, il quale partito di Francia, toccò il Brasile, giunse nel febbraio 1835 a Valparaiso, e nel maggio 1836 nel vicariato con tre sacerdoti e tre catechisti. Lo avevano preceduto i missionari p. Francesco d'Asisi Caret, Laval, ed il catechista Colomban, sbarcati alle isole Gambieres, in Akena e Kamarci, e già alternavano con frutto le loro apostoliche fatiche, istruendo i fanciulli e battezzando i bambini in pericolo. Inoltre Gregorio XVI a' 3 giugno 1834 istituì il vicariato apostolico della *Nuova Olanda* o *Australia*, col breve *Pastoralis officii*, presso il citato *Bull.* p. 109, nominandone vicario apostolico e vescovo di Gerocesarea *in partibus* monsignor Giovanni Beda Polding della congregazione anglo-benedettina, della quale parlammo a Inghilterra. Quindi Gregorio XVI eresse il vicariato apostolico dell'*Oceania occidentale*, col breve *Pastorale officium nobis*, de' 13 maggio 1836, *Bull.* citato p. 139, dichiarando vicario apostolico e vescovo di Marronea *in partibus* monsignor Gio. Battista Pompellier di Lione della congregazione de' *Maristi*. Dipoi il Papa aggiunse a questi tre vicariati apostolici le prefetture di *Batavia* e di *Mindanao* nelle Filippine; della prima sino dal 1831 ne avea fatto prefetto d. Gio. Enrico Scholten, della seconda fr. Bernardo Rabascall de' serviti. Gregorio XVI a' 15 febbraio 1842 divise il vicariato della *Nuova Olanda* o *Australia*, elevandolo a provincia ecclesiastica, nell'arcivescovato di *Sydney* e nei vescovati di *Adelaide* e d' *Hobartown* da lui istituiti con facoltà di vicari apostolici: al primo vi trasferì monsignor Polding, a' 22 aprile fece vescovo del secondo monsignor Francesco Murphy, e del terzo monsignor Roberto Wilson della congregazione anglo-benedettina. Poscia a' 23 agosto 1842 Gregorio XVI istituì il vicariato apostolico dell'*Oceania Centrale*, ed in egual tempo nominò vicario apostolico e vescovo d'Enio *in partibus* monsignor Pietro Battaillon, facendo suo coadiutore e vescovo d'Amata *in partibus* monsig. Guglielmo Dovarre: di che dammo un cenno nel vol. XVI, p. 250 del *Dizionario*, con analoghe notizie, secondo la ripartizione allora vigente de' vicariati apostolici dell'Oceania. A' 20 settembre dello stesso anno Gregorio XVI elevò la prefettura di Batavia in vicariato apostolico, ed elesse vicario apostolico e vescovo di Canea *in partibus* monsignor Giacomo Groff. Nel 1844 il Papa eresse i due vicariati apostolici della *Melanesia* e *Micronesia* li 16 luglio, e di *Sandwich* li 13 agosto: del primo creò vicario apostolico e vescovo di Sionne *in partibus* monsignor Gio. Battista Epalle; del secondo vicario apostolico e vescovo

d'Arata *in partibus* monsignor Sinforiano Duboise. Al vicario apostolico dell'*Oceania orientale* Gregorio XVI a' 13 agosto 1844 diè in coadiutore monsignor Giuseppe Boudichon che fece ancora vescovo *in partibus* di Basilita; e nel seguente anno a'7 febbraio dichiarò coadiutore del vicario apostolico dell' *Oceania occidentale* e vescovo d'Orthosia *in partibus* monsignor Filippo Giacomo Viard. Finalmente Gregorio XVI a'19 febbraio 1846 nominò monsignor Giorgio Collomb vescovo d'Antifelle *in partibus* e coadiutore del vicario apostolico della *Melanesia* e *Micronesia* cui già successe; ed agli 11 agosto 1846 il regnante Pio IX elesse vicario apostolico di *Sandwich* e vescovo d'Arata *in partibus* monsignor Luigi Maigret. Laonde Gregorio XVI nel suo pontificato eresse nell'Oceania sette vicariati apostolici che fioriscono ubertosamente, cioè *Batavia*, *Melanesia-Micronesia*, *Nuova Olanda* o *Australia*, *Oceania occidentale*, *Oceania orientale*, *Oceania centrale*, e di *Sandwich*, i quali collo stesso ordine alfabetico andiamo a brevemente descrivere; e per l'ardente religioso zelo di Gregorio XVI, in tutte le parti della vastissima Oceania passeggia glorioso e inviolato lo spirito vittorioso della Cattolica chiesa, e tutti i popoli sono unicamente benedetti nello spirito di essa, nella di lei fede e nella di lei carità. Così il pontificato di Gregorio XVI riuscì anche per questa quinta parte del mondo illustre e benefico, e gli oceanici terranno il suo venerato nome in eterna benedizione, per le incessanti sue cure a vantaggio della loro spirituale salute ed incivilimento.

Notizie sul vicariato apostolico di Batavia.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1842, elevandolo da prefettura apostolica, cui già l'avea costituito, nella Notasia o Oceania occidentale o meridionale, chiamata pure Malesia, nome preso dalla razza malese onde è popolata. Le isole principali sono Java, Sumatra, Borneo, Celebes, Timor, le Molucche; tutte in grandissimo numero, per la massima parte sotto il dominio olandese. La popolazione supera i quindici milioni, e si compone di selvaggi, maomettani, idolatri, antropofagi specialmente in alcuni punti dell'isola di Sumatra, e di cattolici. La religione cristiana vi si sparse nei primordi del secolo XVI, principalmente ne'luoghi soggetti ai portoghesi, come nelle Molucche; fiorì nell'isola di Borneo e in quella di Sumatra. Gli olandesi avendo cominciato a conquistare la regione nel 1596, come caldi eretici, discacciati coi portoghesi anco i missionari, profanarono e distrussero le chiese; si perdè il frutto de'tanti sudori sparsi felicemente e per lungo tempo dagli operai evangelici, e di cattolicismo non ne rimase vestigio. Non fu che nel principio del presente secolo, che dalle ceneri dell'estinta fede ne tornò in vita una scintilla nell'isola di Java. Se ne deve la gloria a due missionari olandesi, Giacomo Nelissen e Lamberto Prenfen, che nel 1808 si portarono in Batavia, e ne furono poi superiori o prefetti della missione: essi cominciarono ad esercitare i divini uffizi nella casa di un pio cattolico. Ebbero quindi in dono una cadente chiesa di calvinisti dal gover-

natore degli stabilimenti olandesi, il quale in seguito donò pure spaziosi terreni e mezzi, co'quali si fabbricò la grande e bella chiesa della Beata Vergine Assunta, che fu benedetta a'6 novembre 1829. Parleremo solo dell'isola di Java, poichè sono ancora poco conosciute le notizie de' cattolici delle altre, tranne l'isola di Timor in quella parte che spetta al Portogallo, dove si trovavano non pochi ministri evangelici, prima delle politiche vicende cui andò soggetta la contrada: il progresso del cattolicismo poteva essere maggiore, se meno contrariato dagli olandesi. L'isola di Java, come si disse superiormente, fu conosciuta dagli antichi sotto il nome di Jaba-Diu, che significa l'*Isola dell' orzo*, che quivi alligna assai bene, sebbene i naturali del paese in preferenza vi coltivano il riso. I primi a scuoprirla furono gli abitanti dell' isola di Borneo, ma secondo l'opinione più comune questo vanto devesi ai portoghesi, che nel 1510 al loro arrivo la trovarono divisa fra molti sovrani indipendenti, sempre in guerra tra loro, e de'quali i più possenti erano i re di Jacatra. Essi vi fondarono qualche stabilimento che nel declinar del secolo XVI venne loro tolto dagli olandesi. Questi dopo aver vinto i principi indigeni, lasciandone sussistere due con tributo, s'impadronirono di Java e ne fecero nel 1619 il centro del loro commercio e del loro dominio in questa parte del globo oceanico. Batavia è la principale provincia dell'isola di Java, che risponde in parte all'antico reame indigeno di Jacatra o Jaxatra, ma a cagione dell'aria malsana acquistò il paese la trista rinomanza di *tomba degli europei*. Batavia è città metropoli dell'isola di Java, capitale di tutti i possedimenti olandesi nelle Indie orientali e residenza del governatore di essi, come del vicario apostolico. Bella e ricca città molto popolata, nella quale è assai diffuso il maomettanismo. Occupa l'area dell'antica città di Jacatra, in fondo di una vasta baia, divisa dal fiume Tjiliwong. È il centro del commercio olandese colla Cina, il Giappone, l'India e con tutta la Malesia, nella quale alcuni geografi comprendono le *Filippine* (*Vedi*). Non manca di convenienti edifizi, sontuoso è il palazzo del governatore generale. Fra i migliori fabbricati si novera la chiesa della Croce, tutta in pietra, eretta dagli olandesi nel 1640, due altre chiese minori cristiane, alcune moschee e templi cinesi, uno spazioso ospedale, altro per gli orfani, e il grande arsenale costruito nel 1636. L' edificio dell'Armonia è rimarchevole per le sale ove si danno feste pubbliche; dappresso vi è la celebre società d'arti e scienze, e non lunge il teatro con sala di squisito gusto. La rada di Batavia è sicura, vasta e assai bella, seminata d'isolette, avendo la principale magnifici cantieri. Il porto franco di Batavia è quasi sempre ricoperto di navi, procedenti da tutte le parti del globo. Il generale Koen, distrutta Jacatra, fondò Batavia e la munì di validi propugnacoli dopo il 1619; la sua floridezza gli meritò il titolo di *regina dell' Oriente* sino al 1811 in cui l'occuparono gl' inglesi, che nel 1816 la restituirono agli olandesi.

I cattolici hanno in Batavia la memorata chiesa dell'Assunta. Il vicariato apostolico si divideva in quattro provincie ecclesiastiche, secondo

le ultime notizie. 1.° Batavia, 2.° Samarang, 3.° Soerabaya, 4.° Borneo, Cebeles ed altre parti. Alla parrocchia di Batavia spettano Serang con residenza d'un parroco, che ha pure cura delle missioni d'Anjer, più otto luoghi. L'isola di Noussacombangang, e Parlang nell'isola di Sumatra: i missionari residenti in Batavia devono aver cura ancora de'cattolici di Tangerang e Buitenzorg. La seconda divisione comprende Samarang, Pekalongang residenza del missionario con altri quattro luoghi, Soreakarta residenza del missionario da cui dipendono otto luoghi. Sarebbero da formarsi otto parrocchie, una in Soreakarta, ed al parroco spetterebbero oltre sei luoghi con Bagaleen residenza. Altra parrocchia vi è in Rembang con cinque luoghi e Japara residenza. In Samarang, seconda città dell'isola di Java, grande e in fondo d'ampia baia, vi sono begli edifizi, e molto assomiglia alla vecchia Batavia. Vi è una casa riservata alle orfane cattoliche, e una cappella. Rembang è grosso borgo con chiesa però comune ai protestanti. Nella piccola città di Soerabaya vi è una bella chiesa. In Timor vi sono diversi missionari nella parte portoghese. La terza parte della missione abbraccia, Soerabay residenza del missionario, Grisse, il forte d'Orange, l'isola di Madura, Passarocang residenza del missionario, ed altri due luoghi. La quarta parte comprende Borneo, in cui ed in Sumatra fu già la missione dei teatini con prefetto, Celebes, Amboina: le piccole isole circostanti Magassar e Amboina hanno la residenza del missionario; in Padang nell'isola di Sumatra vi è una chiesa. Sono i javani o giavani superstiziosi, prestano fede ai presagi, studiano la magia, credono che i monti, le piante e le selve siano abitate da uno spirito. Nell'isola è in uso la poligamia. Si calcolano esistere in questo vicariato più di 10,000 cattolici. Oltre il vicario apostolico da ultimo eranvi circa dieci preti.

Quanto agli altri memorati luoghi principali della missione e vicariato, ci limiteremo ai seguenti brevi cenni. Sumatra è la maggiore e più occidentale fra le isole che si dissero già *della Sonda*, prendendo il nome dal mare nel quale sono sparse, che si chiama Mare della Sonda e che fa parte del grande Oceano equinoziale. È attraversata da una catena di montagne, ed alcune sono vulcaniche. Nell'interno trovansi grandi e bei laghi e clima temperato, nel resto è varia come la sua superficie. I terremoti sono violenti, così le alterazioni dell'atmosfera. Vigorosa è la vegetazione, ma alcune coste sono coperte di paludi. Cospicua è la diversità di frutti squisiti; l'oro e lo stagno formano le principali ricchezze minerali; in diversi luoghi vi sono manifatture, e nel regno d'Achen fonderie di cannoni, nel paese di Battas stoffe e diversi ornamenti e strumenti, nel regno di Manangkabò fabbricansi fucili e pugnali ricercati, e superbe opere di filagrana d'oro e d'argento. I nativi sono appassionati per la musica, ed hanno più sorta di strumenti. Popoli d'origine differente abitano quest'isola, in parecchi piccoli stati indipendenti e governati dai loro particolari capi, su de'quali gli olandesi esercitano la massima influenza, anzi la maggior parte componesi di loro vassalli. Vi sono i

regni d'Achem, di Siak, di Palembang, di Menangkabò, ec. I battas sono antropofagi, essendo la religione un misto di paganesimo e d'islamismo. Gli olandesi cominciarono a dominar la contrada nel 1599. Samarang è una considerevole provincia di Batavia, con grande città del suo nome in fondo d'ampia baia; vi è l'osservatorio fatto di bambù, e presso alcuni villaggi veggonsi tombe de'principi giavanesi con recinto di pietre; fertili sono le terre, salubre l'aria. Soerabaya o Surabaja è una vasta provincia di Batavia con clima sanissimo e ferace suolo. Tra le sue impenetrabili foreste trovansi i ruderi di Majapahit, antica capitale dell'impero giavanese o di Java, con tombe di diversi duci custodite da sacerdoti: la città di Surabaja è bella, con porto, e tra gli edifizi si distingue il palazzo della zecca. Bornèo è la più vasta isola del grande Oceano, se l'Australia si eccettui, cui si dà il titolo di continente: i compagni di Magellano la chiamarono isola Bunnè nel 1521, ed i portoghesi nel 1530 Bornèo, sebbene gl'indigeni l'appellano Varuni e Klematan. È in gran parte montuosa, con vulcani estinti, avente nelle coste porti eccellenti; il clima è temperato, ma la terra è soggetta a frequenti scosse. Questo paese sorpassa ogni altro per la prodigiosa quantità de'suoi uccelli. Abbonda di pepe e d'oro; miniere di diamanti sono ne'regni di Pontiana e di Bandermassin. Il radiah di Mastan possiede uno de'più grossi diamanti che si conoscano, mentre pesa grezzo 567 carati, e ne peserebbe 183 ridotto a brillante. A tre milioni si fanno ascendere gli abitanti, composti di molti popoli d'origine e costume diversi. Bornèo si divide in un gran numero di stati, i cui sovrani portano il nome di radiah, o sultani quando sono mussulmani. Credono alcuni che Bornèo sia la gran Java di Marco Polo. Gli olandesi nel 1643 vi eressero il primo stabilimento, e nel 1813 s'impadronirono della metà sud-ovest dell'isola; in pari tempo riuscì agl' inglesi di stabilirvisi. Bornèo pure si chiama la capitale, con ottimo e frequentato porto: la casa del sultano si distingue per ampiezza e pe'suoi giardini; è la più commerciante dell'isola. L'arcipelago e grande isola di Timor fa parte dell'arcipelago della Sonda. L'isola è attraversata da una catena di montagne, con clima vario. Avvi gran copia d'alberi fruttiferi e di legni da costruzioni navali, prodigiosa quantità di api; ne'fiumi e laghi sonovi pesci squisiti. La sovranità si divide tra gli olandesi e i portoghesi; la sede del governo de'primi è al porto Concordia di Cupang, ed a Dielly quella de'secondi. Il paganesimo è la religione di Timor, benchè la maggior parte de'principi pretendano di essere cristiani. Si compone di cinque nazioni e di sessantatre principati, quasi tutti con vassallaggio fra l'Olanda e il Portogallo. Celebes o Macassar è un'isola dell'arcipelago della Sonda, con diversi gruppi di circostanti isole minori, ossia nel grande Oceano equinoziale. Le vaste baie la dividono in quattro penisole; il suo interno è montagnoso, con vulcani attivi e numerosi corsi d'acqua. L'aria è generalmente sana, i calori sono ardenti; con suolo fertile e ben coltivato, foreste che danno legno prezioso, e quasi tutti gli ani-

mali domestici d'Europa vi si trovano. È l'isola ricca di miniere d'oro, divisa in gran numero di piccoli stati, de' quali i principali sono Bony e Macassar, il primo governato da un sultano, il secondo appartiene agli olandesi. I popoli hanno tinta di color di rame, sono forti e molto agili, assai intelligenti nella coltivazione e nelle arti meccaniche; erano idolatri, ma il maomettismo introdotto dopo il secolo XVI è la religione del maggior numero, esercitandovi i muftì un impero possente. Le leggi sono severe contro i colpevoli. I portoghesi si stabilirono in Celebes nel 1525, poscia gli olandesi. Finalmente le Molucche è un arcipelago bagnato al nord dal grande Oceano equinoziale. Le piccole isole Molucche sono Ternate, Makian, Motir, Batchian e Tidore; le grandi sono più numerose, contandosi fra le principali Gilolo, Ceram, Bouro, Amboina, e le isole di Banda che sono le più meridionali. È coperto da montagne boschive o di nude rocce, con vulcani quasi tutti estinti. La maggior parte di queste isole è assai pittoresca; l'aria è sì bollente che non si potrebbe soffrirla senza le pioggie; si provano frequenti terremoti che rendono la navigazione pericolosa; per l'abbondanza delle spezie che producono le isole, le Molucche si dissero *Isole delle spezie.* Gli uccelli vi sono numerosi e molti di rara bellezza, come quelli del paradiso. I naturali rassomigliano a quelli di Java e di Sumatra, ne' costumi, usi e modi di vivere; sono di colore nericcio carico, di carattere dolci e destri, ed insieme sospettosi, infingardi e fieri. I cinesi furono i primi a scoprir le Molucche, indi vi s'introdussero quei di Java, i malesi, i persiani e gli arabi che vi portarono fra le pratiche dell'idolatria le superstizioni del maomettismo. I portoghesi le visitarono nel 1510: sotto il comando di Francesco Serano, il che motivo la spedizione di Magellano, il quale se ne impadronì, e questo possesso fu il soggetto di grandi dispute cogli spagnuoli; ma dipoi gl'isolani appoggiati dagli olandesi scacciarono del tutto i portoghesi nel 1607. Avendone gl'inglesi reclamata una porzione, nel 1629 venne stabilito che le Molucche apparterrebbero loro per un terzo, e per due terzi agli olandesi, ai quali riuscì presto di restar soli padroni delle immense ricchezze di questo suolo. Essi attualmente sono pieni padroni delle isole di Amboine e di Banda, essendo le altre governate da sultani, più o meno però dipendenti dagli olandesi.

Notizie sul vicariato apostolico di Melanesia-Micronesia.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1844, nella Notasia e Micronesia o parte settentrionale dell' Oceania. Per la recente sua istituzione poco cognite sono le sue parti; per quanto riguarda la Melanesia, siccome il seguente vicariato di Nuova Olanda anch'esso trovasi nella Melanesia, alcune sue provincie probabilmente debbono fare parte di questo vicariato, laonde parleremo di quella porzione che è compresa nella Micronesia. L'immenso tratto di mare che ad oriente ha per confine la Polinesia e ad occidente la Cina, viene oggi chiamato Micronesia. Sono quasi infinite di numero le isole che vi si vedono sparse. Comprende le Filippine,

le Caroline e le Marianne. Delle *Filippine* se ne tratta al suo articolo, così di *Manila*, *Caceres*, *Nome di Gesù* e *Nuova Segovia*. La religione cattolica vi è diffusa: vi è una provincia di minori osservanti, da cui escono molti missionari; degna è pure di particolar menzione la provincia de' domenicani che ha cura della religione non solo nelle Filippine, ma nella Cina e nel Tonkino, e nell'arcivescovato di Manila la missione di Vinan detta di s. Rosa di Lima. Il vescovo della Nuova Segovia ha tre provincie, Pangasian, Cagayan e sue missioni, e le isole Batames. Le Caroline o nuove Filippine sono in molto numero, ma di poca popolazione e di piccola estensione. Ruy Lopez di Villalobos le scuoprì nel 1543. Furono obliate per più d'un secolo e non fu che nel 1636 che ne presero possesso gli spagnuoli, chiamandole *Caroline* in onore del loro re Carlo II. La congregazione di propaganda nel 1704 o 1706 si prese cura della religione, al modo indicato di sopra. I gruppi principali di queste isole si chiamano Yap, Lamursek, Hogo-leu, Punipet ed Oualan. Gli abitanti hanno fisonomie dolci e piacevoli, sono destri e agili al nuoto, ed abbruciano i loro morti. Ciascuna isola ha un capo particolare, ma tutti obbediscono ad un capo supremo. Le Caroline hanno un clima delizioso, ma sono soggette a uragani terribili. Le Marianne o isole de' Ladroni furono scoperte da Magellano nel 1520. Gli abitanti con destrezza singolare avendo rubato molti oggetti di ferro ne' vascelli dello scuopritore, questi le chiamò *Isole dei Ladroni*. In appresso ebbero nome di *Filippine* da Filippo II re di Spagna, quando a suo nome ne prese possesso. Un tal nome però fu poi cambiato in quello di *Marianne* da Filippo IV, in onore di Maria Anna d'Austria madre di Carlo II, che vi mandò de' missionari: in esse e nelle altre isole della Micronesia prosperarono le missioni de' francescani, domenicani, gesuiti, e agostiniani eremitani e scalzi. Le più grandi tra le isole Marianne sono Rota, Tinian, Saypan, Anatajan, Sariguan, Alamaguan, Pagu, Grigan, Mangs, l'Assunzione e Uracas. Eccettuata Guam, sono tutte di un aspetto triste e sterile. Gli abitanti numerosi prima della scoperta, furono quasi tutti sterminati o obbligati a fuggire. Furono visitate dall' ammiraglio Anson, che giunse a Tinian nel 1742 e ne fece una descrizione bellissima; qualche tempo dopo vi si sbarcò Byron e le trovò deserte per la ferrea amministrazione spagnuola, ma dopo il 1772 essendo essa divenuta più mite, gl'isolani a poco a poco si accostumarono a coltivare le terre.

Notizie del vicariato apostolico della Nuova Olanda o Australia.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1834, nella Melanesia, cioè nell'Australia o Oceania centrale, e comprende la metà orientale dell' Australia, ossia del continente australe, la Nuova Olanda, la Diemenia ed il gruppo di Norfolk. L' Inghilterra cominciò la sua prima colonia della Nuova Galles australe in questa parte del mondo nel 1788, inviandovi dei condannati al bando, tra' quali v'erano de' cattolici: di questi non pochi, specialmente irlandesi, non e-

rano rei di altro delitto che di professare la religione de' loro padri e di essere fermamente attaccati alla Chiesa cattolica. Fino al 1805 non fu permesso ad alcun prete cattolico di loro amministrare le consolazioni della religione: allora si concesse a due sacerdoti di esercitare a loro pro le funzioni del sacro ministero, ma con certe restrizioni. Nel 1808 sotto alcuni pretesti i due preti furono costretti a partire, ed i cattolici restarono senza pastore per lo spazio di dieci anni. Nel 1817 un sacerdote irlandese, l'abbate Flinn, che si era portato alla Nuova Galles, dopo breve dimora fu obbligato a partire. Nel 1820 alla fine il governo vi mandò due preti, i quali avendo col loro zelo apostolico ottenuto un cambiamento meraviglioso ne' costumi del loro gregge, il governo non solo assegnò loro vistoso annuo sussidio, ma si continuò a permettere l'esercizio libero della religione cattolica, ed il numero dei missionari fu progressivamente accresciuto con molto frutto di quelle anime e vantaggio della colonia. Ciò seguì nel 1829, insieme ad un domenicano, e le autorità civili donarono loro terreno e sussidi pecuniari per fabbricarvi una chiesa. Dopo che Gregorio XVI vi nominò primo vicario apostolico monsignor Polding, mercè le copiose benedizioni date dal Signore alle fatiche veramente apostoliche di questo zelantissimo prelato e de' suoi degni collaboratori in quelle faticose missioni, la nostra santa religione avendo fatto notabili progressi in quelle regioni, il medesimo Papa giudicò espediente di formare del vicariato apostolico una provincia ecclesiastica. Quindi eresse un arcivescovato nella città di *Sidney* (*Vedi*) e due vescovati suffraganei in *Hobartown* (*Vedi*) ed in *Adelaide* che descriveremo. Quindi la giurisdizione ecclesiastica della Nuova Olanda e della terra ed isola di Van-Diemen venne ripartita in tre vicariati: uno è costituito nella Nuova Galles meridionale, al quale fu riunita *interim* anche l' Australia occidentale; il secondo nell' Australia meridionale; il terzo nell'isola di Diemen. Il vicario apostolico della Nuova Galles è anche arcivescovo di Sidney; il vicario apostolico di Norfolk è vescovo d'Adelaide; il terzo è ordinario di Hobartown. L' Australia o Nuova Olanda, isola forse la più grande di quante ne esistono, o piuttosto continente, si può dire che ancora interamente non si conosce, perchè gli europei ne visitarono principalmente le coste e le dune litorali. La popolazione quindi non si conosce bene, ed è divisa in tribù senza legami fra loro: nel 1836 vi si stabilirono 10,000 europei. Qui somma è la barbarie, completa la ignoranza, estrema la miseria; senza modestia e pudore si fanno i matrimoni col ratto; si serve alla superstizione e si sente orrore ad ogni idea d' incivilimento e di abitudini sociali. Quanto al vescovato d'Adelaide, *Adelaiden*, nell'Australia meridionale e sua capitale, esso comprende Norfolk e la terra di Diemen, mentre Hobartown occupa l' isola di Van-Diemen o Tasmania nella parte meridionale. Norfolk è un' isola del grande Oceano australe fra la Nuova Caledonia e la Tasmania, scoperta da Cook nel 1774, fu riconosciuta da La Perouse nel 1788, e visitata nel 1801 da Turubull.

Relazioni soddisfacenti determinarono l'Inghilterra a prenderne possesso nel 1788, trasportandovi vari coloni da Porto Jakson, indi nel 1805 la trascurarono per meglio stabilirsi nella Diemenia. Dipoi vi ristabilirono l'antica colonia, la quale dipende dal governo di Sydney. Il piccolo gruppo di Norfolk ha le isole di Nepean e Philip. La baia di Norfolk sulla costa sud-est della terra di Diemen, fu così chiamata nel 1799 da Flinders e Bass; Baudin però nel 1802 cangiò questo nome in quello di porto di Buache. Il vescovo e il clero di Adelaide non hanno alcun sussidio dal governo, vi è libero l'esercizio del culto, ma essendovi stabilite tutte le sette, esse covano odio implacabile contro i cattolici, i quali in tutto il vicariato della Nuova Olanda superano i 50,000.

La Melanesia o parte meridionale dell'Oceania, comprende la grande isola o continente dell'Australia o Nuova Olanda, che ne costituisce il perno principale. Queste terre rimote sono ricche di memorie gloriose per la Francia, per le ricerche felicissime operate dai francesi. Poche contrade offrono un più gran numero di porti spaziosi e sicuri quanto la Nuova Olanda. Dalla catena delle montagne Azzurre hanno sorgente i principali corsi d'acqua conosciuti, cioè l' Haw-Kesbury, il Paterson, il Lachlan e il Macquaria. Singolari e senza numero sono le naturali produzioni. Le stagioni sono opposte a quelle di Europa e in ordine inverso. L'aspetto generale della Nuova Olanda ha una fisonomia propria, la natura creando questa contrada le impresse un carattere speciale, di cui niente può dare un'idea, avendo numerosi vulcani estinti. La Nuova Olanda non fu scoperta che successivamente, e le sue coste occidentali furono le prime che gli olandesi riconobbero e nominarono: tutta la costa orientale porta il nome di Nuova Galles del sud. Gli inglesi si arrogarono il diritto d'impadronirsi della maggior parte della Nuova Olanda, perchè Cook avea scoperto tutta la costa orientale: la chiamarono Nuova Galles del sud, abbandonando l'altra metà della regione, e la più inferiore in pregi, ai primi scuopritori, lasciandogli il nome di Nuova Olanda. Gli olandesi scoprirono i primi nel 1605 le coste di questo vasto paese, ma in modo imperfetto per mancanza di provvisioni; nel 1616 il comandante di un vascello olandese Direk-Hartighs scuoprì le coste occidentali, e nel 1627 Pietro Nuyts scoperse la costa sud, quindi nel 1628 molti vascelli olandesi visitarono la costa occidentale. Nel 1642 la compagnia olandese delle Indie orientali inviò Abel Tasman che visitò le coste nord della Nuova Olanda, e che chiamò terra di *Anthong Wan-Diemen*, per distinguerla da quella di *Wan Diemen* al sud. Nel 1644 Tasman visitò la costa occidentale, e l'isola nel 1688 e nel 1699 vide il capitano Dampier. La costa orientale fu nel 1770 riconosciuta da Cook; nel 1773 Furneaux riconobbe la Diemenia dal punto sud. Nel 1791 Vancouver visitò la costa sud, che più accuratamente vide Bruny d'Entrecasteaux e fece molte scoperte cui diè il suo nome. Gli inglesi poscia completarono l'esame delle coste dell'isola, ed il governo francese vi mandò il capitano Baudin. Queste spedizioni fecero conoscere tut-

ta la costa della Nuova Olanda e della Diemenia; ma di tutti i viaggi il più importante è quello del capitano King che ne pubblicò i risultati in Londra, chiamando tali coste, *Coste di ferro*.

Notizie del vicariato apostolico dell' Oceania occidentale.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1836 nell' Australia o Oceania o Polinesia centrale, e comprende le due isole della Nuova Zelanda, capaci a dividersi in due grandi diocesi per essere lunghe 1000 miglia. La giurisdizione per altro del vicario apostolico si estende molto di più. Salisce sino all'Equatore, e sue sono la Nuova Irlanda, la Nuova Bretagna, l'arcipelago di Salomone fino ai confini assegnati al vicariato centrale dell' Oceania. La popolazione cattolica della Nuova Zelanda consisteva già nel 1838 in 150 europei e 6000 indigeni; nel 1841 erano i cattolici 1765, cioè stranieri cattolici 675 e neofiti indigeni 1000, ed i catecumeni 45,000, e già vi sorgevano mirabilmente ovunque chiese e cappelle; le chiese ascendevano a 26 e le cappelle a 80, essendo straordinari i progressi del cattolicismo in queste contrade. Il vicariato è diviso in stazioni. La stazione di Kokianga ha per patroni s. Giuseppe e s. Francesco di Sales, con diecinove luoghi o tribù, de'quali Waima ha una cappella e Ahipara tre. La stazione della Baia dell' Isole ha per patroni i ss. Pietro e Paolo, con dodici luoghi, de'quali Manawape con due cappelle e Waimate con tre: vi è la casa pel vicario apostolico, la casa pei missionari, le scuole, collegio e ospedale. La stazione di Wangaroa è sotto l' invocazione dell' Epifania e de' ss. Re Magi, e comprende Wangaroa e Mongonui con cappella. La stazione di Kaipara sotto l' invocazione del ss. Rosario, ha Kaipara, Wanquari e Wangarum, ognuno con due cappelle. La stazione di Auckland ha per patroni i ss. Patrizio e Giuseppe, con Waitemata e Auckland capitale, residenza del governatore, e tre altri luoghi: si fabbricarono chiese, scuole, residenza pel missionario e cimiterio. La stazione di Tauranga venera in protettore s. Tommaso d'Aquino, con sei luoghi: hanno cappella Naungatapu e Mutuhoa, con casa pel missionario. La stazione di Melomata e di Waihalo unite, sotto l' invocazione di s. Angelo, con dieciotto luoghi. La stazione di Meketuche ha in protettore s. Gioacchino, con otto luoghi: un capo principale degli indigeni ha dato il terreno per la residenza del missionario. La stazione di Opotiki, sotto la denominazione della ss. Annunziata, contiene Opotiki con una gran cappella, e tre luoghi: vi fu assegnato qualche terreno pel culto ecclesiastico. La stazione di Terakako, dedicata alla Presentazione di N. S., nell' interno vi sono tribù, ma non vi risiede stabilmente il missionario. Porto di Nicklson, stazione denominata la Natività di N. S.: vi si trovano 400 cattolici europei, vi fu benedetto il cimiterio e venne promesso il terreno per fabbricar chiesa, scuola e residenza pel clero. Finalmente la stazione di Akoroa, sotto la protezione de' ss. Filippo e Giacomo, ha quattro luoghi, una cappella e casa. Sono pii stabilimenti la missione di s. Maria della Pace, e quelle scuo-

le, ospedali, chiese e cappelle che doveansi aggiungere alle preesistenti. Questo vicariato, come quello dell'Oceania centrale, è affidato alla congregazione de' maristi. Non sono meno di 60 i missionari ed i catechisti che in cinque anni fecero vela dalla Francia per l'Oceania occidentale. Il merito di aver proposto questa missione è del francese Solages e dell'irlandese Dillon. Nel 1841 eranvi 13 preti, 10 missionari e 16 catechisti. Nella Nuova Zelanda non vi si trovano idoli materiali, ma vi sono in venerazione gli spiriti.

La Nuova Zelanda sono due grandi isole del grande Oceano australe, nel sud-est dell'Australia, attraversata da una lunga catena di montagne elevatissime e coperte di nevi perpetue, parecchie delle quali sono vulcaniche. Vi si trovano fonti abbondanti e fiumi con magnifiche cascate. Il clima è temperato, la vegetazione superba, i pesci abbondano sulle coste, ed il regno minerale non lascia d'essere importante. I nativi appartengono alla razza polinesiaca, hanno colore bruno, sono alti e parlano come gli otaitani; sono indifferenti per la vita e sfidano la morte, e trattano le donne da schiave. Il loro sacerdote si chiama ariki; si professa ai defunti il rispetto il più religioso e s'imbalsamano con miglior metodo degli egiziani. Ogni tribù forma una repubblica e ogni individuo è indipendente. Niun popolo come i nuovo-zelandesi esercitano l'antropofagia, onde molti navigatori furono da essi divorati. La Nuova Zelanda fu scoperta nel 1642 dall'olandese Abele Tasman. Sotto il nome di Nuova Bretagna si comprende un ragguardevole arcipelago dell' Oceano Pacifico: i gruppi principali delle isole sono la Nuova Bretagna, il Nuovo Annover, l'isole dell'Ammiragliato, di Portland, ec. Nel 1700 Dampier scuoprì nel Capo-William della Paupasia lo stretto che ne ha ereditato il nome, e così vide la Nuova Bretagna o Birara, isola la più meridionale di detto arcipelago. Il terreno è ferace, abbondante la pesca, gli indigeni sono negri e numerosi. La nuova Irlanda o Tombara, isola di poco inferiore alla precedente in grandezza. Gli abitanti sono i meno incolti dell' arcipelago, ed hanno templi con idoli di figura umana: suonano le siringhe o flauti di Pane. È montuosa e coperta di foreste popolate d'una moltitudine d'uccelli di specie diversa. Fu scoperta da Carteret nel 1767, che rese il popolo subito mansueto e amico; Entrecasteaux ne compì la conquista. Salomone è il nome d'un arcipelago del grande Oceano equinoziale. Si chiamò prima il gruppo delle isole Arsacidi, poi Nuova Giorgia, indi prevalse quello di Salomone come più antico. L'interno ha montagne boschive e alcune vulcaniche. Gli abitanti sono in continua guerra coi loro vicini, ed i capi vi esercitano un potere dispotico. Le isole furono scoperte nel 1567 da Mendana, e le principali che separano la Melanesia dalla Micronesia e dalla Polinesia sono: s. Isabella, la più grande e la principale, posta quasi nel centro del gruppo, Choiseul, Bougainville, Georgia, Malayta o Carteret, Arsacidi e s. Christoval.

Notizie del vicariato apostolico dell' Oceania orientale.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1833, nella Polinesia orientale, già prefettura apostolica pure da lui istituita. Comprende gli arcipelaghi della Società, delle Marchesi, del Mar Cattivo, del Mare Pericoloso, delle isole Gambieres che sono sei e due senza abitanti, altri dicono che le abitabili sono quattro. Mangareva residenza reale, Taravaï, Akamani, Akena, Takanta o s. Cristina. In Akena nel 1839 il vicario apostolico aprì e benedì una bella chiesa in pietra; in Mangareva si stava fabbricando. I missionari picpus erano 16, i catechisti 8, ed il p. Francesco d'Asisi Caret vice-prefetto. In Jaravai vi è la casa della missione della Pace; in Vakitaku vi è la casa pei missionari. Le popolazioni di queste isole mostrano molta disposizione per la coltura e migliore per la pietà. I fedeli assistono ai divini offici con quella modestia che talvolta si desidera nelle chiese della cristianità. Il primo prefetto di questa missione, il p. Cristoforo Liausu, rimasto in Valparaiso nello stabilimento avuto in dono dalla missione, dopo molto tempo vi morì: ivi è la procura della missione di questo vicariato, affidato alla congregazione dei picpus. Il vicario apostolico ebbe amplissime facoltà: fra queste avea quella di poter autorizzare i prefetti e i missionari ad esercitare le ricevute facoltà non solo nella missione loro assegnata, ma in qualunque terra o isola li avesse o deportati la violenza, o condotti la necessità, per il tempo che vi si fermassero, se ivi non fosse alcun missionario o non dipendessero da altro prelato. Il re e le principesse scrissero nel 1839 una lettera al Papa Gregorio XVI, il quale, come diremo, rispose e donò di medaglie benedette da lui. In Mangareva fu innalzata la statua della Madonna del Rosario donata dal Pontefice stesso. In queste isole è invalso l'abuso che i coniugi scambievolmente annoiatisi, gli uomini si cercano altre mogli e le mogli altri mariti, e questo presenta un grave ostacolo alle conversioni. Nelle isole Gambieres eranvi 4000 neofiti e 500 nelle isole Marchesi. Mentre i sacerdoti cattolici della società de' picpus aspettavano in Valparaiso, città e principal porto del Chilì sul grande Oceano australe, il vicario apostolico per tragittare nell'Australia, sentendo che nelle isole Gambieres il propagamento del cristianesimo non poteva essere traversato dall'odio eretico, pensarono d'impossessarsi di questo campo prima che fossero prevenuti dai settari. Con molto stento e denaro indussero il capitano d'una nave a trasportarli in quelle isole non visitate da commercianti. Appena giunti non dubitarono di por piede in Mangareva la più grande di esse, che domina le altre tre, Akena, Akamani e Taravaï. La prima difficoltà che incontrarono si fu quella dell'idioma, ma ben presto lo superarono col mezzo d'un interprete datogli da un capitano francese, onde si misero subito all'evangelizzamento delle isole, cominciando da Akena, per avere avuta sterile accoglienza da Maputeo principe di Mangareva, nella quale un'altra volta corsero pericolo di essere bruciati per avere ricusato le donne che gli erano state

mandate da Maputeo. Da Akena la religione propagossi nell' isola di Akamani ed appresso nell' isola Taravaï, nelle quali ben presto da per tutto si cantarono le lodi di Dio, ed i suoi misteri compendiati fecero eccheggiare sì fortunate isòle. Finalmente la ostinata Mangareva cedette allo zelo de' missionari cattolici nel 1836. L' arci-sacerdote Matua, colpito dalla divina grazia, si sottomise ai missionari, e lo stesso Maputeo scosso da eguale favore e vinto dalla voce suprema che lo chiamava al cristianesimo, imitò l' esempio de' suoi isolani, e si piegò alla Croce. Caddero così in queste isole gl' idoli atterrati, distrutti con sommo giubilo e fra gli atti di dileggio, e furono surrogati dal vessillo vittorioso della croce di Gesù Cristo: perciò in breve tempo nelle isole non si videro più pagani.

Il re Maputeo nel ricevere il battesimo nel 1837 s' impose il nome del Papa Gregorio XVI, per venerazione a questi, ed aumentandosi il suo zelo per l' abbracciata religione, a mezzo de' missionari gli umiliò il suo filiale ossequio, e gli mandò l' idolo deforme di legno chiamato Tu o Mainarage, con alcuni donativi di rozzo lavoro: il tutto con altri oggetti oceanici portati in Roma dal vicario apostolico monsignor Rouchouze, il Papa pose nel museo di propaganda, onde li descrivemmo nel vol. XIV, p. 237 del *Dizionario*. Ad istanza del p. Caret, Gregorio XVI mandò nell' Oceania in regalo al re Gregorio Maputeo, una statuetta di bronzo dorato della Beata Vergine del Rosario col s. Bambino, le reliquie del velo della prima e della culla del secondo; diverse medaglie benedette ed altre col suo ritratto, oltre la stessa propria effigie in pittura; un abito reale alla forma degli antichi romani, altro simile per la regina Maria Eudosia sua moglie, ed altro pel zio del re Maria Stefano, tutti di belle stoffe elegantemente lavorate; molte corone e medaglie con indulgenze pel popolo. Questi donativi furono immensamente graditi, ed il re dichiarò nel 1840 la sua viva riconoscenza al Pontefice, con lettera che tradotta fu riportata nel n.° 81 del *Diario di Roma*, del seguente tenore. « Nostro Padre! Io sono passionato per voi, come voi lo siete moltissimo per noi. Permettetici di indirizzarvi i nostri omaggi; perchè noi amiamo Dio ed amiamo ancora voi. E per verità voi avete inviato un vescovo ed i sacerdoti per insegnare a Mangareva la santa parola di Gesù Cristo. Voi siete il sommo Pontefice della Chiesa e voi beneditene noi, che ora amiamo veramente Iddio. Poco fa somigliavamo all' uccello abbandonati a noi stessi; eravamo un popolo malvagio; in somma non uomini, eravamo simili ai bruti. Egli è poco tempo che siamo addivenuti buoni sotto il regno di Dio. Ora siamo vostri figli e figli della Chiesa. Qual felicità che abbiate a grado di volgere a noi il vostro pensiero! Noi siamo esultanti nella benedetta Maria! Possediamo a Mangareva la nostra Madre, ed è il missionario Caret che ce ne ha recato la statua. Amiamo molto Maria, ed a lei è stato questo paese dedicato. Maria dunque è il nostro amore e noi siamo i suoi figli. Mangareva ha celebrato una festa in onore di lei; la qual cerimonia è stata assai bella. Ella è la nostra più cara predilezione. Amia-

mo poi moltissimo Gesù Cristo e l'amiamo sopra ogni cosa. Ora per lui stiamo edificando una chiesa in pietra. Come similmente sostenemmo un lungo cammino (nella processione del *Corpus Domini*) per tenerezza di Gesù. Abbiamo portato in processione Gesù Cristo e l'abbiamo solennemente esaltato. Questi sono giorni di grazia. Noi amiamo sinceramente Iddio: il vero nostro studio è di aspirare al cielo; onde siamo fatti degni di accostarci alla comunione. Voi intanto ne avete fatto un presente di belli abiti, i quali saranno da me conservati con gran cura e destinati per le grandi solennità. Il re di Francia mi ha similmente inviata una spada bellissima, ed io con gran cura la serberò per le grandi cerimonie. Tengo in gran pregio l'abito che mi avete rimesso: lo trovo assai bello. Egli è qualche tempo che i missionari sono a Mangareva. Pensavamo che Charet e Karal non fossero che stranieri. Sono però questi due che hanno insegnato la buona parola al popolo di Mangareva. Pregate per ottenerci delle grazie; altra volta noi eravamo presso che privi di nutrimento; non avevamo che il mais (formentone ossia grano d'India); ora questo è di molto accresciuto e ne possediamo di più specie. Eravamo infingardi, ed ora siamo laboriosi. Furono i missionari che ci confortarono alla fatica. Voi siete assai clemente; e tale vi addimostrate verso un popolo circoscritto da questi mari. Il mio cuore è posseduto da Gesù Cristo; ed io sono uno di quelli che fanno la comunione, Cipriano è il mio confessore. Noi siamo tenaci della parola di Gesù Cristo, e i missionari ci hanno eccitato alla virtù. Sottoscritto: Per *Gregorio Stanislao*, Mattia a Kao de G. S.". In mezzo alle gravi e luttuose vicende della Chiesa, l'instancabile zelo di Gregorio XVI per la propagazione e mantenimento della fede, ricevette queste religiose confortanti consolazioni. Con l'effusione del paterno suo animo rispose al re Gregorio Stanislao, col breve *Quo cor nostrum gaudio*, de'4 novembre 1840, *Bull. de prop. fide* t. V, p. 219. Si congratulò della conversione sua e di quella del popolo alla cattolica fede, di quanto faceva esemplarmente in essa, gli donò tre medaglie d'argento coll'effigie dei cinque santi da lui canonizzati, e tre d'oro coll'immagine del Salvatore che lava i piedi a s. Pietro; due per lui ed una per la consorte; ad essi ed al popolo affettuosamente compartì l'apostolica benedizione.

Le isole Gambier o Gambieres sono un gruppo di piccole isole, quattro delle quali soltanto sono abitabili, che il geografo Balbi ha separato dall'arcipelago di Gaumotou o Paumotou ossia dalle isole Basse: vi si elevano i due picchi del monte Duff, così denominato dal naviglio del capitano Wilson, che discoprì il gruppo nel 1797. Abbonda di acqua potabile, ed offre un sicuro porto e forse il migliore della Polinesia. Tutto il gruppo è circondato da una catena di scogli di corallo, e per tre canali i bastimenti possono entrare a gettar l'ancora. Queste isole sono governate da un solo re, il quale risiede nella più grande chiamata Mangareva. Dopo l'introduzione dei missionari, la nudità comune nell'Oceania è quivi sparita; sono di-

venuti gli abitanti ospitalieri, agricoltori e industriosi; il re de'francesi Luigi Filippo donò al re Gregorio Stanislao, anche un cannone. Nel 1842 la Francia, al modo che andiamo a dire, prese possesso dell'arcipelago dell'Oceano Pacifico a mezzo della spedizione del contrammiraglio Du Petit-Thouars, che ricevè la più distinta accoglienza dagli isolani e dal re. Appartiene pure a questo vicariato l'arcipelago di O-Tahiti o Tahiti, all'est dell'arcipelago di Paumotou coll'altro di Nukahiva. Cook più volte visitò Tahiti, recando agl'isolani gli animali ed i vegetabili delle altre antiche parti del globo, quando l'America in confronto di queste isole poteva dirsi antica. Fu Cook che nel 1769 inaugurò alla *Società reale di Londra* questo gruppo, chiamandolo *Isole della Società;* ma hanno buon diritto i bravi e intelligenti isolani di rivendicare l'antico nome di *Tahiti* ovvero *O-Tahiti*. Ancor quest'isole hanno siepe insuperabile di corallo all'incontro, con taluni passaggi che accrescono la sicurezza delle navi, quando si sono superati: la svariata vegetazione dà a queste terre il più florido aspetto. Nell'isola di Tahiti la religione era il politeismo, onorandosi per divinità Horo; si credeva all'immortalità dell'anima, mentre il culto era pieno di grossolane superstizioni, ammettendosi i sagrifizi umani, giacchè un tempo i taïtani furono antropofagi; tuttavia riconoscevano un Dio superiore a tutti gli altri dei. Questa deliziosa isola in mezzo ai flutti dell'Oceano Pacifico, sembra un paradiso terrestre, facendosi ascendere un tempo gli abitanti a 150,000 circa, ora però infinitamente diminuiti per le tante guerre e politiche vicende. Sebbene le forme degli abitanti non differiscano dagli altri polinesiaci de'vicini arcipelaghi, pure hanno questi tuttora un carattere di docilità e pieghevolezza, che li ha resi atti ad apprendere la civiltà e progredire in tutte le arti e mestieri, ed entrare nello spirito della cristiana religione, che con più di fervore abbracciarono sino dal 1797. Il re Pomarè II comandava per lo innanzi a tutto l'arcipelago, ma ora l'impero è suddiviso in vari capi. Anticamente i placidi taïtani erano organizzati in grandi tribù, i capi de'quali somigliavano ai patriarchi, ed interessanti sono i racconti di Cook e Bougainville, che studiarono con passione i loro costumi. La principale isola è Tahiti e le altre notevoli sono Eimeo, Huaheine, Bajatea, Otaha, Bolabola, e vengono poi le minori, oltre l'arcipelago di Cook, ove la più gran parte degli abitanti abbracciò il cristianesimo, Maugia o Maïtia essendo la primaria sua isola. Tahiti la maggiore isola dell'arcipelago Tahitano si compone di due isole che un istmo congiunge: la maggiore è detta Opureonou, la minore Tiarrabau. La baia di Matavai offre nella buona stagione ottimo ancoraggio, ed il porto di Langara porge sicura stazione al navile in ogni tempo. Numerosi corsi d'acqua discendono dai colli, e nel centro de'monti stagna un lago di acqua dolce. La moderazione della temperatura e la indicibile feracità del suolo accrescono il pregio di quest'isola, ove quasi tutte le vegetabili produzioni dell'Oceania sono abbondanti. La civiltà vi ha introdotto anche la col-

tura d'ogni germe straniero con molto successo. Le piante de'boschi danno legname prezioso. Sono i taitani di colore olivastro, con naso schiacciato, capelli lunghi e neri. Le dette isole sono di formazione vulcanica, e nelle denominazioni sono discrepanti i geografi, finchè non si stabiliranno con più precise cognizioni.

L'isola di Tahiti, con altra piccola isola a borea, che dicesi Teturoa, formano il regno di Tahiti, ove comanda attualmente la regina Pomarè Aimata, sorella di Pomarè III, che morì nel 1827. La scoperta di Tahiti si deve a Ferdinando Quiros che la visitò nel 1606 e chiamolla *Sagittaria;* indi Wallis nel 1767 la denominò *Isola di Giorgio III;* nel seguente anno Bougainville la disse *Nuova-Citera*, e gli spagnuoli chiamaronla Amat. Tahiti può essere l'Atlantide d'Eldorado, e venne chiamata la *Regina dell'Oceano Pacifico*, poichè la natura sembra aver fatto tutto per quest'isola felice. Ma il nome nativo di Tahiti fu scoperto da Cook, e su tutti gli altri giustamente prevalse ed a tutto l'arcipelago si estese: dopo Cook quest'isola fortunata divenne il luogo di riposo per tutti i vascelli che veleggiavano nel mare del Sud. L'idolatria, i sagrifizi umani, e altri depravati costumi disparvero sino dal 1797 colla introduzione del cristianesimo. La loro lingua è dolcissima, e l'alfabeto si compone di dodici lettere. Il governo è monarchico ereditario; la schiavitù e la poligamia sono bandite; una nobiltà ereditaria è proposta al governo dei singoli distretti, ed il parlamento tahitano gode del potere legislativo. Nel principio del presente secolo fatalmente le società bibliche e metodiste d'Inghilterra vi mandarono alcuni loro missionari, che come buoni meccanici ed esperti artigiani, prese sotto la sua protezione il re Pomarè I. Alla sua morte nel 1803, Pomarè II o Otow di lui figlio fu cacciato da una possente fazione ad Eimeo, uno dei punti più importanti della Polinesia; vi si inaugurò la prima tipografia di quella regione, ed il suo collegio ha il titolo di accademia del mare del Sud, fondato dai ministri anglicani. I missionari anglicani resero più micidiale la guerra civile; uno di essi, Nott, però convertì al cristianesimo il re, che traendo forza e coraggio dalla sua nuova credenza, sconfisse i nemici, ritornò a Tahiti, e si fece sovrano assoluto di tutto l'arcipelago; e in poco tempo i sudditi abbandonarono Horo e l'idolatria e abbracciarono la sua religione, laonde le isole della Società si trovarono sotto la piena influenza de' metodisti, ed il re nell'isola di Belvedere tradusse la Bibbia dall'idioma inglese nel taitano. Morto nel 1821, gli successe Pomarè III, già dominato sino dalla fanciullezza dai metodisti, i quali governavano soli da padroni l'isola, ma con impolitica severità, abolendo i loro costumi e introducendo un governo rappresentativo. Governando i metodisti da padroni l'isola, senza riguardo ai più antichi usi degli abitanti, affatto fecero sparire il governo patriarcale e paterno: ma chi vuol troppo tirar, spezza la corda. Nel 1823 Tahiti proclamò la sua indipendenza, ed alla bandiera inglese fu surrogato lo stendardo nazionale rosso con una stella bianca. Nel 1827 a

Pomarè III successe la regina Pomarè, divenuta famosa per le sue vicende e disavventure, mentre regna sotto la piena dominazione francese, essendosi da ultimo sedate le gravi vertenze tra la medesima e la Francia. Intanto nell'anno 1836 la società delle missioni cattoliche inviò a Tahiti due missionari francesi, mentre la chiesa protestante Tahitana era divisa dallo scisma, che però si riunì per scagliarsi contro di loro protetti dalla regina. Sarebbero stati uccisi se Morenhoet incaricato d'affari degli Stati Uniti non li avesse difesi coi francesi stabiliti nell'isola, onde perchè venne destituito dal suo governo, la Francia lo dichiarò suo rappresentante, e inviò alcuni legni da guerra a chiedere riparazione degli oltraggi fatti ai suoi sudditi. Una multa fu imposta e pagata, ma appena partita la spedizione francese, ricominciarono più violenti le vessazioni. La Francia non tardò a spedire una seconda squadra a Tahiti, e tra le altre cose che ottenne fu l'accesso libero a qualsiasi francese sacerdote o secolare, ed il locale per edificarvi una chiesa cattolica, e che i sacerdoti potessero esercitare il loro ministero. Tuttavolta queste concessioni vennero quasi subito violate. Per cui nel novembre 1842 il suddetto ammiraglio Du Petit, ricomparve nella baia di Pepïti per domandare per la terza volta in nome della Francia riparazione ai torti fatti ai suoi nazionali. L'isola era divisa in due partiti, inglese e francese, pel primo pendeva la regina Pomarè, come dominata dai missionari protestanti; ma il partito francese prevalse e obbligò la regina a pregare l'ammiraglio a ricevere lo stato di Tahiti o Taïti sotto la protezione della Francia che accettò il protettorato. Così la Francia colla recente conquista delle isole Marchesi e col possedimento delle isole della Società, regna adesso sulla più bella porzione della Polinesia.

Finalmente appartengono a questo vicariato le isole Marchesi, quasi nell'arcipelago Paumotou, nel quale si comprendono tutte le isole un tempo contenute nell'arcipelago o Mare Pericoloso, e nel Mare Cattivo, che complessivamente poi si dissero isole Basse, che percorsero pei primi nel 1606 e 1616 Quiros, Le Maire e Schouten, e tra gli ultimi Cook, che gli abitanti tengono per un Dio; essi sono di colore più o meno bruno. In vicinanza di tali isole si trovano i Morai, necropoli con tombe in pietra quadrate molto simili ai sepolcri europei, ciò che prova che sebbene vario nome diano gl' isolani alle loro divinità, non differiscono sul modo del culto, di cui sembrano avere attinto le idee da universale tradizione. In tutta la Polinesia vi sono i Morai, ed ogni famiglia ha il suo particolare, per lo più situati ne' monti, che considerano gli abitanti come ultimo soggiorno de' morti. I templi delle isole Marchesi sono chiamati Mini, che significa consecrati. Nella Nukahiva sono in uso i sagrifizi umani, e l'antropofagia sussiste in alcuni luoghi. I progressi del cattolicismo e dell' incivilimento francese elimineranno sì barbare costumanze. I missionari senza successo, almeno sino agli ultimi tempi, tentarono convertire gl' isolani al cristianesimo. Nel gruppo

boreale che si disse lungamente arcipelago di Mendana e poi di Nukahiva, suddiviso fra le isole Marchesi e quelle di Washington, formano l'appendice di quello di Paumotou. Tatuiva o Magdalena è la più meridionale, che vide Alvaro Mendana allorchè le scoprì nel 1606, da lui chiamate Marchesi dal marchese di Mendoza, allora vicerè del Perù: il miglior porto è formato da una comoda baia sulla spiaggia australe. Tauwatte o s. Cristina è l'isola più frequentata dai navigatori, con bel porto che si denominò Madre de Dios. Hihahoa o Dominica è la più grande isola delle Marchesi, interamente boschiva con colline. Gli abitanti dal più moderno nome dell'arcipelago sono chiamati nukahiviani, sono bellissima gente sia moralmente che fisicamente; sono molto amanti del patriottismo e del suolo che racchiude le ceneri de' loro avi e congiunti. Vi è un re, ed i suoi sudditi sono sottomessi egualmente all'autorità tutta patriarcale d'un certo numero di capi, l'influenza de' quali è dolce e benevola; la popolazione è divisa in tribù, e molte sono poco note, come si apprende dalle narrazioni di d'Urville, di Du Petit-Thouars, non che dell'ammiraglio russo Krusenstern. I figli ed i nipoti del re sono trattati come divinità. Hanno diverse eleganti manifatture. Il clima delle isole Marchesi è caldissimo, e ciò non ostante molto salubre. L'aspetto del paese è estremamente pittoresco; la fertilità del suolo è grandissima; la vegetazione è vigorosa e variata. I forti che hanno stabilita la presa di possesso delle isole Marchesi per la Francia, sono stati eretti sui punti più rimarchevoli dei due gruppi dell'arcipelago. La cognizione del gruppo di tali isole è interessantissima pei naviganti, sopra tutto per quei che dai porti d'Europa, passato il capo Horn, si recano alla spiaggia nord-ovest dell'America, ed offrono più vantaggio dell'isole della Società o di Tahiti, per la maggior sicurezza e brevità della navigazione; riflessioni che divengono più importanti nella supposizione del taglio dell'istmo di Panamà.

Notizie del vicariato apostolico dell' Oceania centrale.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1842, nell'Australia o Oceania o Polinesia centrale, e come giacente nel centro dell'Oceania, si estende a tutte le isole comprese tra l'Equatore al nord, ed il tropico del Capricorno al sud, tra il Meridiano che passa per Mangea all'est, ed il Meridiano che passa per la punta orientale di s. Christoval nell'arcipelago di Salomone all'ovest. Le isole che meritano particolare menzione sono Wallis, Morella o Ourea: la popolazione di Wallis è di 3000 quasi tutti cattolici, tranne il re; Futuna nell'isola di Horn, gli arcipelaghi di Jonga o Tonga, Hamoa, Fidgi, Viti, la Nuova Caledonia, le Nuove Ebridi, Nukutea, piccola isola dov'è stata fabbricata una chiesa e residenza de'missionari. Questo vicariato è affidato ai maristi, e nel corso di pochi anni non meno di 60 alunni di quella congregazione si sono portati nell'Oceania per procurare la conversione degli isolani. Pietro Chanel di Belley, uno de'primi missionari che si

recarono in queste remotissime isole, è stato il primo a versare il sangue per la fede di Gesù Cristo a' 26 maggio 1841. Ultimamente eranvi circa dieci missionari, oltre i prelati vicario apostolico e suo coadiutore. La stazione di Wallis è s. Gio. Battista, e la residenza dei missionari è nel recinto dell'abitazione del re. In Futuna evvi altra stazione; in meno di dieci mesi i missionari vi battezzarono molti individui e fecero mille catecumeni. Nell'isola Wallis l'esercizio del culto cattolico è libero, e non si desiderava che la conversione del principe. Nel 1846 tutti i missionari della Nuova Caledonia furono barbaramente uccisi dai nativi selvaggi, per piantarvi con eroico zelo l'evangelo. L'isola Wallis o Urea deve la conversione degli isolani al p. Bataillon ora vicario apostolico, il quale però non giunse a conseguire il sublime scopo prefissosi, se non dopo molte fatiche, pazienza e prudenza nel 1837. Allorchè pose piede nell'isola Nukutea fu considerato dagli abitanti come uno di quegli avventurieri vomitati sulle spiaggie dalle navi baleniere, ed avidi di far fortuna in incogniti paesi. Senza usare atti di violenza, si contentarono chiamarlo coi nomi i più villani, allontanandosi da lui. Il buon missionario rassegnato alla sua sorte, sopportò con calma eroica tali patimenti, celebrando la messa ora in mezzo a boscaglie impenetrabili, ora circondato da oziosi e curiosi. In breve apprese le principali espressioni della lingua, e potè facilmente intendere le imprecazioni delle quali era il soggetto, ma non vi rispondeva che con contegno esprimente la serenità dell'animo e la pietà che gl'ispiravano quegli infelici. Dopo qualche mese la dolcezza del suo carattere gli guadagnarono l'amicizia di otto o dieci naturali dell'isoletta, ove risiede il capo Laugahala, il quale si dichiarò di lui protettore, ed esortò la sua tribù ad ascoltarlo, onde fece molte conversioni. Erano decorsi due anni, ed il piccolo gregge divenuto più numeroso, mostrava avanti i suoi fratelli persecutori pagani, costanza e rassegnazione veramente cristiana. Le tribù pagane posero a sacco i loro campi, e quando i nuovi cattolici si disponevano trarne vendetta, il missionario tentò con una pacifica crociata la simultanea conversione di quegl'idolatri. Presa una bandiera coll'immagine di Maria Vergine, si recò nell'isola principale ove risiedeva il re Lavelòa, cantando le divine lodi coi cattolici, onde a poco a poco si riunirono tutti sotto il religioso vessillo; il trionfo fu completo, seguì la pace, e moltissimi si fecero cristiani, e in progresso se ne aumentò il numero che rese florida la missione da meritare l'erezione in vicariato apostolico.

Wallis o Urea gruppo d'isole nel grande Oceano equinoziale, non lunge dalle isole de'Navigatori, nella Polinesia centrale, fu scoperto dal capitano Wallis nel 1767. Cinto da una zona di scogliere, vi si trovano alberi di cocco: i nativi robusti ed operosi, andavano quasi interamente nudi, ed erano pagani. L'isola di Horn, che contiene Futuna nel detto Oceano, fu scoperta con altra dello stesso nome da Le Maire e Schouten nel 1616, allora comandate da un capo. Gli abitanti abili nuotatori sono color di rame, con capelli lunghissimi, che intrecciano minutamente con

moltissima cura; maggiore è quella che vi hanno i capi, la cui acconciatura forma una zazzera raggiante, e chi la fa occupa una carica assai onorifica. Uomini e donne vanno nudi sino alla cintura. L'arcipelago di Jonga o Tonga è presso al tropico di Capricorno, ed è composto da una moltitudine d'isolotti o atolloni. Gli abitanti, del color di rame carico, sono osservabili pei loro lineamenti, regolare struttura e bellezza; la simulata loro dolcezza, con cui viene inorpellata la proclività al furto, illuse nel 1773 Cook che chiamò la regione, *Isole degli amici*, dicendosi pure *Isole de'navigatori*. Il loro discopritore fu il capitano olandese Tasman nel 1643. Amano gl'isolani molto la musica, la danza e i sollazzi; il popolo vi è quasi schiavo, prevalendo i nobili ed i ministri del culto superstizioso, per una specie di feudalismo. Molte divinità sono in venerazione, e persino le famiglie vantano un genio tutelare: la dea de'venti Filatonga ha pubblico culto; è pure in gran riputazione il Dio degli inglesi, per aver essi insegnato loro a lavorare armi, navi e tele. Queste isole tutte unite furono dominate da Finow I, ma oggi vi comandano parecchi capi indipendenti. Nell'arcipelago d'Hamoa, tra le numerose sue isole, sette si possono considerare importanti e rette da capi indipendenti. Gli abitanti non sono estranei alla civiltà, alle arti e all'agricoltura, e si vantano lodati lavori prodotti dalle loro mani. La Perouse nel 1781 visitò le maggiori isole, e il capitano Edward vi approdò dieci anni dopo. Fidgi arcipelago del grande Oceano equinoziale ha isole generalmente fertili, i cui abitanti hanno tinta nera, sono antropofagi e feroci: dipendono da più capi indipendenti, e sono sovente in guerra tra loro. Abele Tasman scoprì questo arcipelago nel 1643, e le chiamò *Isole del principe Guglielmo*, mentre altri le nominarono *Viti* o *Witi*, ma il nome di Fidgi ha generalmente prevalso. La Nuova Caledonia è una grande isola dell'Oceano Pacifico, e con molta pena si giunge a penetrarvi; è attraversata da una catena di montagne, con alcuni torrenti. Il terreno è generalmente poco fecondo, tranne le pianure. Gli abitanti hanno nero il colore, sono tristi e taciturni: le donne s'immergono nell'acqua per la pesca delle conchiglie, che forma parte del loro alimento. Il celebre Cook scuoprì la Caledonia nel 1774 e diede fondo nel porto di Balade; Entrecasteaux la visitò nel 1793 e 1794 attentamente, e chiama gl'isolani barbari e antropofagi. Gli inglesi e i francesi vi seminarono dei grani, e dipendono geograficamente dall'isola quelle chiamate l'Osservatorio, Beauprè, Loyalty, Botanica, Hahohua e de'Pini. L'arcipelago Quiros, così detto nel 1506 dal suo discopritore spagnuolo, egli lo chiamò *Spirito Santo*, benchè con maggiore proprietà si dissero le isole *Nuove Ebridi*. È montuoso con vulcani, e fertile. Diverse razze abitano queste isole, ed alcune sono delle più sozze e di color nero, attive ed agili nel maneggio delle armi: le donne sono trattate come bestie da soma, mentre gli uomini restano oziosi. Cook nel 1773 scoprì molte isole dipendenti da questo gruppo, e le disegnò sotto il nome di Nuove Ebridi: sono le principali, Espiritu Sancto la più gran-

de di tutte, Malicollo, Sandwich, Erromango al cui conquisto nel 1829 mosse con spedizione navale il re d'Hawaii, e Tanna nella quale arde un permanente vulcano.

Notizie del vicariato apostolico di Sandwich.

Questo vicariato apostolico fu eretto da Gregorio XVI nel 1844, nella Polinesia o Oceania orientale, già prefettura apostolica sino dal 1826, indi nel 1833 entrò a far parte del vicariato orientale dell'Oceania. Sono quattordici le isole di Sandwich nell'arcipelago Hawaii, e formano un regno. Honolulu o Woahou è la capitale: in Oahu vi è una cappella, ed altra nella precedente, ov'erano 3600 cattolici. A questa missione fu donato in Valparaiso uno stabilimento attissimo a mantenere le comunicazioni colla Francia, e vi risiedono sempre due padri della congregazione de'picpus, alla quale fu affidato il vicariato della Polinesia boreale ed australe. In tempi che i missionari furono rilegati nella California, restarono per conforto de'convertiti in Sandwich, ch'erano 100, i catechisti. I ministri evangelici nell'essere espulsi dall'isola lasciarono ai fedeli la ss. Eucaristia, le di cui specie furono ritrovate intatte dopo un lungo lasso di tempo. Vi si gode perfetta pace fin dal tempo in cui il capitano francese dell'Artemisia, La Place, nel luglio 1839 approdò quivi, e domandò al governo risarcimento dell'ingiuria e del danno recato con quell'espulsione, e minacciò di dar principio alle ostilità fra due giorni, se il re non calava ad un accordo che guarentisse la libertà del culto cattolico ai nativi non meno che ai forestieri: i missionari pure pel suo risoluto contegno vi ritornarono. Però i metodisti in queste isole stanno in confronto ai cattolici come uno a dieci. Non è cosa singolare che solo i ministri anglicani abbiano grandi poteri spirituali, ma è incomprensibile che li abbiano eziandio le loro mogli. Dell'inefficacia tuttavolta delle *Missioni* dei *Missionari* protestanti parlammo a tali articoli, e pei loro fini più che mondani, è a vedersi l'*Oceania* del Rienzi. Questi assicura che il principale scopo de' missionari inglesi nell'Oceania, sia d'indurre que' popoli a vestirsi di stoffe inglesi. I missionari protestanti sono stati poi anche qui acerrimi persecutori della religione cattolica e de'suoi ministri; furono essi che ottennero dal re di Sandwich la proibizione ai sudditi d'intervenire alle funzioni del culto nelle cappelle cattoliche, e di ciò non paghi lo indussero a cacciar da'suoi stati tutti i sacerdoti cattolici.

L'arcipelago Hawaii è nella estremità boreale della Polinesia, attraversato dal tropico del Cancro, e si estende sull'Oceano per lo spazio di 200 leghe. Questo importante radunamento d'isole si chiamò sin qui di Sandwich, in onta del suo primitivo nome, come avvertì il Balbi. Furono denominate di Sandwich, in onore del conte di Sandwich, primo lord dell'ammiragliato d'Inghilterra, quando il capitano Jacopo Cook le scoprì nel 1778 nell'ultimo suo infelice viaggio. Le isole Hawaii sono destinate a rappresentare nella Polinesia, e forse nell'intera Oceania, tutto il trionfo della civilizzazione. La loro posizione lungo il gran cammino marittimo che unisce tre parti di mondo, l'eccel-

lenza de'loro porti ed il carattere intraprendente degl'isolani fanno presagire a questa regione alti destini. In fatti sebbene fossero vedute dagli antichi navigatori spagnuoli, non vennero esse indicate all' Europa che da Cook e da King nel 1778, ed in meno di mezzo secolo possedevano già una flottiglia ben montata ed una marina mercantile, col quale navile fanno viaggi alla costa nord-ovest d'America, a Canton, e ne' vari porti dell'Oceania. Quando le colonie spagnuole si levarono a indipendenza, le isole Sandwich acquistarono importanza assai maggiore, come posizione marittima e commerciale. Gli europei stabiliti nelle isole principali v' introdussero i più indispensabili mestieri, la reggia del monarca ed i palazzi dei grandi sono mobiliati con qualche lusso. Un forte regolare, munito di trenta cannoni, difende il gran porto di Hanaruru nell'isola Woahou, ch'è la stazione dei legni da guerra, ed altro forte di ottantaquattro cannoni è propugnacolo della reggia. Nel 1820 i missionari anglo-americani convertirono gran parte degli abitanti al cristianesimo, deturpato però dagli errori della pretesa riforma; per altro lo zelo de' missionari francesi, con successo in parte separarono il buon frumento dal loglio, *lolium tumulentum* di Linneo. Le scuole elementari ed i collegi introdottivi dai primi contano più migliaia di allievi, ed una tipografia stampa libri ascetici e morali nella lingua nativa. Dal 1787 al 1819 tutto l'arcipelago fu assoggettato al celebre Tamehamea I, che assunse anche l'offizio di sommo sacerdote, il quale gl' inglesi onorarono coi titoli di Alfredo e di Pietro il Grande dell'Oceania: paventando che gli americani ed i russi volessero stabilirsi in qualche isola, pose la sua indipendenza sotto il patrocinio della Gran Bretagna. Alla sua morte il potere passò nelle mani di Riho-Riho o Rikoviko suo figliuolo, ossia Tamehamea II, e fu questi che distrusse la grossolana idolatria, inchinandosi al vangelo e distruggendo il terribile *tabou* o sistema superstizioso predominante da tempo immemorabile nell'Oceano Pacifico, di che forse non si ha esempio fuori della Polinesia. Consisteva il *tabou* in una legge arbitraria di divieti, privazioni e patimenti che opprimeva ogni classe d'individui e precipuamente le classi minori, e le donne cui era vietato la promiscuità de' cibi e di mangiare in presenza degli uomini. Questa felice rivoluzione però e l'atterramento dell'antico culto non furono senza sangue; fortunamente Krimaku primo ministro del re avendo appreso dagl'inglesi l'arte militare, giunse a togliere ai russi ausiliari del tributario Timuri re dell' isola Atui il forte da quelli edificato, colla prigionia ed eccidio dello stesso Timuri, cui fu tomba l'Oceano. L'infelice spedizione di Erromanga oscurò i trionfi degl'isolani, e menomò il traffico del sandalo, che in Cina si arde come incenso. Memore del vassallaggio giurato a Vancouver nel 1792 in favore del re della Gran Bretagna, e desideroso di acquistare maggiori cognizioni in Europa, Tamehamea II insieme colla regina sua sposa si recarono a Londra, ove morirono nel 1821 di rosalia. La corona venne ereditata dal fratello Kauikeouli, e funebri onori furono resi ai reali sposi, quando il corteggio ne riportò le spoglie in patria. Il clima di que-

sto arcipelago è dolce, e la coltura supplisce ove non è ferace il suolo. Le isole hanno aspetto montuoso e vulcanico. La statura degli indigeni è vantaggiosa, le forme regolari, il colore bruno, la fisonomia graziosa; parlano la lingua propria derivata dalla malese, ed hanno indole franca ed allegra; vogliensi d'origine asiatica. Ora vestono ed osservano varie costumanze europee. L'isola Woahou gode il primato politico e amministrativo sulle altre; essendovi copia di tutte le più squisite frutta tropicali, si meritò il titolo di *giardino dell'Hawaii*. Honoluu o Hanaruru, vaga città con il miglior porto dell'arcipelago difeso da due forti, è la capitale del regno. La reggia fu edificata in pietra nel 1824; vi sono case di commercio, alberghi, ampio mercato; vi si pubblica una gazzetta inglese e parecchi giornali letterari, ed uno in lingua hawiana. L'isola Hawaii, tranne la Tasmania, è la maggiore dell'arcipelago: quivi la fertilità del suolo è lussureggiante, e sussiste una mitologia tutta speciale. Karakau con casa regia e forte, è celebre per la infelice morte di Cook nel 1779; gli uccisori si disputarono a brani il cadavere, diviso fra i più rinomati guerrieri dell'isola, nella superstiziosa credenza di ereditarne le qualità; cagione dell'assassinio fu la ricupera che Cook voleva fare degli oggetti rubati dagli abitanti, i quali l'avevano ricolmato di distinzioni. I pochi avanzi furono onorati di militare sepoltura e monumento. Dipoi gl'isolani lo piansero amaramente, credendo in lui il re Crono redivivo, e gli porsero voti sino all'epoca della religiosa riforma. Le altre principali isole sono Mowi popolosa, Atowai o Atui fertile, e Onihau ben popolata. Nel 1846 il re delle isole Sandwich, dopo aver dato a' suoi stati il sistema rappresentativo, emanò un decreto per costituire il suo gabinetto all'europea, nominando i ministri della guerra, dell'interno, degli affari esteri, della giustizia, delle finanze e del commercio. Il ministro della guerra è presidente del consiglio. Il re ha pure mandato un suo agente diplomatico a risiedere in Parigi.

OCRA Tommaso, *Cardinale*. Tommaso della nobilissima famiglia di Ocra, così detta da un feudo che possedeva nel Samnio, provincia dell'Abruzzo, altri scrivono in Teramo, fino dai verdi suoi anni si dedicò a Dio nell'ordine de' celestini, ove divenne chiaro per santità di vita, ed abbate di s. Giovanni in Piano. Il fondatore del suo ordine s. Celestino V nel settembre 1294, contro di lui voglia, lo creò cardinale prete del titolo di s. Cecilia e camerlengo di s. Chiesa. Intervenne al conclave di Bonifacio VIII, e passò agli eterni riposi in Napoli nel 1300, e nella metropolitana restò onorevolmente sepolto. Bonifacio VIII diè al cardinale in commenda il monastero di s. Giovanni in Venere nella diocesi di Chieti, ed alla sua industria e sollecitudine appoggiò l'incarico di fare i convenienti funerali a s. Celestino V, benchè avesse rinunziato il pontificato.

OCRIDA o ACRIDA. Sede arcivescovile di Macedonia, esarcato di Dacia, nella Bulgaria, con Castoria ed altri vescovati suffraganei. Ocrida, *Acridan*, è ora un titolo arcivescovile *in partibus* con Castoria pure *in partibus* per suffraganea, titoli che conferisce la santa Sede.

Vedi Acrida, Bulgaria, Dacia, Illiria, Mesia.

OCZKO Tommaso Giovanni, *Cardinale*. Tommaso Giovanni Oczko o Ocsko, nato dalla nobile ed antica famiglia Ularsinia o Ulassinia, meglio Wlassim, nella Boemia, essendo proposto della collegiata di tutti i Santi della rocca di Praga, segretario e consigliere dell' imperatore Carlo IV, fu nominato alla chiesa d' Olmütz, quindi ad istanza di tal principe e contro sua volontà, venne trasferito all' arcivescovato di Praga. Urbano VI a'9 febbraio 1379 lo creò cardinale prete de'ss. XII apostoli, e legato *a latere* di tutta la Boemia, a cui il Papa contro il costume gli trasmise per distinzione le insegne cardinalizie e la croce della legazione. Il pio cardinale dopo avere provveduto alle necessità de' poveri e al decoro delle chiese, rivolse le sue mire a sollevare le persone cadute in bassa fortuna, ed i pellegrini che si portavano in Terrasanta, a beneficio de' quali fondò in Vesgrado un ampio e comodo ospedale, e dotollo di pingui e copiose rendite, ed un altro ne fabbricò in Praga per mantenimento delle persone cadute in povertà. Dopo aver accresciuto il palazzo arcivescovile e ornato magnificamente la sua chiesa di Praga, vi fece costruire due sontuose cappelle, una in onore della Beata Vergine, l' altra alla memoria della passione del Redentore. Ebbe un grande ascendente sullo spirito del re Venceslao, il quale a di lui insinuazione moderava talvolta alcun poco il furore delle brutali sue passioni, dalle quali si lasciava trasportare, essendone pur vittima s. Giovanni Nepomuceno. Consagrò in arcivescovo di Magonza l' eletto re Adolfo, e raccolti i cadaveri dei vescovi defunti, li fece collocare in vasto sepolcro di marmo bianco. È fama che la Beata Vergine gli apparve nella fortezza di Radwile; e finì santamente i suoi giorni in Praga nel 1380, restando sepolto nella chiesa dei ss. Ottola ed Erardo in un magnifico avello.

ODALDO, *Cardinale*. Odaldo cardinale prete del titolo di s. Balbina, intervenne ad una concessione che nel 1123 fece Calisto II, a favore del monastero di s. Remigio di Provenza, e ne sottoscrisse la bolla.

ODDI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Oddi, nato a' 12 novembre 1679 da illustre e antica stirpe in Perugia, nipote del cardinal Antonio Banchieri per canto di madre, laureatosi in patria in ambedue le leggi sul cominciare del 1702, ed annoverato nel 1709 tra i dottori del collegio dell'università, si trasferì in Roma e meritò di essere ammesso in prelatura, indi fu ascritto tra' referendari di segnatura e nel collegio de' protonotari partecipanti. Venne quindi occupato da Clemente XI nel reggimento de' popoli soggetti al dominio della Chiesa, tra' quali si contano quei di Sabina, di Rimini, di Fabriano, d' Ancona, di Civitavecchia e di Viterbo. Avendo in questi gelosi impieghi dato prove de' suoi talenti, e col carattere di commissario apostolico composte con piena sua lode le differenze insorte tra la santa Sede e la corte di Parma, fu nel 1733 da Clemente XII fatto arcivescovo di Laodicea *in partibus* e destinato alla carriera delle nunziature apostoliche. Compite con somma riputazione quelle di Colonia e di Venezia, passò nel

1739 a risiedere qual nunzio di Lisbona presso Pietro II re di Portogallo, dove meritossi tutta la stima di quel sovrano e di Benedetto XIV. Questo Papa a' 9 settembre 1743 lo creò cardinale prete e per titolo gli conferì la chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni; indi successivamente lo fece legato di Urbino e Pesaro, e poi di Ravenna, quali provincie governò come amorosissimo padre e giustissimo principe. D' una iscrizione pubblicata come legato di Ravenna, si può vedere Zaccaria, *Storia lett. d'Italia* vol. II, pag. 294. Nell'anno 1749 o nel 1750 fu fatto vescovo di Viterbo, dove tra le altre cose compartì segnalati benefizi allo spedale degli orfani e fondò poco distante dalla città una pia casa pel ritiro degli ordinandi, onde occuparsi negli esercizi spirituali di s. Ignazio, e gli altri sacerdoti a loro arbitrio, e la fornì di tuttò il bisognevole. Edificò parimenti ad uso de' vescovi un palazzo fuori della città in luogo delizioso ed ameno, detto la Palenzana. Impiegò somme immense di denaro negli arredi sacri delle chiese, nell' atto singolarmente di visitare la sua diocesi, in cui si occupava sovente, mostrandosi impegnatissimo pel decoro della casa del Signore e per l' esatta osservanza de' sacri riti e delle ecclesiastiche cerimonie. Nel 1762 convocò il sinodo diocesano, pel quale incontrò in Roma diverse contraddizioni, ma dopo maturo e diligente esame tenuto da una congregazione a tale effetto deputata da Clemente XIII, ne uscì glorioso e trionfante. Dimesso il primo titolo, ottenne successivamente quello di s. Lorenzo in Lucina, quando divenne il primo cardinale dell' ordine de' preti. Avendo contribuito col suo suffragio all' elezione di detto Papa, questi a di lui istanza assegnò alla sagrestia della sua cattedrale l' annua pensione di scudi cinquanta, da pagarsi in perpetuo dalla mensa vescovile. Attesa la sua estrema vecchiezza non potè intervenire al conclave in cui uscì eletto Clemente XIV. Dopo avere santamente per quattro lustri governata la chiesa viterbese, portatosi a persuasione de' suoi congiunti in patria, dopo breve tempo morì a' 2 maggio 1770 d' anni 91 non compiti e 27 di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa del Gesù de' gesuiti, con onorevole iscrizione, al destro lato della cappella del ss. Crocefisso, conforme egli avea disposto. Questo cardinale oltre la dottrina ed una singolare pietà di cui era fornito, ebbe un cuore grande e generoso, perdonando sinceramente ai suoi nemici e calunniatori. Inverso ai poveri si mostrò così liberale e profuso, che per sollevare le loro miserie giunse più d' una volta a vendere le proprie argenterie. Appartenne alle congregazioni de' vescovi e regolari, di consulta, della disciplina regolare, e della ceremoniale. Fu protettore della città di Perugia, di Bertinoro e di Bolsena; del collegio dell' Umbria e Niceta Lassi in Roma; delle convittrici del Bambin Gesù d' Ascoli; della collegiata di Modigliana; dei monasteri di Monte Luce e delle cappuccine di Perugia, come di quello di s. Daniele di Fano; delle confraternite di s. Gio. Battista di Loano e di quella coll' ospedale della disciplina di Ronciglione.

ODDI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Oddi nobile di Perugia, ivi nacque a' 27 settembre 1715. Sotto la di-

rezione del cardinal Jacopo suo zio, ricevette un' educazione civile, morale e letteraria conveniente al suo grado. Ne fece lodevole profitto e si distinse per le sue amabili qualità. Conoscendone il merito Benedetto XIV, a' 14 gennaio 1754 lo fece arcivescovo di Traianopoli *in partibus* e nunzio apostolico di Colonia. Giunse al suo destino a' 9 agosto, ed ebbe in suo uditore Giambattista Donati, poi vescovo di Cervia, ed in segretario Filippo Evangelisti, in seguito capo cifra della segreteria di stato. Clemente XIII lo trasferì alla nunziatura di Lucerna nella Svizzera, per la quale partì a' 16 agosto 1760. Il medesimo Pontefice nel 1764 lo nominò nunzio straordinario alla dieta elettorale in Francfort per l'elezione dell' arciduca Giuseppe II in re de' romani, con amplissime facoltà. Come zelante del decoro della santa Sede e peritissimo nella diplomazia, in questa circostanza abilmente rivendicò diversi diritti e privilegi alla romana Chiesa, fra' quali quello di godere i nunzi apostolici la precedenza e il primo posto nel corpo diplomatico. Nella stessa dieta l' illustre prelato oppose petto forte e sacerdotale ai maneggi de' nemici della Sede apostolica, che cominciavano a tramare quelle innovazioni tendenti allo scisma, che si manifestarono poi nel conciliabolo d' Ems e negli ultimi anni del troppo famoso secolo passato. Per dare degna ricompensa alle sue grandi benemerenze, già Clemente XIII a' 20 febbraio del mentovato anno lo avea traslocato alla sede arcivescovile di Ravenna, quindi nel concistoro de' 26 settembre 1766 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria in Araceli. Lo ascrisse alle congregazioni della concistoriale, di propaganda, dell' immunità e della cerimoniale, e lo nominò legato apostolico di Romagna, onde si videro riunite in lui le dignità eminenti di legato ed arcivescovo della medesima cospicua provincia. Ma poco potè godere di sì grandi onori, sorpreso da immatura morte con dolore de' buoni, a' 25 maggio 1767, nel collegio de' gesuiti d' Arezzo, ove trovavasi di passaggio, quando Roma e la Chiesa avevano sopra di lui fondate le più giuste speranze pe' suoi talenti, dottrina, prudenza e probità. I funerali si celebrarono nella chiesa de' gesuiti, ed ivi restò sepolto.

ODENSEE o ODENZEE, *Othinia, Ottonia*. Città vescovile di Danimarca, capoluogo della diocesi e dell' isola di Fionia, a 30 leghe da Copenhagen, sulla riviera del suo nome, residenza di un vescovo protestante. Amenamente situata e regolarmente fabbricata, ha tre piazze pubbliche, il vecchio episcopio, la biblioteca. La cattedrale rinchiude le tombe di molti re danesi e specialmente di s. Canuto IV, quivi ucciso nel 1086, e che conservasi in una ricca cassa. Vi sono altre sette chiese, ed una società patriottica; commercia di pelli e birra. La città comunica col mare mediante il canale di Odense. Vi si parla con purezza la lingua danese, e tra' suoi uomini illustri citeremo Giacomo Benigno Winslow medico e Tommaso Bangias teologo. Questa città si tiene per la più antica della Danimarca, facendosene risalire la fondazione a Odino; secondo altri le fu dato il nome in memoria dell' imperatore Otto-

ne I, dal re Aroldo che la fece fabbricare. Il cristianesimo vi fu stabilito verso il 955, e circa tal tempo venne eretta la sede vescovile suffraganea di *Lunden* (*Vedi*). I vescovi del regno vi si radunarono nel 1257 onde difendere la dignità ecclesiastica, e vi fecero dei regolamenti confermati dal Papa Alessandro IV in Viterbo. Nel 1528 vi si tenne una dieta, nella quale si stabilì la disciplina della chiesa danese, secondo la introdotta pretesa riforma e soppressione del cattolicismo.

ODERICO (beato). Nacque a Porto-Naone nel Friuli, ed entrato assai giovine nell'ordine di s. Francesco, diedesi a sorprendenti austerità. Poscia ch'ebbe fatto professione passò qualche tempo in un romitorio, quindi col permesso dei superiori si recò nella parte delle Indie orientali allor conosciuta, per adoperarvisi nella conversione degl'infedeli. Nello spazio di diciassett'anni che vi dimorò, convertì e battezzò più di ventimila persone. Ritornò in Italia per procurarsi degli operai evangelici, i quali potessero aiutarlo nella sua missione; ma logoro dalle fatiche e dalla penitenza, cadde malato a Pisa, donde si fece trasportare ad Udine; ed ivi morì li 14 gennaio del 1331. Il suo corpo visitato qualche tempo dopo la sua morte dal patriarca d'Aquileia, fu trovato così fresco e flessibile, come se fosse stato vivo. Questo santo religioso è onorato il 3 di febbraio.

ODERZO, *Opitergium*. Città vescovile del regno lombardo-veneto, nella provincia di Treviso da cui è distante 12 miglia, non molto lunge dal mare, in un'amena pianura di ottimo clima, sul Monticano, fra la Livenza ed il Piave, i quali facilitano il trasporto, singolarmente per Venezia, de' prodotti del suo territorio, assai ubertoso di vini e grano. Regolarmente fabbricata, vedonsi de' ragguardevoli palazzi, spaziose strade e buone piazze, meritando fra i pubblici edifizi essere ricordato quello del comune con annesso teatro; la chiesa già collegiata di s. Gio. Battista con magnifico altare maggiore; diversi benefici e scientifici stabilimenti; alcuni buoni ponti. Fra i privati edifizi nomineremo quello de' Saccomani con delizioso giardino e quello de' Tomitani e Amaltei, ricchi di biblioteche scelte e mss. rari, non che di pregiate raccolte numismatiche. Di non pochi valenti uomini Oderzo fu patria, e fra i tanti rammenteremo i fratelli Gio. Battista, Girolamo e Cornelio Amaltei, celebri per dignità e per dottrina, Attilio figlio di Girolamo, fatto arcivescovo d'Atene da Paolo V, ed il chiarissimo Tomitano, da non molto rapito alle lettere. Oltre il sobborgo, il suo distretto è composto di dieci comuni: il suo traffico è importante, anche di sete, e principalmente di legname, proveniente dal Bellunese e dal Cadore.

Di Oderzo, una delle più antiche celebrate città d'Italia, s'ignora l'epoca della precisa sua origine. Ebbe il nome di Opitergio forse per la feracità del suolo, allusivo all'Opi simbolo allora dell'abbondanza; e pare che già esistesse alla venuta nella contrada degli heneti e dei veneti. Fu compresa nei dominii romani o per dedizione o per la forza delle armi. Divenne in seguito colonia romana o municipio, con propri magistrati,

usi, feste, leggi, ed i costumi di Roma stessa, di che esistono molte memorie nelle superstiti iscrizioni e antichità, e se ne scavano nel suo antico Pomerio. Il tribuno Vulteio persuase mille opitergini a seguirlo sopra una nave armata a favore di Cesare, e di uccidersi vicendevolmente anzichè arrendersi ai Pompeiani nelle acque di Curzola. Tranquilla Opitergio sotto il dominio imperiale, ebbe il collegio degli augustali, i seviri, i quatuorviri, ec. Verso il 373 venne per la prima volta manomessa dal furore de' quadi marcomani ed altre nordiche genti, che estesero le loro scorrerie fino alla Piave. Fu successivamente distrutta dagli unni nel 452, e quindi rifabbricata sotto Teodorico re degli ostrogoti. Rotari re de' longobardi l'abbruciò nel 641, e Grimoaldo la prese nel 667, ciò che pur fece Pietro Candiano IV doge di Venezia nel 971. Da tanti disastri gli opitergini ramminghi edificarono Eraclea. In seguito Oderzo divenne proprietà dei vescovi di Belluno, investiti da Federico I. Il vescovo Everardo nel 1193 ne dispose a favore della famiglia Camino, dal dominio della quale passò agli Eccellini, e da loro, dopo il miserando fine degli stessi, la ragione del più forte la fece attaccata ai trevigiani; indi per le guerre dei Carraresi e degli Scaligeri col comune di Treviso, passò in potere ora di quelli, ora di questi, finchè nel 1335 i veneziani, scacciando gli uni e gli altri, ne rimasero soli padroni, sino all' estinzione della loro repubblica, di cui ne seguì i destini.

La sede vescovile alcuni la fanno originata dai tempi apostolici, suffraganea di Aquileia, poichè la fede vuolsi predicata in Oderzo dai seguaci dell'evangelista s. Marco e da s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, che convertì il tempio di Marte nella chiesa di s. Giovanni Battista. Non si conoscono i primi vescovi, onde l' Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 151, incomincia la serie da Epodio, che nel 421 assistette alla consagrazione della chiesa di s. Giacomo di Rivoalto. Marziano intervenne al concilio di Grado nel 579 sotto il patriarca Elia. S. Floriano o Fiorano, che rinunziò al vescovato per andar a predicare la fede di Gesù Cristo agl' infedeli; e credesi che sia stato martirizzato in Polonia l'anno 620. S. Tiziano nobile di Eraclea, economo della chiesa d' Oderzo, il clero e il popolo lo acclamò successore; morì santamente verso la metà del secolo VII, e la sua festa si celebra a' 16 gennaio. Gli successe s. Magno, che per essere stata distrutta Opitergio dai mentovati re longobardi, trasportò la sede in Eraclea, poi *Città Nuova* (*Vedi*), fabbricata dagli opitergini, e vi fissò la sua dimora tra la nuova veneta società, donde poi ebbe vita quella famigerata repubblica e la sede divenne eziandio del primo doge Paoluccio Anafesto, elettosi nel 697 dopo il governo de' tribuni. Il santo vescovo eresse nella nuova città di Venezia otto chiese, e poi il suo corpo fu traslato nella chiesa di s. Geremia in Venezia, eleggendolo il senato a patrono; il martirologio romano ne fa menzione ai 6 ottobre. Il vescovo Benenato sottoscrisse la lettera del Papa s. Agatone nel 680. Trevisano occupava la sede d' Oderzo nel 739. Dopo di lui non si fa menzione di altri, e la diocesi fu divisa tra i vescovi di Ceneda, Treviso e di Foro

Giulio, ed i beni tra i due primi e il patriarca d'Aquileia, restando l'insegna della mitra, dell'anello e del baoolo alla principale dignità della chiesa maggiore di detto santo Precursore. Quando Paolo V la dichiarò collegiata, il capitolo si compose del decano, di sei canonici e di quattro mansionari. Nell'Ughelli si legge la serie de' decani, da Cristoforo Regini nobile di Feltre e protonotario apostolico del 1615, a Giulio Marcellotto di Oderzo, eletto nel 1714.

ODESCALCHI, Famiglia. La nobilissima famiglia Odescalchi romana, oriunda di Como in cui ebbe origine da un capitano francese, il quale, come riferisce il Campana, *Delle famiglie illustri d'Italia*, venne in Italia con Carlo Magno nell'801, quindi fiorì per uomini illustri. Sono degni di memoria per la loro pietà, Bernardo Odescalchi, per l'industria del quale entrarono i gesuiti in Como. Bernardo Odescalchi gesuita, spedito da Gregorio XIII in Polonia e Transilvania, per insegnare le verità cattoliche a' principi di quelle nazioni. Pietro Giorgio Odescalchi, vescovo prima d'Alessandria, poi di Vigevano, del quale i gesuiti Francesco Baertio e Corrado Gianningo scrissero molte memorie nel *Propylaeo ad Acta ss. Maii*, per la sua futura canonizzazione. Giulio Maria Odescalchi, uditore della camera, spedito da s. Pio V a benedire la battaglia di Lepanto. Il maggior lustro che ricevette questa cospicua famiglia, lo deve al venerabile e gran Pontefice *Innocenzo XI* (*Vedi*). A quell'articolo narrammo quanto qui accenneremo. Benedetto fu il suo nome battesimale, e dopo varie cariche prelatizie, nel 1645 venne creato cardinale da Innocenzo X, legato di Ferrara e vescovo di *Novara* (*Vedi*), sede che cedè al fratello d. Giulio. Nel 1676 meritò d'essere eletto Papa, e subito inculcò moderazione a d. Livio Odescalchi unico figlio del fratello d. Carlo, e che non si frammischiasse nel governo, cedendogli i suoi beni patrimoniali, i quali con quelli che possedeva, rendevano annui scudi quarantamila. Narrammo ancora quanto Innocenzo XI contribuì alla famosa liberazione di Vienna assediata dai turchi, e quanto somministrarono d. Giulio e d. Livio; che il suo parente e conclavista sacerdote d. Marcantonio Odescalchi istituì l'ospizio o ospedale di s. Galla, poi ingrandito e mantenuto dalla famiglia, che ne ha il patronato, concorrendovi il Pontefice e l'altro suo parente, che fece elemosiniere guardaroba, e canonico vaticano, d. Carlo Tommaso Odescalchi, con d. Livio; che lo stesso d. Carlo Tommaso incominciò il celebre ospizio apostolico, e meglio diremo parlando di quegli stabilimenti; che elevò al cardinalato il parente Ciceri, fatto pur vescovo di Como comune patria; finalmente come dispose in morte centomila scudi in opere pie, e quanto fu moderato con d. Livio, pel quale solo eresse in ducato il feudo di *Ceri* (*Vedi*), che il nipote avea acquistato: e questo fu il tutto che Innocenzo XI operò in favore de' suoi, come rilevò il Guarnacci, *Vitae et res gestae Pontif.* t. I, in *Inn. XI.* L'imperatore Leopoldo I, grato a quanto Innocenzo XI avea fatto per la salvezza de' suoi dominii, prese sotto la sua protezione la famiglia Odescalchi, e pochi giorni dopo la di lui morte, a'29 agosto 1689, spedì a d. Livio il diploma di principe

dell'impero, titolo esteso anco ai di lui discendenti, come riporta il Novaes nella *Vita d'Innocenzo XI*, mentre altri danno a tal diploma la data de' 25 maggio. Nella sede vacante, il sacro collegio edificato dall'estrema riservatezza e moderazione esercitata da d. Livio nel pontificato dello zio, lo nominò generale della Chiesa. Veggasi *Les généalogies historiques avec les familles Papales*, t. II, dans *Innoc. XI*.

D. Livio comprò ancora il ducato di *Bracciano* (*Vedi*) ch' era degli *Orsini* (*Vedi*), uno de' superstiti feudi dello stato pontificio, delle cui acque parlammo a Fontane di Roma, e sotto gli Odescalchi fu arricchito di nuovi fabbricati e aumentata la popolazione, favorendo il commercio della carta, e molto più del ferro che vi si lavora: *Roncofreddo* marchesato, comune soggetto al governo di Sogliano nella diocesi e distretto di Cesena, nella legazione di Forlì, ora con più di 2000 abitanti; l'etimologia proviene da un'altissima torre, che quivi esisteva ne' primi tempi, che dicevasi la *Rocca fredda* per la sua altezza; ivi fu assassinato a mensa il conte di Chiazzolo dallo zio Pandolfo Malatesta nel 1324: *Montiano*, contea, comune soggetto alla diocesi e distretto di Cesena, nella legazione di Forlì, ora con circa 900 abitanti; ha molti e antichi fabbricati cinti di mura con piacevole borgo; nella chiesa de' minori osservanti vi è un Crocefisso di antica scultura in molta venerazione: e *Palo* signoria sul Mediterraneo annessa a Civitavecchia, soggetta a quella delegazione e distretto, diocesi di Porto e s. Ruffina con pochi abitanti. Palo vuolsi l'antico *Alsio*, città fondata dai pelasgi ed insieme agli aborigeni abitata, e così forse detta da Aleso argivo. Nel 506 di Roma vi fu dedotta una colonia romana marittima, la quale eresse una statua per beneficii ricevuti, ad Antonino Caracalla. Per la traslazione dell'impero, questa spiaggia soggiacque alla prima scorreria de' goti; nondimeno Alsio si sostenne sino alla metà del secolo VI, ma ben presto incontrò nuove sciagure dai longobardi e poi dai saraceni dal canto del mare, e per le loro devastazioni scomparve. Pervenuto il luogo in potere de' monaci di s. Sabba, vi edificarono un *castrum* ed una rocca, ed allora per la prima volta comparisce col nome odierno di Palo. Da essi nei primi del secolo XIV l'acquistò per due porzioni Bertoldo Orsino, e nel seguente secolo per le guerre il castello fu diroccato. Nel 1521 la parte restata ai monaci fu data in enfiteusi agli Orsini, i quali venderono nel 1573 Palo per 25,000 scudi, al cardinal Guido Ascanio Sforza con patto di redimerlo, come in fatti fecero nel 1662. Gli Orsini quindi lo ampliarono e restaurarono, e da essi nel 1693 l'acquistò d. Livio per 120,000 scudi. In seguito gli Odescalchi lo venderono ai Grillo, e questi nel 1763 ai Loffredo, dai quali gli Odescalchi lo ricuperarono nel 1780. Questo borgo è lunge da Roma 22 miglia, con bel bosco e castello formato da un forte di costruzione del secolo XV; il recinto esterno è difeso da torri quadrate, essendo bastionato il muro verso il mare. Dentro questo recinto è il palazzo ampio, difeso agli angoli da quattro torri rotonde, dei tempi di Pio II. Dinanzi al castello sul mare sono i moli del piccolo porto interrato, e verso oriente una

piccola darsena. Nell' agro Alsiense vi ebbero ville Pompeo e Marco Emilio Porcina, e se ne vedono i ruderi. Tratta di Palo il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma*, t. II, p. 523; ed il Piazza, *Gerarchia cardinalizia* p. 75, il quale parla della chiesa della ss. Annunziata, e che d. Livio nel 1698 vi ricevette con regia magnificenza Innocenzo XII. Dipoi Benedetto XIV a' 26 aprile 1747 recandosi a *Civitavecchia* (*Vedi*), pernottò nel palazzo ducale, ricevuto pel duca Grillo dal viceduca Calsamiglia e dal sergente generale Manfroni, fra gli spari del forte. Vi ascoltò la messa e pranzò alla presenza di due cardinali e della camera segreta; nelle ore pomeridiane visitò la suddetta chiesa, e nella sera vi furono illuminazioni e fuochi d'artifizio, con lauta cena. Nel seguente giovedì il Papa partì per Civitavecchia, dopo un sontuoso rinfresco, e fra le salve dell' artiglieria. Indi mercoledì 4 maggio, reduce da tal città, Benedetto XIV giunse ad ore sedici a Palo, salutato dal forte e dalle quattro galere pontificie che costeggiavano la spiaggia, dirette dal comandante Bussi. Vi pranzò e poi visitò la chiesa della ss. Annunziata, facendo un giro per l' antico porto. Nella sera vi fu rinfresco, fuoco artifiziale, illuminazione al palazzo e sulle galere; e nel dì seguente dopo la messa e la colazione, il Papa proseguì il viaggio per Roma, dichiarando il suo gradimento al viceduca. Nel 1762 Clemente XIII recandosi a Civitavecchia, lunedì 26 aprile si fermò in Palo, visitò il ss. Sagramento nella chiesa parrocchiale, accolse un dono di commestibili da Battisti ministro dell'eredità Grillo, e passato al palazzo ducale vi dormì la notte, e nel seguente giorno s'incamminò per Civitavecchia. Da questa ritornò a Palò sabbato 7 maggio, vi pranzò, e poscia passò a Roma. Gregorio XVI onorò di sua presenza Palo ed il palazzo nel settembre 1842 di ritorno da Civitavecchia. Che d. Livio acquistò eziandio la villa Montalto o di Bracciano in Frascati, che nel 1838 la comprò dagli Odescalchi la congregazione di propaganda, con patto *redimendi*, lo dicemmo nel vol. XXVII, p. 156 del *Dizionario*, descrivendo la villa.

L' imperatore Leopoldo I a dimostrare la sua particolare riconoscenza al defunto Innocenzo XI e la sua singolare benevolenza al degno nipote d. Livio, con sovrana munificenza con diploma de' 21 agosto 1697 (altri dicono nel 1694) l'investì del ducato del Sirmio nell'Ungheria meridionale con titolo di *altezza*, come maggiorasco in favore della famiglia Odescalchi. Indi con altro diploma imperiale degli 11 dicembre 1698, Leopoldo I confermò questa investitura, ed aggiunse al titolo di duca del Sirmio, quelli di conte supremo ereditario e di palatino, con altri privilegi. Fra questi evvi il singolarissimo, col quale dichiarò principi dell' impero tutti gl' individui della famiglia Odescalchi compresi i cadetti. Tali diplomi furono pubblicati da Giuseppe Avanci di Fermo: *Geografia istorica del ducato e provincia del Sirmio, conferito da Leopoldo I imperatore a d. Livio Odescalchi*, Roma 1700 per l'Ercole. *V.* Sirmio, ove parleremo della sede vescovile unita a quella di *Bosnia* (*Vedi*). La regina Maria Casimira vedova di Giovanni III re di Polonia, volendo stabilirsi in Roma, vi giunse

a'24 marzo 1699, e fu con magnificenza ricevuta nel palazzo del principe d. Livio duca di Sirmio e di Bracciano, rimpetto alla chiesa di s. Maria in via Lata ed a quella de' ss. XII Apostoli, da lui adornato con mobili preziosi, e del museo della regina di Svezia Cristina. Maria Casimira verso il 1702 passò ad abitare alla Trinità de' Monti nel casino de' Torres da lei comprato colle case contigue, e in quello dei Zuccari dalla medesima abbellito e unito con un ponte. Per alcune differenze tra i membri della celebre accademia d' Arcadia, una parte si pose sotto la protezione di d. Livio amatore delle arti e delle scienze, il quale diè loro ricetto nella sua villa fuori di porta del Popolo, ove si recarono a celebrare le accademie, in memoria di che nel 1712 vi fu collocata onorevole iscrizione pel mecenate, che il Cancellieri riporta a p. 128 del suo *Mercato*. Il principe d. Livio I morì senza moglie e prole a' 7 venendo l' 8 settembre 1713, istituendo suo erede universale d. Baldassarre marchese Erba, figlio di Lucrezia Odescalchi sua sorella maggiore, e di Benedetto Erba senatore di Milano, famiglia che ivi tuttora fiorisce; con espressa condizione di assumere l'arma, il cognome e i titoli degli Odescalchi: il corpo di d. Livio fu portato in ss. Apostoli, e dopo solenne funerale, vi fu sepolto. Nello stesso anno Clemente XI creò cardinale Benedetto *Odescalchi Erba* (*Vedi*). Baldassarre I Erba Odescalchi a' 30 marzo 1714 ottenne la dignità di principe dell'impero per lui e per la sua discendenza mascolina per diritto di primogenitura; ed ottenne pure la conferma del titolo e ducato di Sirmio dall' imperatore Carlo VI, e la relativa investitura per lui e discendenti coi privilegi concessi al suo padre adottivo Livio I. A' 7 gennaio 1717 prese per moglie d. Flaminia Borghese, dama celebre per le sue poesie, che dal Recanati furono pubblicate nella *Raccolta delle poetesse italiane* t. III. Essendo morta d'anni ventisei, nel parto di due gemelli, a'6 novembre 1718 d. Baldassarre I prese in seconde nozze Maria Maddalena Borghese sorella della prima, da cui nacque a' 16 febbraio 1725 d. Livio II: nel 1728 comprò il palazzo degli Orsini a Pasquino, vendutogli dalla duchessa di Carbognano, in concorrenza del principe Santobuono Caracciolo, ma questi movendogli lite l'ebbe per sè, e poi nel 1790 passò ai Braschi. Nel 1738 d. Paola Odescalchi figlia di d. Baldassarre I, sposò il principe d. Domenico *Orsini*, che restatone vedovo, Benedetto XIV nel 1743 creò cardinale.

Nel 1745 d. Baldassarre I comprò dalla casa Chigi il bellissimo palazzo sumnentovato, sulla piazza de' ss. Apostoli, che tuttora appartiene alla nobilissima famiglia Odescalchi, una signora della quale, d. Flaminia, avendo sposato il principe d. Sigismondo Chigi, fu madre del vivente principe, e in morte le fu eretto un magnifico monumento nella *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*Vedi*). Quanto al palazzo, di cui fece la pianta Carlo Maderno, anticamente appartenne ai Colonna signori di Gallicano, dai quali lo acquistò il cardinal Fabio Chigi, nel pontificato dello zio Alessandro VII, e lo riedificò coi disegni del Bernini, che trovatolo mancante di corrispondente facciata, in quella che vi fece cercò d'imitare i palazzi laterali di

Campidoglio. Il cardinale l'arricchì di statue e di quadri, che la famiglia Chigi nell'alienarlo trasferì all'altro suo palazzo a piazza Colonna, tranne alcune statue. D. Baldassarre I lo rese più sontuoso, con ampliarlo più del doppio, coll'opera di Nicolò Salvi e Luigi Vanvitelli, seguendo il primitivo disegno del Bernino. Se ne legge la descrizione, con quanto di splendido conteneva, nel Venuti, *Roma moderna* p. 254 e seg. La facciata di questo stupendo edifizio è ornata di altissimi pilastri, che si alzano per disopra a un basamento assai elevato, in cui ricorre il pian terreno. Tramezzo ai pilastri apronsi tre ordini di finestre di bella forma. Il portone ha sopra una loggia, ed un vestibolo mette nel portico che circonda la corte, il quale ha soli tre lati, poichè la fabbrica non è compita dalla parte di occidente. Il portico è assai spazioso, con arcate rette da colonne doriche, avendo per disopra una loggia chiusa e adorna di pilastri ionici. Sotto al portico sono le statue degl' imperatori Claudio e Massimino; nel primo ripiano della scala nobile trovansi due basi con figure in rilievo, esprimenti due provincie romane, simili a quelle di Campidoglio, trovate già presso la dogana a Piazza di pietra. Negli appartamenti ammiravansi già alcune famose collezioni di quadri delle principali scuole, molte antiche sculture, superbe tappezzerie fatte sui cartoni di Raffaello, di Giulio Romano e di Rubens, ed anco il ricco medagliere antico e moderno della nominata regina di Svezia, famoso soprattutto per la raccolta de' medaglioni antichi e gemme; raccolta che pubblicò Nicola Galeotti con rami incisi dal Bartoli e note del Bussi: *Museum Odeschalcum, sive thesaurus antiquarum gemmarum, quae a Christina svecorum regina collectae in museo Odeschalco asservantur*, Romae 1751. Ora però tutte queste rarità sono passate a far parte di altri musei e gallerie. A d. Baldassarre I successe d. Livio II, signore fornito di tutte le belle qualità, cui l' imperatrice regina Maria Teresa rinnovò l'investitura nel 1745, diminuendo dal ducato di Sirmio un distretto considerabile, che aggiunse ad un governo adiacente. A' 10 aprile 1747 si sposò a d. Maria Vittoria Corsini di spiriti elevati, morta poi nel 1797 in Firenze, e tumulata in Roma nella sepoltura gentilizia in ss. Apostoli, nella quale d. Baldassarre I avea eretta la magnifica cappella di s. Antonio di Padova, ornata di pietre fine e di otto grandi colonne, quattro di breccia paonazza e quattro di breccia rossa con strisce di metallo dorato, oltre i dipinti. Clemente XIII nel 1759 creò cardinale Antonio Maria Erba *Odescalchi* (*Vedi*).

D. Livio II nel 1754 cedè alla casa Erba la metà delle sue possessioni, morì in Roma a'10 luglio 1805, e fu sepolto nella detta cappella di s. Antonio. Gli successe il figlio d. Baldassarre II, che sino dal 1777 erasi congiunto in matrimonio con d. Caterina Giustiniani dei principi di Bassano. Ornato delle più belle virtù, coltivò le lettere e la poesia, fu protettore degli artisti e de'letterati, esempio di paterna sollecitudine, e diè alle stampe diverse sue opere, tra le quali: *Memorie istorico-critiche dell' accademia de'Lincei, e del principe Federico Cesi duca d'Acquasparta, fondatore e principe della medesima*, Roma 1806. Morì compianto

a'30 agosto 1810, e ne fece l'elogio il cognato cardinal Giacomo *Giustiniani*, che si legge nel t. 72 del *Giornale arcadico*: da ultimo ne pubblicò nell'*Album* n.° 12 del 1838, una bella biografia il ch. cav. F. Fabi Montani, col ritratto. Del di lui fratello Antonio Maria Odescalchi vescovo di Jesi, parlai nel vol. XLI, p. 137 del *Dizionario* ed altrove, poichè servì con moltissimo zelo Pio VI quando era nunzio di Firenze, e quando il Papa fu portato prigione in Toscana, gli fece da segretario di stato. Pio VII lo voleva creare cardinale, ma egli avendo perduto la pingue abbazia di Lombardia, toltagli dalla repubblica Cisalpina, per non aggravare la casa pregò il Papa a dilazionare, e perseguitato dai nemici della romana chiesa, fu deportato in Milano, ov'è sepolto nella metropolitana tra i canonici. Il principe d. Baldassarre II lasciò i seguenti figli. 1.° D. Innocenzo, che gli successe nelle signorie. 2.° D. Maddalena maritata al principe *Boncompagno-Ludovisi*. 3.° D. Maria Teresa maritata al marchese Theodoli. 4.° D. Carlo *Odescalchi* (*Vedi*), creato cardinale da Pio VII, che con universale ammirazione rinunziò poi la porpora. 5.° Principe d. Girolamo, fatto da Gregorio XVI presidente del rione Monti. 6.° Principe d. Pietro, fatto da Gregorio XVI vice-presidente della commissione de'lavori pubblici di beneficenza, gran-croce dell'ordine di s. Gregorio Magno, e presidente de'rioni Trevi e Pigna: dal 1819 presiede al *Giornale arcadico*, al modo lodato nel vol. XX, p. 9 del *Dizionario*; fu presidente dell'accademia di archeologia; ed ammirato per dottrina, diè alla luce vari opere, fra le quali nomineremo: *I frammenti de'sei libri della Repubblica di Cicerone volgarizzati*; *Istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello Sanzio*; *Elogio del cardinal Zurla*; *Elogio del principe d. Francesco Borghese Aldobrandini*; *Elogio della principessa Guendalina Borghese*; *Descrizione de'nuovi lavori eseguiti nella diaconia de'ss. Vito e Modesto*; *Elogio del p. Petrucci gesuita*; *Orazione per la distribuzione de'premi Balestra*; *Elogio di monsignor Nicolai*. 7.° D. Cecilia maritata al marchese Longhi. 8.° D. Flaminia maritata al marchese Capranica. 9.° D. Vittoria maritata al conte Connestabili della Staffa. Il principe d. Innocenzo duca del Sirmio, grande di Spagna di prima classe, consigliere dell'imperatore, gran maggiordomo della regina d'Ungheria, gran-croce de'ss. Maurizio e Lazzaro, morì in Meidling a'23 settembre 1833: il suo elogio e la descrizione de'funerali celebrati in ss. Apostoli di Roma, ov'era nato, si leggono nel n. 81 del *Diario di Roma* e nel *supplemento* del n.° 87. Dalla sua prima consorte d. Anna Luisa Barbe contessa Keglevics Buzin, gli nacquero: 1.° d. Livio III Ladislao; 2.° d. Augusto; 3.° d. Cecilia; 4.° d. Paolina; 5.° d. Vittoria. Dalla seconda moglie d. Enrichetta contessa de Zichy Ferraris, Vittorio Innocenzo. Il principe d. Livio III Ladislao che gli successe nelle signorie, fu decorato da Gregorio XVI della granCroce di s. Gregorio Magno, ed è duca del Sirmio, del feudo di Bracciano (ricomprato nel maggio 1847, rientrandone in possesso nell'ottobre), di Ceri (benchè alienato senza patto *redimendi*), signore di Palo, mar-

chese di Roncofreddo, conte di Montiano, grande di Spagna di prima classe, e ciamberlano dell'imperatore d'Austria. Risiede in Vienna e in Roma, e nel 1841 si maritò alla principessa d. Sofia Caterina Rosa contessa Branicka di Russia, che nel 1844 lo fece padre di d. Baldassarre III Ladislao, e nel 1846 di d. Stanislao.

ODESCALCHI Benedetto, *Cardinale*. *V*. Innocenzo XI Papa.

ODESCALCHI ERBA Benedetto, *Cardinale*. Benedetto Odescalchi della nobile famiglia Erba milanese, pronipote per canto di femmina del ven. Innocenzo XI, introdotto appena nella prelatura, venne destinato da Clemente XI alla vice-legazione di Ferrara e di Bologna, da cui fece passaggio alla nunziatura di Polonia, dove diede illustri riprove di sua liberalità e religione, col contribuire generosamente una somma considerabile di denaro per supplire ai bisogni della guerra contro il turco; dal cui preclaro esempio stimolati gli altri, contribuirono coi loro aiuti a tener lontano da quelle provincie il comune nemico. Vacata frattanto la chiesa di Milano per morte del cardinale Archinto, gli fu conferita nel 1712 da Clemente XI, che poco dopo a'30 gennaio 1713 lo creò cardinale prete del titolo de'ss. XII Apostoli, e lo ascrisse alle congregazioni de' vescovi e regolari, del buon governo, di propaganda ed altre. Generoso in sommo grado coi poveri e colle chiese, ne arricchì alcune di preziose suppellettili, altre ne risarcì, ad altre accrebbe le rendite, e due ne fondò, una assai magnifica detta s. Maria Fulcorina, e l'altra nel castello di Clivato. Introdusse in Milano le monache salesiane, con assegnar loro il monastero di s. Sofia, ed i chierici regolari della Madre di Dio, con gran vantaggio delle anime e avanzamento negli studi, ed a questi diè la chiesa di s. Pietro nel campo di Lodi. Non vi fu condizione di persone che sfuggisse agli occhi perspicaci della sua carità, e fece in modo che i poverelli fossero istruiti ne'divini precetti e nei misteri della fede. Rivolse la sua cura pastorale ai servi, agli ammalati negli ospedali, ai fornari e fino ai birri, che faceva radunare in un determinato giorno della settimana in una chiesa a tal uopo destinata, dove dava loro agio di ascoltare la divina parola. Dopo essersi trovato presente ai conclavi d'Innocenzo XIII, di Benedetto XIII e di Clemente XII, e di essere stato assente da quello di Benedetto XIV, morì in Milano nel 1740 d'anni 71, e rimase sepolto nella chiesa di s. Giovanni in Conca, innanzi l'altare maggiore, con breve iscrizione. I miserabili, le vedove, i pupilli, e quanti furono o poveri o luoghi pii in Milano, ebbero nel cardinale un amorosissimo padre, essendo la virtù predominante in lui la misericordia verso i poverelli, calcolandosi che distribuisse loro un milione e centomila lire imperiali in elemosina, senza le altre che s'ignorano. Lo zelo parimenti di cui ardeva per la disciplina del clero fu mirabile, non perdonando nè a spese nè a fatiche per formarsi operai e ministri del santuario. Ne descrisse le gesta il Sassi, nella serie degli arcivescovi di Milano.

ODESCALCHI ERBA Antonio Maria, *Cardinale*. Antonio Maria Erba Odescalchi, nacque da nobilissima famiglia in Milano a'12 gen-

naio 1712, e fu educato nella pietà e nelle scienze, nelle quali facendo profitto, dichiarò fatto adulto di voler abbracciare lo stato ecclesiastico e di servire alla santa Sede. Recatosi in Roma, fu ammesso nel collegio de'protonotari apostolici partecipanti e ne divenne il decano. Benedetto XIV lo fece segretario della congregazione delle indulgenze e sacre reliquie. Clemente XIII nel 1758 lo promosse a suo maestro di camera, e nel concistoro de'24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e poi per titolo gli conferì la chiesa di s. Marcello, e lo annoverò alle congregazioni del s. offizio, del concilio, dell'esame de'vescovi, della disciplina regolare, delle indulgenze e sacre reliquie. Per morte del cardinal Guadagni, lo stesso Clemente XIII a'28 settembre 1759 lo fece vicario di Roma, a tale effetto lo consacrò arcivescovo *in partibus* di Nicea, a Castel Gandolfo, a' 14 ottobre, nella chiesa principale, ed ebbe in dono dal Papa una pianeta assai ricca di lama d'argento ricamata d'oro, tenendolo poi seco a mensa cogli altri cardinali; quindi gli conferì la prefettura della residenza de'vescovi e le seguenti protettorie. Accademia teologica, benefratelli, scolopi, eremiti a porta Angelica, seminario romano, collegio nazareno, arciconfraternita della dottrina cristiana, monastero delle Scalette; conservatorii di s. Pasquale, dell'Assunta, mendicanti, s. Maria del Refugio a s. Onofrio; arciconfraternite delle Stimmate, di s. Lorenzo in Lucina, del ss. Cuore di Gesù, del ss. Sagramento in s. Nicola in Arcione, di Gesù e Maria, e dell'università de'cappellari. Ma fatalmente poco godè di tanti onori, e morì in Roma d'anni 51 non compiti, a' 28 marzo 1762. I funerali furono celebrati nella sua chiesa titolare, indi sepolto nella sua parrocchiale de' ss. Apostoli, nella tomba gentilizia de'suoi illustri parenti. Il Ponzetti, *Elencus vicariorum* p. 55, lo chiama principe magnanimo, probo, modesto, umano, celebre per la sua liberalità verso i poveri, e per altre qualità lodatissimo.

ODESCALCHI Carlo, *Cardinale*. Carlo Odescalchi nacque in Roma a'5 marzo 1786 da d. Baldassarre duca del Sirmio e dalla principessa Caterina Giustiniani. Fin da giovinetto fu la gioia de'suoi illustri parenti, e dello zio poi cardinal Giustiniani, sì pel profitto che faceva negli studi, come per la sua indole soavissima. Fu sempre inclinato a servire la Chiesa, massime alla predicazione, alla missione ed agli esercizi spirituali, e siccome predicava con vivo fervore ed unzione, concorreva ad ascoltarlo immensa moltitudine, e la sola sua presenza sempre mosse a divozione, essendo bello e soave nella persona. Pio VII lo fece prelato domestico, a'24 novembre 1815 uditore di rota, e come dissi nel vol. IX, p. 313, lo inviò ablegato apostolico a Vienna, a portare la berretta, il cappello e le altre insegne cardinalizie al fratello dell'imperatore, cardinal Rodolfo d'Austria nel 1819; indi lo dichiarò uditore santissimo, e canonico di s. Pietro nel 1820, e nel 1823 lo fece con biglietto avvisare perchè si preparasse pel cardinalato. Siccome egli avea una gran vocazione di entrare nella benemerita compagnia di Gesù, ne consultava spesso il ven. Strambi, il quale lo assicurava sempre che si sarebbe fatto

gesuita. Quando ricevette tal biglietto ne restò perciò sorpreso, e stette titubante di accettare, perchè teneva le parole di quel servo di Dio per profetiche e quale oracolo. Subito lo interpellò, e n'ebbe in risposta, che accettasse pure la dignità, che questa non gli avrebbe impedito di essere a suo tempo gesuita e tale morire. Chinò il capo per obbedienza, non senza violenza del suo animo, nel quale la religiosa vocazione avea messo profonde radici sino dal 1814, in cui avea ottenuto dalla compagnia lettera di accettazione per entrare in noviziato, ciò che venuto in cognizione ad una sua stretta parente (dicesi la sorella d. Vittoria che svisceratamente lo amava), tanto si adoprò coi prelati, cardinali e col Papa, che ne frastornò il pio divisamento. Adunque nel concistoro de'10 marzo 1823 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, assegnandogli per titolo la chiesa de'ss. XII Apostoli, non che arcivescovo di Ferrara, donde lo richiamò Leone XII, amando di averlo in Roma, nel luglio 1826, e nel 1827 lo nominò prefetto della congregazione de' vescovi e regolari. Intanto per gl'illibati suoi costumi, per la sua edificante pietà, singolare carità, onde talvolta per mancanza di denaro diè per limosina le proprie vesti, fatto tutto a tutti, a niuno ricusando il suo patrocinio, divenne uno de' principali ornamenti del sacro collegio, che con reputazione ne valutò i consigli ne'conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Ad ognuno di essi fu assai caro, e massimamente all'ultimo che lo amò con tenerezza, e spesso lo volle compagno nelle villeggiature di Castel Gandolfo e Civitavecchia, onde sollevarne lo spirito che vedeva concentrato. Primieramente Gregorio XVI nel 1832 lo dichiarò arciprete della basilica Liberiana, indi nell'aprile 1833 lo preconizzò vescovo suburbicario di Sabina, e lo elevò alla cospicua dignità di vice-cancelliere di s. Chiesa, la quale rinunziò colla prefettura de' vescovi e regolari nel seguente anno, quando il Papa lo elesse vicario di Roma. Successivamente divenne presidente della visita apostolica, prefetto della residenza de' vescovi, visitatore apostolico delle confraternite della ss. Annunziata e di s. Rocco, dei pii stabilimenti de' catecumeni e della chiesa degli illirici; membro delle congregazioni del s. offizio, vescovi e regolari, disciplina, riti, indulgenze e sacre reliquie, esame de'vescovi in teologia e in canoni, acque, economica, affari ecclesiastici straordinari e degli studi. Quasi tutti bramandolo per protettore, lo fu de' scolopi e collegio nazareno, de'carmelitani, serviti, minimi, girolamini del b. Pietro da Pisa; delle chiese de'ss. Ambrogio e Carlo de' lombardi, e di s. Bartolomeo de'bergamaschi; delle arciconfraternite del ss. Nome di Maria, della dottrina cristiana, del ss. Crocefisso, degli agonizzanti presso s. Isidoro, e di s. Girolamo della Carità; delle confraternite di Campo Santo, de'cocchieri, de' bresciani, de'cuochi, e di altre dieci dello stato pontificio; del seminario di Visso, delle congregazioni di s. Cecilia e di s. Ivo, e del collegio de' barbieri; de' monasteri di s. Giacomo, delle carmelitane di Fano, della s. Famiglia di Sezze, di s. Caterina di Monte Leone, di s. Margherita di Narni, e de'cinque farnesiani; de'conservatorii

della Provvidenza, del Refugio, delle Scalette, del p. Bussi, e di s. Maria Lauretana, e delle orfane di Terni; delle città di Segni, Montefiascone, Sassoferrato, Ischia, Jesi, e delle terre di Ceri e di Calvi, e delle orsoline di tal luogo. Tante preminenze di onori non bastarono a fargli raffreddare la sua vocazione religiosa, che sostenne invece continui interni contrasti, quali più l'univanò di affetto alla ben amata compagnia. Nel 1837 non potendo ulteriormente sostenere la fiera lotta, aprì il suo cuore al Pontefice Gregorio XVI, supplicandolo accettar la rinunzia di sue dignità e concedergli entrare in quell' istituto che sospirava da ventitre anni. Iddio permise per di lui maggior merito, e per sperimento d' invitta eroica costanza, che non fosse esaudito. Il Papa diè a esaminare le di lui istanze a quattro cardinali, e la risposta fu che il bene pubblico prevalesse al bene privato, e però non potersi permettere la rinunzia agl' importantissimi servigi che prestava alla Chiesa universale, e che si rassegnasse al volere di Dio col sacrifizio di sue brame. Tuttavolta il cardinale non si quietò e più forti provò le angustie di spirito, quando nell' ottobre 1838, dopo lunghe orazioni e consulti de'maestri di spirito, si convinse della verità della divina chiamata, mentre venne consigliato a passare qualche giorno a Perugia presso d. Vittoria sua sorella ivi maritata. Allora fu che prese la risoluzione di scrivere un lungo foglio al Pontefice, in cui con tal convincimento di fatti e di argomenti si espresse, mostrando ad evidenza come il Signore lo voleva nella compagnia di Gesù, che il santo Padre al solo leggerlo, e più nel ponderarlo fuor di ogni dubbio e sospensione, si confermò di assolutamente aderire all' inchiesta, per non aggravare sua coscienza, essendo ormai manifesto il volere del cielo. Frattanto fatto consapevole il cardinale del buon esito della supplica, pieno d' indescrivibile giubilo ritornò in Roma, che per condurre a felice termine negozio sì delicato dovè dissimulare. Con scrupolosa segretezza furono preparati i necessari atti per la regolare accettazione di sua rinunzia al cardinalato ed a tutte le dignità. Il cardinale per torsi da ogni imbarazzo, nominato il suo procuratore per rappresentarlo in concistoro, si umiliò pieno di riconoscenza al Papa, e fra le lagrime ricevuta la sua apostolica benedizione, ai 20 di novembre nascostamente partì da Roma, e per Firenze giunse in Modena a'2 dicembre nel collegio di s. Bartolomeo de'gesuiti, per attendere la notizia officiale del concistoro dei 30 novembre, nel quale fu accettata da Gregorio XVI con splendido elogio la sua rinunzia, con quelle formalità che riporteremo a Porpora cardinalizia, parlando di quelli che la rinunziarono. In Roma tutti restarono sbalorditi del grande atto, e commossi di tenera venerazione per tanto sublime eroismo, che ben presto la fama sparse tra lo stupore per tutto il mondo, propagandosi ovunque il buon odore delle eminenti virtù del servo di Dio; ed il Pontefice provvide benignamente alla sussistenza della sua domestica famiglia con pensioni sì agli ecclesiastici che a'laici, essendo stato benefico anco con quella di parentela, come

ho detto a ODESCALCHI FAMIGLIA. Giunta la sospiratissima lettera pontificia in forma di breve dell'accolta rinunzia, Carlo Odescalchi in leggerla ne provò un'allegrezza, una commozione, una riconoscenza verso il Papa, che si può immaginare, non abbastanza esprimere, esclamando: *Dirupisti, Domine, vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis.* Depose in un subito lietamente le insegne episcopali e cardinalizie, e comparì innanzi ai gesuiti in atto di semplice sacerdote, traendo da tutti lagrime d'una non mai provata tenerezza. Prima di spogliarsi degli abiti cardinalizi, dando l'ultima vescovile benedizione ai suoi nuovi fratelli, con san Luigi Gonzaga ripetè più volte: *E che farà la compagnia di me?* Anelando il punto di vedersi una volta vestito dell'abito religioso, ben presto si rimise in viaggio accompagnato dal p. rettore ai 5 dicembre, e sul farsi notte del 6, a tutti inaspettato, entrò nella casa di probazione di Verona, benchè il suo ingresso nella compagnia devesi contare dal 30 novembre. Entrato nel noviziato agli 8, festa dell'Immacolata Concezione di cui sempre avea promosso il culto, il p. Odescalchi vestì il tanto desiderato abito della compagnia, e distribuì la comunione a tutti i suoi confratelli novizi: in quel giorno scrisse a Roma: *Io sono felicissimo, e il gaudio che oggi prova il mio spirito non può descriversi.* Ammiratore per molti anni da vicino delle angeliche sue qualità, nel scrivere questo breve cenno biografico, più volte lagrimai di tenera edificazione e spesso dovetti fermarmi per riprendere il respiro che mi mancava, per il dolce cumulo delle religiose sensazioni che provai, e per la pena che a cagione della natura di questo mio *Dizionario* sono obbligato al più stretto laconismo. La notte seguente alla professione, il p. Odescalchi dormì cinque ore di seguito, e disse che da moltissimi anni non avea mai fatto un sonno così tranquillo e così lungo. Fece la professione solenne il giorno 2 febbraio 1840, fuori del costume della compagnia, ove come dissi a GESUITI si fa dopo i dieci o dodici anni di religione. Quanto dovrei dire sulla di lui vita esemplare e sue opere di ministero religioso, esercitate con singolar zelo nella compagnia di Gesù; della grande stima in cui fu appresso tutti; della umiltà e dispregio di sè medesimo; di sua mortificazione continua e mansuetudine; della perfetta osservanza de' tre voti religiosi, come modello e regola d'interissima perfezione; del suo amor verso Dio e dell'affetto e divozione alla Beata Vergine; ma vi suppliscano i molti libri che tuttociò riferiscono, e in fine citerò quelli che posseggo. Solo dirò, che il meraviglioso complesso di sue virtù in grado eminente e sopra tutto la sua umiltà formò la consolazione de'gesuiti. Novizio ancora di pochi mesi già sembrava un religioso veterano accomodatosi in tutto e per tutto alle regole non solo, ma alle consuetudini più minute, provando dispiacere grandissimo d'ogni più menoma distinzione che gli si facesse. Offrivasi poi a tutto ben volentieri, e solea dire che il sacrifizio della volontà gli era la cosa più cara. Quanto alle opere esercitate nella compagnia, non furono troppe, sì pel riguardo che doveasi alla sua delicata com-

plessione, che pel brevissimo tempo che visse tra i gesuiti. Infinite furono le richieste da ogni parte del p. Odescalchi per dare esercizi al popolo, ai cittadini, alla nobiltà, al clero segnatamente; e il doverlo negare moltissimi disgustò, benchè personaggi ragguardevoli e della compagnia benemerenti. Le città a cui non si potè dai superiori far a meno di concederlo per qualche muta d'esercizi, sempre in compagnia di altri, furono Imola, Ravenna, Modena, Piacenza, Genova e Verona. In questa città si adoperò anche in privato, assistendo più vescovi e più persone distinte del clero di quella e d'altre circonvicine città, che successivamente si posero in esercizi sotto la sua direzione. L'avea egualmente richiesto il zelante vescovo di Faenza, pel beneficio degli esercizi spirituali, ma ne impedì l'esecuzione stabilita, l'infermità che andiamo a raccontare. Il vescovo di Ragusa, passando per Verona, il volle più volte vedere, ed avere con lui lunghi ragionamenti, e talmente ne restò ammirato, che con tutta serietà disse al p. rettore: *la compagnia si prepari a far le spese della beatificazione.* Nella primavera del 1841 diè indizio di deterioramento la sua salute, e sui primi di luglio trovandosi in visita a Verona, al p. provinciale dichiararono i medici la necessità di fargli sperimentare il cielo di Modena, come più confacente al suo temperamento. Quindi senza indugio fu accompagnato a Modena; ove giunse ai 6 dello stesso mese, e incominciando subito a migliorare in salute, diede grandi speranze di guarigione fino all'avvicinarsi della festa del santo fondatore. Allora fu che sopravvenne il peggioramento da cui più non si riebbe. Comparve della gonfiezza alle gambe, comunicatasi alla mano destra e labbro superiore; crebbe la tosse e l'affanno, si diminuirono l'appetito e le forze. Più medici chiamati a consulta, definirono la malattia per ingorgo o inzuppamento al polmone, e ne dierono quasi impossibile la guarigione. A' 13 agosto gli fu amministrato il ss. Viatico, che ricevè nuovamente nella festa dell'Assunta, nel qual giorno gli fu pure amministrata l'estrema unzione. Prima di ricevere la s. Eucaristia, volle domandar perdono alla comunità di tutti i mali esempi o della poca edificazione data, segnatamente nella troppa cura del suo corpo, e appresso ringraziò tutti delle tante cure ed attenzioni a lui usate. Al gran ciamberlano di Francesco IV duca di Modena, il quale assai l'amava (chiamandolo uomo singolare, vero miracolo di virtù del secolo nostro, e santo), allorchè lo visitò il pregò domandar perdono a quell'ottimo principe di tutti i mali esempi o poca edificazione da lui data nei suoi dominii. E non potendo dissimulare la gran pace di sua coscienza, si sforzava di coprirla dicendo, che per non disturbarlo in quegli estremi il Signore gli usava la misericordia di nascondergli e non lasciargli più venire in mente i suoi peccati. Finalmente venuto il giorno 17 agosto 1841, chiamato il p. rettore che stava vicino al suo letto, disse: *oggi è il giorno della consumazione del mio olocausto.* Appresso continuò ora ad accompagnare con gran serenità i buoni sentimenti e le pie ispirazioni che gli venivano sugge-

rite, ora a tener gli occhi sul Crocefisso, e col motto delle labbra dava a conoscere di pregare. Suggeritogli rinnovare i voti, lo fece subito con gran sentimento e con ispeciale soddisfazione. In ultimo appressatogli il Crocefisso, nè dando egli più i segni di prima, gli fu domandato se conosceva chi avesse sotto gli occhi; e sorridendo e con serenità di volto rispose quasi maravigliato: *oh questo sì lo conosco!* E furono queste le ultime sue parole, confortato nel punto estremo dalla visione di s. Luigi e della Madonna, come piamente credesi. Morì in odore di santità e soavemente alle ore 10 e mezza della mattina, come erasi predetto, di soli anni 56 e mesi cinque, di cardinalato anni quindici e mesi nove meno dieci giorni, e quasi trentatre mesi di religione. Così il p. Odescalchi rese la sua anima benedetta a Gesù, per cui amore posposti tutti gli onori, gli agi e le grandezze transitorie della terra, aveva scelto di vivere e moriva suo poverello esemplare. Gli fu trovato il polmone destro quasi consumato e nella vescica della bile 59 calcoli. Il giorno dopo la morte gli furono celebrate dai suoi confratelli le consuete esequie, e nel dì seguente monsignor vescovo di Modena, che per le mani del defunto avea ricevuto l'episcopale consecrazione in Roma, gli volle celebrare presente cadavere il pontificale, assistito dai canonici della cattedrale e dai padri del collegio, innalzando maestoso catafalco, ponendogli gli abiti pontificali, la mitra in vece della berretta, la croce pettorale ec., ed ai lati le armi gentilizie sormontate dal cappello cardinalizio, ordinando che in pari tempo tutte le campane della città suonassero a morto. Il concorso del popolo a tali funerali fu immenso, come ne' tanti luoghi in cui pur si vollero celebrare con orazioni funebri bellissime. Fu sepolto in cassa di piombo con tubo simile, contenente necrologica iscrizione, guarentita da altre due casse di legno, dopo essere stati estratti i percordi del cadavere, e fu così posto nella sepoltura comune dei gesuiti. Celebrato da tutti per santo, il popolo anziosamente toccò il suo corpo con divozionali, per conservarli quali reliquie; le unghie, i capelli, le vesti e quanto eragli appartenuto, divennero ovunque oggetti di viva divozione. Il conte Boschetti ottenne di poterlo far ritrattare e cavare dal suo angelico volto la maschera. Nel 1841 stesso in Roma si pubblicò questo opuscolo: *Alla memoria immortale dell'esimio p. Carlo Odescalchi principe romano, gesuita, già cardinale della S. R. C., terzine di G. Marocco*, con una interessante notizia storica del medesimo scritta nello stesso agosto da un gesuita. In Faenza si stampò: *Elogio funebre del p. Carlo de' principi Odescalchi della compagnia di Gesù, già cardinale della S. R. C., scritto e appresso recitato da monsignor Gio. Benedetto de' conti Folicaldi vescovo di Faenza, nella chiesa di s. Maria dell' Angelo dei pp. gesuiti all' occasione del solenne funerale, ricorrendo il dì 10 novembre* 1841. In Roma nel 1843 coi tipi del Salviucci si diè alla luce: *Memorie edificanti della vita religiosa del servo di Dio p. Carlo Odescalchi della compagnia di Gesù, raccolte da un padre della stessa compagnia.* L' illustre compilatore, avendo praticato 25 mesi

continui col servo di Dio, alla dimestica, dal suo primo ingresso in noviziato, scrisse per ordine de'superiori l'aureo libro, che veramenmente edifica e commove l'animo, e fu ristampato in Benevento.

ODESSA o ODESSUS. Città vescovile e porto della Russia europea, a 140 leghe da Costantinopoli e 330 da Pietroburgo, sul mar Nero, fra le imboccature del Dnieper e del Dniester. Costrutta in anfiteatro e cinta di belle pianure, è di forma oblunga, e fabbricata sopra un terreno inclinato, a basso del quale evvi il porto, che formato da due gran moli è comodo e sicuro, potendo ricevere 300 navigli: ad una delle estremità evvi la cittadella, e dall'altra il magnifico lazzaretto, e fra la città e il porto si trova una linea di caserme, col faro sopra una punta. La rada è vastissima e l'ancoraggio sicuro, perchè vi si sta alla difesa di tutti i venti, tranne quello di sud-est. Odessa è ben fortificata, ha strade larghe, case fabbricate in pietra, e piazze grandi con viali alborati. La chiesa principale è di stile nobile con bella cupola; le altre sono eleganti. Tra i pubblici edifici si distinguono l'ammiragliato, l'ospedale civile, la dogana, la borsa, il teatro: sulla spianata che domina il porto avvi il monumento eretto al duca di Richelieu. Vi è pure una sinagoga, l'ospedale militare, l'ospizio d'orfani, il bazar, il giardino pubblico, numerosi e vasti magazzini di commercio, e gran bacini d'acqua per la quale fu costrutto un acquedotto. Gli stabilimenti d'istruzione e di pubblica utilità sono: il liceo Richelieu fondato nel 1818 e considerato come una delle migliori scuole d'Europa; la scuola militare istituita nel 1824 dall'imperator Alessandro I; le scuole di navigazione e di commercio, oltre molte elementari, ed un museo eretto nel 1805 per le antichità della Russia meridionale; un comitato di sanità, e la banca di soccorso sul piede di quella di Mosca. L'industria vi conta moltissimi stabilimenti, ed il commercio, dopo che nel 1803 il duca di Richelieu fu nominato governatore generale, prese un'importanza straordinaria, e le sue relazioni si estendono alle più rimote distanze, ricevendo da tutti i punti prodotti territoriali o manifatturieri, che trasmette alla Russia, Germania e altre contrade: un terzo del commercio si fa dagli inglesi, e quasi la metà dai russi. Il clima è dolce e pura l'aria, ma la peste più volte vi s'introdusse. Il soggiorno di Odessa è talmente delizioso, che molti ricchi polacchi vi passano l'estate. La vicina campagna è ben coltivata e somministra in abbondanza erbaggi eccellenti, frutti e buone uve. Le antichità scoperte sul terreno che occupa Odessa, dimostrano che occupi il sito ove fu una colonia greca, che vi avea il porto chiamato dagli antichi *Istrianorum portus*. Strabone pose Odesso, *Odessus*, vicino al Mar Nero, di qua all'imboccatura del Danubio; altri dicono che si chiamò anche Bares e che forse corrisponde al luogo chiamato Lemano. Odesso fu città vescovile della Mesia seconda, nell'esarcato di Dacia, sotto la metropoli di Marcianopoli, eretta nel V secolo, detta Tiberiopoli o Varna da Commanville; ma Baudrand avverte, che Varna e Lemano sono luoghi diversi da Odesso, di cui furono vescovi: Amplia mentovato

da s. Paolo nell'epistola ai romani, che dicesi ordinato vescovo di Odessa da s. Andrea; Ditta sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone; Giovanni firmò la relazione del concilio di Costantinopoli, contro Severo e altri eretici; Leone si trovò al VII generale; Basilio a quello di Fozio; Metrofane nel 1612 sottoscrisse la risposta che diede ai calvinisti Dionigi patriarca di Costantinopoli: così il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. I, p. 1224. Altri geografi chiamano Odessus, città situata sulla parte occidentale e sulla riva del Ponto Eussino, verso la principale base del monte Haemus, ultima colonia de'milesii.

Quivi prima del 1792 eravi un villaggio tartaro, chiamato Hadjibey; ma dopo la cessione della Bessarabia, alla pace di Jassi, Caterina II conoscendo gl'inconvenienti del porto di Kerson o Cherson, uno de' quattro principali che la Russia ha sul mar Nero, e desiderando procurare alle sue nuove provincie di Polonia uno sbocco più vantaggioso pei loro prodotti, scelse la baia di Hadjibey, che fu riconosciuta idonea ad adempiere alle sue viste. Confidò all'ammiraglio Ribas la cura di questo stabilimento, al quale diede nel 1796 il nome di *Odessa*, in memoria della memorata antica colonia milesia di *Odessus*, sulla riva sinistra del Dniester. I diversi privilegi che Caterina II gli accordò, vi attrassero prontamente una popolazione assai numerosa; dalla quale epoca all'assunzione al trono di Alessandro I, Odessa non fece grandi progressi. Nel 1802 i francesi, e dopo di essi gl'inglesi, olandesi, prussiani, spagnuoli, napoletani ed altri, avendo ottenuto libero passaggio nel mar Nero, Odessa acquistò una grande importanza, che prodigiosamente si accrebbe per le cure in vero paterne del duca di Richelieu, al quale era stato affidato il suo governo, e nel 1817 fu dichiarata porto franco. A Mohilow dicemmo che Pio VII voleva erigervi un vescovato di rito latino. Il luogo apparteneva alla Bessarabia, provincia turca che nel 1812 pel trattato di Bukarest fu riunita alla Russia, i cui abitanti, di religione greca nella maggior parte, dipendono dal vescovo cattolico di Kichenau capoluogo. Ecco le notizie riguardanti le missioni cattoliche di Bessarabia e Odessa: la prima conta 80,000 abitanti circa, la seconda più di 40,000, ed i latini cattolici sono in numero ragguardevole, per esservi stabiliti gli spagnuoli, i francesi, i tedeschi, i polacchi, gl'italiani ec. È una vicaria apostolica dipendente dalla congregazione di propaganda, e da ultimo n'era vicario il p. Vincenzo da Urbania cappuccino. I cattolici aprirono una bella chiesa in Odessa, ed i cappuccini, cui è affidata la missione, godono ampie facoltà. Nel 1846 la scuola parrocchiale fu completamente riorganizzata, e stabilito un consiglio di sorveglianza, nominato dai parrocchiani cattolici e presieduto dal sacerdote Giorgio Rasutovicz superiore della chiesa parrocchiale. Evvi pure un consiglio di dame patronesse pel ripartimento delle fanciulle. Ne'primi di luglio 1847 ebbero luogo gli esami scolastici con soddisfazione generale, e la distribuzione de'premi, con commovente funzione solenne. Nella provincia si trovano molti armeni. *V.* Russia.

ODIAMPER o ODEYPOUR. Città dell'Indostan, capoluogo dello

stato del suo nome: vi fu tenuto un concilio sui cristiani del Malabar di rito siro-caldeo, riformato da esso. Ne parlammo a Diamper.

ODILONE o OLONE (s.), abbate di Clugnì. Trasse i natali dalla famiglia dei signori di Mercoeur, una delle più notabili d'Alvergna. Inclinato sin dalla fanciullezza alla pietà, tosto che gli parve poter disporre di sè, ritirossi nel monastero di Clugnì, e vi prese l'abito da s. Maiuolo, che lo fece suo coadiutore nel 991, sebbene non avesse che ventinove anni. Morto tre anni appresso s. Maiuolo, s'incaricò Odilone del governo della badia. Egli castigò la sua carne coi più rigorosi digiuni ed aspri cilizi. Avendo accompagnato a Roma l'imperatore Enrico II per la sua incoronazione, si recò a visitare Montecassino, ove chiese in luogo di grazia di baciare i piedi a tutta la comunità. Intraprese frequenti viaggi per la riforma di parecchie case del suo ordine che aveano degenerato dalla prisca santità del loro istituto. Pieno di carità, distribuì immense limosine a'poveri durante la gran carestia del 1016; ed esauriti i suoi capitali, per continuare ad assistere i bisognosi, fece fondere i vasi sacri, e vendette la corona d'oro che s. Enrico imperatore avea donato alla chiesa di Clugnì. La sua carità estendevasi anche ai morti, per le anime de'quali faceva frequenti preghiere, e raccomandava agli altri tale pia pratica. Istituì in tutte le chiese del suo ordine la *Commemorazione de'fedeli defunti* (*Vedi*), che poi fu adottata dalla Chiesa universale. Altri riferiscono che questo pio uso erasi già introdotto nella Chiesa, e riconosciuto da Silvestro II del 999 e dal successore immediato Giovanni XVI detto XVII e meglio XVIII, il quale ad istanza di s. Odilone confermò la commemorazione. Si adoperò pure per far accettare nella Neustria la *Tregua di Dio;* ma in mezzo a tutte le faccende esteriori in cui si occupava pel bene del prossimo, non perdette mai lo spirito di raccoglimento, perocchè di buon'ora erasi avvezzato all'esercizio della contemplazione. Diede prova di sua umiltà col rifiutare nel 1031 l'arcivescovato di Lione, e di sua pazienza nel soffrire le dolorosissime infermità con cui fu travagliato negli ultimi cinque anni di sua vita. Finalmente dopo essere stato abbate per ben cinquantasei anni, morì nel 1049, nel priorato di Souvigny nel Borbonese, in età di ottantasette anni. Durante le sue agonie si fece portare nella chiesa, ed esalò lo spirito sopra un cilicio coperto di cenere. La sua festa è segnata il giorno primo di gennaio. In Bollando e nella *Biblioteca di Clugnì* trovansi due vite di s. Odilone: l'una è di Lotsaud, l'altra del b. Pietro Damiani. Abbiamo di s. Odilone parecchi sermoni sopra le feste di Nostro Signore e della Beata Vergine, delle lettere e delle poesie. Egli scrisse inoltre la vita di s. Adelaide e quella di s. Maiuolo.

ODOARDO o EDOARDO II, il martire (s.), re d'Inghilterra. Succedette nel 975 a suo padre Edgaro, non avendo ancora tredici anni. Egli si lasciò in tutto guidare dai consigli di s. Dunstano, e il suo regno fu quello di tutte le virtù. Si rese soprattutto commendevole per l'illibatezza de'suoi costumi, per la pietà, modestia, clemenza, e per l'amore ai poveri. La sua matrigna

Elfrida, che avea cercato tutti i mezzi per far eleggere invece di lui il proprio figlio Etelredo II, che avea avuto da Edgaro e che era solo ne'sett'anni, concepì un odio implacabile contro Odoardo e risolvette di perderlo. Sebbene il giovane re conoscesse i sentimenti della matrigna, non tralasciava per questo di darle le prove più sincere del suo rispetto e della sua benevolenza; ma ella non ne fu commossa. L'ambizione e la vendetta le fece mettere sotto a'piedi le sacre leggi della natura e della religione; ed un giorno che Odoardo si recò a visitarla a Corfecastle, lo fece inumanamente pugnalare nel 978 o 979 da uno de'suoi servitori. Il corpo dell'infelice principe, ch'era stato gettato in uno stagno, fu scoperto, e Dio lo onorò di molte miracolose guarigioni. Fu sepolto nella chiesa di Nostra Donna di Wareham, e tre anni dopo traslocato nel monastero di Shaftsbury. Molte chiese domandarono ed ottennero qualche porzione delle sue reliquie. S. Odoardo avea regnato soli tre anni, e la sua morte avvenne a'18 di marzo, giorno in cui è nominato nel martirologio romano.

ODOARDO III, il confessore (s.), re d'Inghilterra. *V.* Eduardo (s.).

ODOLFO (s.). Nacque da genitori francesi, ed avanzatosi molto bene nella virtù e nelle lettere, venne ordinato prete. Fatto curato di Oresscoth nel Brabante, si unì poscia a s. Federico per travagliare con lui alla riforma dei costumi dei frisoni, in cui si adoprò con meravigliosa pazienza, dolcezza e carità. La contemplazione e la preghiera lo sorreggevano in mezzo alle fatiche e alle tribolazioni. Nella sua vecchiezza fermò il suo soggiorno ad Utrecht, ov'era canonico; nè mai volle scemare i suoi ordinari esercizi, anzi raddoppiava il fervore a misura che si avvicinava al suo fine. Morì nel secolo IX, ai 12 di giugno, giorno in cui è onorato ad Utrecht ed in Staveren.

ODONE (s.), abbate di Clugnì. Nato a Tours nell'879, da Abbone signore di alto grado, passò i suoi primi anni presso Falcone conte di Angiò, e presso Guglielmo conte di Alvergna e duca di Aquitania, che fondò poscia la badia di Clugnì. All'età di diciannove anni ricevette la tonsura, e fu nominato ad un canonicato della chiesa di Tours. Da quel tempo egli più non si occupò che dei doveri del suo stato e dello studio. Passati quattr'anni a Parigi per farvi il corso della teologia, tornò a Tours, e si rinchiuse in una celletta per darsi unicamente all'orazione ed alla meditazione de'libri santi. Rinunziò poi il canonicato, e prese l'abito benedettino nel monastero di Baume, nella diocesi di Besanzone, l'anno 909. Dopo la morte del santo abbate Bernone, avvenuta nel 927, i vescovi del paese strinsero Odone a prendere la direzione dei monasteri di Clugnì, Massay e Deols. Egli fece la sua residenza nel primo, e vi stabilì l'osservanza della regola di s. Benedetto in tutta la sua purezza. Parecchi monasteri di vari paesi abbracciarono la sua riforma, e si assoggettarono alla sua giurisdizione, per modo che la congregazione di Clugnì divenne in poco tempo assai numerosa e fiorentissima. I Papi e i principi aveano posto una grande confidenza nel santo abbate, e lo incaricarono di molti affari importanti, che la sua prudenza e pietà seppe condurre a

buon fine. Morì a Tours a'18 novembre 942, e fu seppellito nella chiesa di s. Giuliano: gli ugonotti bruciarono la maggior parte delle sue reliquie. La sua vita, scritta da Giovanni suo discepolo, fu pubblicata nella *Biblioteca di Clugnì*, e il p. Mabillon la fece ristampare nel *Secolo V Benedettino*, con altre cose relative alla storia del santo.

ODONE (s.), arcivescovo di Cantorbery. Nacque nella provincia di Est-Anglia, da ricchi genitori pagani, danesi di origine. Fino dalla sua fanciullezza si dimostrò inclinato al cristianesimo, e ne frequentava le chiese, laonde venne cacciato di casa e diseredato. Odone si reputò felice di essere spogliato di tutto ciò che avrebbe potuto legarlo nel mondo, e colla protezione del duca Atelmo, che lo fece battezzare, s'iniziò nello stato ecclesiastico. Nell'887 fece un pellegrinaggio a Roma, e vi portò le elemosine del re Alfredo e de' sassoni occidentali. Poscia questo re lo prese per suo confessore, e tanto esso, quanto il suo figlio e successore Odoardo il Vecchio lo adoperarono in affari importanti. Il re Atelstano volle anch'egli averlo al suo fianco, lo fece suo cappellano, e lo destinò poi a riempire la sede di Wilton; ma tuttavia Odone non potè abbandonare la corte, ed era sovente astretto a seguire il re; anzi trovossi egli presente alla battaglia di Brunamburgo, nella quale il re incalzato dai nemici corse pericolo della vita, e si assicura che siane andato salvo per un miracolo del santo vescovo. Essendo morto Atelstano nel 941, Edmondo I suo fratello montò sul trono d'Inghilterra, ed esso pure ebbe gran fidanza nei consigli di Odone, che nel 942 fu trasferito alla sede di Cantorbery, ma dopo molta sua resistenza, e dopo aver preso l'abito benedettino. Assunto quindi il governo della sua chiesa, vegliò incessantemente sul suo gregge, non che su tutti gli altri pastori del regno. Avendo alcuni del suo clero promosso dei dubbi sulla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, il santo impiegò tutto il suo zelo per guarentire il suo popolo dal veleno di questa nuova eresia. Tenendo il re Edwy o Edvino, primo de' figli di Edmondo I, una tresca disonesta con Etelgiva sua parente, s. Odone ordinò a s. Dunstano abbate di Glastenbury di ammonirlo; il santo abbate fu per ciò esiliato, e i suoi religiosi vennero cacciati dal monastero. S. Odone scaricò il suo zelo contro Etelgiva, la quale si ritirò a Glocester, ove il re non ebbe vergogna di seguirla; ma esso finalmente fu detronizzato per le sue infamie, e venne proclamato re suo fratello Edgardo, il quale richiamò s. Dunstano ed ebbe in sommo onore s. Odone, che sempre instancabile nel suo ministero morì nel 961, in età assai decrepita. Il suo nome è celebre in tutti i martirologi d'Inghilterra, e trovasi menzionato a' 4 di luglio. Per la sua virtù fu appellato, mentre era vivo, *Odo Segod*, cioè *il Buono*. Le sue reliquie erano anticamente in una cassa, e pare che al tempo della pretesa riforma fossero poste sotto una piccola tomba nel luogo ov'era la cassa medesima. Abbiamo di lui alcune costituzioni, che vuolsi fossero le istruzioni ch'egli dava al suo clero. Si risguarda per principale autore delle leggi di Atelstano, di Edmondo I e di Edgardo, pubblicate nelle as-

semblee generali, e concernenti lo stato e la Chiesa.

ODONE, *Cardinale*. Odone o Udone primicerio di Tulle, cancelliere e bibliotecario di s. romana Chiesa, si trova sottoscritto nella bolla di Leone IX del 1049, riguardante la consagrazione della chiesa Hochemburgense fatta da quel Papa, onde il Cardella dice che probabilmente fosse ancora cardinale.

ODONE, *Cardinale*. Odone cardinale vescovo di Albano, successore di s. Pietro Igneo, visse nel pontificato di Urbano II, e nel 1092 sottoscrisse una di lui bolla in favore del monastero della ss. Trinità della Cava.

ODONISTI. *V*. Eudisti.

ODUALDO (s.), abbate nella Scozia. Uscito da una famiglia assai ragguardevole della Scozia, divenne governatore della provincia di Laudon; ma rinunziò a tutti i vantaggi del mondo per ritirarsi nella badia di Melros. Egli si consacrò con somma allegrezza al servigio di Dio, il suo fervore andò sempre crescendo, e possedette nel più sublime grado lo spirito di orazione. La sua beata morte avvenne nell'anno 698, ed è onorato a' 26 di maggio.

OENOANDA o ENEANDA. Sede vescovile della provincia di Licia, sotto la metropoli di Mira, esarcato d'Asia. Ne furono vescovi: Patrizio che intervenne al primo concilio generale di Costantinopoli; Cinno che sottoscrisse la lettera del concilio di Licia all'imperatore Leone; Palmato che sottoscrisse la relazione del concilio di Costantinopoli a Papa s. Ormisda; Paolo che fu al concilio di Costantinopoli sotto il patriarca Menna; Giorgio I si recò al VI generale; Giorgio II al VII; Nicola a quello di Fozio. *Oriens christ*. t. I, p. 989.

OFFERTA. *V*. Oblazione.

OFFERTORIO, *Offertorium*. Specie di antifona composta di alcuni versetti de' salmi, tratti dalle sacre scritture dai Papi s. Eutichiano o s. Celestino I o s. Gregorio I; nel tempo di s. Agostino certamente era in pratica nella chiesa di Cartagine: fu chiamata anche *offerenda*. Prese tal nome dal cantarsi nel tempo dell'*Oblazione (Vedi)*, mentre il popolo offriva il pane e il vino ad imitazione degli israeliti. Offertorio si disse ancora la tovaglia e il vaso nei quali i diaconi ricevevano le oblazioni o offerte de' fedeli. Da questo costume trasse il nome quella parte della *Messa* (*Vedi*) che siegue dopo il simbolo della fede, o, se non si dice, dopo l'evangelo e il *Dominus vobiscum* e l'*Oremus*. Si recita l'offertorio dal celebrante, e nelle messe cantate si canta pure dal coro anco con accompagnamento dell'organo, nel tempo che si prepara il pane e vino per offrirli a Dio; e come dicemmo a Oblazione, mentre questa si faceva doveano uscire dalla chiesa coloro che non erano ammessi alla comunione, così nel 1494 per la coronazione di Alfonso II re di Napoli, essendovi presenti molti ambasciatori, quello de' turchi fu avvisato di uscir dalla chiesa all'offertorio. Il Berlendi, *Delle oblazioni* p. 74, dice che mentre si presentavano e ricevevano le oblazioni, dal clero congregato nel coro si cantava l'antifona detta offertorio, canto che eziandio era una lodevole costumanza della legge antica, a fine di dar tempo agli offerenti; ch'era perciò assai più lunga della nostra, perchè talvolta si cantava un intero salmo, ed a ciascun ver-

setto si ripeteva l'offertorio, o di altri libri della Scrittura; ripetizione di versi che sebbene in alcune messe ancora pratichi la chiesa di Lione, la romana tolse al cessar delle oblazioni. Nella messa del sabbato santo, la quale ne' secoli antichi si celebrava di notte venendo la domenica, non si cantava l'offertorio, come non si canta al presente, benchè si celebri nel mattino, o perchè al dire del Macri non si facevano le oblazioni per non essere ancora risuscitato il Salvatore, o per denotare il silenzio delle Marie o donne quando andarono cogli aromi al sepolcro per offrirli al Redentore; laonde le oblazioni in quella notte si presentavano senza canto e con silenzio, secondo il Berlendi. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. III, lett. 42: Spiegazione dell'offertorio della messa de' fedeli defunti, rende ragione delle notissime parole che in esso si dicono, e di tal modo di pregare. Nel t. X, lett. 52: Dell'offertorio della santa messa secondo il rito romano, suoi diversi modi e significati; nella lett. 80 poi parla dell'offertorio secondo il rito greco. A Dittici dicemmo che contenevano i nomi degli offerenti e benefattori, facendosene commemorazione nella messa benchè defunti, o con generale menzione o con speciale de' più benemeriti o qualificati per grado eminente, accresciuto il numero degli offerenti in modo che la lettura sarebbe riuscita lunghissima, s'introdusse il costume di porre i dittici sull'altare colle reliquie, in tempo che facevansi le oblazioni. Tuttora nella basilica Lateranense, negli anniversari, dopo l'offertorio si legge il nome del testatore, al modo detto nel vol. XII, p. 41 del *Dizionario*. Il Macri, *Not. de' voc. eccl.*, dice che con la tovaglia o velo con cui si ricevevano le oblazioni, l'arcidiacono sollevava il calice prima che si recitasse il *Pater noster*, come fa ora il celebrante colle proprie mani alzando l'ostia e il calice. Cercano i liturgici, se finito l'offertorio e portandosi una particola per la comunione di qualche laico, si possa consecrare lecitamente: il Diana afferma potersi fare, purchè non sia cominciato il prefazio, nel qual caso il sacerdote potrà con la mente offrire la particola. Quando il celebrante offre l'ostia, nel pronunziare le prime parole alza gli occhi e subito li abbassa; l'occhio essendo simbolo della retta intenzione, si deve drizzare verso Dio per essere il sagrifizio atto di latrìa, dovuto solamente alla divinità, come insegna Suarez, che aggiunge doverli abbassare, perchè nomina sè stesso peccatore, imitando il penitente pubblicano. Il celebrante nell'offrire il calice tiene gli occhi fissi verso il Crocefisso, perchè fa menzione del soavissimo odore del prezioso sangue di Cristo; anzi nelle messe solenni il diacono sostiene colla mano il calice, proferendo in compagnia del celebrante la medesima orazione, ciò significando come Cristo per mezzo del proprio sangue promulgò l'evangelo. *V.* Ostia e Calice.

OFFIZI DIVINI. *V.* Divini uffizi.

OFFIZIO DIVINO. *V.* Uffizio divino e Breviario.

OFFIZIO SANTO. *V.* Congregazione della s. r. ed universale inquisizione del s. offizio, ed Inquisizione.

OFITI, OFIOMORFITI. Eretici del secondo secolo, ramo de' gnosti-

ci, così detti dalla parola greca *ophis*, serpente, perchè adoravano con culto superstizioso un serpente, che tenevano nascosto in una caverna dietro il loro altare, credendo che Gesù Cristo fosse il serpente che avea ingannato Eva e sedotto Adamo colla cognizione del bene e del male, e non offrendo a Dio altra materia, fuorchè quella, intorno alla quale erasi attortigliato il serpente, mentre celebravano i loro misteri, come la sola grata al Signore. Ebbero per capo Eufrate egiziano che insegnò sì enormi errori verso l'anno 180, riproducendo quelli di Valentino capo de' *Valentiniani* (*Vedi*).

OGLIASTRA (*Oleastren*). Città con residenza vescovile in Sardegna, o contrada montuosa lungo la costa est, con piccola isola dello stesso nome, abbondante di legname buono per marina: il vescovo propriamente ha sede nella piccola città di Tortoli, divisione del Capo Cagliari, distretto presso il golfo del suo nome, formato dal mare Tirreno, sul quale tiene un porto, ed a poca distanza dalla sinistra sponda del Tortoli. È residenza ancora d'un subdelegato, e vi s'imbarcano molti vini e formaggi, particolarmente per Genova, mentre gli abitanti sommano a circa 1400. La cattedrale è un buon edifizio con battisterio, sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo: non avvi in città altra chiesa parrocchiale; vi è il convento degli agostiniani, alcune confraternite, il monte di pietà; il seminario trovasi a Lanusei, capoluogo di provincia e di distretto, sede d'una prefettura di giustizia. Il vescovo non ha episcopio, ma decente abitazione. Sino dal 1797 il re di Sardegna Carlo Emmanuele IV era intenzionato di erigere questa diocesi, e già Pio VI ne avea stabilito il territorio; ma le disastrose politiche vicende che vi succedettero ritardarono l'esecuzione di questo progetto sino agli 8 novembre 1824, epoca in cui ad istanza del re Carlo Felice I venne con bolla speciale da Leone XII canonicamente eretta, con smembrare il territorio dell'arcidiocesi di Cagliari, al cui arcivescovo fu dichiarata suffraganea la sede di Ogliastra. Leone XII nel concistoro de' 20 dicembre dichiarò primo vescovo monsignor fr. Serafino Carchero cappuccino, nato in Cuglieri diocesi di Bosa, consagrato in Cagliari, e nel 1834 traslato da Gregorio XVI a Bisarchio in Sardegna stessa. Quindi questo Papa a' 19 maggio 1837 gli diè in successore monsignor Vincenzo Fois della diocesi di Bisarchio, canonico e parroco della metropolitana di Cagliari, il quale rinunziò senza neppure essere consecrato, e morì nel dicembre 1838. Lo stesso Gregorio XVI a' 13 settembre 1838 preconizzò vescovo monsignor Giorgio Manurita di Tempio, già curato, esaminatore prosinodale e convisitatore nell'arcidiocesi d'Oristano, consagrato in Cagliari e morto nel 1844, onde al presente la sede è vacante. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di sei canonici colle prebende del teologo e penitenziere, di quattro beneficiati, e di altri ecclesiastici per l'uffiziatura. L'arciprete aiutato da' canonici ha cura delle anime della cattedrale. La diocesi è sufficientemente vasta, contenendo trenta luoghi e vent'otto parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini 450, ascendendo le ren-

dite a 10,400 *libras pedemontanas*, senza oneri.

OGNISSANTI. Festa di tutti i santi che si celebra il primo novembre. Il Papa s. Bonifacio IV diè origine a questa festa col consagrare alla Beata Vergine e a tutti i santi martiri il celebre tempio di Roma detto il Pantheon nel 608 o 610 circa, dopo averlo fatto purificare, che perciò chiamò *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*), istituendo tal festa per Roma da celebrarsi a' 13 maggio, giorno in cui solennemente dedicò la chiesa. Dicesi che s. Bonifacio IV in far ciò, eseguì le intenzioni del predecessore s. Gregorio I. Dipoi s. Gregorio III del 731 nella basilica Vaticana consagrò una cappella in onore di tutti i santi, o per dir meglio per opporsi agli iconoclasti che disprezzavano il culto delle sacre immagini e reliquie de' santi, pose in detta basilica nell'oratorio da lui edificato le immagini del Salvatore, di Maria, e le reliquie degli apostoli e di molti altri santi e sante, ch'erasi procurato da diverse parti del mondo, esponendole verso il 737 con solenne culto alla venerazione del popolo, onde si aumentò la divozione in Roma di celebrare la festa di tutti i santi. In seguito Gregorio IV nell'834 fece promulgare per tutto l'occidente la festa di tutti i santi e sante, da celebrarsi nel primo novembre e con ottava. Dilatò tal celebrazione, perchè avendo per essa s. Bonifacio IV concesso l'indulgenza plenaria, per la rarità del beneficio spirituale, era sì grande il concorso in Roma per lucrarla, che talvolta vi mancarono i necessari viveri. Inoltre Gregorio IV dedicò la chiesa di s. Maria *ad Martyres* anche a tutti i santi, nella quale già nel primo di maggio si celebrava la festa di tutti gli apostoli. Nelle litanie invochiamo la Beata Vergine: *Regina martyrum, Regina sanctorum omnium*. Narra il Rinaldi all'anno 835, n.° 45, che Gregorio IV avvisò l'imperatore Lodovico I, che si dovesse celebrare in Francia e Germania la festa d'Ognissanti il primo di novembre, il quale ordine dall'imperatore e da tutti i vescovi di tali regioni fu ricevuto, e con mirabil consenso e allegrezza mandato in esecuzione. Aggiunge essersi determinato il Pontefice di far celebrare per tutto detta solennità, onde supplire a quello che per ignoranza o per negligenza nelle feste particolari si fosse mancato. Pretese il p. Menardo di riferire che prima di Gregorio IV la festa, oltre in Roma, era stata introdotta in molte chiese, ma non lo prova: certo è che dopo tal epoca la festa di tutti i santi e sante venne adottata generalmente pel primo novembre. Nell'anno santo 1475 Sisto IV ordinò che la festa d'Ognissanti si celebrasse in tutta la Chiesa per otto giorni. Questa determinazione la prese per implorare il loro possente patrocinio, onde liberare la cristianità minacciata dai turchi, dopo la presa d'Otranto. I greci celebrano questa festa nella domenica dopo la Pentecoste. Dice il Butler, che questa festa fu istituita per tutti i santi che regnano in cielo, e che la Chiesa in essa si propone: 1.° Di render grazie a Dio pei benefizi, di cui gli è piaciuto colmare i suoi eletti. 2.° Di eccitar noi all'imitazione delle loro virtù, mettendoci innanzi agli occhi quella moltitudine di santi d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condi-

zione, e facendosi insiememente contemplare l'indicibile felicità di cui essi godono, e alla quale noi pure siamo chiamati. 3.° Di sollecitare la divina bontà in pro de' suoi figli, pei meriti di questi possenti intercessori. 4.° Finalmente di metterci in istato di riparare le mancanze che noi possiamo aver fatto nella celebrazione in ciascuna festa particolare, e di render gloria al Signore ne' santi stessi che non ci sono noti o che non hanno giorno stabilito tra i fedeli. Vedasi Tomassin, *Trattato delle feste;* Benedetto XIV, *De festis in dioeces. Bon.;* e Smith, *De hod. statu eccles. graecae.*

OLANDA. *V.* Paesi Bassi.

OLAO (s.), *ordine equestre.* È stato istituito dal regnante Oscarre I re di Norvegia e di Svezia a'21 agosto 1847, giorno della festa della regina Giuseppina Beauharnais, in commemorazione dell'avere il re s. Olao I liberata la *Norvegia* dalla dominazione straniera, e introdotto nel paese il cristianesimo, dichiarandosi il re signore e gran maestro di questo real ordine cavalleresco. La decorazione dell'ordine consiste in una stella d'oro con otto raggi, sormontata dalla corona reale. Al centro della stella vi è uno scudo rosso diviso in due campi, uno de' quali porta il leone coronato degli stemmi di Norvegia, e stringente in una delle sue zampe l'ascia di s. Olao. Nell'altro campo vi è una croce di smalto bianco, su ciascun braccio della quale è scritto l'iniziale del nome del fondatore dell'ordine, cioè un *O* di forma anglo-sassone. Quando la decorazione è conferita ad un militare vi si aggiungono due spade incrociate immediatamente sotto la corona che sormonta la stella. Il cordone dell'ordine è di colore rosso ondato con un orlo bianco e l'altro giallo. L'ordine ha il cancelliere, il tesoriere ed il segretario ch'è pure maestro di cerimonie, ed è diviso in tre gradi, cioè gran croci, commendatori e cavalieri. Il primo capitolo tenuto dal re fu in Cristiania a'23 agosto, in cui nominò undici gran croci, ventidue commendatori e quarantasei cavalieri.

OLAO I (s.), martire, re di Norvegia. Figlio di Araldo Grenscio principe di Westfold in Norvegia, liberò il suo paese dal giogo degli svedesi, e nel 1013 s'imbarcò per l'Inghilterra, ove rese importanti servigi al re Etelredo contro i danesi. In seguito fece la guerra a Olao III Skoet-Konung re di Svezia; ma avendo fatto con lui una pace vantaggiosa, ne sposò la figlia: questi due principi introdussero circa lo stesso tempo il *romescot* o annuo tributo che si pagava alla santa Sede. S. Olao I fece venire d'Inghilterra degli ecclesiastici e dei monaci commendevoli per la loro scienza e pietà, fece ottime leggi, rassodò la pace in tutti i paesi di sua obbedienza, e si adoperò ad estirpare le superstizioni dell'idolatria, non solo nella Norvegia, ma eziandio nelle isole di Orkeny, di cui erasi impadronito, e nell'Islanda, facendo demolire in molti luoghi i templi eretti agli idoli. I pagani sostenuti dai soccorsi che il re Canuto mandò loro dall'Inghilterra, attaccarono il santo re, lo vinsero e scacciarono dai suoi stati. Olao I riparò in Russia, donde tornò qualche tempo dopo, e levò un esercito per ricuperare il suo regno; ma fu ucciso nella battaglia che successe ai 29 di luglio 1030 a Stich-

stadt, dopo un regno di sedici anni. L'anno seguente il vescovo di Drontheim o Nidrosia, ove il santo re era stato sepolto, lo fece onorare nella sua chiesa con pubblico culto e col titolo di martire. Dio illustrò la sua tomba con vari miracoli, e la cattedrale di Nidrosia o Drontheim, magnificamente rifabbricata, lo scelse per suo patrono titolare. Nel 1098 il di lui corpo fu trovato senza alcun segno di corruzione, ed era ancora nello stesso stato quando nel 1541 i luterani saccheggiarono la cassa preziosa che lo conteneva. S. Olao I fu protettore di un gran numero di chiese in Inghilterra e in Iscozia, ov'era onorato sotto il nome di s. Olao e di s. Toley. La sua festa fu stabilita il 29 di luglio, ed è menzionato come martire nel martirologio romano.

OLBA, *Olbasa*. Sede vescovile d'Isauria, diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Eusebio che assistette al primo concilio di Costantinopoli; Differenzio che nel 448 sottoscrisse la condanna di Eutiche; Paolo che sottoscrisse la lettera de' vescovi d'Isauria, e Teodoro che trovossi al VI concilio generale. *Oriens christ.* t. II, p. 1030. Nella *Siria sacra* p. 123 si parla d'Olba e del tempio ivi eretto a Giove, abbattuto da Costanzo imperatore, sede vescovile di Cilicia. Olba, *Olbanen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Seleucia, che conferisce la santa Sede.

OLBIA. Sede vescovile della Libia Pentapoli, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Cirene, eretta nel secolo V. Ne furono vescovi Atanasio, Antonio, e Publio che assistette al concilio generale d'Efeso I. *Oriens chr.* t. II, p. 630.

OLDOINI Agostino. Nacque nel 1612 in Spezia nel Genovesato, e professò in Napoli nella compagnia di Gesù, ed ivi insegnò belle lettere. Fu rettore in vari collegi, e fu erudito e laborioso istoriografo ed autore di molte opere, di cui citeremo le principali. 1.° *Athenaeum Augustum in quo Perusinorum scripta publice exponuntur*, Perusiae 1678. 2.° *Necrologium Pontificum ac pseudopontificum Romanum, cum notis*, Romae 1671. 3.° *Athenaeum Romanum in quo Summ. Pontif. ac pseudopont. nec non S. R. E. cardinalium ac pseudocardinalium scripta publice exponuntur*, Perusiae 1676. È una storia de' Papi e de' cardinali che ci lasciarono qualche opera, con una notizia intorno ad esse. 4.° *Clementis titulo sanctitatis vel morum sanctimonia illustres cum animadversionibus*, Perusiae 1675. 5.° *Athenaeum Ligusticum seu syllabus scriptorum ligurum, nec non sarzanensium ac cyrnensium reipublicae Genuensis subditorum*, ivi 1680. 6.° Le vite de'Papi e cardinali fino a Clemente IX di Ciacconio, la terza edizione con sue *note*, Roma 1677 tomi 4 con figure. Questa è la miglior storia de' Pontefici e de' cardinali, ma non senza errori, come suole avvenire in ogni opera di esteso argomento: le note marginali il Placci le crede di Cesare Becilli urbinate. 7.° *Catalogus eorum qui de romanis Pontificibus scripserunt*, Francofurti 1732. Oldoini lasciò mss. l'*Athenaeum Pistoriense*, migliorato e pubblicato dal p. Zaccaria; *Athenaeum italicum; De titulis cardinalium*, ed altre opere di biografia.

Si critica per la poca esattezza, tuttavolta si può consultare con frutto, come fecero molti, massime biografi.

OLEARIO Bartolomeo, *Cardinale*. Bartolomeo Oleario o Uliario, nato di civile ma povera condizione nella città di Padova, professò nell' ordine de' minori conventuali, dove fiorendo per singolar santità di vita, e profonda scienza nelle teologiche e divine scritture, di cui nelle cattedre dell' ordine divenne professore, i suoi superiori fecero a gara per sollevarlo ai primi posti della religione. Acceso dallo zelo della divina gloria e della salute delle anime, non ebbe difficoltà d'intraprendere lunghi e disastrosi viaggi a fine di predicare il vangelo ai popoli e sostenere i dommi della cattolica religione. Urbano VI nel 1381 lo promosse a vescovo d'Ancona, e Bonifacio IX dopo averlo nel 1386 o 1387 trasferito alla chiesa di Firenze, a' 18 dicembre 1389 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pudenziana, per cui rinunziò la detta sede vescovile. Il Papa si prevalse utilmente di sua opera nella legazione di Napoli e di Sicilia, per quietare le turbolenze insorte in quel regno, ch' erasi ribellato alla Chiesa romana, col gittarsi nel partito dell' antipapa Clemente VII, non che a Ladislao suo legittimo re; e colla sua prudenza e dolcezza tutto felicemente ottenne. Oltre a ciò fu incaricato dal governo di Sicilia, ove fece spiccare la sua integrità e valore. Dopo tante egregie azioni morì in Gaeta nel 1396, e fu sepolto nella chiesa de' frati minori in un avello di marmo col suo stemma cardinalizio ed elegante iscrizione in versi.

OLENO, *Olenum*. Sede vescovile d'Acaia nel Peloponneso, forse *Caminitza* (*Vedi*), che vuolsi occupi il luogo della città di Oleno sul fiume Piro. Ne furono vescovi Guglielmo di Pontoise cluniacense del 1250, morto nel 1263, e successo da que' registrati nell'*Oriens christ.* t. III, p. 1042, sino a Raimondo Lizoli milanese domenicano, vicario apostolico della Cina nel 1696. Nel 1564 fioriva un vescovo greco di Oleno, che sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph. Al presente Caminitza, *Olenen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Patrasso, che conferisce la santa Sede, e Gregorio XVI a' 30 luglio 1833 nominò vescovo Olenense e vicario apostolico del distretto di Londra, monsignor Tommaso Griffiths.

OLERON, *Elorona*. Città vescovile di Francia in Guascogna, dipartimento de' Bassi Pirenei, capoluogo di circondario e di cantone, a 5 leghe da Pau e 216 da Parigi, al confluente dei Gave d'Aspe e d'Ossau, con tribunale di prima istanza ed altre magistrature. Divisa in alta e bassa; la prima sopra alta montagna ha una chiesa vecchia e il mercato; la seconda è divisa in due dal Gave d' Ossau, ha diverse fabbriche e fa un commercio attivo di lane del paese. È il deposito generale de' legnami per uso della marina reale. Nel borgo di s. Maria è la cattedrale, il cui capitolo componevasi dell'arcidiacono, di dodici canonici e di otto cappellani. Questa città dal territorio degli antichi popoli tarbelii fu diversamente chiamata coi nomi d' *Iluro*, di *Illurona*, *Laronensium*, *Ellorensium* e *Glore:* da *Iluro* si disse *Eloro*, poi corrotto in *Oloro* o *Oloron*. Saccheggiata prima dai saraceni

nel 732, fu interamente rovinata dai normanni nel IX secolo. Verso il 1080 Centullo visconte del Bearn la fece rifabbricare. La sede vescovile fu eretta ne' primi del VI secolo, nel Bearn in Guascogna, e fatta suffraganea d'Auch. Ne fu primo vescovo Grato che assistette nel 506 al concilio di Agde: quanto ai successori sino a Giuseppe Revol, fatto nel 1705, vedasi la *Gall. Christ.* t. I, p. 1264. Ultimi vescovi furono: 1729 Gio. Francesco de Cathelart de Montillet. 1742 Francesco de Resol della diocesi di Vienna. 1783 Gio. Battista Augusto de Villoutreys de Faye, della diocesi di Clermont. Pio VII soppresse la sede pel concordato del 1801. Il vescovo era il primo barone del Bearn e godeva 13,000 lire di rendite. Nella diocesi eranvi due conventi, due monasteri e 209 parrocchie.

OLGA (s.). *Vedi* Elena (s.).

OLIMPIA o OLIMPIADE (s.). Nacque circa l'anno 368, di ricchi e nobili genitori, di cui rimase priva in età ancor tenera. Teodosia, sorella di s. Anfiloco, si prese cura di sua educazione. Procopio governatore di Costantinopoli, suo zio e tutore, la maritò a Nebridio, amministratore dei beni particolari di Teodosio I il Grande, il quale fu per alcun tempo prefetto di Costantinopoli; ma dopo venti mesi di matrimonio restò vedova. Parecchie persone d'alto rango la richiesero in isposa, e Teodosio medesimo la eccitò a maritarsi con Elpidio, suo prossimo parente; ma essa non volle giammai acconsentire alle seconde nozze, e soffrì anche, per qualche tempo, la privazione dei propri beni; finchè Teodosio, convinto della sua virtù, gliene fece restituire la libera amministrazione nel 391, e non le recò più molestia alcuna circa la sua maniera di vivere. Olimpia ne fece un santo uso, e si applicò con ardore alle opere di carità, come agli esercizi dell'orazione e della penitenza. S. Gio. Grisostomo paragona le sue limosine ad un fiume aperto a tutti, il quale scorreva infino all'estremità della terra e la cui abbondanza arricchiva anche l'Oceano. Ella fu successivamente in preda a malattie dolorose, a nere calunnie, ad ingiuste persecuzioni; ma la sua virtù destava l'ammirazione di tutta la Chiesa, e i più gran vescovi di quel secolo non parlavano di lei senza grande rispetto. Nettario arcivescovo di Costantinopoli la fece diaconessa della sua chiesa, e s. Gio. Grisostomo, che a quegli successe, non ebbe minore stima per lei, e fu sempre il suo direttore spirituale. Olimpia fu una delle persone che furono le ultime a separarsi dal santo dottore, quand'egli andò in esilio nel 404; e venendo poscia i suoi amici perseguitati, fu essa pure condotta dinanzi ad Ottato prefetto della città, pagano, presso il quale si giustificò di ciò che le era stato apposto, ma dichiarò francamente che nulla avrebbe mai potuto indurla a comunicare con Arsacio, che avea usurpato la sede di s. Gio. Grisostomo. Essendole stato ordinato di uscire della città, andò vagando in diverse parti. Ritornata in Costantinopoli, fu condannata a gravosa emenda e furono venduti pubblicamente i suoi beni. Venne più volte condotta davanti ai tribunali, soffrì degl'insulti, i suoi poderi furono messi a sacco dal popolaccio, ed Attico successore d'Arsacio disperse

e bandì la comunità delle vergini ch' erano sotto la di lei guida. S. Gio. Grisostomo scriveva sovente a s. Olimpia per consolarla, e riceveva da lei ciò ch' eragli necessario per provvedere a' suoi bisogni, per riscattare i prigioni e per sollevare i poveri delle deserte contrade ch' egli abitava. Questa santa vedova morì verso l' anno 410. I greci l' onorano a' 25 luglio, ma nel martirologio romano è nominata a' 17 dicembre.

OLIMPO, *Olympus*. Sede vescovile di Licia nell' esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo, e fu già gran città, fra Phaselis e il promontorio Hieron. Ne furono vescovi, Metodio che lo fu pure contemporaneamente di Patara, poi trasferito a Tiro, e soffrì il martirio nella Calcide, nella persecuzione di Diocleziano: s. Girolamo nel suo *Catalogo* cita molte opere di tal santo. Aristocrito assistette al concilio d' Efeso I; Anatolio sottoscrisse nel 467 la lettera del concilio di Mira; Giovanni firmò la relazione del concilio di Costantinopoli su Severo d' Antiochia. *Oriens christ.* t. I, p. 975. Olimpo, *Olympen*, è un titolo vescovile *in partibus*, e Leone XII a' 23 dicembre 1828 lo conferì a Daniele Mac Donnell, da lui fatto vicario apostolico dell' Isola della Trinità nelle Antille inglesi.

OLINDA (*de Olinda*). Città con residenza vescovile nel Brasile in America, nella provincia di Fernambuco, capoluogo di comarca, distante una lega da Recife, presso l' Atlantico. D' ordinario si nota sotto il nome di Fernambuco le due città di Olinda e di Recife, ed il vescovato chiamasi di Olinda e Fernambuco. Recife altro capoluogo di tal provincia, componesi di tre parti, con chiese, conventi, bellissimo episcopio ed altri edifizi: ha due porti, Mosqueiro e Poco, ed è difesa dal piccolo forte di Bom-Jesu e dal gran forte Cineo-Pontas. Il commercio rese Recife ricca e fiorente, con più di 25,000 abitanti. I dintorni sono ameni, i venticelli temperano il focoso calore. Fu presa nel 1630 dagli olandesi che la conservarono 24 anni. Olinda è amenamente situata in un delizioso paese, sopra una collina, da dove si gode la vista estesa del mare e dintorni. Le case hanno belli giardini; vi è il palazzo vescovile non molto distante dalla cattedrale, e quello in cui risiedeva per sei mesi il governatore. La cattedrale dedicata al ss. Salvatore è di antica ed elegante struttura, con cura d' anime affidata al parroco. Vi sono ancora altre cinque chiese parrocchiali con battisterio, ed altre belle chiese; sei conventi di religiosi, diverse confraternite, l' ospedale, il seminario e il giardino botanico. Ora conta più di 4,000 abitanti, ma fu già molto più considerabile la città. Dopo che gli olandesi la presero nel 1630 incominciò a decadere, ed il suo commercio e industria passarono a Recife.

La sede vescovile fu eretta ad istanza di Pietro II re di Portogallo, da Innocenzo XI, colla costituzione *Ad sacram*, de' 22 novembre 1676: la chiamò *Olinda di Fernambuco* dell' Indie occidentali, la dichiarò suffraganea di s. Salvatore da lui elevata a metropoli, e dispose che i re di Portogallo pagassero al vescovo mille scudi annui. Nelle *Notizie di Roma* si registrano i seguenti vescovi: 1738

fr. Lodovico di s. Teresa carmelitano scalzo, a cui Benedetto XIV nel 1754 diè per coadiutore con futura successione Francesco Saverio Aranha della diocesi di Miranda, vescovo di Termopoli *in partibus*. 1774 fr. Tommaso dell'Incarnazione, del ss. Salvatore. 1785 fr. Diego da Jesù Jardim girolamino della diocesi di Mariana. 1794 Giuseppe Gioacchino de Cunha de Azeredo Couthino, di s. Sebastiano di Rio. 1806 Giuseppe Maria Araujo, di Porto. 1815 Antonio da s. Giuseppe Bastoz monaco benedettino, di Rio Janeiro. 1821 Gregorio Giuseppe Viegas del terzo ordine di s. Francesco, di Lisbona. 1828 Tommaso de Noronha domenicano, traslato da Coccino. Per sua dimissione Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831 nominò l'odierno monsignor Giovanni Marquez Perdigato di Portogallo, prelato della cappella dell'imperatore del Brasile. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il decano, di sedici canonici colle prebende del teologo e penitenziere, di altri preti e chierici. La diocesi è ampla e contiene molti luoghi. Ogni vescovo è tassato in fiorini 116, ascendendo la mensa a 12,000 crociati lisbonesi.

OLIO, *Oleum*. Liquore che si cava dall'oliva, frutto e coccola della pianta olivo. Siccome l'olio serve di nutrimento, e mescolato coi profumi è usato come rimedio, si spande facilmente, penetra i corpi solidi, si accende ed illumina, così queste ed altre proprietà dierono luogo a diverse metafore, gravi misteri, simboli e significazioni. Quindi l'olio fu considerato come un simbolo della grazia divina che s'insinua facilmente nell'anima nostra, la rallegra e consola, ne guarisce le infermità, la fortifica, l'illumina e fa risplendere la sua virtù: l'olivo donde si trae è simbolo di pace, onde con ragione Dio e la Chiesa lo destinarono ad uso sacro, ed appellandosi Cristo luce del mondo, convenevolmente adoperasi l'olio sì per denotare chi arrecò la pace al mondo, che per ricordare gli effetti prodotti dalla predicazione evangelica sulla faccia della terra. Nella sacra Scrittura pure l'olio prese un senso figurato, onde significò altresì la fertilità, l'abbondanza, la copia de' doni e benefizi di Dio e quella delle grazie soprannaturali. Gli orientali hanno fatto sempre grandissimo uso delle essenze e degli olii odorosi, profumandosene principalmente ne' giorni di festa e d'allegria, dal capo fino a' piedi, astenendosene in quelli di lutto e di tristezza. Siccome lo spandere profumi su d'alcuno, fino dalla più remota antichità fu distinzione di onore e di rispetto, così l'unzione d'olio profumato rese come sacra la persona che la riceveva, il quale atto naturalmente divenne un simbolo di *Consagrazione* (*Vedi*), anche per le cose inanimate, onde fu praticato dagli ebrei e dai pagani. Nella Scrittura sacra, una persona unta è sacra, e ciò si legge de' sacerdoti, de' profeti e de' re. L'olio d'unzione, profumo che Mosè avea composto per consecrare i sacerdoti e i re, i vasi e gl'istrumenti del culto divino, di cui gli ebrei si servirono nel tabernacolo, poscia nel tempio, era composto di diversi aromi, cioè di mirra, di cinnamomo, di canna odorosa, di cassia e d'olio d'olivo, il tutto mescolato

con arte dal profumiere. Dio disse: tutte le cose che verranno unte col detto olio saranno consacrate, e chiunque le toccherà sarà santificato. I re non ricevevano tutti quest' unzione, ma soltanto il capo di una famiglia che saliva al trono; ed era egli consecrato tanto per sè, quanto per tutti i successori di sua stirpe. Questi però chiamavansi egualmente *unti del Signore*, perchè l' *unzione* e la *dignità reale* consideravansi come sinonime. Ma ciascun sommo sacerdote riceveva la unzione prima d'incominciar l'esercizio di sue funzioni; così era del sacerdote che ne faceva le veci al campo in tempo di guerra. I vasi e gli strumenti consecrati con l'olio d' unzione tra gli ebrei furono l' arca dell' alleanza, l' altare dei profumi, la mensa de' pani di proposizione, il candelabro d' oro, l' altare degli olocausti, la conca di bronzo per la lavanda de'sacerdoti, i vasi e gli utensili che servivano per loro uso. *Vedi* Coronazione dei re. Nel tempio si custodiva in due corni l' olio per l' unzione de' re e per quella de' sacerdoti. È disputa fra i sacri interpreti se vi sia stata sempre differenza fra l' olio con cui si ungevano i re, e quello di cui si servivano per ungere i sacerdoti; sembra che i più asseriscano che servisse il medesimo olio per tutti e due. Dice il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, che con l' olio de' catecumeni si consagrano i re nel capo per santificarne i pensieri, poi nel petto con conferirgli un ardimento costante, quindi nelle spalle per renderli pazienti, finalmente nel braccio destro per imprimervi la fortezza cristiana. Le regine però si ungono solamente nelle spalle e nel braccio. Vedasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. III, lett. 36. Come si possano intendere quelle parole nel Pontificale per la benedizione degli olei per gl' infermi e del crisma, *unde unxisti sacerdotes, reges, prophetas et martyres.*

L' olio come il più antico alimento de' *Lumi* (*Vedi*), si usò nel tempio degli ebrei e passò poscia in quello de' cristiani, argomento che trattammo pure a Lampada, a Lucerna dicendo ancora dell' olio preso da esse per divozione de' fedeli; poichè Dio talvolta e pel patrocinio de' santi cui si ricorre, premia la fede, e se i discepoli di Gesù Cristo ungevano d' olio i malati e li guarivano, non era la virtù naturale dell' olio che produceva l' effetto, ma il potere divino dato loro dallo stesso Gesù. In più luoghi dicemmo degli oliveti donati alle chiese pel mantenimento de' lumi, dell' olio che faceva parte delle oblazioni de' fedeli, come dell' olio miracoloso scaturito anche dalle ossa de' santi. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. IV, lett. 15: Perchè nell'antico tempio si adoperasse l' olio, non la cera, ragiona altresì delle otto proprietà dell' olio e qual è il migliore. *Vedi* Candela. L' olio fu sempre una sostanza tenuta saviamente in ispecial considerazione dalla Chiesa, perchè sembra che Gesù Cristo medesimo l'abbia voluta nobilitare, determinandola come materia remota di quattro sagramenti, cioè *Battesimo*, *Confermazione*, *Estrema unzione* e *Ordine sacro* (*Vedi*), ed in molte altre consecrazioni di cose inanimate, secondo i riti degli ebrei, che trovò conveniente seguire. Il perchè essa ha sempre adoperato, sull' esempio degli apostoli, anche l' olio usuale benedetto dal semplice sacerdote, all' oggetto di

ottenere da Dio guarigione o conforto agl' infermi, e alcune volte impiegò a questo fine quello ancora che ardeva dinanzi al sepolcro de' *Martiri* (*Vedi*), come afferma anco Fleury, *Moeurs des chret.* chap. 22; cosicchè in seguito si è tenuto come benedetto l'olio che arde dinanzi al ss. Sagramento, alle immagini e reliquie della Beata Vergine e de' santi. Dalle opere di Tertulliano si rileva che s. Procolo segnò e curò con olio benedetto Severo imperatore, *ad scapula*: s. Girolamo nella vita di s. Ilarione assicura, che questo eremita con olio stesso guariva coloro ch' erano stati morsi dai serpi e da altri animali velenosi. Tutti i padri dei più remoti tempi riferiscono fatti di questa specie. Dalla pratica di accendere i lumi avanti le sante immagini e sacre reliquie de' santi si vuol significare, non ch' essi abbiano bisogno di tali lumi, ma che si serbarono illesi dalla corruzione del secolo, risplendendo qual face ardente tra i popoli che vivevano nelle tenebre. La Chiesa riconobbe sempre questo purissimo e semplicissimo liquore adatto ai suoi riti ed alle sue significazioni, poichè lo benedice e lo consacra, e ne usa nelle benedizioni, nelle consecrazioni e nell'amministrazione de' ricordati sagramenti; pel cui mezzo o si destina un qualche oggetto perpetuamente al culto di Dio, o si vuol significare la grazia santificante che si diffonde sull' anima e si spande a guisa dell' olio; ovvero voglionsi esprimere gli effetti de' sagramenti stessi, come nel battesimo per denotare la mondezza che ne deriva all' anima di chi lo ha ricevuto; nella confermazione per indicare la vigoria in resistere alle suggestioni maligne, le quali sono d' impedimento alla via che conduce al cielo; e come ne usa per consecrare i re, così nella sacra ordinazione e nelle consecrazioni de' vescovi, in quella per dimostrare che perpetuamente consacrasi al Signore l' ordinato, ed in queste per la pienezza della grazia sacerdotale; e finalmente nell' estrema unzione con cui si dà forza all' infermo di resistere alle tentazioni, che più forti e più gagliarde sono in quei momenti estremi. Nella benedizione degli olii santi il vescovo ed i sacerdoti assistenti salutano con riverenza il sacro crisma e l' olio dei catecumeni, dicendo: *Ave sanctum Oleum, ave sanctum Chrisma*, riconoscendo che quella creatura consegrata a Dio è divenuta un istrumento atto a santificare le anime. Se queste cerimonie sembrano ai protestanti troppo minute o ridicole, si ricordino quanto dice s. Agostino. « Se esse si risguardano coll' occhio della pietà, si vedrà che nulla hanno che non edifichi e non innalzi le nostre menti, nulla che non renda mirabili le meraviglie della sua grazia ". Da tuttociò appariscono i sublimi significati ed i simboli santissimi che la Chiesa ha attribuito e riconosciuto nell'olio, conservandone inviolabilmente l'uso dal suo principio. L' olio con alimentar la fiamma del lucignolo, concilia, mantiene e conserva col suo lento e misterioso splendore quel divoto sentimento religioso, il quale forma l' anima della preghiera, che accompagnata da una sincera umiltà, s' innalza sino al trono di Dio. *Vedi* Olio Santo.

OLIO SANTO, *Oleum sanctum.* Olio consacrato dal vescovo nel giovedì santo, in tre separate am-

polle o vasetti ordinariamente d'argento, ed è di tre specie, le quali servono all'amministrazione di quattro sacramenti, *Battesimo*, *Cresima* o *Confermazione*, *Estrema Unzione* e *Ordine* (*Vedi*); di maniera che dalla sostanza dell'olio, ch'è una, ne risultano diversi sagramenti; mentre adombrandosi nell'olio lo Spirito Santo, egli è uno nella essenza, ma differente, diviso e moltiplicato ne'doni suoi. La prima specie è l'olio pel *Crisma* (*Vedi*), *oleum ad sanctum crisma*, chiamato con diversi nomi, mescolato con balsamo naturale, e benedetto solennemente dal vescovo, che serve pei sagramenti della confermazione e dell'ordine, per ungere i battezzati, gli adulti, i sacerdoti ed i vescovi, le chiese, gli altari, i calici ec.; la quale mescolanza deriva dai tempi apostolici, e vuolsi che la Chiesa ne apprese il modo, da quello prescritto da Dio nell'Esodo: la voce greca *Crisma*, suona unzione di balsamo, e diè origine all'italiana di *Cresima*. La seconda è l'olio de'*Catecumeni* (*Vedi*), *oleum catechumenorum*, di cui si usa nell'amministrazione del battesimo, affinchè prima di ricevere l'acqua battesimale sieno i battezzandi ben purgati, e rinvigoriti ne'loro spirituali cimenti; di più serve per consacrare le chiese e gli altari, cioè prima che sieno consagrati col crisma, sono unti con questo santo olio, e con questo medesimo olio si consagrano i re e le regine. La terza specie è l'olio degli infermi, *oleum infirmorum*, col quale si ungono gli ammalati adulti, che sono per morire, nel sagramento dell' estrema unzione. Quanto ai diversi misteri e simboliche significazioni e proprietà dell' *Olio*, a questo ed ai citati e altri analoghi articoli ne ragionammo. Venne scelto il giovedì santo per la consacrazione degli olii santi, non solamente perchè questo tempo è più adatto alla circostanza dell'amministrazione solenne del battesimo, che si faceva e si fa nel sabbato santo, ma sì ancora perchè in questo giorno Gesù Cristo agnello immacolato andò a spargere il suo sangue per la nostra salute, ed istituì il più grande mistero collo stabilire per tutta la durata de'secoli il sagramento adorabile dell'Eucaristia. È dubbio, secondo alcuni, che il Papa s. Fabiano del 238 ordinasse che nel giovedì santo si bruciasse l'olio santo vecchio, e si benedicesse il nuovo: il concilio di Toledo del 400 decretò essere lecito al vescovo farne in ogni tempo la benedizione, la quale sembra che propriamente incominciasse a farsi nel giovedì santo alla metà del V secolo. Ab antico i santi olii erano consagrati nel sabbato santo, immediatamente prima dell'amministrazione del solenne battesimo. In progresso la cerimonia fu trasferita al giovedì precedente, perchè gli olii consagrati potessero essere spediti a ciascuna parrocchia, e tutti i parrochi se ne potessero servire per benedire il *Battisterio* o *Fonte sacro* (*Vedi*), nella qual funzione si frammischiano alle acque alcune goccie del crisma e dell'olio de'catecumeni, e si amministra poi solennemente il battesimo. La consagrazione degli olii santi si fa dal vescovo nella messa, con esorcismi, con diverse orazioni, con molti segni di croce, col fiatarvi sopra molte volte e con molte benedizioni, vestito cogli abiti pontificali bianchi, e assistito da dodici sacerdoti, da sette diaconi, da sette suddiaco-

ni e da altri ministri, non già come consacratori, ma testimoni della cerimonia. Il numero degli assistenti fu da prima indeterminato: quello de'dodici sacerdoti è in memoria de' dodici apostoli stabilito, mentre quello de' sette diaconi è in memoria dei sette diaconi ordinati dagli apostoli, e quello dei sette suddiaconi aggiunti per eguagliarli. Celebrandosi anticamente nel giovedì santo tre messe, una era per la benedizione del crisma, e siccome ora una sola se ne celebra, in essa si fa la benedizione degli olii santi.

Queste molte sacre e misteriose cerimonie, le une sono autorizzate dall'esempio del Redentore quando soffiò sopra gli apostoli nel dir loro, *ricevete lo Spirito Santo;* le altre dalla pratica della Chiesa sino dai tempi apostolici, come il segno della croce, senza il quale nessun rito sacro si fa legittimamente dalla Chiesa. Vedasi il *Pontificale romanum* par. 3, *de officio in feria quinta Coena Domini cum benedicitur oleum catechumenorum et infirmorum, et conficitur chrisma;* ed il Cecconi, *Il sacro rito di consacrare le chiese*, capo XX, che ne fa un'esatta descrizione, notando che gli olii santi avanzati dal precedente anno, si pongono nelle lampade della chiesa, che ardono avanti il ss. Sagramento, acciò resti consumato, purgandosi i vasetti o pissidi che li contenevano con bambagia, la quale gettasi nel fuoco; inoltre il vescovo dopo la messa sermoneggia sulla sacra funzione, inculcando specialmente a' sacerdoti, affinchè secondo le prescrizioni dei sacri canoni custodiscano diligentemente dette sacre ampolle. Prima si fa la benedizione dell' olio per gl'infermi, la cui istituzione è provenuta immediatamente dagli apostoli e da Gesù Cristo, dandone poi le norme i Papi ed i concilii, dopo cioè che il vescovo ha fatto la consagrazione del Corpo e Sangue di Gesù Cristo. Poi si fa la benedizione dell'olio crismale, in cui il vescovo e i dodici sacerdoti tre volte vi fiatano, ad imitazione di ciò che faceva il Redentore sugli apostoli, con dirgli *accipite Spiritum Sanctum*, adombrandosi in esso un sagramento e la persona di Cristo. Si fa quindi la terza benedizione dell' olio de' catecumeni, unendovisi gli esorcismi ond' è detto, *oleum exorcizatum*, la cui efficacia fortemente teme il demonio, dandosi ai fedeli in virtù di questo santo olio tutta la certezza e speranza dell' eterna beatitudine. Beroldo nell'*Ordo et cerimoniae ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis*, descrive la consagrazione degli olii giusta il rito praticato nella chiesa Ambrosiana in principio del secolo XII. In essa risulta da vari sagramentari ambrosiani, che i semplici parrochi potevano in caso di necessità avanti di conferire il battesimo, consecrare l'olio pei catecumeni, come anche l' acqua del fonte colle stesse cerimonie praticate dall'arcivescovo. Vedasi il Fumagalli, *Saggio intorno la messa Ambrosiana*. Nel vol. I degli *Annali delle scienze relig.* p. 304, è riportata la risposta della pia unione di s. Paolo a un dubbio circa la validità del sagramento dell'estrema unzione. 1.° Che il sagramento dell'estrema unzione amministrato con olio non benedetto dal vescovo è *praticamente dubbio;* 2.° che nel caso di *estrema necessità spirituale del moribondo* potrà amministrarsi lo stesso sagramento

nel modo indicato *sub conditione*; ed alcuni aggiunsero che dovrebbe benedirsi l'olio dallo stesso sacerdote prima d'amministrare il sagramento. Ma questa risoluzione essendo in opposizione ad un decreto del s. offizio del 1615, fatto avanti Paolo V, la stessa congregazione del s. offizio lo confermò nel 1842, e Gregorio XVI l'approvò, al modo riportato nel vol. XV, p. 423 di detti *Annali*. Si può consultare il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. VI, lett. XX: Se nelle sacre unzioni si adoperasse per errore un olio benedetto per l'altro, che si deve fare; poichè gli olii santi alle volte si adoperano come sagramentali solamente, il che accade nel battesimo, nell'unzione delle mani de'sacerdoti, e simili; altre volte si adoperano come materia de'sagramenti, come nella cresima e nella estrema unzione. Risponde il Sarnelli con vari argomenti, e conchiude, che usando la chiesa romana in ungendo i novelli sacerdoti l'olio de'catecumeni, se per errore si fosse adoperato il crisma, se si può, si debbono di nuovo ungere le loro mani coll'olio dei catecumeni; se non si può, tanto nell'ordinazione che nel battesimo, stima doversi deporre lo scrupolo per le ragioni da lui addotte.

A Crisma si disse de'riti riguardanti l'olio santo, mistici significati e nozioni relative, ed ancora di che si compone e di sua consagrazione, e di quanto praticano i greci ed orientali, e nel vol. VIII, p. 287 del *Dizionario* parlai della benedizione degli olii santi fatta da Benedetto XIII, e siccome questo Papa consagrò moltissime chiese, altari e vasi sacri, per allusione nel 1726 fu coniata una medaglia ove si vede espresso Giacobbe che unge con olio la pietra da lui eretta in altare. Mentre Pio VII era deportato fuori di Roma, in questa città nel gran salone annesso alla privata cappella del palazzo de'marchesi Pentini (ne dammo un cenno nel vol. XI, p. 136), nel giovedì santo 11 aprile 1811 da monsignor Bonaventura Carenzi vescovo di Moldavia, con l'assistenza de'ministri occorrenti, e i cerimonieri Zucchè e Cartoni, il primo pontificio, il secondo lateranense, cui intervenne la sola famiglia Pentini, fu fatta la solenne consagrazione degli olii santi, che dovea farsi nella basilica Lateranense per la città di Roma, e separatamente per antichissimo privilegio in quella Vaticana (di che si tratta a quelle *Chiese*). Le due basiliche somministrarono i nobili vasi che servono alla consagrazione degli olii e quelli destinati a conservarli, e vi furono inoltre consagrati gli olii per le diocesi di Tivoli e Sutri: tutto l'occorrente per l'apparato e celebrazione della funzione, fu somministrato dai Pentini, meno il piccolo calice e spatole pel balsamo, che si mandò dalla chiesa Lateranense. Ivi nel successivo sabbato santo si fece ancora la solenne ordinazione di tutti quei del clero, che doveano ordinarsi nelle dette due basiliche. Del motivo perchè ivi si fece la consagrazione degli olii, e l'*ordinazione*, a questo articolo lo diciamo, così di quelle fatte nella casa della Missione. Nel 1792 il vescovo di Derry nell'Irlanda, ottenne da Pio VI la facoltà di consagrare gli olii santi nell'ottava dell'Ascensione, a forma di quella concessa già dal medesimo Papa al vicario apostolico del distretto settentrionale d'Inghilterra a'20 agosto 1775. A Crisma dicemmo pure come il dare

gli olii santi importi giurisdizione, e come il Papa prima dello scisma de' greci mandava il crisma a Costantinopoli. Dice il Macri, che in caso di necessità si può adoperare l'olio santo vecchio dell'anno precedente, non trovandosi del nuovo, e ciò secondo il decreto della congregazione de'vescovi, de'20 maggio 1590. Il crisma si forma d'olio d'olivo e di balsamo arabo giudaico d'Engaddi, o del Toletano o Tolutano come più somigliantie ad esso, ed anche con balsamo d'altri luoghi. Al citato articolo dichiarammo le differenze tra la chiesa latina e la greca nel formare il crisma, notando che la seconda, oltre l'unione del balsamo all'olio, vi aggiunge pure degli aromi e del vino, la quale composizione si va preparando nel tempo quaresimale, per usarne nella suddetta feria quinta della settimana santa, nel qual giorno il vescovo consagra ancora l'olio degli infermi, e con esso unge prima sè, quindi tutti i fedeli che si accostano alla sacra mensa. Quantunque però l'olio degli infermi sia stato nel giovedì santo consagrato dal vescovo, nondimeno il parroco prima di amministrare il sagramento dell'estrema unzione ai moribondi, benedice l'olio, siccome benedice ancora quello de'catecumeni, per cui presso i greci il ministro della benedizione di questi due olii è il semplice sacerdote; consuetudine che venne confermata da Clemente VIII nella istruzione fatta ai vescovi latini che nelle loro diocesi aveano de'preti greci. Il ministro della metropolitana di Costantinopoli che avea in custodia gli olii santi, che doveva dispensare a richiesta del patriarca, chiamavasi Mirodoto, *Myrodotes*. Dopo il sagramento e il sagrifizio del corpo adorabile di Gesù Cristo, com'anche dopo gli altri sagramenti considerati nell'atto della loro amministrazione, nessuna cosa è risguardata come più sacra del santo crisma e degli olii santi, per cui si custodisce nelle chiese parrocchiali in armadio o apposito luogo, ordinariamente presso il battisterio. Degli altri usi dell' olio santo se ne discorre ai loro articoli, come *Agnus Dei* benedetti, i quali si pongono ne'bagni d'acqua benedetta, ove s'infonde il balsamo e il crisma; e *Campane*, che si segnano di croce coll'olio degl'infermi.

OLIVA Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Oliva nato di poveri e miserabili genitori in Sassoferrato, preservato da bambino di tre anni con evidente miracolo della Beata Vergine dalla morte, per essere stato sommerso in un fonte per nove ore, nell'atto che andava raccogliendo i fiori nel villaggio di Bucellino presso Sassoferrato; estratto dalle acque da sua madre, questa fece voto alla Beata Vergine di farlo frate se glielo rendeva vivo; ma il Panfilio nella sua cronaca racconta che Alessandro appena caduto nell'acqua, fu veduto da una sua piccola sorella, alle cui grida accorse una donna a liberarlo. In seguito cresciuto coll'età abbracciò l'istituto dei romitani di s. Agostino, dove i suoi meriti lo innalzarono prima al governo della provincia dell' Umbria, e poi a procuratore generale dell'ordine, fatto da Eugenio IV, e che egli santamente ne funse l' offizio. Quanto più fuggiva le preminenze e le dignità, tanto più eravi promosso. Prima fu fatto vicario generale, e nel 1459 nel capitolo tenutosi in Tolentino, contro sua volontà fu eletto a pieni voti genera-

le di tutto l'ordine, nel quale divenne insigne e zelante oratore. Colle fervorose sue prediche percorse la maggior parte d'Italia, e singolarmente Napoli, Siena, Firenze, Bologna, Mantova, Ferrara e Venezia, operando prodigiose conversioni. Mentre cogli esempi di una vita insignemente umile e penitente, studiavasi d'infiammare i cuori altrui al desiderio dell'evangelica perfezione, e di riconciliare insieme i popoli fra' quali ardevano intestine discordie, e tra gli altri i sanesi che erano fra loro in aperta dissensione, ed i fiorentini che sovente acremente contrastavano, Pio II a' 5 marzo 1460 lo creò cardinale prete del titolo di s. Susanna, senza che nè egli, nè altri ne avessero prima indizio, per cui non è a dire quanta gioia e ammirazione destasse tal promozione per l'Italia, laonde molte persone a cui era nota la povertà religiosa del cardinale, gli mandarono magnifici presenti, e molte città lo ascrissero alla loro cittadinanza. Dallo stesso Papa ottenne in amministrazione la chiesa di Camerino nel declinar del 1461. Asceso alla sublime dignità cardinalizia, accrebbe lo splendore di sue virtù. Affabile, mansueto, munifico verso le chiese, profuso coi poveri, amico affettuoso, se non poteva giovare col danaro, suppliva colle promesse e con far sicurtà, lo stesso facendo cogli uomini eruditi e letterati, de'quali era mecenate; gli aiutava, e conosciuti i loro bisogni, senza neppure esserne richiesto li sovveniva; liberale coi famigliari, nelle feste ragionava loro delle cose divine, e gli somministrava più di quello che domandavano. Manteneva in Roma quattro povere famiglie, e lo stesso faceva co' greci e con quelli di altre nazioni convertiti alla fede. Ammetteva chiunque si fosse con estrema facilità all'udienza, e sentiva tutti con incredibile benignità; era per lo contrario rigido e severo con sè medesimo, scarso il suo ristoro, e sempre accompagnato con lettura dei libri sacri; breve e disagiato il suo notturno riposo, mai usando panni di lino, che anzi domava il suo corpo colle vigilie e col cilicio. In tutti i sabbati avea per invariabile costume di visitare la basilica Liberiana e la chiesa di s. Maria del Popolo. Lo stesso Pio II gli diede la commissione di portarsi in Perugia per sedare le civili discordie, e togliere gli odii privati che affliggevano la città, come eseguì, e poi gl'ingiunse di trasferirsi nella Marca, e tutto mettere in opera per richiamare all'obbedienza della santa Sede la città d'Ancona, dove si condusse col carattere di legato *a latere* per ricevere dal despota del Peloponneso la testa di s. Andrea apostolo, che prima riconosciuta diligentemente, colla dovuta venerazione la recò a Narni, donde fu trasferita a Roma nel 1462 ed ivi accolta con solenne pompa ecclesiastica. Nell'esercizio di sua legazione non solo ricusò regali magnifici e considerabili che da ogni parte gli venivano offerti, ma ancora i più minuti e di minor conto, e consistenti in cose spettanti al vitto. Dopo di aver predetto chiaramente la sua morte, la incontrò in Tivoli, quale si conveniva ad un'anima giusta che sempre l'aspetta, nel 1463 d'anni 55, come si legge scolpito nella sua tomba nella chiesa del suo ordine in Roma, ove il cadavere fu trasferito. Ivi alla sua memoria fu eretto un avel-

lo di marmo presso la sagrestia, colla statua del cardinale vestito in abiti pontificali, giacente sull'urna sepolcrale, con onorevole elogio. Pio II ne'suoi *Commentari* l'esaltò con sommi elogi, chiamandolo insigne per santità e dottrina, ed alcuni storici contemporanei gli attribuirono il titolo di beato. Scrisse alcune opere delle quali tesse il catalogo l'Ossinger nella sua *Biblioteca agostiniana* p. 641. Da un passo del Wadingo si rileva che intervenne al concilio di Basilea. Il Campano ne recitò l'orazione funebre, che viene riportata dal Ciacconio, e nel Dattichy, *Fiori della storia del sacro collegio de'cardinali*. Il Torrigio registra delle opere di questo cardinale: *Sermones centum de Christi ortu. De coena cum apostolis facta. De peccato in Spiritum Sanctum, Orationum librum unum*, *et alia*.

OLIVARIO RAZALIO Serafino, *Cardinale*. Serafino Olivario Razalio o Rezali, sortì i suoi natali in Lione di Francia da nobili genitori che traevano la loro origine dall'Italia. Innanzi però che venisse alla luce perdè il padre, onde restò sotto il governo e tutela della madre, che ne prese molta cura per bene allevarlo ed istruirlo nelle lettere, ed egli ebbe per essa sommo rispetto, protestandosi poi che perciò il Signore lo avea esaltato, ripetendo sovente colle lagrime, *qui matrem honorat thesaurus congregat*. Fornito dalla natura di straordinaria perspicacia d'intendimento, applicatosi di buon'ora allo studio in Tournon, in essi fece rapidi avanzamenti, che quantunque giovinetto aveasi acquistata una perfetta cognizione della lingua greca e latina. Trasferitosi in Bologna d'anni 15 per apprendere le leggi, dipoi a preferenza di molti dotti uomini e di provetta età, fu sostituito nella cattedra vacata nell'università, a cagione del suo sapere e vasta erudizione. Appena assunto al pontificato Pio IV, che lo avea conosciuto in Bologna, si recò a Roma, ove col consenso di Carlo IX re di Francia fu ammesso nel tribunale della rota, in cui perseverando per quarant'anni, ne divenne decano, con tal credito e reputazione, che la sua casa era sempre piena di avvocati, di curiali, e di altri dotti e letterati, che a lui ricorrevano come ad oracolo, per sentire i suoi consigli e giovarsi de'suoi lumi nelle controversie più difficili. Nè minore estimazione ebbe dalla repubblica letteraria, come quello che in un alla giurisprudenza tutte le altre scienze profondamente possedeva e professava; come pure si dilettò delle arti liberali, e le protesse e sempre beneficò, amandone e favorendone i professori di esse. A sollievo di sue occupazioni, si dilettava pure della musica, onde i cantanti ne sperimentarono ancor essi il patrocinio. Gregorio XIII lo mandò nunzio ad Enrico III re di Francia, a congratularsi per l'assunzione al trono di Polonia, e Sisto V lo deputò in Francia a quietare le turbolenze del regno cagionate dalla morte di detto re; ma succeduta quella del Papa, i successori presero altri spedienti. Clemente VIII, già suo compagno in rota, che ne conosceva il vero talento, e molto godeva di trattenersi per più ore in discorso con lui, dopo averlo fatto patriarca d'Alessandria *in partibus* nel 1602 o 1604, lo promosse al vescovato di Rennes, vacato per la traslazione del cardinal d'Ossat

alla chiesa di Bajeux, al dire dei Sammartani; mentre invece i continuatori del Ciacconio affermano che prima di prenderne possesso ne fece spontanea rinunzia a Francesco Lachiver, ma non è vero. Inoltre Clemente VIII gli conferì l'uffizio di dateria detto del *Concessum*, e poi ad istanza d'Enrico IV a'9 giugno 1604 lo creò cardinale prete del titolo di s. Salvatore in Lauro. Per l'esimia sua pietà, dottrina, prudenza e gratitudine verso i suoi benefattori, fu largamente commendato; e sono celebri le sue 1500 decisioni, che col nome di *decisioni del Serafino* furono date alla luce da Vitale Amico, oltre un volume mss. di risposte da lui compilato. Dopo essere intervenuto ai comizi di Paolo V, terminò i suoi giorni in Roma nel 1609 d'anni 76, ed ebbe sepoltura nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio.

OLIVETANE MONACHE. Religiose dell'òrdine de'monaci *Olivetani* (*Vedi*), di cui se ne ignora precisamente l'origine. Il p. Secondo Lancillotto nell' *Historia olivetana*, lib. 2, cap. 25, riferisce che il b. Giordano abbate generale della congregazione olivetana, verso il 1459 fondò in Padova due monasteri olivetani, uno di monaci, l'altro di monache. Altri dicono che ne fosse prima monaca Francesca Lefanta di Palermo, la quale essendo religiosa delle orsoline di s. Chiara, ed avendo fatto edificare un monastero, nel 1515 abbracciò con alcune compagne l'istituto olivetano con licenza di Leone X, che la dichiarò abbadessa perpetua dello stesso monastero, in cui morì con fama di santità. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini* par. 2, pag. 80, ne riporta la figura, e dice che le monache vestono la tonaca e lo scapolare bianco, con velo bianco e nero in capo, ed in coro assumono la cocolla.

OLIVETANE. *V*. OBLATE DI S. FRANCESCA ROMANA dette di *Tor de'Specchi*, benedettine olivetane.

OLIVETANI. Congregazione monastica dell'ordine di s. Benedetto detta di *Monte Oliveto*, istituita dal b. *Bernardo Tolomei* (*Vedi*) gentiluomo sanese, il quale nel battesimo fu chiamato Giovanni. Essendo molto dotto e professore di filosofia in patria, un giorno alla presenza degli scolari all'improvviso divenne cieco in iscuola. Avendo qualche tempo dopo per intercessione della Beata Vergine riacquistata la vista, fece voto di abbandonare il mondo, e di dedicarsi tutto al divin servigio. Quindi salito sulla cattedra, alle molte persone da lui invitate per cose scientifiche, fece loro un discorso sulle vanità del mondo e sulle cose celesti con tanta efficacia, che molti degli uditori determinarono di mutar vita, e di darsi alla penitenza e all'acquisto del cielo. Fu egli il primo a darne l'esempio, abbandonando nel 1313 i parenti e gli amici, e ritirandosi in un luogo solitario, allora chiamato Acona nella valle dell' Ombrone, quindici miglia circa distante da Siena, in compagnia dei bb. Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi senatori di quella città. Quivi Tolomei divenne esemplare di tutte le virtù, onde collo splendore di queste allettò altri molti a seguirlo, ed a mettersi sotto la sua direzione. Benchè questi santi eremiti ad altro non attendessero che alla loro eterna salute, orando continuamente e mortificando il proprio corpo con di-

giuni, vigilie, cilizi, e con ogni sorta di asprezze, vi furono de' maligni che li accusarono per novatori a Papa Giovanni XXII. Questi nel 1319 li chiamò a sè in Avignone, ed essendosi purgati della calunnia, il Pontefice avendoli trovati non solo innocenti, ma ottimi religiosi, permise loro di perseverare nella solitudine, e comandò che si portassero da Guido vescovo d'Arezzo, scrivendogli che dasse loro da osservare una delle regole approvate dalla Chiesa. Ubbidirono essi e presentarono le lettere pontificie al vescovo, il quale avea in una visione veduto la ss. Vergine, che porgendogli una veste bianca e la regola di s. Benedetto, gli ordinava di darla ad alcune persone che stavano alla sua presenza. Appena il vescovo vide questi eremiti, li accolse con amore, intendendo allora la visione, e dopo il digiuno di tre giorni, si portò nello stesso 1319 alla valle d'Acona, la quale era in quel tempo in sua diocesi, poi di Pienza, e vestì dell'abito bianco tutti quei solitari che vi dimoravano, prescrivendo loro la regola di s. Benedetto. Volle inoltre che il nuovo ordine fosse sotto la protezione di Maria Vergine, in memoria dell'ultima partenza da leí fatta dal Monte Oliveto dal suo divin Figliuolo, e per la vicina montagna coperta di olivi, e che si chiamasse di Monte Oliveto, altri dicono secondo il comando della Madonna. In questa medesima occasione il fondatore mutò il nome in quello di Bernardo, ed eletto generale, rinunziò, e gli fu sostituito il b. Patrizi, che tenne la carica per un anno, indi fu conferita al b. Ambrogio, quindi a Simone de Thure, e finalmente nel 1322 allo stesso b. Bernardo, che fu costretto ad accettarla ed a ritenerla per 27 anni.

Le mortificazioni e penitenze di questi religiosi in que' tempi erano grandissime, poichè ai digiuni comandati dalla Chiesa e dalla regola di s. Benedetto ne aggiungevano altri, e molti in pane ed acqua; si astenevano dal vino e dalle carni, dormivano pochissimo sopra sacconi di paglia sul pavimento e senza coperte, e dopo aver detto di notte il mattutino impiegavano nell'orazione il tempo che restava fino all'ora prima. Il loro abito era di panno grosso e portavano i zoccoli, e avendoli di poi lasciati i professi, al Monte Oliveto capo dell'ordine, si fecero portare ai novizi. La vita straordinaria del b. Bernardo e dei suoi compagni, fece sì che la congregazione si dilatasse non poco e meritasse di essere approvata a' 17 maggio 1324 da Giovanni XXII, e confermata da Clemente VI nel 1344. Intanto una fiera peste venuta dall'Asia facendo strage in Italia, il b. Bernardo animato e mosso dalla carità, esortò i suoi religiosi ad uscire dalla solitudine per assistere gli appestati, predicendo che molti di essi sarebbero morti, come avvenne, ed egli stesso per muoverli coll'esempio, si portò a Siena ove il contagio più crudelmente infieriva, seguito da ottanta di loro. Quivi si abbandonò al servigio degl' infermi, somministrando sì di giorno che di notte tutti i soccorsi temporali e spirituali, e seppellendone i cadaveri. Fu attaccato perciò dalla peste, onde munito de'sagramenti, ricco di meriti e martire della carità, onde è venerato protettore degli appestati, di anni settantasei volò al cielo, a' 20 agosto 1348, benchè la sua festa si

celebri a' 18 detto, ed a' 21 è registrato nel martirologio. Dipoi Innocenzo X a' 4 dicembre 1645 confermò i due decreti della congregazione de' riti, co' quali fu approvato il culto immemorabile del b. Bernardo Tolomei. Indi Clemente X col breve *Apostolici*, de'30 agosto 1675, concesse all'ordine olivetano e all'oblate di Tor de' Specchi di poter fare a' 10 agosto l'uffizio e messa con rito doppio del beato. Clemente XIII a' 29 gennaio 1766 permise che si potesse procedere alla sua canonizzazione, ed a' 31 agosto 1768 ne approvò le virtù in grado eroico, per quindi anco procedere all'esame di quattro miracoli. La di lui vita del p. Gregorio Lombardelli domenicano, fu stampata nel 1584; quella di Paolo Carpentieri in latino venne pubblicata in Napoli nel 1642; altra mss. del ven. p. Mariano Sozzini filippino, si conserva in Siena presso la nobile famiglia Tolomei.

Dopo la morte del fondatore l'ordine fu molto favorito dai Papi, e gli fu data in Roma la *Chiesa di s. Maria Nuova* (*Vedi*), detta di s. Francesca Romana, che i monaci ristorarono interamente, dopo avervi edificato il contiguo monastero, residenza del procuratore generale della congregazione, che ora è il p. abbate d. Giuseppe Lynch, essendo vicario generale il p. abbate d. Ignazio di Negro. Urbano V nel 1370 confermò questa congregazione e le concesse privilegi, ciò che pur fece Gregorio XI nel 1371; e Pio II nel 1462 le accordò quelli de' cassinesi; indi Paolo III permise a questi monaci di prendere il titolo di *don*, chiamandosi fino allora *frati eremiti di Monte Oliveto*. Anche molti principi secolari favorirono l'ordine. Nel 1433 vi si sottomisero le *Oblate di s. Francesca Romana* (*Vedi*), al quale articolo parlammo della cappella cardinalizia che si celebra nella suddetta chiesa, poi nel 1440 il generale degli olivetani rinunziò la giurisdizione su tali olivetane. Altre monache *Olivetane* (*Vedi*) furono istituite verso il 1459. Gregorio XIII ad istanza del p. Gio. Battista Vallati da Foligno generale degli olivetani, a questi unì l'ordine dei monaci del *Corpo di Gesù Cristo* (*Vedi*), ed il successore p. Pio Nuti sanese nel 1583 prese possesso de'loro monasteri superstiti, altri avendone ricevuti altri ordini. Tra quelli che si unirono agli olivetani, ve ne fu uno anco di monache, eretto in Foligno nel 1379 sotto il titolo della Madonna di Betlemme. Propagandosi l'ordine furono fondati altri monasteri in Italia, fino ad ottanta, fra' quali quelli magnifici di Napoli e di Bologna. Il principale però è quello di *Monte Oliveto*, residenza dell'abbate generale. Questo arcicenobio incominciò a sorgere nel 1320, e divenne celebre per la vita penitente che vi menò il b. Bernardo che l'edificò e i suoi compagni, non che per la magnificenza e bellezza cui furono in progresso ridotte le numerose sue fabbriche, per lo zelo che gli olivetani ebbero per le arti liberali, per le scienze e per l'agricoltura, ivi accogliendo molti ad ospizio ed asilo. Ai roveti sterili sostituirono coltivazioni dispendiose, in tempo che nel monastero e sua magnifica chiesa vi andavano riunendo le opere de' migliori pennelli sanesi e di altri eccellenti pittori. Ne restò sorpreso lo stesso Pio II quando nel 1459 vi si trattenne con seguito numeroso tre giorni, e

ne' suoi *Commentari* ne descrisse le località; e siccome l'astinenza vi si osservava con rigore, il Papa vietò a' suoi famigliari mangiarvi carne. All'incremento di questa abbazia e monastero concorse la famiglia Piccolomini, con cedere i vicini possessi di Avena e di Clatina. Il tempio attuale, che può contarsi fra i più belli per eleganza, proporzioni delle parti e pregi di ornati, venne innalzato nel principio del secolo XV, ed accresciuto nel 1777 dalla parte della tribuna, con disegno del valente architetto Giovanni Antinori. Il quadro dell'altare maggiore e la tela circolare posta nella volta della crociata, sono opere del veronese Ligozzi: lo sfondo è dipinto a fresco da Costantino romano. Le altre pitture quasi tutte sono di Francesco e Raffaele Vanni e dei fratelli Nasini. Il vago coro ha quarant'otto seggi mirabilmente lavorati di tarsia verso il 1503, dal converso olivetano fr. Giovanni da Verona. Sotto l'altare maggiore evvi la confessione, che il Vasari chiamò *Paradiso*, con diversi piccoli altari. Il Sodoma e il Signorelli vi operarono begli affreschi; il refettorio fu tutto dipinto nel 1620 da fr. Paolo Novello converso olivetano, mentre in pari tempo l'altro converso danese Antonio Muller, lavorò alla volta del vestibolo della libreria. I libri, i codici, come i superbi libri corali, andarono dispersi sotto il regime francese. Nella selva intorno al monastero sono sparse diverse cappelle, essendo la più ragguardevole quella costruita nel declinar del passato secolo, ov'è la grotta del b. Bernardo, colorita a fresco dal cav. Apollonio Nasini, ornata di statue di stucco del bolognese Scutellari, con una di marmo del genovese Bocciardi. Il celebre naturalista Baldassarri medico del monastero, vi riunì copiosa collezione di naturali prodotti del territorio sanese, indi accresciuta e in qualche modo classificata, fu disposta intorno la sala del palazzo all'ingresso della clausura dal p. Rosini veneziano. Ad esempio di Benedetto XIV non solo Clemente XIII accordò privilegi agli olivetani, ma con la costituzione *Credita divinitus Romano Pontifici*, de' 16 febbraio 1766, *Bull. Rom. Continuatio* t. III, p. 167, esentò questo arcicenobio dalla giurisdizione ordinaria del vescovo di Pienza, lo stabilì capo dell'ordine, lo pose sotto l'immediata protezione della santa Sede, e lo dichiarò abbazia *nullius dioecesis.* L'ab. Giulio Perini ne fece la descrizione, come del Monte Oliveto e del vicino castello di Buon Convento, e pubblicò in Firenze nel 1788 con questo titolo: *Lettera sopra l'archicenobio di Monte Oliveto Maggiore a Giovanni Rucellai.*

I monaci olivetani, secondo le costituzioni, devono levarsi di notte per dire il mattutino, e dopo le laudi andare al capitolo, e starsene quivi prostrati avanti al superiore, finchè non abbia loro imposta qualche penitenza e dato il permesso di alzarsi. In tutto l'anno non possono mangiar carne, se non tre volte alla settimana, e se ne astengono pure in tutto il tempo del capitolo generale, che celebrano ogni cinque anni nel monastero di Monte Oliveto, detto maggiore per essere capo della congregazione, e per distinguerlo dagli altri di tal nome. Sono tenuti a digiunare in tutti i sabbati dell'anno, e nell'autunno anco ne' giorni di lunedì, mercole-

dì e venerdì. Il loro abito è una tonaca bianca, cinta con fascia dello stesso colore, scapolare sciolto con cappuccio tutto increspato, ed in coro e talvolta per la città portano la cocolla pure bianca, della forma di quella degli altri benedettini, il tutto di scotto. I conversi vestono tonaca alquanto corta legata con fascia, senza scapolare e cappuccio, e per la città usano il mantello increspato tutto bianco. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini* par. I, p. 126, il quale narra che il b. Bernardo e compagni ebbero in principio una visione, in cui videro una scala che dalla terra giungeva al cielo, per la quale gli angeli conducevano monaci vestiti di bianco, a'piedi di Gesù Cristo e della Beata Vergine. In quest'ordine hanno fiorito alcuni beati e vari personaggi illustri per pietà e virtù. Ha inoltre dato alla Chiesa i cardinali *Pietro de Tartari* e *Giorgio Martinusio* (*Vedi*), molti vescovi e prelati, ed altri uomini insigni per le scienze e per la nobiltà de' natali. Abbiamo: *Regula d. patris Benedicti et constitutiones congregat. Montis Oliveti*, Romae. Scrissero di quest'ordine, il Ferrario, nel *Catalogo de'santi*; l'Azorio, *Instit. mor.* lib. 12, oltre il *Chronicon Montis Oliveti*. Il p. da Latera, *Compendio della storia degli ordini*, ne tratta nella par. I, cap. 30.

OLIVIER o OLIVIERO, *Cardinale*. *V*. LONGUEIL RICCARDO.

OLIVIERI FABIO, *Cardinale*. Fabio Olivieri nacque da nobile famiglia in Pesaro, ed ebbe a compagno de' suoi studi e nella vita privata il suo cugino Gianfrancesco Albani poi cardinale e Papa. Per suo mezzo ebbe un beneficiato nella basilica Vaticana, della fabbrica della quale l'Albani era giudice e vicario della chiesa: indi divenuto segretario de'brevi, lo prese per suo aiutante di studio, e divenuto Pontefice, gli conferì la detta carica, colla ritenzione del beneficio, che poi permutò con un canonicato di s. Giovanni. Lo fece ancora pro-maggiordomo, ed a' 30 gennaio 1713 lo creò cardinale diacono de' ss. Vito e Modesto, ascrivendolo alle congregazioni de' riti, del buon governo, delle indulgenze, di propaganda ed altre, colla protettoria dei silvestrini e de' trinitari. La madre seppe la promozione del figlio in Pesaro, mentre avea novantasei anni. Fu ai conclavi d'Innocenzo XIII, di Benedetto XIII e di Clemente XII, nel pontificato del quale perseverò nell'antica carica di segretario de' brevi fino alla morte, che lo sopraggiunse in Roma nel 1738 d'anni ottanta, ed ebbe tomba nella sua diaconia, con magnifico elogio che vi pose il nipote.

OLMUTZ (*Olomucen*). Città con residenza arcivescovile nella Moravia, capoluogo di circondario, a 15 leghe circa da Brünn, 40 da Vienna, e 47 da Praga, in un terreno piuttosto paludoso alla destra della March o Morava, un braccio della quale la circonda al nord, all'est e al sud. Le fortificazioni che cingono questa piazza sono assai estese; ha cinque sobborghi, e vi si entra per quattro porte. Si divide in città propriamente detta, ed in quartiere del duomo, detto Dom. Assai ben fabbricata, le sue strade sono larghe e diritte, ma le case essendo assai alte e sostenute da gran portici, le danno un aspetto grave. Tra i suoi edifizi, alcuni de' quali sono decorati al difuori di pitture, nomineremo

il palazzo civico, il teatro e l'arsenale: la piazza è ornata da due zampillanti fontane. È rimarchevole la cattedrale, per essere in parte gotica e in parte di recente struttura, bella assai, con battisterio; è sotto l'invocazione di s. Wenceslao duca di Boemia martire, e tra le insigni reliquie che ivi si venerano nomineremo il corpo di s. Cordula vergine: l'episcopio è poco distante. Il sacro fonte è pure nelle altre due chiese parrocchiali. Vi sono due conventi di religiosi, un monastero di monache, il seminario con alunni e l'ospedale per le puerpere e gli orfani. Il suo liceo ed università fu elevato nel 1828, ed abbraccia lo studio della teologia, medicina, filosofia e del diritto. Ha pure un ginnasio, un'accademia di equitazione ed una ricca biblioteca. Vi si stabilì la direzione dell'istituto generale delle vedove e degli orfani per la monarchia austriaca, lo spedale per gl'invalidi, la scuola de' cadetti, oltre altri stabilimenti d'istruzione e beneficenza. Ebbe già un'altra rinomata università che nel 1778 si trasferì a Brünn, capitale della Moravia, e fu quindi soppressa. Fra i collegi che Gregorio XIII istituì in diverse parti per la propagazione e mantenimento della fede, vi fu quello d'Olmütz eretto colla bolla *Cum spiritualium fructuum copia*, idibus martii 1580, *Bull. de prop. fide*, Append. t. I, p. 72. Lo fondò il Papa per le missioni di Prussia, Svezia e Danimarca, affidandolo alla direzione de' gesuiti; gli alunni erano venti, tre de' quali monaci di s. Paolo primo eremita, e due ruteni. Riceveva annualmente dalla santa Sede scudi 1380, ma Benedetto XIV a questo ed altri collegi sospese gli assegnamenti. Olmütz fu patria di molti uomini illustri; ha fabbriche diverse, e fa un attivo commercio di bestiami importati dalla Russia e dalla Moldavia. La popolazione è di circa 12,000 individui.

Credono alcuni che Olmütz, Olmitz o Holomauc, *Olomucium*, corrisponda ad *Eburum*, antica città de' quadi, di cui parla Tolomeo. Era un tempo la capitale della Moravia, e divenne celebre anche pei diversi avvenimenti di guerra a cui andò soggetta, seguendo i destini del margraviato di *Moravia* (*Vedi*), essendo stata la residenza de' margravi di Moravia, della qual dignità parlai a Margravio. Prima della metà del secolo XIII i tartari o mongoli devastarono la Slesia e la Moravia e posero l'assedio a Olmütz. Gli svedesi l'occuparono nel 1642 e restò in loro potere sino alla pace di Munster conchiusa nell'ottobre 1648. I prussiani la presero nel 1741, ma furono obbligati abbandonarla l'anno seguente. Comandati da Federico II, l'assediarono nel 1758; ma gli sforzi degli abitanti e la vicinanza d'una armata austriaca, sotto il maresciallo Daun, li obbligarono a ritirarsi. Nel 1793 il general La Fayette ed i suoi compagni furono rinchiusi nella sua cittadella, ove rimasero per qualche tempo. Nel 1805 dimorò in Olmütz l'imperatore Francesco I con tutta la famiglia imperiale, durante l'occupazione della sua capitale Vienna. Il vescovo fu già signore e principe temporale della città; e l'arcivescovo è uno de' più distinti prelati della monarchia austriaca, e la cui arcidiocesi vastissima comprende tutta la Moravia e parte della bella e fertile provincia di Slesia, con molti luo-

ghi, cioè quella porzione di Slesia spettante all' impero austriaco, sebbene un tratto continui a dipendere dal vescovo di Breslavia. La congregazione di propaganda *fide* più volte concesse a questo arcivescovo facoltà e dispense. *Cremsier* o *Kremsier*, *Cremsirium*, città forte e ben costruita sulle sponde della Morava nel circolo di Weisskirchen, appartiene all' arcivescovo d'Olmütz che vi fa l'ordinaria sua residenza: il suo castello contiene una biblioteca ricca di più di 30,000 volumi, ed una preziosa galleria di quadri. Vi è un' insigne chiesa collegiata, il ginnasio, altri stabilimenti e circa 4,000 abitanti.

La fede fu predicata in Olmütz ed in *Moravia*, come si disse a quell'articolo, nel 396, indi per primo apostolo tuttavia si ritiene Urolfo arcivescovo di *Lorch* (*Vedi*) che verso l' 824 di nuovo promulgò l'evangelo, per essere i popóli unni e moravi ricaduti nel culto degl' idoli; tra i quattro suoi vescovi suffraganei alcuni pongono Specolo Julium od Olmütz. Dopo di lui per apostoli degli slavoni e patroni principali d' Olmütz si venerano i fratelli ss. Cirillo e Metodio introduttori della liturgia slava, e come i primi della serie de' vescovi d' Olmütz tra gli anni 863 e 894; il primo deputato da s. Nicolò I Papa vescovo di Velogradum in Moravia, sede che da lui rinunziata passati cinque anni circa, il Pontefice Adriano II conferì poi a s. Metodio, il quale fu da Giovanni VIII dichiarato arcivescovo di Moravia, assegnandogli per suffraganeo Wichino che fece vescovo di Nitria. Noteremo con Commanville, *Hist. des arch. et éves.*, che Velogradum o Welchard o Wellegrad, sede vescovile in Moravia, cessò di esserla quando nel 907 fu trasferita nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo di Palescowitz (o Polessowicz o Kunovicz), altra città morava, la quale nel 1091 fu riunita a Olmütz; e che Specolojulium, città di Moravia e antica residenza nel IX secolo degli arcivescovi di Moravia, nel X terminò di avere tale onore, per essere stata traslocata a Olmütz, che registra nella provincia ecclesiastica di Praga capitale di Boemia. Dice inoltre che il vescovato di Olmütz eretto dall' apostolo de'moravi s. Cirillo, questo ne stabilì la sede a Bialogrod, donde fu trasportata a Palescowitz nel 907; quindi fu unita al vescovato di Ratisbona, poi a quello di Praga, nel 1063 ristabilita a Palescowitz, finalmente trasferita a Olmütz nel 1091. Dobbiamo prima di proseguire colla serie degli arcivescovi di Moravia e vescovi di Olmütz, dichiarare come avvenne l' unione di Olmütz a Praga, essendo incerta quella di Ratisbona, e come si separò, con altre notizie, benchè gli scrittori sono di diversi sentimenti, che lungo sarebbe il riportare.

Nel vol. XXXII, pag. 205 del *Dizionario* facemmo parola come san Gregorio VII verso il 1074 compose le turbolenze suscitate fra Gebardo vescovo di Praga, fratello di Wratislao re di Boemia, e Giovanni I vescovo d' Olmütz, rampognando Sigefredo di Magonza ch' erasi voluto costituire loro giudice, quale metropolitano e consegratore di Giovanni I. Queste turbolenze ebbero motivo dalle pretensioni del vescovo di Praga su quello di Olmütz, perchè il vescovato d' Olmütz, già da moltissimi

anni incorporato a quello di Praga, n'era stato disgiunto per le premure del re Wratislao, col consenso di Severo predecessore di Gebardo morto nel 1067. Quindi Gebardo nelle sue viste d'ingrandimento, pretese che Severo non avesse diritto di pregiudicare ai dominii de' suoi successori; e Wratislao avendo preso a sostenere Giovanni I contro il fratello, questi mosse le armi a danno del vescovo d'Olmütz, il quale trovandosi oltraggiato ricorse al Papa per tali violenze e n'ebbe ragione, dopo che i due vescovi trattarono la loro causa in persona avanti i tribunali di Roma. In seguito, al dire di Novaes, Olmütz divenne suffraganea di Magdeburgo, ma non è vero, per quanto diremo, essendolo di Magonza fino al 1343. Nel 1131 ebbe luogo la celebre traslazione della chiesa madre e cattedrale di Olmütz e sua provincia, dalla chiesa suburbana di s. Pietro, o ss. Pietro e Paolo, in quella eretta in città da Wratislao duca di Boemia padre di s. Wenceslao, sotto la cui invocazione fu poi dedicata: nel luogo dell'antica cattedrale suburbana esiste un ospitale. Ciò fece per maggior dignità il vescovo d'Olmütz Enrico I, col consenso di Adalberto arcivescovo di Magonza metropolitano, del re di Boemia Sobieslao I, e conferma del Papa Innocenzo II: quindi nella nuova cattedrale fu costituito il capitolo della dignità del decano e di dodici canonici, in onore di Gesù Cristo e de' dodici apostoli. Nel privilegio del vescovo su tale traslazione sono registrati i luoghi della diocesi Olomucense. Nel 1343 Clemente VI elevò Praga in metropoli e ne dichiarò suffraganea Olmütz, dopo averla assoluta dal jure metropolitico di Magonza. Pio VI ad istanza dell'imperatrice regina Maria Teresa marchesa di Moravia, colla bolla *Suprema dispositione*, de'3 novembre 1777, *Bull. Rom. Continuatio* t. V, pag. 426, elevò Olmütz (che chiama sede vescovile immediatamente soggetta alla santa Sede) al grado di arcivescovato e metropolitana immediatamente dipendente dalla Sede apostolica, assegnandogli per suffraganee le chiese di *Brunn* (*Vedi*) ch'eresse in vescovato, di Troppau che divisava erigere in sede vescovile; ma non avendo avuto effetto, Olmütz ha solo Brünn in suffraganea. Troppau o Troppavia, città forte e primaria della Slesia austriaca, nel 1820 si rese celebre per avervi tenuto le potenze alleate le conferenze preliminari al congresso di Lubiana.

A s. Metodio primo arcivescovo di Moravia nel 900 successe Giovanni I, in tempo del quale sembra che l'arcivescovato di Moravia avesse sette suffraganei: s. Wenceslao duca di Boemia fu ucciso dal fratello empio Boleslao; terzo arcivescovo fu Silvestro del 942, dopo la cui morte circa il 961, la sede episcopale fu unita a quella di Ratisbona, pure nel 976 si nomina Wracen arcivescovo di Moravia. Poscia a tempo di Benedetto VII, Papa del 975, e di s. Alberto vescovo di Praga, a questa chiesa fu unita la sede di Moravia, unione che durò 92 anni sotto i vescovi di Praga s. Adalberto, Deodato, Ecchardo, Izo e Severo; venne restituito ai moravi l'arcivescovo con approvazione del Papa Alessandro II, e l'assenso del vescovo Severo suddetto. Laonde nel 1063 fu eletto vescovo Giovanni I come ve-

scovo d'Olmütz, e II come successore degli arcivescovi di Moravia, che fu segno alle ricordate persecuzioni di Gebardo di Praga che invase il castello di Podiwin o Gostal: egli era monaco benedettino, ed a questi presso Olmütz edificò il monastero Gradicense, ristabilendo la sede di Olmütz nella chiesa di s. Pietro, per cui gli si dà il numero di I, benchè secondo di tal nome, e con questo ordine proseguiremo a nominare i successori, dovendosi intendere sempre un numero di più come vescovi moravi, onde l'ultimo de'Giovanni morì nel 1637 e si chiamò Giovanni XVI vescovo di Olmütz, di Moravia XVII. L' imperatore Enrico IV dichiarò Giovanni I principe dell' impero. Dopo la sua morte nel 1086 vacò la sede, che fu occupata da Gebardo di Praga, sino al 1091 per prepotenza; indi fu vescovo Andrea consagrato da quello di Magonza e sotto di lui Wratislao re di Boemia trasferì la sede episcopale dalla cattedrale di Polessowicz o Kunowitz presso Welegrad, in Olmütz e nella suburbana cattedrale de' ss. Pietro e Paolo col consenso di Papa Urbano II in detto anno 1091. Nel 1097 fu fatto vescovo moravo d' Olmütz Pietro I canonico regolare premostratense del monastero di Syon o Strahow, dal quale per 105 anni uscirono i vescovi d'Olmütz e diversi vi furono sepolti; poichè essendo stato tal vescovo eletto con approvazione di Bretislao II figlio di Wratislao, quel principe stabilì che sempre per vescovo si dovesse eleggere un canonico di detto cenobio, e ciò lo fece in disprezzo del vescovo e canonici di Praga, i quali per violenza si sforzavano di appropriarsi l' elezione del pastore della chiesa d' Olmütz. Indi divenne vescovo nel 1104, Giovanni II Ventrosus premostratense di Strahow, che acquistò da Ottone marchese di Moravia Kremsier colle sue giurisdizioni per 300 marche d' argento, e lo unì ai beni della chiesa Olomucense, e fu benemerito pastore. Nel 1126 Enrico I Zdik fratello del duca di Boemia, forse premostratense, di santa vita, al quale ampliò l'episcopio Wenceslao marchese di Moravia, che come dicemmo trasferì in città la cattedrale, essendo angusta la suburbana, con grande solennità, e per le sue gloriose azioni fu chiamato dai Papi e dagl' imperatori, colonna e lucerna di Moravia e di Boemia: Corrado III imperatore gli confermò i privilegi e la giurisdizione anche temporale sul castello di Podwin e sue pertinenze, contro le pretensioni del vescovo di Praga, e che nel medesimo egli e successori potessero coniar moneta, *concedimus et confirmamus*; il quale castello con diploma era stato restituito al vescovo Enrico da Wladislao II re di Boemia, il quale con altro gli confermò la giurisdizione sul circolo di Lubach. Nel 1151 Giovanni III premostratense degnissimo, al cui tempo gli errori dei valdesi si propagarono fatalmente tra i boemi e moravi. Gli successe nel 1157 Giovanni IV Calvo premostratense, di singolar prudenza e generosità, eletto nel coro della cattedrale di Praga per volere di Ottone duca di Moravia e della chiesa Olomucense. Allora spettava al vescovo di Praga condurre l'eletto alla curia imperiale per l' investitura delle regalie: a Giovanni IV e successori l' imperatore Fede-

rico I concesse il privilegio di coronare col vescovo di Praga i re di Boemia. Nel 1172 divenne vescovo Dietlebo premostratense, che bene amministrò e ricevette diversi beni per la sua chiesa, e dopo un anno di sede vacante, perchè il vescovo di Praga e il capitolo suo pretendendo di eleggere il vescovo non volevano premostratensi, il duca Federico di Boemia designò vescovo e detto capitolo dovè eleggere in coro nel 1182 Pellegrino premostratense, integerrimo e pio; indi per le solite pretensioni del capitolo di Praga, vacata la sede, fu eletto solo nel 1183, ad onta delle opposizioni del vescovo e canonici di Praga, Cayn o Kaim premostratense a premura di Corrado marchese di Moravia, modesto, religioso e liberale. Nel 1194 Engelberto del Brabante premostratense, venerando e di gran consiglio, cuoprì la cattedrale di piombo; nel 1199 Bavaro nobile boemo e premostratense, l'ultimo del monastero di Strahow, d'infelice memoria; nel 1201 Roberto inglese, cisterciense, dotto e di gravi costumi, che ristorò la cattedrale danneggiata dal fuoco e l'arricchì di reliquie e preziose suppellettili; vi fondò la dignità del prevosto, alla quale concesse il titolo di supremo cancelliere di Moravia Premislao re di Boemia, il quale ad istanza dell'illustre vescovo confermò e aumentò i privilegi e la esenzione della chiesa Olomucense, quali poi ampiamente confermò e corroborò il Papa Urbano IV, insieme alla prerogativa del capitolo e canonici di eleggere il vescovo di Olmütz. Inoltre Roberto col marchese Wladislao fratello del re, trasferì in altro luogo magnifico il monastero di Welegrad, la cui chiesa solennemente consacrò in onore di Dio, di Maria Vergine e de' ss. Cirillo e Metodio, aiutato dal vescovo di Nitria.

Nel 1236 il capitolo elesse Federico, prudente e dotto; dopo la sua morte il capitolo gli sostituì Guglielmo degno, cui però si oppose Wenceslao III re di Boemia, e s'intruse Corrado de Friedebergh. Si recò quindi a Roma il decano, alcuni canonici e Guglielmo per difendere l'elezione: Guglielmo esemplarmente rinunziò a Innocenzo IV, il quale confermò Brùno conte di Schoemberg o Schaumburg sassone nel 1241, con unanime consenso in vece eletto, come dotato di molte virtù e sapere, refugio de' poveri, e consolatore delle vedove e de' pupilli, magnifico in tutte le sue azioni. Si rese assai benemerito della diocesi per quanto splendidamente operò; in Kremsier eresse torri, fortificazioni e circondò di muro, erigendovi la collegiata di s. Maurizio dai fondamenti, con preposito, decano e canonici, e poi vi fu sepolto; aggiunse alle possessioni di sua chiesa altre terre e castella feudali. Ottenne molte prerogative e giurisdizioni concesse da Wenceslao IV re di Boemia, e la conferma dei privilegi della chiesa Olomucense da Premislao marchese di Moravia. Sotto di lui fu assunto all'impero Rodolfo d'Habsburg, che vinse Ottocaro II re di Boemia e duca d'Austria, il qual re in solenne testimonianza di amore, nell'edificare una città, dal suo nome la chiamò Brunsperg. Il testamento di Bruno è un monumento importante per le giurisdizioni e beni della chiesa Olomucense. Dopo la morte di questo glorioso vescovo Bruno, nel 1281

successe Teodorico, dal defunto raccomandato ai canonici, chiaro per innocenza di vita e religione, che istituì nella cattedrale la messa cantata avanti l'aurora, in onore della Beata Vergine, ed aumentò i redditi ecclesiastici. Nel 1302 Giovanni V Waldestein, prudentissimo e benemerito; indi nel 1311 Pietro II Bradavicze lodato, celebrò nel 1312 il sinodo in Kremsier, in cui statuì ottime leggi pei chierici e contro i concubinari; in sede vacante col gius metropolitico visitò la cattedrale e la diocesi l'arcivescovo di Magonza. Nel 1316 Corrado I, benchè di bassa condizione e piccolo di corpo, fu creato vescovo, essendo magnanimo per le qualità, onde aumentò i beni di chiesa, cinse di mura e fortilizi i castelli, formò salutari costituzioni pel clero, ed aggiunse ornamenti alla cattedrale, difendendo le immunità e privilegi, dotto e zelante della disciplina, nel 1318. Dopo la festa di s. Maurizio celebrò il sinodo diocesano in Kremsier, ove confermò gli statuti del precedente, ed altri ne decretò utilissimi. Ad istanza di Giovanni re di Boemia, il Papa Giovanni XXII nel 1327 fece vescovo d'Olmütz Enrico II Berka dell'insigne famiglia Duba, il quale vendicò le ragioni di sua chiesa, che santamente resse. Gli successe nel 1334 il figlio di Wenceslao VI re di Boemia, Giovanni VI Wolko, che pel suo zelo fondò e dotò il monastero di Pustimir per le monache, e vi restò sepolto, lo arricchì di doni, e gli ottenne privilegi dal suo parente marchese di Moravia poi imperatore Carlo IV, il quale fu largo di conferme ed esenzioni colla chiesa Olomucense. Nel 1351 diventò vescovo Giovanni VII detto *Oczko* della chiara famiglia Wlassim, segretario e consigliere di Carlo IV, dal quale ottenne nuova conferma ai privilegi di sua chiesa: Ernesto arcivescovo di Praga lo consagrò, il quale per l'esercizio del jus metropolitico già avea visitato questa diocesi. Nel 1364 fu traslato all'arcivescovato a postulazione del capitolo, e nel 1379 fu creato cardinale. Le notizie de'vescovi d'Olmütz cardinali sono riportate alle biografie.

Giovanni VIII de Novo Foro in Slesia, già vescovo Lythomysliense o di Leitmeritz, di oscuri parenti, ma degno per virtù e dottrina, fu trasferito a questa chiesa, dopo aver eretto e dotato nell'altra il convento degli agostiniani, ove in morte fu sepolto. Era cancelliere di Carlo IV, il quale nel 1365 dichiarò lui ed i successori vescovi d'Olmütz conti e principi della regia cappella di Boemia. Con *praeceptum*, il vescovo nel 1376 ordinò al clero l'osservanza della rubrica diocesana. Nel 1380 avendo incendiato la cattedrale e l'episcopio un famigliare di Jodoco marchese di Moravia, il vescovo li restaurò; indi nella feria terza dopo la festa della ss. Trinità celebrò il sinodo diocesano in Kremsier, in cui statuì eccellenti leggi, segnatamente contro i concubinari, e per la celebrazione delle feste nella diocesi, e con particolarità per quella de' ss. Cirillo e Metodio, lasciando diverse opere. Nel 1380 Pietro III Gelyto boemo, insigne per sapere ed egregie doti, fu traslato da Coira e da Magdeburgo; edificò con magnificenza il monastero de'canonici regolari di Landskrona, ove fu tumulato, e lo dotò. Eresse nella cattedrale l'altare di s. Briccio, e Wenceslao VI re di Boemia e im-

peratore gli concesse Drzewiczi e Popowicz per sè e successori. Nicolao di Brisgovia nel 1387 vi fu trasferito da Costanza, dissipatore de'beni ecclesiastici, ma gravemente ammonì il capitolo ad essere diligente nell'uffiziatura, sotto pena delle censure. Gli successe nel 1398 Giovanni IX Mraz, traslato dalla chiesa Labucense; curò la riforma del clero, ma prodigo eccessivamente delle cose ecclesiastiche in un al vicario generale ed altri. Assunto nel 1403 al vescovato Ladislao di Krawarz o Laczko, ricuperò i castelli dal predecessore alienati, e fu sepolto in s. Maurizio di Kremsier, morto di veleno. Corrado II de'conti di Vechta westpalio, nominato vescovo di Verdun, nel 1418 lo fu d'Olmütz, uomo vano, prodigo, dedito alla negromanzia, secondo alcuni dilapidatore di sua chiesa: tuttavolta col favore di Wenceslao VI fu trasferito a Praga nel 1412, ed apostatò seguendo i perniciosissimi errori degli ussiti e wiclefisti che tanto strazio recarono alla Moravia. Gli fu surrogato Wenceslao Kralik nobile boemo, patriarca d'Antiochia, come commendatario, vanaglorioso: subito tenne un sinodo in Wischowiae per correggere i costumi del clero e per opporsi alle nominate eresie, con salutevoli regolamenti: donò alla cattedrale la reliquia di s. Longino, ricuperò due castelli oppignorati, e ristorò ed abbellì il vecchio episcopio, riformando gli statuti della collegiata di Brünn. Venne calunniato di aver impiegato il denaro in vanità, e si portò al celebre concilio di Costanza, ov'ebbe termine il lungo scisma. Nel 1417 il vescovo di Leitmeritz Giovanni X *Bucca* da Praga, postulato per Olmütz, nelle due chiese venne confermato da Martino V contro Also favorito dagli eretici, e poi nel 1426 lo creò cardinale; era stato premostratense di Strahow; alacremente impugnò gli ussiti, ed al suo tempo fu il clero sommamente perseguitato dal popolo in Boemia e Moravia. Ebbe in commenda la chiesa di Praga, tolta a Corrado, ed ancora il vescovato di Vaccia. Benemerito della chiesa che sempre difese dall'eretica pravità, degno d'ogni lode anche per le opere da lui composte.

Per sua morte del 1430 fu vescovo d'Olmütz Corrado III Kenzo de Zwola moravo, uditore di rota; nel 1431 celebrò in Brünn il sinodo per la riforma del clero e del popolo, massime sulla simonia e sulla contiuenza: fu pure amministratore di Praga, si recò al concilio di Basilea, e cessò di vivere in Ulma nel 1434. Nel seguente anno il decano e capitolo elessero Paolo di Miliczin nobile, per la sua probità confermato da Eugenio IV, e consacrato in Brünn nella collegiata di s. Pietro, ove poscia fu seppellito, alla presenza di Sigismondo imperatore e marchese di Moravia, indi fu secondo il consueto installato dal decano d'Olmütz nella cattedrale. Erudito nelle sacre lettere, di singolare prudenza, rivendicò i beni di sua chiesa, e fu segno alle gravissime persecuzioni degli eretici, che anco colle armi vessavano i cattolici iniquamente: coronò Alberto duca d'Austria e marchese di Moravia in re di Boemia, e n'ebbe conferma a'suoi privilegi. Nel 1450 Giovanni XI Haz patrizio di Brünn eccellente e virtuoso, coronò re di Boemia Wladislao IV, al cui tempo s. Giovanni da Capistrano predicò in Brünn, in Olmütz e Moravia

con successo e contro la comunione sotto le due specie, commissario generale e inquisitore di Nicolò V in Germania, con facoltà di fondar conventi del suo ordine francescano in Boemia, Moravia ed Austria, e di combattere gli eretici che immensi danni recavano alla Chiesa, onde il vescovo gli permise fondarne due in Brünn ed Olmütz. Divenne vescovo nel 1454 Bohussio de Zwola nobile moravo, decano d'Olmütz; ricuperò Kremsier con 8000 monete d'oro ch'erasi oppignorato, e per odio degli eretici morì di veleno. Gli successe nel 1457 Protasio de Czernahora de'nobili Boskowic, dotato di belle qualità e di eloquenza. Coronò Giorgio suo cognato in re di Boemia, il quale fu dichiarato eretico da Paolo II in concistoro, per cui il Papa scrisse, che per tale lo denunziasse il vescovo. Morto questi di peste nel 1482, restò vacante la sede 15 anni, e fu amministrata nello spirituale e nel temporale dai membri eletti dal capitolo, oltre il vescovo di Varadino Giovanni XII Witicz moravo, destinato dal re Mattia nel 1482 stesso, e a lui carissimo, come segretario e cancelliere, ornato di singolari meriti e di splendide qualità. La sua amministrazione episcopale fu corrispondente, e tra le altre sue magnificenze eresse il monastero d'Ognissanti presso Olmütz, e lo dotò pei canonici regolari; tuttavia la calunnia degli eretici lo accusò a Innocenzo VIII Papa, il quale fece amministratore il cardinal Ardicino della *Porta*, ed Alessandro VI diè la chiesa in commenda al suo nipote cardinal Giovanni *Borgia*. Nel 1497 per rinunzia del Borgia, il capitolo avendo riacquistato il diritto di elezione, non avendo Alessandro VI approvato il canonico Bohuslao Lubhowizio da esso nominato, sostituì Stanislao I Thurzo nobile ungaro, probo e prudente, che fu confermato. Nel 1498 celebrò il sinodo in Wiscovia per la riforma e riordinamento del clero, e pieno di zelo si oppose agli eretici valdesi e picardi, che tanto desolarono la Moravia. Impose la corona a Luigi re di Boemia, che poi alloggiò magnificamente in Kremsier, e più tardi coronò la regina sua moglie, e nel 1527 il re Ferdinando I dipoi imperatore, col quale la corona boema restò unita all'imperiale casa d'Austria. Le lagrimevoli novità di Lutero rapidamente essendosi sparse nella Boemia e Moravia, prontamente questo vescovo ne proscrisse la setta, e dovette virilmente opporsi eziandio all'altra pestifera degli anabattisti, ed alle tante altre insorte colle più strane denominazioni e abberramenti. Ottenne la conferma de'privilegi alla sua chiesa, ebbe a cancelliere Giovanni Dubravio boemo, lodato storico della Boemia, poi vescovo, ed a lui dedicò il catalogo de' vescovi d' Olmütz il dotto Agostino Olomucense.

Al lunghissimo vescovato di Stanislao I successe nel 1540 il brevissimo di Bernardo Zubeck de' nobili Zdetin, illustre scienziato e facondo, vicario del predecessore; indi nel 1541 Giovanni XIII Skala Dubrawsky o Dubravio de Pilsna o Pilsen arcidiacono d' Olmütz, di gran dottrina, esperienza ed erudizione, confermandone l'elezione capitolare Paolo III; fu caro a Ferdinando I, che aiutò contro i turchi che assediarono Vienna sotto Stanislao I, le cui truppe condusse, ed altresì contro gli eretici che te-

nevano a soqquadro la Moravia; migliorò l'episcopio e la cittadella, e lasciò diverse opere, essendo la più importante: *Historia regni Bohemiae ab initio bohemorum.* Nel 1553 gli successe Marco Kuenius d'Olmütz, canonico d'integra vita e dotto, la cui conferma impetrarono in Roma due colleghi, vigile pastore, propugnatore dell'eresia e degli eretici picardi e fratelli boemi. Indi fiorì nel 1565 Guglielmo Prossinowski Wiczkow nobile moravo, prevosto di Brünn e Leitmeritz; e per avere un valido aiuto contro gli eretici, fondò un collegio ai gesuiti, e nella loro chiesa volle essere sepolto, invocandone l'approvazione dalla santa Sede e da Massimiliano II coi privilegi di università, con vantaggiosissimi risultati. Morì non senza sospetto di veleno propinato dagli eretici, e nel 1572 gli successe Giovanni XIV Grodecky nobile di Slesia, eruditissimo e perito nelle lingue, canonico d'Olmütz e prevosto di Brünn; nata discrepanza di pareri nell'elezione perchè l'arcivescovo di Praga postulava la sede pel canonico Antonio, il capitolo si rimise all'arbitrio di Massimiliano imperatore e re di Boemia, che si dichiarò per Grodecky confermato da Gregorio XIII; col fratello Wenceslao decano fondò in Brünn la casa di probazione ai gesuiti. Più breve fu l'episcopato di Tommaso Albino Helfenberg, canonico di Praga e d'Olmütz, che succedendolo nel 1574, morì nel 1575, onde nel 1576 venne surrogato Giovanni XV Mezon de Telz decano d'Olmütz, già alunno del collegio germanico di Roma, dall'imperatore e dal nunzio apostolico di Vienna in luogo de' due eletti dal capitolo discrepante, perito nelle scienze e di altre doti ornato, ma poco dopo morì di veleno nel 1578. Altro alunno di detto collegio nel 1579 occupò la sede, Stanislao II Pawlowsky de Pawlowitz polacco, prevosto di Brown, di somma estimazione per le sue rare virtù: l'imperatore Rodolfo II dichiarò il vescovo e successori duchi e principi del sacro romano impero, con due aquile per istemma, rinnovando la prerogativa di conti della cappella regia di Boemia, e confermando le giurisdizioni feudali, esentando i suoi vassalli dai tribunali provinciali. Nel 1591 tenne il sinodo in Kremsier per la ristorazione della disciplina ecclesiastica, a norma del concilio di Trento, e riuscì decoroso e di molta utilità, con numeroso intervento di prelati diocesani, massime per le provvidenze riguardanti gli acattolici: benchè erigesse la magnifica cappella di s. Stanislao in cattedrale, fuori di essa volle esser tumulato. Nel 1599 venne eletto Francesco di *Dietrichstein*, già alunno del collegio germanico, canonico d'Olmütz e di altre chiese, e cardinale; fu eletto vescovo, ma non lo era stato di Marck come dicemmo nella sua biografia seguendo Cardella, il migliore biografo dei cardinali. Eresse il magnifico coro della cattedrale che arricchì di suppellettili, e otto case religiose; congiunse in matrimonio tre imperatori, e Mattia coronò come re di Boemia; nella ribellione della Moravia s'interpose pel perdono con Ferdinando II, il quale lo fece di essa governatore generale, e ricuperò il gius di battere moneta che l'imperatore Corrado III avea concesso ai vescovi d'Olmütz. Alla collegiata di s. Wenceslao aggiunse il seminario, ampliò i feudi, restaurò

diversi edifizi, fabbricò chiese, convertì molti eretici, e benemerito della Chiesa e della patria, da tutti fu teneramente compianto per le sue sante e magnanime azioni, lasciando alcune opere che attestano la sua dottrina.

Nel 1637 occupò la sede Giovanni XVI Ernesto Platisius de Plattestein d'illustre famiglia, canonico d'Olmütz e di altre chiese, prelato domestico, vicario generale d'Olmütz e consigliere aulico, propugnatore degli eretici e della comunione del calice che rimosse interamente, ottimo pastore, morì prima che arrivasse la pontificia conferma. Nello stesso anno gli fu sostituito Leopoldo Guglielmo arciduca d'Austria figlio di Ferdinando II, lodatissimo per [illegible] cui tempo [illegible] diocesi; fu [illegible], e coronò il nipote [illegible] mia. Nel 1663 Carlo I Giuseppe arciduca d'Austria, nipote del precedente gli successe anche nelle altre dignità ecclesiastiche, angelo di costumi, morì nel 1664 d'anni 15. Gli fu sostituito Carlo II conte di Lichtenstein del Tirolo, già alunno del collegio germanico e canonico d'Olmütz; lodato pel zelo che pose in estirpare gli eretici, in restaurare la disciplina ecclesiastica, nel promuovere il culto divino, nel riparare e riedificare edifizi, ospedali e l'episcopio nobilmente, nel dotare il seminario e la biblioteca con la spesa d'immense somme, che pure impiegò a sollievo de' poveri. Nel 1695 gli successe Carlo III de'duchi di Lorena e Bar, coadiutore del predecessore, degnissimo, padre de' poveri, curò l'incremento della religione e de' suoi edifizi, e meritò nel 1710 d'essere elevato a elettore di Treveri. Nel 1711 fu nominato Wolfango Annibale conte de *Schrattenbach* di Stiria, canonico di Salisburgo e d'Olmütz, creato cardinale da Clemente XI, gl'impose la berretta cardinalizia Carlo VI, fu benemerito e zelante pastore. Nel 1738 Giacomo Ernesto conte di Lichtenstein, canonico d'Olmütz e Salisburgo, traslato da Secovia, fu confermato da Clemente XII, e ricevette l'investitura feudale del principato da Carlo VI, la cui figlia Maria Teresa coronò regina di Boemia; si meritò la stima di Federico II quando invase la Moravia, abbellì l'episcopio e la cattedrale, ove costruì due organi, fondò una casa agli scolopi, la spezieria del seminario, e da Kremsier trasferì la biblioteca per uso del pubblico. Traslato a Salisburgo nel 1745, venne eletto vescovo Ferdinando Giulio conte de *Troyer;* ricevette l'investitura da Maria Teresa, e Benedetto XIV lo creò cardinale, rimettendogli la berretta cardinalizia per Benedetto Passionei, e gliela impose Francesco I, che poi ospitò coll'imperatrice in Kremsier e in Olmütz; incendiatosi il castello di Kremsier lo restaurò, ma vi perì la biblioteca e molte suppellettili preziose. Gli successe nel 1758 Leopoldo Federico conte d'Egkh e Hungersbach d'Amburgo, arcidiacono di Olmütz e preposto di Kremsier, dignità che ritenne con facoltà pontificia, zelante predicatore; rifece la cappella della Beata Vergine, aumentò le rendite del seminario, e fra le pie fondazioni nomineremo due cerimonieri nella cattedrale, e fu sepolto nella cappella della Beata Vergine Addolorata di Kremsier. Nel 1761 Massimiliano conte d'Hamilton oriundo di Scozia, nativo di

Monaco, canonico d'Olmütz, limosiniere, e d'integra vita; visitò la diocesi, in Kremsier restaurò l'aula episcopale ed altri edifizi nella diocesi, aumentò la biblioteca.

Indi nel 1777 divenne vescovo Antonio Teodoro de' conti di *Colloredo* e Waldsee, già convittore del collegio nazareno di Roma e laureato in Padova, e fu il primo arcivescovo d'Olmütz, ricevendone il sacro pallio. Visitò l'arcidiocesi, ricevette l'investitura da Maria Teresa, restaurò la torre di Kremsier ed ornò l'anticamera della biblioteca; aprì l'istituto de' poveri, fece una provvida divisione della diocesi, ricuperò alcuni feudi da Leopoldo II, e nel 1803 fu creato cardinale: ebbe in suffraganei Carlo de Rosental boemo e Luigi Krakowisk- a Collowart di Praga, vescovi d. Cafarnao e di Sarepta *in partibus*. Morto l'arcivescovo nel 1811 il coadiutore di esso Rodolfo Giovanni Giuseppe Ranieri arciduca d'Austria, che tale era sino dal 1805, benchè deputato con futura successione, cedè il suo diritto al vescovo di Konigsgratz Maria Taddeo conte *Trautmannsdorf-Weinsbe[illegible]* confermato e creato cardinale [illegible] Pio VII. Morendo a' 20 gennaio 1819, fu postulato il degnissimo arciduca, gran croce di s. Stefano, di s. Uberto di Baviera e della Corona di Sassonia, e Pio VII mentre nel suo palazzo Quirinale avea a graditissimo ospite l'imperatore Francesco I di lui fratello, nel concistoro tenuto nello stesso palazzo a'4 giugno 1819 lo preconizzò arcivescovo d'Olmütz e creò cardinale con le particolari distinzioni narrate alla sua biografia nel vol. IX, p. 313, ed altrove, e con apposita allocuzione che si legge nel ch. d. Giovanni Bellomo, *Cont. della stor. del crist.* vol. II, p. 195. Questo amplissimo pastore zelante del decoro del divin culto, rifuse e solennemente benedì la campana della cattedrale, e lasciò la sua memoria in benedizione, anche per aver ottenuto dall'imperatore fratello nel 1828 l'erezione in università del liceo d'Olmütz. Il capitolo e canonici elessero a successore Ferdinando Maria conte di Clotek, traslato da Tarnovia da Gregorio XVI a' 24 febbraio 1832, mentre nel precedente anno l'avea trasferito da Tolemaide *in partibus* a Tarnovia, titolo vescovile che avea ricevuto nel 1817 da Pio VII, allorchè lo destinò suffraganeo d'Olmütz, e lo fu dei due suoi immediati predecessori. Per sua [illegible] e canonici elessero [illegible] vescovo monsignor [illegible] Giuseppe [illegible]fredo li[illegible] Semera[illegible]ekh di [illegible]ico e pre[illegible] d'Ol[illegible] [illegible]rio XVI [illegible]nfermò e p[illegible] nel con[illegible] de' 19 [illegible] quindi [illegible]ello dei [illegible] dichia[illegible] di lui [illegible]r Ro[illegible]baert [illegible]ria- de *in partibus*, [illegible]oco della chiesa collegiata di Kremsier e canonico della prelatura scolastica nella cattedrale. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè il decano, il prevosto, l'arcidiacono, lo scolastico; di otto canonici residenziali, di undici canonici domicellari, di dodici vicari capitolari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino, ed il vicario del capitolo funge l'uffizio di parroco nella metropolitana. Questo nobilissimo capitolo è assai ricco, gode molti privilegi e l'onorevole titolo di *fedele*.

Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 2215, ascendendo le rendite della mensa a fiorini 33,000 moneta convenzionale. Vedasi l'importante libro: *Augustini Olomucensis, Episcoporum Olomucensium series, quam recensuit, continuavit, notisque historico - chronologicis illustravit Franciscus Xav. Richter, ss. theologiae bacalaureus, historiae universalis professor emeritus, nunc caesareo regiae universitatis Olomucensis bibliothecarius et archiepisc. consist. consil.* Olomucii characteribus Aloysii Skarnitzl, 1831.

OLOCAUSTO, *Holocaustum*. Sagrifizio a Dio, nel quale tutta la vittima o ostia che s' immolava, era consumata dal fuoco sull'altare; era perciò distinto da tutti gli altri sagrifizi, ne' quali la carne era mangiata dagli astanti. L' oggetto dell'olocausto era di riconoscere ed attestare il supremo dominio di Dio sopra tutti gli esseri viventi. Non ne consegue da ciò, che coloro i quali l'offrivano si persuadessero che la divinità era alimentata o lusingata dal fumo e dall' odore delle carni bruciate. Questo grossolano errore de' pagani non entrò mai in capo degli adoratori del vero Dio, che anzi è formalmente condannato ne' libri santi, in cui si ripete che Dio non tiene conto che dei sentimenti del cuore. Il vocabolo olocausto talvolta è preso in significato di qualunque specie di offerta e di culto. *V*. Altare e Sagrifizio.

OLYNITZ o OLENISTI Sbigneo, *Cardinale*. Sbigneo Olynitz o Olenisti nobile polacco, applicossi fino dalla gioventù allo studio delle lettere, senza però tralasciare di addestrarsi nell' arte militare, nella quale diede chiare prove di segnalato valore, e in una famosa battaglia salvò la vita a Uladislao Jagellone re di Polonia, che lo spedì suo oratore di obbedienza a Giovanni XXIII e poi all' imperatore Sigismondo. Il medesimo Ladislao lo trascelse a suo segretario, o secondo alcuni a vice-cancelliere del regno, e dopo avergli conferito un canonicato nella cattedrale di Cracovia, lo nominò al vescovato di detta chiesa. Alla fine in ricompensa delle sue esimie virtù ed eminente letteratura, Eugenio IV ai 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete del titolo di s. Prisca. Siccome difensore acerrimo dei diritti e libertà della Chiesa, riprese acremente Ladislao re di Polonia, che donava agli ottimati del suo dominio i beni delle chiese, e presto gli fece cambiare sentimenti e condotta. Essendo stati gli ambasciatori degli eretici boemi ammessi all'udienza del re di Polonia, nel partire che fecero vollero passare per Cracovia; lo che saputosi dal cardinale, ordinò che in tutto il tempo di loro permanenza in quella città si sospendessero tutte l'ecclesiastiche funzioni e divini uffizi; del che forte sdegnati fecero gran minaccie contro di lui, il quale però non ne mostrò alcun timore, protestandosi apparecchiato a perdere la vita per motivo e causa di religione. Che anzi essendo di nuovo avvenuto lo stesso, ordinò altrettanto, ed intrepido non curò le minaccie del re irritato contro di lui; gli rispose con apostolica franchezza, ed affrontò il suo sdegno e furore; e quantunque fosse avvisato a guardarsi la vita che correva rischio di perdere, non volle usare alcuna cautela. Nè minor zelo mostrò quando radunati i vescovi e

palatini del regno in pubblica dieta, volle riprendere i vizi del re, rinfacciandogli con sacerdotale intrepidezza le sue oscenità e concussioni, con grave ed eloquente orazione; per cui rientrato in sè stesso il sovrano, cambiò costumi e riguardò d'allora in poi con maggior venerazione il vescovo di Cracovia, al quale in morendo lasciò l'anello nuziale, e gli raccomandò i propri figli. Quale amico di s. Giovanni da Capistrano, l'invitò più volte in Polonia, dove finalmente condottosi il santo a fine di comporre la controversia nata tra l'arcivescovo di Gnesna primate della Polonia, e il cardinal vescovo di Cracovia, intorno a chi di loro dovea assistere al matrimonio del re Casimiro con Elisabetta figlia dell'imperatore Alberto, fu deputato di comun consenso delle parti per tal funzione il nominato s. Giovanni, con che rimase sopita ogni controversia. Il Dattichy però scrive, che non sapendo il santo nè la lingua polacca, nè la tedesca, fu per di lui sentimento destinato il cardinale alla funzione delle nozze, e il primate venne deputato per ungere e coronare la nuova regina. Intento al sollievo delle vedove e de' pupilli, diede loro più volte in un giorno fino a duemila scudi per volta, e compassionando i giovanetti miserabili applicati allo studio, fondò per essi un celebratissimo collegio in Cracovia, a cui lasciò tutti i suoi beni. Edificò in tal città ad insinuazione del nominato santo un convento a' frati minori, con chiesa sotto l'invocazione di s. Bernardino, e lasciò per testamento somme per compirlo, introducendosi così l'ordine francescano in Polonia. Stabilì in Saudocia un insigne collegio di sacerdoti secolari con una prepositura, e assegnò loro larghe rendite. Tuttavolta questo degno cardinale ebbe la disgrazia di precipitare nello scisma dell'antipapa Felice V, che lo annoverò tra i suoi anticardinali, e per suoi messi in Basilea fece ringraziarlo nel 1441, sebbene il Dattichy dice che si tenne neutrale tra Eugenio IV e Felice V. Ravvedutosi però del suo grave errore nel 1448, fu da Nicolò V all'antica dignità restituito. Dopo aver santamente governata la propria chiesa per lo spazio di trentadue anni, estenuato dal rigoroso digiuno da lui guardato nella quaresima, e dalle immense fatiche sostenute in pro del suo gregge, pieno di meriti fu chiamato a miglior vita in Sandomira nel 1455 d'anni sessantasei, e rimase sepolto nella sua chiesa con epitaffio in versi.

OMBI. Sede vescovile della seconda Tebaide, nel patriarcato d'Alessandria, chiamata pure *Omboc*, sotto la metropoli di Tolemaide, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Silvano e Verre. *Oriens christ.* t. II, p. 614.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIM'OTTAVO.